

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

QUADERNI



VOLUME XXI

UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE - TRIESTE

ROVIGNO 2010

CDU 908(497.4/.5Istria"18/19"

ISSN 0350-6746

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

QUADERNI



VOLUME XXI

UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE - TRIESTE

ROVIGNO 2010

QUADERNI - Centro Ric. Stor. Rovigno, vol. XXI, pp. 1-462, Rovigno, 2010

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

UNIONE ITALIANA - FIUME UNIVERSITÀ POPOLARE DI TRIESTE

REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE

Piazza Matteotti 13 - Rovigno (Croazia), tel. +385(052)811-133 - fax (052)815-786

Indirizzo internet: www.crsrv.org

e-mail: info@crsrv.org info@crsrv.org

COMITATO DI REDAZIONE

RINO CIGUI, Rovigno

LUCIANO GIURICIN, Trieste

RAUL MARSETIČ, Rovigno

ANTONIO PAULETICH, Rovigno

ALESSIO RADOSSI, Rovigno

CARLO GHISALBERTI, Roma

WILLIAM KLINGER, Fiume

ORietta MOSCARDA OBLAK, Rovigno

RAOUL PUPO, Trieste

GIOVANNI RADOSSI, Rovigno

REDATTORE

ORietta MOSCARDA OBLAK

DIRETTORE RESPONSABILE

GIOVANNI RADOSSI

Recensori:

MARINO BUDICIN

EGIDIO IVETIC

© 2010 - Tutti i diritti d'autore e grafici appartengono al Centro di Ricerche
Storiche U.I. di Rovigno, nessuno escluso.

Opera fuori commercio

*Il presente volume è stato realizzato con in fondi
del Ministero degli Affari Esteri - Direzione generale per i Paesi dell'Europa*

*Finito di stampare nel mese di settembre 2010
presso la Tipografia Opera Villaggio del Fanciullo - Opicina*

INDICE

KRISTJAN KNEZ, <i>L'Istria nel viaggio di Charles Yriarte</i> . . .	pag. 7
EZIO GIURICIN, <i>Socialismo istriano e questione nazionale. Le idee e le concezioni sulla questione nazionale degli esponenti istriani della Sezione Italiana Adriatica del Partito Operaio Socialdemocratico d'Austria</i>	« 47
VALENTINA PETAROS JEROMELA, <i>Millo. Ufficio approvvigionamenti civili della Dalmazia e delle isole dalmate e curzolane (1918-1922)</i>	« 115
MILICA KACIN WOHINC, <i>Gorizia e Trieste nei giorni dell'interregno</i>	« 175
ACHILLE RASTELLI, <i>Monografia militare su Pola</i>	« 203
FERRUCCIO CANALI, <i>Architettura e città nella Dalmazia italiana (1922-1943). Zara e il restauro del patrimonio monumentale della «capitale» regionale dalmata come questione di «identità nazionale italiana» (Parte prima)</i>	« 275
WILLIAM KLINGER, <i>Josip Broz Tito (1892- 1980): un'intervista con Geoffrey Swain</i>	« 361
OLINTO MILETA MATTIUZ, <i>Spostamenti di popolazione nella Zona B del TLT e gli italiani "nascosti" del Buiese. Nota demografica</i>	« 409
NINO BRACCO, <i>Elsie A. Ragusin: un'istiroamericana ad Auschwitz</i>	« 431

L'ISTRIA NEL VIAGGIO DI CHARLES YRIARTE

KRISTJAN KNEZ

Società di studi storici e geografici, Pirano

CDU 82-992(497.4/.5-3Istria)"18"

Saggio scientifico originale

Giugno 2010

Riassunto: Nell'ultimo quarto del XIX secolo, anche in concomitanza con la crisi balcanica, un grande numero di viaggiatori, soprattutto giornalisti e corrispondenti delle maggiori testate europee, giunse sulle coste dell'Adriatico orientale. Tra gli intellettuali che visitarono l'Istria ricordiamo il francese Charles Yriarte (1832-1898), noto al pubblico per i suoi reportage nonché per le pubblicazioni storico-artistiche in edizioni di lusso, riccamente illustrate e in una veste grafica accattivante. Il resoconto del viaggio intrapreso lungo la penisola, nel 1875 fu dapprima pubblicato ne "Il giro del mondo. Giornale di viaggi, geografia e costumi", edito dalla casa editrice Treves di Milano, quindi in un volume monografico intitolato *Trieste e l'Istria* inserito nella collana "Biblioteca di viaggi".

Abstract: The Istrian journey of Charles Yriarte - During the last quarter of the 19th century, simultaneously with the Balkans crisis, a large number of travellers, especially journalists and correspondents of the major European headings, arrived in eastern Adriatic coasts. Among the intellectuals who visited Istria there was the Frenchman Charles Yriarte (1832-1898), known to the public for both his reports and art-historical publications in luxury editions, richly illustrated and an eye-catching layout.

The review of the journey he undertook in 1875 along the peninsula was first published in "Il giro del mondo. Giornale di viaggi, geografia e costumi", by Treves in Milano and then in a book called "Trieste e l'Istria" from the monographic series "Biblioteca di viaggi".

Parole chiave / Keywords: Charles Yriarte, viaggi, Istria, etnografia, irredentismo / Charles Yriarte, journeys, Istria, ethnography, irredentism

Il viaggio compiuto in Istria dal francese Charles Yriarte, scrittore e giornalista di fama, le cui impressioni ed osservazioni trovarono spazio sulle pagine dei suoi libri, si presenta di particolare importanza per lo studio della nostra regione. L'autore, che firmò innumerevoli volumi inerenti alla storia e alla cultura del vecchio continente, con particolare riguardo all'Italia, si soffermò anche sulle terre adriatiche facenti parte dell'impero austro-ungarico, descrivendone il loro patrimonio storico-ar-

tistico, le peculiarità etniche ed altro ancora. E proprio quest'ultimo aspetto, a nostro avviso, merita di essere analizzato. Al contempo il testo è interessante in quanto fornisce l'immagine della regione nell'ultimo quarto del XIX secolo, cioè del periodo in cui era in atto una complessa trasformazione socio-economica, che tangeva in particolare le città di Trieste, di Pola e di Fiume, nonché della stagione in cui le varie componenti etniche colà residenti iniziarono a scontrarsi, a causa delle loro idee politiche contrapposte, nel contesto del cosiddetto risveglio nazionale.

Proprio nell'ambito della lotta politico-nazionale, che animò la vita di quei decenni, si inserisce anche la reazione al volume di Charles Yriarte da parte degli ambienti italiani liberalnazionali della regione. L'opera non era considerata una semplice descrizione di Trieste e della penisola istriana, anzi, era vista come una sorta di "offesa" arrecata alla popolazione italiana di quelle terre, poiché lo scrittore-giornalista non le avrebbe dedicato una particolare attenzione, preferendo piuttosto parlare e descrivere l'elemento slavo. Le considerazioni sul volume in questione si inseriscono pertanto nell'"alveo" dello scontro che utilizzava ogni arma per rivendicare la propria posizione, accendendo aspre polemiche sulla carta stampata. L'analisi fatta all'opera di Yriarte conferma, ancora una volta, la presenza di un acceso clima politico-culturale.

Il volume, poi, costituì un momento di riflessione per gli intellettuali locali, i quali giunsero alla conclusione che la regione non possedeva delle pubblicazioni (specialmente di divulgazione storico-culturale) che descrivessero decorosamente la regione, mentre quelle esistenti, a loro avviso, non contenevano niente altro che errori a iosa, fornendo un'immagine distorta della penisola, e, peggio ancora, venivano utilizzate anche dai visitatori stranieri che desideravano conoscere le regioni alto adriatiche. Questo ragionamento fu esternato, non a caso, in un periodo che conobbe una fervida stagione di studi storiografici, archeologici e culturali. Di fronte a lavori di notevole valore scientifico, gli studiosi di storia patria non potevano tollerare i testi pressapochisti che non fornivano gli elementi necessari alla comprensione della regione istriana. Il panorama storiografico e degli studi in generale poteva già annoverare una ricca messe di opere. Gli studiosi ed i cultori avevano così a disposizione l'ebdomadario "L'Istria" di Pietro Kandler con la sua miriade di contributi concernenti la storia, l'archeologia, la geografia, l'etnografia, ecc., della penisola, ma non solo, gli studi di autori istriani erano pubblicati puntualmente sull'"Ar-

cheografo Triestino”, mentre saggi e note di storia patria trovavano spazio sulle pagine del bimensile “La Provincia dell’Istria” di Capodistria. Sempre in quel periodo, comparvero anche numerose monografie inerenti alla storia della penisola, tra le quali ricordiamo *L’Istria. Note storiche* di Carlo De Franceschi, pubblicata a Parenzo nel 1879, cioè la prima trattazione monografica della storia dell’Istria. Nel 1884, invece, un gruppo di intellettuali italiani diedero vita alla Società Istriana di archeologia e storia patria, con sede a Parenzo, istituzione che diede un contributo fondamentale agli studi del passato, promotrice di ricerche di ampio respiro nonché di campagne di scavo importantissime che giovarono alla conoscenza dei tempi andati.

Il testo di Charles Yriarte si presentava in antitesi con la visione dei patrioti e degli irredentisti istriani. A prescindere dalle reazioni prodotte dalla lettura del volume, riteniamo sia interessante anche la descrizione contenuta. Il lettore ha così modo di conoscere il contado interno, con le sue particolarità che si distinguevano nettamente dalla vita lungo la costa. Si tratta di un’Istria *minore*, povera e umile, caratterizzata da una tradizione atavica, con le sue superstizioni, ecc. Lo scrittore francese volle descrivere un’Istria che si distanziava molto dai centri italiani della costa, detentori del potere politico, economico e culturale. Preferì accostarsi ad una dimensione poco nota, incontrando persone appartenenti alla stessa penisola, ma prive di un ruolo di prestigio nella società: contadini, pastori, carbonai, ecc.

Il volume offre degli spunti di riflessione sulla complessità della regione, composta da innumerevoli microcosmi comunicanti tra di loro – ma sovente vi erano barriere ermetiche –, i quali contribuivano, indubbiamente, all’eterogeneità della penisola.

La descrizione di una regione etnicamente composita

Nella seconda metà del XIX secolo l’Adriatico orientale fu oggetto di numerosi studi e descrizioni. Gli scrittori provenienti da vari paesi d’Europa illustrarono con le loro penne l’ambiente adriatico, sottolineando le particolarità della regione, le vetustà ancora presenti in loco (basti pensare ai grandi monumenti di Pola o di Spalato), nonché la ricchezza delle altre testimonianze del passato conservate nelle chiese ed entro le mura cittadi-

ne. Gli attenti osservatori dell'epoca non poterono fare a meno di non ricordare la pluralità della regione, non tanto dal punto di vista geografico quanto da quello etnografico, che risultava interessante agli occhi degli stranieri. Quest'ultimi iniziarono a giungere più numerosi nelle località del versante orientale dell'Adriatico a partire dal 1875. Questo improvviso interesse dipese dalle vicende che coinvolsero i territori ottomani della penisola balcanica. In quell'anno, in Erzegovina e poi nel resto della Bosnia, scoppiò un'insurrezione contadina contro le autorità di Istanbul. Quello che agli albori appariva come un problema prettamente locale di quella provincia turca (si trattava di una rivolta di natura sociale ed economica), nel giro di due anni tramutò in una crisi regionale, che coinvolse sia il Regno di Serbia sia il Principato del Montenegro, virtualmente non subordinato al sultano. Nella primavera del 1877, invece, la guerra in terra balcanica degenerò in un conflitto più vasto, con la diretta partecipazione dell'esercito dello zar di Russia¹.

Di fronte a tali avvenimenti i giornalisti del vecchio continente affluirono nella regione per poter scrivere i loro servizi. Da Trieste o da altre località della costa si partiva con i piroscafi del Lloyd alla volta dell'Adriatico meridionale. La linea settimanale Fiume-Cattaro, ad esempio, fu aperta solo qualche anno prima, nel 1873². Dalla Dalmazia gli inviati proseguivano verso le terre interessate dal conflitto, oppure rimanevano nello stesso punto dello sbarco, utilizzando per la stesura dei loro articoli le notizie ricavate dai notabili del luogo o dai commercianti³.

Quelle terre costituivano per lo più un'incognita ed erano misteriose, andavano perciò conosciute, descritte ed illustrate con le immagini al grande pubblico. Sorse un nuovo interesse verso l'Europa sud-orientale, e le regioni contermini, ricche di storia e di cultura, ma dimenticate dalla pubblicistica quasi non appartenessero al continente europeo. Gli studiosi e gli intellettuali in generale giunsero alla conclusione che solo lo studio dell'Europa "civile" non era in grado di soddisfare gli interessi della loro epoca⁴. Si (ri)scoperse, dunque, una dimensione nuova, e, per giunta, al

¹ Per la dinamica del conflitto si rinvia a ANGELO RAVENNI, *La guerra russo-turca (1877-78)*, Roma 1929.

² UMBERTO DEL BIANCO, *Il Lloyd Austriaco e gli annulli marittimi dell'Austria-Ungheria*, vol. I, *Le linee dell'Adriatico*, Milano 1976, p. 69.

³ Cfr. GIULIO CERVANI, *La Trieste ottocentesca nella descrizione di un viaggiatore francese*, Udine 1983, pp. 10-11.

⁴ Cfr. MIROSLAV BERTOŠA, "Jadransko priobalje: reporterski zapisi i romantične vizije

centro di forti tensioni politiche, che avrebbero portato ad un conflitto di notevoli proporzioni ed alterato la carta geografica dei Balcani.

Il Litorale austriaco, territorio che il glottologo Graziadio Isaia Ascoli, nel 1863, ribattezzò con il nome di Venezia Giulia, si presentava come una sorta di mosaico in cui convivevano varie etnie. Quest'ultime parlavano dialetti diversi ed avevano usi e costumi che potevano essere tipici soltanto a una ristretta comunità. La regione adriatica ed il suo entroterra destavano un certo interesse proprio perché esse erano terre eterogenee, ove vivevano numerose collettività ancora allo stato "primitivo". Si riteneva che i popoli "senza storia", i cosiddetti "buoni selvaggi", conservassero nel proprio essere ancora i valori morali e civili, i quali erano stati, invece, smarriti nella decadente Europa⁵. In questo clima politico-culturale iniziarono a comparire i primi volumi che portavano il lettore a conoscere terre ignote, nonostante non fossero così distanti dalle capitali del vecchio continente.

Tra coloro che visitarono i territori dell'alto Adriatico nell'ultimo quarto dell'Ottocento ricordiamo lo scrittore francese Charles Yriarte (1832-1898), nome noto nel panorama librario europeo, soprattutto grazie alle sue opere storico-artistiche in edizioni di lusso, riccamente illustrate e presentate in una veste grafica accattivante. Si tratta, indubbiamente, di un autore rinomato e con una solida formazione – aveva studiato all'École des Beaux-Arts – i cui volumi trovarono un notevole consenso di pubblico sia in Francia sia in altri paesi, anche perché molti lavori furono tradotti nelle varie lingue. Yriarte era noto ai lettori d'oltralpe principalmente per i suoi reportage e servizi pubblicati sulle riviste "Le Monde Illustré" – iniziò la sua attività presso quella testata nel 1859 seguendo le operazioni militari dell'esercito spagnolo nel Marocco –, "Figaro", "Vie parisienne", "Tour de Monde", "Revue des Deux Mondes"⁶. Nel 1871 cessò l'attività

Charlesa Yriarte", in CHARLES YRIARTE, *Istra & Dalmacija, putopis* (trad. cro.), Zagreb 1999, p. 6. Il testo, con il titolo "Izmišljanje imaginarnih identiteta. 'Dobri divljaci' jadranskih obala uz hrvatskih prijevod putopisnog djela Charlesa Yriarte", compare ora nella raccolta di saggi di M. BERTOŠA, *Izazovi povijesnog zanata. Lokalna povijest i sveopći modeli*, Zagreb 2002, pp. 257-262.

⁵ Ibidem. Tra i recenti contributi relativi a questo aspetto, ed incentrati sul punto di vista austriaco, rimandiamo a: LIDIJA NIKOČEVIĆ, *Iz "etnološkog mraka": austrijski etnografski tekstovi o Istri s kraja 19. i početak 20. stoljeća*, Pula-Pazin 2008. Per le destinazioni di viaggio degli Inglesi si veda: ELISABETTA D'ERME, "Sguardi vittoriani. Istria e Dalmazia nella letteratura di viaggio britannica dell'Ottocento", in *Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno*, vol. XXXVIII, Rovigno 2008, pp. 505-551.

⁶ RUDOLF MAIXNER, "Voyageurs français en Dalmatie et dans son arrière-pays: Cyrille



L'anfiteatro romano di Pola

(Le immagini sono tratte da C. Yriarte, *Le rive dell'Adriatico e il Montenegro*, Milano 1883)

di corrispondente per dedicarsi alla passione dei viaggi, le cui esperienze ed osservazioni confluirono in numerose opere.

I volumi concernenti i suoi itinerari lungo le sponde adriatiche (di entrambi i versanti) e nei Balcani, furono immediatamente tradotti in lingua italiana. Conobbero un'ampia diffusione e al contempo registrarono un notevole apprezzamento da parte dei lettori. Va precisato che anche lo scrittore-giornalista prese la strada dei Balcani per descriverne la drammatica situazione in cui si trovava la popolazione slava della Bosnia e dell'Erzegovina all'indomani dell'insurrezione contro le autorità della Sublime Porta⁷. Le sue considerazioni furono pubblicate nel volume *Bosnie et l'Herzégovine pendant l'insurrection* (1875). Quest'ultimo fu tradotto in italiano e pubblicato già l'anno seguente con il titolo di *La Bosnia e l'Erzegovina durante l'insurrezione. Note di viaggio*.

(Adolphe d'Avril) et Charles Yriarte", in *Annales de l'Institut français de Zagreb*, n. 28/29, Zagreb 1946-1947, p. 108.

⁷ LELA BOCARIĆ, voce *Yriarte* in *Enciklopedija likovnih umjetnosti*, vol. IV, Zagreb 1966, p. 590; R. MAIXNER, *Voyageurs français* cit., p. 107.

Nonostante questa fama, l'intellettuale d'oltralpe oggi sembra piuttosto sconosciuto. La maggior parte delle enciclopedie uscite negli ultimi decenni in Europa hanno escluso la voce relativa a questo personaggio⁸, solo rare opere lo ricordano, ma quasi sempre con brevi note. Nel *Dizionario biografico universale*, curato da G. Garollo, contenente dati e informazioni su migliaia di uomini illustri, ma non solo, compare solo un cenno su questo scrittore-viaggiatore⁹. Viene menzionato, seppure in un paio di righe, anche nella *Enciklopedija leksikografskog zavoda* (Enciclopedia dell'Istituto lessicografico) pubblicata dall'omonimo Istituto di Zagabria¹⁰. La vita e l'opera del Parigino trova spazio, com'è da aspettarselo, nella *Enciklopedija likovnih umjetnosti* (Enciclopedia delle arti figurative), edita dall'Istituto d'anzì ricordato¹¹.

Nel panorama culturale italiano, invece, Charles Yriarte non annovera una grande attenzione. Non esiste, ad esempio, alcun riferimento nella nota *Enciclopedia Italiana*. Quest'ultima lo menziona solo all'interno della voce *Goya y Lucientes*, poiché lo scrittore fu biografo di quel pittore¹².

È doveroso precisare, comunque, che pure nei rimanenti stati europei la situazione non cambia; questo nome semplicemente non compare, nemmeno nella nota *Encyclopaedia Britannica*. Viene trattato invece nella *The Encyclopedia americana* (edizione internazionale), in cui si rammentano i lavori pubblicati, gli impieghi svolti ed altro¹³.

Dalla consultazione di questo campione di opere enciclopediche giungiamo alla conclusione che, nonostante l'amore profuso verso lo studio dell'arte, il francese Yriarte sembra non destare (salvo alcuni casi) molto interesse in quelle edizioni che propongono, in un certo senso, la *summa* delle conoscenze dell'uomo in un determinato periodo storico.

⁸ Tra le opere enciclopediche, che non trattano la figura di Charles Yriarte, consultate dall'autore di questo saggio ricordiamo: *Grande dizionario enciclopedico Utet*, XX voll., Torino 1984-1999; *Enciclopedia Italiana*, Istituto della Enciclopedia italiana fondata da Giovanni Treccani, XXXV voll., Roma 1949-1951; *Enciclopedia universale Rizzoli Larousse*, voll. XV, Milano 1966-1971; *The new Encyclopaedia Britannica*, micromedia, voll. XII; *Dictionnaire encyclopedique Quillet*, voll. VIII, Paris 1968-1970; *Der grosse brockhaus*, voll. XII, Wiesbaden 1952-1957; *Enciclopedia universal ilustrada europeo-americana*, voll. LXX, Madrid (anni '20-'30 del XX secolo).

⁹ GOTTARDO GAROLLO, *Dizionario biografico universale*, vol. II, Milano 1907, p. 2056.

¹⁰ *Enciklopedija leksikografskog zavoda*, vol. VII, Zagreb 1964, p. 732.

¹¹ *Enciklopedija likovnih umjetnosti*, vol. IV, Zagreb 1966, p. 590.

¹² PIETRO D'ACHIARDI, voce *Goya y Lucientes*, in *Enciclopedia Italiana di scienze, lettere ed arti*, vol. XVII, Roma 1951, p. 602.

¹³ *The Encyclopedia americana*, international edition, vol. XXIX, New York 1963, p. 670.

Nel presente saggio ci occuperemo sì di Charles Yriarte, ma non tratteremo il suo vasto lavoro pubblicistico bensì ci soffermeremo su un'opera in particolare, ovvero sul volume *Trieste e l'Istria* pubblicato nel 1875. Quest'ultimo fu il primo di una serie di scritti dedicati all'Adriatico orientale, tutti particolarmente interessanti in quanto forniscono al lettore un'immagine della regione nella seconda metà del XIX secolo. Essa desta anche una certa curiosità, poiché a parlare di quelle terre non troviamo un cultore di storia e/o della cultura dell'area in questione ma un viaggiatore straniero che coglie i vari aspetti attraverso la sua ottica. Abbiamo deciso di analizzare questo testo non solo per cogliere la descrizione del territorio compreso tra la città di Trieste ed il golfo del Quarnero, ma piuttosto per verificare come questo scrittore francese abbia colto la regione e quali fossero le sue valutazioni. Il secondo punto che merita di essere discusso è l'eco che questo lavoro ebbe nel mondo culturale e patriottico dell'area giuliana. Effettivamente le sue osservazioni non furono accolte benevolmente, e le critiche, piuttosto accese, non tardarono a venire. Il suo testo, contenente le impressioni di viaggio intrecciate ad un discorso di natura storico-artistica, si sofferma pure sulle varie etnie della regione. Lo scrittore, però, presentò la stessa come una terra prevalentemente slava, e ciò fece scoppiare le ire dei rappresentanti del mondo politico e culturale italiano.

È un fatto significativo, in quanto si nota che il concetto di *appartenenza* non era più legato ad uno spazio limitato, come poteva essere la città ed il relativo territorio. Nel periodo che affronteremo iniziò ad imporsi il concetto di *appartenenza nazionale*, che non era ancora radicato nel volgo, ma iniziava a configurarsi nell'ambiente borghese urbano. Non si era più istriani (magari di lingua diversa) bensì Italiani o Slavi (cioè Croati o Sloveni).

Analizzando le reazioni scatenate dal suddetto testo ci rendiamo conto che le classi più elevate della società avevano già una loro coscienza nazionale, sentivano di appartenere profondamente all'Italia, per lingua, per cultura, per usi e costumi. Al contempo erano avverse alla politica di Vienna ed osteggiavano il risveglio nazionale degli Slavi, anch'essi investiti da tale fenomeno.

Solo poco più di tre decenni prima la penisola non annoverava una situazione pari a quella sopra ricordata. Nel 1842 uscì il volume *Memorie di un viaggio pittorico nel Littorale (sic) austriaco* degli autori A. Selb e A.

Tischbein le cui tavole contenute furono commentate da Pietro Kandler, storico, archeologo ed erudito di spessore, vera e propria autorità di quel periodo. Nella prefazione lo studioso tergestino scrisse:

“Imperciocchè questa provincia, sebbene entro brevi confini ristretta, ha quanto altrove non si facilmente potrebbe vedersi riunito uomini d’ogni razza, di ogni linguaggio, friulani, veneti, istriani di dialetto veneto, istriani di dialetto italiano tutto proprio, tedeschi, carniolici, morlacchi, croati, valacchi, zingari, razze miste, razze che abbandonarono il natio linguaggio”¹⁴.

Da questa sintetica descrizione il lettore ha di fronte a sé un’Istria di antico regime, una regione di incontro tra l’area neolatina, quella slava e quella tedesca. Non si parla ancora di una penisola composta da gruppi nazionali, ma di *razze*, cioè di etnie. In questo caso si potrebbe parlare di *nazioni*, termine con il quale si designa quell’insieme di elementi caratteristici (idioma, religione, vestiario, usi, ecc.) di una comunità. L’Istria di quel periodo non era altro che un mosaico di popoli, il risultato ultimo delle varie stratificazioni etniche che interessarono il territorio¹⁵. Lo storico Carlo De Franceschi, in una sua riflessione apparsa sul settimanale “L’Istria”, diretto da Kandler, leggiamo: “Credo che nessun altro paese della Monarchia austriaca in sì piccolo spazio di terreno offra una popolazione composta di sì svariate razze [...]”¹⁶. Richard Francis Burton, a proposito dell’aspetto etnico di questo territorio annotò: “Piccola com’è, la penisola è occupata da una dozzina di razze diverse, per la maggioranza italo-venete, e vi sono gli slavi, insidiatisi tra il 600 e il 1657”¹⁷ (dai primi stanziamenti ai nuovi insediamenti slavi creati dalla Serenissima per ripopolare la terra istriana). Anche l’affermazione dello scrittore britannico, della metà del XIX secolo, ci avverte quanto intricata fosse la composizione etnica della regione. L’ultimo travaso di persone avvenne tra il XVI ed il XVII secolo con la colonizzazione organizzata dalla Dominante, la quale

¹⁴ AUGUSTO SELB-AUGUST ANTON TISCHBEIN, *Memorie di un viaggio pittorico nel Littorale austriaco*, [testi di Pietro Kandler], Trieste 1842, senza indicazione delle pagine.

¹⁵ Per ulteriori riferimenti al problema si rinvia a: EGIDIO IVETIC, *L’Istria moderna. Un’introduzione ai secoli XVI-XVIII*, Collana degli Atti n. 17, Trieste-Rovigno 1999, pp. 131-137.

¹⁶ CARLO DE FRANCESCHI, “Sulle varie popolazioni dell’Istria”, in *L’Istria*, n. 50, Trieste 11 dicembre 1852, p. 225.

¹⁷ RICHARD FRANCIS BURTON, *Il litorale istriano*, introduzione, versione e note di M. Bilucaglia, Trieste 1975, p. 57.

mise in atto una politica demografica onde evitare di amministrare una provincia semi disabitata a causa dei flagelli della peste che la colpirono funestamente.

Tra la fine del '700 e gli albori dell'800 non tutte le comunità giunte in Istria si potevano dire completamente inserite nel contesto locale. Dipese molto dalla consistenza numerica delle stesse. Laddove arrivarono degli sparuti gruppi gli stessi furono in breve tempo fagocitati dalla lingua e della cultura del gruppo dominante istro-veneto (specialmente in prossimità dei centri urbani), ci volle, invece, molto più tempo per i gruppi più consistenti. Il meccanismo dell'assimilazione linguistico-culturale al gruppo maggioritario non coinvolse soltanto le genti slave, albanesi o elleniche ma interessò pure quei gruppi di persone provenienti da varie regioni della penisola italiana (soprattutto Friulani, Carnici, Bellunesi). Questi, trovatisi in un contesto prettamente slavo, o comunque in realtà che risentivano meno dell'influenza veneta, nel giro di qualche generazione perdettero la loro identità. Certi conservarono, invece, le loro caratteristiche originarie nel corso dei secoli¹⁸. Le descrizioni delle varie comunità in Istria e presenti nelle *Memorie di un viaggio pittorico*, indicano esplicitamente, in molti casi, il perdurare della lingua e degli usi presso le popolazioni di vari villaggi¹⁹. Ancora per tutto l'Ottocento (e in determinate zone anche sino agli albori del XX secolo) le comunità tradizionali della penisola istriana si distinguevano, oltre che per l'idioma parlato, soprattutto per il loro vestiario, che indicava l'appartenenza etnica di un gruppo o addirittura il mestiere svolto²⁰.

¹⁸ Cfr. ALMERIGO APOLLONIO, *L'Istria veneta dal 1797 al 1813*, Gorizia 1998, pp. 94-102.

¹⁹ A. SELB-A. TISCHBEIN, *Memorie di un viaggio* cit. Una parte della storiografia jugoslava affrontò troppo superficialmente il problema delle comunità di antico regime e preferì utilizzare la suddivisione slavi-italiani (improponibile in quel periodo), non rendendosi conto che si dovrebbe parlare piuttosto dei vari contesti slavi e romanzi poi confluiti nelle rispettive nazionalità. Per avere una visione del mosaico etnico presente in Istria riportiamo alcuni passi di Pietro Kandler relativi alle varie componenti presenti nella penisola. *Pastore dei dintorni di Dignano*: "Il ragazotto [...] appartiene a razza slava, e precisamente a quella popolazione che è più conosciuta sotto il nome di Morlacchi". *Campagnola dei dintorni di Dignano*: "Essa è italiana [...]". Arduo quesito sarebbe quello di fissare a quale famiglia di italiani appartenga o s'accosti la gente da cui proviene [...]". *Guardia comunale di Barbana*: "Il giovanotto raffigurato è slavo di lingua e di origine, e parla il serbico assai puro, il che è testimonianza di sua origine da province della Dalmazia [...]". *Contadina di Monpaderno*: "L'interno della penisola istriana, se i luoghi murati ne accentuiamo, è popolato da slavi, non però tutti di eguale famiglia e di eguale dialetto; gente tutta suvenuta".

²⁰ Si rinvia a: ROBERTO STAREC, *Mondo popolare in Istria. Cultura materiale e vita quotidiana dal Cinquecento al Novecento*, Collana degli Atti n. 13, Trieste-Rovigno 1996, soprattutto le pp. 109-172.

Il viaggiatore Joseph Stradner, nel suo lavoro in due volumi *Novi schizzi dall'Adria* (nella versione tradotta il nome appare come Giuseppe), fornisce pure alcune indicazioni relative al mosaico etnico dell'Istria, descrive le varie popolazioni presenti nonché le caratteristiche delle stesse, ecc. Conclude quella parte con le seguenti parole:

“Vi s’incontrano non soltanto Serbi croatizzati e Croati serbizzati, ma anche Valacchi croatizzati, inoltre Croati italianizzati, ed Italiani croatizzati, gli uni e gli altri immemori della loro lingua materna, ed in fine una popolazione ibrida dal vestiario italiano, dal costume slavo e dall’idioma serbo-italiano”²¹.

La varietà dei costumi riscontrati da Charles Yriarte nel suo viaggio appaiono molto evidenti all’interno della sua opera, di conseguenza dedicò non poche pagine a questo aspetto, soffermandosi specialmente sulla dimensione popolare del contado.

L’opera

Il testo in lingua italiana, contenente la descrizione del viaggio attraverso i territori del Litorale austriaco, fu pubblicato per la prima volta nel 1875 sulla rivista “Il giro del mondo. Giornale di viaggi, geografia e costumi”, diretta da Edoardo Charton e Emilio Treves²². Il lavoro dal titolo *Trieste e l'Istria per Carlo Yriarte 1874* fu pubblicato in cinque puntate²³.

La notizia di una pubblicazione dedicata all'Istria non tardò ad arrivare oltre l'Adriatico al contempo degli articoli furono dedicati all'opera di Yriarte. Sul quindicinale “La Provincia dell'Istria”, ad esempio, apparve uno scritto anonimo proveniente da Roma. Premettiamo che, a differenza delle reazioni, che si verificheranno nel 1883, sempre su questo volume, in quel periodo non si assistette a polemiche di alcun genere. Sulla rivista

²¹ GIUSEPPE STRADNER, *Novi schizzi dall'Adria*, (trad. it), vol. II, *Istria*, Trieste 1903, p. 22.

²² *Il giro del mondo. Giornale di viaggi, geografia e costumi*, diretto dai signori Edoardo Charton ed Emilio Treves e illustrato dai più celebri artisti, nuova serie, vol. II, Milano 1875. La casa editrice prestò particolare attenzione alle peregrinazioni e oltre al giornale surricordato, uscito tra il 1863 e il 1887, pubblicava anche il *Giornale popolare di viaggi* (1871-1874).

²³ Ibidem, le cinque puntate si trovano nei numeri 27, 28, 29 e 30 della rivista, alle pagine 1-8; 26-32; 33-48; 56-65; 66-71.

capodistriana si legge solo che nel lavoro è possibile riscontrare “[...] in mezzo a descrizioni veritiere e giuste osservazioni, non poche inesattezze, meritevoli d’essere rilevate e corrette”²⁴. L’autore che non volle firmare il suo pezzo riporta un’interessante osservazione che fa riflettere, cioè condanna qualsiasi forma di deformazione e falsificazione della storia proposta con l’intento di rovesciare le cose e dimostrare il contrario:

“Si scorge da cotesto scritto dell’autore francese la impressione diversa dei luoghi, a seconda delle persone che glieli facevan vedere e glieli spiegavano. Naturalmente anche da voi vi saranno opinioni differenti e forse dei partiti, i quali rappresenteranno la storia, la geografia, i costumi, le nazionalità dei territori sotto l’impression del proprio spirito di parte; il che non farebbe meraviglia. Ma è però sovrammodo deplorabile che cotesto parteggiare possa estendersi fino a falsare appo agli stranieri, che visitano la provincia, lo stato morale, etnografico e politico del proprio paese”²⁵.

L’ignoto articolista colse perfettamente la natura di determinate osservazioni annotate da Yriarte nel suo volume²⁶.

I *Fratelli Treves Editori*, sempre nel 1875, presentarono lo scritto in un volumetto monografico, che andò a formare il trentatreesimo numero della *Biblioteca di viaggi*²⁷. In Italia le opere dello scrittore d’oltralpe furono tradotte ed entrarono quasi immediatamente nel catalogo della Treves, importante casa editrice del capoluogo lombardo, fondata nel 1861 dal triestino Emilio Treves. Negli ultimi decenni del XIX secolo l’editore proponeva al pubblico italiano la migliore produzione letteraria del Bel Paese, importanti lavori di storia, di filosofia, di teatro, di politica,

²⁴ *La Provincia dell’Istria*, n. 14, Capodistria 16 luglio 1875, p. 1683.

²⁵ Ibidem.

²⁶ Un’osservazione analoga si può fare anche per un altro giornalista, cioè l’italiano Giacomo Gobbi Belcredi, che nel 1895 visitò l’Istria occidentale ed il capoluogo giuliano, scoprendo “[...] le radici dell’italica nazionalità” di quella terra. Dalla lettura delle sue pagine veniamo a conoscenza che il corrispondente romano ebbe come guida i podestà delle località visitate, cioè di quelle città italiane per antonomasia rette da uomini che avevano sposato la causa italiana. Perciò non risulta difficile comprendere il tenore della descrizione fornitaci dall’inviato della “Tribuna”, vale a dire una sorta di proiezione dell’immagine presentata dai patrioti italiani dell’Istria da lui stesso interpellati, GIACOMO GOBBI BELCREDI, *Nell’Istria*, seconda edizione, Roma 1895, p. 6.

²⁷ Quella collana specifica, denominata “Biblioteca di viaggi”, fu interamente dedicata a “una delle più nobili curiosità” ossia “conoscere paesi ignorati”, MASSIMO GRILLANDI, *Emilio Treves*, Torino 1977, p. 276.

ecc.²⁸. I volumi, riccamente illustrati, dedicati ai resoconti di viaggio, la pubblicazione di opere a dispense settimanali – come quelle illustrate da Gustave Doré o l'*Enciclopedia popolare* – diffuse in grandi tirature e a prezzi accessibili, e dal 1873 anche la nota rivista "L'Illustrazione Italiana"; erano tutte iniziative tese ad avvicinare la cultura ad un pubblico più vasto. L'intraprendenza di Emilio Treves e del fratello Giuseppe, aggregatosi all'attività nel 1870, contribuì non poco a fare dell'azienda "[...] uno degli organismi editoriali di più vasta rinomanza in Italia"²⁹.

Nella nota introduttiva gli editori italiani scrissero che il libro contenente il viaggio intrapreso da Yriarte attraverso Trieste e l'Istria costituiva una sorta di rarità in quanto descriveva con una "elegantissima spigliatezza di forma" una terra che pochi conoscevano, nonostante si trattasse di una "provincia italiana"³⁰. I sopraccitati erano del parere che la pubblicazione avrebbe colmato quelle lacune e nel prosieguo aggiunsero che ogni persona colta avrebbe dovuto conoscere la propria patria³¹. Quindi anche le terre oltre il fiume Isonzo nonostante appartenessero alla corona d'Austria³².

²⁸ EDOARDO PIOLA CASELLI, voce *Editore*, in *Enciclopedia Italiana di scienze, lettere ed arti*, vol. XIII, Roma 1950, p. 473.

²⁹ GIANNETTO AVANZI, voce *Treves*, in *Enciclopedia Italiana di scienze, lettere ed arti*, vol. XXXIV, Roma 1950, p. 280. Emilio Treves, che aveva iniziato il suo percorso nel capoluogo lombardo, alla "Gazzetta Ufficiale di Milano", come traduttore delle corrispondenze provenienti dalla Germania, dalla Francia e dall'Inghilterra nonché correttore di bozze, continuò la sua carriera scrivendo per l'"Italia Musicale" e per l'"Uomo di Pietra" – successivamente ne divenne il direttore – e collaborando con il "Crepuscolo". Nel 1861 mise in piedi la sua impresa editoriale e, benché gli stampatori fossero numerosi e l'arte tipografica ben avviata, divenne uno dei pochi editori di rilievo, entrando in concorrenza con Edoardo Sonzogno, un altro importante nome dell'industria libraria. Per la sua attività editoriale si rimanda al fondamentale volume di MASSIMO GRILLANDI, *Emilio Treves* cit., pp. 141-142, 174, 185, 190, 230-231.

³⁰ C. YRIARTE, *Trieste e l'Istria*, Milano 1875, *Al lettore-gli editori italiani*, p. I.

³¹ Ibidem. Nella neonata Italia si iniziò a discutere quali dovessero essere i confini del Regno, e, dopo il 1866, si era dell'opinione che gli stessi dovessero inglobare anche i territori "irredenti" del Trentino e della regione Giulia, in quanto erano considerati parte integrante della patria italiana. Ricordiamo, inoltre, che all'indomani della terza guerra d'indipendenza iniziarono ad uscire i volumi del *Dizionario corografico d'Italia* di Amato Amati, contenenti anche le voci relative a tutte le maggiori località adriatiche, descritte dallo studioso nonché patriota albanese Tomaso Luciani, cfr. AMATO AMATI, *Dizionario corografico d'Italia*, voll. VIII, Milano 1868.

³² Il concetto di *patria* non corrisponde esclusivamente ai territori inclusi entro le frontiere di una realtà statale, bensì può abbracciare uno spazio più ampio. Niccolò Tommaseo scrisse che "la parola patria non è sempre facile a essere definita. Sola la stirpe comune non fa la patria; giacché e in un paese può essere più d'una stirpe, e in più paesi una stessa; non fanno la patria i confini, giacché parte d'una nazione può essere per generazioni e per secoli distaccata dal suo tutto [...]". Per l'erudito sebenicense la patria corrispondeva all'insieme degli "affetti domestici e i civili; confortati dalle



Golfo di Trieste: il porto di Pirano

Nella prefazione al lavoro di Charles Yriarte, gli editori Treves concludono la loro nota evidenziando che vogliono “[...] ricordare al lettore italiano, che è terra nostra quella che lo scrittore francese ha visitato [...]”³³. Per ovviare poi alle inesattezze e alle affermazioni considerate improprie furono aggiunte delle note esplicative a piè di pagina, di cui non conosciamo l'autore³⁴.

Ritornando al lavoro di Charles Yriarte, dobbiamo precisare che i

consuetudini comuni, private e pubbliche; e la fanno le tradizioni, insieme congiunte, della fede e della storia e della lingua”, NICCOLÒ TOMMASEO, *Il secondo esilio*, vol. II, Milano 1862, scritto *Amore di Patria*, pp. 19-20.

³³ *Al lettore-gli editori italiani cit.*, p. III. Il prof. Giovanni Marinelli, in un'opera collettanea in tre volumi dal titolo *L'Italia*, pubblicata agli albori del XX secolo, scrisse, per esempio, che esisteva una grande differenza tra *l'Italia politica* e *l'Italia fisica*, in quanto le frontiere di quest'ultima ricalcavano i confini dell'Italia storica, ovvero “s'allargano di qualche poco oltre quelle della linguistica e della etnografica”, GIOVANNI MARINELLI, “La regione italiana”, in *L'Italia*, parte I, Milano [senza data], p. 45.

³⁴ Scrive Rudolf Maixner a proposito delle note: “Ce qui est particulièrement intéressant dans la version italienne, c'est l'annotation qui constitue tout simplement une réfutation des observations et des opinions d'Yriarte, que le commentateur anonyme de l'édition Treves avait jugées trop favorables aux Croates et Slovènes”, R. MAIXNER, “Voyageurs français” cit., p. 109. Con le note si desiderava chiosare i passi ritenuti incongruenti; nonostante tale decisione “[...] non si può negare che sia pure nella fretta e nella sommarietà di giudizio del viaggiatore ‘frettoloso’, egli si sforzava di capire”, G. CERVANI, *La Trieste ottocentesca cit.*, p. 15.

lettori italiani si trovarono tra le mani una pubblicazione contenente la descrizione di una terra che non pochi consideravano parte della stessa patria. Il colto giornalista francese presentò al pubblico una terra plurale dal punto di vista etnico, con le sue specificità e caratteristiche. Una regione dai chiari connotati veneti ed italiani (vuoi per lingua, cultura e consuetudini) ma anche con una non indifferente componente slava. Questi aspetti, come è stato già accennato, esasperarono gli animi dei liberalnazionali italiani.

Nella prefazione si legge che gli editori avrebbero preferito un autore italiano, anziché uno straniero, per la descrizione della regione istriana e di Trieste (citata come “la sua principalissima città”), ma al contempo precisavano che Yriarte era da considerare uno dei migliori scrittori. La sua penna esponeva soltanto ciò che il suo occhio aveva osservato, “[...] e se non vide tutto, né tutto esattamente, colorisce però da vero artista con calore, con efficacia di tinte, con vivezza di immagini [...]”³⁵. In realtà, continuano gli stessi, il lettore si trova a leggere un volumetto piacevole, contenente numerose illustrazioni “di una poco conosciuta provincia italiana”³⁶.

Nel 1883 la casa editrice medesima propose al pubblico un volume di ampia mole (in folio, per complessive 575 pagine, 261 incisioni e 2 carte geografiche), intitolato *Le rive dell'Adriatico e il Montenegro* (titolo dell'edizione originale *Bords de l'Adriatique* [1878]). L'opera forniva una descrizione organica e ordinata delle terre prospicienti il mare Adriatico, dalla Puglia alle Bocche di Cattaro. Non si trattava di un lavoro originale, cioè scritto in seguito a nuovi viaggi intrapresi, bensì riuniva tutti i testi dell'intellettuale francese relativi alla regione adriatica, pubblicati nel corso degli ultimi anni. Per quanto concerne la costa orientale, l'autore inserì i seguenti testi: *Trieste e l'Istria* (1875), *La Dalmazia* (1878) e *Il Montenegro* (1878). L'intento dell'autore era quello di fornire un affresco relativo alle terre bagnate dal mare Adriatico, e al loro immediato entroterra, intrise di storia, cultura e testimonianze del passato. Rivolgendosi al lettore scrive:

“[...] egli potrà sbarcare in lidi più lontani e visitare paesi più misteriosi; ma, posso

³⁵ C. YRIARTE, *Trieste e l'Istria*, cit., *Al lettore-gli editori italiani*, pp. I-II.

³⁶ Ivi, p. II.

dirlo francamente, per ciò che concerne l'era moderna, non avrà mai visitato spiagge più ricche di avvenimenti, luoghi più pittoreschi, città più feconde per la storia dell'arte, né trovato vestigia più manifeste del genio umano, della sua turbolenza e della sua ambizione”³⁷.

Sul frontespizio dell'opera vengono citate le maggiori località e le regioni toccate dall'autore nel corso del suo viaggio, ovvero: Venezia, Chioggia, Trieste, l'Istria, il Quarnero e le sue isole, la Dalmazia, il Montenegro, Ravenna, Ancona, Loreto, Foggia, Brindisi, Lecce e Otranto. Si trattava di regioni che ricopersero un ruolo non indifferente nel corso dell'età antica, situate al centro delle vie commerciali che collegavano il Levante con la penisola appenninica e l'area tedesca. Fu una zona ambita dalla Serenissima, ad esempio, che nel corso del tempo si estese dapprima lungo il versante orientale dopodiché tentò di dilatare il suo dominio pure sui lidi occidentali, installandosi nel XV secolo, per alcuni decenni, pure sulla costa pugliese a meridione e su quella romagnola a settentrione.

L'autore precisa che non si accontentava di soffermarsi solo sul litorale, ricalcando così l'itinerario dei piroscafi, poiché in tal modo non avrebbe raggiunto tutte le sue attrattive. S'era proposto, perciò, di inoltrarsi anche alle spalle delle città rivierasche e nell'entroterra delle stesse, zone scarsamente conosciute e da pochi visitate e descritte³⁸.

Le reazioni

Se gli articoli concernenti il viaggio di Charles Yriarte attraverso Trieste e l'Istria (1875) furono decisamente blandi, e giudicarono alquanto buono il lavoro in questione, indicando tutt'al più gli errori e le sviste compiute dallo scrittore, di tenore diametralmente opposto furono, invece, quelli del 1883. Il libro *Le rive dell'Adriatico e il Montenegro* ci fornisce un'immagine della realtà lungo le coste adriatiche del Regno d'Italia, dell'Impero austro-ungarico nonché del territorio montuoso del Principato del Montenegro (ricordiamo che le Bocche di Cattaro appartenevano

³⁷ C. YRIARTE, *Le rive dell'Adriatico e il Montenegro*, Milano 1883, p. 1.

³⁸ Ivi, p. 2, “[...] io penso di esplorare l'Istria e la Dalmazia in tutta la loro profondità, dalla costa fino alla Croazia e alla frontiera della Bosnia e dell'Erzegovina, e riposarmi anche qualche giorno a Cattigne”.

alla duplice monarchia). L'edizione poté vantare un buon successo e giunse sugli scaffali di molte biblioteche sia pubbliche sia private. Anche successivamente si continuò a parlare – ma positivamente – dell'opera dello scrittore francese³⁹.

Nel 1883 il volume di Yriarte non ottenne pareri positivi dagli studiosi e politici giuliani, anzi, l'autore fu accusato di pressapochismo e furono denunciati gli errori, che di seguito cercheremo di sintetizzare.

In questa sede ricordiamo l'intervento di Paolo Tedeschi, giornalista battagliero, che spese le sue energie per rivendicare i diritti d'Italia sulle terre “irredente”⁴⁰. Il triestino dianzi menzionato, era insegnante presso il ginnasio di Capodistria, nel 1866 fu bandito dall'Austria⁴¹, fu anche un assiduo collaboratore de “La Provincia dell'Istria”. Questi pubblicò una severa recensione sul lavoro dello scrittore parigino che trovò spazio sulle pagine dell’“Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino”, periodico

³⁹ Nella vasta appendice bibliografica presente alla fine del secondo volume de *La Dalmazia nell'arte italiana. Venti secoli di civiltà* di Alessandro Dudan, intitolata *Cenno di bibliografia ragionata sulla Dalmazia nella storia e nella civiltà, con speciale riguardo alle belle arti*, la nota bibliografica numero 1597 si riferisce all'opera dello scrittore francese. Lo storico e politico dalmata giudicò benevolmente il monumentale lavoro di Yriarte, in particolare la parte inerente alla sua terra, poiché “l'autore considera la Dalmazia assieme con le altre terre italiane dell'Adriatico e ben la distingue dalla Balcania”. Dudan non poteva fare altro che accogliere favorevolmente quanto scritto in quel volume, in quanto i suoi due tomi relativi all'arte italiana della Dalmazia avevano lo scopo di presentare una distinzione netta tra la Dalmazia ed il rimanente territorio sito di là dalle Alpi Dinariche, ALESSANDRO DUDAN, *La Dalmazia nell'arte italiana. Venti secoli di civiltà*, vol. II, *Dall'anno 1450 ai nostri giorni*, [1922], ristampa anastatica, “Atti e memorie della Società dalmata di storia patria”, vol. XXIX, Venezia 2000, p. 515. I due volumi uscirono nel 1921 e nel 1922 presso gli editori Treves (ancora una volta un'opera relativa all'arte trovò spazio nel catalogo della casa editrice milanese) e contengono argomenti storici per illustrare il carattere “latino e italiano” di una terra situata tra l'Adriatico e la catena del Velebit o Alpi Bebie. L'autore procedette alla stesura del libro durante la neutralità del regno sabaudo. L'entrata in guerra dello stesso ed il coinvolgimento dell'autore nelle vicende di quegli anni fecero sì che il suo lavoro di ricerca rimanesse nel cassetto per circa un lustro. Cfr. ibidem, vol. I, *Dalla preistoria all'Anno 1450*, [1921], ristampa anastatica, “Società dalmata di storia patria”, vol. XXVIII, Venezia 1999, p. XV. Il primo tomo venne dato alle stampe alcune settimane dopo la firma del trattato di Rapallo, tra l'Italia e il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, che precluse definitivamente la possibilità di includere la Dalmazia (eccetto Zara e il suo territorio circostante) entro i confini italiani e soffocò gli ideali profusi nella lotta politica sostenuta con solerzia dall'autore e degli altri politici dalmati coinvolti.

⁴⁰ BERNARDO BENUSSI, *L'Istria nei suoi due millenni di storia*, Trieste 1924, p. 620.

⁴¹ Già nel 1862 in una nota della polizia austriaca alla Luogotenenza di Trieste si può leggere che Paolo Tedeschi fosse “[...] di sentimenti politici in alto grado antiaustriaci [...]”, citato da GIUSEPPE STEFANI, *Cavour e la Venezia Giulia. Contributo alla storia del problema adriatico durante il Risorgimento*, Firenze 1955, p. 170. Si rinvia inoltre a: TRANQUILLO BACCHIA, “Paolo Tedeschi. Notizie bio-bibliografiche”, in *Atti e Memorie della Società Istriana di archeologia e storia patria*, vol. L, Pola 1938, pp. 113-169.

diretto da Salomone Morpurgo e Albino Zenatti, attraverso il quale si presentava il carattere italiano delle cosiddette province “irredente”.

Una nota inserita nella rubrica *appunti e notizie* della suddetta rivista segnala un articolo sul libro di Yriarte pubblicato sul “Fanfulla della Domenica”. Nella medesima si legge che:

“Sono troppo noti gli errori grossolani in cui incorse lo scrittore francese, parlando di Trieste e dell'Istria in un volumetto edito già nel '75 dallo stesso Treves, ma poi che questi vuol gabellarsi una seconda volta per roba seria, rivestendoli a nuovo in un'edizione di lusso, non sarà inutile parlarne un po' più a lungo in uno dei prossimi fascicoli di questo Archivio”⁴².

L'articolo apparso sulle colonne del giornale romano è firmato da G. Marcotti e s'intitola *Omissioni di Carlo Yriarte in Istria*. Si tratta di un testo dai contenuti pacati, ove l'articolista evidenzia soltanto alcune inesattezze riportate dallo scrittore d'oltralpe. Anche Marcotti non poté fare a meno di non ricordare la competenza e la professionalità di Yriarte, distintosi anche in precedenza per i suoi pregevoli lavori concernenti l'affascinante mondo dell'arte, e aggiunse:

“Tra i non molti francesi ai quali l'Italia deve gratitudine è senza dubbio Carlo Yriarte: uomo di vivace ingegno di fondata coltura, egli ha studiato il nostro paese con retitudine, con amore, non ha opposto la leggerezza parigina nè l'ostilità ultramontana al fascino che l'Italia esercita sui veri devoti del bello. Le sue sincere e profonde contemplanze italiane gli hanno dettato una serie di lavori pregevoli per la sua sostanza e per la forma, degni del soggetto; le sue pubblicazioni su Firenze, su Venezia, sulle rive dell'Adriatico illustrano l'arte e la storia italiana e rendono illustre l'autore, perchè presentano la verità sotto aspetti nuovi, perchè riferiscono impressioni originali egualmente lontane dalla volgarità e dalla stranezza, perchè il brio dello stile e la vivacità del colore non vi sono adoperati a mascherare o la falsità dei concetti”⁴³.

⁴² “Appunti e notizie”, in *Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino*, vol. II, Roma 1883, p. 98.

⁴³ GIUSEPPE MARCOTTI, “Omissioni di Carlo Yriarte in Istria”, in *Fanfulla della Domenica*, n. 47, Roma 19 novembre 1882, p. 2.

Sul giornale della capitale italiana Marcotti parla di un “magnifico volume” che raccoglie i risultati dei viaggi di Yriarte nonché dei suoi studi dedicati ai territori costieri compresi tra Otranto e le frastagliate Bocche di Cattaro. Ma, nonostante i pregi e le qualità del tomo, avverte che era doveroso ricordare le inesattezze e le lacune presenti nell’opera, alla luce anche delle conoscenze acquisite da Marcotti stesso durante un viaggio compiuto in Istria proprio in quel periodo. Secondo questi le osservazioni al libro andavano necessariamente fatte, anche perché era del parere che ciò rappresentasse “[...] il più degno omaggio a libri che fanno e faranno testo presso un gran numero di lettori”. Non si sarebbe permesso mai, invece, di attaccare volgarmente lo scrittore francese per ribadire gli errori fatti, poiché quella pratica non faceva parte del suo modo di essere e per il fatto che sarebbe stato “[...] affatto fuori di luogo verso un autore così rispettabile di opere meritevolissime [...]”⁴⁴.

Non molto tempo dopo comparve sul già menzionato “Archivio” una recensione, firmata, come abbiamo ricordato, da Paolo Tedeschi. Questi, nonostante dimostri di apprezzare l’opera e l’autorevolezza di Charles Yriarte, non può nascondere una serie di critiche al testo concernenti la città dell’alabarda e la vicina Istria. Nel prosiegua afferma che:

“All’Yriarte, che ha dimostrato altrove maggior serietà di studi, non si può negare neanche in questo lavoro una certa facilità di descrizione che gli è sempre propria, un certo gusto artistico superficiale: egli guarda, ammira, e prende appunti osservando il panorama dell’Istria; solo che, conoscendone la storia così all’ingrosso e, per sentita dire, gli avviene di non afferrare l’insieme, e di ritenere essenziale ciò che non è accidentale”⁴⁵.

Lo scrittore tergestino accusò l’autore de *Le rive dell’Adriatico* di essersi occupato essenzialmente di “macchiette” (parlando, ad esempio, dei Morlacchi, dei Cici, della fiera di Pisino, ecc.), presentando così il testo di un *turista* che al contempo desidera essere anche un rapido – forse troppo – osservatore. Per Tedeschi l’errore madornale, compiuto nel volume dal titolo risonante, era quello di aver ignorato che “[...] l’Istria

⁴⁴ Ivi, pp. 2-3.

⁴⁵ P. TEDESCHI, “Recensione a Carlo Yriarte, *Le rive dell’Adriatico*, Milano, Treves 1882 [sic]”, in *Archivio storico per Trieste, l’Istria e il Trentino*, cit., p. 252

geograficamente è regione fuor di dubbio italiana”⁴⁶. Riflettendo su quanto scritto da Yriarte il sagace intellettuale triestino giunse alla seguente conclusione: se lo scrittore francese propose quella descrizione alquanto discutibile, ciò dipese, probabilmente, dalle troppe ore di piroscavo che da Venezia lo portò nella città di San Giusto, che, sempre secondo Tedeschi, gli fecero “perdere la bussola”, credendo perciò di essere approdato in qualche porto dell’Illiria o *chissà dove!*⁴⁷. Si può dire che il testo presentato sia una *grande omissione*, sia per gli aspetti storici e culturali sia per quelli etnici e sociali⁴⁸.

Yriarte, a differenza di Richard Francis Burton, non sembra essere particolarmente interessato a presentare l’eterogeneità del tessuto etnico della regione ove “[...] ciascuna di queste razze ha non soltanto il suo dialetto, ma anche un proprio modo di vestire, usi e costumi particolari, l’industria preferita e i suoi pregiudizi politici”⁴⁹, bensì si sofferma in particolar modo sugli usi e costumi nonché sugli aspetti della vita quotidiana degli Slavi. Questo marcato interesse⁵⁰, derivava, forse, anche dal fatto che tale popolazione abitasse in prevalenza nelle campagne, mantenendo, perciò, più colorite determinate consuetudini e tradizioni. Questa curiosità, comunque, in base al giudizio di molti falsava la vera natura della penisola, che, come lo abbiamo già ricordato, era una zona di incontro di vari gruppi etnici, ove la componente istro-veneta costituiva una percentuale importante della popolazione complessiva.

⁴⁶ Ibidem.

⁴⁷ Ibidem.

⁴⁸ G. CERVANI, *La Trieste ottocentesca* cit., pp. 17-18. Lo storico scrive ancora che Yriarte firmò un volume ricco di: “omissioni a non finire in fatto di documentazione storica, omissioni in fatto di resa, nel racconto, del vero stato delle cose in Istria in termini etnici e sociali; omissioni clamorose in fatto d’arte e di letteratura. Il viaggiatore francese non sarebbe andato più in là, dall’aver messo *in serie* osservazioni e descrizioni su di una regione, quali potevano essere fatte da un turista in vena di abbozzare ‘macchiette’ folcloristiche slave di sapore popolareggiante, e di annotare, in tutta fretta, ‘epidemiche’ ‘fuggevoli’ impressioni”.

⁴⁹ R. F. BURTON, *Il litorale istriano*, cit., p. 60.

⁵⁰ P. TEDESCHI, “Recensione” cit., p. 254, “[...] l’autore non vede che Slavi in Istria, e si trattiene a parlare di questi: non un cenno sui costumi e le abitudini degli Istriani veri, dei marinai, traghettieri, paolani, salinari. [...] Della parte migliore dell’Istria, non ha veduto che poco o nulla; ha viaggiato in diligenza da Trieste a Pisino, e poi da Pisino a Parenzo; è andato su e giù per le foibe: in un libro, vizio capitale questo, intitolato *Le rive dell’Adriatico*, non parla delle rive dell’Istria che fuggevolmente [...]”. È interessante notare il ragionamento di Tedeschi secondo il quale vi sarebbero dei “veri” istriani cioè quelli delle zone prevalentemente italiane della penisola, mentre gli altri venivano visti come una sorta di intrusi.

Non privi di critica risultano, poi, i commenti ai tesori artistici presenti nelle varie località della penisola e le note storiche, che presentano non pochi errori, come, ad esempio, la tesi che i Veneziani proibissero per secoli la produzione del sale, mentre sappiamo benissimo che questa attività economica si annoverava tra le più importanti e fruttavano enormi introiti. Riferendosi alla dimensione artistica, Paolo Tedeschi ci fornisce un aspro giudizio ovvero “[...] egli non vede nulla, non nota nulla, se eccettui le magre notizie sulle antichità di Parenzo e di Pola, dove a non vedere qualche cosa si doveva essere orbi a dirittura (sic)”⁵¹.

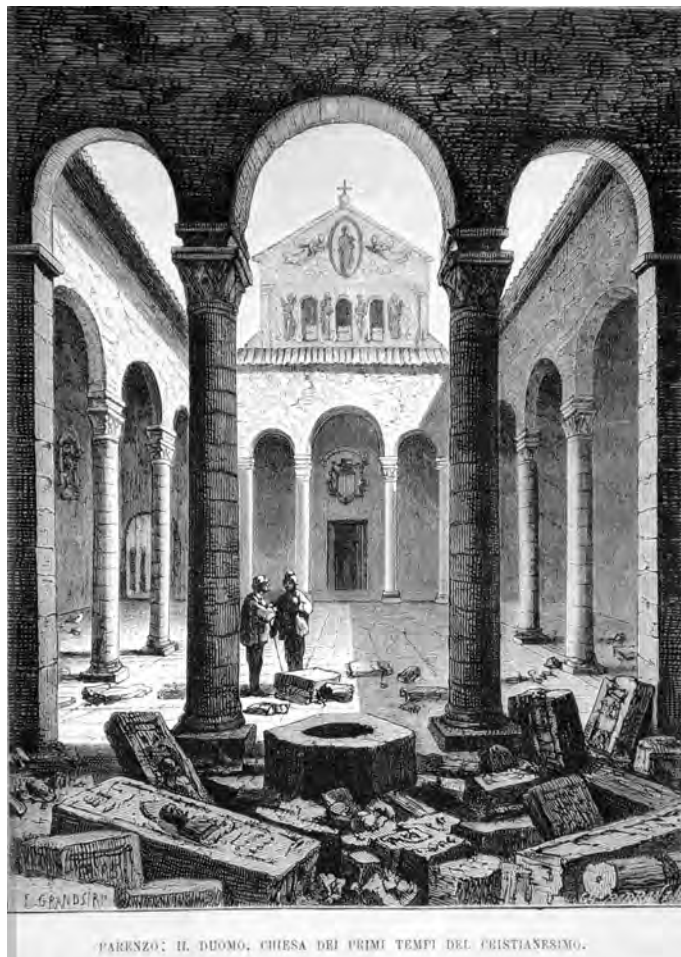
Tedeschi non risparmia i rimproveri all'autore francese, perché sarebbe giunto nella regione Giulia senza saperne cogliere la sua essenza, rappresentata dalla borghesia e dagli intellettuali italiani, cioè dagli esponenti della supremazia economica e culturale nonché della “civiltà” di quella terra (secondo una visione nazionalista), illustrando piuttosto la natura degli Slavi “[...] tutti miseri e rozzi contadini”⁵². Infine ricorda che per Yriarte quella terra non era altro che un paese sconosciuto da esplorare ancora, e, data la sua ignoranza, non gli permetteva, evidentemente, di considerare l'importanza della città e dell'emporio di Trieste, ma anche il suo valore culturale⁵³.

Il volume in questione apparve sul mercato librario in un periodo politico teso ed arroventato donde le numerose reazioni da parte dei liberalnazionali giuliani, ormai da tempo inseriti in un contesto di difesa e di affermazione dell'identità italica di quelle terre. Va precisato, poi, che in concomitanza con l'uscita del libro, la regione fu testimone della morte per impiccagione di Guglielmo Oberdan. Questi fu catturato dalla polizia austriaca e condannato alla pena capitale per aver pianificato un attentato contro l'imperatore Francesco Giuseppe allorché si fosse recato nella città di San Giusto in occasione dell'Esposizione realizzata per celebrare il cinquecentesimo anniversario della dedizione della città agli Asburgo.

⁵¹ Ivi, p. 256.

⁵² Ivi, p. 253.

⁵³ Ivi, p. 256, “[...] non ha degnato pur d'un cenno la vita morale di Trieste, gli istituti scientifici, gli studi, le pubblicazioni, onde anche di là si segue il progresso della scienza e della letteratura italiana”. Sarà proprio Paolo Tedeschi, alcuni anni più tardi, a scrivere sul quindicinale “La Provincia dell'Istria” una dissertazione, a più puntate, dal titolo *Il sentimento nazionale degl'Istriani studiato nella storia* che apparve fra il novembre del 1888 e l'aprile del 1889, ove sosteneva che il passato istriano non era altro che da considerare come parte della storia d'Italia, P. TEDESCHI, “Il sentimento nazionale degl'Istriani studiato nella storia”, in *La Provincia dell'Istria*, n. 6, Capodistria 16 marzo 1889, p. 43.



Parenzo: Il duomo, chiesa dei primi tempi del cristianesimo

Per lo storico croato Miroslav Bertoša la polemica di Tedeschi relativa all'opera di Charles Yriarte rispecchia palesemente gli stretti orizzonti del primo, impregnati da una forte visione nazionale/nazionalista, che non gli permetteva di tener conto del particolare interesse dello scrittore francese nei confronti del pittoresco, del colorito, della verginità e della vigorisità dei “buoni selvaggi” ubicati ai margini del vecchio continente⁵⁴.

⁵⁴ M. BERTOŠA, “Jadransko priobalje: reporterski zapisi romantične vizije Charles Yriarte”, cit., p. 8.

I già ricordati liberalnazionali giuliani, comunque, sostenevano l'italianità della loro terra, battaglia portata avanti con veemenza dalla classe politico-intellettuale. La storiografia triestina ed istriana coeva fu la prima a rivendicare il primato italiano e ad esporre la tesi del diritto su quella terra, in quanto vedeva in esso l'erede diretto della cultura latina-veneziana-italiana, mentre gli Slavi in Istria dovevano avere tutt'al più un ruolo secondario⁵⁵. La fraseologia politica era influenzata dagli scritti di Carlo Combi, il quale espose (nel 1859) che gli Slavi erano giocoforza destinati ad essere italianizzati in quanto privi d'intellettualità⁵⁶. Un anno più tardi, invece, l'erudito capodistriano pubblicò sulla "Rivista Contemporanea" di Torino (1860-61) il saggio *Etnografia dell'Istria* nel quale espose la sua visione sulla regione e cioè

"Ora, su questa breve provincia abbiamo due stirpi, l'italiana e la slava; la prima quasi interamente unigena, incivilita, padrona di tutta la costa e d'ogni anco più piccolo centro di coltura nell'interno; l'altra dispersa nei più umili casolati della campagna, varia d'origine, di costumanze, di linguaggio, senza storia, senza civiltà"⁵⁷.

Questo ragionamento avrebbe costituito anche nei decenni successivi il *leitmotiv* dei rappresentanti politici italiani dell'Istria. La reazione di Paolo Tedeschi va perciò ricercata all'interno del dibattito politico-culturale maturato nella regione a partire dagli anni '50 del XIX secolo.

Le risposte degli studiosi locali

Il testo concernente la regione Giulia, già apparso nel 1875, otto anni più tardi divenne oggetto di discussione (ma anche di non poche polemiche) da parte degli studiosi e dei patrioti triestini ed istriani. I primi decisero di rimediare alle inesattezze di quegli scritti mediante la stesura

⁵⁵ M. BERTOŠA, "Carlo Combi i njegovi pogledi na povijest Istre i etnički sastav njezina pučanstva", in IDEM, *Istarsko vrijeme prošlo*, Pula 1978, p. 63.

⁵⁶ JANEZ KRAMAR, *Narodna prebuja istrskih Slovencev*, Koper 1991, p. 25.

⁵⁷ CARLO COMBI, "Etnografia dell'Istria", in IDEM, *Istria. Studj storici e politici*, Milano 1886, p. 152.

di volumi che rappresentassero il *vero volto* di quella terra, con la sua storia, le sue opere d'arte e le sue tradizioni. La reazione scaturita nella prima metà degli anni '80 del XIX secolo attesta lo sviluppo di una diversa e più radicata coscienza nazionale fra gli Italiani delle province adriatiche dell'impero austro-ungarico. Fu sufficiente lo scritto di Yriarte, discorde alla visione storico-culturale dei cultori di *cose patrie*, o, comunque, piuttosto soggettivo, dato che riassumeva l'esperienza del suo viaggio intrapreso lungo l'Adriatico orientale, per alimentare la polemica⁵⁸. Il riscontro degli intellettuali e degli uomini politici fu immediato. Gli assertori dell'italianità della regione addebitarono allo scrittore francese di aver dato alle stampe un volume contenente troppe falsità ed imprecisioni e fu accusato per i suoi giudizi che avrebbero rappresentato l'Istria come una regione prettamente slava. Bisogna ricordare, altresì, che queste personalità si trovavano inserite in un contesto di lotta politico-nazionale con i partiti sloveni e croati, e le argomentazioni storiche rappresentavano uno strumento utilizzato comunemente contro l'avversario. Lo stesso Yriarte aveva notato l'esistenza di un antagonismo palese tra l'elemento italiano e quello slavo, mentre l'autorità austriaca con il suo potere e la sua autorità si atteggiava con prudenza e con il fine di conservare un certo equilibrio⁵⁹.

Nel 1889 Giuseppe Caprin pubblicò il volume *Marine istriane*. Quest'ultimo porta il lettore attraverso i lidi adriatici dalla laguna di San Michele di Murano sino all'Istria orientale affacciata sul Quarnero. Il pubblicista triestino fornisce una messe di notizie attinenti alla storia locale nonché agli aspetti artistici ed architettonici presenti all'interno dei centri urbani. Come tutti i volumi dell'autore de *L'Istria nobilissima* anche quello suddetto ebbe un notevole successo di pubblico. Si tratta di un libro elegante e curato nella veste iconografica per le cui incisioni venivano utilizzate delle lastre di zinco, ordinate nei laboratori più noti d'Europa. Nella premessa al tomo Caprin ritenne opportuno spiegare il motivo di quella pubblicazione, che nasceva perché:

⁵⁸ Cfr. G. CERVANI, *La Trieste ottocentesca* cit., pp. 12-13.

⁵⁹ Ivi, p. 14, lo storico triestino rammenta che la rappresentazione del viaggiatore francese è abbastanza reale e corrispondente alle questioni nazionali esistenti nella terra visitata. Si veda anche il recente volume di ALCEO RIOSA, *Adriatico irredento. Italiani e slavi sotto la lente francese (1793-1918)*, Napoli 2009, in particolare le pp. 118-124 151-166.

“Alcune vecchie e recenti pubblicazioni, trattando dell'Istria, dimostrarono che gli autori si valsero della prima stampa capitata loro fra le mani, o che visitando i luoghi riportarono una impressione raccolta forse dalle risposte del locandiere e ignorando quanto si è svolto nel campo storico, politico e sociale, formarono i loro giudizi, travisando i fatti”⁶⁰.

Tra gli altri Istriani che reagirono all'opera di Yriarte presentando dei testi ricordiamo Marco Tamaro, studioso, patriota e noto soprattutto per aver curato e diretto il settimanale “L'Istria” di Parenzo tra gli anni 1882-1903⁶¹, sulle cui pagine “strenuamente difese gli interessi politici e materiali della provincia”, come scrive lo storico roviginese Bernardo Benussi⁶². Grazie all'interessamento di Domenico Manzoni, che curava il bimensile capodistriano “L'Unione”, Tamaro iniziò a pubblicare su quella rivista una serie di lettere, il cui testo conteneva le sue impressioni di viaggio condite con cenni storico-artistici. L'autore era anche perfettamente consapevole della necessità di realizzare una guida che illustrasse la penisola a tutti coloro che l'avrebbero visitata⁶³. Il quindicinale sopra ricordato pubblicò le *Lettere* tra i mesi di giugno e di settembre del 1881. Nei sei contributi l'autore presenta alcuni aspetti della costa occidentale istriana per poi soffermarsi maggiormente sulla città di Parenzo⁶⁴. Alla fine del 1881, dato che la rivista capodistriana cessò la pubblicazione, Tamaro continuò, invece, a divulgare i suoi contributi sulle pagine de “L'Istria”.

Successivamente, ritiratosi dalla vita politica, si mise a scrivere un'opera che riguardasse la penisola istriana dal punto di vista storico, folcloristico e culturale, che trattasse ogni singola realtà della sua terra. Decise di iniziare quel lavoro in seguito alla lettura del volume di Charles Yriarte. Nel 1892 uscì a Parenzo il primo tomo de *Le città e le castella dell'Istria*. Nella premessa Marco Tamaro spiega il motivo che lo indusse a

⁶⁰ GIUSEPPE CAPRIN, *Marine Istriane*, seconda ristampa, Trieste 1974, (prima ediz. 1889), senza indicazione della pagina.

⁶¹ CESARE PAGNINI, “Marco Tamaro ed il giornalismo istriano”, in *Pagine Istriane*, numero speciale Celebrazioni degli istriani illustri, III s., n. 4, Trieste 1950, p. 231.

⁶² B. BENUSSI, *L'Istria nei suoi due millenni di storia*, cit., p. 621.

⁶³ MARCO TAMARO, *Le città e le castella dell'Istria*, vol. I, Parenzo 1892, p. IV.

⁶⁴ *L'Unione. Cronaca capodistriana bimensile*, a. VII, Capodistria 1881, M. TAMARO, Lettera I = n. 18, 25 giugno, p. 3; Lettera II = n. 20, 25 luglio, p. 2; Lettera III = n. 21, 9 agosto, pp. 2-3; Lettera IV = n. 22, 25 agosto, p. 2; Lettera V = n. 23, 9 settembre, pp. 2-3; Lettera VI = n. 24, 25 settembre, p. 3.

scrivere un lavoro del genere, ovvero:

“L’origine di questo volume, e dei successivi, – se avrò lena di condurre a compimento – risale al tempo in cui, parecchi anni addietro, intrapresi un viaggio di studio e di conoscenza più esatta nella nostra provincia. E mi risolsi di visitarla, non solo per mia particolare istruzione, ma per non restar vittima, occasionalmente, dei grossolani spropositi che sul conto di lei si vanno tratto spacciando. Imperciocchè non sia cosa che maggiormente avvilisca ed offenda ad un tempo il sentimento patriottico, che quella di veder misconosciuta, fraintesa, falsata e ingiuriata la propria patria”⁶⁵.

L’attenzione per l’opera dello scrittore francese non scemò con il passare del tempo. Il periodico capodistriano “*Pagine Istriane*”, ad esempio, ancora nel 1907, cioè oltre vent’anni dopo l’uscita dell’edizione italiana de *Le rive dell’Adriatico*, pubblicava un commento negativo a proposito dei contenuti relativi alla penisola⁶⁶.

Il viaggio^{*}

Soffermandoci ora più dettagliatamente sull’itinerario del viaggio compiuto da Charles Yriarte (da Trieste alle isole del Quarnero), siamo certi gioverà cogliere con migliori risultati le annotazioni del giornalista parigino. Anzitutto va precisato che l’autore ebbe modo di visitare soltanto una parte della regione, per lo più quella interna. Conoscendo la dicotomia esistente tra la costa e l’entroterra della penisola non devono destare stupore le sue conclusioni. Non dobbiamo pertanto giudicare

⁶⁵ M. TAMARO, *Le città e le castella* cit., pp. III-IV.

⁶⁶ Di seguito riportiamo le interessanti osservazioni: “Il N.o del 24 novembre della ‘Illustrazione popolare’ di Milano riporta un capitolo del noto lavoro sull’Istria di Charles Yriarte. Gli errori e le inesattezze sono parecchi: si dà al nostro paese una lunghezza ed una larghezza triple della realtà; si fa passare per slava tutta la campagna dell’Istria, mentre si sa che oltre a quasi tutte le città e le borgate parecchi villaggi e casali istriani sono abitati da nostri connazionali; si dice d’origine slava la parola foiba, mentre notoriamente è una volgarizzazione del latino fovea (caverna) ecc. ecc. Anche la descrizione di alcuni tipi di contadini è alquanto fantastica. La cartina dell’Istria è zeppa di errori topografici; le incisioni poi sono dei tempi di... Marco caco”, “Notizie e pubblicazioni”, in *Pagine Istriane*, n. 11-12, Capodistria 1907, p. 295, le sottolineature compaiono del testo originale.

^{*} Le citazioni concernenti le descrizioni dei luoghi visitati da Charles Yriarte sono ricavate dal volume C. YRIARTE, *Le rive dell’Adriatico e il Montenegro*, cit. Per non appesantire l’apparato di note con l’indicazione dei numeri di pagina, riporteremo gli stessi, tra parentesi, accanto al testo citato.

Yriarte come uno scrittore incompetente nel suo lavoro di osservatore e una sorta di “falsificatore” della realtà istriana. Anzi, nonostante abbia toccato soltanto qualche cittadina costiera, e fugacemente (in certi casi non vi mise nemmeno piede!), il Nostro ci fornisce delle descrizioni fedeli alla realtà del tempo. Questo è un elemento tangibile che ci avverte come Yriarte fosse in grado di cogliere le caratteristiche (anche etniche) della terra visitata. Nella sua peregrinazione lungo la penisola riscontrò l'esistenza di idiomi differenti, che sovente variavano dalla costa in direzione dell'interno. Le accuse nei suoi confronti, dunque, vanno colte piuttosto come una sorta di legittima difesa degli irredentisti dell'Istria e di Trieste, i quali mal sopportavano che in un volume tradotto e pubblicato in Italia si parlasse degli Slavi presenti in quella regione, in quanto erano considerati niente meno che “usurpatori” delle posizioni mantenute dagli Italiani. Nel suo scritto, lo ribadiamo, si notano solo le impressioni relative al suo percorso, di conseguenza determinati aspetti trovano maggior spazio a scapito di altri che vengono descritti soltanto in brevi righe oppure non trovano menzione alcuna.

Sbarcato a Trieste, dopo un viaggio in piroscampo proveniente dalla città di San Marco, lo scrittore-giornalista d'oltralpe si recò a Muggia. In quella località salì su un'imbarcazione e dal mare osservò i centri costieri di Capodistria e di Pirano. Approdò alla punta di Sant'Andrea e si diresse nuovamente nel capoluogo giuliano. Preparati i cavalli della diligenza postale, l'autore toccò la zona prospiciente a Capodistria (in cui si sviluppavano le sue saline), prese la strada attraverso le colline della cosiddetta Savrinia che lo portò a Buie, a Visinada, ad Antignana nonché a Pisino nel centro della penisola. Visitò, poi, anche San Pietro in Selve e Mompadermo, dopodiché Sbandati e gli altri villaggi situati alle spalle di Parenzo. Giunse nella città eufrasiana e dopo averla visitata approdò a Pola. Dalla città dell'Arena proseguì il suo viaggio verso Fasana ed il contado polese, raggiungendo anche Peroi e Dignano. Preso il piroscampo entrò nel Golfo del Quarnero. Si fermò a Farasina, località affacciata sull'omonimo canale, e dopo un altro tratto di mare giunse a Fiume. Da lì si diresse a Mattuglie, ad Abbazia, a Laurana e a Draga di Moschiena. Nella città di San Vito prese la strada che lo avrebbe portato nuovamente a Trieste attraverso la Cicciaria e la regione dei Monti Vena⁶⁷.

⁶⁷ Si veda la carta geografica dell'Istria riproducente l'itinerario del viaggio, C. YRIARTE,



Una fermata a Sbandati

Dopo aver delineato a grandi linee l'itinerario del viaggio crediamo sia di un certo interesse conoscere le impressioni annotate dall'autore parigino durante la visita alla regione. Dal capoluogo giuliano lo scrittore si diresse a Muggia, la prima località istriana incontrata durante il viaggio. La stessa faceva parte del dominio veneziano, mentre non lungi da lì, sul torrente Rosandra correva il confine con gli arciducali d'Austria.

“Affatto italiana d'aspetto, primo porticino sulla costa, la città di Muggia siede graziosamente appiè della montagna, dominata a destra da un vecchio castello diroccato, di cui si scorgono ancora le rovine della cinta. [...] Vi credereste sull'altra riva dell'Adriatico: ecco la Piazzetta ridotta, il Duomo, la Loggia, col balcone per proclamare gli editti del Senato; è la colonia veneta in proporzione ristretta” (p. 95).

Lasciata la cittadina dalle viuzze e dalle stradine “tutte veneziane”, decise di visitare via mare il Golfo di Trieste, pertanto salì su un'imbarcazione con l'intento di cogliere l'aspetto dei rimanenti centri urbani dell'Istria settentrionale.

Trieste e l'Istria, cit., p. 41, e IDEM, *Le rive dell'Adriatico e il Montenegro*, cit., p. 99. Essa è riprodotta alla fine del presente saggio.

“Con un tempo delizioso, dolce e fresco, guidati da due pescatori che parlano il più puro veneziano, ci culliamo un istante sulle onde dirimpetto Pirano, che, piantata sulla montagna, e dominato dalla cattedrale, colle sue case costruite a gradini, si spinge fin sulla lingua di Terra che forma la punta del golfo” (p. 96).

Qui notiamo la capacità dell'autore nel cogliere le sfumature delle varie realtà, anche quelle minori. Particolarmente interessante è l'osservazione concernente la parlata dei pescatori. In questa prima tappa del viaggio il Parigino entrò a contatto con la popolazione istro-veneta che costituiva la maggioranza assoluta degli abitanti dei centri costieri e del territorio circostante. Nonostante l'italiano fosse la lingua ufficiale di tutti gli uffici, della chiesa, dell'istruzione scolastica, ecc., la gente comunicava nel dialetto di matrice veneta, con caratteristiche che variavano da località in località. L'ambiente urbano rappresentava la dimensione italiana per antonomasia, espressione della componente romanza della sponda orientale dell'Adriatico, la quale annoverava una continuità che dalla tarda antichità arrivava al XX secolo, attraverso trasformazioni che portarono la stessa ad assorbire la lingua e la cultura della Dominante⁶⁸. Con la caduta della Serenissima la vita cittadina non conobbe alcun mutamento considerevole, anzi, si sviluppò il sentimento nazionale, per cui l'elemento italiano della regione non si distingueva affatto dal resto della popolazione residente nella penisola appenninica, eccetto per il fatto di appartenere ad una diversa realtà statuale⁶⁹.

La diligenza lo portò nei pressi di Capodistria ma non fece in tempo a visitarla. La città meritava certamente una descrizione, in primo luogo per sottolineare l'importanza di questa località istriana. La stessa, capitale dell'Istria veneta, sede del podestà e capitano, ricoperse un ruolo non indifferente nei secoli del Medioevo e dell'età moderna. Contribuì, poi, in maniera determinante allo sviluppo culturale della penisola, formando intellettuali di primissimo ordine. Non per nulla fu denominata l'*Atene dell'Istria*. La repubblica marciana e la sua civiltà plasmarono l'ambiente

⁶⁸ Lo scrittore tedesco Stradner scrisse a proposito: “Le città e le coste sono abitate da Italiani, in parte discendenti diretti dei coloni romani misti agli aborigeni, in parte figli d'immigrati italiani [...]”, G. STRADNER, *Novi schizzi* cit., p. 21.

⁶⁹ Ciò dimostra l'evoluzione sociale e politica della componente italiana autoctona dell'Istria, che esprime il proprio essere sino all'indomani del secondo conflitto mondiale, cioè fino al massiccio esodo dell'elemento autoctono che aveva portato allo spopolamento di buona parte della penisola, provocando la quasi estinzione della presenza italiana.

urbano e in Capodistria lasciarono una traccia indelebile. Uno di questi “segni” trasmessi in eredità da Venezia è indubbiamente rappresentato dall’architettura, dagli stemmi, dalle epigrafi e dai bassorilievi – un vero e proprio “museo all’aperto” – che testimoniano la presenza di un popolo e una lunga pagina di storia⁷⁰. Yriarte però, nonostante la straordinaria ricchezza storico-culturale della città di San Nazario, non si soffermò minimamente su quel retaggio.

Dopo aver attraversato l’Istria interna il giornalista francese arrivò a Pisino. Giunse in un giorno di fiera e si ritenne fortunato poiché avrebbe potuto descrivere i contadini colà presenti e la varietà dei loro costumi. Questa località con le sue specificità rimase a lungo impressa nella memoria del parigino. Nel 1878, infatti, quando uscì un volume sul suo viaggio in Dalmazia, nelle pagine iniziali del libro scrive che nel precedente viaggio si era spinto da Trieste sino a Pola, passando per il centro della penisola, ovvero “[...] in un punto pittoresco chiamato ‘Pisino’ [...]”⁷¹. Come appare evidente questo autore era particolarmente attratto da siffatti aspetti.

“Abbiamo la fortuna di entrare a Pisino il giorno di San Michele, ch’è la gran fiera. Sulla collina del calvario, specie di sobborgo della città, intorno al quale s’aggruppano alcune abitazioni, stanno riuniti i buoi, le pecore, i porci. [...] ci preme di approfittare dello spettacolo del mercato [...]. Eccoci nel cuore dell’Istria! Quante fogge diverse di vestire, e quanti tipi: innanzi tutto all’entrata, un accampamento di zingari, gialli, stracciati, stranissimi di portamento, con capelli d’un vero turchino che pendono fino alla cintura e dai cenci laceri che lasciano vedere la pelle bruna. Qui dei morlacchi, lì degli Istriani del Sud, degli Slavi di diverse tribù, co’ loro vestiarii variati e il loro aspetto singolare” (p. 104).

Le puntuali descrizioni sono di primaria importanza per cogliere gli usi ed i costumi delle genti dell’Istria della seconda metà dell’Ottocento. La penna di Yriarte illustrò gli abiti dei contadini e gli ornamenti delle donne, la cui “bianchezza delle stoffe e una certa civetteria nello sfoggio

⁷⁰ Per la ricchezza del retaggio storico presente nella città si rinvia ai seguenti lavori: ALDO CHERINI-PAOLO GRIO, *Bassorilievi araldici ed epigrafi di Capodistria. Dalle origini al 1945*, Trieste 2001; GIOVANNI RADOSSI, *Monumenta Heraldica Iustinopolitana. Stemma di rettori, di famiglie notabili, di vescovi e della città di Capodistria*, Collana degli Atti n. 21, Rovigno-Trieste 2003.

⁷¹ C. YRIARTE, *La Dalmazia*, Milano 1878, p. 1; cfr. anche R. MAIXNER, “Voyageurs français” cit., pp. 110-111.

de' gioielli, colpiscono il viaggiatore" (p. 107). Pisino rappresentava il punto di incontro, e successivamente anche di scontro politico-nazionale⁷², di tre popoli: l'italiano, il croato ed il tedesco. A partire dal tardo Medioevo la città ed il suo territorio circostante formavano la Contea arciducale, ed era direttamente collegata alla Carniola e alle altre regioni asburgiche. L'autore notò pure la situazione sociale e la vita quotidiana nel centro.

"Colpisce sempre il vedere come, in questa città dell'interno, l'impiegato austriaco si trovi isolato fra l'elemento italiano; la maggior parte di quelli con cui ci siamo affiatati, si considerano come in esilio in coteste contrade" (p. 109).

Dal cuore della penisola il viaggiatore francese si diresse verso la costa. Nel volume riflette e fornisce una descrizione della situazione etnica del territorio dell'Istria centrale e meridionale.

"I Morlacchi occupano il territorio tra il Quieto e il Leme, vale a dire tra Visinada, Pisino, Parenzo, Gemino (sic) e Rovigno. Vengono dalla Dalmazia, dal Montenegro, dall'Erzegovina, e dal litorale della Croazia. [...] Gli Istriani del Sud, cioè gli abitanti del territorio di Pola, sono certamente italiani, ma si distinguono tuttavia dagli Italiani del rimanente della costa; senza dubbio, provengono dai coloni latini di Pola, più tardi mescolati ai Veneti, che vi si stabilirono dopo la conquista. Da coteste due origini risulta un dialetto italiano particolare e per la desinenza e per l'accento; resta nell'idioma una quantità di voci latine, il cui senso moderno ha significato diverso dall'originario" (p. 111).

Dopo quattro ore di viaggio a bordo di un carro proveniente da Pisino, Yriarte giunse a Parenzo, toccando i villaggi di Antignana, Mompaderno e Sbandati. Man mano che si avvicinava alla costa, lasciandosi alle spalle il contado, la realtà etnica del territorio cambiava, cosa che fu immediatamente percepita dal Francese. E a tale proposito scrive

"Già da un istante, nelle cose e negli uomini [...] apparisce (sic) una certa grazia italiana; l'elemento slavo s'allontana, e ritorniamo all'Italiano del nord" (p. 114).

⁷² Cfr. VANNI D'ALESSIO, *Il cuore conteso. Il nazionalismo in una comunità multietnica. L'Istria asburgica*, Napoli 2003, soprattutto le pp. 140-190; IDEM, "Italiani e croati a Pisino tra fine Ottocento e inizio Novecento: la costruzione di identità nazionali", in *Nazionalismi di frontiera. Identità contrapposte sull'Adriatico nord-orientale*, a cura di M. Cattaruzza, Soveria Mannelli 2003, pp. 73-121.

Rimase profondamente colpito dalla città eufrasiana, sede della Dieta dell'Istria, sede vescovile e con un glorioso passato che, a suo avviso, sarebbe bastato da solo per scrivere un libro. “È una città veneziana, innestata sopra una colonia antica, e i due periodi vi hanno lasciate tracce molto evidenti” (p. 115), questa è la descrizione concernente il centro istriano fornitaci dallo scrittore-giornalista. Nel prosieguito si sofferma sull'analisi dei resti storico-archeologici presenti in loco, riportando non pochi dati relativi al passato parentino. La ricchezza di informazioni e la chiara esposizione delle cose notevoli visitate, Yriarte le ottenne da una guida competente quale il marchese de Polesini⁷³ che gli fornì un'eccellente descrizione della sua città. L'incontro con codesto uomo gli giovò notevolmente in quanto ebbe modo di conoscere Parenzo attraverso la viva voce di un patriota che amava particolarmente la sua terra. Terminata la visita alla cittadina il nostro viaggiatore prese il piroscafo che lo portò a Pola, toccando, ma solo per pochi minuti, anche Rovigno “[...] costruita sopra una rupe, e la chiesa, che ne occupa la cima, è fiancheggiata da un campanile, la cui forma è esattamente ricalcata dal campanile del Sansovino” (p. 119).

Alla fine giunse a Pola, città dell'Istria meridionale, che stava ritagliandosi una posizione importante in quanto porto militare della duplice monarchia. I flagelli della peste e la malaria, imperanti durante il '600 ed il '700, ridussero la località in un semplice villaggio con uno sparuto numero di abitanti, che rimase tale anche nei primi decenni del XIX secolo. I moti antiaustriaci scoppiati nel 1848 a Milano, nonché la successiva guerra, indussero le autorità di Vienna a ripensare ad una nuova ubicazione del porto da guerra, per il momento ancora situato a Venezia, ma che lo avrebbero perduto nel 1866 in seguito alla terza guerra d'indipendenza. Negli anni '50 del XIX secolo e nei decenni successivi Pola fu interessata da una serie di lavori urbanistici e non solo che l'avrebbero trasformata radicalmente. Tutto ciò influi pure sugli aspetti demografici. Nel 1869, quando era già in funzione il porto e l'arsenale, la città annoverava una popolazione di circa 10 000 abitanti, la quale si sarebbe sestuplicata in meno di mezzo secolo.

“A chi entra nel porto di Pola, si spiega davanti la città, mirabilmente situata alla

⁷³ *La Provincia dell'Istria*, n. 14, Capodistria 16 luglio 1875, p. 1684.

riva, cogli immensi arsenali a destra, gli uffici dell'ammiragliato al centro, e la meravigliosa arena antica a sinistra. Pola ha per il viaggiatore molteplici attrattive; l'archeologo vi incontra, ancor bene conservati, dei monumenti romani del miglior periodo; chi cerca in Istria le tracce della dominazione veneta, trova nella città del medio evo un saggio completo delle colonie della Repubblica, mentre la città moderna, enorme agglomerazione di edifici militari, offre un genere d'interesse vivissimo a coloro cui seducono le grandi manifestazioni del genio industriale del nostro Tempo" (p. 120).

Lo scrittore francese fu particolarmente attratto da questa città della bassa Istria nel pieno della sua metamorfosi. La zona era innanzitutto un importante sito archeologico con una copiosa quantità di resti romani che testimoniavano il glorioso passato dell'antica Pietas Iulia⁷⁴. Fornisce altresì un'attenta descrizione del centro urbano, con osservazioni sulla Piazza del Foro e sul Palazzo dei Signori, sull'Arena, sulla porta Gemina e sulla porta Ercole, e, soprattutto, sull'arsenale e sul porto⁷⁵. Nota, poi, le caratteristiche della località, cresciuta grazie all'immigrazione di genti provenienti da varie regioni dell'impero e dall'Istria stessa. A Pola si trovava anche una numerosa comunità austriaca, giunta colà man mano che si sviluppava la base militare.

"La città austriaca offre un contrasto spiccato colla città italiana; per passare da questa a quella, bisogna seguire un lunghissimo viale, regolarmente piantato di alberi e chiuso dall'alto muro dell'arsenale, che separa affatto l'una dall'altra. Questa colonia militare e amministrativa, alloggiata tutt'intera in quegli alveari, comodi, tracciati tutti sopra uno stesso modello, forma un agglomerato considerevole, dove sono più di mille famiglie e alloggi d'ufficiali.

[...] il contrasto è completo tra i due quartieri: giù, nella città bassa, il pittoresco, l'inaspettato, lo sconnesso e la grazia delle cose italiane; qui, la nettezza, l'ordine, la calma, la regolarità delle cose tedesche" (p. 132).

Terminata la visita del centro di Pola, il Nostro si diresse via mare a Fasana dopodiché si inoltrò nella campagna della bassa Istria. Interessante l'illustrazione della località

⁷⁴ G. CAPRIN, *Marine Istriane*, cit., p. 323, "La terra è pregna di ceneri, gonfia di reliquie, che escono fuori da ogni parte e che nessuno ha mai potuto interamente distruggere".

⁷⁵ Cfr. R. MAIXNER, "Voyageurs français" cit., p. 111.



Carta dell'Istria

“Dopo una navigazione di un’ora, tocchiamo Fasana, che avevamo incrociato nel venire da Parenzo a Pola per mare. È un punto ben ristretto: la città è povera, e di poche risorse ma tutti questi piccoli luoghi hanno il loro porto ben protetto, con alcune peluche e trabacoli che trasportano legna e pietre. L’aspetto di Fasana è affatto italiano; le strade sono viuzze, le case hanno carattere veneziano, e di tanto in tanto qualcuna ostenta forme architettoniche” (p. 134).

Nel contado Charles Yriarte visitò il villaggio di Peroi, fondato nel 1685 da coloni montenegrini ortodossi, giunti in quell’area grazie alla colonizzazione organizzata dalla Serenissima. Attenta l’esposizione dei loro usi e costumi, del rito religioso e della vita svolta all’interno dell’abitato. La strada lo portò anche a Dignano, grossa borgata situata alle spalle di Pola. Le pagine dedicate alla stessa acquisiscono una particolare importanza in quanto ci viene offerta una meticolosa descrizione dei costumi dei suoi abitanti.

“Sulle porte siedono delle graziose fanciulle, bizzarramente acconciate con spighe di filigrana d’argento ne’ capelli, con dei davanti di camicinole di tulle bianco e pieghe rigonfie, che staccano sul fondo del giubetto oscuro, e adorne di catene e di gioielli [...]” (p. 136).

Con Pola e la campagna dell’Istria meridionale Charles Yriarte concludeva la sua peregrinazione attraverso la penisola. Per Marco Tamaro si trattava di un viaggio effettuato con troppa superficialità, poiché l’autore non avrebbe tenuto in considerazione l’intera regione bensì solo alcune sue parti della stessa. “In poco più di una settimana egli aveva visitata e descritta la nostra provincia, con un corredo di cognizioni storiche-etnografiche, che nei suoi effetti si addimostrò scarsissimo”⁷⁶.

Complessivamente l’intellettuale d’oltralpe si interessò essenzialmente della vita agreste, degli usi e costumi degli abitanti delle zone interne della penisola, trascurando la realtà della fascia costiera, con caratteristiche proprie e molto distante dalla dimensione del contado. Questa particolare attenzione portò l’autore a diretto contatto con le popolazioni slave, con una realtà povera, semplice, ma al contempo pittoresca e colorita, che riconduceva alla vita degli albori, non corrotta dalla modernità e dalla

⁷⁶ M. TAMARO, *Le città e le castella* cit., p. IV.

decadenza in cui stava precipitando l'Europa. La genuinità di costoro, ovvero dei *buoni selvaggi*, eccitava l'interesse dello scrittore-giornalista, che non giunse affatto in quella provincia austriaca per sostenere la tesi di un'Istria slava, ma piuttosto per cogliere quegli elementi di colore. Yriarte, comunque, fin dalle prime pagine del suo lavoro fece capire che la penisola era una terra plurale ove convivevano varie etnie. Menziona anche la componente italiana, presenza inconfondibile della costa e dei centri urbani (ad esempio Pirano, Parenzo, Pola, Fasana). Sebbene scriva che tutta la costa istriana era veneta per tradizione e per origine, preferì limitarsi ad una segnalazione, in quanto non era questo aspetto che lo attraeva. Le cittadine dell'Istria occidentale e meridionale avevano una ricchissima storia, i suoi abitanti costituivano l'asse portante della società della penisola (politicamente, culturalmente, economicamente, ecc.) e perciò non destavano molto interesse al viaggiatore francese.

I rappresentanti italiani liberalnazionali additarono Yriarte di superficialità, di pressapochismo e di aver falsificato la realtà istriana, di aver visto soltanto Slavi in quella terra, mentre essi avrebbero preferito individuare nel libro una descrizione dell'Istria italiana, della sua cultura e del suo primato nella regione, espressione dell'eredità romano-veneziana-italica.

Le reazioni scaturite dalla lettura di questo volume dimostrano esplicitamente quale fosse il clima politico in Istria e a Trieste, i cui rappresentanti lottavano con alacrità contro il risorgimento nazionale degli Slavi della regione, rivendicando così i *sacrosanti diritti storici* degli Italiani su quella terra.

BIBLIOGRAFIA

- A. APOLLONIO, *L'Istria veneta dal 1797 al 1813*, Gorizia 1998.
- "Appunti e notizie", in *Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino*, vol. II, Roma 1883.
- G. AVANZI, voce Treves, in *Enciclopedia Italiana di scienze, lettere ed arti*, vol. XXXIV, Roma 1950.
- T. BACCHIA, "Paolo Tedeschi. Notizie bio-bibliografiche", in *Atti e Memorie della Società Istriana di archeologia e storia patria*, vol. L, Pola 1938.
- B. BENUSSI, *L'Istria nei suoi due millenni di storia*, Trieste 1924.
- M. BERTOŠA, "Carlo Combi i njegovi pogledi na povijest Istre i etnički sastav njezima pučanstva", in IDEM, *Istarsko vrijeme prošlo*, Pula 1978.
- M. BERTOŠA, "Jadransko priobalje: reporterski zapisi romantične vizije Charlesa Yriarte", in C. YRIARTE, *Istra & Dalmacija, putopis* (trad. cro.), Zagreb 1999.
- M. BERTOŠA, "Izmišljanje imaginarnih identiteta. 'Dobri divljaci' jadranskih obala uz hrvatskih prijevod putopisnog djela Charlesa Yriarte", in IDEM *Izazovi povijesnog zanata. Lokalna povijest i sveopći modeli*, Zagreb 2002.
- L. BOCARIĆ, voce Yriarte, in *Enciklopedija likovnih umjetnosti*, vol. IV, Zagreb 1966.
- R. F. BURTON, *Il litorale istriano*, introduzione, versione e note di M. Bilucaglia, Trieste 1975.
- G. CAPRIN, *Marine Istriane*, seconda ediz., Trieste 1974 (prima ediz. 1889).
- G. CERVANI, *La Trieste ottocentesca nella descrizione di un viaggiatore francese*, Udine 1983.
- A. CHERINI-P. GRIÖ, *Bassorilievi araldici ed epigrafi di Capodistria. Dalle origini al 1945*, Trieste 2001.
- C. COMBI, *Etnografia dell'Istria*, in IDEM, *Istria. Studj storici e politici*, Milano 1886.
- P. D'ACHIARDI, voce Goya y Lucientes, in *Enciclopedia Italiana di scienze, lettere ed arti*, vol. XVII, Roma 1951.
- V. D'ALESSIO, *Il cuore conteso. Il nazionalismo in una comunità multiethnica. L'Istria asburgica*, Napoli 2003.
- V. D'ALESSIO, "Italiani e croati a Pisino tra fine Ottocento e inizio Novecento: la costruzione di identità nazionali", in *Nazionalismi di frontiera. Identità contrapposte sull'Adriatico nord-orientale*, a cura di M. Cattaruzza, Soveria Mannelli 2003.
- C. DE FRANCESCHI, "Sulle varie popolazioni dell'Istria", in *L'Istria*, n. 50, Trieste 11 dicembre 1852.
- U. DEL BIANCO, *Il Lloyd Austriaco e gli annulli marittimi dell'Austria-Ungheria*, vol. I, *Le linee dell'Adriatico*, Milano 1976.
- A. DUDAN, *La Dalmazia nell'arte italiana. Venti secoli di civiltà*, vol. I *Dalla preistoria al 1450*, vol. II *Dall'anno 1450 ai nostri giorni*, ristampa anastatica, "Atti e Memorie della Società dalmata di storia patria", voll. XXVII, XXIX, Venezia 1999-2000.
- Enciklopedija leksikografskog zavoda*, voce Yriarte, vol. VII, Zagreb 1964.
- G. GAROLLO, *Dizionario biografico universale*, vol. II, Milano 1907.
- G. GOBBI BELCREDI, *Nell'Istria*, seconda edizione, Roma 1895.
- M. GRILLANDI, *Emilio Treves*, Torino 1977.
- E. IVETIĆ, *L'Istria moderna. Un'introduzione ai secoli XVI-XVIII*, Collana degli Atti n. 17, Rovigno-Trieste 1999.

- J. KRAMAR, *Narodna prebuja istrskih Slovencev*, Koper 1991.
- La Provincia dell'Istria*, n. 14, Capodistria 16 luglio 1875.
- R. MAIXNER, "Voyageurs français en Dalmatie et dans son arrière-pays: Cyrille (Adolphe d'Avril) et Charles Yriarte", in *Annales de l'Institut français de Zagreb*, n. 28/29, Zagreb 1946-1947.
- G. MARCOTTI, "Omissioni di Carlo Yriarte", in *Fanfulla della Domenica*, n. 47, Roma 19 novembre 1882.
- G. MARINELLI, "La regione italiana", in *L'Italia*, parte I, Milano (senza data).
- "Notizie e pubblicazioni", in *Pagine Istriane*, n. 11-12, Capodistria 1907.
- C. PAGNINI, "Marco Tamaro e il giornalismo istriano", in *Pagine Istriane*, numero speciale celebrazioni degli istriani illustri, III s., n. IV, Trieste 1950.
- E. PIOLA CASELLI, voce *Editore*, in *Enciclopedia Italiana di scienze, lettere ed arti*, vol. XIII, Roma 1950.
- G. RADOSI, *Monumenta Heraldica Iustinopolitana. Stemmi di rettori, di famiglie notabili, di vescovi e della città di Capodistria*, Collana degli Atti n. 21, Rovigno-Trieste 2003.
- A. RAVENNI, *La Guerra russo-turca (1877-78)*, Roma 1929.
- A. RIOSA, *Adriatico irredento. Italiani e slavi sotto la lente francese (1793-1918)*, Napoli 2009.
- A. SELB-A. TISCHBEIN, *Memorie di un viaggio pittorico nel Littorale austriaco*, Trieste 1842.
- R. STAREC, *Mondo popolare in Istria. Cultura materiale e vita quotidiana dal Cinquecento al Novecento*, Collana degli Atti n. 13, Trieste-Rovigno 1996.
- G. STEFANI, *Cavour e la Venezia Giulia. Contributo alla storia del problema adriatico durante il Risorgimento*, Firenze 1955.
- G. STRADNER, *Novi schizzi dall'Adria* (trad. it.), vol. II, Istria, Trieste 1903.
- M. TAMARO, *Le città e le castella dell'Istria*, Parenzo 1892.
- P. TEDESCHI, "Recensione a Carlo Yriarte, Le rive dell'Adriatico, Milano, Treves, 1882 [sic]", in *Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino*, vol. II, Roma 1883.
- P. TEDESCHI, "Il sentimento nazionale degl'Istriani studiato nella storia", in *La Provincia dell'Istria*, n. 6, Capodistria 16 marzo 1889.
- N. TOMMASEO, *Il secondo esilio*, vol. II, Milano 1862.
- C. YRIARTE, "Trieste e l'Istria", in *Il Giro del mondo. Giornale di viaggi, geografia e costumi*, vol. II, Milano 1875.
- C. YRIARTE, *Trieste e l'Istria*, Milano 1875.
- C. YRIARTE, *La Dalmazia*, Milano 1878.
- C. YRIARTE, *Le rive dell'Adriatico e il Montenegro*, Milano 1883.

SAŽETAK

ISTRA U PUTOPISU CHARLESA YRIARTEA – U posljednjoj četvrtini 20. stoljeća, istovremeno s balkanskom krizom, veliki broj putnika, uglavnom novinara i dopisnika najvažnijih europskih listova, posjetio je istočnu obalu Jadrana. Među intelektualcima koji su posjetili Istru treba spomenuti Francuza Charlesa Yriarte (1832.-1898.), poznatog publici zbog svojih reportaža te luksuznih i bogato ilustriranih i grafičko opremljenih povijesno-umjetničkih knjiga. Izvještaj o njegovom putovanju 1875. po poluotoku najprije je objavljen u listu *Il giro del mondo. Giornale di viaggi, geografia e costumi* u izdanju izdavačke kuće Treves iz Milana, a zatim u monografskoj publikaciji pod naslovom *Trieste e l'Istria* u okviru serije *Biblioteca di viaggi*. Pripovijest iznosi dojmove francuskog pisca koje je prikupio tijekom obilazaka regije, opisuje poglavito ruralni i «manje važan» svijet, odnosno one skupine koje su rijetko mogle biti predmetom nečijeg interesa. U izdanju Trevesa, 1883. godine objavljena je i obimna knjiga *Le rive dell'Adriatico e il Montenegro* koja je prikupila prethodne izvještaje s jadranskih putovanja od pokrajine Apulija do Boke Kotorske. To je izdanje, međutim, izazvalo nemale polemike u tršćanskim i istarskim kulturnim krugovima, čiji su pripadnici smatrali da je to djelo očigledna falsifikacija “autentične” slike Istre. Oni pisci i učenjaci koji su optužili Yriarte za površnost smatrali su da djelo premalo govori o talijanskim stanovnicima, a da se puno više pažnje posvećuje Slavenima. U užarenoj klimi koja se stvorila nakon slučaja Oberdan njegovo je djelo prilično doprinijelo jačanju polemika u koje su se uključili brojni talijanski domoljubi upravo u zoru iredentizma.

POVZETEK

ISTRA IZ POPOTOVANJA CHARLESA YRIARTEJA – V zadnji četrtini 19. stoljeća je veliko število popotnikov, predvsem novinarjev in dopisnikov najpomembnejših evropskih časopisnih hiš, prispelo na obalo vzhodnega Jadrana in to tudi zaradi balkanske krize. Med intelektualci, ki so obiskali Istro se še posebej spominjamo francoza Charlesa Yriarteja (1832-1898), ki je znan po svojih reportažah ter

zgodovinsko-umetnostnih publikacijah v luksuzni izdaji. Te so bile bogato ilustrirane in s posebno privlačno grafiko. Potopis popotovanja vzdolž istrskega polotoka je bil najprej objavljen leta 1875 v časopisu "Il giro del mondo. Giornale di viaggi, geografia e costumi", ki ga je izdajala založniška hiša Treves iz Milana. Zatem je bil ta potopis objavljen v monografiji z naslovom *Trieste e Istria*, ki je bil del zbirke "Biblioteca di viaggi". Potopis navaja osebne vtise čezalpskega pisatelja, ki jih je zbral med svojim popotovanjem po celotni regiji in se osredotoča predvsem na podeželje in "majhne" ter na tiste skupine, za katere je bilo malo verjetno, da so vzbujala zanimanje. Leta 1883 je izšlo, ponovno v založbi Treves, mogočno delo z naslovom *Le rive dell'Adriatico e il Montenegro*, v kateri so bila zbrana predhodna dela o popotovanjih po jadranski obali od Puglie do Boke Kotorske. To delo pa je povzročilo številne polemike v tržaških in istrskih kulturnih krogih, saj so predstavniki le-teh v tem delu videli očitno ponarejanje "resničnega" obraza Istre. Strokovnjaki in novinarji, ki so obtožili Yriarteja površnosti, so menili, da je delo namenilo premalo prostora italijanskemu delu prebivalstva in veliko več prostora drugim predvsem slovanskemu. Takratno obdobje je bilo že tako "vroče", kmalu po primeru Oberdan, in tako je to delo ne malo pripomoglo k ustvarjanju polemike, v kateri so sodelovali številni italijanski rodoljubi v luči iredentizma.

SOCIALISMO ISTRIANO E QUESTIONE NAZIONALE

Le idee e le concezioni sulla questione nazionale degli esponenti istriani della Sezione Italiana Adriatica del Partito Operaio Socialdemocratico d'Austria

EZIO GIURICIN

Centro di ricerche storiche Rovigno

CDU 323.1+329.14(497.4/.5-3Istria)"18/19"

Saggio scientifico originale

Giugno 2010

Riassunto: L'autore traccia il quadro delle elaborazioni teoriche e delle proposte politiche sulle problematiche nazionali in Istria sviluppate, dalla fine del XIX secolo al primo decennio del Novecento, dai principali esponenti istriani della Sezione Italiana Adriatica del Partito Operaio Socialdemocratico d'Austria.

Il saggio offre un'approfondita analisi delle tesi sulla questione nazionale definite dagli austromarxisti (Karl Renner ed Otto Bauer) con particolare riferimento al concetto di "autonomia personale" e al rapporto che la corrente di pensiero austromarxista ebbe con i principali esponenti del movimento socialista istriano e giuliano. Oltre a fare il punto sulle diverse condizioni sociali e politiche in cui si trovavano ad operare i socialisti istriani e quelli triestini e le differenti posizioni da loro assunte sulle tematiche nazionali, nel saggio si analizzano le principali opere e le originali analisi sulla realtà dei rapporti nazionali elaborate dai principali protagonisti del socialismo istriano.

Abstract: The Istrian socialism and the national question. The ideas and the conceptions about the national question of the Istrian representatives of the Adriatic Italian Section of the Socialist Workers Party in Austria – *The author delineates the theoretical elaborations and political proposals related to the national questions in Istria, developed from the end of the 19th century till the first decade of the 20th by the main Istrian representatives of the Italian Adriatic Section of the Austrian Socialist Workers Party.*

The essay offers an in-depth analysis of the theses on the national question elaborated by the Austromarxist group (Karl Renner, Otto Bauer) with particular reference to the principle of "national personal autonomy" and to the relation of the Austromarxist school of thought with the main representatives of the Istrian and Julian socialist movement.

Besides reviewing the different social and political conditions the Istrian and Trieste socialists worked in, and the different opinions they had about the main national themes, the essay analyses the main works and the original analysis of the reality of national relations elaborated by the main protagonists of Istrian socialism.

Parole chiave / Keywords: autromarxismo, questione nazionale, socialismo istriano/triestino, Tuntar, Martinuzzi, Lazzarini, Ritossa / *Austromarxism, national question, Istrian/Triestine socialism, Tuntar, Martinuzzi, Lazzarini, Ritossa*

Tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX la questione nazionale stava assumendo in Istria e nella Venezia Giulia, come del resto in tutta Europa, un ruolo sempre più preminente, sino al punto da suscitare non solo le inquietudini e le istanze della borghesia ma anche le preoccupazioni della classe operaia e delle forze politiche che allora la rappresentavano. Le tensioni e gli scontri sempre più accesi tra le componenti nazionali dell'Impero austro-ungarico stavano investendo direttamente anche la socialdemocrazia ed influenzando sui delicati rapporti fra le varie anime del movimento operaio. Ad interpretare in modo originale questa complessa dialettica, fra confronto di classe e scontro nazionale, furono in particolare i socialisti istriani, nell'ambito, a partire dal 1897, della "Sezionale Italiana Adriatica del Partito Operaio Socialdemocratico in Austria"¹.

La questione nazionale e, soprattutto le polarizzazioni etniche che stavano intaccando lo stesso sistema politico e istituzionale dell'Impero avevano iniziato a influenzare direttamente anche la vita del Partito dei Lavoratori Socialdemocratici d'Austria (SDAPO) che nel gennaio del 1897 al Sesto Congresso tenutosi a Vienna (Winberg) stabilì di costituire sei gruppi socialisti nazionali indipendenti². Tra questi sorse quello italiano che avrebbe dato vita, nel Litorale austriaco³ e in Dalmazia, ad una sezione autonoma. Il 25 e 26 dicembre dello stesso anno a Trieste si tenne infatti il primo Congresso della Sezione Italiana Adriatica del Partito Socialdemocratico Operaio in Austria⁴. Il relatore ufficiale fu Antonio Gerin, mentre in rappresentanza della direzione centrale del Partito, da Vienna, intervenne Wilhelm Ellenbogen⁵. A quest'assise parteciparono

¹ Il Partito dei Lavoratori Socialdemocratici d'Austria (SDAPO - Sozialdemokratische Arbeit Partei Osterreichs) nacque formalmente al Congresso costitutivo di Hainfeld (30 dicembre 1888 - 1 gennaio 1889) a seguito di un primo Convegno, tenutosi nel 1874, dei Lavoratori socialdemocratici d'Austria. Il programma d'azione del SDAPO fu redatto da Victor Adler.

² G. PIEMONTESE, *Il movimento operaio a Trieste dalle origini alla prima guerra mondiale*, Udine, 1961, e Editori Riuniti, Roma, 1974. Vedi anche: MARINA CATTARUZZA, *Socialismo adriatico*, Piero Lacaita Editore - Manduria, Bari, Roma 1998. Vennero infatti riconosciuti gli esecutivi dei partiti tedesco, ceco, polacco, ucraino - ruteno, italiano e sud-slavo (sloveno, croato e serbo). Nel 1886 i cechi per primi chiesero al Congresso dell'Internazionale a Londra una rappresentanza separata e la ottennero. Al Congresso di Vienna intervennero, da Trieste Carlo Ucekar, Antonio Gerin e Riccardo Camber, per l'Istria il delegato Scotti da Isola e Petrich da Muggia.

³ Osterreichisches Kustenland, comprendente la città immediata imperiale di Trieste e il suo territorio, la Contea principesca di Gorizia e Gradisca e il Margraviato d'Istria.

⁴ Congresso di fondazione del Partito sociale - democratico del Litorale e della Dalmazia, in cui i distretti di Trieste, dell'Istria e del Goriziano avrebbero costituito la parte settentrionale della Sezione Italiana Adriatica, e la Dalmazia la parte meridionale.

⁵ ENNIO MASERATI, *Il movimento operaio a Trieste dalle origini alla prima guerra mondiale*,

numerosi delegati in rappresentanza delle varie località istriane, in particolare da Capodistria, Pola, Rovigno, Muggia ed Isola⁶. Come rappresentante dell'Istria nella segreteria del partito adriatico venne eletto il delegato di Pola, G. Cossutta⁷.

Il Congresso costitutivo della Sezione Italiana Adriatica, confermando il programma di massima del Partito socialdemocratico austriaco di Hainfeld e di Vienna, concentrò la sua azione soprattutto sull'assetto organizzativo della nuova struttura che avrebbe raccolto le forze politiche del proletariato della Venezia Giulia e della Dalmazia. I diversi comitati provinciali (composti da sette membri eletti nei congressi provinciali) vennero sottoposti al segretariato regionale delle provincie adriatiche con sede a Trieste⁸. A conclusione dei lavori furono approvate quattro risoluzioni: la prima, presentata da Lajos Domokos, confermava l'intransigenza nei confronti di qualsiasi alleanza tattica con i partiti nazionali borghesi; la seconda avanzata da Riccardo Camber, auspicava un pieno accordo tra militanti italiani e slavi per assicurare la compattezza del movimento; la terza, formulata da Malfatti raccomandava l'intensificazione della propaganda anticlericale nelle campagne; la quarta, presentata dalla fiduciaria delle donne socialiste, conteneva una dichiarazione di principio in favore dell'emancipazione femminile⁹. Venne eletto un direttivo del quale entrarono a far parte Carlo Ucekar, Antonio Gerin (segretario), Lajos Domokos (cassiere), Riccardo Camber e Malfatti per Trieste, nonché Cossutta per l'Istria e Lazzari per la Dalmazia. Come rappresentante dell'Istria nella segreteria del partito adriatico venne eletto il delegato di Pola, Cossutta¹⁰. I limiti imposti all'autonomia delle strutture di partito provin-

Giuffré, Milano 1973.

⁶ MARINO BUDICIN, "I primi convegni socialisti istriani: 1902-1907", *Quaderni del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno*, Volume VI, 1981-1982, p. 10. Al Congresso presero parte cinquanta-sette delegati da diverse località del Litorale e della Dalmazia. I delegati triestini erano trentatré, dodici venivano da Capodistria, due da Muggia, due da Isola, due da Rovigno, due da Cormons, uno da Pola, uno da Zara ed uno da Spalato. A questo primo congresso parteciparono cinque delegati in rappresentanza dei gruppi locali di Pola, Rovigno ed Isola: Ludovico Cossutta per Pola, Giuseppe Pugliese e Francesco Marchetti per Isola, Giuseppe Benussi e Lorenzo Rocco per Rovigno.

⁷ M. BUDICIN, *I primi convegni...*, op. cit., p. 11, e M. CATTARUZZA, *Socialismo adriatico*, op. cit.

⁸ Un esecutivo politico composto da sette membri.

⁹ E. MASERATI, op. cit.

¹⁰ Il primo congresso regionale dei socialisti del Litorale e della Dalmazia, in *Il Lavoratore*, 7, 14, 21 e 28 gennaio 1898.

ciali e la supremazia della componente triestina, largamente egemone anche dal punto di vista culturale, oltre che politico ed organizzativo, sulle rimanenti “realità territoriali”, avrebbero portato negli anni futuri a tensioni e marcati distinguo in particolare fra la “periferia” istriana ed i vertici dell’organizzazione socialdemocratica triestina¹¹.

Al secondo congresso della Sezione adriatica, tenutasi a Pola il 25 e 26 dicembre del 1899 si dibatté in particolare la tattica elettorale da seguire dopo che dal Partito liberal - nazionale si era staccata l’ala radicale rappresentata dall’“Associazione Democratica”. Sull’argomento intervennero in particolare gli istriani Giuseppe Benussi di Rovigno e Eugenio Verginella di Pola i quali sostennero attivamente la proposta massimalista di Lajos Domokos (giunto a Pola da Trieste per dare un contributo all’attività politica del partito locale e alla redazione de “Il Proletario”) che rigettava le tesi dell’alleanza con la nuova formazione democratica staccatasi dal Partito liberal - nazionale¹². La linea della totale intransigenza (nella collaborazione con i partiti borghesi) rifletteva allora non tanto un indirizzo prettamente rivoluzionario del socialismo istriano, quanto l’impreparazione delle strutture provinciali (che allora, a causa anche del sistema elettorale, non erano adeguatamente rappresentate nei consigli municipali) a stringere delle alleanze con altre forze politiche. Tale atteggiamento negli anni successivi sarebbe radicalmente mutato, accogliendo (in particolare al terzo Congresso della Sezione adriatica) la linea “gradualista” di Valentino Pittoni (sino a sostenere, con i propri voti, il candidato liberale italiano Rizzi nel ballottaggio alle elezioni del 1907 a Pola).

Al secondo congresso della Sezione adriatica Giuseppina Martinuzzi presentò un’ampia relazione sulla condizione femminile nella regione, ma uno dei temi più sentiti dai delegati istriani fu certamente quello della questione agraria. Lajos Domokos rilevò, nel suo intervento, che il problema cruciale per il socialismo istriano consisteva nella mancata elaborazione di una chiara strategia nei confronti delle masse rurali. Sull’argomento Giuseppe Pugliese di Isola e Giuseppe Lazzarini di Albona presentarono degli importanti documenti (relativi al punto all’ordine del giorno imperniato su “Il Partito ed i lavoratori della terra e del mare”). Le proposte e

¹¹ M. BUDICIN, op. cit.

¹² G. PIEMONTESE, op. cit. Nonostante le sue posizioni intransigenti sulla collaborazione con i partiti nazionali borghesi, nel marzo del 1900 Cesare Battisti, giunto in visita a Trieste, chiederà a Domokos di recarsi a Trento per dirigere il nuovo quotidiano socialista trentino “Il Popolo”.

le indicazioni dei due esponenti istriani per mancanza di tempo non vennero discusse ma costituirono un importante segnale: quello della “centralità” che i socialisti istriani attribuivano allora alla questione rurale (in una realtà come quella istriana in cui, a differenza di Trieste, l’attività agricola era ancora predominante ed ove si poneva dunque con insistenza la necessità di stabilire una precisa linea d’azione per migliorare le condizioni dei piccoli proprietari e dei braccianti e coinvolgere le masse rurali nell’azione socialista)¹³.

A Pola, al secondo Congresso della Sezione adriatica Valentino Pittoni stigmatizzò gli interventi “troppo locali” di alcuni delegati, insistendo sul carattere regionale dell’Assise. Il Congresso inoltre stabilì che il segretariato regionale in futuro sarebbe stato composto (per questioni pratiche e operative) solamente da membri residenti a Trieste. Ciò contribuì ad approfondire ulteriormente le divergenze e la diversità di vedute tra gli esponenti istriani e quelli triestini, sulla linea che il partito avrebbe dovuto seguire, sia sulla questione agraria che su quella nazionale.

Al congresso straordinario della Sezione adriatica italiana tenutosi a Trieste nell’ottobre del 1900 per convalidare le candidature di Carlo Ucekar e Ebin Kristan alle elezioni politiche, il delegato roviginese Giuseppe Benussi esprime la necessità di assicurare una più larga autonomia nel settore organizzativo per la componente istriana, proponendo la costituzione, a Pola, di un segretariato per la propaganda in Istria. Emergeva allora per la prima volta, in modo concreto, l’esigenza di riconoscere, nell’ambito della Sezione adriatica del Partito socialdemocratico austriaco, la specificità delle condizioni operative e l’autonomia del movimento istriano¹⁴.

La candidatura alla quinta curia (l’unica a suffragio universale maschile) per l’Istria e il Goriziano dello sloveno Kristan (che sarebbe diventato una delle maggiori personalità della socialdemocrazia austriaca) suscitò qualche dissapore tra i delegati (rileviamo che tutti i gruppi socialisti locali erano affiliati alla Sezione italiana adriatica e che sino al 1907, quando venne costituita a Pola anche la sezione sud - slava¹⁵, in Istria era di fatto assente qualsiasi realtà organizzativa autonoma delle componenti

¹³ M. BUDICIN, op. cit., pp.11-12.

¹⁴ M. BUDICIN, op. cit.

¹⁵ In occasione delle prime elezioni politiche a suffragio universale maschile e come reazione al fatto che i socialisti istriani, nel ballottaggio, avevano votato per il candidato liberal – nazionale.

socialdemocratica croata o slovena). I delegati istriani presenti al congresso organizzarono una “riunione confidenziale” proprio per cercare di dirimere i malumori interni rispetto ad una candidatura che si prestava ad essere interpretata come un omaggio ad un internazionalismo del tutto astratto e, soprattutto, come un’“imposizione” da parte della segreteria regionale di Trieste e dei vertici di Vienna¹⁶.

Al congresso regionale del partito tenutosi nel gennaio del 1902, Giuseppe Lazzarini poneva nuovamente con forza la questione contadina, avviando un’accurata analisi della situazione istriana. Il tema venne trattato anche da Lajos Domokos, che proponeva la costituzione di una fitta rete di strutture cooperative e di altre realtà associative per rispondere alle esigenze dei lavoratori della terra. Le sue indicazioni furono recepite dal congresso con uno specifico ordine del giorno. Il grande sciopero avviato nel febbraio a Trieste dai fuochisti del Lloyd coinvolse e mobilitò tutte le forze operaie della Monarchia, suscitando moti di solidarietà e di protesta a Vienna e a Praga, ma soprattutto a Pola ed a Fiume, ove era sorta, nel 1901, una forte Confederazione operaia.

Nelle fasi immediatamente successive, in particolare dopo la convocazione, il 30 novembre del 1902, a Pola, del primo congresso provinciale istriano del Partito, iniziarono ad emergere abbastanza nettamente le diversità di approccio alla questione nazionale (nell’ambito della comune adesione ai valori dell’internazionalismo proletario propugnati dalla socialdemocrazia austriaca) tra gli esponenti istriani, più inclini ad affermare l’autonomia della componente italiana nell’ambito dei complessi rapporti etnici della Penisola, e quelli triestini, fermamente vincolati ai valori internazionalistici¹⁷. Il Congresso nominò il polese Giovanni Lirussi alla

¹⁶ M. BUDICIN, op. cit., p.12.

¹⁷ Il Proletario, Pola, novembre 1902. Il movimento socialista dette vita nel 1900 a Pola al settimanale “Il Proletario”, fondato da Giuseppe Matcovich, e durato poi con trasformazioni e interruzioni (nel 1905 aggiunse alla testata il nome “La terra d’Istria”) fino al 1920. Alla direzione si susseguirono dal 1900 Nicolò Martin, Eugenio Verginella, Giovanni Lirussi e Lajos Domokos. Il foglio aveva lo scopo di sottoporre all’attenzione di compagni ed amici “la necessità dell’organizzazione proletaria di fronte alla deplorabile apatia verso ogni idea moderna di progresso della nostra borghesia” e inoltre di affermare la sua sincera ed onesta fede socialista, al fine di “educare la massa operaia e spingere la giovin borghesia intelligente a comprendere finalmente che la lotta nazionale, la lotta di razza, è una parte della conseguenza del disagio morale e materiale in cui siamo piombati...”. Negli anni successivi (1905 – 1910), la testata, dopo il periodo di direzione di Gino Piva (capo del movimento operaio del Polesine, socialista, attivo a Trieste in Istria dal 1903 al 1905, quando fu costretto ad abbandonare Pola per le sue divergenze con i socialisti locali a causa delle sue posizioni troppo

carica di segretario provinciale provvisorio¹⁸.

Inizialmente le divergenze tra la componente istriana e quella triestina della Sezione Italiana Adriatica si erano concentrate soprattutto sugli aspetti organizzativi (la soverchiante egemonia delle strutture triestine e la mancanza di una reale autonomia della componente provinciale istriana, vista anche la diversità delle condizioni sociali, economiche e di sviluppo nelle quali si trovavano ad operare le due realtà) e la mancata elaborazione di una chiara linea politica per le masse rurali (richiesta invece insistentemente avanzata dai rappresentanti istriani).

A seguito dei congressi straordinari della Sezione italiana adriatica (del 3 e 4 gennaio 1904) e delle organizzazioni sindacali del Litorale (6 gennaio), nel corso dei quali erano stati fra l'altro analizzati i problemi ai quali andava incontro l'azione socialista nelle varie provincie¹⁹, il 23 aprile del 1904 si svolse a Pola il secondo congresso dei socialisti istriani. Il tema principale dell'assise era quello del "coordinamento da darsi all'attività socialista", ovvero delle strategie da adottare in vista delle elezioni politiche. Particolare attenzione veniva riservata alle componenti essenziali della propaganda socialista in Istria: l'internazionalismo, l'anticlericalismo e l'anticentrismo federale. L'organismo confermò inoltre la candidatura di Giuseppe Lazzarini per le elezioni politiche alla quinta curia.

Un'importanza particolare assunse il Congresso provinciale istriano della Sezione italiana adriatica del Partito socialdemocratico operaio d'Austria, tenutosi a Buie il 30 ottobre del 1904. I socialisti istriani oltre a fare il punto sulle risoluzioni politiche dell'ultimo congresso socialista di Vienna ed a definire l'azione per le elezioni politiche ed amministrative, affrontarono per la prima volta, in modo organico, la questione nazionale. Il dibattito al congresso provinciale istriano si svolgeva sicuramente sotto l'influsso delle importanti conclusioni deliberate cinque anni prima, a

nazionaliste) assunse il nome "La Terra d'Istria", sotto la guida – per un periodo – di Teseo Rossi, e l'influenza della corrente più moderata e "filoitaliana" del movimento (Lazzarini, Carlo Devescovi, Luigi Rinaldi, Oda Montanari) che si batteva per l'istituzione del ginnasio italiano di Pola, in polemica con "L'Idea Italiana", "L'Indipendente" e "Il Piccolo" i quali invece ritenevano inopportuna tale iniziativa nella città della marina austro - ungarica.

¹⁸ M. BUDICIN, op. cit., pp. 14-15. Al congresso del partito provinciale istriano parteciparono Paolo Kelner, Giuseppe Robba di Muggia, Domenico Contento di Pirano, Oliviero Ponis di Capodistria, Giuseppe Pugliese di Isola, Giuseppe Lazzarini di Albona, Giovanni Lirussi, Bonifacio Vincenzo, Antonio Rudez, Pietro Cervarich, Pasquale Lojal, Giovanni Cavalla, Antonio Pirz, Antonio Endrigo, Giovanni Fabbris, Giovanni Pirz, Massimiliano Fabbris, Luigi Peteani, Eugenio Verginella e Giovanni Loppel di Pola. Per la Sezione italiana adriatica erano presenti Ezio Chiussi e Valentino Pittoni.

proposito della questione nazionale, al Congresso di Brunn (Brno) ove venne raggiunto un compromesso tra il principio territoriale del federalismo democratico (sostenuto dai socialisti boemi e moravi) e quello dell'autonomia personale (concepito da Karl Renner e Otto Bauer, ed appoggiato da Etbin Kristan) che si proponeva di garantire ad ogni cittadino, a prescindere dal luogo di residenza, una propria specifica autonomia nazionale, al fine di superare, scindendo ogni identificazione tra stato e nazione, i nascenti attriti tra le diverse etnie dell'Impero.

Nella sua relazione "l'Istria e le risoluzioni politiche dell'ultimo congresso socialista di Vienna" Giuseppe Lazzarini riassunse le conclusioni assunte dalle assise tenutesi nella capitale dell'Impero, e gli importanti deliberati, sulla questione nazionale, definiti al precedente congresso di Brunn. Lazzarini nel suo intervento e nella specifica mozione che presentò al convegno rilevava che secondo i deliberati di Brunn l'utilizzo della lingua quale espressione dell'identità nazionale doveva essere "difensiva" e non "invasiva" e che dunque "una nazionalità non avrebbe dovuto cercare di estendere l'uso della propria lingua a scapito di altri idiomi". Chiaro il riferimento alla situazione istriana, ove da tempo si stavano manifestando varie pressioni, sostenute dall'amministrazione austriaca, tendenti ad alterare gli equilibri e le maggioranze politiche nei singoli comuni a favore della componente slava. "Gli italiani dell'Istria – proseguiva Lazzarini – contrari al nazionalismo della propria razza, avrebbero di conseguenza dovuto combattere ugualmente il nazionalismo altrui."

La posizione di Lazzarini suscitò l'immediato intervento di Valentino Pittoni che, in qualità di segretario della Sezione adriatica, volle invece richiamarsi agli assunti internazionalistici più "ortodossi" della componente triestina, fedele assertrice – allora – della linea della dirigenza austriaca (che si ispirava ampiamente agli assunti di Karl Kautsky e Victor Adler e che, solo successivamente avrebbe accolto gli indirizzi originali di Karl Renner, Otto Bauer e degli altri esponenti dell'"austromaxismo"). "Mentre per i borghesi di tutte le nazioni – affermava Pittoni – la questio-

¹⁹ "Il Proletario - La terra d'Istria", gennaio 1904. Al congresso della Sezione adriatica del 1904 Valentino Pittoni era riuscito ad impedire che gli organi provinciali istriani acquisissero maggiore autonomia politica, sottraendosi al controllo dell'esecutivo regionale. In risposta alle deliberazioni del Congresso il "Proletario" di Pola in un commento affermava che "nessuna precedente deliberazione impone il vassallaggio di un'intera provincia ad organi speciali". In conclusione dell'articolo, in cui si analizzavano le cause del ristagno dell'azione socialista in Istria, si rimarcava – criticando la dipendenza da Trieste – che "nessuna prova abbiamo mai avuta della possibilità che da un centro cittadino

ne nazionale è di sopraffazione di una nazione sull'altra, per noi, invece, la questione è di sola cultura: è una questione di libertà. Noi vogliamo essere arbitri della nostra educazione ed ammettere lo stesso diritto agli altri"²⁰.

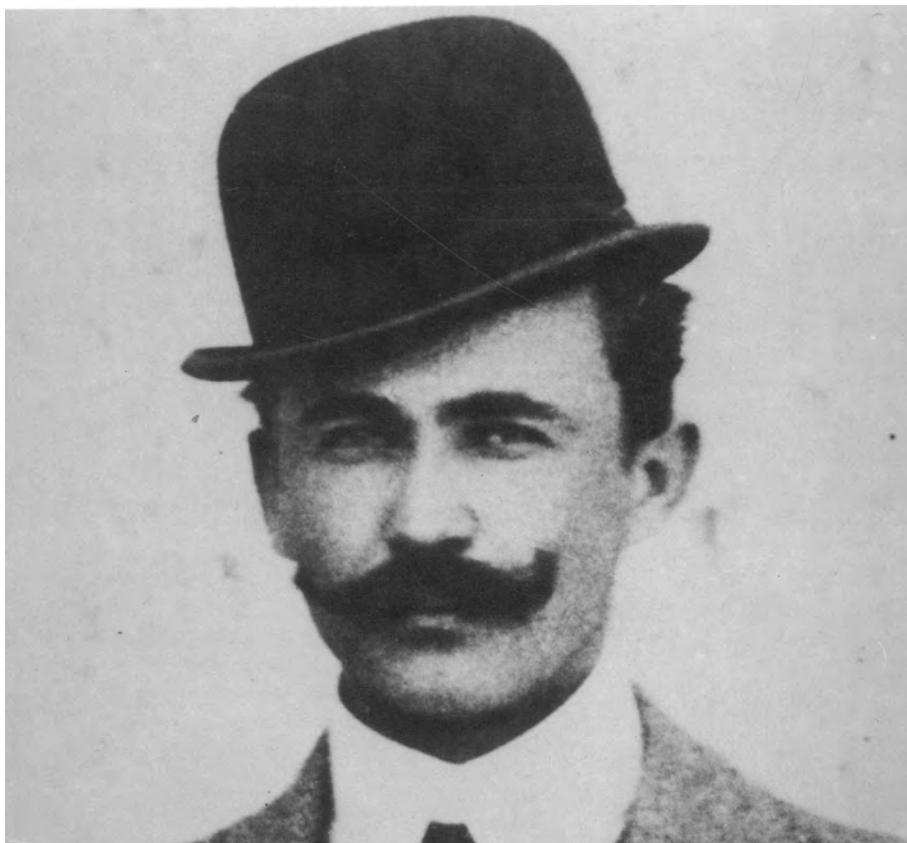
Pittoni ribadiva inoltre uno dei punti principali del programma di massima della socialdemocrazia austriaca: la completa libertà per tutti i popoli di decidere i propri destini e di unirsi con quelli che vogliono nell'ambito di un nuovo assetto federale e democratico della monarchia asburgica.

Nuovi distinguo e polemiche furono alimentati dalla relazione principale sul tema presentata dal visinadese Giuseppe Tuntar. Nel suo intervento, intitolato "Azione socialista in Istria e questioni nazionali", Tuntar ribadiva la necessità di un approccio originale alla questione nazionale in Istria che riflettesse le esigenze specifiche e le particolari condizioni in cui si stava svolgendo la lotta di classe e l'agitazione politica socialista nella Penisola. Uno dei suoi principali assunti era che si sarebbe dovuta mantenere intatta l'autonomia dei municipi italiani, cercando di contrastare le pressioni delle forze centraliste e clericali che invece tendevano a indebolire e disgregare gli equilibri politico - istituzionali sui quali si reggevano le posizioni acquisite della componente italiana e le prerogative di autonomia dei singoli comuni. Secondo Tuntar il partito socialista doveva fare dei municipi italiani, considerato il loro maggiore livello di sviluppo civile ed economico, dei "centri di irradiazione proletaria".

Egli fu tra i primi socialisti, nell'ambito della Sezione adriatica, a porre l'accento sul fatto che l'identità nazionale non era solamente un fatto culturale e linguistico, il riflesso di uno specifico contesto "materiale", ma anche, anzi soprattutto, un'espressione particolare dell'essere e del sentire degli individui, del manifestarsi delle loro pulsioni etiche, psicologiche e civili: il manifestarsi, dunque, come avrebbe affermato qualche anno dopo anche Otto Bauer, di una "comunità di destino". L'esponente visinadese rilevava, in quella specifica fase storica, l'importanza di assicurare – quali presupposti di libertà e uguaglianza effettivi e non soltanto astratti e formali – la piena parità di condizioni (sociali, economiche, culturali,

vessato da sue speciali questioni e pressato da un immane suo proprio lavoro, possano derivarci quelle luci e quelle energie di cui abbisogna questa nostra povera e ignorata provincia".

²⁰ M. BUDICIN, op. cit., p.19.



Giuseppe Tuntar in una foto del 1919

linguistiche) tra le varie componenti nazionali. Una “parità” che, secondo l’insegnamento di Ludwig Gumplowitz (le cui teorie avevano esercitato una particolare influenza su Tuntar durante i suoi studi a Graz), avrebbe costituito la giusta base di partenza per una salutare concorrenza e dialettica tra le nazioni: una “lotta a pari condizioni” – dunque – intesa quale fattore attivo e catalizzante dello sviluppo sociale.

Se da una parte Tuntar criticava la pressione capitalista della borghesia italiana che poneva la popolazione slava in una situazione d’inferiorità, d’altro canto ravvisava nel centralismo clericale - feudale del Gabinetto di Vienna e nella gran massa slava dell’Impero un freno per lo sviluppo degli italiani di queste terre.

Parlando della specifica realtà istriana nel suo intervento Tuntar affermava: “Ma dunque che si deve fare? Rispettare bensì la libertà ed i diritti altrui, ma di fronte all’azione anticostituzionale ed antiliberale del centrismo clericale - feudale, la quale tende a spostare la lotta nazionale a tutto danno di un elemento che è l’italiano, negando a questi la soddisfazione di tutto ciò che al progresso dei popoli è essenziale, opporsi non solo con le parole, ma intensificando la diffusione della cultura italiana e mantenendo intatta l’autonomia dei presenti municipi italiani, dei quali il partito socialista deve fare dei centri di irradiazione proletaria. Diversamente col clericalismo invadente tanto dei preti italiani che degli slavi addio progresso, addio socialismo. Il nostro motto deve essere: libertà per gli slavi, ma libertà anche per gli italiani. E l’internazionalismo è salvo”²¹.

La relazione di Tuntar dette adito ad una vivace discussione e ad una serie di puntualizzazioni²². Oggetto di particolare critica era la priorità della difesa dell’italianità ritenuta nociva per la causa socialista e contraria ai canoni del programma socialdemocratico istriano.

“Noi siamo in lotta – puntualizzava Pittoni alludendo a tutti i socialdemocratici d’Austria e principalmente a quelli sud slavi – contro il medesimo stato per cui le nostre deliberazioni devono essere accettate dai socialisti di tutte le nazioni”. Secondo lui il documento di Tuntar poteva essere frainteso: la visione troppo italiana nell’impostazione della questione nazionale in Istria avrebbe messo in discussione i principi a cui si ispiravano le forze socialdemocratiche dell’Impero. Tuntar nella sua replica rilevava di non essere stato capito e precisava che il suo modello di autonomia nazionale applicabile all’elemento italiano “lasciava liberi gli slavi di raggrupparsi in gruppi autonomi”²³.

A seguito dell’intervento e della mediazione di Lazzarini venne riformulata la mozione di Tuntar. Fu quindi approvata a larga maggioranza una conclusione sulla questione nazionale in cui si ribadiva che: “Il congresso socialista di Buie, in coerenza con i deliberati di Bruna²⁴, rico-

²¹ M. BUDICIN, op. cit., p. 23.

²² Alle osservazioni di A. Marzari, G. Pugliese e M. Compagno si aggiunsero le puntualizzazioni di V. Pittoni.

²³ M. BUDICIN, op. cit., p. 23.

²⁴ Congresso di Brunn, Brno in ceco, località della Moravia meridionale in cui si svolse, nel 1899, il Congresso del Partito Operaio Socialdemocratico d’Austria che definì gli indirizzi e le proposte politiche del Partito per la soluzione dei complessi rapporti nazionali all’interno della compagine statale multinazionale dell’Impero asburgico.

noscendo ad ogni popolo i propri diritti di cultura, politici ed etnici, proclama essere diritto dei socialisti italiani dell'Istria di opporsi alle sopraffazioni dei nazionalisti slavi sui comuni italiani ed essere loro dovere di rispettare i diritti delle popolazioni rurali slave”.

Le posizioni dei socialisti istriani esprimevano pertanto, sia pure nel confronto tra diverse visioni e proposte, la specifica situazione in cui si stavano sviluppando allora i rapporti ed i conflitti nazionali in Istria, e prendevano in considerazione più che i postulati teorici della direzione viennese o dei vertici triestini, le condizioni reali, sociali, politiche ed etniche della Provincia. Nell'ergersi a difesa della propria componente nazionale, quale cornice di affrancamento sociale e civile, e nel rilevare i postulati di autonomia nazionale i socialisti istriani si avvicinavano di più agli indirizzi dei socialisti italiani del Trentino (allora guidati da Cesare Battisti) che a quelli di Trieste. Al contempo riflettevano la prassi e le tendenze di altre realtà territoriali della socialdemocrazia e del sindacalismo austriaci che, ad onta dell'internazionalismo e della solidarietà interetnica, propugnavano (come nel caso dei socialisti cechi) una netta separazione, sia pure in un quadro federalistico, delle diverse componenti etniche. *Il Proletario* di Pola, difendendo le tesi di Tuntar e analizzando il testo della conclusione finale assunta a Buie rilevava alcuni giorni dopo che: “la difesa nazionale era stata altamente proclamata, ma noi, meridionali, ci guardammo bene dall'affermare i vantaggi sociali che provengono dalla difesa dell'italianità di queste terre, per lo sgomento di scompigliare la simmetria del domma internazionalista”²⁵.

La questione nazionale nella visione degli austro-marxisti. Il concetto di autonomia personale

Le tesi dei socialisti istriani, pur riflettendo la specificità della situazione locale, non si discostavano però in modo determinante dagli indirizzi fondamentali sulla questione nazionale elaborati dalla socialdemocrazia austriaca a Brunn nel 1899, ovvero appena cinque anni prima dell'assise di Buie. In vista dell'importante congresso Karl Renner, uno dei principali

²⁵ *Il Proletario-La terra d'Istria* - Pola, n. 606, 9 novembre 1904, p. 1 “Il significato del convegno di Buie”.

esponenti dell'“austromarxismo”²⁶, pubblicava l'opuscolo “Stato e nazione (Staat und Nation)”²⁷.

Nella sua opera Renner partiva dall'idea del sociologo e giurista Gumpłowicz (che avrebbe influenzato, nel periodo dei suoi studi a Graz, anche Giuseppe Tuntar) secondo la quale il miglior connotato della nazionalità fosse la “lingua d'uso”. La nazione dunque, per Renner non coincideva con lo Stato territoriale, in quanto essa comprendeva tutti coloro, non necessariamente legati ad uno specifico territorio, che parlavano una medesima lingua. La via d'uscita dal groviglio dei conflitti nazionali in Austria secondo Renner doveva essere trovata nel principio di “personalità linguistico - culturale”, ovvero di “autonomia personale” delle nazionalità che coincideva con la possibilità per ciascun individuo di scegliere di quale nazione essere membro e a quali norme aderire (a prescindere dal territorio). L'idea, estremamente originale e molto vicina agli odierni principi di autonomia culturale delle nazionalità, prevedeva la costituzione, nei vari territori dell'Impero, di “comunità nazionali”, ovvero di corporazioni di diritto pubblico e privato delle singole nazionalità con il diritto di emettere decreti, di amministrare le questioni linguistico - culturali e scolastiche, di applicare imposte e di disporre di fondi specifici²⁸.

Nel quadro di questo “Stato federale delle nazionalità” le minoranze, raggruppate in “associazioni nazionali”, avrebbero goduto di un'“autono-

²⁶ Il movimento degli “austromarxisti” nacque a Vienna attorno alle riviste “Marx- Studien” (1904) e “Der Kampf” (1907), presentandosi all'inizio come una corrente di pensiero parimenti critica nei riguardi della socialdemocrazia austriaca e del bolscevismo e sostenitrice di una “terza via” che evitasse i difetti del revisionismo bernsteniano e insieme l'atteggiamento profondamente radicale del leninismo. Successivamente, in occasione della Prima Guerra Mondiale e dopo la caduta dell'Impero austroungarico avrebbe assunto connotati sempre più marcatamente politici, fino ad identificarsi con la componente interna di sinistra del partito socialista austriaco. I suoi esponenti più noti sono Max Adler, Karl Renner, Otto Bauer e Rudolf Hilferding.

²⁷ Il testo venne pubblicato nel febbraio del 1899, sette mesi prima del Congresso di Brunn, con lo pseudonimo di Synopticus. Karl Renner successivamente avrebbe pubblicato molti suoi scritti con lo pseudonimo di Rudolf Springer, in quanto come funzionario statale della biblioteca del Reichsrat austriaco non poteva firmare direttamente delle opere di ispirazione socialista.

²⁸ Y. PLASSERAUD, *Scegliere la propria nazionalità - la storia dimenticata dell'autonomia culturale*, Le Monde Diplomatique, maggio 2000. Un certo numero di comunità legate dal territorio e dalla cultura avrebbero formato un distretto nazionale con gli stessi diritti corporativi. La totalità dei distretti avrebbe dato vita ad una nazione (nell'ambito di un nuovo ordinamento federale dello Stato austriaco). Il cittadino, comunque, a prescindere dalla sua collocazione territoriale, per sua scelta avrebbe potuto far parte di una specifica “comunità” o “corporazione” nazionale, richiamandosi ai dettami ed ai diritti personali derivanti dall'ordinamento giuridico, linguistico e culturale di riferimento.

mia culturale personale extraterritoriale”²⁹.

Le idee di Renner vennero solo parzialmente accolte al Congresso di Brno che invece dovette adottare, a causa delle divergenze tra le varie componenti nazionali della socialdemocrazia austriaca, una soluzione di compromesso tra l’“autonomia territoriale” (sostenuta in particolare di socialisti cechi) e quella “personale” (di cui si era fatto interprete anche lo sloveno Etbin Kristan)³⁰. Il “programma di Brunn” era comunque molto innovativo perché postulava un avanzato federalismo democratico. Nel suo programma nazionale (la proposta di risoluzione era stata presentata al Congresso, in qualità di relatore designato, da Josef Seliger, un tedesco di Boemia) la socialdemocrazia austriaca precisava infatti che l’Austria avrebbe dovuto trasformarsi in uno “Stato federale delle nazionalità” (Nationalitätenbundesstaat) e che quest’ultimo si sarebbe dovuto dividere in aree autonome nazionali d’autogoverno³¹. I territori storici della Corona (Kronländer) sarebbero stati sostituiti da aree nazionalmente delimitate, con autogoverno, in ciascuna delle quali la legislazione e l’amministrazione sarebbero state affidate a camere nazionali, elette a suffragio universale, diretto ed eguale. Queste forme di autogoverno nazionali avrebbero dato vita, per ciascuna delle componenti, ad un’unione nazionale che avrebbe trattato gli affari linguistici e culturali sulla base della completa autonomia. Le minoranze nelle aree miste – su questo punto il programma di Brunn rinunciava dunque al principio dell’“autonomia personale” – sarebbero state protette da una legge speciale.

Bocciata la proposta della componente tedesca che, pur respingendo la richiesta d’una lingua ufficiale (Staatssprache), riteneva tuttavia si potesse riconoscere al tedesco, per motivi pratici, il ruolo di “lingua di comunicazione (Verkehrssprache)”, il Congresso di Brno stabilì di eliminare qualsiasi privilegio nazionale e dunque di non attribuire una posizio-

²⁹ Quest’idea sarebbe stata ripresa e approfondita al Congresso di Brno in particolare dallo sloveno Etbin Kristan. Nel 1919, Renner, divenuto primo cancelliere della Repubblica austriaca, avrebbe incaricato l’eminente giurista Hans Kelsen di redigere una costituzione basata su tali principi.

³⁰ La risoluzione del Programma di Brno non venne accolta dai delegati sud-slavi (sloveni, croati e serbi) in quanto si basava prevalentemente, nei suoi proclami federalistici, sul criterio di autonomia territoriale e non accoglieva pienamente il principio dell’autonomia personale formulata da Renner.

³¹ A. AGNELLI, *Questione nazionale e socialismo. Contributi al pensiero di Karl Renner e Otto Bauer*, Bologna, Il Mulino, 1969. “Il compito fondamentale del partito – rilevava Selinger – consiste nel trovare una base di vita politica in questo Stato plurinazionale. Solo allora la pura lotta di classe avrebbe preso il posto della lotta tra nazioni”.

ne particolare al tedesco né a nessuna altra lingua. Il “parlamento federale” dell’Impero avrebbe eventualmente stabilito se e in che misura individuare una “lingua di mediazione” (*Vermittlungssprache*)³².

Ma l’opera più importante sulla problematica nazionale che avrebbe influenzato in modo determinante non solo la socialdemocrazia austriaca, ma anche il pensiero socialista europeo sarebbe stata (qualche anno dopo) “La questione delle nazionalità e la socialdemocrazia (*Die Nationalitätenfrage und die Sozialdemokratie*)” di Otto Bauer, pubblicata nel 1907 come secondo volume della rivista austro marxista viennese “Marx - Studien” diretta da Max Adler e Rudolf Hilferding³³.

Il testo di Bauer analizzava ed approfondiva in modo dettagliato il concetto di nazione, aprendo nuove direttrici teoriche e affrancando la questione dalle semplificazioni dogmatiche a cui era stata relegata dal marxismo classico. A Bauer premeva di sottrarre l’idea di nazione sia ad ogni forma di determinismo naturalistico - biologico (Bauer lo chiamava “materialismo nazionale”)³⁴ che, dall’altra, al determinismo economico (concezione che faceva della nazione un semplice ipofenomeno dei rapporti socio-economici)³⁵. Si trattava inoltre, per l’autore, di superare il concetto di “immutabilità” e “ipostatizzazione” dei “caratteri nazionali” e di togliere a questi ogni parvenza sostanzialistica, rilevando che “ogni carattere nazionale è nient’altro che un precipitato di processi storici passati, il quale viene di volta in volta modificato da processi storici successivi”³⁶.

³² A. AGNELLI, op. cit.

³³ O. BAUER, *La questione delle nazionalità e la socialdemocrazia*, Verlag der Wiener Volksbuchhandlung, Vienna, 1907. Nel 1924 uscì una seconda edizione arricchita di una nuova prefazione che teneva conto delle amare esperienze della Prima guerra mondiale. Vedi anche: *Opere complete di Otto Bauer* (Werkausgabe, Wien, Europa-Verlag, 1975-80, 9 volumi).

³⁴ Determinismo che legava il concetto di nazione all’idea del tutto illusoria di una comunanza fissa e stabile di stirpe e di discendenza, su cui si fondava il principio di territorialità.

³⁵ N. MERKER: *Bauer. La questione nazionale. Particolarismo, convivenza etnica e autonomia delle minoranze in un classico del pensiero marxista*, Editori Riuniti, Roma, 1999.

³⁶ Otto Bauer annunciava, in una lettera del 26 gennaio 1906 al prestigioso teorico del movimento socialdemocratico austriaco e tedesco Karl Kautsky (Praga 1854 - Amsterdam 1938), di voler scrivere un’opera sui “grattacapi nazionali” dell’Impero plurinazionale asburgico. Bauer rilevava di “voler sperimentare in un campo nuovo la bontà del metodo della ricerca sociale di Marx”. Kautsky, fondatore del giornale “Die Neue Zeit (il Tempo Nuovo)”, già segretario a Londra di Friedrich Engels e principale estensore, assieme ad August Bebel e Eduard Bernstein, del Programma di Erfurt del Partito Socialdemocratico Tedesco (SPD), si era occupato della questione nazionale già vent’anni prima, nel saggio “La nazionalità moderna” scritto nel 1887 per la rivista “Die Neue Zeit”. Nel suo

Bauer, rivelando molti punti in comune con i socialisti istriani, poneva in evidenza la natura “personale” e “psicologica” del sentimento nazionale, inteso quale espressione di una complessa serie di fattori storici, sociali, linguistici, culturali ed economici, sempre rapportati però con l’evolversi della coscienza individuale e con il concetto di “scelta” e “volontà” personali. Il sentimento nazionale era dunque per Bauer il prodotto dell’evolversi e del maturare della coscienza degli uomini, e non solo il mero effetto di determinati fattori economici e sociali.

Da qui la sua definizione di nazione come “comunità di destino” in continua trasformazione, ovvero come “totalità degli uomini legati in una comunità di carattere dalla comunità di destino” (ove il concetto di destino poteva essere identificato con quello marxista del divenire dei processi storici).

Quanto alla presenza e alla funzione dei valori nazionali in una futura società socialista, le idee di Bauer rompevano con la convinzione tradizionale secondo cui il socialismo avrebbe equiparato, ridotto o addirittura eliminato le differenze tra le nazioni. L’esponente dell’austromarxismo riteneva invece che il socialismo avrebbe al contrario stabilito una “crescente differenziazione della cultura spirituale delle nazioni”, proprio perché per la prima volta nella storia dell’umanità si sarebbero costruite in ogni nazione le basi per far partecipare alla cultura nazionale “la totalità dei membri del popolo, cioè anche le classi subalterne”. Il socialismo, affermava Bauer, “non solo può, ma deve risolvere in modo preciso la questione nazionale”. “Il compito dell’Internazionale – affermava nella prefazione alla seconda edizione – può e deve essere non quello di livellare

scritto Kautsky avanzava riserve e perplessità nei confronti delle tesi tradizionali del marxismo sul ruolo delle nazioni che veniva subordinato agli aspetti sociali ed economici della lotta di classe. Non condivideva infatti il postulato secondo il quale nella futura società socialista non sarebbe esistita alcuna questione nazionale perché lo stesso concetto di nazione sarebbe stato sostituito dall’internazionalismo realizzato. Il sentimento nazionale, secondo Kautsky, era “una forza motrice che agisce in modo indipendente, senza nessi con lo sviluppo economico, anzi in alcuni casi di ostacolo ad esso”. Egli inoltre non si trovava d’accordo sulle tesi engelsiane relative alle “nazioni antistoriche”. Rilevava infatti che “il pensiero nazionale costituisce un potente elemento di progresso anche dove c’è un popolo arretrato che aspira alla propria indipendenza mediante la liberazione dalla sovranità di un altro popolo più sviluppato”. Per Kautsky comunque la dimensione nazionale era fondamentalmente legata agli aspetti di identità culturale e linguistica, un punto sul quale Otto Bauer dissentiva, rilevando che l’aspetto linguistico-culturale era solo una delle tante componenti dell’identità nazionale. In vari scritti Kautsky polemizzò con Bauer, contestando il concetto di nazione come “comunità di destino, carattere e cultura” e ribadendo la sua natura invece di “comunità linguistica”.

le particolarità nazionali, ma di produrre l'unità internazionale nella varietà nazionale"³⁷.

Nella sua opera lo studioso elaborò inoltre dettagliatamente e più concretamente, attraverso la definizione di nuove forme di autogoverno nazionali, la teoria dell'"autonomia personale extraterritoriale" di Karl Renner. "All'interno dello Stato – affermava Bauer – il potere sarebbe stato conferito non già ai tedeschi in questo determinato territorio e ai cechi in quell'altro, ma le nazioni, ovunque esse vivano, si sarebbero riunite in una sorta di corporazione destinata a gestire autonomamente i propri affari nazionali"³⁸. Per dare vita a queste forme di autogoverno, ovvero a compagini di diritto pubblico con il compito di provvedere alle esigenze culturali della nazione (come non trovare una somiglianza con le attuali Comunità autogestite delle nazionalità esistenti in Slovenia), si sarebbero dovuti inoltre istituire, in base alla libera dichiarazione di nazionalità, dei catasti nazionali. "L'espansione violenta – spiegava l'autore – poteva essere così sostituita dalla pacifica concorrenza" (una tesi che assomigliava a quelle espresse qualche anno prima dall'istriano Giuseppe Tuntar)³⁹.

Contestando il preconcetto sulle "nazioni senza storia" coniato da

³⁷ N. MERKER, op. cit.

³⁸ Le tesi di Karl Renner ed Otto Bauer sulla questione nazionale sull'autonomia personale quale strumento per superare i crescenti contrasti etnici all'interno dell'Impero asburgico e per trasformarlo in uno "stato federale delle nazionalità", furono criticate da Josif Stalin (Vissarionovič Džugasvili) nel suo saggio, pubblicato durante il suo soggiorno a Vienna nel 1913, intitolato "La questione nazionale e la socialdemocrazia". Stalin, cui era stato dato l'incarico di redigere il testo per rispondere all'iniziativa dei socialisti russi contrari ai bolscevichi, riuniti a Vienna nel 1912 nella "Conferenza d'Agosto", contestava il principio dell'autonomia personale o culturale ed affermava l'importanza del concetto di territorialità, così come il postulato, irrinunciabile per i rivoluzionari russi, del "diritto delle nazioni all'autodeterminazione" (inaccettabile per i socialisti austriaci, in quanto avrebbe inevitabilmente portato alla separazione e alla dissoluzione dell'Impero quale compagine statale multinazionale e dunque a più difficili condizioni di lotta sociale e di classe; inoltre avrebbe imposto alle nazioni dominate l'alternativa fra la piena indipendenza, da una parte, e l'integrazione, per le nazioni prive delle condizioni necessarie all'autodeterminazione, dall'altra). Contro il principio leninista dell'autodeterminazione, in un contesto critico verso le posizioni separatiste dei marxisti polacchi, si era schierata in quel periodo pure Rosa Luxemburg. Successivi al saggio di Stalin sono gli interventi e gli scritti di Lenin (Vladimir Ilić Uljanov) sull'autonomia cultural - nazionale, la centralizzazione, sulle differenze tra i programmi nazionali in Austria ed in Russia e sul diritto delle nazioni all'autodeterminazione. Vedi: A. AGNELLI, *Questione nazionale e socialismo*, op. cit.

³⁹ N. MERKER, op. cit. e O. BAUER, *La questione delle nazionalità e la socialdemocrazia, Vienna, 1907*. "Le conquiste nazionali avverrebbero soltanto grazie all'energia sociale delle singole nazionalità, alla forza d'attrazione della loro cultura e al peso naturale che hanno i corpi più grandi, non già in virtù di privilegi giuridici".

Engels, Bauer espresse inoltre le sue originali e anticipatorie tesi sul ridestarsi delle nazioni sopite. Egli affermava infatti che “lo sviluppo del capitalismo e dello stato moderno da esso determinato hanno sollevato a vita storica le nazioni senza storia e posto in questo modo lo stato di fronte alla grande questione nazionale che lo sta scuotendo così vivacemente”. Traendo spunto dalla genesi dei sentimenti nazionali nella Boemia ceca, Bauer analizzò i meccanismi che stavano dando nuovo vigore alle nazioni minori e che alimentavano le spinte centrifughe delle varie componenti nazionali dell’Impero asburgico. Analizzando lo sviluppo di questi rapporti l’autore giunse alla conclusione secondo cui “l’odio nazionale non era altro che un odio di classe modificato”⁴⁰.

La tesi dell’autonomia personale extraterritoriale, o dell’autonomia culturale quale soluzione dei contrasti negli stati plurinazionali e nei territori mistilingui era stata accolta anche dai socialisti ebrei che avevano dato vita, nell’ambito del Partito Operaio Socialdemocratico Russo (POSDR, che allora comprendeva anche parte della Polonia, oltre che i Paesi baltici) il cosiddetto Bund ebreo (Federazione generale dei lavoratori ebrei - jiddish in Polonia, Lituania e Russia)⁴¹. La Russia, sull’esempio dell’Impero Austro - Ungarico, sarebbe dovuta diventare, secondo il movimento socialista ebraico, una federazione di nazioni autonome. L’affermazione dei diritti nazionali si sarebbe potuta realizzare attraverso specifiche forme di autonomia personale e di autogoverno nazionale. Nel 1916 il principale ideologo dei socialisti ebraici Vladimir Medem riprendeva di fatto le soluzioni proposte da Renner e Bauer per adattare alla specifiche esigenze del Bund e alle condizioni politiche e nazionali dell’Europa orientale. Le tesi sull’autonomia personale e sulla questione nazionale elaborate dagli austromarxisti furono riprese ed approfondite da vari pensatori fra cui il tedesco - lettone Paul Schiemann⁴². Egli propose per la

⁴⁰ N. MERKER, op. cit.

⁴¹ Il Bund (Allgemeiner Jidisher Arbeitbund in Lite, Polen und Russland) fu fondato a Vilnius (Lituania, allora sotto dominio Russo) nel 1897 soprattutto come sindacato operaio, trasformandosi quindi in un vero e proprio movimento politico. Tenace avversario del sionismo, si batteva per la salvaguardia della lingua jiddish e per i diritti degli operai ebrei nell’Europa orientale. Confluito nel 1921 nel partito bolscevico russo, in Polonia continuò a esercitare un importante e autonomo ruolo fino all’invasione nazista.

⁴² Paul Schiemann (1876 - 1944) nacque a Mitau, in Curlandia (Lettonia). Giornalista, saggista, editore e politico, è noto per il suo impegno a sostegno dei diritti delle minoranze. Durante la prima guerra mondiale combatté nell’esercito russo. Dopo la guerra si dedicò al giornalismo politico e più tardi formò un suo partito, chiamato CGBP, impegnato nella difesa delle minoranze e in particolare

comunità tedesca della Lettonia una specifica corporazione di diritto pubblico chiamata a gestire in modo autonomo i suoi interessi nazionali, linguistici e culturali⁴³.

Socialisti d'Austria e d'Italia. Il primo convegno internazionale italo-austriaco di Trieste

Il 21 e 22 maggio del 1905 si tenne a Trieste il primo convegno internazionale tra i socialisti d'Austria e d'Italia, sollecitato dal partito Socialista Italiano a seguito delle gravi tensioni scoppiate a Innsbruck contro gli studenti italiani⁴⁴. Dall'incontro si sarebbe dovuta definire una linea di condotta comune di fronte ai maggiori problemi che si riflettevano sui rapporti italo - austriaci: l'irredentismo e la questione balcanica. Per i vertici del Partito Socialista Italiano intervennero Ferri, Bissolati, Rigola, Lerda, Marangoni e Rondani; per la Sezione adriatica Pittoni, Oliva e Lazzarini, per quella trentina Piscel, per la direzione del Partito Socialista Operaio in Austria Adler, Ellenbogen, Nemec, Kristan e Pernerstorfer⁴⁵.

Il convegno italo - austriaco annunciava, in una risoluzione, l'opposi-

della comunità tedesca della Lettonia. Fu uno dei promotori del Congresso europeo delle nazionalità (affiliato alla Società delle Nazioni). Negli ultimi due anni della sua vita, durante l'occupazione nazista, già gravemente malato, nascose in casa sua una ragazza ebrea, salvandole la vita. Morì a Riga poco prima dell'arrivo dell'Armata Rossa.

⁴³ Nel periodo tra le due guerre negli stati baltici furono sperimentate varie forme concrete di autonomia personale. In Lituania i "kehilot" ebraici preesistenti poterono, sulla base di una legge del 1920, auto-organizzarsi in funzione del principio di autonomia culturale. In Estonia una legge del 1925 permetteva alle minoranze che lo desiderassero di raggrupparsi sul piano locale per essere rappresentate a livello statale da un "consiglio culturale centrale" di ogni nazionalità. Uno dei padri della legge estone, Ewald Ammende, fu anche promotore, con Schiemann, del Congresso europeo delle nazionalità. Vedi: Yves PLASSERAUD, *Scegliere la propria nazionalità, la storia dimenticata dell'autonomia culturale*, Le Monde Diplomatique, 2000.

⁴⁴ Il 3 novembre del 1904 al termine dell'inaugurazione della Facoltà di lingua italiana, gli studenti italiani si scontrarono con una folla ostile di cittadini e studenti tedeschi. Gli studenti italiani, di gran lunga meno numerosi, si barricarono negli alberghi "Croce bianca" e "Rosa d'oro". La polizia attuò delle severe misure repressive nei confronti degli studenti italiani, arrestandone 137. Fra gli arrestati vi era pure il futuro deputato al Reichsrat austriaco (e presidente, nel 1945, del Consiglio dei ministri italiano) Alcide de Gasperi. I disordini che da qualche tempo si ripetevano tra studenti italiani e tedeschi a Innsbruck produssero vaste reazioni in Italia, tali da provocare interpellanze al Parlamento italiano e interventi diplomatici.

⁴⁵ E. MASERATI, *Il movimento operaio a Trieste dalle origini alla Prima guerra mondiale*, Giuffrè, Milano, 1973.

zione del proletariato dei due paesi al nazionalismo e all'espansionismo militarista (nei Balcani), riconosceva giuste e conformi al programma di Brunn (Brno) le aspirazioni del Trentino all'autonomia, assicurava l'appoggio alle legittime istanze culturali degli italiani in Austria e, in particolare, sosteneva la richiesta di istituire un'università italiana a Trieste. Di particolare interesse furono le relazioni di Leonida Bissolati, Viktor Adler ed Etbin Kristan. Nella sua relazione introduttiva Valentino Pittoni si richiamava ai principi fissati al Congresso di Brunn, ovvero all'esigenza di dare vita ad uno "Stato federale delle nazionalità" quale ultima soluzione per "salvare i popoli dell'Austria dalla definitiva rovina". A proposito della situazione nei Balcani e delle tendenze espansionistiche dei governi italiano ed austriaco in quell'area, Pittoni auspicava, al fine di superare le tensioni nell'Europa sud - orientale, la costituzione di una libera federazione di popoli. Ma sul problema principale, quello della conservazione della pace in Europa, che era diventato il nodo cruciale della Seconda Internazionale, il convegno italo - austriaco di Trieste non riuscì a dare una risposta esauriente (al di là di una generica condanna della guerra e del militarismo). I rappresentanti dei due partiti socialisti evitarono infatti di pronunciarsi sulla richiesta, avanzata da più parti, di ricorrere allo sciopero generale nel caso dello scoppio di un conflitto⁴⁶.

Il quel periodo, in un articolo de *Il Lavoratore* nel quale si esprimeva appoggio all'agitazione in favore dell'università italiana di Trieste, si ribadiva ancora una volta l'allineamento al programma nazionale di Brunn. "Noi socialisti – si affermava nel testo probabilmente scritto da Valentino Pittoni – crediamo fermamente che il problema della coesistenza molteplice delle varie razze in uno Stato come l'Impero austro - ungarico è suscettibile di una sola ed inevitabile soluzione: quella della Federazione delle varie nazionalità rese amministrativamente autonome, arbitre, in casa loro, del governo dei destini locali e unite politicamente soltanto da quei vincoli che necessariamente devono congiungere i rapporti dei vari aggregati a quelli dello Stato centrale. Questo sistema federalista trova la sua giustificazione pratica nell'esempio eloquente della Svizzera e della Germania, e la sua giustificazione ideale nel nostro ideale internazionalista, la cui attuazione non sarà che l'applicazione mondiale di quel federalismo politico di unità amministrativamente autonome del quale caldeg-

⁴⁶ *Il Lavoratore*, Trieste, "Intorno al Convegno di Trieste", 18 maggio 1905.

giamo l'esperimento nell'Impero austro - ungarico"⁴⁷.

Alla vigilia del Convegno internazionale italo - austriaco di Trieste l'organo dei socialisti istriani *Il Proletario - La terra d'Istria* ospitava invece contributi, interventi e riflessioni che ponevano l'accento sulle specifiche condizioni nelle quali si stavano sviluppando i rapporti nazionali e di classe in Istria. I socialisti istriani giungevano a conclusioni sostanzialmente diverse (rispetto ai compagni triestini) sui significati e la portata dell'internazionalismo proletario e ribadivano la necessità di salvaguardare la componente italiana (duramente vessata dall'amministrazione asburgica) quale fattore di progresso sociale e indispensabile cornice per l'affermazione degli interessi del movimento operaio. Secondo gli esponenti del socialismo italiano in Istria l'azione del potere austriaco tendente a privilegiare le componenti nazionali e clericali slave a scapito delle forze borghesi e liberali italiane si sarebbe tradotta in un indebolimento complessivo del movimento operaio. Il contesto nel quale si sarebbe potuta meglio estrinsecare l'azione del movimento socialista in Istria, secondo loro, non poteva che essere quello rappresentato dalle realtà economicamente e civilmente più evolute dei principali borghi della Penisola. Giuseppe Tuntar nel suo intervento intitolato "Il necessario orientamento internazionale del partito socialista in Istria", rilevava che "per noi qui ogni sopraffazione fatta alla nazionalità italiana è una sopraffazione al socialismo perché non possiamo disgiungere nella visione delle vie del progresso le combinazioni delle correnti sociali con quelle delle nazionalità più evolute, come non possiamo ammettere che nelle lotte politiche e sociali abbiano virtù di combattere le forze inconse e disperse che non hanno raggiunta quell'unità morale e materiale che Mazzini chiama popolo"⁴⁸.

Sull'internazionalismo, Tuntar ribadiva le sue concezioni che si rifacevano direttamente alla specifica cornice politica istriana. "Noi – ribadiva Tuntar – siamo e restiamo internazionali, ma nessuna legge di internazionalismo ci costringerà a non accostarci, di preferenza, nel nostro stesso interesse socialista, al popolo che della libertà ha un concetto più maturo, che ha maggiori virtù contro tutte le forme di pregiudizio e superstizione, che non si acconcia per natura, per inclinazione servile, a forme sorpassa-

⁴⁷ *Il Lavoratore*, "Per l'Università italiana", 1 maggio 1904.

⁴⁸ *Il proletario - La Terra d'Istria*, "Il programma internazionale. Il necessario orientamento del partito internazionale in Istria", 13 maggio 1905. L'articolo non è firmato, ma è attribuibile a Giuseppe Tuntar.

te. Non solo: nessuna legge internazionale ci vieta di sceglier come terreno di lotta quello che è più fecondo, terreno sul quale siamo fatalmente portati, anche se non ci dovessimo mettere l'intenzione". Tuntar rilevava l'oggettiva debolezza, in quel periodo, della componente slava del movimento operaio e socialista istriano e dunque il fatto che l'automatico allinearsi ai criteri di "autonomia" federalistica delle varie componenti nazionali del Partito avrebbe condotto, in Istria, a risultati controproducenti per le istanze del socialismo.

I contrasti nazionali in Istria, sapientemente "controllati" e "diretti" dal potere asburgico e dalle sue emanazioni politiche e amministrative locali, stavano indebolendo l'azione socialista e, nel forzato "riequilibrio" a favore delle componenti del blocco croato o sloveno, creavano – secondo i socialisti istriani – delle condizioni avverse all'affermazione di un forte movimento operaio⁴⁹. Da qui la scelta di sostenere una parte nazionale –

⁴⁹ A seguito della terza guerra d'indipendenza e al passaggio del Veneto, nel 1866, al Regno d'Italia, Vienna adottò una politica di favoritismo verso sloveni e croati. Già prima, in Dalmazia, il movimento nazionale croato ottenne molti successi grazie all'allargamento del diritto di voto anche ai ceti meno abbienti concesso a partire dal 1860. I croati fecero valere il loro numero conquistando la Dieta provinciale e le amministrazioni comunali, salvo Zara. Nel 1866 un decreto austriaco impose agli impiegati di Dalmazia la conoscenza della lingua croato-serba. Nel 1870, in occasione delle elezioni per la Dieta provinciale dalmata scoppiarono rivolte anti italiane con pestaggi, sassaiole, atti vandalici, brogli elettorali. I funzionari austriaci cercarono di minimizzare i fatti. Vinse il partito annessionista croato serbo con 26 seggi contro 16 degli autonomisti di Bajamonti. In Istria tale processo avvenne più lentamente considerata anche l'arretratezza del movimento nazionale croato. Un ruolo significativo lo svolse il clero: in particolare i vescovi di Parenzo-Pola, Trieste-Capodistria e Veglia, nominati con l'approvazione dell'Imperatore. Nel 1877 il deputato istriano al Parlamento di Vienna Francesco Sbisà presentò un'interrogazione denunciando la slavizzazione di nomi e cognomi italiani. Nel 1897 il linguista roviginese Matteo Bartoli parlò di ventimila nomi modificati, soprattutto a Cherso, Lussino e Veglia. Per evitare il rito in croato molti optarono per i funerali civili o battezzarono altrove i propri figli. Nel 1900 nella diocesi di Trieste-Capodistria vi erano 100 preti italiani contro 189 slavi, neanche la metà dei quali originaria di queste terre. Nel 1886 il Comune di Pisino e nel 1887 quello di Pinguente furono conquistati dal partito che raggruppava i croati, presenti soprattutto nel circondario. Lo stesso partito assunse il controllo dei Comuni rurali dell'Istria nord-orientale e delle isole (Cherso - Lussino e Veglia che appartenevano all'amministrazione provinciale istriana). Nel 1888 le lingue slovena e croata divennero obbligatorie nei tribunali accanto all'italiano. Dal 1891 tutte le elezioni per il Parlamento diedero sempre un risultato di parità fra italiani e slavi, mentre fino ad allora erano prevalsi gli italiani. Nel 1894 l'affissione forzata di tabelle bilingui (italiano-sloveno) sul locale palazzo di giustizia provocò una rivolta a Pirano. Un analogo tentativo di installare l'insegna a Rovigno fallì. In seguito non furono affisse nuove tabelle bilingui nel resto dell'Istria, ma quella di Pirano rimase al suo posto, a lungo protetta dai militari. Nel 1896 i consiglieri provinciali croati (Dobrila) giurarono per la prima volta nella loro lingua, venendo poi aggrediti da elementi liberal - nazionali italiani, che li considerarono dei provocatori. Allora le autorità asburgiche pensarono di spostare la sede della Dieta a Pola, considerata più sicura sul piano della fedeltà alla corona, ma i tumulti che si verificarono contro i consiglieri croati le indussero nel 1899 a optare per

quella italiana – non tanto o non solo per rispondere alle pressioni “sna-zionalizzatrici” del potere austriaco (che stava favorendo la componente slava) quanto, soprattutto, per condurre la lotta politica in un contesto civile e culturale ritenuto più adatto alla causa socialista (seguendo un precetto fondamentale del pensiero marxista e socialista di quell’epoca, secondo cui la rivoluzione e le principali conquiste del movimento operaio sarebbero avvenute nelle società più evolute e tra i popoli civilmente ed economicamente più sviluppati). “È così che l’azione socialista in queste terre – proseguiva Tuntar – ha carattere eminentemente italiano: perché l’italianità è mezzo più valido di lotta sociale. E noi diamo necessariamente all’attività nostra non solo forma esterna, ma il movimento psicologico proprio a quella nazionalità nella quale ci sentiamo più uomini e più socialisti. Ed è appunto per questo che siamo socialisti, che non deviamo dalla naturale inclinazione per un pregiudizio di nazionalità. Ma perché dunque – noi domandiamo – in queste terre non c’è un movimento socialista slavo? Diciamo precisamente “slavo” perché nonostante il programma identico, vi è un movimento socialista tedesco, francese, belga, norvegese, russo. Perché un comitato politico socialista slavo che aveva la sua sede a Trieste ha dovuto immiserire, decomporsi in una neghittosità senza esempio? Forse per colpa nostra? O non per colpa dell’ambiente stesso?”⁵⁰ Non solo diremo che il comitato socialista slavo nulla ha operato in Istria, ma che noi stessi abbiamo fatto cilecca ogni qual volta abbiamo tentato d’iniziare una speciale propaganda slava”⁵¹.

“Per cui – rilevava Tuntar – onde non disperdere le nostre forze, non possiamo dedicarci a degli esperimenti per dilettanti, ma dobbiamo agitarci sul terreno che ci è più propizio. E così, mentre l’italianità che, ripetiamo, per noi è aurora di socialismo, viene minacciata – ed è incontestabilmente la più minacciata in queste terre – noi non possiamo occuparci che della nostra difesa. Noi intendiamo nazionalizzare noi stessi – poiché purtroppo tanto abbiamo perduto che si tratta quasi di nazionaliz-

Capodistria. Dopo i tafferugli avvenuti in aula nel 1910 la Dieta non si riunì più.

⁵⁰ La sezione sudslava del Partito operaio socialdemocratico per l’Istria sarebbe stata fondata a Pola nel 1907, in occasione delle prime elezioni politiche a suffragio universale maschile come reazione al fatto che i socialisti italiani, nel ballottaggio, avevano votato per il candidato liberal - nazionale. Vedi: Marino BUDICIN, “Contributo alla conoscenza degli inizi del movimento socialista nelle borgate istriane”, CRSRV, *Quaderni*, vol. V, 1978-1981, Rovigno.

⁵¹ G. TUNTAR, “Il programma internazionale. Il necessario orientamento del partito internazionale in Istria”, *Il proletario - La Terra d’Istria*, 13 maggio 1905.

zarci – senza snazionalizzare gli altri. Alla forza popolare diamo un grande valore socialista: capiranno i Cervar ed i Lagigna⁵², i preti antisocialisti, che non andremo da loro a prendere gli elementi per questa ricostruzione ideale”⁵³.

Va comunque rilevato che Tuntar sembrava non attribuire particolare importanza al processo di “risveglio delle nazioni senza storia”, ampiamente elaborato in quegli anni da Otto Bauer, dimostrando così il suo ancoramento ad una visione più “rigida” e “tradizionale” delle dinamiche sociali ed etniche (dovuta molto probabilmente anche alla diversità della situazione istriana rispetto a quella di altre aree dell’Impero asburgico - in particolare della Boemia – da cui avevano tratto esempio ed ispirazione Karl Renner ed Otto Bauer).

Nazione e internazionalismo. La “questione nazionale” nell’opera di Giuseppe Tuntar

Il rapporto tra socialismo e questione nazionale venne affrontato direttamente da Giuseppe Tuntar⁵⁴ in un saggio pubblicato a Pola nel

⁵² Matko Laginja, nato a Castua nel 1852, avvocato, esponente del Partito dei Diritti e sostenitore del programma politico di Ante Starčević, fu membro della Dieta provinciale istriana dal 1883 al 1914 e deputato, per un breve periodo, al Reichstag. Fu uno dei principali protagonisti dell’idea nazionale croata in Istria e dei principali avversari degli esponenti liberal - nazionali italiani. Nel 1915 si trasferì a Zagabria ove, per pochi mesi, nel 1920, fu eletto alla carica di Bano. Đuro Červar, avvocato di Abbazia, esponente del partito popolare croato, attivo successivamente a Sussak.

⁵³ *Il Proletario- La Terra d’Istria*, Pola, 13 maggio 1905, op. cit.

⁵⁴ Giuseppe Tuntar nacque a Visinada il 7 gennaio del 1882 da genitori contadini molto poveri (Matteo e Lucia Valle). Frequentò le elementari a Visinada e Pirano. Gli ottimi risultati scolastici, la vivace intelligenza e le pressioni dei maestri convinsero i genitori, nonostante l’assenza di risorse, a far proseguire gli studi al figlio, avviandolo alla carriera sacerdotale. Tuntar si iscrisse infatti nel 1893 al Convitto Diocesano di Capodistria dove poté frequentare l’Imperial Regio Ginnasio Superiore. Ottenne dalla Direzione nazionale della Lega Nazionale una borsa di studio di 60 fiorini annui, cosa che negli anni successivi gli verrà rinfacciata dai liberal - nazionali, divenuti nel frattempo suoi irriducibili avversari. Terminati a pieni voti gli studi ginnasiali, grazie ad un modesto sussidio del Ministero dell’istruzione e del culto di Vienna, nel 1901 si iscrisse alla Facoltà di Filosofia dell’Università di Graz, che frequentò per circa tre anni, mantenendosi agli studi con lezioni private. Le disagiate condizioni economiche, la sopraggiunta morte del padre e l’aggravarsi delle condizioni di salute della madre (che morirà alla fine dell’anno) lo costrinsero nel 1904 ad abbandonare gli studi, ad un anno dal conseguimento della laurea. Su questa decisione influi anche il suo precario stato di salute: una forte asma bronchiale che lo tormenterà per tutta la vita. Gli anni dell’Università rivestirono un’importanza fondamentale per la sua formazione politica: in questo periodo infatti aderì al Partito socialista. Al contempo, nei suoi frequenti soggiorni a Visinada, entrò in contatto con il locale

1905 quale supplemento al settimanale *Il Proletario - La Terra d'Istria* dal titolo "Socialismo e questioni nazionali in Istria"⁵⁵. L'opuscolo riprendeva ed approfondiva le tesi elaborate dal socialista visinadese al Congresso provinciale di Buie svoltosi nell'ottobre del 1904⁵⁶.

Partendo dall'analisi della questione agraria e della condizione dei contadini, ritenuta allora d'importanza centrale per la Penisola, e dalle condizioni oggettive per la prosecuzione della lotta, in Istria, del movimento operaio, Tuntar affrontava l'oggetto della sua relazione, il fattore nazionale, rivelando trattarsi di "un argomento che come un incubo pesa nelle nostre concezioni teoriche e pratiche e che nel tentar di scioglierlo vengono meno abilità e forze"⁵⁷.

Tuntar, riferendosi ad un duplice aspetto del problema, si chiedeva "se la lotta nazionale era, ai tempi presenti, un portato naturale di quella legge sovrana che domina la vita dei vari gruppi etnici, oppure era un concetto puramente ideologico, sotto il quale si nascondeva la difesa degli interessi della classe borghese"? Richiamandosi alle teorie del conflitto sociale di Ludwig Gumplowitz, di cui era stato studente all'Università di Graz (che allora, specialmente in Austria, esercitavano un forte influsso anche sui teorici del movimento socialista) affermava che "la lotta tra italiani e slavi è un fatto naturale, sociale: l'esito della tenzone – aggiungeva – è riservato bensì al tempo, ma dipende anche da vari altri fattori, che sarebbe superfluo annoverare. E però in nostro potere – chiariva – di esaminare questi fattori sopravvenuti e di cercare che questa lotta si conduca a pari condizioni".

movimento socialista e in modo particolare con Agostino Ritossa, di cui divenne grande amico ed estimatore (secondo alcune fonti fu proprio la famiglia del medico Ritossa a porgere i primi aiuti e a contribuire sensibilmente alla formazione del giovane Tuntar).

⁵⁵ G. TUNTAR, *Socialismo e questioni nazionali in Istria*, Pubblicazioni (supplemento) de "La Terra d'Istria (Il Proletario)", n.2, Pola, 1905. Copia custodita presso l'archivio del Centro di Ricerche storiche di Rovigno, n. 7461- L11/5.

⁵⁶ Al Congresso Tuntar presentò la relazione dal titolo: "L'azione socialista in Istria e questioni nazionali", *Il Proletario- La terra d'Istria*, novembre 1904.

⁵⁷ Tuntar denunciava l'oggettiva debolezza del movimento socialista nella Penisola. Tuttavia rispondeva a chi rilevava che l'Istria non fosse ancora matura "all'estrinsecazione organizzabile del pensiero socialista" che solo il socialismo poteva affrancare la regione dalla condizione miseranda in cui si trovava sviluppando una situazione politica tale "da spingere la borghesia a maggiore attività ed infondere nel proletariato dei campi la coscienza dei propri diritti assieme alla visione di nuovi ordinamenti sociali". A proposito affermava: "Sicchè nostro dovere è quello di organizzare il partito socialista su quelle forme che il tempo addita ed additerà specifiche del nostro paese: solo in tal modo sorgerà un partito radicale con il quale si potrà compiere – pur lasciando immutata la nostra aspirazione sociale – un buon tratto di strada specialmente nella conquista dei diritti politici".



Frontespizio della principale opera di G. Tuntar, *Socialismo e questioni nazionali in Istria* del 1905

Per Tuntar queste “pari condizioni” nel confronto dialettico e sociale tra le due etnie, in Istria non vi erano mai state. “Perchè – spiegava – mentre da un lato la pressione capitalista della borghesia italiana più evoluta metteva la popolazione slava in una situazione più debole, ed ecco l’elemento economico disturbatore accennato prima, il centralismo clericico - feudale di Vienna e la gran massa slava dell’Impero dall’altro andavano assestando lentamente ma calcolatamente – asseriva l’autore – colpi poderosi allo sviluppo degli italiani di queste terre”.

Nelle valutazioni teoriche di Tuntar sulla questione nazionale in Istria emergeva ancora una volta con prepotenza la presa d’atto della specifica cornice politica e sociale in cui si stavano sviluppando le relazioni ed i

contrasti nazionali nella Penisola; un contesto caratterizzato tra la fine dell'Ottocento ed i primi anni del Novecento dai ritardi e la mancanza di lungimiranza della classe borghese italiana che continuava a trincerarsi gelosamente in difesa dei propri interessi ed a negare i diritti della componente croata e slovena (opponendosi all'estensione di strumenti atti a favorire il progresso della parte rurale della provincia e all'affermazione di condizioni di parità culturale) e dall'altra da una sempre più pronunciata opera di "contenimento" e di "privazione" della supremazia politica, culturale ed economica dell'elemento italiano da parte del potere austriaco. L'atteggiamento dell'amministrazione imperiale, sempre più ostile alla componente ed al ceto dirigente italiani e favorevole ad un "riequilibrio" dei rapporti etnici con l'appoggio alle rivendicazioni dei nazionalisti slavi, a parere di Tuntar falsavano le condizioni della lotta che italiani e slavi andavano conducendo per l'affermazione della propria nazione⁵⁸.

"Da ciò – affermava il socialista di Visinada – due obblighi per il partito socialista: combattere la borghesia sedicente liberale delle nostre terre ed opporsi energicamente all'azione clericale - feudale del governo di Vienna."

"Ma dunque – si chiedeva Tuntar – "che si deve fare"? La sua risposta era chiara: "Rispettare bensì la libertà ed i diritti altrui" ma contemporaneamente opporsi "all'azione anticostituzionale ed antiliberale del centralismo clericale - feudale, il quale – ribadiva – tende a spostare la lotta nazionale a tutto danno di un elemento, che è l'italiano, negando a questi la soddisfazione di tutto ciò che al progresso dei popoli è essenziale. Opporsi non solamente con le parole, ma intensificando la diffusione della cultura italica e mantenendo intatta l'autonomia dei presenti municipi italiani, dei quali il partito socialista deve fare centri d'irradiazione proletaria. Diversamente – rilevava – col clericalismo invadente tanto dei preti italiani che degli slavi addio progresso, addio socialismo chi sa per quanto tempo".

Emblematica la sua conclusione: "Il nostro motto deve essere: libertà per gli slavi, ma libertà anche per gli italiani. E l'internazionalismo è salvo"⁵⁹.

⁵⁸ M. CATTARUZZA, *Socialismo adriatico*, Piero Lacaita editore, Bari- Roma, 2001.

⁵⁹ G. TUNTAR, *Socialismo e questioni nazionali in Istria*, pubblicazioni de *Il proletario - la Terra d'Istria*, n. 2, Pola, 1905, archivio CRSRV, 7461-L11/5.

Si sostanzialmente così una visione di lotta del movimento socialista che si sarebbe potuta articolare quasi esclusivamente nei centri urbani economicamente più sviluppati attraverso gli strumenti e la cornice culturale della componente nazionale allora più progredita. La difesa dell'italianità, che appariva seriamente minacciata dalle pressioni del potere austriaco, era per Tuntar non una pretesa o un'istanza nazionalistica, ma l'unico modo per consolidare l'azione delle forze socialiste ed operaie della regione. In un articolo sul "Proletario - la Terra d'Istria" l'esponente socialista infatti affermava che "... dato lo stato arretrato in cui versano le popolazioni slave dei nostri paesi, che non sono riuscite ancora a scuotersi di dosso la crosta del pervertimento intellettuale nutrito e mantenuto da una borghesia arretrata essa stessa, ogni sopraffazione perpetrata in danno dell'elemento italiano si risolve in ultima analisi in un regresso civile, nel ristagno di ogni idea umanitaria e, indirettamente, in un colpo parato all'agitazione socialista"⁶⁰.

Diretti erano inoltre i suoi attacchi nei confronti del partito liberal-nazionale, accusato di curare solo i propri interessi e di promuovere una politica miope che, negando i diritti fondamentali alle componenti slave, nella speranza di assimilarle, di fatto invece dimostrava di non sapersi opporre alle mire snazionalizzatrici ed anti italiane del potere centrale monarchico - feudale. "Unica loro cura fu quella di tenere divisi – affermava su *Il Proletario* – i due gruppi etnici sperando che il meno progredito avrebbe, tenuto lontano da ogni ingerenza, dovuto abbracciare la lingua e i costumi dell'altro"⁶¹. Per Tuntar inoltre "l'irredentismo non era altro che la dimostrazione pratica dell'impotenza delle popolazioni italiane della Venezia Giulia di opporsi alla slavizzazione e alla germanizzazione in corso"⁶².

Egli ribadiva chiaramente l'obiettivo dei socialisti di sviluppare i diritti degli agricoltori slavi, "vittime inconsapevoli di un assurdo sistema di controllo politico che, alla pari di quelli italiani, erano sfruttati dalla stessa minoranza oligarchica". Il ruolo del partito socialista era pertanto di intensificare fra i due popoli l'azione di propaganda per dimostrare loro che era possibile uscire dalla miseria e dal servaggio solo se i lavoratori

⁶⁰ "La nostra politica estera", *Il Proletario - La Terra d'Istria*, 12 ottobre 1904. Pola.

⁶¹ "Il socialismo di fronte al partito nazionale", *Il Proletario - La Terra d'Istria*, 17 agosto 1904.

⁶² G. TUNTAR, op. cit.

italiani e slavi avrebbero saputo sconfiggere le due borghesie che li dominano. “Vasto dunque si presenta – affermava Tuntar – il lavoro per il partito socialista, che all’opera di destare nei gruppi etnici la coscienza della propria autonomia deve congiungere quella di mostrare al popolo la fonte dello sfruttamento economico e la cessazione della miseria nell’unione dei due termini “terra e lavoro” in una sola mano, unione che oggi esiste solo fittizia...”⁶³.

Le sue concezioni sulla questione nazionale in Istria si stavano sviluppando proprio mentre era in atto, a Visinada, un’aspra contesa politica ed elettorale per la conquista del comune istriano, che si sarebbe conclusa con l’elezione del primo sindaco socialista della Penisola. Tuntar contribuì concretamente alla vittoria socialista, sviluppando un’ampia alleanza trasversale che accomunava quasi tutti i ceti popolari, gli agricoltori, i piccoli artigiani e gli operai e che, soprattutto, riuniva per la prima volta i braccianti ed i lavoratori della terra italiani e quelli croati, senza distinzione di nazionalità⁶⁴.

Egli era dunque pienamente consapevole dell’importanza della lotta comune delle classi sottomesse sia italiane che slave, contro i loro sfruttatori, e della necessità di un loro pieno rapporto di alleanza e solidarietà anche sul piano nazionale ed interetnico⁶⁵.

Giuseppe Tuntar, che dal 1904 era diventato componente attivo della redazione de *Il Proletario - La Terra d'Istria*⁶⁶ di Pola e del *Lavoratore* di Trieste, negli anni successivi svolse un’intensa attività politica in vista dell’introduzione, nel 1907, del suffragio universale⁶⁷. Nel febbraio del 1907 fu convocato ad Isola il Terzo Convegno dei socialisti istriani, per

⁶³ L. PATAT, *Giuseppe Tuntar*, Quaderni 8, Istituto Friulano per la storia del Movimento di Liberazione, Udine, 1989.

⁶⁴ Nel 1904 Tuntar si trasferì nuovamente a Visinada per partecipare all’infuocata campagna elettorale per le elezioni amministrative. Le forze nazionaliste e clericali, sia italiane che slave, condussero una spietata campagna contro il blocco agricolo-operaio guidato dalla prestigiosa figura di Agostino Ritossa che, con una lista socialista che accomunava i braccianti italiani e slavi, vinse alla fine le elezioni, insediando ufficialmente per la prima volta, il 3 marzo 1906, un sindaco socialista, caso mai avvenuto prima in Istria e probabilmente in tutta la regione.

⁶⁵ Le sue posizioni erano dunque innanzitutto espressione della necessità di sviluppare la lotta di classe in quelle che a suo avviso erano allora le “condizioni storiche e materiali” più vantaggiose.

⁶⁶ Nel 1905 il giornale socialista polese assunse il nuovo nome di *Terra d'Istria*.

⁶⁷ Anche se il potere tenderà con vari stratagemmi, e in particolare con l’accorpamento delle circoscrizioni urbane (dove era ipotizzabile una vittoria socialista) con vaste aree rurali, di penalizzare le forze socialiste. È il caso di Pola dove furono scorporati alcuni quartieri operai della città.

elaborare la strategia che il partito doveva seguire nel corso della campagna elettorale. Tuntar vi partecipò presentando la relazione principale e illustrando il programma dei socialisti istriani i cui cardini dovevano essere la difesa dei diritti dei lavoratori, la conquista dell'autonomia nazionale e la lotta contro il clericalismo. Entrato a far parte del Comitato provinciale, al Quarto Congresso dei socialisti istriani, tenutosi nel novembre dello stesso anno a Capodistria, propose, con Lirussi, il progetto di una riforma elettorale che si prefiggeva l'obiettivo di garantire i medesimi diritti a entrambe le nazionalità con la costituzione di collegi elettorali nazionalmente omogenei⁶⁸. Nel corso della campagna elettorale Tuntar illustrò il programma socialista che si prefiggeva di favorire la collaborazione tra le diverse nazionalità della regione e si scagliò contro i clericali che promettevano di difendere i diritti dei contadini, ma che di fatto sia nella Dieta provinciale che al Parlamento di Vienna tutelavano gli interessi delle oligarchie.

I risultati elettorali furono incoraggianti per i socialisti che nonostante i limiti imposti dalla legge elettorale, videro crescere il consenso e per la prima volta riuscirono ad eleggere alla Dieta provinciale due loro rappresentanti: Ritossa (per il collegio di Pola) e Zorzenon (per quello di Capodistria)⁶⁹.

Al Quinto Congresso dei socialisti istriani, tenutosi a Pola il 26 dicembre 1908, venne eletto segretario provinciale del partito⁷⁰. Con l'assunzione di questo incarico, si trasferì a Pola, ove divenne funzionario a tempo pieno della Federazione istriana⁷¹. Nei vari congressi e comizi Tuntar si interessò in particolare alla questione della riforma agraria ed alla crisi che aveva colpito il settore agricolo in Istria, correlando tale problematica a quella della pacifica convivenza tra i diversi popoli dell'area. Egli infatti imputava il regresso agricolo che la regione stava subendo anche alle lotte nazionali che i partiti borghesi italiani e slavi tenevano ben vive per ostacolare ogni tentativo di dare vita ad un'organizzazione di classe capace di unire i contadini delle diverse nazionalità⁷².

⁶⁸ "Il Congresso dei socialisti istriani a Capodistria", *Il Lavoratore*, Trieste, 12 novembre 1907.

⁶⁹ *Il Lavoratore*, Trieste, 26 ottobre 1908.

⁷⁰ Nel nuovo Comitato provinciale furono eletti Faraguna, Frausin, Lirussi, Nobile, Pugliese, Tofful e Tuntar.

⁷¹ Il che gli impose di abbandonare il suo lavoro di giornalista al *Lavoratore*.

⁷² L. PATAT, *Giuseppe Tuntar*, op. cit

Nell'agosto del 1909 entrò a far parte della Giunta comunale di Pola, dopo cinque anni di impasse nel corso dei quali i partiti nazionali e la Marina austriaca⁷³ non erano riusciti a trovare un accordo su un nuovo sistema elettorale atto a garantire una più equa rappresentanza. Egli colse l'occasione per difendere gli interessi e i diritti del proletariato polese, ribadendo l'importanza della solidarietà e della collaborazione fra le componenti nazionali⁷⁴. Nel 1910 venne nuovamente eletto, al Sesto Congresso dei socialisti istriani tenutosi a Muggia, segretario provinciale del partito⁷⁵.

Egli quindi ebbe modo di proseguire il suo impegno per la causa socialista e lo sviluppo di più equi rapporti tra le nazionalità anche nel Friuli orientale, a seguito della sua nomina alla carica di direttore della Cassa ammalati di Gorizia⁷⁶.

Nelle manifestazioni a sostegno dell'istituzione dell'Università italiana a Trieste, Tuntar oltre a criticare l'atteggiamento delle autorità centrali, criticò le posizioni dei vari partiti nazionalisti (tedeschi, italiani, slavi) che, difendendo esclusivamente gli interessi del proprio gruppo nazionale, si trovavano continuamente in contrasto tra loro ostacolando ogni iniziativa che poteva essere di utilità per i gruppi diversi dal proprio. Egli ribadì la lungimiranza della posizione internazionalista dei partiti socialisti di tutte le nazionalità che sostenevano l'iniziativa, a differenza dei partiti nazionalisti che, fatta eccezione ovviamente per quello italiano, la sabotavano⁷⁷.

In quel periodo egli si pronunciò contro le iniziative della Lega nazionale tese ad aprire nuove scuole superiori italiane. A suo avviso le finalità della Lega non erano quelle di diffondere l'istruzione popolare tra le masse, in sostituzione della carente azione governativa, ma bensì quella di aprire nuove scuole italiane in territori abitati in prevalenza da popolazioni slave. Egli denunciava il fatto che, mentre la Lega Nazionale spendeva

⁷³ Che aveva diritto di nominare alcuni suoi rappresentanti nel Consiglio comunale di Pola. Per evitare la paralisi la Dieta provinciale e la Luogotenenza del Litorale nominarono una giunta amministrativa cui venne affidato l'incarico di preparare le elezioni. A far parte dell'organismo furono chiamati i rappresentanti dei liberal - nazionali, dei nazionalisti slavi, della Marina austriaca e dei socialisti, nella persona di Tuntar.

⁷⁴ L. PATAT, op. cit.

⁷⁵ "Il VI Congresso dei socialisti istriani", *Il Lavoratore*, Trieste, 26 gennaio 1910.

⁷⁶ I socialisti riuscirono infatti a conquistare la direzione dell'Organismo e la maggioranza dell'Istituzione grazie al massiccio voto dato alla loro lista dai lavoratori assicurati, subentrando, con le elezioni del 1909, all'amministrazione liberal - nazionale.

⁷⁷ Il socialista friulano, 21 gennaio 1911.

soldi pubblici per cercare di snazionalizzare le popolazioni slave, nella parte italiana l'educazione e l'istruzione dei figli dei lavoratori era lasciata decadere. Si trattava per Tuntar di "un tentativo sterile di snazionalizzazione e rincrudimento dello sciovinismo e dell'odio di stirpe fra gli slavi, e di scarsissimo interesse per lo sviluppo intellettuale, morale e nazionale fra gli italiani..."⁷⁸.

Nel corso del primo conflitto mondiale il socialista visinadese si mobilitò in difesa dei valori della pace e della fratellanza tra le nazioni. In occasione dei grandi comizi pacifisti organizzati nel novembre del 1917 e per il Primo maggio del 1918 a Trieste, ebbe modo di sottolineare la grande maturità espressa dal proletariato giuliano che, contrariamente alla direzione austro - tedesca del suo partito, a quello tedesco, francese e inglese, si era opposto alla guerra esprimendo la propria piena estraneità a quei sentimenti nazionalistici che invece erano esplosi anche in diverse parti dell'Impero austro - ungarico.

"Il nazionalismo – affermava Tuntar – che tutto vuol sottomettere all'idea della difesa della patria, del privilegio capitalistico, si dimostra ancora, grazie specialmente ai mezzi d'intimidazione e di oppressione dei Governi, più forte dell'ideale sublime dell'affratellamento dei popoli e dell'Internazionale"⁷⁹.

Tuntar, che dopo la scissione di Livorno divenne uno dei principali leader comunisti nella Venezia Giulia e che alle prime elezioni politiche dopo l'avvento dell'Italia, il 15 maggio del 1921, venne eletto deputato nella circoscrizione di Gorizia⁸⁰, negli anni successivi approfondì e perfezionò ulteriormente le sue analisi sulla questione nazionale, modificando ed aggiornando talune sue posizioni per adeguarle alle profonde trasformazioni ed agli eventi che avevano contribuito a segnare, durante e dopo il primo conflitto mondiale, il tessuto sociale e politico regionale. Egli

⁷⁸ "La questione della Lega nazionale", *Il Lavoratore*, Trieste, 14 gennaio 1911.

⁷⁹ "La manifestazione del primo maggio", *Il Lavoratore*, Trieste, 2 maggio 1918.

⁸⁰ Alle elezioni politiche del 15 maggio 1921 Tuntar venne eletto deputato, per il PCI, nella circoscrizione di Gorizia, con 10.111 voti. Oltre a lui, quale esponente comunista, furono eletti, vista la specificità e la conformazione del collegio elettorale di Gorizia (quello di Udine era stato associato a Belluno) quattro deputati di lingua slovena: Josip (Giuseppe) Wilfan, Virginio Scek, Carlo Podgornik e Giuseppe Laurencich. Tuntar stesso nel suo discorso rilevava: "nel Goriziano, dove le elezioni si svolsero secondo legge, vennero eletti quattro nazionalisti slavi ed un comunista e nessun nazionalista italiano". Dopo l'elezione Tuntar divise l'attività tra Gorizia e Trieste, trovandosi al centro, soprattutto in quest'ultima località, delle lotte contro lo squadrismo fascista.

rimase tuttavia fedele alle sue impostazioni teoriche originali che rilevavano, in un quadro internazionalista, l'importanza della piena parità tra le componenti nazionali e la necessità che la lotta di classe e l'azione rivoluzionaria procedessero parallelamente con quella per l'uguaglianza dei diritti e la piena dignità dei gruppi nazionali.

Nel testo del suo discorso tenuto alla Camera dei deputati nel 1921 intitolato "Il martirio del proletariato nella Venezia Giulia"⁸¹ Tuntar infatti rilevava: "Noi non rinneghiamo nulla della nostra gloriosa tradizione internazionalista, che ha sempre guidato le forze del proletariato nella Venezia Giulia, e questa tradizione internazionalista noi la continueremo, perché in essa vediamo il solo metodo di difesa dei diritti proletari. Questa tradizione noi la portammo immarcescibile nel partito socialista italiano prima, nel partito comunista d'Italia poi." Tuntar inoltre aggiungeva: "la situazione è, ... come diceva benissimo il mio amico Graziadei"⁸², che ogni borghesia tende a sopraffare le classi proletarie all'interno ed i popoli minori all'estero. Come la borghesia capitalistica italiana, raggiunto, anzi, sorpassato il suo confine etnico e geografico, tende ora alla conquista dei paesi finitimi abitati per il 95% dal popolo di un'altra stirpe, così se la Serbia si fosse piazzata all'Isonzo, avrebbe a sua volta spinto le sue mire ben oltre, verso la pianura friulana e veneta. Il problema nazionale – chiariva Tuntar – non si risolve con lo spostamento dei confini: esso non poteva venir risolto dalla guerra, perché gli attriti fra i popoli commisti l'un l'altro non si possono risolvere con lo spostamento di confini, ma con la fratellanza, anzi con la fusione delle stirpi. Di cui sarà artefice solo il

⁸¹ G. TUNTAR, *Il martirio del proletariato nella Venezia Giulia*. Discorso tenuto nel 1921 da Giuseppe Tuntar alla Camera dei deputati in occasione dell'insediamento del Governo Bonomi. Opuscolo edito nel 1930 dalla "libreria editrice del Partito comunista d'Italia, n 3, della "Piccola biblioteca di cultura comunista", ripubblicato nel luglio del 1971 dalla Federazione autonoma triestina del PCI, nell'ambito delle celebrazioni per il Cinquantenario anniversario del PCI, tipografia "Riva", Trieste (prefazione di Vincenzo Marini - Banfi da *Il Lavoratore* n. 5 del 22 aprile 1971). Archivio del Centro di ricerche storiche di Rovigno.

⁸² Antonio Graziadei (Imola 1873- Nervi 1953), economista e politico italiano. Tra i fondatori del Partito Comunista d'Italia, fu oggetto di aggressioni violente a Firenze e Parma da parte di fascisti e quindi escluso dall'insegnamento universitario per volere del regime fascista. Graziadei, nato in una famiglia aristocratica e conservatrice, sposò sin da giovane la causa socialista e già nel 1893 aderì al Psi. Ad Imola conobbe e frequentò Andrea Costa, il primo parlamentare socialista nella storia d'Italia. Morto Costa, Graziadei lo sostituì alla Camera dei Deputati nel 1910. In questi anni si collocò all'estrema destra del Psi insieme a Leonida Bissolati. Con lo scoppio della Prima Guerra Mondiale divenne un socialista massimalista per poi essere tra i fondatori, nel 1921, Partito Comunista d'Italia.

proletariato. A questo fine è diretta la nostra nobile missione alla quale abbiamo sempre tenuto fede”⁸³.

Chiaro, nel ribadire che il problema nazionale non poteva essere risolto con lo spostamento dei confini né con la guerra, il suo riferimento ai principi teorici degli austromarxisti (Bauer, Renner). Agli assurdi estremi della logica degli “Stati-nazione” andavano opposti i valori di una compagine sociale in grado di garantire le più ampie forme di autonomia e di autogoverno per le diverse nazionalità; quasi un indiretto riferimento a quello “stato federale delle nazionalità” che i socialisti austriaci avevano ipotizzato due decenni prima al Congresso di Brunn. L’imposizione di nuovi confini politici, etnici e geografici in quest’area, lungi dal risolvere i problemi, li avrebbe invece tragicamente aggravati: da qui, per Tuntar, l’esigenza di concepire un modo nuovo di “stare insieme” – al di là di ogni compagine statale – per le nazionalità del territorio. Solo la “fratellanza” e la convivenza attive, dunque, avrebbero potuto assicurare un futuro comune alle diverse “stirpi” ed evitare nuove sanguinose guerre. Nel contempo Tuntar continuava a richiamarsi ai più classici (e per certi aspetti superati) canoni marxisti secondo i quali la questione nazionale sarebbe stata risolta, di per sé, con la rivoluzione sociale e il raggiungimento dei fondamentali obiettivi del proletariato internazionale.

“I capitalisti italiani e slavi – affermava nel 1921 – tenderanno ad acuire, anche per il loro interesse di classe, sempre più gli antagonismi nazionali; ma io confido che il proletariato delle due stirpi saprà sventare tutti i loro piani fratricidi, forte della sua incrollabile fede comunista. Da questi banchi – concludeva Tuntar – mando a quel proletariato un saluto

⁸³ G. TUNTAR, op. cit. Il suo discorso conteneva una vigorosa denuncia delle vessazioni compiute dall’Amministrazione militare italiana e delle forze fasciste nelle terre “liberate”. Tuntar accusava il Governo italiano di avere lasciato in vigore nella Venezia Giulia la “parte peggiore della legislazione austriaca e di avere tralasciato la parte migliore di quella italiana”. Attaccando l’Austria per la deportazione, durante la guerra, di tanta parte della popolazione civile, denunciava come nell’opera di ricostruzione si fossero favoriti scandalosamente “quei signori che hanno sempre fatto il chilo all’ombra dell’aquila bicipite”, mentre la povera gente continuava a vivere in provvisorie baracche. Richiamandosi all’arresto di 40 giovani comunisti di Trieste, e alle torture inflitte dalla polizia ai compagni Vidali, Scabar, Canciani e Apollonio, denunciava inoltre le devastazioni e gli incendi perpetrati dai fascisti contro i circoli proletari, le case del lavoro e la stampa comunista (“Il Lavoratore”). A proposito del fascismo Tuntar rilevava che “non é l’on. Mussolini il capo e il creatore del fascismo nella Venezia Giulia e nell’Italia. Gli alimentatori sono la classe borghese, gli altissimi personaggi della Corte e i generali dell’esercito. Tutti lo sanno: il generale Giardino, il generale Cappello, il generale Caviglia e il Duca d’Aosta sono i principali sostenitori del fascismo”.

fraterno e solidale con la promessa che non verremo mai meno, neppure in avvenire, ai nostri principi cui abbiamo votato e dato tutti gli anni della nostra gioventù e della nostra maturità”⁸⁴.

Il primo sindaco socialista istriano: Agostino Ritossa

Il borgo di Visinada costituì, nei primi anni del Novecento, un vero e proprio “laboratorio” politico e sociale per il movimento socialista e cooperativistico in Istria, tanto da rappresentare un vero e proprio banco di prova degli indirizzi e degli orientamenti dei socialisti istriani, che sostenevano la necessità di una nuova e più adeguata politica agraria e di un maggiore impegno del partito a sostegno dei diritti e degli interessi del proletariato agricolo.

All’inizio del Secolo l’attività e la propaganda socialista allargarono il loro raggio d’azione per la prima volta anche nei centri minori della Penisola (come Sicciole, Strugnano, Portole, Levade, Piemonte, Visignano, Visinada, Torre, Orsera, Gallesano, Fasana, Stignano, Gimino ecc) grazie al coinvolgimento, da parte dei nuclei socialisti più consapevoli, dell’elemento contadino, sino a quel momento trascurato e spesso facile

⁸⁴ L. PATAT, op. cit. La sua vita di deputato non fu facile: appena passato al P.C.I., socialisti e rappresentanti degli imprenditori lo licenziarono (con il pretesto di un presunto ammanco) dalla Cassa Ammalati di Gorizia, che dirigeva dal 1909. Rimase privo di qualsiasi fonte di guadagno visto che l’attività parlamentare non era retribuita. Inoltre la sua vita divenne sempre più difficile sia a causa del peggiorare delle sue condizioni di salute sia per le persecuzioni e le violenze fasciste. Venne infatti più volte aggredito, contro la sua casa furono esplosi anche colpi di pistola e a Cagliari, dove era stato inviato dal partito a tenere comizi, venne ferito gravemente. Tuntar comunque continuò, in un momento estremamente difficile per l’intero movimento operaio, a lottare contro i fascisti e a dirigere gli ultimi scioperi operai in regione. Ma la situazione divenne per lui insostenibile: senza soldi, ammalato, minacciato di morte dai fascisti, continuamente tenuto sotto sorveglianza dalla polizia, nel 1924 decise di abbandonare Gorizia e cercare migliore fortuna in Argentina. Partì con la moglie ed i tre figli stabilendosi a Buenos Aires dove, per vivere, si adattò a svolgere diversi mestieri. Aderì alle file del Partito Comunista Argentino e fondò diversi circoli comunisti e antifascisti italiani. Anche in Argentina fu licenziato per rappresaglia diverse volte, ed anche arrestato conoscendo, dopo quelle austriache e quelle italiane, anche le carceri argentine. Si guadagnò da vivere scrivendo articoli per vari giornali come “L’Internacional”, “Critica” e “L’Idea del Popolo”. Tradusse in spagnolo alcuni libri di autori tedeschi e tenne lezioni sulla storia di Roma, di cui era un appassionato studioso, al “Colegio Libre de Estudios Superiores”. In tutti questi anni fu comunque sempre tormentato, oltre che dalla salute precaria, anche dalla povertà. Solo pochi anni prima di morire riuscì a trovare un lavoro stabile come giornalista - bibliotecario presso il giornale progressista “Critica”. Tuntar morì in esilio all’età di 58 anni, nel 1940.

preda delle forze clericali. Lo strumento per fare breccia tra le masse contadine e offrire loro delle condizioni di maggiore prosperità era, per i socialisti, quello di sviluppare un'adeguata rete di strutture cooperativistiche atta a garantire delle forme di controllo, di compartecipazione e di gestione dirette, da parte dei piccoli agricoltori, della produzione, della distribuzione e del consumo.

Nel 1905 a Visinada venne costituita la prima Cooperativa di consumo fra gli agricoltori ed operai e il Banco cooperativo agricolo - operaio di prestiti e risparmi; l'anno dopo fu inaugurato il Gabinetto agricolo - operaio di lettura con biblioteca circolante. Simili gabinetti vennero costituiti anche a Buie (1905), a Pinguente (1905) a Montona (1906), a Torre (1906) ed a Valle (1906). Erano già attive una cantina sociale e una biblioteca circolare popolare a Dignano, mentre a Momiano era stata fondata, sin dal 1903, la Lega agricolo - operaia, alla quale si aggiunse, nel 1906, la Latteria sociale cooperativa⁸⁵. Ad Isola, dove nel 1906 vi fu un lungo sciopero delle quattro fabbriche di sardine, venne costituita in quegli anni la Casa del Popolo e, nel 1907, il Banco agricolo marittimo operaio⁸⁶. Analoghe strutture sorsero anche a Pirano, Pisino ed Albona ove i lavoratori, raccolti attorno alla Federazione dei minatori d'Austria, organizzarono nel 1906 un vasto sciopero che si concluse con la vittoria dei minatori. Nel 1906 ad Albona nacque inoltre un attivissimo Circolo di studi sociali⁸⁷.

Incoraggianti furono inoltre i risultati conseguiti dal movimento socialista anche a livello elettorale. Nel 1904 a Visinada infatti una lista contadino - operaia riuscì ad eleggere il medico Agostino Ritossa, una delle personalità di maggior spicco del socialismo istriano, alla carica di sindaco. Importanti vittorie elettorali furono inoltre conseguite dai socialisti nel 1906 alle elezioni comunali anche ad Albona. Alle politiche del

⁸⁵ Nei maggiori centri urbani dell'Istria aveva già preso piede, sin dalla seconda metà dell'Ottocento, un ricco movimento di carattere mutualistico e cooperativo. Tra il 1869 e il 1890 società di mutuo soccorso erano sorte a Capodistria (1869), Pirano (1870), Albona (1871), Rovigno (1872), Parenzo (1873), Dignano (1887) e Visignano (1895). Il movimento associativo mutualistico ebbe maggior sviluppo a Pola, grazie anche al complesso sistema industriale articolatosi, sin dal 1869, attorno all'Arsenale. Già nel 1869 venne fondata infatti la "Società Operaia Polese con mutuo soccorso cooperatrice" e nel 1876 la "Società degli Artieri". Vedi: Tone CRNOBORI, "Le prime società operaie in Istria" in AA.VV., *La Repubblica di Albona nell'anno 1921*, Fiume, 1972 e M. CATTARUZZA, op. cit.

⁸⁶ M. BUDICIN, *Contributo alla conoscenza degli inizi del movimento socialista*, op. cit.

⁸⁷ M. BUDICIN, *I primi convegni socialisti*, op. cit., pp. 29-30.

1907 (le prime a suffragio universale maschile) Ritossa mancò per pochi voti, al primo turno, grazie all'elevato numero di suffragi ottenuti nell'Istria settentrionale, la quota necessaria per accedere al ballottaggio, mentre l'albonese Lazzarini ottenne una buona affermazione a Pola, Albona e Rovigno, pur non riuscendo a venir eletto al Reichstag. L'anno successivo Ritossa e Zorzenon furono eletti alla Dieta provinciale istriana⁸⁸.

Particolare fu il contributo offerto dal socialista visinadese all'affermazione di una più stretta alleanza tra le masse operaie e quelle contadine dell'Istria, allo sviluppo dell'associazionismo mutualistico e cooperativistico e, soprattutto, al dialogo e alla solidarietà tra le diverse componenti nazionali della Penisola. Nato a Visinada nel 1869 da Agostino, modesto agricoltore e piccolo possidente e da Maria Sartoretto, la sua famiglia era molto nota ed apprezzata dai contadini per la sua magnanimità e prodigalità. Terminati gli studi liceali Ritossa si iscrisse alla Facoltà di medicina di Vienna, dove conseguì la laurea in medicina nel 1893. Pur avendo di fronte a sé la prospettiva di una proficua carriera come medico e ricercatore, Agostino Ritossa decise di ritornare nel suo borgo natio per mettersi al servizio dei suoi concittadini e dedicarsi, come medico comunale, alla cura dei più bisognosi. Si impegnò a favore della nascita di nuove forme di organizzazione dei lavoratori della terra, non solamente del luogo, ma di tutta l'Istria centro - settentrionale, divenendo uno dei principali protagonisti delle lotte politiche e sociali per l'emancipazione delle masse rurali e di quelle operaie⁸⁹. Fu interprete dei valori più autentici di quel socialismo umanitario che, ispirato allora dagli insegnamenti di De Amicis, si proponeva di affrancare dall'ignoranza, e liberare dallo sfruttamento economico e sociale le classi subalterne oltre che a sottrarle, in un clima di affratellamento, ai richiami del nazionalismo. Nella primavera del 1904 il dott. Ritossa convocò un numeroso gruppo di contadini italiani e slavi e un piccolo nucleo operaio artigiano del luogo. Ai presenti si rivolse con queste parole: "... Non vi pare, cari compagni, che sarebbe ora di finirla con queste stupide e sterili lotte nazionaliste e fratricide? Il fatto che parliate due lingue diverse, può essere causa o incentivo di odi tanto

⁸⁸ M. BUDICIN, op. cit., pp. 30-31.

⁸⁹ A. MICULIAN, "Agostino Ritossa (15 gennaio 1869 – 25 novembre 1933)", *Quaderni*, vol. VII, Centro di ricerche storiche di Rovigno, 1983-1984. Relazione presentata al Memoriale di Pisino del 1982.

irrazionali? Non siamo, non siete tutti figli della stessa madre terra? Ho preso la determinazione di aprire un Circolo agricolo - operaio, dove ci troveremo per discutere, per istruirci e per agire. Siete d'accordo? Tutti dottore, fu il grido di quella folla avvinta e conquistata da quel ragionamento così semplice e sincero"⁹⁰.

Dopo la costituzione, il 30 aprile del 1904, del "Gabinetto agricolo - operaio con biblioteca circolante" in una corrispondenza da Visinada, l'"Eco di Gorizia" invitava il dott. Ritossa ad abbandonare volontariamente la carica di sindaco, altrimenti sarebbe stato cacciato con la forza. Tra la popolazione si formò subito un comitato che raccolse le firme di quasi tutti i capifamiglia del comune (281 in totale) a suo sostegno, quale "solenne smentita ai pennaioli che approfittarono del nome di tutti i cittadini per sfogare la propria bile e le represses ambizioni di potere..."⁹¹.

Nell'aprile del 1904 Ritossa partecipò al Secondo Congresso dei socialisti istriani a Pola con una relazione riguardante "Il coordinamento all'attività socialista in Istria, in relazione alla tattica ed alla propaganda da adottare in vista delle elezioni politiche", mentre nell'ottobre dello stesso anno intervenne al Terzo Congresso socialista istriano di Buie con una relazione su "L'istruzione popolare e l'Università italiana a Trieste". L'intervento del medico visinadese suscitò particolare interesse per le sue aspre critiche nei confronti dei partiti nazionali sia italiano che slavo, i quali stavano conducendo un'aspra battaglia per la prevaricazione di un gruppo nazionale sull'altro e la conquista, attraverso gli strumenti della divisione e dell'odio nazionale, di nuovi spazi di potere a scapito degli interessi della popolazione e dell'istruzione delle classi meno abbienti. Fra i principali obiettivi dei socialisti egli poneva quello di assicurare a tutti, a prescindere dalla nazionalità, l'istruzione nella propria lingua materna, con la diffusione capillare di scuole elementari e professionali anche nelle zone meno sviluppate dell'agro istriano, e l'istituzione a Trieste dell'Università italiana.

"Le scuole italiane che i nostri governanti hanno aperto da qualche anno – rilevava Ritossa nel suo intervento – nei centri croati non ebbero per scopo l'educazione e l'istruzione del popolo, ma dovevano garantire ai

⁹⁰ G. TUNTAR, *Articolo su Agostino Ritossa*, "L'Italia del Popolo", Buenos Aires, 20 settembre 1935.

⁹¹ *Il Lavoratore*, n. 863, Trieste, 1904, e *Il Proletario - La Terra d'Istria*, n. 575, Pola, 1904.

governanti la maggioranza nelle elezioni e servir d'arma ad esercitare il dominio politico." Non meno critico era il suo giudizio sull'operato delle "scuole dei S.S Cirillo e Metodjo", le quali per mezzo dei loro maestri "aizzavano il popolo e instillavano negli animi l'odio nazionale". Ritossa proponeva ai socialisti istriani di esigere "l'istruzione nella lingua materna, quale leva essenziale di elevamento culturale e materiale, e di reclamare l'Università italiana in terra italiana e precisamente a Trieste, protestando contro le scene vandaliche degli studenti di Innsbruck"⁹².

Il Congresso di Buie, accogliendo le tesi di Tuntar approvò all'unanimità una risoluzione che invitava gli istriani a "reclamare una maggiore diffusione dell'istruzione elementare nei comuni rurali, con prevalenza negli ultimi due anni dell'insegnamento agrario, persistendo nell'agitazione per la laicizzazione completa della scuola"⁹³.

Nel 1905 Ritossa fu il principale artefice dell'apertura della "Cooperativa fra agricoltori ed operai" (che si sarebbe successivamente fusa con le "Cooperative socialiste di Trieste, Istria e Friuli") e del "Banco cooperativo agricolo - operaio di prestiti e risparmio." Ritossa allargò il campo d'azione anche ad altri centri istriani. In occasione del congresso annuale del Gabinetto agricolo - operaio, rivolse a Tuntar, secondo una testimonianza resa da quest'ultimo alcuni decenni dopo, le seguenti parole: "Bisogna che volgiamo gli occhi intorno a noi. A destra abbiamo Montona, covo di usurai e feudatari; in faccia, al di là della vallata, Buie, roccaforte nazionalista, chiave dell'Istria alta. Conquistata Buie, penetreremo nel triangolo rurale Salvore - Cittanova, congiungendoci così con i nuclei ed i centri operai dell'Istria settentrionale marittima. Montona è un osso duro e ci andremo assieme, a Buie puoi andare solo, perché quell'ambiente politico si sviluppò alla scuola liberale, nel senso classico della parola del dott. Silvestro Venier, uomo del '48. Benissimo dottore – gli rispose Tuntar – e si misero all'opera"⁹⁴.

Dopo la prima affermazione elettorale, nel 1904, che consentì a Ritossa di assumere l'incarico di sindaco, a Visinada si scatenò un aspro confronto tra i socialisti ed i nazional - clericali, guidati dall'ex sindaco De Facchinetti. Per ostacolare l'ascesa del blocco agricolo - operaio che,

⁹² *Il Lavoratore*, n. 926, p. 2, Trieste, 1904.

⁹³ La proposta messa al voto venne formulata da D. Contento. Vedi *Il Lavoratore*, n. 926, Trieste, 1904.

⁹⁴ G. TUNTAR, *Articolo su Agostino Ritossa*, "L'Italia del Popolo", Buenos Aires, 1935.

guidato da Ritossa, univa in un'unica lista, fatto mai accaduto prima nell'area, sia lavoratori italiani che slavi, i liberal - nazionali e le forze clericali innescarono un clima di intimidazione e di pesanti accuse nei confronti dei principali leader socialisti locali. Nei confronti di Ritossa, stimatissimo medico che spesso non chiedeva compensi per le sue prestazioni, ricorsero alla fabbricazione di false testimonianze sulla sua attività professionale, con l'obiettivo di farlo trasferire in un altro comune. Per cercare di evitare di perdere il loro predominio, le forze nazional - clericali chiesero al Capitanato di Parenzo di intervenire per porre un freno all'attività propagandistica dei socialisti. Il Capitanato assunse una serie di pesanti provvedimenti restrittivi contro i socialisti, che tuttavia non riuscirono ad ostacolare la loro ascesa⁹⁵.

Quando nel maggio del 1905 si tennero le elezioni per il terzo corpo elettorale, a spoglio ultimato delle schede, i socialisti riuscirono ad ottenere più voti della lista nazional - clericale. Essendo ormai certa la loro vittoria anche nel primo e nel secondo corpo e dunque inevitabile la loro conquista del comune, la commissione elettorale, costituita esclusivamente da esponenti liberal - nazionali, decise di sospendere le operazioni e si rifiutò di indire le elezioni anche per il primo e secondo corpo⁹⁶. La conquista della maggioranza da parte dei socialisti ebbe una valenza eccezionale in quanto, non essendo stato ancora introdotto il suffragio universale, a votare potevano recarsi solo i cittadini che superavano un determinato censo, il che significa che a favore dei socialisti avevano votato numerosi piccoli e medi proprietari, fra cui un largo strato di agricoltori minacciati dal latifondo e dall'indebitamento, oltre che molti artigiani e professionisti. Venne fatta intervenire la Giunta provinciale, retta dai liberal - nazionali, che ottenne dal Governo austriaco l'annullamento delle elezioni e la nomina di un commissario imperiale. Per circa un anno le forze conservatrici riuscirono in questo modo ad ostacolare le elezioni a Visinada e la piena affermazione dei socialisti.

A seguito di una serie di proteste popolari e dell'intervento del Grup-

⁹⁵ L. PATAT, op. cit. Vedi anche A. MICULIAN, op. cit.

⁹⁶ *Il Proletario - La Terra d'Istria*, 27 maggio 1905. Sotto il titolo "I clerico - irredenti italo - austriacanti sconfitti a Visinada" il giornale socialista di Pola pubblicava il seguente telegramma: "Dopo lotta accanitissima partito nero sconfitto terzo corpo, essendo certa la disfatta anche nel secondo e nel primo, commissione elettorale prese fuga diverse direzioni e se ne ignora il rifugio".

po parlamentare socialista presso il Governo centrale il 17 febbraio del 1906 si poterono tenere regolarmente le elezioni che confermarono una netta e definitiva affermazione dei socialisti. I nazional - clericali, vista l'impossibilità di una loro vittoria, si astennero dal voto. Il 3 marzo del 1906 Agostino Ritossa fu riconfermato sindaco della città, carica che mantenne ininterrottamente sino alla fine del 1914⁹⁷.

Nel 1907, a seguito di ampie pressioni popolari e dell'azione del partito socialista che organizzò delle massicce proteste e manifestazioni (a Vienna ed a Praga, ma anche a Trieste e in altre città dell'Impero scesero in strada decine di migliaia di operai) il Governo austriaco fu costretto a introdurre per la prima volta le elezioni a suffragio universale maschile⁹⁸. Le circoscrizioni elettorali furono però strutturate in modo da conglobare ai centri industriali vastissime zone rurali al fine di indebolire il voto operaio e socialista. In particolare Pola venne sommersa dalla marea rurale italiana e slava, allora ancora saldamente controllata dalle forze liberal - nazionali e clericali. Il 24 febbraio 1907 il Congresso dei socialisti istriani di Isola discusse e definì le candidature: quella di Agostino Ritossa passò all'unanimità per il primo collegio. "Sul nome del dottor Ritossa – scriveva *La Terra d'Istria* – i socialisti dell'Istria alta s'affermarono con

⁹⁷ *Il Proletario - La Terra d'Istria*, 24 febbraio e 10 marzo 1906.

⁹⁸ La nuova legge elettorale, frutto della proposta di riforma formulata dal Primo Ministro Von Beck, fu approvata il 26 gennaio del 1907 (Bollettino delle leggi dell'Impero, puntato IX, Legge n. 17 del 26 gennaio 1907 concernente l'elezione alla Camera dei deputati del Consiglio dell'Impero e regolamenti elettorali annessi). Altre due proposte di riforma, che prevedevano l'introduzione del suffragio universale maschile, formulate dal barone (primo ministro) Gautsch nel 1905 e dal Primo Ministro principe Konrad Hohenlohe (già Luogotenente di Trieste) nel 1906, dovettero essere ritirate. Il sistema elettorale per le Diete provinciali invece rimase inalterato, ovvero continuò a riflettere gli equilibri locali che, con grandi differenze tra le regioni dell'Impero, dettero vita a leggi e regolamenti elettorali dietali e comunali molto diversi tra loro. Nel 1908 fu approvato, a seguito di un accordo tra le componenti politiche e nazionali regionali, un nuovo regolamento per le elezioni della Dieta provinciale istriana. Nel 1897 era stata introdotta in Austria la quinta curia a suffragio universale maschile, il che aveva aumentato significativamente l'elettorato. Sino al 1897 era in vigore un sistema elettorale curiale a suffragio ristretto (la prima curia era quella dei grandi proprietari terrieri che contribuivano all'erario con un minimo di 20 - 200 gulden, la seconda era riservata agli iscritti alle camere di commercio, la terza ai residenti nella città industriali e di mercato con più di 24 anni d'età, la quarta, la più vasta, riguardava i residenti nei comuni rurali con un cespite minimo di 5- 15 gulden). Sino al 1873 il sistema elettorale a suffragio ristretto e censuario era indiretto; i rappresentanti al Reichsrat venivano eletti dalle Diete provinciali (sono note le espressioni di protesta della Dieta boema e di quella istriana – la Dieta del nessuno del 1861 – che si rifiutarono di eleggere i propri rappresentanti al Consiglio dell'Impero). Dal 1873 al 1897 furono introdotte le elezioni dirette, sempre a suffragio limitato, per le prime tre curie.

entusiasmo tanto più ch'egli personifica la lotta contro l'oligarchia dominante"⁹⁹.

Alle prime consultazioni a suffragio universale (riservate agli elettori maschi di età superiore ai 24 anni residenti da almeno un anno nel loro collegio elettorale) i socialisti austriaci ottennero 87 seggi su 516 (ne avevano ottenuti 11 alle elezioni precedenti) diventando il secondo partito in Austria dopo quello cristiano - sociale. Tre dei sei mandati a disposizione per l'Istria furono assegnati ad esponenti dei partiti nazionali croati e sloveni¹⁰⁰, mentre i candidati italiani dell'Istria occidentale furono costretti a ricorrere al ballottaggio. I candidati socialisti, Agostino Ritossa (primo collegio) e Giuseppe Lazzarini (quinto collegio) ottennero un grande consenso ma non riuscirono a farsi eleggere per pochissimi suffragi, a causa dell'articolazione delle circoscrizioni (che penalizzava le masse operaie) e delle fortissime pressioni esercitate dal potere centrale e dai partiti nazionali. Particolarmente sorprendenti furono i risultati nel primo collegio; Muggia operaia e Buie agricola, rinforzate dai numerosi nuclei operai di Capodistria, Isola e Pirano, solo per pochi voti non riuscirono a mandare al ballottaggio il candidato socialista Ritossa.

A Pola (dove le forze legate all'Imperiale regia marina da guerra strinsero un'alleanza con gli esponenti della borghesia croata per battere i liberal - nazionali italiani e i socialisti) al ballottaggio il partito socialista sostenne il candidato liberal - nazionale italiano Rizzi¹⁰¹. In risposta venne fondata il 18 agosto del 1907 a Pola la sezione sud - slava del partito

⁹⁹ M. BUDICIN, *I primi convegni socialisti istriani*, op. cit. p.32. Vedi anche: M. BUDICIN, *Il movimento operaio e socialista ad Albona*, p. 65, "Radnički pokret labinštine 1921- 1941", Albona, Fiume, 1981. Al Congresso di Isola G. Tuntar, consapevole della modesta consistenza dell'azione socialista nei collegi IV, V e VI, ove più marcata era la presenza slava, proponeva di incaricare l'esecutivo del Partito socialista jugoslavo della propaganda elettorale nel IV e VI collegio. Per il V collegio, invece, si incaricavano i socialisti albonesi di convocare al più presto i rappresentanti di Pisino e Albona per accordarsi sul nome del candidato socialista (successivamente venne candidato Giuseppe Lazzarini).

¹⁰⁰ Ratko Mandić, Vjekoslav Spinčić e Matko Laginja.

¹⁰¹ B. FLEGO e O. PAOLETIC, "Il movimento operaio a Pola nel 1907", (Relazione al Memoriale di Pisino 1984), *Quaderni*, vol. VIII, Centro di ricerche storiche, 1984 - 1985, Rovigno. Il 14 maggio del 1907 l'area pertinente Pola del terzo collegio elettorale (Istria centro- meridionale) contava 46.143 abitanti, dei quali 27.870 italiani, 7.308 serbocroati, 1.713 sloveni, 4.232 tedeschi, 593 di altre nazionalità, mentre 4.407 persone non avevano dichiarato la loro appartenenza nazionale. Secondo una stima del giornale "Omnibus", vicino ai nazionalisti croati e sloveni, per il quale si sarebbe contato un elettore ogni quattro abitanti e mezzo, gli elettori italiani sarebbero stati 6.197, gli slavi (croati, serbi e sloveni) 2.000, i tedeschi 941, le altre nazionalità 131 e i non dichiarati 977. Al primo turno, sempre secondo l'Omnibus, il candidato croato Laginja ottenne 2.633 voti, quello liberal

socialista istriano¹⁰². Seguirono le elezioni locali (14 - 25 giugno 1907) nel corso delle quali si consolidò ulteriormente l'alleanza tra il partito economico fondato dall'Imperiale regia marina ed il partito nazionale croato per impossessarsi del comune polese (in mano ai liberal - nazionali italiani). Si verificarono disordini e violenze (a Montegrande un gruppo di elettori di Gallesano venne aggredito a colpi d'arma da fuoco; morì il gallesanese Domenico Moscarda e molti altri rimasero feriti). Sul comportamento della polizia, che non esitò a infierire sui socialisti, e dell'autorità politica e militare, i deputati socialisti Skabar, Pagnini, Oliva e Pittoni presentarono un'interpellanza al Parlamento¹⁰³.

Alle elezioni per la Dieta provinciale, tenutesi nel 1908 in base a un nuovo regolamento elettorale¹⁰⁴, che confermarono la schiacciante maggioranza dei liberal-nazionali italiani (24 seggi), ma anche l'ascesa di quelli croato - sloveni (18 seggi)¹⁰⁵, furono eletti due socialisti: Ritossa per Pola, e Zorzenon per il Capodistriano¹⁰⁶.

- nazionale italiano Rizzi 2.402, il socialista Martin 1.237, il clericale don Zanetti 133 e il candidato tedesco del partito economico Derschatt 47. L'astensione fu altissima: oltre il 32 %. Numerosi furono i rilevi e le proteste a causa di varie irregolarità (i socialisti condannarono la condotta tendenziosa delle autorità governative che non recapitarono circa 4.000 inviti e cercarono di attuare pressioni sugli elettori). Secondo un computo statistico riferito all'afflusso degli elettori in base alla nazionalità, risultava, in base ai dati qui esposti, che i candidati italiani nel loro insieme ricevettero 2.425 voti in meno rispetto al numero complessivo degli elettori italiani, mentre il candidato slavo ne ottenne 633 in più del numero complessivo degli aventi diritto croati, serbi e sloveni. Secondo B. Flego e O. Paoletic "il capitano distrettuale barone Reinlein, responsabile governativo delle elezioni, dimostrò di avere eseguito scrupolosamente gli ordini dell'Imperiale regia marina da guerra".

¹⁰² Alla conferenza costitutiva della socialdemocrazia jugoslava partecipò una delegazione di socialisti istriani guidati da Lirussi; venne votata all'unanimità una mozione di biasimo ai deputati nazionalisti italiani e slavi per il loro atteggiamento sia al Parlamento che alla Dieta provinciale. Di quel primo comitato, nominato dalla conferenza, fecero parte gli istriani Horvat, Bučić, Polak, Petejan, Jelčić e Haramja. Vedi: A. MICULIAN *Agostino Ritossa*, op. cit.

¹⁰³ B. FLEGO e O. PAOLETIC, op. cit.

¹⁰⁴ La proposta da un'apposita commissione di 7 membri e presentata alla XVI seduta della Dieta il 21 marzo del 1908. I socialisti istriani, al Congresso di Isola, ove venne esaminata la nuova proposta elettorale, approvarono una mozione in cui si constatava che il progetto di riforma presentato alla Dieta del nuovo regolamento elettorale, frutto di un compromesso tra le componenti politiche e nazionali presenti nella Dieta, era stata elaborata era ispirato al principio – dai nazionalisti non ammesso prima dell'esito delle ultime elezioni politiche – della costituzione di collegi nazionalmente omogenei, e si ribadiva l'urgente necessità della riforma elettorale. Per quanto riguardava i comuni mistilingui, il congresso dei socialisti istriani ribadiva la necessità di una nuova composizione amministrativa di tutti i comuni misti, atta ad "eliminare la sterile lotta fratricida fra le due nazionalità della provincia".

¹⁰⁵ Uno in meno di quanto sarebbe loro spettato in base ai criteri di ripartizione dei collegi concordati precedentemente, nell'ambito di un'apposita commissione, dalle forze nazionali.

¹⁰⁶ *Il Proletario - La Terra d'Istria*, n. 9, 1907, e A. MICULIAN, *Agostino Ritossa*, op. cit.

L'esponente nazionale croato Matko Laginja, salutando Ritossa il giorno dell'inaugurazione della Dieta provinciale, gli rivolse le seguenti parole: "Speriamo che Lei ci aiuterà a compiere questa grande opera storica di pacificazione ed equiparazione nazionale". Ritossa gli rispose: "Certamente si tratta di un punto importante del nostro programma, ma temo che se ne farà poco e ciò per il fanatismo delle due ali nazionaliste estreme e per alcuni fattori di politica estera che molto difficilmente si riuscirà a superare. La vera pace, onorevole Laginja, la faranno solo le masse lavoratrici delle due stirpi"¹⁰⁷.

Al Congresso dei socialisti istriani di Pola del 1908 Ritossa, quale membro della Presidenza, constatava l'acuirsi, in Istria, della lotta nazionale che ormai dalla Dieta¹⁰⁸ si era portata nei comuni, preparandone la rovina, ed invitava i rappresentanti socialisti a "regolare di conformità il loro atteggiamento futuro"¹⁰⁹.

Agli inizi di aprile del 1910, fu nominata la nuova giunta comunale di Visinada, la cui guida venne nuovamente affidata a Ritossa¹¹⁰.

Alla fine del 1913 il primo sindaco socialista dell'Istria era in procinto di realizzare – in accordo con la Centrale di Trieste delle cooperative socialiste giuliane – una grande Cantina sociale per la lavorazione e la vendita del vino, principale prodotto del paese. Lo scoppio del primo conflitto mondiale troncò bruscamente il suo progetto.

La guerra, da lui aspramente deprecata e condannata, e quindi l'avvento e il propagarsi del fascismo lo costrinsero a lasciare il suo incarico amministrativo e quello di medico, e ad abbandonare il suo paese. Rimase sempre fedele, senza mai sottostare ad alcun compromesso, ai suoi ideali. Le pressioni della popolazione costrinsero il nuovo podestà, nominato dal potere fascista, a invitarlo a riassumere la carica di medico comunale.

Ritossa, affezionato ai suoi compaesani, sapendo che non sarebbe stato altro che "un prigioniero politico nel suo borgo natio", ritornò nella stessa casa che era stata a lungo "il luogo di ritrovo della popolazione

¹⁰⁷ G. TUNTAR, *Articolo su Agostino Ritossa*, op. cit.

¹⁰⁸ La quale nel 1910, dopo essere stata trasferita da Parenzo a Pola e quindi a Capodistria, sarebbe stata sciolta a causa dei continui contrasti e disordini. Nuove elezioni dietali vennero indette appena nel 1914, alla vigilia del conflitto.

¹⁰⁹ *Il Lavoratore*, 21 gennaio 1909, Trieste.

¹¹⁰ Accanto a Ritossa (presidente) la Giunta era composta da Baichin e Sillich, dagli slavi Buzzola (Ferenzi) e Rusich (Castellier), dal liberale Scabar e dl clericale Balanzin. Vedi: A. MICULIAN, op. cit.

rurale ed operaia di Visinada” e punto d’incontro delle loro speranze. Agostino Ritossa, “Barba Gustin - sior dotor”¹¹¹ com’era comunemente chiamato dal suo popolo che lo amò e lo stimò profondamente, morì, logorato dal grigiore ed i soprusi della dittatura, il 25 novembre del 1933¹¹².

Giuseppe Lazzarini: lo scontro tra le nazionalità in Istria e la questione agraria

Una delle analisi più attente della questione nazionale in Istria, delle reali condizioni dei contadini e della situazione agraria nella Penisola, oltre che dell’indissolubile legame tra i due fenomeni è senza dubbio quella porta da uno degli antesignani del socialismo istriano: il barone Giuseppe Lazzarini, figlio di una famiglia di ricchi proprietari di Albona e laureato in scienze agrarie, uno dei fondatori del movimento socialista e cooperativistico nell’albonese, instancabile sostenitore della necessità di una radicale trasformazione delle condizioni sociali ed economiche dell’agro istriano¹¹³.

Nel 1900 Giuseppe Lazzarini tracciò un chiaro quadro dei rapporti etnici nella Penisola, degli equilibri economici e della complessa situazio-

¹¹¹ M. SARTORETTO, *Agostino Ritossa - benefattore visinadese*. Discorso tenuto da Matteo Sartoretto nel camposanto di Visinada in occasione dello scoprimento della lapide per il 40.simo anniversario della morte, Cfr. Sartoretto, Archivio del Centro di ricerche storiche di Rovigno.

¹¹² F. ANDREUCCI - T. DETTI, *Il movimento operaio italiano - Dizionario biografico 1853-1943*, Vol. IV, 1976, Roma. Vedi anche: F. FELICE, “Una lapide a Visinada per Agostino Ritossa”, in *L’Arena di Pola*, A. XXXI-II.n. 3, Gorizia 1971.

¹¹³ Appartenne ad una delle famiglie nobiliari albonesi più conosciute, la Lazzarini - Battiala. Il padre Giacomo, di sentimenti patriottici italiani, fondò ufficialmente nel 1871 ad Albona la prima Società Operaia di mutuo soccorso. Giuseppe Lazzarini - Battiala (1872 - 1956), dopo avere contribuito all’affermazione del movimento socialista in Istria (fu uno dei fondatori del Comitato provinciale istriano della Sezione adriatica italiana del Partito Operaio Socialdemocratico d’Austria, candidato socialista al Reichstag nel 1907, amico e collaboratore di Giuseppina Martinuzzi). Non essendo riuscito a farsi eleggere alle elezioni politiche del 1907, si allontanò dal socialismo assumendo a Roma la direzione dell’Istituto internazionale di agricoltura. Durante la prima guerra mondiale militò, quale ufficiale, nel Regio esercito. Con l’avvento dell’Italia fondò ad Albona nel 1920 l’Unione dei Minatori che contribuì, nel 1921, allo sciopero dei minatori ed ai moti rivoluzionari della “Repubblica di Albona”. Aderì successivamente al fascismo senza però mai rinnegare del tutto i suoi ideali sociali ed i suoi progetti di miglioramento delle condizioni degli agricoltori istriani. Fu uno dei principali promotori della bonifica, all’inizio degli anni Trenta, del lago d’Arsa (ovvero del lago di Cepich - Felicia e di Carpano nella valle dell’Arsa), guidando, insieme al Prefetto Mori, il Consorzio per la bonifica dell’Arsa. Fu podestà di Albona e presidente della Provincia di Pola. Fece parte della delegazione italiana che partecipò ai negoziati della Conferenza di Pace di Parigi.

ne delle sue campagne in un opuscolo intitolato “Lotta di classe e lotta di razza in Istria - studio e proposte per il Partito Socialista della Regione Adriatica”¹¹⁴.

Dopo avere analizzato lo sviluppo storico dei contrasti nazionali nell’Impero, il socialista albonese rilevava che “con l’assetto quasi federale, sono scomparse le lotte antagonistiche tra regione e regione, ma durano feroci e implacabili quelle tra razza e razza nell’interno delle regioni... ma non dappertutto nell’Austria la lotta nazionale assume la stessa forma, o perché le razze che stanno l’una contro l’altra differiscono per numero, o perché sono su diversi gradi di incivilimento, o perché come nell’Istria, l’una ha il sopravvento su l’altra per fattori economici e politici. L’Istria e la Dalmazia – proseguiva Lazzarini – hanno questo di comune: la lotta vi è accesa tra Italiani e Slavi che fino ad un certo punto la distribuzione locale dei due popoli ha certe somiglianze, abitando anche in Dalmazia gli italiani esclusivamente nelle città. Ma nella Dalmazia, più che antagonismo tra le due razze, c’è il tentativo di oppressione e d’egemonia da parte degli Slavi sugli Italiani; questo perché gli Slavi, oltre ad essere in maggior numero degli Italiani, hanno il vantaggio di esser loro pari economicamente. Nella Dalmazia sta dalla parte slava il numero; mentre civiltà, intelligenza e capitale sono patrimonio comune. Per l’Istria invece il poliedro austriaco cambia faccia, angoli e spigoli. Qui il numero può far pesare – continuava l’albonese – ben poco una parte sull’altra, perché da questo lato siamo quasi alla pari, anzi, se mai dovesse decidere questo solo fattore, la supremazia dovrebbe essere slava e non italiana. Il fattore più palese, più evidente, quello che forma la base di lunghe e sofistiche discussioni, è l’enorme superiorità intellettuale e civile degli Italiani. Nell’Istria – rilevava nel 1900 Lazzarini – gl’Italiani sono la classe dirigente: essi sono i soli detentori del capitale e ne traggono di conseguenza tutti i vantaggi; hanno l’intelligenza, la cultura ed i mezzi per conservarsi quali sono. È questa è la causa di quella strana distribuzione locale delle due razze, specialmente nell’Istria interna, dove vediamo dei centri italiani rinserrati nelle città strette all’intorno dalla campagna compattamente slava”¹¹⁵.

¹¹⁴ G. LAZZARINI, *Lotta di classe e lotta di razza in Istria. Studio e proposte per il Partito Socialista della Regione Adriatica*, Pola, Tipografia J. Krmpotic & C.o, 1900. Prefazione all’opera di Giuseppina Martinuzzi. Copia custodita presso l’archivio del Centro di ricerche storiche di Rovigno.

¹¹⁵ G. LAZZARINI, op. cit., pp. 16-17.

Lazzarini nella sua analisi era comunque consapevole del fatto che i rapporti sociali ed economici fra le due nazionalità differivano notevolmente da zona a zona: in alcune parti dell'Istria la proprietà fondiaria e il capitale erano quasi tutti in mani italiane, in altre invece la proprietà nelle campagne era più frazionata e non era infrequente la presenza di "capitalisti slavi e lavoratori italiani". Nell'illustrare la situazione istriana Lazzarini pertanto propose una suddivisione territoriale che, nel descrivere i vari contesti, per certi aspetti avrebbe anticipato con straordinaria efficacia schemi e modelli interpretativi adottati dagli studiosi negli anni successivi.

"Vediamo di esse chiari – rilevava Lazzarini nel suo opuscolo sulla lotta di classe e la lotta di razza –: potremo dividere per facilità di studio tutta la regione – ribadiva – in tre grandi zone. La prima esistente sulla costa occidentale, la seconda abbracciante la parte interna che va fino alle falde del Vena e del Caldiera, la terza formata dalla costa orientale. Nella prima zona le campagne di Pirano e Rovigno sono abitate e lavorate esclusivamente da agricoltori italiani e da colà gli Slavi sono lontani assai. A questi territori s'avvicinano ancor quelli delle altre città della costa occidentale, ma non con un carattere così deciso, perché a Capodistria e a Parenzo i contadini slavi sono più compatti e serrano già da vicino le mura delle vecchie città venete. È vero altresì – proseguiva Lazzarini – che del capitale, e di quello grosso, ne hanno anche gli Slavi della Liburnia (costa orientale) dove, rovescio della medaglia, la popolazione è prevalentemente slava"¹¹⁶.

"La questione istriana – concludeva l'autore – dunque è molto più complessa ed arruffata che quella delle altre regioni austriache".

Lazzarini intravedeva una soluzione degli attriti e delle contrapposizioni nazionali in Istria attraverso una profonda riforma delle amministrazioni; nell'individuazione cioè, nel quadro istituzionale austriaco, di forme di autonomia e di autogoverno in grado di riflettere le complesse esigenze di un territorio nazionalmente ed economicamente plurale. "In Austria – affermava – colle diete regionali e le autonomie comunali, abbiamo già un abbozzo di governi e amministrazioni federali, che tenderanno ad una

¹¹⁶ In una nota al testo stilata da Giuseppina Martinuzzi, la sua concittadina rilevava: "La Liburnia è unita amministrativamente all'Istria ma geograficamente non le appartiene, essendo essa al di là del Caldiera. Ed è appunto la Liburnia e le isole di Cherso, Lussino e Veglia che fanno preponderare in Istria il numero degli Slavi sugli Italiani". Op. cit., p. 18.

forma più logica e più consentanea ai bisogni dei tempi. Non sarà certo possibile conservare le attuali circoscrizioni che trovano la loro ragione d'essere soltanto in antichi vincoli storici, e non hanno ragione di durare per nessun fattore geografico, etnico ed economico"¹¹⁷.

La sua visione rifletteva per molti aspetti gli indirizzi che il Partito operaio socialdemocratico d'Austria aveva assunto, appena un anno prima, nel 1899, al Congresso di Brunn (Brno)¹¹⁸.

Lazzarini concepiva un assetto istituzionale e federalistico "flessibile" e in costante evoluzione: "a questa nuova forma di federazione, più plastica, concorreranno di molto – era convinto l'autore – le lotte nazionali, che continue ed incessanti diverranno elementi di disgregazione nei vecchi organi proteiformi ed incancreniti, le cui parti tenderanno ad unioni più omogenee costituite da elementi cooperanti con maggiore affinità." Lazzarini era dunque convinto, almeno in quel periodo, che la soluzione delle questioni nazionali si sarebbe potuta trovare nell'ambito di una profonda trasformazione federalistica dell'Impero asburgico, e che le stesse lotte nazionali, assieme a quelle sociali e di classe, avrebbero contribuito a plasmare – stimolandolo ed accelerandolo – questo processo di cambiamento¹¹⁹.

L'Istria, però, secondo Lazzarini, non avrebbe potuto seguire (nella trasformazione dalla sua storica forma di Kronlander in un nuovo assetto nazionalmente più omogeneo) le sorti della Boemia o della Stiria. Risultano pertanto di grande attualità le sue considerazioni sull'identità composita e plurale dell'Istria, e sull'impraticabilità di qualsiasi divisione su basi nazionali della Penisola. "Qui le razze – affermava il barone albonese – non sono unite soltanto politicamente e geograficamente. Fra loro il legame è più complesso, più intimo. Una razza vive dell'altra, né questa può separarsi da quella senza minare la propria esistenza"¹²⁰.

¹¹⁷ G. LAZZARINI, op. cit., p. 20.

¹¹⁸ Nella soluzione di compromesso raggiunta dai socialisti austriaci, l'Impero avrebbe dovuto trasformarsi in uno "Stato federale delle nazionalità" articolato in autonome aree nazionali d'autogoverno. Si proponeva la trasformazione degli antichi territori storici della Corona (Kronlander – che spesso erano nazionalmente composti e teatro di aspre contrapposizioni etniche) in aree nazionalmente delimitate e più "omogenee", in ciascuna delle quali la legislazione e l'amministrazione sarebbero state affidate a camere nazionali, elette a suffragio universale.

¹¹⁹ G. LAZZARINI, op. cit., p. 20.

¹²⁰ G. LAZZARINI, op. cit., p. 20. Nella nota di Giuseppina Martinuzzi a queste considerazioni si legge: "Gli scrittori illustri, tra i quali Graziadio Ascoli e Paolo Tedeschi spero che da tale asserzione

”È impossibile – proseguiva – voler dividere la provincia, come è impossibile voler la separazione dei sottocomuni della campagna dai comuni centrali, perché ciò equivarrebbe al suicidio politico ed economico della razza civilizzatrice.

Estremamente lucide sono inoltre le riflessioni di Lazzarini sulle responsabilità politiche e storiche, in Istria, della borghesia e della classe dirigente italiane che, poco lungimiranti, sarebbero state incapaci di avviare, alla fine dell'Ottocento, delle riforme nel settore agrario e dei miglioramenti sociali ed economici indispensabili a garantire un reale sviluppo delle zone più depresse dell'Istria; unica garanzia, secondo l'autore, per attenuare i contrasti nazionali ed affermare un clima di collaborazione e di tolleranza tra le componenti etniche della provincia. Con il loro trincerarsi a difesa dei propri privilegi, e non facendo nulla per risollevare le condizioni economiche e sociali dell'Istria interna, il ceto dirigente italiano – secondo Lazzarini – avrebbe contribuito ad alimentare, invece di attenuarlo, lo scontro nazionale e si sarebbe alla fine rivelato impreparato ad affrontare l'irrefrenabile ascesa della componente slava.

Alcuni aspetti delle tesi di Lazzarini sulle responsabilità ed i ritardi della classe dirigente italiana nella Venezia Giulia sarebbero successivamente stati ripresi ed elaborati in maniera del tutto autonoma anche da altri studiosi fra cui, in particolare, da Angelo Vivante e Ernesto Seistan¹²¹.

A questo proposito Lazzarini affermava: ”Gli Italiani, invece di seguire quest'evoluzione degli Slavi, invece di studiare ed esaminare il fenomeno per venire incontro veramente ai bisogni del paese, smussando un po' le asperità della lotta di razza ed aiutare soltanto così la loro causa nazionale, continuarono e continuano invece a considerare sé razza privilegiata dalla natura, dalla storia e magari da Domeneddio. Si chiudono in un'odiosa resistenza passiva e respingono sdegnosamente da sé qualunque problema che non sia rigorosamente, anzi, esclusivamente nazionale: e ciò in un senso buffo assai, perché puzzante di una ideologia rachitica da

trarranno argomento di condannare le loro già pubblicamente note discusse ed anche giustamente respinte, non dirò proposte, ma velleità, di separare gli Italiani dagli Slavi con delle linee di demarcazione amministrativa”.

¹²¹ A. VIVANTE, *Irredentismo adriatico - contributo alla discussione sui rapporti austro-italiani*, “La Voce”, Firenze, 1912 e E. SESTAN, *Venezia Giulia. Lineamenti di una storia etnica e culturale*, Roma, Edizioni Italiane, 1947.

ragazzi di liceo... Ci deve importare ben poca cosa – proseguiva Lazzarini – se gli Slavi si trovano nel paese o perché l’abbiano invaso ed occupato, o perché vi immigrarono o vi furono importati quali coloni dai Veneziani. Vi sono fatti ineluttabili, contro i quali si spuntano non solo vani e boriosi sofismi, ma ben anco ogni più robusto e vigoroso entusiasmo”. Gli Italiani sanno – precisava – di essere la classe dominante con tutti i vantaggi relativi, e devono ben comprender ormai che hanno artificiosamente costruito un edificio su basi false e vuote che si sgretola ogni giorno ed è prossimo a crollare fatalmente”¹²².

Nelle sue tesi Lazzarini affermava che dall’adozione di profonde riforme ed innovazioni nel settore agrario, e dalla concessione di spazi e diritti alla componente slava sia nelle amministrazioni comunali che a livello culturale e scolastico gli italiani dell’Istria avrebbero tratto degli evidenti vantaggi; egli infatti confidava nella capacità di integrazione della componente italiana. Estendendo diritti e sviluppo questa avrebbe potuto meglio fronteggiare la minaccia di una “snazionalizzazione” e creare le condizioni in cui il confronto, dal fronte nazionale, si sarebbe potuto trasferire a quello sociale e di classe.

“La borghesia italiana nazionale – diceva Lazzarini – con misoneismo desolante, s’ostina a credere che la sua favella corra il maggior pericolo. Invece il pericolo per questa sta soltanto in una probabile diminuzione di espansione, la quale determinerà per qualche tempo un ristagno nei rapporti tra le due razze ed un conseguente ritardo in ogni progresso civile... La razza italiana ha avuto sempre la preponderanza assoluta su quella slava... quindi per essa non c’è da temere... Per noi dunque la lotta, come ora si manifesta nella nostra provincia, offre insieme le due male: di ritardare l’opera civilizzatrice degli Italiani e d’asservire sempre più il proletariato agricolo alle bugiarde idealità di pochi legulei ed alle catene d’un clero ignorante e poco morale”¹²³.

Nel suo volume sul socialismo adriatico Marina Cattaruzza sottolinea che negli scritti di Lazzarini si ritrovano i due motivi centrali caratterizzanti il socialismo istriano del primo ante guerra: “un’identità italiana che si articola nei termini della comunità di destino civilizzatrice e la consapevolezza della centralità, per l’Istria, del problema contadino. Temi sui quali

¹²² G. LAZZARINI, *Lotta di classe e lotta di razza in Istria*, op. cit., p. 28.

¹²³ G. LAZZARINI, op. cit., p. 31.

il socialismo di Vienna non era tuttavia in grado di fornire risposte soddisfacenti”¹²⁴.

Di singolare interesse sono inoltre le valutazioni dell'autore sull'intrecciarsi e il sovrapporsi, in Istria, a causa delle particolari condizioni economiche e dell'arretratezza dell'Istria interna, dello scontro nazionale con quello di classe¹²⁵.

“Figgendo lo sguardo nell'avvenire, non credo – affermava Lazzarini nel suo saggio del 1900 – che nessuno possa sperare di vincere continuando a dar la caccia alla protezione del Governo centrale. La lotta nell'Istria è di classe, ma di classe rincrudita dalla differenza di razza... In tali condizioni si comprende quanto sia difficile la soluzione della questione istriana, e quanto dannosa all'aprirsi di nuovi orizzonti essa riesca per i lavoratori, siano essi Slavi o Italiani. Ma così non si deve durare – ribadiva l'autore: la lingua italiana, strumento di civiltà, non dev'essere più oltre impiegata in lotte anticivili: lo sciupio delle intelligenze, lo sperpero delle forze si oppongono allo sviluppo del benessere economico, bisogna quindi prendere altro indirizzo”¹²⁶.

Proprio a questo fine Lazzarini proponeva ai socialisti istriani l'adozione di una “piattaforma con cui combattere i vecchi partiti che hanno tendenze essenzialmente nazionali” e di approvare, in Istria, per quanto riguardava la politica agraria e quella nazionale, un “programma minimo”.

“Un partito nuovo – rilevava – spinto soltanto da concetti di classe, tenendo pur conto delle condizioni politiche e nazionali del paese, per sedere arbitro tra i vecchi combattenti, deve domandarsi subito quali provvedimenti d'indole economica sociale s'impongono, onde attutire un po' le asprezze nazionali, almeno quanto basta affinché gli Slavi non guardino con sospetto e diffidenza tutti gli italiani, che fin'ora essi hanno considerato *en bloc*, non soltanto implacabili avversari, ma anche odiosi e rapaci padroni”.

A proposito del “programma minimo” che i socialisti avrebbero dov-

¹²⁴ M. CATTARUZZA, *Socialismo adriatico*, op. cit., Capitolo V – Il socialismo in Istria, pp. 102-103.

¹²⁵ È emblematico il richiamo, a questo proposito, alle tesi di Otto Bauer, secondo le quali la “lotta nazionale”, in talune circostanze non sarebbe altro che un'espressione, sotto altra forma, della “lotta di classe”. Più specificatamente Bauer affermava che “l'odio nazionale non è null'altro che odio di classe modificato”. Otto Bauer, “La questione delle nazionalità e la socialdemocrazia nazionale (Die Nationalitätenfrage und die Sozialdemokratie)”, 1907.

¹²⁶ G. LAZZARINI, op. cit., p. 29.

to adottare Lazzarini precisava: “Si porterebbe una vera rivoluzione nelle campagne dell’Istria, e nell’intera vita del paese si renderebbero possibili quelle riforme che ora sono inceppate dal predominio dell’idea nazionale... Tale risveglio agrario, di carattere tecnico, dovrebbe essere coordinato alla istruzione elementare agraria, allo sviluppo del credito agrario e alla distruzione dell’usura... Il partito socialista, agendo così nelle campagne, riporterebbe un risveglio economico - agrario che per ottenersi completo e fecondo di future vittorie, dovrebbe essere forzato da una agitazione atta a strappare ai governanti leggi che tutelassero i piccoli proprietari colpendo inesorabilmente l’usura campagnola; leggi che assicurassero da ogni evento almeno la casa e gli strumenti di lavoro... Nel programma ci dovrebbe essere la petizione alla Dieta ed ai municipi affinché si promuova ogni forma di credito agrario, la cui mancanza toglie qualsiasi probabilità ai piccoli proprietari di tendere verso coltivazioni intensive e razionali, richiedenti forti anticipazioni di capitali... La mancanza quasi totale – continuava Lazzarini nel suo scritto – di cooperative tanto di credito, quanto di consumo e di produzione (che aiutino i contadini a sfuggire gli artigli di esercenti monopolisti, e che li spingano a trovare collettivamente sfogo per i loro prodotti) è causa massima del regresso agricolo ed economico in molte parti della nostra provincia. Sono questi – concludeva – a grandi linee i provvedimenti di indole economica e sociale che si dovrebbero iniziare in Istria per poter dar forza di propaganda al partito socialista”.

In una nota al testo di Lazzarini Giuseppina Martinuzzi poneva in evidenza il fatto che i vertici ed i principali congressi socialdemocratici, sia in Austria che in Germania, avevano respinto, sino allora, qualsiasi programma di sostegno ai piccoli proprietari agricoli. La lotta socialista, seguendo le tesi di Kautsky, Adler e, inizialmente, di Engels, allora era incentrata sul proletariato urbano e sul lavoro salariato agricolo, e sosteneva l’introduzione, nelle campagne, del sistema industriale moderno. La Martinuzzi a questo proposito rilevava che: “La proposta per la tutela della piccola proprietà fondiaria, diretta o indiretta, è stata combattuta e vinta dal congresso socialista di Breslavia nell’ottobre del 1895; ma quel voto del tutto negativo non ebbe la virtù di risolvere la grave questione”¹²⁷.

Posizioni analoghe, che innescarono un aspro dibattito, furono assun-

¹²⁷ G. LAZZARINI, op. cit., p. 44. Al Congresso di Francoforte sul Meno, nel 1884, la socialdemocrazia tedesca affrontò la questione dei contadini. Fu relatore, accanto a Schoenlank,

te ai loro congressi anche dai socialisti austriaci. Al congresso della sezione tedesca di Graz nel 1900 e al Congresso generale di Vienna del 1901, Victor Adler dichiarò che il partito “non intendeva correr dietro né ai contadini né ai piccolo borghesi e tanto meno adattarsi ai loro punti di vista”¹²⁸.

“Il nostro autore – proseguiva la Martinuzzi – dissente pur egli dalle conclusioni del congresso di Breslavia, e constatando che le condizioni economiche rurali dell’Istria assomigliano a quelle della Francia, adotta la massima votata dal partito socialista nel Congresso di Marsiglia nel 1893. Conoscere lo stato morale ed economico in cui giace il campagnuolo istriano – concludeva la rivoluzionaria albonese – e non approvare il parere del Lazzarini sarebbe impossibile”¹²⁹.

I “due proletariati”: socialismo e questione nazionale nell’opera di Giuseppina Martinuzzi

La figura di maggior spicco tra i socialisti istriani, sia per il bagaglio culturale e la preparazione teorica, che per la straordinaria modernità e la

Vollmar, che sostenne la necessità di proteggere il contadino in quanto tale, in modo indifferenziato, contro gli effetti della crisi economica. Il congresso approvò la risoluzione Schoenlank-Vollmar e nominò una commissione per lo studio della questione agraria (W.Liebknicht, Bebel, Vollmar, David). Poco dopo, scoppiò un contrasto radicale tra la commissione, che cercava di gettare un ponte verso i contadini, e Kautsky, che si era schierato nettamente contro ogni politica a favore dei contadini e all'alleanza operai-contadini (ammorbiderà appena questa posizione nella sua “*Questione agraria*” del 1898, cui risponderà nel 1903 un membro della commissione, Eduard David, col suo “*Socialismo ed economia agraria*”). Bernstein attaccò Kautsky ribadendo la necessità di aiuti diretti ai piccoli contadini. Nel dibattito Engels intervenne indirettamente col suo scritto: “*La questione contadina in Francia e in Germania*”. Nel 1895 (data della morte di Engels) al Congresso di Breslavia (Breslau-Wroclaw, capoluogo della Bassa Slesia, oggi in Polonia, appartenuta all’Impero tedesco dal 1714 al 1945) prevalse il punto di vista di Kautsky sul problema contadino (il baricentro dovevano essere i salariati agricoli) e il rapporto della commissione venne bocciato. Da allora furono nominate varie commissioni con l’incarico di elaborare un programma agrario, ma non si arrivò mai ad un accordo. Diversamente dalla socialdemocrazia tedesca ed austriaca, il partito socialista italiano praticò una politica pragmatica nei confronti dei ceti rurali. La scelta fu coronata da successo, tanto che nessun altro partito della Seconda internazionale riuscì a radicarsi in modo altrettanto profondo tra i lavoratori della terra. Vedi: Marina Cattaruzza, “Socialismo adriatico”, op. cit.

¹²⁸ A Graz Wilhelm Ellenbogen (delegato della direzione centrale presso la Sezione italiana adriatica e collaboratore di Pittoni) presentò una relazione sulla questione contadina in cui si sosteneva comunque la necessità dello sviluppo di iniziative di modernizzazione e miglie agricole, l’ampliamento della proprietà pubblica del suolo e la difesa degli interessi dei braccianti agricoli, che dovevano essere completamente equiparati agli operai dell’industria.

¹²⁹ G. LAZZARINI, *Lotta di classe e lotta di razza in Istria*, op. cit., p. 43.

grande valenza morale e umanitaria del suo pensiero, è certamente quella di Giuseppina Martinuzzi. Nata ad Albona nel 1844, figlia di Giovanni, agiato possidente e illustre cittadino, e di Antonia Lius, scelse sin dall'inizio gli studi e la carriera pedagogica, insegnando per tutta la vita, a contatto con i ceti più poveri, nelle scuole dell'Istria e di Trieste. Allontanatasi progressivamente dagli ideali risorgimentali e mazziniani della giovinezza, Giuseppina Martinuzzi aderì coerentemente al movimento socialista austriaco, di cui fu (per oltre un ventennio) uno degli esponenti di spicco nella Venezia Giulia per passare, nel 1921, dopo la scissione di Livorno, al PCI.

Le sue posizioni sulla questione nazionale si differenziavano da quelle degli altri socialisti istriani non tanto per gli obiettivi e gli indirizzi politici generali, che erano sostanzialmente coincidenti, quanto per il suo forte umanesimo internazionalista che non si limitava a rivendicare la piena parità di condizioni tra le componenti nazionali, ma proponeva la creazione di una nuova cornice, in Istria, di collaborazione interetnica, solidarietà e attiva convivenza tra le diverse nazionalità.

Giuseppina Martinuzzi, la "prima donna socialista e comunista nella storia del proletariato dell'Istria"¹³⁰, visse ininterrottamente a Trieste dal 1895 al 1925 quando rientrò, poco prima di morire, nella sua natia Albona: ebbe quindi modo di maturare le sue convinzioni nel contesto cittadino e proletario del massimo emporio portuale dell'Impero, ovvero in una realtà sostanzialmente industriale e mercantile, dove il cosmopolitismo e i frequenti contatti tra le diverse nazionalità dell'Impero avevano contribuito a consolidare, nell'ambito delle strutture del partito socialista, una linea autenticamente e fortemente internazionalista in costante e fecondo contatto con le posizioni della direzione viennese. Tuttavia la Martinuzzi, che conosceva bene la realtà istriana in cui non solo era cresciuta ma nella quale aveva ripetutamente operato come insegnante, maturò delle concezioni più ricche e articolate rispetto agli altri esponenti del socialismo triestino, spesso ancorati ad un rigido ed astratto internazionalismo, giungendo ad una vera e propria "sintesi dialettica" e ad una originale mediazione tra le posizioni dei suoi compagni istriani e quelle dei socialisti del Capoluogo giuliano.

¹³⁰ M. CETINA, *Giuseppina Martinuzzi, documenti del periodo rivoluzionario 1896 - 1925*, Edizioni della Biblioteca Scientifica di Pola, Otokar Keršovani, Pola, 1970. Questa la definizione usata da Vladimir Dedijer nella prefazione al volume di Marija Cetina.



Ritratto di Giuseppina Martinuzzi, eseguito da M. Tedeschi nel 1898 (olio su tela)

La problematica dei rapporti nazionali in Istria venne affrontata in modo approfondito dalla socialista albonese in due conferenze tenute nel 1899 e nel 1900 a Trieste e in una delle sue più note lezioni sull'argomento, sempre nel 1900, a Pola¹³¹. Nella prima, dal titolo "Patria e socialismo"¹³²

¹³¹ G. MARTINUZZI, *La lotta nazionale in Istria considerata quale ostacolo al socialismo*, discorso tenuto a Pola il 12 agosto del 1900, pubblicato dalla tipografia J. Krmpotić & comp, Pola.

¹³² Discorso letto pubblicamente il 30 luglio del 1899 alla Lega sociale - democratica di Trieste e dedicato alla figura di Edmondo De Amicis.

l'autrice analizzava il concetto di patria e metteva in evidenza le contraddizioni dell'ideologia liberal - nazionale borghese che nascondeva, dietro al paravento del concetto di patria, solo uno strumento per esercitare il potere e il dominio sulle classi subalterne e gli altri popoli. "Una patria che impone il tributo di sangue, e che dopo aver sottratto alle campagne le giovani forze e riempitene le caserme – affermava nel 1899 la Martinuzzi riferendosi alla patria in generale –; una patria che mentre veglia alla sicurezza generale e individuale delle proprietà, lascia il proletariato in balia della sorte e in potere degli sfruttatori, che disinteressandosi tanto della disoccupazione forzata, quanto della sfrenata concorrenza indirettamente costringe i figli a mendicare il lavoro nelle patrie altrui, una patria che nega il voto amministrativo al povero perché povero, alla donna perché donna, respinge da sé nove decimi dei suoi figli, che punta un esercito di baionette contro la verità e suscitando a indignazione la coscienza di tutta l'umanità s'affanna a condannare in Francia l'innocenza nella persona dello sventurato Dreyfus¹³³, ... una patria così fatta – rilevava la nostra autrice – non è madre amorevole, ma crudele, tirannica, simile a quelle donne snaturate che tormentano le infelici loro creature. È a tale patria che il socialista risponde: – non ti conosco! – quando essa fa appello al cuore di lui; perché dessa col proprio corpo nasconde a lui l'immagine della patria vera.... Il socialista dietro al corpo della patria odierna, congegno decrepito, scorge la giovine immagine della patria avvenire, modellata con criteri di fondamentale equità, ed è a lei ch'egli vuol arrivare... Egli pensa con infinito, amorevole desio a una patria grande, giusta, che non imponga l'odio nazionale come virtù cittadina, pensa a una patria immensa che non distruggerà l'amore soave, speciale del luogo natio, pensa ad una patria cui sarà cara la favella di tutti i suoi popoli, perché tutte le favelle sono espressioni del pensiero umano... perché è delitto

¹³³ Il caso scoppiò nel 1894, in seguito al presunto tradimento di Alfred Dreyfuss, un ufficiale di artiglieria dell'esercito francese, ebreo-alsaziano. Accusato di spionaggio a favore della Prussia fu arrestato il 15 ottobre dello stesso anno. L'epilogo della vicenda giudiziaria avvenne dopo un processo svoltosi a porte chiuse, in cui fu degradato e condannato ai lavori forzati al carcere duro dell'Isola del Diavolo, nella Guyana francese. Molti intellettuali aderirono alla campagna innocentista: l'episodio più famoso è quello dello scrittore Emile Zola che pubblicò il 13 gennaio 1898 sulla rivista letteraria *Aurore* una famosa lettera al Presidente della Repubblica, intitolata "J'accuse!". Lo Stato Maggiore rispose, processando Zola per vilipendio delle forze armate e scatenando sui giornali nazionalistici una violenta campagna contro ebrei e democratici. Nel settembre 1899 Dreyfus fu graziato dal Presidente della Repubblica venendo però pienamente riabilitato solo nel 1906.

contro natura l'impedire il libero e pieno esercizio della cara lingua materna che si ama perché nostra, non perché illustre"¹³⁴.

È chiaro il riferimento nelle parole della Martinuzzi non solo alla contrapposizione tra concetto borghese di patria e quello socialista, ma, indirettamente, anche all'elaborazione teorica delle relazioni nazionali sviluppata dall'austromarxista Karl Renner¹³⁵.

La Martinuzzi, contrariamente agli altri esponenti socialisti istriani, ribadiva, seguendo gli indirizzi di Karl Kautsky e di Victor Adler (ampiamente acquisiti dai dirigenti socialisti triestini) la natura essenzialmente linguistico - culturale del concetto di nazione. Tuttavia la sua analisi dei fenomeni nazionali era particolarmente avanzata ed evoluta; ne coglieva pienamente, pertanto, i complessi fattori sociali, storici e psicologici che facevano dell'identità e dell'appartenenza nazionali non una semplice "sovrastruttura" dei processi economico - sociali, ma un elemento indipendente in grado – come poi avrebbe dimostrato la storia del Novecento – di incidere profondamente sugli scenari politici, i destini delle popolazioni e degli stati.

Nella conferenza intitolata "Che cos'è il nazionalismo?" tenuta nel 1900 al Circolo di studi sociali di Trieste l'autrice analizzava attentamente il fenomeno e ne rilevava gli effetti negativi soprattutto per la società istriana. "E qui ed in Istria, il maggiore ostacolo che si impone al socialismo – affermava la rivoluzionaria albonese – è l'ostinatezza, la piccineria superbirosa del nazionalismo: ebbene, si prenda di mira questo sciagurato retrogrado, né gli si dia quartiere, nemmeno a titolo di tolleranza tra le nostre file. Lo si combatta, non per solo opportunismo, non soltanto durante i periodi elettorali, ma costantemente, tenacemente, colla parola e coll'esempio. Né la guerra gli si faccia nel senso di conculcare l'elemento italiano in favore del nazionalismo slavo, le cui prodezze, la dove impera, eguagliano quelle che noi deploriamo nel nazionalismo italiano; ma bensì nel senso di allearsi colla parte povera e maltrattata delle genti istriane, affine di illuminarla e renderla socialisticamente attiva: affine di disfare ciò che vanno portando i portabandiera dei Cirillo e Metodjo, i veri sovversivi, da cui nulla possono sperare i proletari slavi"¹³⁶.

¹³⁴ M. CETINA, op. cit., p. 56.

¹³⁵ In particolare alle analisi e le elaborazioni teoriche di Karl Renner, espresse nell'opera "Stato e Nazione", pubblicata nel febbraio del 1899.

¹³⁶ M. CETINA, op. cit., p. 78.

La Martinuzzi anticipava alcune delle impostazioni teoriche dell'austromarxismo, fra cui quella che rilevava (come ampiamente argomentato Otto Bauer nel suo "La questione nazionale e la socialdemocrazia")¹³⁷ che il socialismo non avrebbe annullato né superato l'idea e i principi nazionali, ma bensì avrebbe al contrario contribuito all'affermazione delle singole nazionalità, liberandone le energie e consentendo anche alle classi subalterne di godere pienamente del proprio patrimonio nazionale.

"Il socialismo non vuole distruggere – affermava la Martinuzzi – di ciò che la natura ha fatto. Quindi neppure potrebbe occuparsi a far sparire taluna delle lingue la cui verità è bellezza, è ricchezza multiforme del pensiero; vuole anzi che ognuna si svolga liberamente secondo il genio dei popoli, e sia ad essi strumento di progredente civiltà e mezzo naturale di care soddisfazioni..."¹³⁸.

Ma il testo più importante e significativo fra quelli concepiti dalla pedagoga e rivoluzionaria albonese sulla questione nazionale è sicuramente quello contenuto del suo discorso dal titolo "La lotta nazionale in Istria considerata quale ostacolo al socialismo", pronunciato a Pola il 12 agosto del 1900¹³⁹.

E qui che la Martinuzzi elaborò la sua tesi sulla presenza in Istria, a causa dei condizionamenti degli opposti nazionalismi, di "due proletariati": quello italiano e quello slavo. Una divisione che pesava in modo determinante sulle prospettive del socialismo in Istria e che ne minava ogni possibile progresso¹⁴⁰.

Come ribadisce Marina Cattaruzza nel suo "Socialismo adriatico" l'unico mezzo per liberare l'Istria dalla propria secolare arretratezza e miseria, ma anche la sola possibilità di sopravvivenza, sul lungo periodo, della cultura italiana nell'area, era da ricercarsi, per la Martinuzzi, nell'affratellamento dei due proletariati e nel rispetto reciproco delle loro lingue¹⁴¹.

¹³⁷ O. BAUER, *Die Nationalitätenfrage und die Sozialdemokratie*, 1907, op. cit.

¹³⁸ M. CETINA, op. cit., p. 79.

¹³⁹ G. MARTINUZZI, *La lotta nazionale in Istria considerata quale ostacolo al socialismo*, Pola, 12 agosto 1900, discorso pronunciato nella sala Apollo su invito della Federazione delle lavoratrici di Pola. Vedi: M. CETINA, op. cit.

¹⁴⁰ In un altro scritto del 1913 la Martinuzzi si riferiva invece alla presenza distinta di due proletariati intesi come realtà di diverso livello e consapevolezza sociali: il primo, più evoluto ed organizzato, in possesso di una forte coscienza di classe e consapevole dei suoi diritti sociali, e il secondo, il sottoproletariato, "immerso nelle tenebre dell'ignoranza e giacente nella miseria."

¹⁴¹ M. CATTARUZZA, *Socialismo adriatico*, op. cit, p. 105.

“In questa terra di così brevi confini – affermava l’autrice nel suo discorso alla Federazione delle lavoratrici polesi – vivono da oltre undici secoli due popoli d’origine diversa, cui distingue tuttora la lingua, il grado d’incivilimento e le condizioni economiche. Non si tratta né d’indigenato per gli uni, né di ospitalità per gli altri: ambi sono istriani. Ragione dunque vorrebbe, ed anche giustizia, che si considerassero eguali nei diritti e nei doveri; che le due lingue fossero per l’uno e per l’altro, libero e rispettato mezzo di progressivo incivilimento, e che si aiutassero vicendevolmente nella dura lotta quotidiana per l’esistenza. Ma ciò – continuava la Martinuzzi – non avviene. E noi assistiamo con dolore allo svolgimento di un periodo storico che avrà il biasimo dei posteri, ed al presente viene giudicato con severità, non soltanto dagli internazionalisti, ma anche da quanti altri sono gli onesti che imparzialmente conservano ed equamente giudicano”¹⁴².

Nel suo discorso l’autrice tracciava un chiaro quadro delle condizioni economiche e sociali della Penisola, e specialmente della situazione nel settore agricolo, così come delle diverse realtà in cui vivevano i due popoli dell’Istria. Nel suo testo vi sono inoltre ampi riferimenti all’opera “Lotta di classe e lotta di razza in Istria” pubblicata quello stesso anno dal barone Giuseppe Lazzarini.

La contrapposizione di classe si intrecciava e si sovrapponeva – come già aveva rilevato Lazzarini – con quella nazionale e ciò faceva sì – affermava la Martinuzzi – che la lotta economica, nazionale e di potere tra le due borghesie contaminasse e dividesse – sul piano dei richiami etnici – anche le masse proletarie, attuando dunque un progressivo processo di “nazionalizzazione” delle coscienze dei lavoratori e dei contadini, oltre che di tutte le cellule della società civile della regione.

“Noi dunque osserviamo – rilevava l’autrice – due borghesie che si disputano il possesso economico e morale della comune patria, abbondando il popolo ingenuo cogli idealismi di patria e nazione; e mentre la borghesia italiana sfoggia argomenti ideali e patriottici per rimanere al possesso della situazione economica, la borghesia slava sfoggia sentimenti umanitari per impadronirsi della situazione morale ed economica. Ma né l’una né l’altra potendo raggiungere i loro intenti senza il concorso delle masse lavoratrici, é a queste che rivolgono il loro verbo patriottico, susci-

¹⁴² M. CETINA, op. cit, p. 88.

tando timori infondati tra gli Italiani, bagliori d'ingannevoli speranze tra gli Slavi, odi, disprezzi, rappresaglie, gelosie in quelli e in questi, producendo insomma una rovina morale negli animi semplici ed incolti”.

Da qui l'immagine emblematica dei “due proletariati” che, divisi, minavano la solidarietà di classe ed ogni possibilità di fare fronte comune contro le ingiustizie e lo sfruttamento: “È perciò che in Istria abbiamo due proletariati – spiegava Giuseppina Martinuzzi –: l'italiano infatuato di idee nazionali, che si tentano giustificare col rancidume del diritto storico continuato nella presente egemonia – lo slavo, abbagliato dal miraggio del risorgimento economico, che dipenderebbe esclusivamente dall'egemonia di razza. Questo o compagni – proseguiva nel suo discorso – è lo spettacolo che una provincia di appena 300.000 abitanti, esclusa Trieste, di cui oggi non parlo, dà al mondo incivilito. È una tempesta in un cucchiaino d'acqua. Ne ridono gli estranei, ma ne arrossiscono gli istriani internazionalisti, i soli veri figli ch'abbia l'Istria, i soli patrioti nel senso civile della parola, appunto perché internazionalisti”¹⁴³.

Partendo dalle riflessioni e le analisi di Lazzarini sulle responsabilità storiche della borghesia e della classe dirigente italiana, la Martinuzzi rilevava che la lotta nazionale in Istria, nelle condizioni descritte, avrebbe a lungo andare penalizzato soprattutto la componente italiana. Solo le radicali riforme e la realizzazione degli ideali del socialismo avrebbero potuto, secondo lei, prevenire questa minaccia, realizzando i presupposti per un nuovo clima di affratellamento e di convivenza.

”Finche il socialismo grande pacificatore delle nazioni – affermava – non alzerà la testa in tutta l'Istria, questa accolta di due popoli coabitatori continuerà la sua lotta incivile, antipatica, dannosa ad ambedue, ma disastrosa per la parte italiana che, inferiore di numero, isolata e come perduta nel vasto impero, circondata frammista da un popolo giovane, che sta per alzarsi in piedi con lo scatto impetuoso di una molla compressa, si trova in posizione debole, svantaggiosa, anzi, sull'orlo di un abisso”.

Agli errori ed ai ritardi delle classi borghesi e dirigenti istriane avrebbero dovuto porre rimedio – secondo la Martinuzzi – i socialisti, gli unici reali difensori, con i loro progetti di rinnovamento e di trasformazione sociale, delle componenti nazionali in Istria, e soprattutto garanti, in un

¹⁴³ M. CETINA, op. cit, p. 90.

clima regionale finalmente sereno e pacificato, del destino della comunità italiana¹⁴⁴.

“Ad ogni modo – affermava nel suo discorso a Pola – se anche l’impresa si addimostri praticamente ardua, sarebbe un grave errore abbandonare le popolazioni campagnole in braccio al nazionalismo che s’infiltra tuttodi fra loro a mezzo dei preti e dei maestri slavi. I patrioti italiani mai hanno pensato che abbandonando al loro destino gli slavi, li avrebbero in seguito avuti nemici. L’esempio ci sia maestro: facciamo noi ciò che i borghesi non hanno saputo, né voluto fare.... Il socialismo trarrebbe dall’Istria – ribadiva l’autrice – ingegni ora oscuri, forse ora ignorate: infiltrerebbe nel sangue impoverito degli italiani nuove vigorie e, temperando il bollore degli slavi or nascenti, stabilirebbe l’equilibrio nella vita provinciale... Su dunque – esortava la più grande figura del socialismo istriano – compagni di Pola, prendete l’iniziativa per la buona battaglia, per il riavvicinamento dei due proletariati istriani, ed avrete appianato la via alle dottrine sociali”¹⁴⁵.

La Martinuzzi sviluppò coerentemente la concezione culturale e linguistica della nazione, permeandola di un forte “egualitarismo umanistico” che metteva in risalto soprattutto la piena parità e la pari dignità delle diverse culture nazionali. Sotto questo aspetto le sue idee e le sue analisi furono le più approfondite e le più avanzate fra quelle dei socialisti della Sezione adriatica.

Le sue concezioni, frutto di una sintesi tra quelle dei compagni istriani (legati ad una visione filo - italiana che rifletteva le specifiche condizioni della Penisola) e quelle presenti nel socialismo triestino (orientate ad un

¹⁴⁴ In questo senso la Martinuzzi rifletteva simbolicamente le posizioni di un’altra grande socialista, pensatrice e rivoluzionaria europea, Rosa Luxemburg; la quale in una delle sue opere – il cosiddetto *Pamphlet Junius* del 1915 – aveva contrapposto la prospettiva del socialismo a quella della barbarie; la barbarie di un’immane conflitto mondiale che, fomentato dal furibondo impazzire dei nazionalismi, avrebbe segnato profondamente il volto della società europea e sovvertito per sempre i delicati equilibri multietnici e pluriculturali di vaste aree – fra cui la nostra – del Continente.

¹⁴⁵ M. CETINA, *Giuseppina Martinuzzi*, op. cit., p. 100. Nel testo la Martinuzzi tributava omaggio a Liebknecht, morto prematuramente proprio in quell’anno (1900). Si riferiva quasi certamente a Wilhelm Liebknecht, uno dei principali esponenti del Partito socialdemocratico operaio tedesco, padre del famoso Karl Liebknecht, fondatore nel 1914, con Rosa Luxemburg, Leo Jogiches, Paul Levi, Ernst Meyer, Franz Mehring e Clara Zetkin, della Lega di Spartaco (Spartakusbund). Protagonista della sollevazione spartachista del gennaio del 1919 a Berlino, tentativo rivoluzionario duramente represso dal nuovo governo guidato da Friedrich Ebert con l’aiuto dell’esercito e dei Freikorps, fu rapito, torturato ed ucciso, assieme alla Luxemburg, alcuni giorni dopo.

internazionalismo senza compromessi) sostenevano tuttavia la centralità dello sviluppo del socialismo quale fattore insostituibile di parificazione e affratellamento tra le componenti nazionali.

Nella conferenza tenuta nel 1911 a Trieste ai Circoli giovanili e femminili della regione adriatica intitolata “Nazionalismo morboso e internazionalismo affarista” l’autrice affermava: “Ne io so immaginare per i due popoli istriani altro mezzo di salvezza nazionale all’infuori del socialismo, perché soltanto la collettività dei mezzi di produzione renderà impossibile l’arricchimento di un popolo e l’impoverimento dell’altro; e per logica, naturale conseguenza, l’egemonia, o preminenza dell’uno sull’altro non avrà né mezzo, né ragione di esistere.... Il socialismo ha da procedere solo e diritto per l’ampio cammino segnato dall’antica Internazionale. Quanti sono i popoli fra cui esso procede, tutti sono eguali nel suo concetto: per il socialismo il proletariato d’un popolo senza storia o quello di un popolo ricco di antica civiltà formano una moltitudine internazionale egualmente sfruttata e quindi abbisognante di redenzione”¹⁴⁶.

La trasformazione dei rapporti economici e sociali avrebbe perciò, assieme ad un reale elevamento culturale delle masse, portato inevitabilmente alla soluzione della questione nazionale. Le contrapposizioni e i conflitti nazionali, che in Istria, come in altre aree dell’Impero asburgico, avevano assunto nel primo decennio del Novecento dei livelli allarmanti e quasi incontrollabili, sarebbero stati superati dall’avvento del socialismo. Emblematica in questo senso anche la sua previsione di un rapido passaggio della componente slava dal processo borghese di nazionalizzazione, ovvero da una fase di lotta e di rivendicazione nazionalista, al fronte socialista ed internazionalista: un “passaggio” che però (come le fasi successive della storia del Novecento avrebbero confermato) non si sarebbe verificato o si sarebbe realizzato in forme diverse e impreviste.

“A tale conquista noi dobbiamo tendere – affermava la Martinuzzi – con tutte le nostre forze morali e ricordarci sempre che il proletariato slavo di fronte alla sua borghesia sta come nove ad uno, e che senza il concorso di questa formidabile massa noi invano combatteremo contro le due borghesie, nell’ora che gli interessi di classe le costringeranno ad avvicinar-

¹⁴⁶ G. MARTINUZZI, *Nazionalismo morboso e internazionalismo affarista*. Discorso tenuto a Trieste dalla Martinuzzi e dato alle stampe nel 1911 dalla Commissione esecutiva dei Circoli giovanili e femminili socialisti italiani della regione adriatica (tipografia Brunner e co.). Dal volume di M. CETINA, *Giuseppina Martinuzzi*, op. cit., pp. 220 - 221.

si... da tanta mirabile agilità di concezione mentale è lecito desumere la previsione – sosteneva l'autrice – che il ciclo nazionale degli slavi sarà di breve durata. Quel proletariato campagnolo, misero tra i miseri, oscuro, dimenticato, non troverà nel nazionalismo di sua parte l'aspettato redentore: la luce dell'alfabeto, che ora si diffonde per legge di progresso anche nei più remoti villaggi, diraderà le tenebre millenarie della sofferta schiavitù ed un altro redentore comparirà sugli orizzonti del pensiero”¹⁴⁷.

Pur anticipando, nei suoi scritti del 1900, moltissime delle analisi e delle intuizioni degli austromarxisti (che rinnovarono profondamente il rapporto del pensiero marxista con la dimensione nazionale) la socialista albonese non si addentrò nelle complessa e concreta ideazione, come era stato fatto da Renner e Bauer, di nuove regole e meccanismi per garantire, nell'ambito della compagine multinazionale asburgica, un più equo sviluppo dei rapporti nazionali in vista dell'attesa vittoria, a livello mondiale, del socialismo.

L'eredità dei socialisti istriani

I socialisti istriani rivelarono comunque, pur nei limiti delle condizioni storiche e sociali in cui si trovarono ad operare, una straordinaria originalità delle loro posizioni sulla questione nazionale, accostandosi per molti aspetti da una parte alle concezioni dei socialisti trentini e dall'altra alle tesi e alle avanzatissime elaborazioni teoriche del marxismo viennese.

Nessuno comunque, prima di loro era riuscito a tracciare un quadro così nitido dei complessi rapporti nazionali in Istria e del loro indissolubile rapporto con quelli sociali, economici e di classe. Li accomunava la convinzione che non sarebbe stato possibile e che, soprattutto, sarebbe stato ingiusto dividere nazionalmente l'Istria e tracciare sul suo suolo nuove linee di demarcazione politica ed etnica.

Nei suoi ultimi scritti dall'esilio argentino, Giuseppe Tuntar espresse, alla vigilia dello scoppio della seconda guerra mondiale, la convinzione che l'Istria e la Venezia Giulia sarebbero dovute diventare delle entità

¹⁴⁷ M. CETINA, op. cit., p. 223. Su questo punto la Martinuzzi riproponeva e aggiornava, dunque, adeguandole alla specifica situazione istriana e triestina, le posizioni più classiche del marxismo tradizionale, che però (a partire da Marx ed Engels) avevano sottovalutato, sin dall'inizio, la reale portata storica del fattore nazionale.

autonome in grado di assicurare la pacifica convivenza dei popoli. “La soluzione del problema nazionale nella Venezia Giulia – continuava a credere Tuntar nel 1934 – non si può perciò ottenere con uno spostamento di frontiere ma soltanto con l’istituzione di un regime che assicuri la pacifica convivenza di ambedue le razze in un piano di completa equiparazione nazionale e politica”¹⁴⁸. Egli ripropose quindi una sua vecchia idea, ampiamente condivisa dagli altri socialisti istriani, che già alla fine del 1918 aveva espresso sulle pagine de “Il Lavoratore”, in sintonia con il programma del Partito socialista giuliano prima e di quello comunista poi, relativa alla costituzione di una Repubblica giuliana capace di assicurare non solo la convivenza delle diverse nazionalità, ma anche di garantire lo sviluppo economico dell’intera regione e della sua principale città, Trieste¹⁴⁹.

Un’idea che traeva spunto dalle teorie sulla separazione tra stato e nazione e sulla necessità di individuare delle nuove forme di autonomia territoriale atte a garantire la piena parità e la convivenza tra le nazionalità. E che al contempo rifletteva quelle elaborate da uno dei più grandi socialisti adriatici, Angelo Vivante, in “Irredentismo adriatico” e nel suo ultimo scritto “Nazioni e Stato in Austria - Ungheria”¹⁵⁰.

Ma tutte queste idee e proposte sarebbero state stravolte dal rapido ed imprevisto precipitare degli eventi: dallo scoppio del Primo conflitto mondiale che, oltre a dividere e insanguinare i popoli, avrebbe contribuito a dividere nazionalmente anche le socialdemocrazie europee¹⁵¹, e quindi

¹⁴⁸ G. TUNTAR, *Croazia e Venezia Giulia*, in “L’Italia del Popolo”, Buenos Aires, 9 dicembre 1934.

¹⁴⁹ L. PATAT, *Giuseppe Tuntar*, op. cit.

¹⁵⁰ A. VIVANTE, *Nazioni e Stato in Austria - Ungheria*, III, in “L’Unità”, 29 agosto 1913. Vedi: M. CATTARUZZA, “Socialismo adriatico”, cap. VI, op. cit. Lo studio di Vivante si concludeva emblematicamente con l’inquietante interrogativo: “Per i proletari dell’Austria si apre un’era terribile di responsabilità. Sapranno esservi pari? Superare le correnti centrifughe che ne minano le forze? Comporre il dissidio scoppiato tra czechi re tedeschi, latente fra polacchi e ruteni? Comprendere ed attuare nella realtà l’internazionalismo, assai facile a proclamarsi in teoria? Nella risposta a queste domande sta non soltanto l’avvenire dell’A.U., ma forse anche la sorte della pace europea, la chiave della storia del secolo XX”.

¹⁵¹ Allo scoppio della prima guerra mondiale si ebbe una profonda frattura tra i socialisti adriatici e la socialdemocrazia austro - tedesca. I socialisti tedeschi dell’Impero sostennero, infatti, la posizione dei loro colleghi tedeschi che votarono in Parlamento i crediti di guerra (il parlamento austriaco era stato chiuso dal capo del Governo conte Sturgkh allo scoppio del conflitto, e dunque i deputati austriaci non poterono votare, come i loro colleghi tedeschi, i crediti di guerra. Il Reichstag venne riconvocato solo nel maggio del 1917. Il presidente del governo conte Sturgkh fu ucciso nell’ottobre del 1916 da Friedrich Adler, segretario esecutivo del Partito socialista, figlio dello storico

dal fascismo e dagli infausti effetti della seconda guerra mondiale¹⁵².

I socialisti istriani hanno utilizzato, adattandoli alle loro condizioni specifiche, gli schemi marxisti dell'analisi sociale per cercare di interpretare e comprendere la complessa realtà istriana e indicare le vie d'uscita dall'arretratezza economica e dalle rovinose lotte nazionali di cui la penisola era preda tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Ventesimo secolo. Ma hanno soprattutto saputo disegnare i tratti della speranza e dell'utopia: quelle di un nuovo modo di coesistere tra le nazionalità, di un mondo in cui, con l'affermazione della libertà e dell'uguaglianza sociale, si riuscisse ad aprire anche un nuovo capitolo nelle relazioni tra le etnie. I loro studi, le loro analisi oggi esprimono una straordinaria attualità e ci tramandano un ricco bagaglio morale, che consiste nella consapevolezza di dover proseguire – in uno spirito europeo – sulla strada della costante ricerca di nuove vie e soluzioni per lo sviluppo di più valide relazioni interetniche e di convivenza nei territori che abitiamo.

Essi sono stati sconfitti e contraddetti dall'inclemenza della storia e dal turbinio di eventi che sconvolsero, nella prima metà del Novecento, la società europea e la complessa pluralità culturale e nazionale dell'Adria-

leader socialista austriaco Victor Adler). In un articolo apparso sull'"Arbeiter Zeitung" Friedrich Austerlitz rilevava la giustezza della guerra e invitava tutto il popolo tedesco "all'unione di fronte alla lotta per l'esistenza". Il "Lavoratore di Trieste e tutti i vertici della Sezione socialista adriatica (in particolare Valentino Pittoni) presero pubblicamente le distanze dalla linea degli austro - tedeschi, continuando a difendere senza compromessi gli ideali internazionalisti e quelli pacifisti. Analoghe posizioni filo-interventiste furono assunte, in forme diverse, dai socialisti francesi (che entrarono persino nel governo per dare vita all'"union sacrée"), da quelli belgi e dai laburisti inglesi. Le prime vittime del conflitto, furono, di conseguenza, i principi e l'esistenza stessa della Seconda Internazionale (1889-1914). L'unico partito socialista in Europa a rimanere fedele ai suoi principi pacifisti e non interventisti fu quello italiano, con forti spaccature al suo interno che trovarono un punto di mediazione nella formula "né aderire né sabotare".

¹⁵² Tra i vari esponenti dell'"interventismo democratico" in Italia, oltre a Gaetano Salvemini e Leonida Bissolati, vi era anche il socialista trentino Cesare Battisti che, arruolatosi volontario nell'esercito italiano subito dopo lo scoppio della guerra, venne fatto prigioniero dagli austriaci e impiccato, assieme a Fabio Filzi, al castello del Buon Consiglio di Trento, il 12 luglio del 1916. Fondatore del quotidiano socialista "Il Popolo" di Trento (diretto per un periodo da Lajos Domokos), deputato al Reichstag austriaco e alla Dieta di Innsbruck, si avvicinò al movimento irredentista sino a diventarne, con Guglielmo Oberdan e Nazario Sauro, uno dei principali martiri. Sulla "Stampa" del 27 settembre 1914 rilevava: "I socialisti hanno tentato di democratizzare e rivoluzionare l'Austria, ma non ci sono riusciti. La lotta all'interno è stata vana. Non è stata possibile per le differenze nazionali, e per il complesso di altre discordanze economiche e sociali... Ve lo dice un socialista che ha accettato di cooperare con tutti gli altri socialisti dell'Austria all'opera di rinnovamento dello Stato su basi democratiche e che ha dovuto concludere che la miglior volontà e la più perfetta buona fede nei rappresentanti socialisti di tutte le nazionalità non bastarono, non bastano all'intento...". Vedi: L. VALIANI, *La dissoluzione dell'Austria - Ungheria*, Il saggiatore, Milano, 1966.

tico orientale. Alcune delle loro valutazioni sono state premature o affrettate, altre straordinariamente anticipatorie e coraggiose, altre ancora errate: ma i protagonisti del movimento socialista istriano, nomi come Tuntar, Ritossa, Lirussi, Verginella, Cossutta, Pugliese, Benussi, Lazzarini, Domokos, Martinuzzi ci lasciano forse una speranza. Quella di credere che l'utopia sia ancora possibile, che quanto da loro immaginato si possa tradurre, in un vicino domani, nel nostro comune destino europeo. La speranza di sognare una società in cui le rispettive lingue e nazionalità possano finalmente diventare – come diceva la Martinuzzi nel 1900 – “rispettato mezzo di progressivo incivilimento”¹⁵³.

¹⁵³ G. MARTINUZZI. *“La lotta nazionale in Istria considerata quale ostacolo al socialismo, 1900*, Pola. Dal volume di M. CETINA, op. cit., p. 88.

SAŽETAK

ISTARSKI SOCIJALIZAM I NACIONALNO PITANJE. IDEJE I POIMANJE NACIONALNOG PITANJA KOD ISTARSKIH PRIPADNIKA TALIJANSKE JADRANSKE SEKCIJE SOCIJALDEMOKRATSKE RADNIČKE STRANKE AUSTRIJE

Autor obrazlaže teorijska razmatranja i političke prijedloge o nacionalnom pitanju u Istri koja su se razvila na kraju 19. stoljeća i u prvom desetljeću 20. stoljeća kod najistaknutijih istarskih pripadnika Talijanske jadranske sekcije Socijaldemokratske radničke stranke Austrije. Esej pored toga nudi i detaljnu analizu teza o nacionalnom pitanju koje su razradili austromarksisti (Karl Renner i Otto Bauer) s naročitom pažnjom prema pojmu "osobne autonomije" te odnosima koje su nosioci austromarksističke misli imali s najvažnijim pripadnicima istarskog i tršćanskog socijalističkog pokreta.

Osim što se utvrđuju različite društvene i političke situacije u kojima su djelovale glavne ličnosti istarskog i tršćanskog socijalizma te različiti stavovi koje su zauzimali o nacionalnom pitanju, u ovom se doprinosu analiziraju glavna njihova djela i izvorna razmatranja o realnosti međunacionalnih odnosa.

Razmatra se, dakle, evolucija misli i razvoj teza o nacionalnom pitanju u Istri kod najistaknutijih socijalista regije, nudeći detaljan pregled o životu, djelima i ličnostima kao što su bili Giuseppe Tuntar, Agostino Ritossa, Giuseppe Lazzarini i Giuseppina Martinuzzi te se analizira isprepletenost i uzajamni odnos njihovih procjena o složenom i teškom razvoju međunacionalnih odnosa u Istri na prelazu iz 19. u 20. stoljeće.

Esej ističe originalnost i današnju osobitu aktualnost ideja istarskih socijalista te bogato nasljeđe teorijsko - političkih i pogotovo moralnih poveznica koje su ostavili današnjim generacijama.

POVZETEK

ISTRSKI SOCIALIZEM IN NACIONALNI PROBLEM – Ideje in pogledi na nacionalni problem istrskih voditeljev Italijanskega jadranskega oddelka Socialdemokratske delavske stranke Avstrije.

Avtor opisuje povzetek teoretičnega razvoja in političnih

predlogov o nacionalnem problemu v Istri od konca 19. stoletja do prvega desetletja dvajsetega stoletja, ki so jih oblikovali pomembni istrski predstavniki Italijanskega oddelka Socialdemokratske delavske stranke Avstrije.

Delo ponuja temeljito analizo tez o nacionalnem vprašanju avstrijskih marksistov (Karl Renner in Otto Bauer) s posebnim poudarkom na pojmu "osebna avtonomija" ter na odnos, ki so ga vzpostavili predstavniki avstrijskega marksizma s ključnimi predstavniki socialističnega gibanja Istre in Trsta. Poleg povzetka o različnih socialnih in političnih razmerah, v katerih so delovali istrski in tržaški socialisti ter o zavzetih stališčih le-teh o nacionalnih temah, so v eseju tudi analizirana pomembna dela in izvirne analize o realnosti nacionalnih odnosov, ki so jih oblikovale ključne osebe istrskega socializma. Delo torej predstavlja razvoj misli in tez o nacionalnem vprašanju v Istri ključnih socialističnih predstavnikov regije. Pri tem temeljito opisuje pomembne osebnosti kot so življenje in delo Giuseppeja Tuntarja, Agostina Ritosse, Giuseppeja Lazzarinija in Giuseppine Martinuzzi ter istocasno analizira prepletanje in korelacijo njihovih mnenj na zapleten in težak razvoj medetničnih odnosov v Istri med 19. in 20. stoletjem. V delu se tudi izpostavlja izvirnost in aktualnost, tudi v današnjih dneh, zamisli istrskih socialistov in bogato zapuščino teoretičnih, političnih predvsem pa moralnih navedb, ki so jih prenesli našim generacijam.

MILLO. UFFICIO APPROVVIGIONAMENTO CIVILI DELLA DALMAZIA E DELLE ISOLE DALMATE E CURZOLANE (1918-1922)

VALENTINA PETAROS JEROMELA
Trieste

CDU352(497.5Dalmazia)~1918/1922”
Saggio scientifico originale
Maggio 2010

Riassunto: L'autrice presenta, in maniera ampia e documentata, l'approvvigionamento civile nella Dalmazia nel biennio 1918-1920. Questa attività veniva espletata, durante lo stato d'armistizio, dall'Ammiraglio Enrico Millo e dopo l'annessione, quando furono istituiti i Commissariati generali civili, dal Commissario prefetto Bonfanti Linares. La parte introduttiva tratta delle problematiche relative all'entrata in vigore, nelle nuove province, della legislazione italiana, essendo ancora vigente l'ordinamento austriaco. Il territorio in via di annessione godeva di grande autonomia sotto l'amministrazione austriaca, condizione che non poteva che creare gravi difficoltà. Gran parte dell'articolo è dedicata alla strutturazione e organizzazione di questa macchina distributiva.

Abstract: Millo. Civil procurement department for Dalmatia, Dalmatian islands and Korčula's archipelago (1918-1920) - *In this article the author presents, in an extensive and documentary manner the civil procurement in Dalmatia during the two-year period from 1918 to 1920. This activity was carried out during the state of armistice by the Admiral Enrico Millo and after the annexation when the Civilian Police Commissions were established, by the Civil commissioner Bonfanti Linares. The introductive part deals with the problems concerning Italian legislation coming into force in the new Italian provinces during the existing Austrian rule. Under the Austrian administration, during the course of annexation, the territory enjoyed great autonomy and this condition led to great difficulties. A large part of the article is a description and analysis of the structure and organization of this distribution machine.*

Parole chiave / *Keywords:* Millo, approvvigionamenti civili, legislazione italiana/austriaca, attività/struttura uffici, anagrafica / *Millo, civil procurements, Italian /Austrian legislation, activity/structure offices, registry office*

Enrico Millo: la vita

Capitano di Vascello. Nasce a Chiavari (Genova) il 12 febbraio 1865. Allievo della Regia Scuola di Marina di Napoli dal febbraio 1880, nell'ottobre 1882 passò all'Accademia Navale di Livorno da dove esce Guardiamarina nel 1884. Seguì inizialmente la normale carriera, alternando perio-

di d'imbarco sui primissimi tipi di torpediniere alle Unità maggiori della Squadra Navale tra le quali le navi da battaglia Italia e Lepanto. Partecipò alla Campagna in Africa Orientale nel 1887 ed in seguito ottenne il comando della torpediniera 1185, del cacciatorpediniere Fulmine e della cannoniera Volturmo dislocata in Mar Rosso, con la quale operò sulle coste del Benadir in missioni di trasferimento truppe e di polizia marittima: per le benemeritenze acquisite nell'espletamento di questo suo comando è insignito della Commenda dell'Ordine della Corona d'Italia.

Promosso Capitano di Vascello nel 1910, nel 1911 ottenne il comando dell'incrociatore corazzato Vettor Pisani, sulla quale si trova anche l'Ispettorato delle Siluranti retto dall'Amm. Luigi di Savoia duca degli Abruzzi, del quale Millo diventò il Capo di Stato Maggiore.

Durante la campagna italo-turca (1911-12) Millo ebbe vari incarichi e tra questi, il più noto, è il comando della Squadriglia Torpediniere che, nella notte del 18-19 luglio 1912, violò lo Stretto dei Dardanelli, e per il quale venne insignito della massima decorazione al Valore Militare e promosso Contrammiraglio per merito di guerra.

Nel 1913 fu nominato Senatore del Regno e dal luglio dello stesso anno e fino al 13 agosto 1914 ricoprì un importante incarico presso il Ministero della Marina. Assunto poi il comando dell'Accademia Navale di Livorno, allo scoppio del primo conflitto mondiale ebbe il comando della Divisione Navale di stanza a Brindisi e, nell'ottobre dello stesso anno, quello della 1ª Divisione Navale della 1ª Squadra Navale, con insegna sulla nave da battaglia Regina Elena.

Dal febbraio 1917 al novembre 1918 ebbe il comando del Dipartimento Marittimo di Napoli ed al termine delle ostilità assunse l'alta carica di Governatore della Dalmazia. Nell'aprile 1921 è Presidente del Consiglio Superiore della Marina e nel dicembre 1922, a domanda, venne collocato nella Riserva Navale con il grado di Ammiraglio di Armata.

Assunto l'incarico di Commissario per la riorganizzazione dell'Amministrazione Centrale della Marina Mercantile assunse anche l'incarico di Commissario del Governo per il porto di Napoli (gennaio 1923-dicembre 1924). Ancora in attività nell'alto incarico, morì a Roma il 14 giugno 1930.

Altre decorazioni: Medaglia d'Argento Benemeritenze Terremotati (terremoto del 1908 sullo stretto di Messina); Commendatore dell'Ordine Militare di Savoia (1915-1918)¹.

¹ La biografia è tratta dal sito della Marina Militare Italiana.

Introduzione alla documentazione

Con questo articolo si cercherà di spiegare e di presentare, basandosi sulla documentazione d'archivio², un periodo storico ricco di eventi. Attraverso l'attività dell'Ammiraglio della Marina Militare Enrico Millo, investito sia dei poteri civili che militari, si cercherà di comprendere la situazione precaria in cui si sono trovati sia i connazionali che le popolazioni slave. Lo Stato Italiano non era indifferente, anzi, creò un Ufficio approvvigionamento civili onde evitare che la situazione di difficoltà degenerasse. Questo aiuto non era un privilegio riservato ai soli cittadini italiani, ma si estendeva a tutti gli abitanti del territorio ex veneto della Dalmazia.

Ma cosa raccontano i documenti da lui prodotti e da noi studiati? Cosa possiamo intuire dalla lettura e dal riordino di 40 metri lineari di fondo?³

Dall'ordine personale (Appendice I) con articolo unico sappiamo che il giorno 14 novembre 1918 ha ufficialmente assunto il comando della Dalmazia e delle Isole Dalmate e Curzolane il vice Ammiraglio della Regia Marina Italiana, Enrico Millo⁴.

Questo accade come conseguenza dell'occupazione italiana della Dalmazia, come dal Patto di Londra (26/04/1915) iniziata con lo sbarco a Zara, e si può dire organicamente completata solo nei primi mesi del 1919⁵. L'autorità del Millo, sia militare che civile, si estendeva nei territori ed isole precisate nell'articolo tre delle condizioni militari dell'armistizio; mentre l'Amministrazione provvisoria rimane, come stabilito nell'articolo sei, affidata, sotto il suo controllo, alle autorità locali.

Sin⁶ dall'inizio della prima guerra mondiale il Comando supremo dell'Esercito italiano amministrava i territori nei quali operava con i normali organi politici e amministrativi entro i confini del Regno, e con il

² Tutta la presente documentazione si trova nell'Archivio di Stato di Zara. Si omette pertanto l'aggiunta in ogni nota della sigla DAZ (Državni Arhiv Zadar); quando la documentazione citata si trova custodita in altra sede, questo viene segnalato.

³ Il progetto è stato promosso da Coordinamento Adriatico in collaborazione con la "Talia Consulenze"; il responsabile del progetto è l'avv. Guglielmo Cevolin, il coordinatore archivistico è il dott. Bruno Crevato Selvaggi, archivista titolare del progetto: Valentina Petaros Jeromela.

⁴ Nominato Ammiraglio d'armata nella riserva navale il 30 luglio 1926.

⁵ BRUNO CREVATO SELVAGGI – MARINO MICICH, "Il fondo archivistico del Governatorato della Dalmazia e del Commissariato Civile presso l'Archivio storico di Zara" in *Atti e memorie della Società Dalmata di Storia Patria*, '2 (Vol. XXII – N.S. XI), Roma, 2000, p. 132.

⁶ B. CREVATO SELVAGGI – M. MICICH, op. cit., p. 131.

Segretariato generale per gli affari civili nei territori occupati. Il comandante supremo dell'esercito mobilitato aveva la responsabilità della condotta della guerra ai sensi del regolamento dei servizi in guerra⁷. *Tramite un generale addetto all'Ufficio affari vari, esso esercitava, durante la prima guerra mondiale, l'autorità politica e amministrativa su tutto il territorio dichiarato in stato di guerra e su quello occupato oltre il confine, compresa la gestione dei servizi civili ordinari e quelli straordinari, quali l'avviamento dei profughi, la requisizione di mano d'opera, la disciplina e la distribuzione dei consumi*⁸.

Da quest'organo dipendeva l'intera organizzazione dell'amministrazione provvisoria delle zone occupate: in ogni distretto politico, il comando militare era affiancato da un **commissario civile indipendente dal Segretariato**. All'avvicinarsi della conclusione del conflitto, le Forze armate si prepararono ad occupare i territori assegnati all'Italia dal Patto di Londra, specificati anche nelle clausole dell'armistizio firmato con l'Austria il 3 novembre 1918 a Villa Giusti. In vista dell'occupazione delle Venezia, il Comando supremo provvede a demandare ai generali Carlo Petitti di Roreto e Guglielmo Pecori-Giraldi l'autorità politico-amministrativa nella Venezia Giulia e Tridentina, nominandoli Governatori militari delle due regioni. **Con l'occupazione il Segretariato assume la gestione di tutte le funzioni civili, ministeriali e provinciali, sulla base dell'ordinamento austriaco, che veniva mantenuto in vigore**⁹. Direttamente collegato, sia col Capo di stato maggiore sia con la Presidenza del consiglio dei ministri, il Segretariato era in funzione come autorità centrale, con vaste competenze, assicurando così in ogni ramo dei servizi il coordinamento tra le direttive del Governo e la loro gestione conferita al Comando supremo. La permanenza del sistema austriaco creò non poche difficoltà.

Con il secondo ordine del giorno del Millo¹⁰ abbiamo la creazione del suo Stato maggiore: “Colla data del 14 corr. ho assunto il Comando in Capo Mil. Marittimo in Dalmazia – Isole Dalmate e Curzolane alzando la mia insegna sulla R. Nave Puglia. Il mio Stato Maggiore è costituito come segue:

⁷ *Regolamento dei servizi in guerra* del 10 marzo 1912.

⁸ *Guida generale degli Archivi di Stato*, pag. 126-127.

⁹ A norma della IV Convenzione dell'Aia del 1907 sugli usi e costumi della guerra terrestre e dell'art.6 delle clausole dell'armistizio di Villa Giusti.

¹⁰ GDIDC, Busta 85; 16 novembre 1918, data topica Sebenico, l'Ordine del Giorno n. 2, Art. 1.

- Cap. di Freg. BUCCI Umberto; Capo di Stato Maggiore
- Cap. di Corv. CAPANNELLI Giorgio; Sotto Capo di St. Maggiore
- Ten. di Vasc. SGARBI Angelo; Aiutante di Bandiera e Segretario
- Ten. Col. Comm. CHIOTTI Michelangelo; Capo dei Serv. Amministrativi Logistici.

Il 19 novembre 1918 viene istituito il “Governatorato militare della Dalmazia e delle isole dalmate e curzolane”, e viene nominato governatore l’ammiraglio Enrico Millo (assume ufficialmente la carica di Governatore della Dalmazia e delle Isole Dalmate e Curzolane il 21 novembre 1918¹¹) e fissava, per alcuni mesi, la propria sede a bordo della nave *Puglia* (dal 16 novembre 1918 al 21 novembre 1918¹²), in rada a Sebenico e poi a Zara (si susseguono: regia nave *Europa*, 22 novembre 1918 al 31 marzo 1919; *Minerva*, 1° giugno 1919 al 10 luglio 1920; regia cannoniera *Vodice*, 19 luglio 1920 al 22 dicembre 1920)¹³. Presso il governatorato veniva istituito un “Ufficio affari civili”. In vista dell’annessione¹⁴, all’inizio del 1919, cominciava nelle Venezie – ma non in Dalmazia – il processo di trapasso dall’amministrazione provvisoria dell’autorità militare a quella civile. Il passaggio della gestione centrale dei servizi civili alla Presidenza del consiglio dei ministri nelle **nuove provincie fu regolato con lo scioglimento, il 31 luglio 1919, del Segretariato generale per gli affari civili, e l’istituzione, presso la Presidenza del consiglio, dell’Ufficio centrale per le nuove provincie**¹⁵. A quest’organo spetta la sistemazione politico-amministrativa e la ricostruzione economica di quelle terre predisponendo, in concorso con i singoli Ministeri, i provvedimenti che dovevano agevolare il passaggio delle nuove provincie dallo stato d’armistizio a quello d’annessione. Il 1° agosto dello stesso anno i Governatori militari nella Venezia Giulia e nel Trentino – non della Dalmazia – vengono sostituiti da due Commissari generali civili.

La situazione politico-amministrativa era davvero particolare e molto difficile da gestire.

Come esempio di organizzazione si può portare la nomina, come da art. 6 della condizioni dell’Armistizio, del capitano di vascello Lodolo a

¹¹ GDIDC Busta 85, Ordine del giorno n. 7, Sebenico 24/11/1918, Art.1.

¹² Come si evince dal suo Stato di servizio, Ufficio storico della Marina Militare.

¹³ Dal 6 aprile 1920 al 4 dicembre 1922 ha la carica, al Ministero della Marina, di Presidente del consiglio superiore di marina, Ufficio storico della Marina Militare.

¹⁴ B. CREVATO SELVAGGI – M. MICICH, op.cit., p. 132.

¹⁵ Capo dell’Ufficio centrale viene nominato Francesco Salata, di Ossero nell’isola di Cherso.

commissario per la città e per il capitanato distrettuale di Sebenico¹⁶. Se a Sebenico abbiamo un capitano distrettuale, a Zara, Curzola e anche a Sebenico, vengono istituiti contemporaneamente dei Comandi di Difesa Militari Marittimi¹⁷. Questo porta alla coesistenza di due uffici portuali: la *capitaneria di porto* e l'*ufficiale di porto italiano delegato dal governo di Dalmazia di Zara, Sebenico, Curzola e Lissa*. Per evitare confusioni nella distribuzione della corrispondenza, il Millo sottolinea la necessità di indicare l'indirizzo esatto al quale si desiderava fossero recapitati i dispacci: *Capitaneria di porto*, per il titolare della Capitaneria o Ufficio di porto preesistente l'occupazione; mentre l'Ufficio del Capitano di porto per l'Ufficiale di porto italiano delegato da questo governo nella località per il controllo previsto dall'armistizio. Possiamo facilmente comprendere quanto la costa fosse ben protetta e ben vigilata. Il territorio ricorda, forse non a caso, la striscia di terra definita dalla così detta Linea Nani. Come allora, parliamo del 1480, i problemi sono due: l'interno e Ragusa.

In un Ordine del Giorno successivo, del 24/11/1918 assistiamo ad un cambiamento della dipendenza gerarchica con decorrenza 1° dicembre. I battaglioni di marinai alla dipendenza del Millo cessano di funzionare amministrativamente ed il personale relativo è preso in forza dai vari Comandi di Difesa Marittima (Zara-Sebenico-Curzola) secondo le rispettive dislocazioni al mattino del 1° dicembre. Sempre nel mese di dicembre¹⁸, vediamo che il vice Ammiraglio richiedeva ai Comandanti dei Distaccamenti della Regia Marina nelle Isole e sulla costa l'invio di un rapporto mensile, e precisamente il 15 di ogni mese, da trasmettersi tramite i Comandi di Difesa Marittima da cui dipendono. Il rapporto doveva essere compilato secondo quanto prescrive la sua Comunicazione RR. 5 (purtroppo non presente).

Millo operava in una situazione politico-amministrativa particolarissima: dai problemi di competenza territoriale degli organi amministrativi già austriaci, ancora in funzione, che si estendevano sull'intera Dalmazia austriaca, cioè ben oltre la zona di occupazione italiana, al comportamento ambiguo di alcuni funzionari già austriaci nell'incerta situazione politica. Concausa tutte che rendevano confusa la situazione e difficile la

¹⁶ GDIDC Busta 85, Ordine del giorno n. 6, Sebenico 23/11/1918, Art. Unico.

¹⁷ GDIDC Busta 85, Ordine del giorno n. 21, Sebenico 03/01/1919, Art. 4.

¹⁸ GDIDC Busta 85, Ordine del giorno n. 14, Sebenico 9/12/1918, Art. 2.

gestione militare e civile della regione. L'attività del Millo è intensa e, come vedremo, riferita ad ogni aspetto dell'amministrazione civile.

Con il trattato di Rapallo, il 21 dicembre 1920 Zara e Lagosta venivano annesse all'Italia, mentre il resto del territorio dalmata passava alla Jugoslavia (le consegne avvengono tra aprile e giugno 1921 e nel marzo 1923). Il Millo, infatti, non era più in carica dal 22 dicembre 1920¹⁹. Il giorno prima era stato abolito il governatorato della Dalmazia, ed istituito in sua vece un Commissario civile di Zara e della Dalmazia occupata dal R. Esercito. Aveva diversi compiti, tra i quali il buon andamento di tutti i servizi nel territorio annesso ma poteva anche esercitare poteri di controllo nel territorio circostante, non annesso, ma ancora occupato dall'esercito italiano. Millo lasciò la Dalmazia, e venne nominato Commissario il prefetto Bonfanti Linares.

Continuando sulla strada dell'unificazione, nel mezzo del dibattito andava sviluppandosi il problema sul mantenimento o meno delle antiche autonomie di cui godevano le regioni nell'ordinamento austriaco. L'incertezza più grave, e più volte sottolineata anche dai politici dell'epoca²⁰, era l'impossibilità d'applicazione nelle nuove province dei provvedimenti preesistenti, concepiti e formulati con riferimento ai principi e al sistema della legislazione vigente nell'Impero austriaco.

Prima dell'entrata in vigore delle leggi, fu sancito anche in Dalmazia, lo Statuto costituzionale del Regno. Questo ordinamento del 4 marzo 1848 era noto come Statuto albertino²¹. Questo non fece altro che rimarcare sempre più la differenza dei due retaggi culturali: austriaco e italiano. Vi fu allora un periodo in cui nelle leggi e nei decreti emanati dopo l'annessione, l'applicazione della nuova legislazione nelle nuove Province veniva sospesa finché non fossero pubblicate **norme di coordinamento e di esecuzione**²². È da rilevare l'impegno della pubblicazione, ma anche della traduzione dello Statuto Albertino nella lingua serbo-croata. Finalmente, con il Decreto del 26 ottobre 1920, abbiamo la pubblicazione ufficiale (GU,

¹⁹ Come da suo stato di servizio, Ufficio storico della Marina Militare.

²⁰ ACS, Ufficio Centrale Nuove Province, Busta 42: *Efficacia nelle nuove provincie dei provvedimenti legislativi emanati dopo l'annessione*.

²¹ FRANCESCO COGNASSO, *Storia di Torino*, Firenze, 2002: "dal nome del Re che lo promulgò, Carlo Alberto di Savoia-Carignano, è lo statuto adottato dal Regno sardo-piemontese il 4 marzo 1848 e definito, nel Preambolo autografo dello stesso Carlo Alberto, «Legge fondamentale perpetua ed irrevocabile della Monarchia» sabauda".

²² Con le forme stabilite dall'art. 4 della legge 26/09/1920 n. 1322.

5/11/1920 N. 261). Nella relazione che precede questa pubblicazione, era dichiarato esplicitamente che le leggi del Regno, che avevano sostituito singole parti dello Statuto stesso, non dovevano intendersi automaticamente estese senza un atto formale di Governo. Si riteneva necessario che, per le varie materie, il Governo promulgasse delle estensioni e dettasse norme di transizione e di coordinamento. D'altra parte, nascevano delle incertezze circa l'obbligatorietà, anche nei nuovi territori, delle leggi che venivano pubblicate successivamente al decreto 26/10/1920. Si ritenne indispensabile e necessario abrogare o modificare le disposizioni ancora vigenti.

Le leggi fondamentali entrarono in vigore con il R.D. 10 novembre 1920 N. 1649²³, senza norme di transizione e di coordinamento con la legislazione vigente nelle Nuove Province. Questa²⁴ legislazione fu comunque derogata, ma soltanto in qualche singola materia con provvedimenti legislativi del Comando Supremo del R. Esercito o del Governo. È evidente che tale particolare situazione di fatto in questi territori imponeva di graduare nel tempo il processo di unificazione legislativa, già iniziato con la pubblicazione dello Statuto e di qualche altra legge fondamentale. Si richiedeva anche che le leggi che venivano emanate e che presupponevano condizioni giuridiche, sociali, economiche diverse, dovevano essere estese nel territorio *redento* con appositi provvedimenti. Questi dovevano contenere quegli adattamenti transitori necessari per rendere le leggi stesse applicabili in regioni, dove la trasformazione delle condizioni sociali era soltanto all'inizio. Tali esigenze trovavano rispondenza anche nelle norme vigenti di diritto pubblico, che concernono non solo la costituzione degli organi di governo per le nuove Province, ma anche i poteri attribuiti a questo riguardo agli organi stessi del Parlamento. Mentre, era compito

²³ R.D. 10 novembre 1920 N. 1649, concernente l'emanazione degli atti pubblici in nome di S.M. il Re nei territori annessi con la legge 26 settembre 1920, n. 1322 (Leggi e Decreti, 1920, pp. 4491-4492): "Art. 1. Sono pubblicati ed avranno vigore nei territori annessi con la legge 26 settembre 1920, n. 1322, l'art. 1 delle disposizioni sulla pubblicazione, interpretazione ed applicazione delle leggi in generale, che precedono il Codice civile del Regno d'Italia; la legge 23 giugno 1854, n. 1731, e il regolamento approvato con R. D. 28 novembre 1909, N. 810. Art. 2. Le sentenze e gli atti giudiziari, gli atti notarili e tutti gli altri, che ai termini delle disposizioni vigenti nei territori annessi, debbono essere intitolati in nome del Re, porteranno la formula indicata nella legge 21 aprile 1861, N. 1, che viene pure estesa ed avrà vigore nei territori suddetti."

²⁴ ACS, Ufficio centrale per le nuove province, Busta 42, Da un atto inoltrato ai Ministri dal Presidente del Consiglio dei Ministri – senza firma, in data 5 marzo 1921.

principale dell'Ufficio Centrale per le nuove Province²⁵, curare il coordinamento dell'opera legislativa concernente la sistemazione politica, amministrativa ed economica delle nuove Province²⁶. L'Ufficio Centrale eredita le funzioni del Segretariato generale degli affari civili dipendente dal Comando supremo²⁷, quale organo esecutivo del comando supremo. Questo presupponeva la necessità che ogni provvedimento legislativo, da applicarsi nelle Province, fosse accuratamente vagliato alla stregua delle condizioni ambientali di queste. D'altra parte²⁸ era stato delegato al Governo il potere di estensione delle leggi del Regno alle Province con quegli adattamenti e modificazioni che risultassero necessari. In seguito alla particolare situazione giuridica di dette Province, per rendere applicabile le leggi anche nei nuovi territori, si doveva tener conto di ciò e, doveva esserne fatta espressa menzione nei provvedimenti stessi. Si dovevano prendere anche preventivi accordi con la Presidenza del Consiglio dei Ministri per ottenere i suggerimenti, dei quali, in relazione alle condizioni di questi territori, si terrà conto nei provvedimenti stessi. Un organo che può prendersi carico di individuare i limiti e le esigenze di entrambi i contesti, era la *Commissione reale per la revisione della legislazione di guerra e la sistemazione legislativa nelle Nuove Province*²⁹, istituita presso il Ministero della Giustizia.

Non vi sono dubbi sulla necessità di provvedimenti speciali del Governo per l'estensione alla Nuove Province di leggi e decreti che contenevano disposizioni diverse da quelle sancite da leggi e decreti austriaci – ancora vigenti. Si rendeva altrettanto necessario però, anche un provvedimento quando si trattava di applicazioni di leggi e decreti che disciplinavano materie del tutto nuove. Queste leggi e questi decreti, dovevano trovare piena applicazione anche in questo territorio. Per evitare uno stato d'incertezza, potenzialmente dannoso, si provvedeva alla diffusione di Circolari.

Ed è appunto da una circolare³⁰ inoltrata dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri a tutti i ministri, ma anche ai Commissariati generali civili,

²⁵ In base ai Decreti Reali 22/07/1920, N. 1233 e 14/08/1920, n. 1234.

²⁶ R.D. 4 luglio 1919, ¹1081, modificato con R.D. 22 luglio 1920, n. 1233.

²⁷ Costituito con ordine di servizio del 29 maggio 1915.

²⁸ Con l'art. 4 della Legge 20/09/1920 e l'art.3 della Legge 19/12/1920, n. 1771.

²⁹ Nessuna notizia in merito, forse all'interno dell'archivio del Ministro Ivanoe Bonomi.

³⁰ ACS, Ufficio centrale per le nuove province, Busta 42; Circolare del 3 ottobre 1921.

e a quello di Zara, si evince che questa problematica era stata compresa e si cercò di risolvere la complicata questione. Il Presidente del consiglio dei ministri, Bonomi³¹, riferendosi al decreto³² relativo alla sistemazione amministrativa delle nuove Province, e nello specifico all'art.6, precisa la questione. Questo decreto disponeva infatti che, “quando nelle leggi e decreti emanati dopo l'annessione delle nuove Province e da emanarsi in avvenire, non sia stato espressamente disposto in ordine alla loro entrata in vigore, la loro applicazione è sospesa”. Bonomi specifica che tali leggi sarebbero state ripristinate al momento della pubblicazione delle norme di coordinamento e di esecuzione con le forme stabilite dall'art.47 della legge 26 settembre 1920 N. 1322 e dall'art. 3 della legge 19/12/1920, N. 1778.

È forse opportuno chiarire la genesi e lo scopo di questa disposizione. Non si può negare l'esigenza teorica, per la quale, formando ormai le nuove province parte integrante del Regno, si dovevano ritenere applicabili tutti i provvedimenti di carattere generale emanati dopo l'annessione, ma anche quelli che si andavano man mano promulgando. D'altra parte andava tenuto conto della circostanza che questi provvedimenti erano concepiti e formulati con un riferimento, almeno implicito, a tutto il sistema della legislazione in vigore nelle antiche Province; che era diverso da quello della legislazione ancora in vigore nelle nuove Province, con condizioni ed esigenze locali diverse. La necessità fondamentale era di non trascurare questi presupposti di fatto, premessa indispensabile per poter emanare provvedimenti aderenti alla realtà; spesso però di difficile o impossibile realizzazione. Il risultato, o la soluzione migliore, erano le tanto auspiccate norme di transizione e di coordinamento previste dagli articoli 3 e 4³³. La mediazione, anzi, la constatazione dell'applicabilità di queste leggi, era compito primario della *Commissione Reale per la revisione della legislazione di guerra e per la sistemazione legislativa nelle nuove Province*. Per le pratiche relative ai singoli Ministeri si doveva prendere accordi con l'Ufficio centrale per le nuove Province, il quale avrebbe

³¹ ACS, Ufficio centrale per le nuove Province, Busta 42; si ringrazia il dott. Bruno Crevato-Selvaggi per l'invio di tutto il materiale relativo a quest'ufficio e la dott.ssa Valentina Stazzi per la paziente e accurata ricerca.

³² R.D. legge 31 agosto 1921 ¹1269, pubblicato nella GU 26, n. 226 del 26/09/1921.

³³ Art. 4, legge 26/09/1920, N. 1322, e art. 3, legge 19/12/1920, N. 1778.

provveduto ad interrogare su ogni singolo atto di carattere legislativo le Commissioni consultive³⁴.

La situazione si conclude con l'art. 6³⁵ della legge emanata nel 1921, il quale prescrive che le leggi di nuova emanazione non si applicavano alle nuove Province, eccetto il caso che queste leggi non dispongano esplicitamente la loro attuazione in quell'ambito. Ma anche questo sistema non poteva durare. Era fondamentale tener conto delle speciali circostanze di dette Province.

Nell'ottobre 1922 vengono soppressi i Commissariati per la Venezia Giulia, la Venezia Tridentina e Zara, sostituiti da Prefetture con sede a Trieste, Trento, e Zara³⁶. L'amministrazione periferica delle nuove Province veniva omologata a quella del Regno (eliminando quindi le autonomie della regione) e viene soppresso l'Ufficio centrale per le nuove province, trasferendo i suoi servizi ai Ministeri competenti³⁷.

Ai primi di gennaio del 1923, il capo dell'Ufficio centrale per le nuove Province Moroni³⁸, chiude questa lunga premessa legislativa. In base, e con riferimento alla Circolare del 1923³⁹ (che purtroppo non è presente) emanata dal Presidente del consiglio dei ministri Benito Mussolini, sappiamo che ogni Ministero doveva provvedere direttamente, nell'ambito della propria competenza, all'opera di estensione alle nuove Province dell'ordinamento vigente nel resto del Regno. Il *Comitato Tecnico per l'unificazione legislativa*, presieduto dal Senatore Antonio Scialoja⁴⁰ attendeva solo l'estensione dei codici e delle leggi che non hanno riferimento specifico alla competenza particolare dei singoli Ministeri. Il Re era comunque autorizzato⁴¹ ad estendere ai territori annessi le leggi del Regno. Quando, però, non si verificano gli estremi richiesti dai detti articoli, per

³⁴ Istituite per le nuove Province con il R.D. 8/09/1921.

³⁵ R.D. legge 31 agosto 1921, n. 1269.

³⁶ R.D. legge 17/10/1922, n. 1353;

³⁷ Decreto presidenziale del 7/11/1922, GU 8/11/1922, n. 261.

³⁸ ACS, Ufficio centrale per le nuove Province, Busta 42.

³⁹ In data 23/11/1923, n. 17718.

⁴⁰ Nasce il 24 aprile 1856 a Torino e muore il 19 novembre 1933 a Roma. Professore ordinario di Diritto romano (Università di Siena e Roma), ricoprì molte cariche politiche tra cui quella di ministro della giustizia e degli affari di culto (11 dicembre 1909-31 marzo 1910); ministro senza portafoglio (19 giugno 1916-30 ottobre 1917); ministro degli affari esteri (26 novembre 1919-22 maggio 1920); (22 maggio-16 giugno 1920). È stato anche membro di molte commissioni, come per esempio, *Presidente della Commissione per la politica estera* (24 novembre 1922-10 dicembre 1923).

⁴¹ Art. 4 della legge 26/09/1920, N. 1322 e art. 3 della legge 19/12/1920, N. 1778.

provvedere a mezzo di un semplice decreto reale, occorre ancora esaminare se il Governo non poteva egualmente provvedere in base alla delega contenuta nella legge sui pieni poteri⁴². Soltanto quando non si rientri né nella prima né nella seconda ipotesi, si doveva provvedere per legge.

Il Millo è in carica dal 14 novembre 1918 al 22 dicembre del 1920. Il 24 gennaio 1923 è istituita la provincia di Zara⁴³. Nella prossima parte del testo si cercherà di esporre il Governo Millo.

La documentazione rimasta ci suggerisce e ci permette di individuare alcuni argomenti preponderanti, affrontati poi in diversi capitoli⁴⁴:

1. UFFICIO AFFARI CIVILI – UFFICIO APPROVVIGIONAMENTO CIVILI;
2. FUNZIONARI;
3. PERSEGUITATI POLITICI – COMPRESI I BENI DEGLI ESULI ITALIANI;
4. COMMERCIO: IMPORT E EXPORT;
5. OBBLIGAZIONI;
6. SERVIZIO PROPAGANDA;
7. TUTELA DEI MONUMENTI ANTICHI.

Tutte queste attività coinvolgevano e rendevano partecipe il Millo. A dimostrazione di ciò possiamo portare come testimoni i suoi Ordini del giorno personali⁴⁵ dove troviamo articoli che si riferiscono alla regolamentazione di svariate materie. Questi Ordini del Giorno rappresentano l'unica fonte per poter ricostruire l'attività del Governatore negli anni più difficili, dal 1918 alla costituzione del Commissariato⁴⁶. Purtroppo la documentazione riguardante il 1919 è esigua. Si cerca di premettere e di dimostrare, attraverso ciò che si è riuscito a capire attraverso la lettura delle poche Circolari emesse dal Governatore, il funzionamento dell'Ufficio Affari Civili. Considerate le condizioni in cui il Millo si è trovato ad operare, si può forse avvertire e capire una scarsa chiarezza della documentazione che non ci permette un'esatta ricostruzione. Purtroppo, l'esi-

⁴² Legge 3 dicembre 1927, n. 1601.

⁴³ B. CREVATO SELVAGGI – M. MICICH, op. cit., pp. 132 -133;

⁴⁴ La documentazione è frammentaria. Da ciò che è rimasto si è provveduto a organizzare e suddividere in 7 tipologie di argomento. Si è cercato di raccogliere le testimonianze più valide nonché ufficiali, per ogni tema. Ciò che si propone è una ricostruzione dell'attività dell'Ammiraglio utilizzando testi coevi e originali, spesso da lui stesso prodotti. La ricerca si basa sull'Inventario del Fondo Millo, 2009. Opera di prossima pubblicazione, a cura di Coordinamento Adriatico.

⁴⁵ GDIDC, Busta 85.

⁴⁶ R. D. 17 dicembre 1920, N. 1788, che provvede alla soppressione del governatorato della Dalmazia con la istituzione di un CCZDI di Zara, *Giornale Militare Ufficiale*, 1920, pp. 4-5.

stenza del resto della documentazione relativa agli Ordini personali del Millo, non è mai stata comprovata. Queste notizie vengono poi elaborate in maniera molto più chiara, attraverso la documentazione prodotta dopo l'istituzione del Commissariato civile. In questa sede possiamo solo suggerire, laddove è possibile, il paragone e il riscontro tra l'impostazione e organizzazione data dal Millo e dedotta dai suoi ordini personali oppure dagli atti in risposta ad una Circolare, e l'impostazione poi riscontrata nella documentazione successiva al 1920 (dopo la sua sostituzione).

La documentazione

Per poter ricostruire l'organizzazione e la strutturazione di questi Uffici, ci si avvale solo della documentazione nuovamente scoperta presso l'Archivio di Stato di Zara. Due sono le testimonianze sulle quali poggiano le presenti conclusioni: la Circolare del 30/12/1919 N. 24821, protocollo AC, e la Circolare N. 75 del 24/06/1920. La prima definisce, oltre al protocollo, anche la struttura e la ripartizione dei servizi presso l'Ufficio affari civili; la seconda invece la struttura del Governo della Dalmazia e delle Isole Dalmate e Curzolane (di cui l'Ufficio affari civili faceva parte). La seconda parte del fondo è quella del Commissariato civile, di cui a capo vediamo Bonfanti Linares (rimane in carica da febbraio a luglio 1921, ovvero sino alla soppressione del Commissariato e il suo passaggio al Ministero delle finanze), mentre la gestione dell'approvvigionamento ai civili è affidata ancora al Ricci⁴⁷. La nuova figura burocratica ha un approccio alla gestione nuovo, ma anche il contesto storico è cambiato. Bonfanti Linares, direttore generale della Pubblica Sicurezza (dal 14/07/1921 al 1/03/1922), mentre Renato Ricci⁴⁸, è un uomo politico. Forse anche questo può essere inteso come una causa al sovrapporsi di impostazioni gestionali (che poi si riflettono nella mutabilità dell'archiviazione).

In tal senso riferisce Emanuele Gabbini: “Contrariamente a quanto

⁴⁷ Purtroppo non abbiamo la data in cui entra in carica, ma da un atto datato 28 novembre 1918 Sebenico in GDIDC Busta 27, f.5, sappiamo che già in quella data Ricci ne è il capo.

⁴⁸ Nel fondo vi sono diversi riferimenti al D'Annunzio e alla sua impresa di Fiume, come anche alla sua visita a Zara, ma non vi è alcuna documentazione. Si può a ragione supporre che forse già lo stesso Ricci, facendo parte appunto dell'impresa dannunziana, si sia premurato di conservare personalmente tutti gli atti.

stabilito nel patto di Londra del 1915, il trattato di Rapallo del 12 novembre 1920, ratificato il 12 febbraio 1921, assegna all'Italia soltanto la città di Zara ed un ristretto territorio circoscrivuto (in tutto 52 chilometri quadrati) e l'isola di Lagosta. Il 21 dicembre 1920 l'Ammiraglio Millo è sostituito dal prefetto Bonfanti Linares, in veste di Commissario civile. In conseguenza del trattato di Rapallo la 1a Zona viene sgombrata il 19 aprile 1921 e la 2a Zona il 13 giugno 1921. Zara viene annessa all'Italia il 2 febbraio 1921 e la valuta nazionale viene messa in corso nell'agosto. Malgrado Zara diviene parte del Regno d'Italia nel 1921, in questo capitolo si considera il periodo di occupazione esteso fino al 1923, poiché i francobolli di occupazione hanno corso fino a quella data⁴⁹.

Dalle segnature sulla documentazione e dagli atti ritrovati, si è potuto riscontrare che vi sono tre Protocolli: uno generale d'entrata; uno per competenza d'Ufficio e uno specifico che inoltrava la pratica all'impiegato competente. Ma questa suddivisione viene ridefinita con la circolare data 30/12/1919 N. 24821 AC⁵⁰: dove vediamo che con il 1° gennaio 1920 verranno tenuti due soli protocolli, e precisamente quello del Gabinetto ed il Protocollo Generale. Nel primo sono riportati gli atti che, in base alla ripartizione dei singoli servizi, spettano al Gabinetto; nel secondo quelli che, sempre in base alla stessa ripartizione, appartengono alle rimanenti Sezioni di questo Ufficio.

Il protocollo generale è denominato protocollo A.C. (Affari Civili) quello del Gabinetto protocollo A.C.Gab., in modo che gli atti erano contrassegnati, oltre che col numero progressivo di protocollo, anche con rispettive sigle A.C. o A.C.Gab.

Tutti questi passaggi di autorità e gestione amministrativa – politica si riflettono nella documentazione. Un primo sintomo è la segnatura irregolare riscontrata. Un esempio pratico di questa sovrapposizione sia di amministrazioni che di organi responsabili, sono le buste (relative al fondo del Commissariato civile di Zara) dalla N. 39 alla N. 42, che corrispondono alla prima metà del 1920. Queste infatti presentano una segnatura quasi uniforme: quasi tutto appartiene alla generica *Categoria F*. Si suppone che questo sia la conseguenza dell'istituzione del Commissariato civile di Zara, corrispondente alla fase antecedente del passaggio al Commissaria-

⁴⁹ EMANUELE GABBINI, *Storia postale di Zara*, Trapani, Studio filatelico Nico, 1995.

⁵⁰ CCZDI, Busta 089, f. 6/f.

to e alla circolare N. 75 che imponeva una nuova organizzazione gestionale; il nuovo aspetto formale che si delineava creava confusione anche agli impiegati stessi. Forse è il caso di ricordare che spesso troviamo negli uffici impiegati italiani affiancati da quelli austriaci. Questo, in aggiunta, poteva dar vita a due modi di gestire lo stesso documento; un primo sintomo è proprio la segnatura incostante. Qualche volta decisamente austriaca, altre volte di difficile comprensione e ridotta ad un generico *F*.

Nella prima parte del fondo, denominata Governo della Dalmazia e delle Isole dalmate e curzolane (GDIDC), corrispondente al periodo 1918-19, quando viene appunto istituito questo ufficio e il Millo ne è il governatore, si è riscontrato e ricostruito il seguente titolario⁵¹, del quale si ha un parziale confronto grazie alla Circolare N. 75 del 24/06/1920:

Sigla	Settore di competenza desunto
RP/GIUSTIZIA	<i>RELAZIONI POLITICHE / Giustizia</i>
4/a; SD;	<i>RAPPORTI: missioni RN, Comitato Yugoslavo di Sebenico; SVESTIZIONE E DISARMO;</i>
4/a	<i>Condizioni politiche a Spalato, Istruzioni missione Spalato;</i>
4/a	<i>Spalato: argomenti diversi ma sempre inerenti questa città;</i>
4/a	<i>Propaganda, Gare sportive, Convegno Adriatico nazionale;</i>
4/a	<i>SCUOLA: comunicazioni e corrispondenza varia;</i>
4/a	<i>Rapporti del Comitato nazionale di Traù.</i>
3/a	<i>RICHIESTE: per l'Ufficio Affari civili</i>
2/b	<i>RAPPORTI: punizioni comminate</i>
1/a	<i>Informazioni relative al numero degli Ufficiali, loro destinazione, la nave in cui sono in servizio</i>
2/c	<i>RICHIESTE: decorazioni al valore, gratificazioni, ricompense</i>
1/b	<i>INVESTIGAZIONI/ACCERTAMENTI per danni subiti dalle navi-incendi; assegnazione di incarichi per la distribuzione viveri; punizioni inflitte ai marinai; inchieste sulle condotte; rapporti sui consumi; informazioni sugli Ufficiali; telegrammi</i>
1/c	
2/a	<i>Comunicazioni in merito al personale da sostituire; il personale in servizio sullo yacht Zara; comunicazioni all'Ufficio imbarchi e sbarchi; certificati medici</i>
4/PPG	<i>PRIGIONIERI POLITICI DI GUERRA</i>
4/b	<i>Sviluppo/comunicazione</i>
10/a GAG	<i>Pagamento funzionari</i>
10/c	<i>Affari di posta</i>
3/h GAG	<i>Disgraziati accidenti/Incendi.</i>

⁵¹ Il presente titolario è stato ricostruito sulla base della documentazione rimasta ad opera dell'archivista titolare del progetto.

3/g	<i>Contrabbando/esportazioni illecite (Cat. 3, Specialità: Giustizia)</i>
3/i PPG 3/i GAG	PRIGIONIERI POLITICI DI GUERRA: rimpatri; <i>DISPOSIZIONI (illeggibile) sbarco prigionieri jugoslavi; Rapporti in merito alle operazioni di rimpatrio, Piroscafi per il trasporti e siluranti di scorta, Sbarco prigionieri a Ragusa</i>
3/l	<i>RISARCIMENTO: danni, indennizzi privati</i>
3/c PG	Telegrammi

La seconda parte del fondo, denominata Commissariato civile di Zara e della Dalmazia occupata dal R. Esercito (CCZDI), ha una delimitazione temporale non chiaramente identificabile. Il passaggio amministrativo è lungo e si protrae nel tempo. Siamo stati in grado però di ricostruire un titolare basandoci anche qui, sullo spoglio paziente della documentazione. Come già sottolineato sopra, mentre nelle Venezia si passava dall'amministrazione militare a quella civile, qui si deve aspettare il 1920 per poter scorgere questo mutamento. Le sovrascritture sopra citate, vengono riportate in appendice II⁵².

Il cambiamento era sancito dal provvedimento emanato nel 1921⁵³, con cui si stabilisce il passaggio degli approvvigionamenti civili, nelle Nuove Province, al Commissariato per gli approvvigionamenti. È un momento di grandissimi cambiamenti: il Millo conclude la sua amministrazione il 22 dicembre 1920; il giorno prima, 21 dicembre 1920, con il Trattato di Rapallo divenuto esecutivo cominciava la lunga consegna dei territori all'Italia. Viene istituito il Commissariato civile di Zara, e il responsabile dell'Ufficio affari civili è il Ricci (non sappiamo però la data esatta in cui ha assunto l'incarico). Tutti questi eventi di rilevanza internazionale, sono riscontrabili nella documentazione: dalla generica *categoria F* al passaggio dei funzionari da un'amministrazione all'altra (argomento che tratteremo nel Capitolo a ciò dedicato).

Sino all'avvio della nuova gestione, l'unico strumento di ricostruzione che abbiamo a disposizione sembra essere la *Istruzione di Servizio* (che si esaminerà ampiamente qui sotto). Successivamente, altri cambiamenti sia nell'organizzazione che nella gestione, determineranno le signature. Ci si riferisce al passaggio di alcuni servizi dell'Amministrazione centrale

⁵² Molte delle signature non sono riconducibili a delle informazioni chiare. Si provvede ad segnalarle e proporre un riscontro con il titolare del Ministero delle finanze.

⁵³ In data 25/05/1921, n. 10669/17.

per le nuove Provincie ai Ministeri competenti⁵⁴. Ma questo avverrà appena alla fine del 1922⁵⁵, quando vengono soppressi i Commissariati generali civili sostituiti dalle Prefetture del Regno⁵⁶.

Ritorniamo alla nostra documentazione.

La Circolare N. 75 del 24/06/1920⁵⁷ ci premette di cogliere i contenuti del Protocollo del Governo della Dalmazia e delle Isole Dalmate e Curzolane⁵⁸, anzi, le *Norme per la corrispondenza di ufficio*.

La Circolare è indirizzata a tutte le Autorità dipendenti e contiene elementi molto importanti per capire sia la struttura che l'organizzazione del fondo. Vi sono indicati gli incarichi affidati a ciascun ufficio e le caratteristiche dei rispettivi protocolli. Grande attenzione viene dedicata anche alla corrispondenza, la quale deve essere indirizzata correttamente e cioè non semplicemente all'indirizzo generico: GOVERNO della DALMAZIA, ma bisogna indicare anche l'ufficio al quale compete il disbrigo della pratica. Nelle risposte inviate al Governo doveva essere sempre citato il numero di protocollo e la lettera distintiva del foglio cui si risponde, ciò per facilitare la ricerca dei precedenti. Non solo, ma anche, ad eccezione dei periodici rapporti politici militari, nessun altro documento doveva trattare di questioni diverse o di competenza dei vari uffici: ciascun argomento doveva formare oggetto di separato foglio. Questa procedura valeva anche per le domande inviate in zona occupata, "che dovranno trattare di un solo individuo, e non di più persone come era in uso prima dell'Armistizio".

Procedura questa già anticipata dal Millo, che ammoniva le autorità dipendenti circa gli ordini trasmessi oralmente a nome dal suo Comando; erano validi solo quelli dati direttamente da uno degli Ufficiali che costituiscono il suo Stato Maggiore, e quelli scritti, solo se portavano la firma autografa di uno dei predetti⁵⁹.

Per migliorare la procedura di trasmissione, dieci giorni più tardi egli ricordava che per le comunicazioni non aventi carattere importante le

⁵⁴ Decreto presidenziale del 07/11/1922, GU 05/11/1922, n. 261.

⁵⁵ Decreto presidenziale del 07/11/1922, GU 05/11/1922, n. 261.

⁵⁶ Regio decreto-legge 17/10/1922, n. 1353, Concernente la sistemazione politica ed amministrativa delle nuove Province.

⁵⁷ GDIDC, Busta 50, carte sciolte dopo f. n. 8.

⁵⁸ Che corrisponde al secondo Protocollo, ovvero quello definito per competenza d'Ufficio.

⁵⁹ GDIDC Busta 85, Ordine del Giorno n. 3 Sebenico 19/11/1918, Art. 7.

autorità, che non dispongono di telefono, potevano fare uso di biglietti di comunicazione; le autorità che disponevano di telefono dovevano provvedere a mezzo fonogramma. In fine ricorda, tranne i casi speciali, di non chiamare Ufficiali del suo Stato Maggiore al telefono⁶⁰.

Questo personale in servizio era tenuto sotto stretta osservanza dallo stesso vice Ammiraglio. Vediamo infatti che egli richiede un continuo aggiornamento dello stato di questo personale, compresi gli ufficiali presenti a tutta la mezzanotte del 30 novembre 1918⁶¹. Vi è però una differente procedura se si trattava di personale militare o civile, quando cioè le Autorità emettevano rapporti a carico di dipendenti militari o si riferivano a provvedimenti di carattere politico. Nel primo caso occorre citare grado, nome, cognome e matricola. Mentre per i civili le complete generalità, età, luogo di nascita e domicilio eletto, paternità, “scrivendo chiaramente i nomi con scrittura rotonda o a stampatello”⁶². Una perfetta strutturazione e commistione tra militare e civile, principio che contraddistingue tutta l’attività del Millo. Anche l’attività degli uffici dipendenti non era lasciata al caso⁶³, in quanto le ragioni di servizio imponevano il funzionamento continuo delle comunicazioni in tutti gli Uffici Militari e Civili dipendenti dal Governo. Queste disposizioni si rendevano necessarie per poter assicurare il servizio telefonico e delle comunicazioni⁶⁴ con il Governo anche oltre le ore normali di chiusura degli Uffici. I capi servizio e titolari degli uffici, gli ufficiali e impiegati subordinati, nel ritirarsi dall’ufficio dovevano lasciare ben chiaro il loro recapito allo scopo di essere facilmente reperibili per ogni richiesta del Governo⁶⁵.

Questo per quanto riguarda la parte introduttiva/esplicativa della Circolare di cui sopra (N. 75/1920), all’interno vediamo le sezioni⁶⁶ dell’Uf-

⁶⁰ GDIDC Busta 85, Ordine del Giorno n. 10 Sebenico 30/11/1918, Art. 3.

⁶¹ GDIDC Busta 85, Ordine del giorno n. 9, Art.3, Sebenico 27/11/1918.

⁶² GDIDC Busta 85, Ordine del giorno n. 23, Sebenico 06/01/1919.

⁶³ GDIDC Busta 85, Ordine del giorno n. 24, Sebenico 08/01/1919.

⁶⁴ Le comunicazioni per posta o telefono in tempo di guerra erano fondamentali, a proposito vedi B. CREVATO-SELVAGGI, “La posta in Venezia Giulia tra Austria ed Italia 1918-1925”, *Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria*, vol. 44.

⁶⁵ ASTS, *Prammatica di servizio* 115, BLI 27/01/1914; singolare è l’Art. 31, *Dimora*: “L’impiegato ha l’obbligo di scegliere il suo stabile domicilio in modo da poter corrispondere puntualmente a tutte le incombenze di servizio.”

⁶⁶ Da un attento esame della documentazione, e sempre con la dovuta cautela, si può desumere che le segnature corrispondono, anche se i vari addetti non sempre rispettavano le sigle, ma c’è coerenza negli argomenti. Si è potuto appurare anche l’introduzione di una numerazione, non

ficio, che sono tre: Segreteria di. S.E.; Ufficio Affari Civili e Comando genio militare della Dalmazia.

La prima è la Segreteria del Governatore, sezione alla quale non sarà mai aggiunto alcun altro riferimento sia alfabetico che numerico, diversamente dalle altre, come si è già messo in risalto in nota n. 66. La documentazione verrà segnata con RRP (riservatissima personale) qualora si trattasse di pratiche di indole molto riservata (Appendice III).

Gli uffici direttamente pertinenti sono (il numero progressivo corrisponde alla numerazione aggiunta dai vari addetti, per facilitarne il riscontro):

1. GOVERNO – Gabinetto, Protocollo – segnatura “G”;
2. GOVERNO – Comandi in Capo M.M., Protocollo – segnatura “M”;
3. GOVERNO – Ufficio Amministrativo e Cassa, Protocollo – segnatura “A.C.Z.”;
4. GOVERNO – Ufficio Esercito, Protocollo – segnatura “E”, che si divide in 14 Classi, contrassegnate dalle lettere dalla “a” alla “q”;
5. GOVERNO – Ufficio Informazioni, Protocollo – segnatura “I.T.O.”: tratta di tutte le notizie riguardanti le forze ed il territorio estero;
6. GOVERNO – Ufficio passaporti, Protocollo – segnatura “P.S.”;
7. GOVERNO – Stralcio Difesa Curzolane, Protocollo – segnatura “S.C.”;

Il secondo, l’Ufficio affari civili (UAC) è diviso in 4 settori, tra parentesi si indica la pertinenza del Protocollo: Presidenza (A.C. Ris.; A.C. Pres.); Affari civili (A.C.), Ufficio cambio ed esportazione (A.C. Val.; A.C. Esp.) e Ufficio speciale di ragioneria (A.C. Rag.). Quello che interessa maggiormente è il secondo, l’ufficio con un raggio di competenza molto ampio e che ci ha fornito moltissime informazioni.

AFFARI CIVILI, Protocollo segnatura “A.C.”:

- a) *Affari legislativi in genere;*
- b) *Affari elettorali;*
- c) *Affari inerenti al diritto di sudditanza e d’incolato;*
- d) *Affari comunali;*

presente nella Circolare di riferimento – forse per facilitare le operazioni di protocollazione; si è deciso di introdurla nella descrizione. Si è riscontrata anche un’altra prassi: indicare con una lettera dell’alfabeto l’argomento di pertinenza della Classe, in aggiunta al numero della Categoria (abbiamo dunque 1/b anche se l’uno non è determinato nella Circolare, così come nemmeno la “b”). Non vengono copiati tutti gli argomenti di pertinenza.

- e) *Affari di culto*;
- f) *Beneficienza*;
- g) *Sanità*;
- h) *Veterinaria*;
- i) *Giustizia*;
- j) *Danni e requisizioni*;
- k) *Finanze*;
- l) *Istruzione e belle Arti*;
- m) *Agricoltura e Affari forestali*;
- n) *Industria e Commercio*;
- o) *Previdenza sociale*;
- p) *Lavori pubblici*;
- q) *Annona: Approvvigionamento civili – Generi tesserati - Calmieri*;
- r) *Polizia*;
- s) *Ragioneria Contabilità*.

L'ultimo è poi quello del Comando Genio Militare della Dalmazia, che tratta di pratiche normalmente affidate al Comando del Genio della Dalmazia. Si divide in due settori con rispettive 5 e 9 classi: pratiche di carattere militare; pratiche di carattere civile.

I. Ufficio affari civili - UAC

Grazie alla documentazione rimasta, abbiamo comprovata la difficilissima gestione dell'approvvigionamento civili. La maggior parte delle buste schedate nella prima parte del progetto⁶⁷ custodisce documentazione relativa all'intera attività di quest'ufficio. Nella prima parte si propone l'organizzazione del Millo (il merito della quale è da attribuire al capo dell'Ufficio approvvigionamenti civili, il Ricci), nella seconda quella inerente Bonfanti Linares e messa poi in atto alla fine del 1920 e mantenuta in modo discontinuo, sino alla soppressione del Commissariato o meglio, all'istituzione della provincia di Zara. Unica costante è la presenza del Ricci.

⁶⁷ Il progetto è stato svolto in due parti: la prima è denominata "Governo per la Dalmazia" e la seconda "Commissariato civile".

La Ripartizione dei servizi presso l'UAC - con un protocollo specifico d'Ufficio - è regolamentata dalla circolare datata 30/12/1919 N. 24821⁶⁸ AC (Appendice IV).

Con il 1° gennaio 1920 verranno tenuti due soli protocolli, e precisamente quello del Gabinetto ed il protocollo Generale. Nel primo verranno riportati gli atti che, in base alla sottostante ripartizione dei singoli servizi, spettano al Gabinetto; nel secondo quelli che, sempre in base alla stessa ripartizione, appartengono alle rimanenti Sezioni dell'Ufficio.

Il protocollo generale è denominato protocollo A.C., quello del Gabinetto protocollo A.C.Gab., in modo che gli atti vengano contrassegnati, oltre che col numero progressivo di protocollo, anche delle rispettive sigle A.C. o A.C.Gab.

Al Gabinetto spettano gli affari più delicati, come per esempio *Affari riservati* oppure *Affari politici* ma anche *Cifrari*, *Affari personali* dei vari servizi della zona occupata, *Regolamento degli uffici e ripartizione dei servizi*, *Graziali*, *Sussidi*, *Gratificazioni*, *Economato: Locali*, *Rendiconti*, *Ordinazioni*, *Spese di servizio*. In genere, tutti gli affari che secondo i criteri del Capo dell'Ufficio devono essere trattati dal Gabinetto.

Seguono poi otto sezioni. Brevemente possiamo indicare quelle che più ci interessano, come per esempio: *Sezione I: Affari amministrativi relativamente alle strade, alle ferrovie, alla navigazione e in genere alle comunicazioni; Affari attinenti alle poste, telegrafi e telefoni; Affari attinenti all'archeologia, storia e belle arti; Pretese d'indennizzo per fatti derivanti dalla guerra; Sovvenzioni e pensioni alle famiglie ed agli invalidi ed orfani di guerra; Matrimoni dei militari italiani ed in genere questioni di Stato civile e di cittadinanza; Questioni varie attinenti alla interpretazione ed applicazione della legislazione italiana*. Oppure nella *II Sezione: Vigilanza delle autorità autonome provinciali e comunali; Rifusione di spese ospitalizie, di rimpatri e sussidi; Redazione del Bollettino delle leggi provinciali; Affari legislativi*. La terza sezione gestisce gli *Affari di Culto in generale; Affari matrimoniali* (anche quelli delle persone soggette alla leva militare), *Legittimazioni dei figli; adozione; rettifica delle matricole; Cambiamento di nome*. La quarta invece è quella dedicata all'agricoltura nel senso più ampio e la V invece agli *Affari di polizia; Case di correzione d istituti affini; Affari riguardanti le armi e munizioni; Protezione degli animali; Affari politico-finanziari*. Gli

⁶⁸ CCZDI, Busta 89, f. 6/f.

Affari sanitari in generale, come anche l'applicazione delle norme sui generi alimentari rientrano nella VI. Le attività edili (anche queste in senso lato) fanno parte della penultima sezione la *Contabilità relativamente a tutti i fondi dell'amministrazione politica e di altri espressamente assegnati*.

Dall'Ufficio per gli Affari Civili dipendono inoltre:

- a) *l'Ufficio Approvvigionamenti*;
- b) *l'Ufficio Cambi ed importazione ed esportazioni*;
- c) *l'Ufficio speciale di Ragioneria*;
- d) *la Commissione provinciale di sovvenimento*.

Una sezione a parte è costituita dal *Personale*, che è diviso nelle singole Sezioni ed uffici addetti. Da notare il protocollo relativo alla posta, cioè sia quella indirizzata alla persona del Capo dell'Ufficio, sia al Gabinetto, o alle singole Sezioni o Uffici dipendenti. Questa veniva consegnata alla cancelleria del Gabinetto, che la faceva pervenire al Capo che la distribuiva per la protocollazione. Gli atti, dopo essere stati protocollati, venivano consegnati ai funzionari ed uffici addetti, per l'elaborazione. I funzionari, o uffici addetti, dovevano presentare le minute al Capo della propria Sezione, e questi, dopo averli visti, ne curava l'inoltro al Capo dell'Ufficio tramite il vice presidente. Costituivano eccezione quelli della Sezione I e quelli degli uffici: Ufficio approvvigionamento; Ufficio Cambi ed importazioni ed esportazioni; Ufficio speciale di Ragioneria, dei quali il Capo dell'UAC si riserva la diretta approvazione.

Da una prima analisi veloce si è evinto che le segnature da noi individuate non corrispondono.

Forse possiamo risolvere le incongruenze mediante il seguente Ordine di servizio datato 9 marzo 1920 N. 2085⁶⁹, che entra in vigore il 12 marzo (Appendice V).

Essendo stata decretata la soppressione della *Commissione provinciale di sovvenimento*, viene creata presso l'Ufficio per gli Affari Civili una nuova sezione, alla quale sono assegnati molti affari di pertinenza della Sezione I, come per esempio il *Bollettino delle leggi ed ordinanze provinciali*. Ma anche alcuni affari della seconda sezione, come le controversie confinarie e di possesso sui boschi e pascoli comunali e altre ancora (protezione degli animali, finora trattata dalla Sezione V)⁷⁰.

⁶⁹ CCZDI, Busta 89, f. 6/g.

⁷⁰ Circa la trattazione degli affari della nuova sezione vale quanto disposto colla circolare

Grazie a questa circolare possiamo giustificare, in parte, lo stratificarsi di segnature.

Classe Annona, Sezione: Ufficio Approvvigionamento civili

Proseguendo con lo spoglio e inventariazione della documentazione, è stata ritrovata anche l'*Istruzione concernente l'approvvigionamento della popolazione civile nella zona d'occupazione della Dalmazia. Disposizioni generali*⁷¹.

Grazie a questo ritrovamento possiamo ora descrivere l'intera struttura, comprensiva della modulistica, dell'Ufficio approvvigionamento civili, una sezione dell'Ufficio Affari Civili.

Si articola in due sezioni principali: Disposizioni generali e Disposizioni speciali. All'interno di queste sezioni abbiamo diversi argomenti: *Magazzini centrali; Prelevamento di generi alimentari; Distribuzione dei generi alimentari; Rendiconti mensili; Versamento del ricavato dalla vendita viveri; Ammanchi ed avarie; Accertamento delle spazzature di magazzino e dei generi avariati* e infine, *Imballaggi e sacchi* per la prima. La seconda ha solo due argomenti⁷²: *Razioni suppletive* e *Viveri a persone di passaggio*.

L'art. 1 delle Disposizioni generali ci da una definizione chiara dell'attività e sulle località dove gli uffici avevano sede, nonché la loro specifica funzione; sappiamo infatti che gli Uffici d'Approvvigionamento Civili di Zara, Sebenico e Curzola funzionavano quali Magazzini Centrali. La distribuzione dei viveri alle popolazioni civili era affidata, di regola, ai comuni. La fornitura dei vari comuni era anche regolata in base alla loro posizione geografica, vediamo infatti che i comuni dei distretti politici di Zara e Bencovaz, si rifornivano dal magazzino centrale di Zara; quelli dei distretti di Sebenico e Knin, compreso il comune di Chistagne, dal magazzino di Sebenico ed infine i comuni dei distretti di Curzola e Lesina, compresa l'isola di Meleda, dal magazzino di Curzola⁷³. Vi erano delle

30/12/1919 n. 24821 AC (purtroppo mancante). Le minute, dopo essere state vistate dal Caposezione, saranno inoltrate al Capo dell'Ufficio per gli Affari Civili tramite il Vicepresidente. La nuova sezione sarà indicata col n. VI; mentre le attuali sezioni VI, VII, VIII e IX saranno indicate rispettivamente coi NN: VII, VIII, IX e X.

⁷¹ GDIDC, Busta_076, f. 1.

⁷² L'*Istruzione* non è completa, è certa la mancanza di almeno 3 pagine.

⁷³ GDIDC, Busta_076, f. 1: *Istruzione concernente l'approvvigionamento della popolazione civile*

norme che regolavano anche il ritiro⁷⁴, questo doveva effettuarsi mensilmente. Qualora le scorte di magazzino non fossero sufficienti per la distribuzione di tutto il mese, si doveva procedere ad un'equa ripartizione fra tutti i comuni della circoscrizione, in proporzione alle disponibilità⁷⁵. Un chiaro esempio esplicativo corredato da tabellina riassuntiva dei generi a disposizione è presente nel *Rapporto dell'Ispettore Capellotti*⁷⁶.

Lo scrupoloso impiegato non dimentica di annotare che questa è la *Razione individuale per un mese sempreché vi siano disponibilità dei generi di cui infra da distribuirsi*.

Il preventivo⁷⁷ richiesto deve comprendere separatamente anche le quantità occorrenti per gli ambulatori civili, gli equipaggi dei velieri, gli ospedali, le persone di passaggio, le cucine economiche ecc. Tutte queste categorie di individui erano accuratamente segnalate e rese note al Governatore, vi era un'anagrafica molto particolareggiata. Non sono lasciati al caso nemmeno i giorni in cui questi viveri erano assegnati⁷⁸, i turni sono decisi dagli Uffici di approvvigionamento. Spettava agli stessi anche comunicare, di volta in volta, i giorni fissati per il prelevamento delle derrate, e ciò allo scopo di evitare non solo inutili trasferte da parte degli incaricati comunali, ma anche spese superflue. Per evitare sprechi nella distribuzione⁷⁹ (sbarco e trasporto, dazio doganale, stipendi al personale addetto, affitti di magazzino, stampe, spese postali ecc.), gli Enti distributori erano autorizzati ad aumentare il prezzo di vendita in misura variabile, che può arrivare a non oltre il 10% del prezzo d'acquisto. Viene così motivata molta parte della documentazione inventariata (Governo per la Dalmazia, Bb. 023; 035; 050; 053; 059; 077; 093; 094). Questo margine però fa parte di una contabilità separata (come da modello I⁸⁰), che veniva trasmessa

nella zona d'occupazione della Dalmazia, Art. 2.

⁷⁴ Ivi, Art. 3.

⁷⁵ "A tale scopo gli Enti distributori dovranno trasmettere ai rispettivi Uffici di Approvvigionamento Civile, non più tardi del giorno 20, i preventivi per il mese successivo, con indicazione del numero della popolazione e della quantità di ciascun genere alimentare spettante in base alla razione fissata.", ivi art. 3.

⁷⁶ GDIDC, Busta 76, f.1.

⁷⁷ GDIDC, Busta 076, f. 1: *Istruzione concernente l'approvvigionamento della popolazione civile nella zona d'occupazione della Dalmazia, Art.4.*

⁷⁸ Ivi, Art. 5.

⁷⁹ Ivi, Art. 6.

⁸⁰ Ivi, Art. 7.

direttamente, a fine del mese, al Governo (Ufficio Affari Civili), tramite il rispettivo Ufficio approvvigionamento civili.

Molto frequenti sono anche i verbali della Commissione sulla pesatura e ricezione materiale (GDIDC, Bb. 033; 049; 051; 057). L'art. 9 ci spiega che la consegna dei viveri da parte del magazzino centrale doveva essere effettuata solo dopo la pesatura, in presenza del delegato dell'Ente distributore. Se questo avviene, allora il magazzino centrale⁸¹ segna il peso netto di ogni genere consegnato.

Il compito degli Enti distributori era quello di controllare e verificare la correttezza e la puntualità delle distribuzioni: ognuno doveva ricevere la razione fissata, ma l'autorità doveva però rendere noto alla popolazione – anche allo scopo di stimolarla a provvedere da sé – che il Governo non assumeva un impegno assoluto di distribuire i generi alimentari, ma che la loro distribuzione era sempre subordinata alle disponibilità di magazzino, specialmente per i grassi e il caffè⁸². Gli ultimi due articoli (12 e 13) stabiliscono la funzione delle liste – sia quelle di distribuzione che gli elenchi di beneficiari dei beni.

Il giorno fissato per il prelevamento andava reso noto tramite un avviso pubblico. Mentre per i reclami erano presi in considerazione unicamente se fatti prima dell'uscita dal locale di distribuzione. Questa distribuzione era svolta per villaggi, ecco l'importanza dei magazzini e della struttura distributiva che parte dalla forma più piccola del tessuto urbano: la *Villa* (cioè il villaggio).

Grandissima importanza veniva data alle liste di quelle persone o famiglie che sono *provvedute* di farine o granaglie dalle proprie derrate. In queste liste doveva essere indicato il mese o il giorno fino al quale le persone, o famiglie, erano in grado di provvedere da sé alle proprie esigenze. A queste famiglie, ovviamente, viene sospesa la distribuzione di farine o granaglie per tutto il tempo indicato nelle liste. I distributori rispondevano personalmente dell'esattezza di queste liste⁸³.

Da questo presupposto nasce la necessità di attuare un censimento il cui scopo era quello di individuare le famiglie *indigenti*. Una raccolta dati che ha portato ad avere una vera e propria visione d'insieme della popo-

⁸¹ Ivi, Art. 10.

⁸² Ivi, Art. 11.

⁸³ Ivi, Art. 13.

lazione, indicante nome e cognome, padre e madre, date di nascita e morte, componenti della famiglia nonché luogo di dimora e tutto ciò che poteva favorire un calcolo sulle effettive necessità di ciascuna famiglia. Sono state individuate tre Classi⁸⁴:

- A. *Elenco degli assolutamente indigenti*;
- B. *Elenco delle persone che possiedono alcuni alimenti*;
- C. *Elenco delle persone che abbisognano di tutti generi*⁸⁵.

Argomento delicato, in quanto vengono implicati infatti non soltanto dati personali (nome, cognome e paternità) ma anche il possesso o meno di generi alimentari (soprattutto farina). Era davvero difficoltosa la raccolta di questo preciso dato, ma questo a sua volta definiva e determinava tutto il funzionamento di questo complesso organismo. Particolarmente sentita dunque, la necessità di regolarizzare la raccolta dati.

La circolare più importante è la Circolare del 10/10/1919 n. 18961/AC⁸⁶, con la quale si pongono le basi per la revisione delle liste della popolazione. Questa necessità è maturata, stando al testo, dal fatto che dopo un anno di aiuti e in concomitanza dell'apertura dei traffici, si segnala anche il ritorno dei combattenti e dei prigionieri di guerra – definiti anche forze lavoratrici. Grazie anche ad una favorevole annata e per la distribuzione da parte del Governo di sementi e di concime, la produzione agricola è sensibilmente aumentata, in modo che buona parte della popolazione rurale aveva sufficienti provviste di cereali, di vino e di olio. Poiché anche il patrimonio zootecnico era accresciuto, si riteneva arrivato il momento di regolare, in modo conforme ai diminuiti bisogni, la distribuzione di generi alimentari forniti dal Governo. Ne consegue un graduale, ma progressivo, passaggio dal sistema del tesseramento a quello del libero commercio per i generi d'alimentazione⁸⁷.

⁸⁴ CCZDI, Busta 77, f. 19; Atto 14635 AC, in data 25 ottobre 1919, da Sebenico, *Oggetto: Servizio approvvigionamenti civili: distribuzioni gratuite*.

⁸⁵ GDIDC, Busta 68.

⁸⁶ CCZDI, Busta 77, f. 19: Circolare del 10/10/1919, n. 18961 /AC, *Oggetto: Servizio approvvigionamento civili: revisione delle liste della popolazione*. Una particolarità, della quale si parlerà successivamente, è la comparsa della 24ª Divisione e della Brigata Savona nell'elenco degli destinatari.

⁸⁷ CCZDI, Busta 77, f. 19, Atto n. 2330/AC del 17/02/1920, *Oggetto: Distribuzioni gratuite di viveri – sospensione*. [...] “Le migliorate condizioni economiche, la ripresa dei traffici, il raccolto abbondante di cereali e altri prodotti agricoli, frutto del primo anno di pace, indussero il Governo nel mese di novembre u.s. a ridurre di un terzo le razioni gratuite, limitandole poi soltanto a quelle persone che furono riconosciute veramente indigenti da apposite commissioni costituite presso i Commissari civili / Capitanati distrettuali. In considerazione però che tale beneficio non venne mai adottato nella

Con questo provvedimento si riteneva di poter raggiungere anche lo scopo di porre freno alla maggiorazione ingiustificata dei prezzi dei prodotti primi dell'agricoltura, in quanto essendo questi prodotti forniti dal Governo, alcuni se ne approfittavano danneggiando così la popolazione non produttrice. Non solo, si intendeva anche diminuire lo sperpero che, secondo il Millo, si verificava nei periodi di abbondanza, portando così anche ad una sensibile diminuzione del contrabbando che notoriamente veniva esercitato con i generi alimentari.

Premettendo ciò, e con riferimento alla Circolare del 09/10/1919/a.c. N. 18498/AC⁸⁸, si dispone la revisione delle liste della popolazione civile con un doppio intento. Da un lato l'accertamento degli *assolutamente indigenti* e, dall'altro, quelli che possiedono alcune qualità di generi alimentari (si tratta soprattutto di cereali e farine). Questo compito era affidato a delle commissioni apposite, due per ciascun distretto politico di Knin, Bencovaz, Sebenico e Zara; ed una per ciascun dei distretti di Curzola e Lesina. Le commissioni erano composte da un funzionario del Capitanato (comm. civile) e di due altri membri⁸⁹. Nei capitanati dove vi erano due commissioni, il territorio veniva così ripartito:

Penisola neppure negli anni più critici della guerra che tutti i ceti per l'aumentata misura delle mercedi sono ormai in grado di procurarsi col lavoro quanto è necessario per il sostentamento e che, infine, l'inverno, epoca più critica per il contadino della Dalmazia sta per cessare, ho disposto con odierno telegramma che le razioni gratuite siano col 1° marzo p.v. ridotte alla metà delle attuali. Col 1° aprile p.v. le distribuzioni gratuite cesseranno poi completamente e tutti i cittadini, a qualsiasi categoria appartengono, saranno tenuti a pagare il corrispettivo delle razioni ricevute. In seguito a ciò le commissioni, istituite presso i Commissari civili / Capitanati distrettuali cesseranno di funzionare, restando soltanto l'obbligo dei comuni di presentare al competente Ufficio approvvigionamento civili l'elenco trimestrale di quelli che non hanno propria farina, ai quali non sarà distribuita quella dell'approvvigionamento statale. Eventuali concessioni di viveri, che si rendessero indispensabili per circostanze eccezionali, potranno essere autorizzate, di volta in volta, dal Governatorato in seguito a proposte motivate dei Comandi e degli Uffici dipendenti. Firmato: Millo."

⁸⁸ CCZDI, Busta 77, f. 19: Atto n. 22890/AC, in data 2 dicembre 1919, data topica Zara.

⁸⁹ CCZDI, Busta 77, f. 19: Atto n. 22890/AC, in data 2 dicembre 1919, data topica Zara: "Un candidato appropriato può essere individuato in un Ufficiale designato dal Comando Truppe possibilmente dei CC.RR. o R.G. Finanza, appartenente ai Comandi aventi giurisdizione sul territorio nel quale viene eseguita la revisione e del sindaco o Capo villa. Ai membri del Capitanato distrettuale (Commissariato civile) si consiglia di far destinare il capo dell'Ufficio stesso e dove vi sono due commissioni anche il suo sostituto. Gli altri due membri (parte fissa) verranno nominati non appena saranno proposti come richiesti dal telegramma 5, n. 18337/AC. Quali organi informativi o consultivi potranno essere aggregati alla commissione persone fidate, vecchie e di incensurata condotta e conoscitrici delle condizioni economiche dei singoli villaggi. I capitanati distrettuali (Comm. civili) dovranno invece disporre che le nomine degli altri membri (parte variabile) avvengano nei tempi previsti."

- Zara: commissione A: comuni di Zara, Zaravecchia, Nona e Novegradi;
commissione B: comuni di Selve, Sale, Arbe e Pago;
- Sebenico: commissione A: comuni di Sebenico e Scardona
commissione B: i rimanenti comuni;
- Knin: commissione A: i comuni di Knin e Promina;
commissione B: Dernis;
- Bencovaz: commissione A: comuni di Bencovaz e Chistagne;
commissione B: Obbrovazzo.

Le commissioni erano attive da subito e dovevano ultimare la raccolta dati entro il 30 ottobre. Man mano però che le commissioni procedevano nella revisione delle liste di un comune, avevano l'obbligo di comunicare all'ufficio circolare la lista degli esclusi dall'assegnazione gratuita affinché questi venissero cancellati dalle relative liste⁹⁰.

Due giorni dopo, siamo l'11 ottobre 1919, veniva diffusa la circolare con *Oggetto: Servizio approvvigionamento civile*. Sembra molto generico, ma leggendo vediamo che “in seguito⁹¹ a disposizioni del Governatore viene istituita, presso l'ufficio di Zara, in data 15 ottobre 1919, una sezione d'approvvigionamento alla quale vengono affidati la direzione, il controllo e la gestione amministrativa e contabile del servizio di rifornimento delle popolazioni civili di tutta la zona d'occupazione.” Cadevano nella sfera di competenza di questa sezione i seguenti affari:

1. *compilazione del fabbisogno mensile dei generi tesserati per i singoli comuni;*
2. *evidenza sulle quantità richieste, quelle pervenute e distribuite nonché sulla consistenza dei depositi;*
3. *emanazioni di norme generali che concernono la distribuzione, il tesseramento dei generi alimentari;*
4. *decisioni sui reclami in affari d'approvvigionamento;*
5. *requisizioni di generi di necessità per rifornire le popolazioni civili;*

⁹⁰ CCZDI, Busta 77, f. 19: Atto n. 22890/AC, in data 2 dicembre 1919, data topica Zara “Le liste completate per comuni e frazioni saranno man mano trasmesse in due copie all'Ufficio approvvigionamenti civili il quale dopo aver convalidato con la firma del capo ufficio e il timbro, consegnerà una copia al distributore, affinché vi si attenga nella distribuzione. La seconda copia sarà trasmessa all'Ufficio Affari Civili per controllo. Stesso procedimento si effettuerà nel caso di cambiamenti delle liste. Firmato Ricci.”

⁹¹ CCZDI, Busta 77, f. 19: Atto n. 18493/AC da Zara, in data 11/10/1919.

6. *stipulazione di contratti per forniture di generi di necessità destinati alle popolazioni civili (come il petrolio);*
7. *controllo sui distributori a mezzo dei propri organi addetti ai tre Uffici approvvigionamento civili;*
8. *esame dei rendiconti sulle distribuzioni eseguite. A questo proposito si richiama l'attenzione sulla Circolare N. 18962/AC (purtroppo non presente).*

Accanto a tale sezione continuavano la loro attività i tre uffici di approvvigionamento civili con sede a Zara (per il territorio dei capitanati distrettuali di Zara e Bencovaz), con sede a Sebenico (per i capitanati distrettuali di Sebenico e Knin) e con sede a Curzola (per i capitanati distrettuali di Curzola e Lesina⁹²). Il loro compito rimaneva inalterato: fungevano da magazzini centrali, consegnavano i generi ai distributori e ricevevano i rendiconti⁹³.

Essendo la composizione organica degli uffici riservata all'Ufficio affari civili, i capi degli uffici approvvigionamento civili avevano il compito di trasmettere un esatto elenco del proprio personale⁹⁴, indicando, per ogni funzionario le mansioni. Gli Ufficiali e la truppa del R. Esercito e della R. Marina addetti a questi tre uffici di approvvigionamento civili oppure ai magazzini, dipendevano, in linea disciplinare, dai Comandi Presidio Militare di Zara, Sebenico e Curzola.

Dal Governatore veniva messo in evidenza la necessità di ridurre al minimo i trasporti su ruote e di fare il più esteso uso della ferrovia e dei mezzi marittimi. L'impiego di questi mezzi deve, in linea di massima, restringersi ai soli magazzini di distribuzione dei Presidi Militari. Per gli ulteriori trasporti devono provvedere direttamente le popolazioni con i propri mezzi.

La gestione del capo dell'Ufficio Affari Civili si articola sempre più, e

⁹² CCZDI, Busta 77, f. 20: Atto n. 2333/AC da Zara il 17/02/1920, Oggetto: *Distretti di revisione in affari d'approvvigionamento*. "Allo scopo di regolare la revisione della distribuzione dei generi alimentari forniti dal Governo alle popolazioni civili, si dispone, che la zona occupata dalmata sia nel seguente modo divisa fra i due ispettori d'approvvigionamento: 1. Distretti politici di Zara e Bencovaz all'Ispettore Michele Sebelich; 2. Il rimanente, cioè per ora i distretti politici di Sebenico e Knin, all'Ispettore ing. Antonio Matulovich. Non appena il servizio approvvigionamenti civili delle Curzola ne sarà assunta da Enti borghesi, verrà modificata la presente disposizione. Il Capo Ufficio degli Affari Civili, Ricci."

⁹³ Da trattarsi secondo la circolare N.18962/AC.

⁹⁴ CCZDI, Busta 77, f. 19: Atto n. 18493/AC da Zara, in data 11/10/1919.

una settimana dopo la precedente Circolare abbiamo la seguente⁹⁵ che sancisce la nascita dei registri dei distributori. Vediamo che, per regolare la distribuzione dei generi alimentari forniti dal Governo, si dispone che tutti i distributori (militari o borghesi) dal giorno 1° novembre dovevano tenere appositi elenchi delle famiglie, nei quali si devono riportare i dati. Al fine di effettuare un duplice controllo, sia dei consumatori che dei distributori, ogni capo famiglia riceveva dal distributore un “libretto di consumo”, i cui dati dovevano essere perfettamente uguali a quelli contenuti nell’elenco. Dunque qui abbiamo un primo incrocio di dati. Se le commissioni non avevano svolto bene la loro rilevazione dati, qui l’ingragnaggio si fermava. L’Ufficio Affari Civili trasmetteva poi all’Ufficio approvvigionamento civili il necessario numero sia degli elenchi che dei libretti, questi poi, a loro volta, andavano inoltrati ai distributori che li davano ai capi famiglia in occasione della prossima prima distribuzione.

Grandissima cura per i dettagli, che doveva portare ad una banca dati degna delle più attuali Amministrazioni⁹⁶.

Cercando di semplificare questa revisione, il Ricci⁹⁷ stabiliva che “nei rendiconti mensili siano unite semplici liste contenenti soltanto il N. della tessera” (che a questo punto è di vitale importanza) “e quello dei membri della famiglia. Questi dati saranno poi desunti da una lista nominativa da compilare una volta tanto e la quale costituirà la base per la compilazione delle citate liste mensili, salvo cambiamenti.”

A questo punto si presenta innanzitutto necessaria una rapida revisione delle liste della popolazione per stabilire il limite della distribuzione gratuita di tali generi, tenendo presente che questa si deve ridurre a quelle persone che dovevano essere considerate *indigenti*⁹⁸. In base alla Circolare

⁹⁵ CCZDI, Busta_077, f.19, Atto n. 19403/AC da Zara in data 17/10/1919, Oggetto: *Servizio approvvigionamenti civili: registri dei distributori*.

⁹⁶ CCZDI, Busta 77, f.19: Atto n. 19590/AC da Zara, in data 18/10/1919, Oggetto: *Servizio approvvigionamento civili: tesseramento e prezzo dei generi*: “Le spese per gli elenchi – venivano conteggiate scrupolosamente anche queste – vanno a carico dei distributori, come spese di regia e dovranno venir coperte con l’aumento del 10% (un’altra voce si aggiunge a questa percentuale) accordato a questi dal Governo, mentre l’importo per il libretto sarà riscosso dal capo famiglia all’atto della prima distribuzione. Questi libretti andranno però introdotti laddove non vi siano già le tessere annuarie (firmato Ricci). Il giorno successivo, 18/10/1919, il Ricci notifica il prezzo fisso dei generi alimentari. Anche qui compaiono tra i destinatari la 24° divisione e la Brigata Savona.”

⁹⁷ CCZDI, Busta 77, f. 19: Atto n. 205098/AC, da Zara in data 30/10/1919, Oggetto: *Approvvigionamento civili: liste dei poveri*.

⁹⁸ CCZDI Busta 77, f. 19: Atto n. 22890/AC del 2 dicembre 1919, data topica Zara; Oggetto:

del 10/10/1919 N. 18961/AC dell'Ufficio affari civili, era ordinata la formazione di Commissioni⁹⁹, le quali avevano l'incarico di compilare le liste che dividevano la popolazione in tre classi. Ma queste liste non potevano essere considerate definitive, in quanto il numero di quelli che erano *sprovveduti* di farina ogni mese cambiava.

La compilazione di tali liste era sorvegliata e controllata, il procedimento era il seguente: 1. commissari civili (capitanati distrettuali) inoltrano ai comuni l'attuale lista degli "*sprovveduti*" compilata dalle commissioni di revisione. Questa lista serve come base per la compilazione che ha scadenza trimestrale (1° dicembre 1919; 1° marzo 1920; 1° giugno 1920). Gli elenchi compilati venivano trasmessi in due esemplari ai tre Uffici approvvigionamenti civili competenti (Zara per i distretti politici di Benčovaz e Zara; Sebenico per i distretti politici di Sebenico e Knin; Curzola per i distretti politici di Curzola e Lesina)¹⁰⁰. Il Governo sovrintendeva tutto il procedimento, come si può comprendere da un documento firmato dal Ricci¹⁰¹.

Veniamo ora alla parte denominata *Magazzini centrali*¹⁰³. Al ricevi-

Revisione liste popolazione civile: "Per assoluta mancanza di mezzi, perché inabile al lavoro, per l'onere del mantenimento di una numerosa famiglia, che non sono in grado di procurarsi i mezzi di sussistenza e che quindi verserebbero in gravissime condizioni se non si provvedesse al loro sostentamento a carico della beneficenza pubblica."

⁹⁹ CCZDI Busta 77, f. 19; Atto n. 22890/AC del 2 dicembre 1919, data topica Zara; Oggetto: *Revisione liste popolazione civile*.

¹⁰⁰ CCZDI Busta 77, f. 19; Atto n. 22890/AC del 2 dicembre 1919, data topica Zara; Oggetto: *Revisione liste popolazione civile*: "Questi tre Uffici tratterranno un esemplare per proprio uso, servendosi ad essi per la compilazione dei "buoni di prelevamento", mentre il secondo esemplare va consegnato ai distributori, affinché questi siano informati a chi devono distribuire la farina. Senza superiore autorizzazione ai distributori è severamente vietato vendere farina a persone non iscritte in tali elenchi. Gli Uffici di approvvigionamenti civili trasmetteranno all'Ufficio Affari Civili (sezione approvvigionamenti) nei termini suindicati prospetti trimestrali contenenti il numero delle persone *sprovvedute* per singoli comuni servendosi dell'unito formulare B. Tale prospetto va trasmesso in un solo esemplare e serve per la richiesta alle autorità centrali. Ai Comuni è fatto dovere di procedere con la massima cautela ed imparzialità tenendosi bene presente che nessun sprovisto deve venir escluso dalla fornitura dei generi forniti dal Governo. D'altra parte, persone che sono fornite dei generi delle proprie derrate non devono ricevere dal Governo la razione, perché vi sarebbe fondato sospetto che ne facciano oggetto di commercio abusivo a tutto danno e dello Stato e della collettività".

¹⁰¹ CCZDI Busta 77, f. 19; Atto n. 22890/AC del 2 dicembre 1919, data topica Zara; Oggetto: *Revisione liste popolazione civile*.

¹⁰² CCZDI, Busta 77, f. 19; Atto n. 22890/AC, in data 2 dicembre 1919, data topica Zara.

¹⁰³ GDIDC, Busta 76, f. 1: *Istruzione concernente l'approvvigionamento della popolazione civile nella zona d'occupazione della Dalmazia*, Art.14: "compilando l'apposito verbale in triplo esemplare, di cui uno verrà trasmesso al Governo (Ufficio Affari Civili), uno sarà da allegare al rendiconto mensile ed il terzo verrà trattenuto per uso d'ufficio. Nel verbale si dovrà indicare il piroscavo, il giorno

mento delle provviste, le *Commissioni di ricezione*, istituite presso gli Uffici di Approvvigionamento Civile, dovevano controllarle per qualità e quantità con le polizze di carico e di spedizione.

Dagli atti visionati, si è riscontrata molta documentazione relativa al carico e allo scarico: *Bilanci* (Gov., Bb. 064; 107), *Rendiconti* (Gov., Bb. 048; 049; 064; 065; 075; 076; 079; 081; 083; 105; 107; 110; 121; 123), *Registri di tutti i presidi* (Gov., B_084), *Verbali di carico e scarico* (Gov. B_109) sia di merci ma anche relativi alla merce avariata (Gov., Bb. 110; 122). Le stesse voci compaiono in maniera ripetitiva anche nei registri: *Registro 134*, *Rendiconto di carico e scarico per il mese di novembre – Meleda (Mljet)*¹⁰⁴.

L'art. 15 sancisce il comportamento nell'eventualità di un ammanco¹⁰⁵. I viveri che venivano fatti entrare in magazzino¹⁰⁶ in base al verbale, erano presi in carico dal consegnatario viveri al loro peso netto in un registro di magazzino, nel quale seguiva poi lo scarico dei viveri consegnati in base ai buoni agli Enti distributori. L'attività di pesatura otteneva così una grandissima autorità, abbiamo così una *Commissione pesi e misure* (Gov., Bb. 077; 083) con verbali relativi anche alla *Commissione di requisizione di pesi e misure* (Gov., B_059). Nulla veniva lasciato al caso.

La "Situazione dei viveri" infine doveva venir trasmessa al Governo settimanalmente¹⁰⁷ (gran parte della documentazione esaminata infatti risulta essere costituita da rapporti di questa natura).

Ciò comportava una gran mole di carte e fogli, nasceva la necessità di una organizzazione che permettesse l'effettivo funzionamento di tutti gli ingranaggi. Millo l'ha trovata e, proseguendo nello spoglio della *Istruzione* troviamo il paragrafo *Prelevamento di generi alimentari*.

"Il prelevamento¹⁰⁸ ha luogo presso i Magazzini Centrali a mezzo di

dell'arrivo, la quantità e la qualità di viveri ricevuta, le differenze riscontrate fra le quantità dichiarate in partenza e quelle effettivamente arrivate, le quantità di merci avariate, il numero dei sacchi o delle casse ed in generale tutte le altre eventuali constatazioni che fossero ritenute necessarie. Per le merci avariate si dovrà indicare possibilmente la causa dell'avaria ed erigere apposito verbale firmato anche dal medico a ciò delegato."

¹⁰⁴ Vedi a proposito scheda Registri di protocollo nel volume di prossima pubblicazione inerente il progetto svolto presso l'archivio di Zara circa questo fondo.

¹⁰⁵ GDIDC, Busta_076, f. 1: *Istruzione concernente l'approvvigionamento della popolazione civile nella zona d'occupazione della Dalmazia*, Art. 15: "il reclamo deve essere cioè eseguito dall'Ufficio di Approvvigionamento civili ed in questo riguardo valgono le disposizioni emesse con le Circolari 28/03 e 11/04 1920, N°4629 e 5355-A.C" - Atto non presente."

¹⁰⁶ Ivi Art. 16.

¹⁰⁷ Ivi, Art. 17.

¹⁰⁸ Ivi, Art. 18.

buoni che gli uffici di approvvigionamento civili rilasceranno ai distributori. Il buono N. I resta presso l'UAC, il buono N. II va trasmesso al magazzino centrale per la consegna della merci; buoni N. III e N. IV si consegneranno all'Ente distributore, il quale dovrà, dopo aver ultimato la distribuzione alla popolazione civile, ripresentare il buono N. III all'ufficio approvvigionamenti per la liquidazione ed il pagamento della somma corrispondente. Il buono N. IV verrà trattenuto per uso d'ufficio dall'Ente distributore”¹⁰⁹.

Questo è un esempio di bollettario con tre buoni, infatti l'Art. 19 ricorda che quegli uffici di approvvigionamento che non fossero ancora in possesso di bollettari con 4 buoni, dovevano rilasciare agli Enti distributori una copia del buono N. III.

Successivamente¹¹⁰ alla consegna dei generi alimentari da parte del magazzino centrale, l'Ente distributore e, rispettivamente il comune, rispondevano verso il Governo per l'intero ammontare dei viveri prelevati. Questi viveri – determinati dal buono – venivano poi segnati dall'Ufficio approvvigionamento in scarico del rendiconto ed in carico del conto speciale che doveva essere aperto per ogni Ente distributore. Era severamente vietato agli uffici d'approvvigionamento compilare i buoni¹¹¹ e consegnare i generi di *vittuaria* (generi alimentari) per il mese seguente agli Enti distributori.

Il paragrafo denominato *Distribuzione dei generi alimentari*, si divide in 7 sezioni contrassegnate con le lettere dell'alfabeto:

- a) *Libro di magazzino;*
- b) *Prontuario;*
- c) *Elenco delle famiglie che ricevono generi tesserati;*
- d) *Distinta delle distribuzioni giornaliere;*
- e) *Libretti per i capi-famiglia;*
- f) *Stati di famiglia;*
- g) *Pagamento dei generi di vittuaria prelevati dai consumatori.*

¹⁰⁹ CCZDI, Busta 77.

¹¹⁰ GDIDC, Busta 076, f. 1: *Istruzione concernente l'approvvigionamento della popolazione civile nella zona d'occupazione della Dalmazia*, Art. 20.

¹¹¹ Ivi, Art. 22; “prima che questi avessero presentato il rendiconto sulla distribuzione del mese anteriore e quelle sull'impiego della percentuale d'aumento e abbiano provato, mediante l'esibizione della quietanza della Cassa statale d'aver versato per intero e nella misura indicata all'Art. 43 il presso dei generi venduti nel mese antecedente.”

Ogni sezione ha gli articoli relativi che regolano prima l'attività, e dopo la documentazione.

Vediamo che dopo aver ritirato le merci dal magazzino centrale nel giorno fissato per il prelevamento, l'Ente distributore doveva accertare che la merce ritirata fosse stata integralmente depositata nel proprio magazzino e doveva inserire la rispettiva quantità e qualità nel carico nel *Libro Magazzino*¹¹², da tenersi secondo il modello III¹¹³. Per facilitare il conteggio delle somme da riscuotere dai singoli acquirenti per le merci ricevute, si doveva compilare un apposito prontuario secondo il modello IV. Una copia di questo prontuario veniva affissa all'esterno del locale di vendita¹¹⁴. Gli Enti distributori dovevano tenere il prescritto "Elenco delle famiglie", nel quale riportavano, di volta in volta, tutti i generi di vettovagliamento consegnati alle stesse in ogni singola distribuzione e gli importi da queste corrisposti¹¹⁵. Veniva poi compilata una distinta la quale serviva a dimostrare a quali famiglie e per quanti conviventi era stata fatta in ogni giorno la distribuzione, nonché il denaro riscosso da ciascuna famiglia per gli alimenti consegnati. Le indicazioni della distinta dovevano corrispondere esattamente a quelle dell'"Elenco delle famiglie" e dei "Libretti per capi famiglia". Queste distinte dovevano essere chiuse ogni sera e la somma riscossa veniva riportata nel "Libro cassa". In calce alla distinta era apposta la dichiarazione, firmata dal consegnante e dal ricevente, sull'avvenuta consegna del denaro al funzionario di cassa¹¹⁶.

Un meccanismo che ha come punto di riferimento un censimento – che era qualcosa in più di una semplice raccolta dati – sul quale poi si basa questo *Elenco delle famiglie* il quale da origine ad un *Libretto per capi famiglia*. Un errore alla radice dei dati è difficilmente riscontrabile, così come nel proseguo dell'iter. Grazie a questi dati si può ricostruire un aspetto socio-culturale del Territorio di Zara. Ma quali sono i dati richiesti, e successivamente, raccolti?

¹¹² Ivi, Art. 23.

¹¹³ Ivi, Artt. 24 e 25: "Il modulo va compilato indicando, nella parte dello scarico, il complessivo delle distribuzioni fatte giornalmente e risultante dalla distinta accennata al punto d. L'Ente distributore dovrà inoltre procedere ogni settimana alla chiusura del detto Libro Magazzino e al riscontro delle merci rimaste invendute. Gli Ispettori d'Approvvigionamento sono autorizzati ad esonerare, di caso in caso, dall'obbligo di eseguire la chiusa settimanale quegli Enti distributori che hanno una gestione limitata, rimane però l'obbligo di eseguire tali operazioni dopo ultimata la distribuzione mensile."

¹¹⁴ Ivi, Art. 26.

¹¹⁵ Ivi, Art. 27.

¹¹⁶ Ivi, Art. 28.

“Ogni capo-famiglia doveva avere il proprio libretto di consumo per poter ritirare le razioni di generi alimentari per sé e conviventi. Sul libretto venivano segnati dati fondamentali, come: la data della distribuzione, la qualità e quantità dei generi ricevuti e la somma pagata. I libretti erano intestati a nome del capo-famiglia, portavano il numero d’ordine corrispondente a quello dell’elenco e venivano rilasciati dall’Ente distributore¹¹⁷. Non si ha avuto notizia sul come sia stato effettivamente attuato questo censimento: se vi è stato un funzionario che ha controllato casa per casa oppure vi è stato un primo elenco basato sui Registri *status animarum* e in un secondo momento è stato attuato un confronto diretto. Unica certezza è la sostanza dei dati, molto dettagliati. Infatti, i capi – famiglia ricevevano i generi alimentari per sé e conviventi soltanto da quell’Ente distributore presso il quale erano iscritti¹¹⁸. Questi libretti, dopo la distribuzione, dovevano essere restituiti ai proprietari”¹¹⁹.

Era prevista anche una sanzione nel caso in cui i libretti, o anche le tessere, venivano alterati. L’Ente distributore doveva disporre immediatamente le rettifiche dei propri dati e “denunciare il colpevole, contro il quale si procederà a norma di legge”¹²⁰. Onde prevenire questi eventi, si sottolinea la necessità dell’esattezza dei dati, inoltre, si deve tenere il tutto aggiornato. L’Ente distributore teneva, per ogni famiglia uno “Stato di famiglia” dal quale risultava il nome, il cognome, la paternità e l’anno di nascita di ciascun membro o convivente¹²¹. Queste poi dovevano essere compilate secondo il modello VI e firmate dal capo-famiglia, o “qualora questi fosse analfabeta, dal rispettivo capo villa”¹²².

Con questo articolo si prendono in considerazione diversi aspetti amministrativi i quali trasversalmente convergono con diverse figure sociali. Abbiamo infatti un capo famiglia (che può anche non saper scrivere) il quale viene sostituito in questo caso da un personaggio rilevante all’interno della gerarchia del tempo: il *capo villa*. Si può evidenziare anche la figura del “convivente” la quale avrà una più ampia spiegazione (sempre basandomi esclusivamente sulla documentazione trovata) all’interno del

¹¹⁷ Ivi, Art. 29.

¹¹⁸ Ivi, Art. 30.

¹¹⁹ Ivi, Art. 31.

¹²⁰ Ivi, Art. 32.

¹²¹ Ivi, Art. 33.

¹²² Ivi, Art. 34.

capitolo relativo ai funzionari. Come già più volte rimarcato, al vice Ammiraglio non sfuggiva nulla.

L'articolo successivo¹²³ infatti, determina il dovere dell'Ente distributore di tenere in esatta evidenza tutte le variazioni della popolazione in seguito a morti, nascite, allontanamento dal luogo di dimora ecc. La scelta del Comune come Ente distributore qui trova il suo perché: l'Istituzione che gestisce l'anagrafe, dati fondamentali per la corretta compilazione dei vari elenchi di civili ai quali destinare gli aiuti. Un solo organismo che, data l'eccezionalità dell'occasione, si tramuta e diventa anche un centro molto particolare.

Per la notifica dello stato di famiglia vedi appendice, Figura 12 (Esempio sulla Notifica dello stato di famiglia del 1919¹²⁴). L'eccezionalità del documento (della notifica dello stato di famiglia) consta nella sua struttura, vediamo nel dettaglio le voci: *Comune; frazione; casa N.; nome e cognome; professione; anno di nascita; rapporto di parentela verso il capofamiglia; da quando ha preso stabile dimora nel luogo; osservazioni; data, luogo e firma*. Un'infinità di informazioni utilissime per chi cerca le proprie radici. Prima di affrontare l'incombenza dello spoglio paziente dei vari *Registri delle anime*, si può dare un'occhiata anche a questo fondo. Vi è una nutrita serie di informazioni anche circa le case.

Ritornando alla distribuzione dei generi alimentari, va segnalato l'obbligo a presentarsi al magazzino di distribuzione col *denaro contato* necessario per l'acquisto delle razioni di viveri¹²⁵. Questo perché si registrava una cronica mancanza di monete spicce, il che costringeva gli Enti distributori ad arrotondare fino ad una corona i pagamenti di quei consumatori. Gli importi così incassati, in più rispetto al prezzo di vendita, venivano inoltrati a favore del fondo della percentuale d'aumento del 10%¹²⁶. Fondo che acquista sempre più importanza, man mano che aumentano le sue sostanze.

Il capitolo denominato *Rendiconti mensili*, tratta sinteticamente della ragioneria. Vediamo infatti che, ultimata la distribuzione mensile dei generi alimentari, l'Ente distributore doveva produrre al rispettivo Ufficio

¹²³ Ivi, Art. 35.

¹²⁴ GDIDC, Busta 60.

¹²⁵ GDIDC, Busta_076, f. 1: *Istruzione concernente l'approvvigionamento della popolazione civile nella zona d'occupazione della Dalmazia*, Art. 36.

¹²⁶ Ivi, Art. 37.

approvvigionamento civili un rendiconto secondo il modello VII¹²⁷, con relativa tabella riassuntiva¹²⁸.

La documentazione veniva inoltrata al Governo (Ufficio Affari Civili), entro i primi 15 giorni del mese successivo, il rendiconto mensile in base al modello VIII¹²⁹. A questo proposito la documentazione si fa veramente ricca. Moltissime sono le buste, se non tutte, contenenti almeno un rendiconto; questo come conferma dell'organizzazione e ottima gestione dell'intera attività.

Dopo la presentazione del rendiconto l'ufficio approvvigionamento civili doveva procedere al pagamento degli Enti distributori e disporre che la somma incassata dalla vendita venisse versata alla Cassa dello Stato (Cassa provinciale di finanza, Ufficio d'Imposte). Veniva versato, ma separatamente, anche l'eventuale disavanzo del fondo costituito dalla percentuale d'aumento¹³⁰. Anche questa mansione risulta dalla documentazione ritrovata: molte buste infatti contengono la modulistica relativa a questo inoltro. La documentazione si arricchisce ulteriormente perché le dette *Casse erariali* dovevano attestare il ricevimento delle somme versate dagli Enti distributori, rilasciando loro le prescritte ricevute¹³¹. Questi versamenti dovevano avvenire, in misura di almeno il 75% in banconote di medio e piccolo taglio¹³². Si rinsalda il legame con le banche, in questo periodo infatti vi sono molte nuove istituzioni di istituti di credito, i quali non si limitavano al ritiro dei titoli. Contro i trasgressori si procedeva in base al Bando N. 26 del 17/01/1919¹³³.

Come ci si regolava invece per gli *Ammanchi e le avarie*? Innanzitutto l'ammanco, presso i magazzini, doveva essere accertato. L'Ente doveva

¹²⁷ Ivi, Art. 38: "Ad ogni rendiconto dovrà essere unito il buono 'III consegnato all'atto del prelevamento delle merci, nonché una distinta delle distribuzioni per villaggi e per altre distribuzioni, come ad esempio: per refezioni scolastiche, ambulatori, persone di passaggio, cucine economiche, trattorie ed esercizi di caffè ecc".

¹²⁸ Ivi, Art. 39: Era prevista anche l'istituzione dei sotto-distributori. "Nel caso in cui, appunto, alcune frazioni comunali avessero bisogno di sotto-distributori, questi dovranno presentare i relativi rendiconti agli Enti distributori, i quali dovranno comprendere i risultati nel proprio rendiconto, allegandovi il rendiconto del sotto-distributore. Gli Uffici di approvvigionamento sono obbligati ad imporre la revisione sommaria di tutti i rendiconti degli Enti distributori, restituendo loro, per il completamento, quelli che non sono compilati a dovere."

¹²⁹ Ivi, Art. 40; il modello VIII non è presente.

¹³⁰ Ivi, Art. 41.

¹³¹ Ivi, Art. 42.

¹³² Ivi, Art. 43.

¹³³ Ivi, Art. 44.

trasmettere immediatamente un reclamo al competente ufficio approvvigionamento civili, unendo il relativo verbale e indicando dettagliatamente il genere di ammanco, la quantità, la natura ed il grado nonché le cause dell'avaria e la persona responsabile, con tutte le circostanze e gli elementi indispensabili per un esatto e concreto giudizio. L'ufficio provvedeva ad avviare i passi necessari per stabilire la responsabilità e trasmettere poi tutta la pratica al Governo (Ufficio Affari Civili) per la decisione¹³⁴. In tutto il fondo vi è una sola busta contenente un faldone relativo a questo argomento: Governo della Dalmazia e delle Isole dalmate curzolane, Busta_058¹³⁵.

Il procedimento era molto simile anche per l'accertamento delle spazzature di magazzino, la verifica delle quali era mensile¹³⁶. Ma tutto questo materiale non va buttato, anzi, va venduto all'asta! Vediamo dunque, in base all'art. 49 che tutto andava venduto ad un'asta pubblica e mai nulla veniva ceduto a titolo gratuito (in lotti non superiori ad un quintale per ogni deliberatorio)¹³⁷.

Molta cura viene riposta anche nella fase che oggi chiameremmo di smaltimento, sia degli imballaggi o packaging, che del residuo. L'art. 51 prevede infatti che i sacchi dovevano essere accuratamente liberati di tutto il loro contenuto¹³⁸. Così troviamo registri di movimento sacchi nelle buste del fondo Governo per la Dalmazia e delle isole dalmate e curzolane: Busta_067; Busta_077; Busta_101; Busta_120; Busta_122. Altra fine face-

¹³⁴ Ivi, Art 45.

¹³⁵ Ivi, Art. 47: "Questi generi avariati dovevano, sino all'esaurimento della pratica sul reclamo, esser riportati dall'Ente distributore in un apposito libro che doveva essere tenuto allo stesso modo del Libro Magazzino (non si è trovato alcun registro di questo genere). Quando però la natura degli ammanchi non è dettata da cause naturali, il procedimento è diverso. Se la causa è da attribuirsi alla poca cura del personale addetto, oppure gli ammanchi sono causati dalla rottura dei sacchi nelle operazioni di trasporto, dovranno accertarsi subito le responsabilità e gli scaricatori responsabili saranno tenuti a risarcire il danno, eventualmente mediante ritenuta da compenso pattuito."

¹³⁶ Ivi, Art. 48: "Le spazzature trovavano posto nel libro delle merci avariate".

¹³⁷ Ivi, Art. 50: "L'asta pubblica sarà tenuta preferibilmente nei giorni di festa o di mercato per approfittare del maggior numero di persone, previa tempestiva affissione di un pubblico avviso, in cui sarà indicato il giorno, l'ora ed il luogo ove si terrà la gara, il prezzo base sul quale sarà aperta l'asta, nonché le altre modalità del caso. Anche qui sarà redatto un verbale, in questo caso solo sull'esito dell'asta, che dovrà contenere l'indicazione delle quantità e qualità di merci aggiudicate ad ogni deliberatorio indicandone il nome, il cognome e la paternità. Si aggiunge poi anche la somma complessiva ricavata, la quale dovrà esser versata alla cassa erariale mediante autorizzazione di ricevimento, come viene praticato per i versamenti del ricavato dalla vendita di generi alimentari."

¹³⁸ Ivi, Art. 52: "Il Magazzino Centrale doveva indicare sul buono di prelevamento gli imballaggi ed i sacchi che dovevano essere restituiti dall'Ente distributore".

vano gli imballaggi dei quali non ne veniva richiesta la restituzione da parte del magazzino centrale. Di questi veniva tenuta un'evidenza separata da parte dell'Ente distributore, che provvedeva anche per la loro vendita, così come per le spazzature. Il ricavato va conteggiato a favore del fondo formato dalla percentuale d'aumento¹³⁹.

L'ultima parte è quella dedicata alle *Disposizioni speciali*. Il primo argomento è dedicato alle *Razioni suppletive*, cioè supplementari. Era severamente vietata senza l'autorizzazione del Governo (Ufficio Affari Civili), il quale "si riservava la decisione sopra eventuali domande"¹⁴⁰. Mentre, nel caso in cui si manifestava la necessità di una razione extra di zucchero, questa domanda doveva essere corredata da un certificato del medico curante, confermato dal medico d'ufficio e trasmessa poi al Governo (Ufficio Affari Civili) tramite i Commissariati Civili¹⁴¹. Per sottolineare l'ossatura di questo complesso organismo, segnalo la *Tabella alimentare popolazioni civili dalmate*¹⁴². Il 9 ottobre 1918 veniva deliberato il prezzo di vendita dello zucchero in lire 4 e 75 centesimi per chilogrammo e in nota alla suddetta circolare vediamo che l'Ammiraglio decide che: *Poiché il prezzo dello zucchero già praticato dalle Commissioni di approvvigionamento locali era fissato in kor. 3.40 al kg, per ragioni di opportunità e per dare un prezzo unico a tale derrata, ordino che anche lo zucchero importato dall'Italia venga ceduto alla popolazione civile al prezzo di kor. 3.40*. Grazie all'atto N. 1129 del 13 ottobre 1921¹⁴³ sappiamo che il cambio ufficiale dal 25/06/1915 al 03/11/1918 registrato a Milano a novembre del 1918 era di 244,20 per 100£. Il cambio Corone in Lire era quasi sempre di 1:1, questo sino al tracollo della corona.

Per maggior chiarezza propongo, fonte *Annuario statistico Italiano*¹⁴⁴, i prezzi dei generi di consumo di prima necessità:

¹³⁹ Ivi, Art. 53; art. 54: "Le tele invece vanno restituite al Magazzino Centrale, ben piegate e riunite in saccate da 25 pezzi l'una. I sacchi non restituiti saranno addebitati all'Ente distributore pari a £ it. 8 per sacco."

¹⁴⁰ Ivi, Art. 55.

¹⁴¹ Ivi, Art. 56.

¹⁴² Circolare N. 26, 02/02/1919, Governo della Dalmazia e delle Isole Dalmate e Curzolane, Busta 059.

¹⁴³ CCZDI, B_061, f. 5.

¹⁴⁴ Ringrazio il dott. Ritossa dell'Istituto nazionale di statistica di Trieste per avermi fornito il materiale citato. Ministero dell'economia nazionale, Direzione generale della statistica, *Annuario statistico Italiano*, Seconda serie, vol. VIII, Anni 1919-1921. Indici economici fino al 1924, Roma, Provveditorato generale dello Stato, 1925.

Generi di consumo	Unità di misura	Febbraio	Aprile	Giugno	Agosto	Ottobre	Novembre	Dicembre
Prezzi (lire e centesimi) – anno 1919								
Pane di frumento	Kg	0.648	0.650	0.668	0.656	0.782	0.776	0.774
Farina di frumento	Kg	0.656	0.664	0.658	0.638	0.762	0.770	0.774
Farina di granturco	Kg	0.616	0.600	0.600	0.578	0.692	0.746	0.760
Riso	Kg	1.004	1.042	1.064	1.202	1.142	1.212	1.240
Fagioli secchi	Kg	2.200	1.640	1.606	1.248	1.670	1.952	2.042
Pasta per minestra	Kg	1.002	1.000	1.010	0.996	1.174	1.200	1.188
Patate	Kg	0.724	0.708	0.656	0.412	0.440	0.470	0.508
Carne bovina	Kg	7.436	7.806	7.856	6.498	6.348	6.334	6.456
Carne suina fresca	Kg	9.368	9.734	10.758	8.808	9.310	9.506	9.790
Salame	Kg	18.804	19.072	19.322	15.356	16.612	15.830	16.876
Baccalà (secco)	Kg	6.438	5.864	5.526	4.856	5.096	5.108	5.478
Uova	Doz.	4.359	4.076	4.572	4.830	7.034	7.670	7.628
Lardo	Kg	8.356	8.324	8.306	7.850	8.110	8.470	8.864
Formaggio (per condimento)	Kg	6.590	7.276	8.828	8.098	9.026	9.760	9.940
Strutto	Kg	8.652	8.710	8.764	8.082	8.610	8.852	9.098
Burro naturale	Kg	10.298	10.714	13.832	11.924	12.804	12.824	13.358
Olio di oliva	Litro	5.018	5.020	5.072	5.048	5.326	5.796	6.346
Zucchero	Kg	4.675	4.712	4.668	4.620	4.710	4.712	4.748
Caffè tostato	Kg	15.336	15.036	15.210	15.142	16.004	16.238	16.498
Latte	Litro	0.958	0.962	0.084	0.904	1.004	1.070	1.118
Carbone vegetale	Mg.	5.002	4.602	4.451	3.095	4.243	4.224	4.300

La distribuzione di viveri alla popolazione locale, con le disposizioni impartite con la circolare N. 6, entra in vigore dal 21 novembre 1918. Il Millo raccomandava che la distribuzione del riso sia limitata in modo da evitare la riduzione eccessiva delle scorte di riso nel deposito del magazzino generale locale¹⁴⁵. L'ordine successivo¹⁴⁶ emanato il giorno dopo, ha ancora attinenza con la distribuzione del riso. Infatti¹⁴⁷, quando sarà ultimata la distribuzione del riso alla popolazione civile di Kg. 1 per persona, si doveva distribuire un chilogrammo di farine e ½ di pasta per persona cessando provvisoriamente quella del riso, che sarebbe stata

¹⁴⁵ GDIDC, Busta 85, Ordine n. 4 in Sebenico il 21/11/1918, Art. 4.

¹⁴⁶ GDIDC, Busta 85, Ordine n. 5 in Sebenico il 22/11/1918, Art. 2.

¹⁴⁷ A completamento e parziale modifica dell'Art. 4 dell'ordine del giorno n. 4.

ripresa quanto prima. Succede però che a dicembre vi sia la necessità di una distribuzione straordinaria di riso¹⁴⁸ per l'Equipaggio della r.n. Europa in considerazione del lavoro straordinario eseguito a bordo per l'imbarco dello Stato Maggiore del Governo e per i numerosi lavori di adattamento di locali, riparazioni motoscafi ed imbarcazioni; si autorizzava infatti la distribuzione straordinaria gratuita di Kg. 150 di riso in ricorrenza del Natale.

Era prevista anche l'eventualità di dare *Viveri a persone di passaggio*, ma questa circostanza poteva aver luogo solo quando era riconosciuto l'assoluto bisogno e, soprattutto, previo pagamento del prezzo corrispondente¹⁴⁹. Ma le porzioni erano severamente stabilite; il personale navigante poteva ricevere i generi alimentari in proporzione al numero delle persone effettivamente imbarcate ed al numero dei giorni di permanenza in porto e di quelli che si ritenevano necessari per raggiungere il prossimo porto¹⁵⁰. Ultimo articolo di questa direttiva prevede che tutte le suaccennate somministrazioni non dovevano in nessun caso superare la misura fissata per le razioni alla popolazione civile¹⁵¹.

Bisogna approfondire due argomenti, che fino a questo punto ho dato per scontati: quanti erano i Commissariati e se tutte le distribuzioni dei viveri erano a carico delle Autorità civili.

In base all'art. 6 del trattato di Armistizio, il Vice Ammiraglio¹⁵² provvede, per rendere più effettivo e agevole il controllo, all'istituzione di tre Commissariati civili con sede a: Zara, Sebenico e Curzola. Il capo dell'Ufficio Affari Civili era il cav. Umberto Ricci. Tutti i funzionari dovevano essere di prima categoria appartenenti all'Amministrazione dell'Interno (un consigliere e due consiglieri aggiunti) dotati di necessaria

¹⁴⁸ GDIDC, Busta 85, Ordine n. 6 in Sebenico il 28/11/1918.

¹⁴⁹ GDIDC, Busta_076, f. 1: *Istruzione concernente l'approvvigionamento della popolazione civile nella zona d'occupazione della Dalmazia*, Art. 57.

¹⁵⁰ Ivi, Art. 58; art. 59: "Per evitare abusi e speculazioni, il comandante della nave dovrà presentare domanda per il prelevamento di viveri alla Capitaneria o all'Ufficio di porto, il quale dopo essersi assicurato che i viveri richiesti non sono stati prelevati altrove, dovrà accertarsi del numero dei componenti l'equipaggio, stabilire approssimativamente i giorni di sosta e di navigazione necessari a raggiungere lo scalo successivo, segnare sul ruolo d'equipaggio la quantità e la qualità dei viveri da fornire, indicando fino a quale giorno l'equipaggio deve considerarsi rifornito."

¹⁵¹ Ivi, Art. 60: *Fino a nuove disposizioni il pagamento dei prezzi dei viveri ricevuti deve esser fatto in corone*; Art. 61;

¹⁵² GDIDC, Busta 27, f.5.

cultura, attività ed energia, ma soprattutto esperienza. Inoltre a coadiuvare il cav. Ricci e i tre Commissari Civili, proponeva fossero messi subito a sua disposizione un Commissario di Pubblica Sicurezza e tre delegati di Pubblica Sicurezza.

Dagli ordini giornalieri del Millo¹⁵³ sappiamo che in base all'Art. 6 delle condizioni di armistizio si disponeva che il Capitano di vascello Lodolo fosse nominato Commissario per la città e per il Capitanato distrettuale di Sebenico. "Egli eserciterà in nome del Vice Ammiraglio il controllo dell'amministrazione e del funzionamento degli uffici locali, nessuno escluso, secondo le leggi e le disposizioni in vigore del già Governo Austro-Ungarico. Tutto il personale militare che fa servizio a Sebenico passa alla sua diretta dipendenza. In sua assenza anche i Comandi militari locali navali dipendenti passeranno alla sua dipendenza."

Mentre l'ordine N. 109¹⁵⁴ disponeva, in base al regio decreto N. 1790 del 02/10/1919, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del 7 novembre 1919, l'istituzione del corpo della r. guardia per la pubblica sicurezza.

Possono far passaggio a questo corpo:

- a) i sott'ufficiali in servizio attivo;
- b) i sottocapi ed i comuni (sia di prima che di seconda classe) sotto le armi da non meno di un anno.

Le domande redatte su carta da bollo di £ 2 "e munito del parere dell'autorità trasmittente, dovranno essere indirizzate al Comando generale del corpo della r. guardia per la pubblica sicurezza in Roma, Piazza Mignanelli N. 3, per il tramite di questo Ministero (Direzione Generale del C.R.E. Divisione Mobilitazione – Sezione 1^a). Sarà ad esse unita copia dei fogli matricolari e caratteristici." (Estratto fogli d'ordini N. 278 del 28/10/19)¹⁵⁵.

La distribuzione dei viveri alla popolazione civile era regolata dalla Circolare N. 21 del 13/01/1919 che prevedeva una distinzione degli uffici

¹⁵³ GDIDC, Busta 85, Ordine n. 6, Sebenico, 23/11/1918, Art. unico.

¹⁵⁴ GDIDC, Busta 85, Ordine del giorno in data 13/11/1919 da Zara, Art. 21, - Estratti dei Fogli d'Ordini del Ministero della Marina;

¹⁵⁵ "Le domande di coloro che chiedono di far passaggio nel Corpo predetto, redatto su carta da bollo di £2 e munito del parere dell'autorità trasmittente, dovranno essere indirizzate al Comando Generale del Corpo della R. Guardia per la pubblica sicurezza in Roma, Piazza Mignanelli N. 3, per il tramite di questo Ministero (Direzione Generale del C.R.E. Divisione Mobilitazione – Sezione 1^a). Sarà ad esse unita copia dei fogli matricolari e caratteristici. (Estratto fogli d'ordini N. 278 del 28/10/19)."

per la fornitura. A cominciare dal 21 gennaio del 1919 lo smistamento delle provviste nella zona del litorale era affidata alle autorità civili. Nel resto della Dalmazia occupata, la distribuzione era ancora compito dei Comandi di truppe di terra e di mare, e più precisamente:

La Marina effettuava la distribuzione:

- a) in tutte le Isole (a qualunque circondario o mandamento appartengano);
- b) nel tratto del mandamento di Sebenico che si trova ad occidente del Krka (comune di Vodice e frazione di Zaton);
- c) nella penisola della Maddalena (fra il Golfo di Sebenico e il mare di Morieni) con limite Nord la ferrovia Sebenico-Perkovic (frazioni di Maddalena e Zablace).

Le Autorità civili:

- a) di Zara per tutto il territorio del circondario di Zara, meno le Isole;
- b) di Benkovac per il solo mandamento di Benkovac;
- c) di Sebenico per tutto il territorio del circondario di Sebenico, meno le Isole e le zone di cui alla lettera c), assegnate alla Marina;
- d) di Dernis per il territorio del mandamento di Dernis.

Nel resto del territorio d'armistizio occupato le distribuzioni viveri erano affidate, come finora, ai Comandi delle truppe.

Viene regolata anche l'attività di distribuzione nelle zone da poco occupate, o che man mano venivano occupate dalle truppe, continuava il criterio di una razionale larghezza nelle distribuzioni gratuite di viveri alla popolazione civile. Si procedeva diversamente nelle zone già occupate da qualche tempo (da un mese almeno), dove le somministrazioni gratuite erano limitate ai bisognosi.

Vi è poi la conferma della società titolare della licenza di vendita: "Società per l'acquisto dei generi alimentari", già funzionante in Dalmazia, che avrebbe continuato la vendita sotto il controllo dell'autorità italiana. "Tranne che per i generi già acquistati o che si trovino per via, la società nominata non deve fare altri acquisti."

Si evidenzia e ricorda che la denominazione di circondario corrisponde al Capitanato austriaco (Politischer – Bezirk). Quello di mandamento al distretto giudiziaria austriaco (Gerichts – Bezirk)¹⁵⁶.

Sempre per Sebenico, possiamo identificare i locali nei quali, provvi-

¹⁵⁶ GDIDC, Busta 85.

soriamente occupati dal Servizio degli approvvigionamenti civili, venivano attuate diverse attività come deposito viveri e spacci alla popolazione¹⁵⁷.

N. d'ordine	N. vani	Locali	Uso	Nolo mensile in Corone	Annotazioni
1	3	Locale – Via Borgo di terra '217	Direzione e Ufficio dell'Approvvigionamento	140 (£56)	
2	3	Tettoia Ferruzzi – Via della Posta (vis – a vis al Giardino)	Magazzino Centrale	750 (£300)	}
3	3	Casa Ferruzzi – Via della Stazione	Contenute varie derrate	375 (£150)	
4	3	Casa Natačić ex deposito legname dietro la Posta – Borgo terra N. 631	Deposito varie derrate		
5	1	Casa del Convento S. Francesco – Via San Francesco	Deposito varie derrate	150 (£60)	}
6	1	Riva Macale N. 260 – Casa Inchiostri		105	
7	1	Riva Macale N. 260 – Casa Inchiostri		1000 (£400)	} Magazzino affittato al XXingaro Croato e a noi subaffittato In questo importo è compreso il fitto del magazzino N. 14
8	1	Casa Montanari – Riva Borgo di Mare N. 4	Contenente varie derrate	250 (£100)	
9	1	Casa Chiabov presso Teatro Mazzoleni N. 149	Idem		Dal 15 marzo locata a noi
10	1	Casa Scotton (Bergoz) Via Borgo Terra N. 287	Depositare partite varie farina (americana) Deposito e Spaccio	150 (£60)	
11	2	Casa Giovanni Supuk – Via Borgo Terra N. 185	Contenente varie derrate	Niente (gratis)	
12	1	Casa Sarc – Via Borgo Terra N. 65	Idem	200 (£80)	
13	1	Casa Supuk – Via Borgo terra N. 315	Idem	625 (£250)	
14	1	Riva Macale N. 260 (due locali separati)	Spaccio N. 1 per Sebenico	Per affitto vedi nota al N. 6 e 7	Pagati a tutti il 31/01/1920 Pagato al Municipio

¹⁵⁷ GDIDC, Busta 77, f. 17, senza data.

15	1	Riva – vicino la Jadranska Banka	Ufficio pagamenti N. 1	500 (£200)	Pagato a tutto il 31/1/1920 Pagato al Municipio
16	1	Riva Borgo di Mare	Spaccio N. 3 per Spalato	£30 dal 1° Novembre 1919	
17	1	Via Borgo Terra	Spaccio N. 2 per Sebenico	240 (£96)	Pagati a tutto 31/01/1920 Pagato al Municipio di Sebenico
18	1	Riva – Borgo Mare – Casa Montanari	Depositare varie derrate	£60 (Cor 150)	

Sono stati eseguiti diversi riscontri sul tema dei consorzi, e specialmente sul “Consorzio Impiegati in Sebenico - anticipazione”¹⁵⁸ e in un secondo momento, si è ritrovato lo *Statuto dell’Associazione impiegati* (o come si definivano anche: *funzionari dello Stato italiani della Dalmazia*). Nella busta N. 56 invece si è notata un’ “Associazione degli impiegati della guardia di finanza per la Venezia Tridentina” con un memoriale per la sistemazione”, I1c¹⁵⁹. Il problema era gestito seriamente e soprattutto, in maniera esaustiva.

Con questo piccolo anticipo sul prossimo argomento si conclude la prima (delle sette previste) parti di quest’articolo.

Si cercherà di aggiungere elementi storici e darne spiegazione in ogni parte introduttiva dei vari approfondimenti.

¹⁵⁸ CCZDI, Busta 49, f. 16.

¹⁵⁹ CCZDI, Busta 56, f. 30.

APPENDICI

Appendice I:

Ordine del Giorno N. 1 del 14 novembre 1918: “Assumo il Comando in Capo Militare Marittimo nella Dalmazia e nelle Isole Dalmate e Curzolane. La mia autorità si estende nei territori ed isole precisate nell’articolo tre delle condizioni militari d’armistizio. L’Amministrazione provvisoria rimane, come stabilito nell’articolo sei, affidata, sotto il mio controllo, alle autorità locali. Il Vice-Ammiraglio nella Regia Marina Italiana, Millo”.

Appendice II:

A. comune, espropriazioni/confische; rientro in servizio dell’aiutante cancelliere;

1. debiti degli enti pubblici entro la zona occupata; sgomberi;

a. consiglio provinciale agricoltura; fatture; gerenza del comune;

d. commissioni ufficiose;

v. lotta contro le epizootie;

2. a. scioglimento comuni/rappresentanze comunali: pratica generale; gerente comunale: licenza; ritorno di un commissario; impiegato steurale; allontanamenti arbitrari di gerenti comunali; legittimazione viaggi; causa civile tra due frazioni; inchieste sull’operato del gerente comunale; ispezioni comunali;

b. assunzione impiegati; Zara, Torre comunale; notizie dai comuni; carteggio comuni oltre confine; beni comunali: usurpi; tabelle dei negozi; revisione amministrativa del comune; sovvenzioni a favore di comuni; rescissione contratti;

1. ingegnere;

3. *Ufficio regolazione torrenti*; consigliere d’appello,

a. *Acqua*: conflitti circa i diritti; carte idrografiche; costruzione vasche;

b. *Acquedotti*: Pago; Sebenico, Novaglia, Bencovaz; cisterna di Stretto;

4. non applicabilità dell’ordinanza 14/02/1919 ai casi di capitalizzazione di interessi; istruttori per confisca di un piroscafo;

5.b. borse di studio per le normali;

B. 1. apertura presso il Seminario teologico provinciale di un ufficio divino;

a. *Spese insolute*: spese erariali insolute alla data dell’armistizio; canonica;

b. fondi di religione per la chiesa cattolica – amministrazione e stato finanziario e patrimoniale; vescovo di Lesina; parroci; richieste aumenti rendite minime; pagamento emolumenti sacerdoti internati; giacimenti di carbon fossile, bauxite e asfalto in Dalmazia; sussidi straordinari ai sacerdoti pensionati; biblioteca Paravia;

2. a. restauro canonica; bonifiche; contratti di locazione;

b. *preti greco ortodossi (greco orientali)*: sovvenzioni straordinarie; emolumenti; quartale mortuario; decesso presbitero;

¹⁶⁰ GDIDC, Busta_050, carte sciolte dopo f. N. 8;

1. sospensione indennizzo mensile ingegneri; competenze arretrate; competenze;

3. archeologia; recupero oggetti d'arte; antichità; musei; restauri; iscrizioni italiane nel distretto politico di Tenin (Knin);

a. *Ufficio montanistico -Miniere*: rappresentanza a Bari per le miniere di monte Promina; Indagini minerali; controlli; sfruttamento delle miniere; tassa di concessione; miniere di carbone di Colane; diritti montanistici; rimborsi spese ufficio; affari relativi alle società minerarie; miniera di bauxite a monte Promina;

1. impiegati avventizi ufficio montanistico; sistemazione dei servizi minerari nella Venezia Giulia;

b. archivi pubblici; relazioni storico-artistiche; mappe catastali; "indici di libro"; pergamene di Arbe; biblioteche della Dalmazia; costrutti catastali distribuiti a militari; sussidi alle biblioteche;

C. 2.a. *Lavori portuali*: Sebenico: banchina riattamenti; azione per combattere la disoccupazione; restauro molo di Punt'Amica; crollo molo di Capocesto;

1. *Ingegneri*; permessi; licenze; gratifiche; consigliere aulico edile; sorvegliante tecnico idraulico; facilitazioni di viaggio; aumento di emolumenti; trasferimenti; profughi dello stato; lavori stradali: manutenzione strade;

d. sale pastorizio; sale per bestiame;

3.a. licenze indagini minerali; relazioni indagini;

d. *riifornimento/acquisto sale*: Kievo, Sebenico; saline di Pago: inchiesta; sale per salagione pesca; concessioni sale;

v. saline di Pago – ingegnere; bilancio sale;

D. *servizio forestale*

1. pauciali di viaggio: rimborsi/indennizzi al personale forestale; servizio forestale; emolumenti personale; richieste assunzione; sovvenzioni;

E. *Ufficio miglione/Sovvenzioni*: pensioni per varie società; sovvenzione per la costruzione di una casa parrocchiale;

1. scuole per il disegno industriale; scuola Bakmaz di Zara;

a. Cassa rurale di risparmio;

c. banche; ritiro titoli;

2.b.1. emolumenti;

F. *personale avventizio*: concepisti di luogotenenza: rimborso spese viaggio; assistenti edili; *praticanti di concetto*: trasferimenti e nomine; osservanza dell'orario d'ufficio; stradini: attivazioni di servizio; cambio corone per impiegati; indennità di missione ai funzionari del cessato regime; emolumenti; agenti di polizia; richiesta nuovi impiegati, licenze; Commissione disciplinare di I grado: membri; diete; indennità ferroviari per i funzionari del cessato regime; qualificazione dei funzionari del cessato regime;

1. *Personale stradale*;

G. *Beneficienza pubblica; revisione invalidi e mutilati – Bencovaz*;

1. richiesta di sussidio;

2. istituti e fondazioni di pubblica beneficenza – attività patrimoniali ripetibili

presso enti della cessata monarchia austro ungarica; ricreatorio del fascio femminile;

H.1. brigadieri;

- a. internamenti; proscioglimento internati;
- 2. associazione dei funzionari della Dalmazia; catasto società;
- 3.a. “impiegati civili addetti alla comunicazione di censura telegrafica”;
- 5. a. trattamento della gendarmeria nel caso di passaggio agli Stati nazionali; spese rimpatrio; caserma di Polacca; sergente di gendarmeria: competenze; prospetto sullo stato personale dei funzionari politico-amministrativi;
- c. Consigliere di polizia; agente di polizia; ispettore guardie di polizia; cancellista di polizia; richieste pensionamenti; richiesta rimborso aggiunta carestia; procedimenti disciplinari; sospensioni;
- i. informazioni;

I. Finanza

- 1.b. Commissione esportazione e cambi;
- c. servizio della guardia di finanza; sussidi straordinari; ex guardia austro ungarica assunzione in servizio; premi in denaro; anticipazioni stipendio; autorizzazione spesa riparazione natante; indennità militari; istanze guardie di finanza ex austro ungarica; affitto magazzino; Servizio della r. guardia di finanza nelle terre redente; sovvenzioni; impiegati doganali di Rogosnizza; impiegati correi di contrabbando; riscaldamento uffici caserme;
- e. “*guardia di finanza per il servizio doganale*”: guida di finanza; sussidi guardie di finanza ex austro ungarica; premi in denaro;
- 2.a. *impiegati/funzionari*: ufficiale doganale; consigliere di finanza; assistente di cancelleria; impiegato doganale; commissario di finanza; revidente contabile; assistente steurale; inserviente steurale; ufficiale di cancelleria; ufficiale steurale; ufficiale contabile; amministratore steurale; ufficiale steurale; segretario di finanza; quartale mortuario; geometra di evidenza; ammissione in servizio forze ausiliarie; sussidi trimestrali carestia; ufficiale d'imposte; funzionari non confermati; destinazione nuovi impiegati; applicazione prezzi ridotti a favore degli impiegati delle nuove province;
- v. saline di Pago: capo sorvegliante;

J. emolumenti maestro;

K. *Presidio militare*: attivazione commissione di transazione per contratti correnti di forniture militari; atti contabili di casse dipendenti dalla regione contabile speciale della milizia; bollettini di vendita di materiale automobilistico, motociclistico e biciclistico; regolazione servizio forestale; cessione locali dell'ufficio doganale in Curzola ai Corpo Carabinieri reali; cauzioni militari; interpreti presso i presidi; emolumenti colonnello ex austro ungarico; spese erariali insolute alla data dell'armistizio; raccolta ordinanze di Pola; *Regolamento per l'ammissione ai collegi militari del Regno*; rinforzi truppe; *Bollettino alienazione materiale residuo di guerra*; circolare del Ministero della Guerra; lavori nella nuova sede del Comando di truppa; attribuzioni ex comandi delle truppe austro ungariche e stabilimenti militari; indennità a ex militari austro ungarici congedati; trasmissione documenti di persone residenti nel territorio occupato dall'Italia; passaggio di comando delle truppe della zona Zara – Scardona tra il

maggiore generale Squillace al generale comandante della 24° divisione ed il Comando del Presidio di Zara al Brigadiere Generale cav. Oneto, Comandante della Brigata Savona; onoranze ai caduti di guerra; dotazioni istituite dalla 66° divisione di Fanteria a beneficio dei cittadini Dalmati; pensioni militari; requisizione alloggi per militari; risposta richiesta di presenza di famiglie di ufficiali ex austriaci di nazionalità polacca; pensionati militari; pagamento delle rate dovute ai fondi austro ungarici; provvedimenti politici Curzolane; 1. generale Squillace;

b. *rapporti mensili*: del Comando delle Curzolane; del Comando truppe della Dalmazia;

2. ufficiale di evidenza;

b. *Commissione distrettuale di sovvenimento*: personale di servizio;

L. trasferimento forzato causa incidente;

M. Profughi;

1. sussidi alle famiglie di prigionieri di guerra austro ungarici residenti in territori dell'ex Monarchia austro ungarica nei quali non hanno il diritto di incolato; prigionieri deceduti all'estero; ufficiali prigionieri di guerra: ritiro importi; dati sui militari italiani morti in prigionia in Dalmazia; cambio di rubli in Corone ai prigionieri di guerra;

N. Demanio di Vrana; *Amministrazione beni demaniali di Vrana in Zaravecchia*; relazioni; rendiconto podere erariale Borgo Erizzo; pagamenti; medicinali;

1.a. fornitura zolfo e solfato;

c. forniture Sebenico;

O.1.b. disposizioni vigenti: comunicazioni;

d. *Medici veterinari*: tenente veterinario: Capilupi; capitano vet. dott. Benagiano; afta epizootica; richiesta assunzione; spese dott. Travagliante; ufficiali veterinari in servizio civile; congedi; spese viaggio; sostituzione ufficiali;

v. uso umano o veterinario siero carbonichioso; disinfettante; mezzi di trasporto; servizio veterinario Bencovazzo; servizio presso il macello; cessazione di servizio;

P. Organizzazione del servizio postale italiano;

1.a. Impiegato postale; officiante postale; ufficiale postale; controllore superiore postale; ingegnere posteografico; pensioni; commissario postale; controllore supplente postale;

b. *Personale posteografico*: funzionari posteografici a Tenin (Knin);

Q. amministrazione della giustizia nelle Curzolane;

1. processo penale per omicidio; documenti accusati civili; arresti; maltrattamenti; trasmissione documenti;

b. *Funzionari/impiegati giudiziari*: giuramento alla Jugoslavia; cause contro l'amministrazione austro ungarica – testimoni compresi; tasse ereditarie; giudizio distrettuale; testimoni tribunale militare; medici periti: competenze; notificazione atti giudiziari ed esecuzioni; riassunzione giudici civili durante la guerra;

abusi nell'autorità giudiziaria; udienze giudiziarie; commissioni giudiziarie; comunicazione di un omicidio; appello; assistenza legale; stampa formulari; relazioni giornale "La Dalmazia"; ventilazioni ereditarie;

- d. Travagliante Giovanni;
- v. servizio veterinario Dernis;

2.b. fascicolo solo nominativo;

- c. notai; legalizzazione firma notarile;

3. *Affari relativi ai funzionari*: funzionari che non frequentano l'ufficio; giudici; incidente Marcocchia-Bojanic; cancellista giudiziario; tenitore tavolare; funzionari non confermati; consigliere provinciale; sostituto procuratore di stato; ascoltante giudiziario; presidente; consigliere provinciale; movimento personale;

- a. invio consigliere a Tenin (Knin);
- p. gratificazioni;

R. 1. prestiti di guerra;

a. "spese commissionali servizio nei terreni"; assegno competenze; indennizzi; spese erariali insolute alla data dell'armistizio; assegno gratificazione alla vedova;

b. *danni di guerra*: Valutazione indennità di guerra; indennizzi connazionali da parte dell'ex Governo austro ungarico; accertamento danni derivanti da confinamento, internamento ed altri maltrattamenti a sudditi austriaci; indennizzo danni di guerra;

S. *Sanità*: medici:

1. personale medico, farmaceutico ed ostetrico; indennizzi al personale; rifu-sione importo anticipato; traslochi relativi al personale medico;

3. *cimiteri*:

T. assistente di cancelleria; consigliere di Luogotenenza; Capitano distrettuale; praticante contabile; segretario di luogotenenza; praticante di concetto; officiante di cancelleria; inserviente; impiegato ausiliario; richieste d'aumenti; pensionati del cesato regime: trattamento di missione;

1. *Impiegati/funzionari*: segretario di Luogotenenza; ragioniere; impiegati di finanza; ispettore forestale; Ricci; professori; consigliere aggiunto; direttore del museo;

- a. Tenente; colonnello; sottotenente; capitano;

b. *Personale dei fari marittimi e di porto*: capitano di porto; impiegato di porto; guardiano di porto; guardiano dei curaporti; fuochista; guardiano marittimo; commissario nautico; guardiano ausiliario; guardiano del faro; rimborso anticipo; pilota di guardiapescia: aumento *pausiale* di viaggio; richieste pensionamenti; emolumenti precetti; particolari di viaggio; ratifica di sospensione; spese di trasloco; contegno politico; emolumenti in lire; capoispiciente edile; sorvegliante edile;

1. controllore superiore edile: emolumenti;

c. aumento/riduzione del personale; richiesta sussidio trimestrale; sussidi; cambiamento del personale; remunerazioni; censura per sovvenzioni, militari; *Commissione distrettuale di sovvenimento*: personale di cancelleria e remunerazione;

U. 1. ufficio Commissariato civile di Sebenico; falsa qualifica delle autorità civili; onomastico Sua Maestà la Regina;

a. zolfo: arrivi a Sebenico;

b. vertenze; istruzioni;

c. nota circa il divieto di comunicare direttamente con le autorità situate nei territori oltre i confini d'armistizio;

e. comunicazioni: telegramma Ciampi;

2. *Funzionari cessato regime*; funzionari: richiesta distribuzione gratuita viveri; partita di caffè giunta a Sebenico; *Cooperativa funzionari civili*; conferma in servizio ufficiale d'imposta; pagamento titoli di Stato; approvvigionamento soldati; avanzamento del personale del cessato regime; trattamento economico dei funzionari del cessato regime;

a. emolumenti di riposo; pensioni militari; pensioni impiegati privati; graziali; sussidi; sospensione pensioni; sovvenzioni straordinarie di carestia; contestazione pensioni militari;

3. fascicoli nominativi; cursori Giudizio distrettuale- trasferimenti; ufficiali giudiziari;

Z. *Scuole*: modalità e periodicità della classificazione; iscrizione giovani ex austro ungarici nelle scuole dei territori occupati; documenti di scambio degli strumenti provenienti dai territori della cessata monarchia austro ungarica; richiesta di un maestro; professori in genere; scuole non aperte: mobili arredamento e archivi; ammissione alle scuole medie; pagamento libri scolastici; indennità maestri; assegnazione in servizio; consigli scolastici, ispettori scolastici; supplenti; insegnamento italiano; riparazione edificio; biblioteche scolastiche; pene disciplinari; esami di maturità; facilitazioni di viaggio a favore dei maestri; trasferimento professori a università del Regno; istituzione nuove scuole; apertura anno scolastico, annuari; tabelle stipendi; libri di testo; spese; sospensioni dei professori; computo di servizio; trasferimenti; nomine ad effettivo; refezione scolastica; sovvenzioni alle istituzioni scolastiche; stipendi;

1. arresto dell'insergente Giovanni Carabatic di Spalato; Bosco Saric: accertamento cadavere; Kojic Matteo; trasporto illegale persone; scorta imputati;

b. emissione assegni a favore degli eredi di don Antonio Petric;

2.b. affare relativo una persona;

3. assistente di cancelleria, cancelliere giudiziario: emolumenti; riattivazione dell'amministrazione della giustizia a Cittavecchia; Giudizio distrettuale: personale; affare relativo ad una persona; trasferimento consigliere provinciale;

X. importazione bestiame; richiesta bandi; ristampa bandi;

Y. studio sulle attuali condizioni dei principali enti ed ufficio del presidio di Scardona;

Rc

Gab: promozioni; impiegato avventizio assunto nell'impiego pubblico; impiegato assunto al di fuori dei posti previsti in organico e di regola con lo scopo di provvedere a necessità straordinarie e transitorie della pubblica amministrazione;

Le buste dalla N. 39 alla N. 42, che corrispondono alla prima metà del 1920, presentano una segnatura quasi uniforme: quasi tutto appartiene alla *Categoria F*. si suppone che questo si possa spiegare così: 1678/3 - R. D. 17 dicembre 1920 n. 1788, che provvede alla soppressione del governatorato della Dalmazia con la istituzione di un Commissariato civile di Zara (Giornale Militare Ufficiale, 1920, pp. 4-5).

Appendice III

Circolare N. 75 del 24/06/1920¹⁶⁰:

A tutte le Autorità dipendenti

Per opportuna norma si rimette il notamento degli Uffici direttamente dipendenti da questo Governo, con l'indicazione degli incarichi a ciascuno di essi affidati e delle caratteristiche (lettera distintiva) dei rispettivi protocolli.

Si pregano pertanto tutte le Autorità dipendenti di volersi d'ora innanzi astenere dall'inviare corrispondenza all'indirizzo generico: GOVERNO della DALMAZIA, facendo invece seguire a questo l'indicazione dell'Ufficio al quale compete il disbrigo della pratica.

Nelle risposte inviate a questo Governo dovrà essere sempre citato il numero di protocollo e la lettera distintiva del foglio cui si risponde, ciò per facilitare la ricerca dei precedenti.

Si rammenta inoltre che, ad eccezione dei periodici rapporti politici militari, nessun altro documento deve trattare di questioni diverse o di competenza di varii uffici: ciascun argomento deve formare oggetto di separato foglio; e così le domande di ritorno in zona occupata dovranno trattare di un solo individuo, e non di più persone come è in uso attualmente.

Il Vice Ammiraglio
Governatore
E. Millo

SEGRETERIA DI S.E., Protocollo RRP (riservatissimo personale): pratiche varie di indole molto riservata.

1. GOVERNO – Gabinetto, Protocollo caratteristica “G”;
2. GOVERNO – Comandi in Capo M.M., Protocollo caratteristica “M”;
3. GOVERNO – Ufficio Amministrativo e Cassa, Protocollo caratteristica “A.C.Z.”;
4. GOVERNO – Ufficio Esercito, Protocollo caratteristica “E”, che si divide in 14 Classi, contrassegnate dalla lettera “a” alla “q”;
5. GOVERNO – Ufficio Informazioni, Protocollo caratteristica “I.T.O.”: tratta di tutte le notizie riguardanti le forze ed il territorio estero;
6. GOVERNO – Ufficio passaporti, Protocollo caratteristica “P.S.”;
7. GOVERNO – Stralcio difesa Curzolane, Protocollo caratteristica “S.C.”.

UFFICIO AFFARI CIVILI

1. PRESIDENZA, Caratteristica protocolli:
 - 1) A.C. Ris;
 - 2) A.C. Pres.

II. AFFARI CIVILI, Protocollo caratteristica “A.C.”:

- 1) Affari legislativi in genere;
- 2) Affari elettorali;
- 3) Affari inerenti al diritto di sudditanza e d’incolato;
- 4) Affari comunali;
- 5) Affari di culto;
- 6) Beneficienza;
- 7) Sanità;
- 8) Veterinaria;
- 9) Giustizia;
- k) Danni e requisizioni;
- l) Finanze;
- m) Istruzione e belle Arti;
- n) Agricoltura e Affari forestali;
- o) Industria e Commercio;
- p) Previdenza sociale;
- r) Lavori pubblici;
- s) Annona: Approvvigionamenti civili – Generi tesserati - Calmieri;
- t) Polizia;
- u) Ragioneria Contabilità.

III. UFFICIO cambio ed esportazione, Caratteristica protocolli:

- 1) A.C. Val.: Affari di cambio di favore della valuta;
- 2) A.C. Esp.: Esportazioni ed importazioni merci.

IV. UFFICIO speciale di ragioneria, Caratteristica protocollo:

- 1) A.C. Rag.: Affari di ragioneria.

COMANDO GENIO MILITARE DELLA DALMAZIA

Pratiche normalmente affidate al Comando del Genio della Dalmazia

- a) PRATICHE di carattere militare, 5 classi;
- b) PRATICHE di carattere civile, 9 classi.

Appendice IV

CIRCOLARE DEL 30 DICEMBRE 1919, N. 24821, PROTOCOLLO A.C.:

Col 1° gennaio 1920 verranno tenuti presso questo Ufficio due soli protocolli, e precisamente quello del Gabinetto ed il protocollo generale. Nel primo verranno riportati gli atti che, giusta la sottostante ripartizione di singoli servizi, spettano al Gabinetto; nel secondo quelli che, giusta la stessa ripartizione, appartengono alle rimanenti Sezioni di questo Ufficio.

Il protocollo generale è denominato protocollo A.C., quello del Gabinetto protocollo A.C.Gab., di modo che gli atti verranno contrassegnati, oltre che col numero progressivo di protocollo, anche delle rispettive sigle A.C. o A.C.Gab.

Ripartizione dei Servizi

GABINETTO

- Affari riservati;
- Affari politici;
- Cifrari;
- Onorificenze;
- Cerimonie;
- Affari personali dei vari servizi della zona occupata;
- Regolamento degli uffici e ripartizione dei servizi;
- Graziali. Sussidi. Gratificazioni;
- Economato. Locali. Rendiconti. Ordinazioni. Spese di servizio;
- Mezzi automobilistici a disposizione dell'Ufficio Affari Civili e degli uffici dipendenti;
- In genere, tutti gli affari che secondo i criteri del Capo dell'Ufficio dovranno venir pertrattati al Gabinetto.

Sezione I

- Affari amministrativi relativamente alle strade, alle ferrovie, vapori e in genere alle comunicazioni;
- Affari attinenti alle poste, telegrafi e telefoni;
- Affari attinenti all'archeologia, storia e belle arti;
- Pretese d'indennizzo per fatti derivanti dalla guerra;
- Sovvenzioni alle famiglie dei trattenuti in America o in Stati neutrali;
- Sovvenzioni e pensioni alle famiglie ed agli invalidi ed orfani di guerra;
- Requisizioni militari;
- Istituti educativi e di assistenza per orfani di guerra;
- Omologazioni contratti;
- Privative e Monopoli;
- Matrimoni dei militari italiani ed in genere questioni di Stato civile e di cittadinanza;
- Affari concernenti l'amministrazione della giustizia;
- Questioni varie attinenti alla interpretazione ed applicazione della legislazione italiana.

II Sezione

1. Vigilanza delle autorità autonome provinciali e comunali;
2. Divisione dei beni comunali suscettibili a coltura;
3. Controversie confinarie e di possesso sui boschi e pascoli comunali;
4. Pertinenze comunali;
5. Rifusione di spese ospitalizie, di rimpatri e sussidi;
6. Affari inerenti al diritto di sudditanza;
7. Costituzione delle rappresentanze parlamentari, provinciali e comunali;
8. Feudi e fidecommessi;
9. Fondazioni non ecclesiastiche;
10. Borse di studio per istituti medi e superiori;
11. Redazione del Bollettino delle leggi provinciali;
12. Foglio ufficiale;

13. Affari legislativi;
14. Provvedimenti dei poveri e pubbliche Beneficenze.

III Sezione

1. Affari di Culto in generale;
2. Fabbriche ecclesiastiche;
3. Fondazioni ecclesiastiche;
4. Borse di studio per aspiranti al sacerdozio;
5. Fondi di religione;
6. Affari matrimoniali (anche quelli delle persone soggette alla leva militare),
legittimazioni dei figli; adozione; rettifica delle matricole;
7. Cambiamento di religione;
8. Cambiamento di nome;
9. Statistica e movimento della popolazione.

IV Sezione

1. Agricoltura;
2. Migliorie agricole;
3. Istituti d'insegnamento agricoli;
4. Sicurezza della proprietà dei campi;
5. Affari forestali amministrativi e penali;
6. Colonia;
7. Sericoltura;
8. Caseifici;
9. Caccia e Pesca;
10. Credito fondiario;
11. Industria in generale;
12. Commercio girovago ed affini;
13. Commercio in generale;
14. Scuole industriali e commerciali;
15. Camere di commercio ed industria;
16. Mediazione commerciale;
17. Patenti, privilegi e protezione delle marche o dei modelli;
18. *Non leggibile*;
19. Società che non cadono sotto la sanzione della legge del 21 novembre 1867;
20. Borse di studio commerciali ed industriali;
21. Istituti bancari, casse di risparmio ed affini;
22. Assicurazione degli operai contro infortuni e malattie;
23. Assicurazione degli impiegati civili;
24. Istituto pensioni per gl'impiegati civili;
25. Cessioni di spiaggia;
26. Saline;

A questa Sezione sono addetti i rispettivi Uffici tecnici per l'agricoltura:

- per l'allevamento del bestiame;
- per le migliorie agrarie (prosciugamenti, acquedotti ecc.);
- per la regolazione dei torrenti;
- per la veterinaria;

- per le foreste e quello
- montanistico.

V Sezione

1. Affari di polizia;
2. Giudicatura penale in quanto per singoli casi non sia espressamente demandata ad altra Sezione;
3. Sfratto e trasporto forzoso;
4. Case di correzione d istituti affini;
5. Polizia sugli incendi;
6. Affari riguardanti le armi e munizioni;
7. Protezione degli animali;
8. Associazione in base alle legge del 21/04/1867;
9. Riunioni;
10. Sorveglianza sui teatri, cinematografi, balli e pubblici trattenimenti;
11. Premi di salvataggio;
12. Permessi per pubbliche collette;
13. Promovimento forestiere;
14. Affari politico-finanziari.

VI Sezione

1. Affari sanitari in generale;
2. Applicazione delle norme sui generi alimentari.

VII Sezione

1. Affari tecnico-edili;
2. Manutenzione degli edifici erariali;
3. Esami per le industrie edilizie;
4. Esami per chauffeurs;
5. Esami delle caldaie a vapore;
6. Servizio idrografico.

VIII Sezione

Contabilità relativamente a tutti i fondi dell'amministrazione politica e di altri espressamente assegnati.

Dall'Ufficio per gli Affari Civili si rendono inoltre:

- a) l'Ufficio Approvvigionamenti;
- b) l'Ufficio Cambi ed importazioni ed esportazioni;
- c) l'Ufficio speciale di ragioneria;
- d) la Commissione provinciale di sovvenimento.

Personale

Il personale sarà diviso nelle singole Sezioni ed uffici addetti come segue:

GABINETTO: saranno addetti il consigliere di luogotenenza cav. Francesco Simonelli ed il commissario distrettuale Alberto conte degli Alberti.

Sezione I: cav. Tommaso Ciampiani, praticante di concetto, Bruno Mattessich e Giacomo Vukich.

Sezione II: consigliere di luogotenenza Ferdinando Peteln, segretario Nicolò Gligo e commissario distrettuale Pietro Lucatello.

Sezione III: consigliere di Luogotenenza Pellegrino de Benvenuti, segretario Marino Nikolic – Küer, concepista Bruno Mastrovich e praticante Marco Petani.

Sezione IV: consigliere di luogotenenza Natale Calebich, capitano distrettuale Matteo Budic, commissario distrettuale Riccardo Visin, praticante Antonio Hagendirfer e Bruno Brainovich.

Inoltre tutto il personale attualmente addetto ai surriferiti uffici tecnici.

Sezione V: consigliere di luogotenenza Martino conte Viscovich, segretario Arrigo Nikolic.

Sezione VI: Dr. Antonio Palcich (a disposizione del Capo UAC), Dr. Carlo Vipauc, Dr. Emilio Petz, Dr. Rodolfo Battara.

Sezione VII: Resta inalterato l'attuale personale.

Sezione VIII: Come sopra.

Consiglio scolastico provinciale: consigliere di Luogotenenza Lino Lana, commissario distrettuale Ljubimiro Krežak, nonché l'attuale personale ausiliario.

Ufficio approvvigionamento: segretario Giuseppe Deutschmann, direttore contabile Pietro Calebich e il personale avventizio ora in servizio.

Ufficio cambi, importazioni ed esportazioni: resta inalterato l'attuale personale.

Commissione provinciale di sovvenimento: consigliere di Luogotenenza Vladimiro de Bersa col personale avventizio attualmente in servizio.

Tutta la posta, sia quella indirizzata alla persona del capo dell'Ufficio, sia al Gabinetto, alle singole sezioni o uffici dipendenti, verrà consegnata alla cancelleria del Gabinetto, che la farà pervenire al detto capo e la distribuirà per la protocollazione.

Gli atti, dopo protocollati, verranno consegnati ai funzionari ed uffici addetti, per l'elaborazione.

I funzionari, o uffici, addetti dovranno presentare le minute al capo della propria sezione, e questi, dopo visitabili, ne curerà l'inoltro al capo dell'ufficio per tramite del vice presidente, fatti eccezione per quelli della Sezione I nonché per quelli degli Uffici ad b e c, dei quali il capo dell'UAC si riserva la diretta approvazione.

La Commissione provinciale di sovvenimento e l'Ufficio speciale di ragioneria funzioneranno come attualmente.

Il Capo dell'Ufficio degli Affari Civili,

Enrico Millo.

APPENDICE V

ORDINE DI SERVIZIO 9 MARZO 1920, N. 2065, PROTOCOLLO GAB.

Essendo stata decretata la soppressione della Commissione provinciale di sovvenimento, viene creata presso l'Ufficio per gli Affari Civili una nuova sezione, alla quale sono assegnati i seguenti affari:

Decisione in seconda istanza sui ricorsi contro decisioni dell'Ufficio di prima istanza per le sovvenzioni militari;

-sovvenzioni alle famiglie trattenuti in America o in Stati neutrali finora trattate dalla Sezione I;

-sovvenzioni e pensioni alle famiglie dei caduti ed agli invalidi ed orfani di

guerra (finora trattate dalla Sezione I);

- bollettino delle leggi ed ordinanze provinciali (finora trattato dalla Sezione I);

- foglio ufficiale (finora trattato dalla sezione II);

- controversie confinarie e di possesso sui boschi e pascoli comunali (finora trattate dalla Sezione II);

- affari matrimoniali riguardanti persone soggette alla leva militare (finora trattate dalla Sezione III);

- cessione di spiagge (finora trattata dalla Sezione IV);

- saline (finora trattate dalla sezione IV);

- protezione degli animali (finora trattata dalla Sezione V);

- premi di salvataggio (finora trattati dalla Sezione V);

- affari politico – finanziari (finora trattati dalla Sezione V).

Circa la trattazione degli affari della nuova sezione vale quanto disposto colla circolare 30/12/1919 ¹24821 AC (e cioè quella sopra descritta).

Le minute, dopo vistate dal caposezione, saranno inoltrate al capo dell'Ufficio per gli Affari Civili pel tramite del vicepresidente.

Il personale di detta sezione sarà composto dai signori:

Consigliere di Luogotenenza de Bersa Vladimiro, Commissario distrettuale Lucatello Pietro e praticante di concetto Palmarsan dott. Ferdinando.

La nuova sezione sarà indicata col N. VI; mentre le attuali sezioni VI, VII, VIII e IX saranno indicate rispettivamente coi NN: VII, VIII, IX e X.

La surriportata ripartizione entra in vigore col giorno 12 marzo corrente.

Il capo dell'Ufficio degli Affari Civili,

Ricci.

SAŽETAK

MILLO. URED CIVILNE OPSKRBE DALMACIJE TE DALMATINSKIH I KORČULANSKIH OTOKA – U ovom je doprinosu autorica, opširno i dokumentirano, predstavila civilnu opskrbu Dalmacije u razdoblju 1918.-1920. Ovu je aktivnost vršio tijekom stanja primirja admiral Enrico Millo (načelnik Vlade za Dalmaciju, dalmatinske i korčulanske otoke), a nakon pripajanja kada su ustanovljeni Generalni civilni komesarijati, komesar prefekt Bonfanti Linares. Radi se o dvojici jakih ličnosti koji su obilježili povijest. Uvodni dio razmatra problematiku uvođenja talijanskog zakonodavstva u novim provincijama u kojima je još vrijedilo austrijsko uređenje. Ovo područje koje se pripremalo za aneksiju uživalo je veliku autonomiju za vrijeme austrijske uprave, a takvo stanje je stvaralo velike poteškoće. Najveći dio članka posvećen je strukturiranju i organizaciji sistema opskrbe.

POVZETEK

URAD OSKRBE CIVILNEGA PREBIVALSTVA VLADE DALMACIJE DALMATINSKIH OTOKOV TER KORČULE – Na osnovi analizirane dokumentacije bomo v tem prispevku obširno prikazali potek oskrbe civilnega prebivalstva v Dalmaciji v obdobju 1918-1920. To dejavnost je v premirju izvajal admiral Enrico Millo (takratni vodja vlade Dalmacije in dalmatinskih otokov ter Korčule/ Governo della Dalmazia e delle isole dalmate e curzolane) ter po priključitvi, ko je prefekt Bonfanti Linares ustanovil generalne civilne komisariate/ Commissariati generali civili. Tako admiral Enrico Millo kot tudi prefekt Bonfanti Linares sta izjemno pomembna, saj sta zapustila bogato zgodovinsko dediščino.

Uvodni del prispevka obravnava izzive, s katerimi so se soočali ob uveljavljanju italijanske zakonodaje v novih provincah, v prehodnem obdobju, ko je še veljala avstrijska zakonodaja. Avstrijska vlada je območju, ki so ga nameravali priključiti, zagotavljala veliko neodvisnost. Torej je bilo jasno, da takšna neodvisnost lahko povzroča le težave.

Obsežnejši del prispevka obravnava strukturo in organizacijo tega

izjemnega oskrbovalnega organa. Zahvaljujoč Navodilom o oskrbi civilnega prebivalstva na zasedenem območju Dalmacije/*Istruzione concernente l'approvvigionamento della popolazione civile nella zona d'occupazione della Dalmazia* in na osnovi raziskave dokumentov in obrazcev, ki so jih ustvarili uradi, nam je bilo omogočeno razumevanje delovanja oskrbe civilnega prebivalstva v najbolj perečem obdobju: med leti 1918-1920.

GORIZIA E TRIESTE NEI GIORNI DELL'INTERREGNO

MILICA KACIN WOHCINC
Lubiana

CDU 323.1:94(450.361/.367)"1918/1921"
Saggio scientifico originale
Maggio 2010

Riassunto: Sulla base di fonti primarie d'archivio, l'autrice analizza la situazione politica venutasi a creare nel Litorale sloveno con il crollo della Monarchia asburgica. Nella parte slovena del Goriziano il potere passò nelle mani del Consiglio nazionale sloveno, a Gorizia si costituì un Governo provvisorio italiano, mentre a Trieste il potere venne consegnato al Comitato di salute pubblica, che comprendeva anche i rappresentanti sloveni. Questo inviò una delegazione mista a Venezia a chiedere aiuto. Invece delle forze armate alleate, sbarcò a Trieste l'esercito italiano che per due anni inflisse alla regione un regime di occupazione militare.

Abstract: Gorizia and Trieste during the interregnum - According to the archives primary sources, the author analyses the political situation created on the coast after the fall of the Habsburg Monarchy. In the Slovenian part of the Gorizia area the power passed into the hands of the Slovenian National Council, a transitional Italian government was established in Gorizia whereas in Trieste the power passed into the hands of the Public Health Committee which included Slovenian representatives. The Committee dispatched a mixed delegation to Venice to ask for help. Instead of the allied forces, the Italian troops disembarked at Trieste imposing a two year military occupation regime on the region.

Parole chiave / *Keywords:* Litorale sloveno, Trieste, Gorizia, prima guerra mondiale, esercito italiano, sloveni / *Slovenian coast, Gorizia, Trieste, World War I, Italian army, Slovenians*

Presa di potere nella Contea di Gorizia e Gradisca¹

Con la formazione dello Stato degli Sloveni, dei Croati, dei Serbi (SHS), inclusi nello Stato austro-ungarico, il Consiglio nazionale, sezione provinciale di Gorizia, si proclamò il 31 ottobre "organo supremo per tutte

¹ Il presente contributo costituisce il secondo capitolo del volume *Alle origini del fascismo di confine. Gli sloveni della Venezia Giulia sotto l'occupazione italiana 1918-1921*, edito dalla Fondazione – Sklad Dorče Sardoč di Gorizia e dal Centro di ricerca storica e sociale "Leopoldo Gasparini" di Gradisca d'Isonzo, 2010, versione italiana dell'opera *Primorski Slovenci pod italijansko zasedbo 1918-1921*, ed. Založba obzorja Maribor e Založništvo tržaškega tiska Trst, Maribor 1972.

le questioni di carattere economico, politico e nazionale” della Contea di Gorizia e Gradisca. Nel proclama emanato il primo novembre si affermava che la sezione provinciale si assumeva “a nome e su invito del governo nazionale dello stato indipendente jugoslavo, il controllo dell’amministrazione pubblica nella zona slovena dell’ex Contea di Gorizia e Gradisca, compreso il capoluogo di Gorizia”. Il proclama invitava gli uffici pubblici a subordinarsi al Consiglio, i soldati sloveni a formare la difesa nazionale, la popolazione slovena a mantenere la pace e l’ordine ed a rispettare la proprietà privata². Nei giorni seguenti quasi tutti gli uffici pubblici di Gorizia si erano rimessi di fatto sotto l’autorità del Consiglio provinciale che nominò Bogomil Berbuč capitano distrettuale. Il 2 novembre circa 1500 soldati del secondo reggimento fucilieri austriaco, formato per lo più da sloveni, prestarono giuramento al Consiglio provinciale. I militari, sotto il comando di Dinko Puc, occuparono i posti chiave di Gorizia tra cui gli uffici ferroviari, quelli posteografici ed i magazzini dei viveri. Il Consiglio provinciale incaricò i comuni di Gorizia di formare comitati locali del Consiglio nazionale con il compito di svolgere le funzioni degli ex comitati comunali ed una difesa nazionale, ossia delle guardie locali che avrebbero dovuto mantenere l’ordine e la pace “qualora esso fosse turbato da reparti militari che si stavano ritirando, da vagabondi oppure da azioni teppistiche ed atti di distruzione contro la proprietà altrui. I corpi di guardia nazionali devono essere organizzati in modo tale da poter costituire in seguito la base della milizia nazionale.” Con la circolare del 4 novembre anche il vescovo di Gorizia Frančišek Borgia Sedej appoggiò le sollecitazioni del Consiglio nazionale³.

La sezione provinciale del Consiglio nazionale sloveno invitò anche la popolazione di Gorizia a collaborare in questo senso. Già nel proclama del primo novembre si sollecitavano “i cittadini goriziani di nazionalità italiana a collaborare alla tutela degli interessi comuni ed al mantenimento della pace e dell’ordine pubblico”. Il quotidiano *Goriška straža*, diventato portavoce del Consiglio nazionale provinciale, definiva l’episodio delle bandiere italiane che sventolavano in città insieme a quelle slovene segno di democraticità, “in quanto la nuova epoca non conosce più odi nazionali ma bensì

² B. MARUŠIČ, *Dokumenti iz prevratnih dni na Goriškem, Ob petdesetletnici*, Goriška srečanja, III/1968, n. 15-16, p. 69.

³ *Ibidem*, p. 70.

solo un reciproco senso di unità e fratellanza. Nella nuova famiglia delle nazioni rispetteranno in Jugoslavia anche gli italiani, tutelandone i diritti”⁴.

Su invito del luogotenente imperial-regio di Trieste a formare nella regione degli organi nazionali che avrebbero assunto il controllo degli affari amministrativi, si convocò a Gorizia una riunione alla quale parteciparono rappresentanti dei gruppi politici italiani ed i due rappresentanti della sezione provinciale del Consiglio nazionale, Karel Podgornik in qualità di presidente ed il prof. Ivan Berbuč, suo sostituto. Essi avanzarono la proposta di creare un consiglio municipale composto da 12 rappresentanti sloveni ed italiani in proporzione alla presenza nazionale tra la cittadinanza. Gli sloveni avrebbero dovuto amministrare la parte slovena della provincia mentre gli italiani quella con la popolazione italiana, ossia friulana⁵. Secondo i rapporti delle autorità di occupazione italiana che più tardi avrebbero preso il potere, erano stati gli italiani ad avanzare la proposta di un comitato misto che tuttavia fu pubblicamente ed ufficialmente respinta dal presidente del Consiglio nazionale provinciale Podgornik poiché aveva ricevuto ordine da Lubiana che doveva essere la sezione provinciale del Consiglio nazionale ad assumere il potere sul territorio sloveno della provincia⁶. Anche dal rapporto del sindaco di Renče (Ranziano) Ivan Stepančič, in data 11 novembre, risulta chiaro che il primo novembre la sezione provinciale aveva deciso di porre fine alle trattative di compromesso in corso con gli italiani⁷.

Fu per questo che i partiti italiani crearono un proprio Governo provvisorio presieduto da Pietro Pinausig come contrappeso al Consiglio nazionale sloveno. Il due novembre il Governo provvisorio emanò un proclama con il quale dichiarava di aver assunto il controllo di tutti gli affari della provincia invitando tutta la popolazione a formare una guardia nazionale per il mantenimento dell'ordine e della pace. Il proclama tuttavia non specificava se il termine “tutta la provincia” indicava anche la parte slovena della Contea di Gorizia e Gradisca⁸. Il Governo provvisorio nominò Luigi Pettarin capitano provinciale ed assunse il controllo dell'Ufficio

⁴ B. MARUŠIČ, *Na Goriškem*, op. cit., PDk, 20/2/1964.

⁵ Ibidem PDk, 21/2/1964.

⁶ ACS, Pres. Cons. guerra, fasc. 19.20,17/1.

⁷ INV, Pisarna, fasc. 35.

⁸ B. MARUŠIČ, *Na Goriškem*, op. cit., PDk, 21/2/1964.

per la ricostruzione, dell'Ufficio imposte e di una parte dei fondi monetari. Circa 3000 soldati italiani che stavano ritornando dalla prigionia in Austria attraverso Gorizia avrebbero dovuto costituire il nerbo delle forze armate⁹. Il 3 novembre il Governo provvisorio inviò il suo saluto al Narodno veće – Consiglio nazionale dello Stato SHS – di Zagabria esprimendo la speranza di una migliore comprensione e coesistenza tra i popoli liberati¹⁰.

Nei giorni del sovvertimento politico dunque operavano a Gorizia due organi di potere: la sezione provinciale del Consiglio nazionale sloveno ed il Governo provvisorio italiano. Il primo aveva assunto il controllo degli affari amministrativi a nome del governo di Lubiana, occupando con le forze armate le posizioni chiave di Gorizia, da cui possiamo dedurre che in questo periodo la parte slovena della città di Gorizia era parte integrale del nuovo Stato degli Sloveni, dei Croati e dei Serbi. Il Governo provvisorio invece aveva un'importanza minore, con un potere decisionale ridotto, poiché aveva perso l'occasione di assumere il controllo amministrativo. Nelle zone slovene fuori Gorizia l'autorità era in mano ai comitati locali del Consiglio nazionale appoggiati dalle guardie locali. Questi comitati operavano nel campo dell'approvvigionamento, requisendo merce, bestiame ed armi che le truppe consegnavano durante la loro ritirata¹¹. I comitati locali e nazionali e le guardie locali ebbero tuttavia vita breve poiché si formavano negli stessi giorni in cui l'esercito italiano stava occupando la Venezia Giulia e sciogliendo i relativi comitati e smobilitando le guardie nazionali.

Il Comitato di salute pubblica

La situazione di Trieste nei giorni del crollo della monarchia asburgica fu diversa da quella di Gorizia. Fino alla fine di ottobre l'attività svolta dagli sloveni era stata più rilevante di quella dei partiti nazionali italiani. Gli unici ad opporsi al movimento nazionale sloveno erano i socialisti italiani. Con la costituzione del Comitato di salute pubblica che raccoglieva nel suo seno sia i liberal-nazionali che i socialisti italiani, l'equilibrio

⁹ ACS, Pres. Cons., Guerra, fasc. 19 e 20, 17/1.

¹⁰ B. MARUŠIČ, *Na Goriškem*, op. cit., PDK, 21/2/1964.

¹¹ INV, Pisarna, fasc. 35; ACS, Pres. Cons., guerra, fasc. 19.20.17/1.

delle forze mutò improvvisamente a favore degli italiani, anche perché questi erano favorevoli all'annessione allo stato vincitore e potevano contare sull'occupazione italiana. Il 30 ottobre il quotidiano sloveno *Edinost* rese noto che la collaborazione nata durante la guerra tra gli italiani e gli sloveni all'interno della commissione di approvvigionamento si era interrotta. La commissione era stata l'unico organo che avesse svolto la propria attività per tutto il periodo bellico. Secondo il commento pubblicato dall'*Edinost*, la rottura era dovuta alla richiesta avanzata dal socialista italiano Puecher che i viveri venissero forniti dall'Italia, mentre Vilfan si era opposto a tale richiesta. Grazie all'intervento del Comitato di salute pubblica fu possibile evitare incidenti più seri. A questi fatti l'*Edinost* reagì con parole concilianti, invitando gli jugoslavi alla calma, poiché sarebbe stato insensato dar luogo a scontri per le vie della città, giacché la questione dell'appartenenza di Trieste sarebbe stata comunque decisa dalla conferenza della pace. L'importante era di aver raggiunto la libertà, scriveva il quotidiano sloveno. Il compito era quello di calmare i bollenti spiriti¹². Queste parole dimostrano come di fronte al pericolo di disordini la ancor recente richiesta sull'annessione di Trieste alla Jugoslavia fosse stata accantonata.

Il 30 ottobre, giorno della sua costituzione, il Comitato di salute pubblica emanò un proclama alla popolazione con il quale rendeva noto che il programma immediato del comitato prevedeva la separazione di Trieste e del territorio considerato italiano dallo stato austriaco. A tale scopo il comitato assunse il potere civile e militare ed il controllo di tutte le istituzioni amministrative sia comunali che regionali. A nome degli ideali comuni e puri, continuava il proclama, confidiamo che la popolazione collaborerà nell'azione che mira ad evitare danni e la vergogna che ricadrebbe sulla città qualora si dovessero verificare episodi di oltraggi, soprattutto se diretti contro "cittadini pacifici dell'altra nazionalità". Nessuna provocazione né dell'una né dell'altra parte deve mettere in pericolo il nostro ideale. Il nostro popolo, si affermava nel documento, non deve rendersi colpevole di offese che potrebbero provocare reazioni violente. Tutti devono avere il diritto di esprimere i loro sentimenti e tutti devono portare rispetto al prossimo ed alla proprietà altrui. "Trieste è libera e la

¹² *Edinost*, 30/10/1918.

popolazione di Trieste deve rimanere degna agli occhi di tutto il mondo del suo onore e civiltà tradizionali”¹³. Il proclama, tuttavia, non fa parola in merito all'appartenenza di Trieste. Lo stesso giorno il comitato incaricò una delegazione di presentarsi al luogotenente per chiedergli la consegna dei poteri, cosa che avvenne puntualmente il giorno seguente, il 31 ottobre. Al momento della sua partenza il luogotenente Fries-Skene emanò un proclama con il quale faceva appello alla popolazione di mantenere l'ordine e la pace, esprimendo la convinzione che Trieste, rimasta spontaneamente per secoli nell'ambito della monarchia, “non può trovare in seguito uno sviluppo degno del suo passato, altro che in un nesso, scelto di propria volontà ed assieme ad un retroterra ad essa congiunto per natura e per la storia, il quale ormai si avvia ad una nuova forma statale”¹⁴. Il proclama fu riportato solamente dal giornale sloveno *Edinost*, poiché il Comitato di salute pubblica ne impedì la pubblicazione sui quotidiani italiani *La Nazione* ed *Il Lavoratore*¹⁵. L'invito rivolto ai triestini di congiungersi ad “un retroterra” non poteva raccogliere l'approvazione delle correnti nazionali italiane che auspicavano una Trieste italiana e nemmeno del Partito socialista italiano incluso nel comitato.

Al momento della sua costituzione il Comitato di salute pubblica risultò composto da 24 membri, di cui 12 rappresentanti del Fascio nazionale e 12 del Partito socialista italiano. Poiché i socialisti erano l'unica organizzazione che avesse un certo peso e che influisse di fatto sulle masse operaie, i membri del Fascio nazionale si videro costretti ad accettare una rappresentanza paritetica. Questo fatto, tuttavia, non poneva in pericolo le loro aspirazioni nazionali. “Parità questa concessa per amor di pace, non pericolosa tuttavia, che fra i socialisti c'erano l'avvocato Puecher ed alcuni suoi amici i quali notoriamente parteggiavano per l'annessione – cui più tardi, sempre per evitare disordini, furono aggiunti, ma solo con funzioni amministrative, quattro membri sloveni.” Puecher aveva in mano il potere del partito a causa dell'assenza di Pittoni, dell'inattuabilità del suo progetto del Territorio libero di Trieste e della poca forza dei socialisti radicali di indirizzo rivoluzionario¹⁶.

¹³ *Edinost*, 31/10/1918.

¹⁴ *Edinost*, 1/10/1918.

¹⁵ *Trieste*, cit., I, doc. 53/A.

¹⁶ G. GAETA, *Trieste durante la guerra mondiale, Opinione pubblica e giornalismo a Trieste dal 1914 al 1918*, Trieste 1938, p. 139. Tra i socialisti più rappresentativi erano presenti nel comitato, oltre

Con l'istituzione del Comitato di salute pubblica, il Consiglio nazionale di Trieste si ritrovò relegato ad un ruolo di secondo piano per cui avanzò la richiesta di aderire a questo governo provvisorio con rappresentanti sloveni, poiché si era reso conto che in caso contrario avrebbe perso il suo influsso e che gli avvenimenti si sarebbero svolti senza la partecipazione degli sloveni e forse addirittura contro di loro. Il comitato approvò la richiesta a maggioranza di voti e raccolse nel suo seno quattro rappresentanti del Consiglio nazionale sloveno: i due liberali Josip Vilfan ed Edvard Slavik ed i social-democratici Josip Ferfolja e Rudolf Golouh. Il verbale della riunione che si era pronunciata a favore della richiesta riportava che gli sloveni venivano accolti nell'ambito del comitato "premesso che dichiarino di sottoporre al congresso della pace la parte degli slavi". *La Nazione* pubblicò la sua versione dei fatti scrivendo che l'accettazione dei quattro sloveni "non implicava dubbi o divergenze sulla questione di Trieste italiana"¹⁷. Marco Samaja, allora vicepresidente del Fascio nazionale, narra nelle sue memorie pubblicate nel 1926 che il comitato decise a favore dell'accettazione degli sloveni, soprattutto in quanto era consapevole del fatto che l'esercito austriaco era stato esonerato dall'obbligo di prestare giuramento di fedeltà e che da parte loro le guardie di pubblica sicurezza non erano propense a prestare giuramento ai capi del comitato di salute pubblica. "Un motivo politico dunque ci fece accettare in quel momento anche la collaborazione degli slavi"¹⁸.

In seguito alla sua adesione al Comitato di salute pubblica, il Consiglio nazionale invitò la popolazione a sottomettersi alle decisioni del comitato e ad appoggiarlo soprattutto nel mantenimento dell'ordine pubblico evitando qualsiasi azione che avrebbe potuto nuocere all'intesa tra i due popoli oppure provocare spiacevoli incidenti. Nell'appello si specificava inoltre che la partecipazione degli sloveni al comitato non pregiudicava la soluzione dell'appartenenza di Trieste, soluzione riservata alla competenza della conferenza della pace. Si invitavano inoltre i connazionali a dimostrare la loro fiducia nei rappresentanti con un comportamento pacifico e decoroso¹⁹.

a Puecher, anche: Giuseppe Passigli, Enrico Visintini, Ezio Chiussi, Alfredo Callini e, di tendenze di sinistra, Giuseppe Tuntar. Valentino Pittoni era anche membro, ma assente.

¹⁷ *Trieste*, cit., I, doc. 48 e 46.

¹⁸ *Ibidem* I, doc. 86/A.

¹⁹ *Edinost*, 31/10/1918.

Gli italiani accettarono l'adesione degli sloveni ma rifiutarono la richiesta avanzata dai Deutscher Volksrat di essere anche loro rappresentati nell'ambito del governo provvisorio, col pretesto che i tedeschi di Trieste e delle altre province della Venezia Giulia costituivano un gruppo nazionale poco rilevante. Il Comitato comunque, si affermava nella risposta, si era assunto la responsabilità per tutta la popolazione, dunque anche per i tedeschi della regione²⁰.



Dimostrazioni a Trieste dopo il crollo dell'Impero austro-ungarico

²⁰ *Trieste*, cit., II, doc. 109/A.

Esistono buone ragioni per credere che il compromesso tra il Consiglio nazionale sloveno ed il Comitato di salute pubblica non aveva incontrato la piena approvazione della popolazione slovena del circondario di Trieste. Infatti, il giorno stesso della sua adesione al Comitato, il Consiglio ricevette un comunicato da Roiano con la notizia che vi si era costituito un Consiglio nazionale locale “allo scopo di assumere il controllo dell’amministrazione del nostro distretto ed il compito di provvedere alla sua sicurezza.” Il comunicato rendeva nota l’intenzione di costituire un Comitato di salute pubblica per il distretto superiore ed inferiore della città nel caso di un mancato accordo con il Comitato di salute pubblica di Trieste “dove...il circondario di Trieste non è rappresentato e dove...la nostra nazionalità non è sufficientemente rispettata” per cui si invitava i rappresentanti del Consiglio nazionale ad iniziare i colloqui in questa direzione²¹. Non si sa quanto abbia giovato la protesta dei roianesi, tuttavia un verbale della riunione del Comitato di salute pubblica riporta la richiesta avanzata da Slavik di far salire a otto il numero degli sloveni nel comitato²², ma il numero dei membri rimase invariato.

Nei giorni che segnarono la fine della dominazione austriaca il Consiglio nazionale di Trieste disponeva di guardie organizzate che operavano in città e nei dintorni e allo stesso tempo arruolava gli ex-soldati austriaci che avrebbero dovuto costituire le forze armate del Consiglio. Dalle memorie di Rudolf Golouh veniamo a sapere che questi soldati scappavano a casa appena prestato giuramento, di modo che le forze armate del Consiglio erano solamente un fatto apparente²³. Il Consiglio invece aveva in consegna la flotta austriaca, ceduta al Consiglio nazionale di Zagabria, ed era in diretto contatto con gli organi di potere centrali dello Stato indipendente dei Sloveni, Croati e Serbi, per cui poteva contare su un loro eventuale appoggio per le proprie prese di posizione. Nonostante il fatto che gli sloveni fossero membri del Comitato di salute pubblica, il loro ruolo nell’assumere il potere fu del tutto insignificante poiché il comitato nominò ai posti chiave solamente commissari di nazionalità italiana. Già il 31 ottobre il Consiglio nazionale di Trieste presentò una protesta presso il

²¹ MA Lj., dep., Krajevni NS Trst. Comunicato sottoscritto da Josip Pertot, Anton Bremic, Ferdinand Ferluga, Josip Katalan, Miha Požar e Franc Ferfolja.

²² *Trieste*, cit., II, doc. 102.

²³ R. GOLOUH, *Pol stoletja spominov. Panorama političnih bojov slovenskega naroda*, Ljubljana 1966, p. 120.

governo di Lubiana in merito al fatto che il Comitato, nel prendere possesso degli uffici centrali, da quelli postali a quelli giudiziari, ne metteva a capo i suoi uomini di fiducia. Poiché il Governo nazionale sloveno aveva preso il potere in tutto il territorio sloveno, e perciò anche nel Litorale, i triestini avanzarono la proposta che esso dovesse esercitare pressioni affinché la questione delle competenze venisse risolta almeno provvisoriamente di comune accordo. Essi proposero che il Governo nazionale di Lubiana assumesse la direzione delle ferrovie, delle poste e telegrafi e della flotta, mentre il Comitato di salute pubblica avrebbe dovuto assegnare dei propri uomini di fiducia a questi uffici. Il Comitato inoltre avrebbe dovuto riconoscere al Governo nazionale almeno il diritto alla collaborazione nella gestione della luogotenenza, degli uffici giudiziari e nella direzione finanziaria. Il Consiglio nazionale avanzò anche la proposta che il Governo nazionale nominasse degli uomini di fiducia alla direzione dei suddetti uffici e che Otokar Rybař venisse nominato il suo plenipotenziario²⁴. Il 2 novembre il Consiglio nazionale di Trieste rinnovò queste richieste insistendo in particolar modo sul fatto dell'avere il comando della marina, poiché le unità navali di stanza sull'Adriatico erano proprietà del nuovo Stato SHS. Il primo novembre il governo nazionale nominò Otokar Rybař suo rappresentante per il territorio conteso con particolare riguardo per Trieste ed il suo circondario affermando allo stesso tempo che la decisione in merito all'appartenenza di questo territorio era di competenza della conferenza di pace²⁵.

Il Comitato di salute pubblica rimase al potere a Trieste dal momento in cui gli furono consegnati i poteri la mattina del 31 ottobre, fino all'arrivo dell'esercito italiano la sera del 3 novembre; si proclamò organo di potere centrale per tutto il territorio della Venezia Giulia con popolazione italiana. Assumendo il controllo delle istituzioni regionali quali la luogotenenza, la direzione delle ferrovie, delle poste e della marina, esso esercitava formalmente un potere regionale, mentre la sua attività fu di fatto limitata unicamente a Trieste²⁶. Il Comitato agì al di fuori della sfera cittadina solamente in due occasioni e cioè quando si assunse la tutela della popolazione friulana di Monfalcone davanti all'esercito austriaco in ritirata e

²⁴ MA Lj., dep., Krajevni NS Trst.

²⁵ ARS, NSLjubljana, fasc. 1.

²⁶ I componenti del Comitato erano, ad eccezione del fiumano Gigante, cooptato in seguito, esclusivamente triestini.

quando emise decreti sul diritto dei profughi di fare ritorno nel Litorale senza i passaporti²⁷. La convocazione di un incontro a Trieste dei rappresentanti degli italiani dell'Istria rimase inattuato poiché preceduto dall'occupazione italiana.

In quei giorni si costituirono comitati nazionali italiani che operavano insieme ai consigli nazionali sloveni, ovvero croati, anche in altre zone dell'Istria e Fiume. Non si formarono invece organi misti come quello di Trieste.

Il Comitato di salute pubblica si dedicò principalmente al mantenimento della pace e dell'ordine ed all'approvvigionamento dei cittadini. Emise una serie di disposizioni in merito all'approvvigionamento, tra cui il divieto di esportare viveri e l'ordine di chiudere i magazzini principali. Queste disposizioni avevano tuttavia un potere limitato in quanto a Trieste non esistevano riserve di viveri ed anche quella quantità minima conservata nei magazzini e negozi veniva portata via dagli abitanti affamati e dai ladri. L'ordinanza che annunciava la stampa di 79 milioni di "lire triestine"²⁸ che avrebbero dovuto sostituire i fondi portati via dal luogotenente austriaco al momento della sua partenza da Trieste, rimase nella fase di progetto, in quanto anche la sua attuazione fu preceduta dall'occupazione italiana. Le disposizioni relative al mantenimento della pace e dell'ordine ebbero maggiore effetto. La folla triestina, a dire il vero, aveva inscenato manifestazioni lungo le vie della città senza tuttavia provocare seri incidenti. Tra i commissari di pubblica sicurezza nominati dal comitato ritroviamo, oltre ai due italiani, il socialista Ezio Chiussi ed il liberal-nazionale Francesco Sardino, anche lo sloveno Josip Vilfan. Questo era praticamente l'unico incarico su 23 commissariati di una certa importanza, ad essere assegnata ad uno sloveno. È vero che Rudolf Golouh era membro della commissione di approvvigionamento, tuttavia con i magazzini praticamente vuoti, questa commissione aveva ben poca importanza. L'incarico di Commissario per le scuole Slovene assegnato a Josip Ferfolja²⁹ aveva un significato ancora più formale, poiché in quel periodo non c'era tempo per pensare alla scuola, tanto più che imperversava la febbre spagnola ed inoltre Ferfolja era partito per Venezia. Eppure agli sloveni di Trieste era parso che finalmente fosse stata loro riconosciuta la parità di diritti.

²⁷ *Trieste*, cit., II, doc. 93 e seg.

²⁸ *Ibidem*, II, doc. 133.

²⁹ *Trieste*, cit., II, doc. 63.

“Eravamo a buon punto” avrebbe scritto cinquant’anni più tardi Pavla Hočevár, “ci avevano promesso scuole slovene, sia nei dintorni che in città! ... Come ci avvolse un nuovo raggio di speranza: gli italiani ci riconoscevano la parità di diritti ... Come gli italiani, anche noi portiamo sui nostri petti le nostre coccarde tricolori! ... E gli italiani non ce le strappano...niente avrebbe potuto stimolare di più la nostra coscienza se non il fatto di poter portare a testa alta il segno della nostra nazionalità su queste terre finora così contese! Gli avvenimenti esterni ed interni infiammavano il nostro orgoglio di ora in ora, dando vigore alle vecchie e nuove speranze”³⁰.

Dall’orientamento nazionale politico dei tre membri che formavano la commissione di sicurezza pubblica (nazionalista italiano, socialista italiano, nazionalista sloveno) possiamo dedurre che il Comitato aspirava a premunirsi contro il pericolo di un sovvertimento per mano operaia e contro eventuali scontri tra gli abitanti delle due nazionalità. Esisteva inoltre la paura che gli sloveni del circondario di Trieste occupassero la città, per cui il fatto che i proclami che invitavano la popolazione alla pace e all’ordine recassero anche la firma del membro socialista e di quello sloveno, avrebbe dovuto frenare questi tentativi. I decreti sull’ordine chiedevano agli abitanti di riconoscere l’autorità delle guardie e dei soldati che circolavano per città assieme agli uomini di fiducia del Comitato di salute pubblica. Inoltre vietavano ai civili di portare armi ed introdussero il coprifuoco. Il proclama del 31 ottobre dichiarava tra l’altro: “Ricordatevi che libertà non vuol dire disordine e violenza, che la collettività ha diritto di essere difesa dalle male gesta di pochi malfattori”³¹. Per poter mantenere la pace e l’ordine ci fu tuttavia bisogno di una forza armata, per cui i commissari di pubblica sicurezza esortarono gli uomini tra i 22 e i 40 anni di età ad arruolarsi nella guardia nazionale, mentre nello stesso tempo il Comitato assunse il controllo dei reparti armati erano stati precedentemente in mano del Consiglio sloveno, tra cui reparti cecoslovacchi, la gendarmeria ed un gruppo di soldati di nazionalità tedesca. A questi si unirono un po’ più tardi anche i soldati italiani che ritornavano dai campi di prigionia. Il capitano italiano Mario Frau, insieme a quattro suoi connazionali, assunse il comando di questi reparti armati³². La guardia nazionale ristabilita dal Consiglio nazionale ringraziò gli abitanti del

³⁰ P. HOČEVAR, *Pot se vije*, op. cit., p. 102.

³¹ *Trieste*, cit., II, doc. 57.

³² *Ibidem*, II, docc. 81, 104 e 128.

circondario per la loro calma, pregandoli di continuare a rimanere tali³³.

A giudicare dalle fonti di stampa, nei giorni dell'interregno non ci furono disordini seri a Trieste, cosa che risulta anche dalle memorie di Ivan Regent quando afferma che la guardia nazionale non aveva ragione di intervenire per cui non fece mai uso delle armi³⁴. Il Comitato di salute pubblica permetteva che si tenessero manifestazioni a condizione che le diverse correnti politiche conservassero il rispetto reciproco³⁵. La sera del 29 ottobre si verificarono degli incidenti isolati tra i nazionalisti e i socialisti italiani; alcuni gruppi avevano anche cercato di fare irruzione nel Narodni dom (Casa del popolo) ed in altri locali pubblici. Ci fu un'unica vittima, Anton Ingolič, colpito involontariamente. Nei due giorni seguenti, il 30 e 31 ottobre, le manifestazioni si svolsero nella calma. Gli operai abbandonarono i loro posti di lavoro per 24 ore e formarono un corteo separato da quello dei nazionalisti italiani. Il giornale socialista *Il Lavoratore* constatava entusiasta che l'incontro tra i due cortei era stato un vero esempio di disciplina e di consapevolezza dell'importanza del momento. Perché mai ci dovrebbero essere dopo lunghe lotte nuovi spargimenti di sangue, continuava *Il Lavoratore*, il rispetto reciproco è totale, ci sono pochi tentativi di provocazione, "attenti tutti a questi arnesi dell'ex - polizia austriaca!"³⁶ Negli articoli della stampa leggiamo che gli scontri erano stati provocati da alcuni giovani irresponsabili di tendenze bolsceviche che sparavano davanti alla redazione dell'organo di stampa socialista *Il Lavoratore* gridando: "Abbasso l'Italia!"³⁷ In realtà gli spari erano partiti dalle armi di alcuni giovani socialisti rivoluzionari che auspicavano un sovvertimento sociale ed erano contrari alla coalizione tra i partiti operai e quelli borghesi. Si trattava tuttavia di gruppi che per quanto generassero paura tra la cittadinanza erano del tutto disorganizzati e perciò incapaci di azioni serie. I direttivi dei due partiti politici collaboravano con la borghesia nel calmare i bollenti spiriti impedendo perfino che si tenesse una dimostrazione dei richiamati sotto le armi rimasti fino a quel momento senza alcun sussidio³⁸.

³³ *Edinost*, 3/11/1918.

³⁴ I. REGENT, *Poglavja iz boja za socializem*, II, Ljubljana 1960, p. 19.

³⁵ *Trieste*, cit., II, doc. 57.

³⁶ *Ibidem* II, doc. 60.

³⁷ *Edinost*, 1/11/1918; *Trieste*, cit., II, doc. 60.

³⁸ E. APIH, *Italia. Fascismo e antifascismo nelle Venezia Giulia 1918-1943*, Laterza, Bari 1966, p. 30.

La popolazione slovena della città e del suo circondario manteneva la calma e seguiva le disposizioni del Consiglio nazionale che, in seguito ai sospetti espressi dai nazionalisti italiani sull'intenzione degli sloveni dei dintorni di occupare la città, aveva assunto un atteggiamento molto cauto, dando grande rilievo al mantenimento dell'ordine e della pace. A Trieste non si vedevano sventolare bandiere slovene come a Gorizia ma solamente quelle italiane e operaie. Gli sloveni tolsero spontaneamente la bandiera jugoslava dal Narodni dom per dissipare i sospetti dei concittadini italiani, limitandosi a portare emblemi e coccarde con colori jugoslavi³⁹. Vediamo dunque che tutti i partiti all'interno del Comitato di salute pubblica e tutti gli organi di stampa si adoperavano con notevole successo per evitare gli scontri di classe e di carattere nazionale. L'esito positivo di questa campagna era dovuto anche al fatto che la popolazione, stanca della guerra, desiderava anzitutto la pace e pane. Casi di intolleranza di classe o nazionalità erano particolarmente rari. Esistevano tuttavia ancora altri pericoli contro i quali il Comitato di salute pubblica era praticamente impotente. Al primo posto si poneva il problema dell'approvvigionamento, poiché la popolazione affamata saccheggiava negozi e magazzini che le poco numerose guardie non riuscivano a difendere. In questo senso erano particolarmente pericolosi i criminali liberati dalle prigioni insieme ai detenuti politici. A questo quadro bisogna aggiungere anche la paura davanti ai soldati dell'esercito austro-ungarico che ritornavano dal fronte in gruppi disordinati e ridotti alla fame. La situazione in città sembrava perciò indubbiamente pericolosa. Pavla Hočevár ricorda quei giorni nel modo seguente: "I soldati ritornavano dal fronte dell'Isonzo, le bande infuriavano per le vie, la gente moriva di fame e malattia. ... Bisogna fare qualcosa per salvare la nostra vita e garantire la sicurezza!"⁴⁰

La delegazione a Venezia

Questi pericoli potenziali e la consapevolezza della propria impotenza influirono sulla decisione del Comitato di salute pubblica di chiedere il pronto intervento delle potenze dell'Intesa. La mattina del 31 ottobre i

³⁹ *Edinost*, 1/11/1918.

⁴⁰ P. HOČEVAR, *Pot se vije*, op. cit., p. 102.

membri del Comitato stabilirono un contatto telegrafico con l'ammiraglio di Venezia, mentre nel pomeriggio dello stesso giorno il Comitato approvò la proposta di inviare una delegazione a Venezia. Nel corso della riunione del 31 ottobre a cui parteciparono rappresentanti della marina e dell'esercito jugoslavo ed i rappresentanti dei reparti cecoslovacchi, anche il Consiglio nazionale di Trieste deliberò all'unanimità di far salpare per Venezia la torpediniera del Consiglio nazionale centrale di Zagabria, ponendo le seguenti condizioni alla partenza della delegazione a bordo della nave: la missione doveva essere composta da un rappresentante dei liberal-nazionali italiani, uno dei socialisti italiani, uno del Consiglio nazionale locale ed uno del Consiglio nazionale di Zagabria, cui apparteneva la torpediniera; la delegazione avrebbe dovuto chiedere alle potenze dell'Intesa il loro pronto intervento e occupazione mentre il Comitato di salute pubblica avrebbe consegnato ai delegati un'autorizzazione scritta in tal senso. Il comitato accettò le condizioni poste a nome del Consiglio nazionale da Rudolf Golouh⁴¹. Samaja, vicepresidente del Fascio nazionale, partecipò alla delegazione su richiesta personale, Gallini fu chiamato a rappresentare i socialisti, dal momento che Puecher aveva respinto il mandato, ed infine il socialista sloveno Ferfolja fu nominato rappresentante del Consiglio nazionale. Valerio e Puecher, rispettivamente presidente e vicepresidente del Comitato di salute pubblica, e Golouh a nome del Consiglio nazionale firmarono il mandato scritto contenente la richiesta di aiuto delle potenze dell'Intesa⁴². Nella lettera, inviata il due novembre al comando della flotta alleata, il Comitato comunicava di rappresentare tutti i partiti politici compresi quelli sloveni, e di aver assunto il potere a Trieste e nelle altre località della Venezia Giulia in seguito alla partenza da Trieste delle autorità austriache e su richiesta dello stesso Comitato. Il Comitato chiedeva alle forze dell'Intesa, di comune accordo con i membri del Consiglio nazionale, di inviare immediatamente unità per occupare la città e di prendere analoghi provvedimenti anche per le altre città della costa istriana e dalmata e per Fiume. Il comunicato sottolineava l'urgenza dell'occupazione per mantenere l'ordine pubblico gravemente minacciate e l'altrettanta urgenza dell'aiuto in viveri⁴³.

⁴¹ MA Lj, dep. Kr. NS Trst, Verbale della relazione fatta sulla torpediniera durante il viaggio di ritorno da Venezia; Edinost, 4 e 5/11/1918.

⁴² *Trieste*, cit., II, doc. 83 e 86.

⁴³ *Ibidem*, II, doc. 61.

La torpediniera salpò la mattina del primo novembre a comando del capitano Vučetić. All'arrivo a Venezia fu Samaja il primo ad esporre al comandante della marina militare italiana, Marzola, le gravi condizioni in cui si trovava Trieste, pregandolo a nome del Fascio nazionale (e non già a nome del Comitato di salute pubblica come specificava il mandato) che le truppe italiane occupassero Trieste. Il delegato socialista Callini aggiunse la richiesta che Trieste venisse occupata da reparti delle forze dell'Intesa oppure perlomeno da quelle italiane, ma in accordo con l'Intesa. Ferfolja invece chiese, in conformità al mandato scritto, l'intervento delle potenze dell'Intesa e non già della sola Italia, come voleva Samaja, aggiungendo "potrei accettare una occupazione temporanea italiana ... solamente nel caso in cui l'Italia ricevesse un mandato in tal senso dagli altri governi membri dell'Intesa"⁴⁴. Ljubomir Tomašić, rappresentante del Comitato - Narodno veće di Zagabria, non partecipò ai colloqui in quanto i marinai italiani non gli permisero di scendere a terra poiché non faceva parte della delegazione. Egli inviò invece al Comitato jugoslavo di Parigi due telegrammi in cui comunicava che la flotta era stata presa in consegna ed una delegazione inviata a Venezia. Il giorno seguente la delegazione ricevette una risposta per mezzo del telegramma inviato al Comando Supremo italiano firmato dal generale Diaz nel quale si comunicava che un aiuto sarebbe stato inviato a Trieste⁴⁵.

Sull'argomento esistono numerose pubblicazioni dettagliate sia italiane che slovene, la pubblicistica nazionalista slovena giustifica l'iniziativa del Consiglio nazionale sloveno poiché Trieste era minacciata dalla fame e dal disordine ed aveva un urgente bisogno dell'intervento degli alleati; la stessa fonte rileva inoltre il fatto che gli sloveni avevano chiesto l'intervento delle forze dell'Intesa e non dell'Italia⁴⁶. Henrik Tuma, che al momento della dissoluzione dell'Austria-Ungheria aveva desiderato un sovvertimento sociale e la proclamazione della repubblica indipendente di Trieste, scriveva nelle sue memorie che la delegazione era andata a "pregare l'elemosina a Venezia per un rapido aiuto a Trieste", dopodiché giunsero nel porto di Trieste "le torpediniere italiane con a bordo l'occupatore

⁴⁴ *Edinost*, 4/11/1918

⁴⁵ *Trieste*, cit., II, doc. 85, 86/A, B, C, 141; *Edinost*, 4 e 5/11/1918.

⁴⁶ A. GABRŠČEK, *Kako so Italijani zasedli Trst?*, Istra 2/4/ 1934; R. GOLOUH, *Pol stoletja spominov*, op. cit., pp. 120 e seg.; L. ČERMELJ, *Spomini na moja tržaška leta*, Ljubljana 1969, pp. 94 e seg.

italiano. ... Ero convinto, come lo sono ancora”, scrive nelle sue memorie, “che l’occupazione operaia del municipio e la proclamazione della città autonoma di Trieste sarebbe stato l’avvenimento storico più significativo della fine della guerra, un avvenimento che avrebbe potuto orientare tutto il futuro sviluppo sulla base dei 14 punti di Wilson, oppure avrebbe almeno avuto un significato enorme per gli sloveni e per Trieste ... sono convinto che sarebbe stato possibile ottenere un’occupazione internazionale di Trieste. Di fronte ad una tale dimostrazione storica operaia i governi membri dell’Intesa ed il mondo culturale avrebbero compreso che Trieste non era un focolaio del nazionalismo italiano, bensì una città dove predominava una classe operaia italo-slovena unita.” Tuma continua affermando che i socialisti non si erano resi conto di questo fatto, cosa del resto abbastanza comprensibile “poiché gli stessi rappresentanti nazionalisti sloveni avevano perso la testa e non sapevano fare niente di meglio che andare a chiedere l’elemosina a Venezia.” Con tale atteggiamento i socialisti ed i nazionalisti sloveni “riconoscevano chiaramente all’Italia i diritti su Trieste”⁴⁷. Dušan Kermavner, in polemica con le memorie di Golouh porta ancora più avanti l’accusa di “elemosinare” dimostrando la colpa degli sloveni di Trieste poiché essi avevano contribuito all’occupazione italiana. Infatti, nel chiedere l’intervento delle forze dell’Intesa essi chiedevano anche l’intervento dell’Italia, membro dell’Intesa. Kermavner considera la partecipazione degli sloveni alla delegazione come conseguenza logica del loro atteggiamento favorevole all’Intesa, ma soprattutto una conseguenza della paura di un sovvertimento sociale per mano operaia⁴⁸.

Edvard Kardelj giudica in modo simile questa azione: “Non si vuole affermare che l’esercito italiano non sarebbe mai giunto a Trieste senza questa sollecitazione...sta di fatto, tuttavia, che il Consiglio nazionale di Trieste aveva avviato trattative immediate con l’esercito italiano invece di sollevare contro di esso le masse slovene assieme agli operai italiani”⁴⁹. Riportiamo qui di seguito anche il giudizio di un giornale di Praga del dicembre 1918 che nel descrivere la situazione sul territorio occupato aggiungeva: gli jugoslavi avrebbero dovuto rendersi conto con chi avevano

⁴⁷ H. TUMA, *Iz mojega življenja*, op. cit., p. 381.

⁴⁸ D. KERMAVNER, *Ko je pretilo razkosanje Slovenije*, Sodobnost II/1965, pp. 315-328; *Še o pripomoči k italijanski zasedbi Trsta jeseni 1918*, Sodobnost IV/1967, pp. 413-424; *Še enkrat o italijanski okupaciji Trsta*, Delo, 28/7/ 1969; Ivan Cankar, cit., *Dodatek*.

⁴⁹ E. KARDELJ, *Razvoj slovenskega narodnega vprašanja*, Ljubljana 1957, p. 334.

a che fare, non c'era bisogno che andassero a Venezia a mostrare la strada per Trieste⁵⁰.

I giudizi sul ruolo svolto dal Consiglio nazionale sloveno sono indubbiamente fondati, tuttavia occorre accennare ad alcuni ulteriori fattori, oltre a quelli già citati, che hanno determinato un tale e non diverso comportamento degli sloveni di Trieste. I nazionalisti italiani avevano indubbiamente interessi di carattere politico e sentimentale – piuttosto che economico come sostengono i documenti – affinché Trieste fosse occupata al più presto dall'Italia. A comprova di ciò esistono decreti emanati dal Fascio nazionale che superavano l'azione svolta dall'unico organo competente, e cioè il comitato di salute pubblica. All'indomani della partenza della delegazione, il Fascio inviò una nave speciale a Venezia con a bordo il suo delegato Jacchia, e ancora prima di lui il cap. Frausin con il chiaro intento di iniziare colloqui sull'occupazione italiana. Nella conversazione con Samaja, Jacchia lo rassicurò che a Trieste non vi erano disordini⁵¹. Samaja parlava a nome del Fascio e non a nome del Comitato che lo aveva inviato a Venezia. Inoltre era il Fascio e non il Comitato a tenere collegamenti telegrafici con l'ammiraglio di Venezia a cui risposte erano indirizzate al Fascio⁵². La spiegazione che Samaja forniva ai giornalisti a Venezia e cioè che Trieste era in mano al Fascio nazionale italiano, era dunque giustificata, eppure i giornalisti in partenza per Trieste erano convinti del pericolo di una occupazione slovena della città, per cui le navi italiane dovevano salpare al più presto alla volta di Trieste a garantire un'occupazione italiana. Essi erano inoltre convinti, per chiaro influsso dei resoconti forniti dai delegati italiani, che a Trieste si stessero riunendo i propagandisti jugoslavi, con a capo Vilfan e che vi fosse atteso anche Ante Trumbić, che avrebbe dovuto prendere le redini del movimento⁵³.

Sulla base di questi dati possiamo dedurre che il Fascio agiva di propria mano, scavalcando il Comitato di salute pubblica, per quanto all'interno di esso i liberal-nazionali fossero fortemente rappresentati.

⁵⁰ *Notiziario politico e militare*, n. 25, 15/12/ 1918 in ACS, Com. Sup., Seg. Gen. AC, fasc. 683 e 767.

⁵¹ *Trieste*, cit., II, doc. 86/A.

⁵² *Ibidem*, II, doc. 88 e seg.

⁵³ R. ALESSI, *Dall'Isonzo al Piave, Lettere clandestine di un corrispondente di guerra*, Mondadori, Verona 1966, pp. 283-285. Alessi a pag. 286 afferma che fu Frausin a portare a Venezia le carte nautiche con le mine segnalate, mentre altre fonti, tra di esse Samaja, raccontano che ad indicare la via sicura alle navi italiane furono gli jugoslavi, cioè Ferfolja e l'equipaggio della torpediniera.

Come membri del Comitato accettavano le condizioni poste dal Consiglio nazionale, ma le aggiravano come membri del Fascio. Degno di nota è il fatto che la raccolta di documenti *Trieste Ottobre-Novembre 1918* non offre una risposta soddisfacente al quesito di chi fosse stato il primo a proporre la partenza della delegazione. In una raccolta di memorie Samaja afferma che Golouh, tra la sorpresa generale dei membri del Comitato, spiegò la necessità di informare “lo Stato maggiore italiano” sulle gravi condizioni in cui si trovava Trieste, mettendo allo stesso tempo a disposizione la torpediniera che avrebbe dovuto portare la delegazione a Venezia. È superfluo constatare quanto la parola “Stato maggiore italiano” siano state appositamente aggiunte, visto che il Consiglio nazionale aveva richiesto l’aiuto dei governi dell’Intesa. Dalle annotazioni di Puecher risulta chiaro che il Comitato aveva discusso della missione quando il Consiglio nazionale aveva concesso l’uso della torpediniera⁵⁴. Golouh scrive nelle sue memorie: “In questa situazione senza via d’uscita ... nacque l’idea di ... stabilire un contatto telegrafico con il comando della flotta delle potenze dell’Intesa che si trovavano sull’Adriatico...tuttavia questa soluzione non raccolse l’approvazione degli ambienti nazionalisti italiani”⁵⁵. Il verbale della riunione del Comitato riporta invece solamente la seguente frase: “Il Comitato jugoslavo mette a disposizione una torpediniera per recarsi a Venezia, il che s’accetta”⁵⁶. I documenti non contengono dati da cui è possibile dedurre che fosse stato il Comitato a chiedere la torpediniera, al contrario, da quanto esposto possiamo supporre che fosse stato lo stesso Consiglio nazionale a concedere la torpediniera, cosa che il Comitato accettò. Poiché il Consiglio nazionale sloveno si rendeva conto del pericolo delle aspirazioni nazionali italiane, voleva forse prevenirle con un’iniziativa propria che mirava ad evitare l’occupazione italiana? Nel decidere a favore di quest’azione non poteva certo trascurare il fatto che anche l’Italia era membro dell’Intesa. Probabilmente avrà fatto affidamento anche sull’atteggiamento favorevole al mantenimento dei buoni rapporti con la futura Jugoslavia che predominava in Italia, propugnato dal Congresso di Roma ed appoggiato anche dall’Associazione degli emigranti “Democrazia sociale”. Con la sua adesione alla delegazione, il Consiglio nazionale, dunque sperava di contribuire ai futuri buoni rappor-

⁵⁴ *Trieste*, cit., II, doc. 86/A e 86/B.

⁵⁵ R. GOLOUH, *Pol stoletja spominov*, op. cit., p. 121.

⁵⁶ *Trieste*, cit., II, doc. 81.

ti tra i due Stati, ma specialmente di creare migliori condizioni di vita per quegli sloveni che avrebbero eventualmente fatto parte dell'Italia. Il fatto che il Consiglio nazionale avesse aderito alla delegazione ed anziché l'iniziativa per l'offerta della torpediniera fosse partita dal Consiglio stesso può essere interpretato come un modo particolare dell'entrata degli sloveni di Trieste nello stato italiano, come sostiene anche Dušan Kermavner.

La seconda possibilità, alla quale si accenna spesso nella letteratura contemporanea sull'argomento, e che fu sostenuta anche da Tuma, cioè la possibilità che si verificasse un sovvertimento sociale, era veramente poco reale. Non esistevano fattori oggettivi, né soggettivi, che avrebbero potuto determinare l'occupazione operaia del municipio. Sulla base di quanto si afferma sia nella stampa dell'epoca che nelle diverse raccolte di memorie, le masse operaie non erano pronte, dopo quattro anni di guerra, a scendere in strada con le armi in pugno e del resto, gli uomini stavano appena ritornando dal fronte. "Come avrebbero potuto iniziare una rivoluzione", esclamò più tardi Ferfolja, "quando l'opinione pubblica non era nemmeno lontanamente matura per la benché minima azione e non desiderava altro che la pace"⁵⁷. Anche Ivan Regent, di tendenze rivoluzionarie, respinge nelle sue memorie l'opinione di Tuma, affermando che l'azione era inattuabile. La maggior parte degli operai era sotto le armi, la popolazione triestina era per lo più di tendenze nazionali italiane per cui non avrebbe certo appoggiato un sovvertimento socialista. Secondo Regent, nella migliore delle ipotesi un eventuale governo operaio avrebbe resistito tre giorni⁵⁸.

L'opportunismo dei leader delle organizzazioni operaie stava indubbiamente alla base del problema, poiché essi si erano completamente conformati alle aspirazioni nazionali italiane soffocando sul nascere anche i pochi timidi tentativi portati avanti da alcuni gruppi rivoluzionari giovanili. Rimaneva del resto ancora aperta la questione se il proletariato internazionale avrebbe appoggiato l'eventuale sovvertimento sociale, giacché, in caso contrario questo non avrebbe avuto efficacia. L'internazionale non esisteva più all'epoca, cosa di cui Tuma si rendeva perfettamente conto⁵⁹, invece si sviluppava tra le masse una forte tendenza rivolu-

⁵⁷ Archivio OZE presso la Biblioteca nazionale - NŠK - di Trieste, verbale delle dichiarazioni di Josip Ferfolja.

⁵⁸ I. REGENT, *Spomini*, op. cit., pp. 286-287.

⁵⁹ D. KERMAVNER, *Legenda o Henriku Tumi*, Sodobnost, VII/1939, p. 544.

zionaria che alcuni mesi più tardi, come si vedrà, rese possibile l'affermarsi di una nuova prospettiva rivoluzionaria.

Non fu certo difficile per il Comitato di salute pubblica, o meglio per i membri italiani presenti in larga maggioranza, accettare le condizioni poste dal Consiglio nazionale, poiché avevano buone ragioni per credere che l'esito dell'impresa sarebbe andato a loro favore. Il vicepresidente del Comitato, Puecher, spiegò che la cosa più urgente era quella di arrivare al più presto a Venezia. «Non dubitavo naturalmente che purché il nostro grido d'aiuto arrivasse colà, l'Italia di moto proprio o di incarico dell'Intesa avrebbe mandato le sue navi e le sue truppe ad occupare Trieste, la quale a nessuno dei fattori responsabili nell'Intesa poteva venire in mente di contestare all'Italia»⁶⁰.

I motivi della partenza della delegazione per Venezia erano innanzitutto di carattere politico nazionale. Le aspirazioni nazionali degli italiani sono note. Il motivo della partecipazione degli sloveni alla missione va ricercato nella loro tendenza di limitare le aspirazioni italiane e di salvare il salvabile, cioè di creare una buona posizione alla minoranza sloveno-croata destinata in futuro a rimanere nei confini dello stato italiano⁶¹. Questa tendenza sarà confermata anche dalle dichiarazioni che il Consiglio nazionale presentò al generale Petitti al suo arrivo a Trieste e, come vedremo, nella richiesta di occupare anche il retroterra. Degno di nota inoltre è il fatto che Trieste ricevette il primo invio di viveri appena il 7 novembre, e cioè ad una settimana dalla richiesta, seppure questa fu l'istanza principale presentata dal Comitato, mentre le truppe sbarcarono insieme al governatore già il 3 novembre, seppure a Trieste non si erano verificati disordini tali da giustificare il loro immediato arrivo.

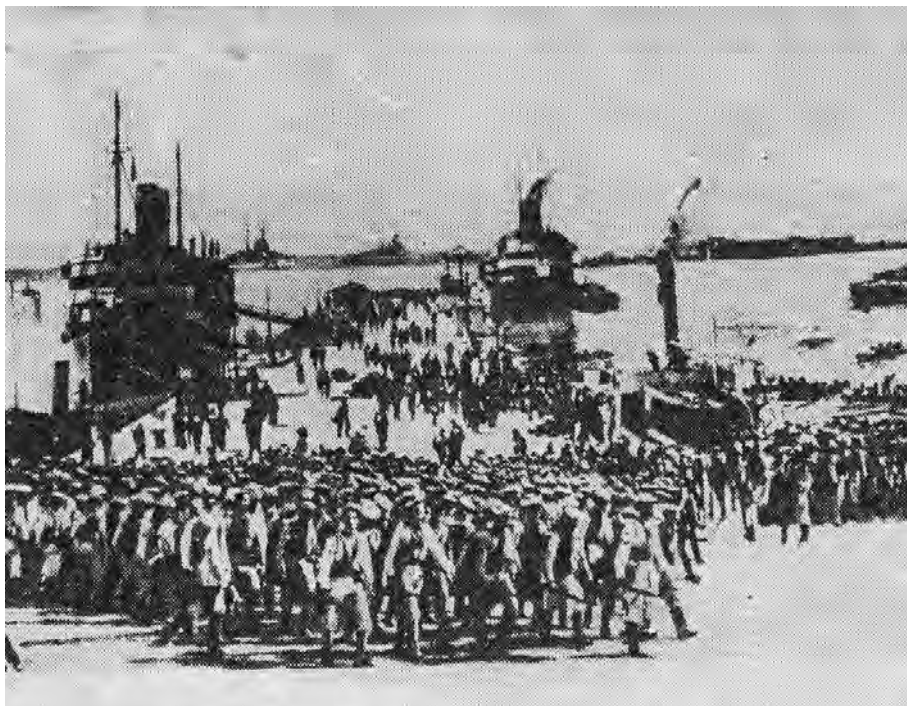
⁶⁰ *Il Lavoratore*, 26/11/1918; *Trieste*, cit., II, doc. 86/B.

⁶¹ P. Hočevár a pag. 102, nei ricordi già citati scrisse così: «La torpediniera del Comitato jugoslavo era partita verso Venezia sotto i colori della bandiera slovena. Era accompagnata dai sentimenti di tutta la popolazione, la salutavano con forti auspici, con speranze luminose. Cosa accadeva in quel giorno nelle nostre anime! Solo un pensiero era presente dentro di noi: una torpediniera jugoslava sta portando i rappresentanti triestini dagli alleati! Tra di loro c'è anche uno sloveno, il dott. Ferfolja!»

Lo sbarco dell'esercito italiano a Trieste

Il 3 novembre, a due ore dal ritorno della delegazione da Venezia, l'esercito italiano sbarcò a Trieste sotto il Comando del generale Petitti di Roreto. La navigazione tra Venezia e Trieste si svolse senza incidenti grazie al gesto dei membri slavi della spedizione che sulla torpediniera consegnarono una carta geografica in modo da poter evitare le mine galleggianti.

La popolazione di Trieste accolse con grande entusiasmo l'esercito italiano. Fin dalle prime ore del mattino un'immensa folla si era radunata sui moli, sulle rive nelle vie più vicine in attesa delle navi. Quando nel pomeriggio la prima delle quattro navi, l'*Audace*, stava avvicinandosi al molo, la folla l'accolse in ginocchio. Sulla nave viaggiavano oltre al comando militare anche un gruppo di fuoriusciti triestini tra cui Camillo Ara, consigliere principale dello Stato maggiore sulle questioni del territorio



Sbarco dell'esercito italiano a Trieste

occupato. Petitti scese dalla nave pronunciando il seguente saluto: “Prendo possesso di Trieste nel nome del Re d’Italia.” L’entusiasmo della folla che era ad attenderlo non era certamente motivato unicamente da sentimenti nazionali ma anche dalla speranza che le navi portassero quel pane che a Trieste mancava già da quattro anni. A comprova di ciò, lo stesso corrispondente di guerra Rino Alessi, che descriveva la solenne atmosfera che regnava al momento del ricevimento della nave, parla anche della povertà che trasudava dappertutto e della madre che portando in braccio un bimbo affamato chiedeva notizie delle navi cariche di farina⁶².

Allo sbarco seguirono patetici saluti di benvenuto che i rappresentanti politici rivolsero al generale Petitti, alle personalità italiane ed ai governi alleati. Anche il partito socialista italiano si associò a queste ovazioni. Già il due novembre Giuseppe Passigli, uno dei principali esponenti socialisti italiani, propose al Comitato di salute pubblica che per lo sbarco delle nostre truppe “si prepari una manifestazione unica di tutta la popolazione italiana senza distinzione di partito, ma alla testa il Comitato”⁶³. Nel saluto che Puecher indirizzò al generale Petitti egli affermava che il partito socialista e la classe lavoratrice, in attesa del plebiscito, che avrebbe deciso del loro destino, guardavano fiduciosi all’avvenire, poiché certi del fatto che in un regime di libertà e di democrazia sarebbe stata loro resa più facile la lotta per l’emancipazione economica e sociale⁶⁴. *Il Lavoratore* pubblicò in occasione dello sbarco un articolo di saluto che persino a giudizio del socialista di destra Oberdorfer sarebbe stato degno di qualsiasi giornale nazionalista. L’articolo apparso su *Il Lavoratore* poneva nuovamente in risalto il concetto di Passigli sull’unità dei partiti politici italiani qualora si rendesse necessaria la dimostrazione dell’amore per la patria⁶⁵. Una tale improvvisa esplosione patriottica sul giornale socialista provocò la logica reazione dei giovani rivoluzionari che cercarono di occupare la tipografia per far uscire il giornale in conformità ai principi internazionalisti fino ad allora appoggiati dal partito ed in conformità al motto: auto-decisione, plebiscito, autonomia⁶⁶. Tuttavia anche questo tentativo fu ben

⁶² R. ALESSI, *Dall’Isonzo al Piave*, op. cit., pp. 297-303; I. REGENT, *Spomini*, op. cit., p. 287, H. TUMA, *Iz mojega življenja*, op. cit., p. 382.

⁶³ Trieste, cit., II, doc. 113, verbale della riunione del Comitato per la salute pubblica il 2/11/1918.

⁶⁴ C. SILVESTRI, *Dalla redenzione al fascismo*, Trieste 1918-1922, Del Bianco, Udine 1966, p. 16.

⁶⁵ A. OBERDORFER, *Il socialismo del dopoguerra a Trieste*, Firenze 1922, p. 34; *Il Lavoratore*, 3/11/1918.

⁶⁶ G. PIEMONTESE, *Il movimento*, op. cit., p. 350; I. REGENT, *Poglavja*, op. cit., II, p. 21.

presto soffocato dai dirigenti del partito socialista.

L'arrivo dell'esercito italiano colpì profondamente gli sloveni di Trieste. Essi, alla pari degli italiani, avevano atteso con impazienza l'arrivo degli aiuti da Venezia, credendo tuttavia che sarebbero arrivati gli alleati. Vedere le navi militari italiane seguire la torpediniera triestina, "ci mozzò il fiato, ci guardammo delusi senza parlare e ci separammo. Eppure non avevamo perso tutte le speranze", ricorda la Hočevár "non era stata detta ancora l'ultima parola! Wilson era vivo, e così gli alleati, avremo la Jugoslavia ed il suo esercito!"⁶⁷ Prima dell'arrivo dell'esercito italiano, il Consiglio nazionale sloveno di Trieste decise che sarebbe stato il suo presidente Rybař a porgere il benvenuto a nome della popolazione slovena⁶⁸. Rybař rivolse il saluto al generale Petitti in qualità di presidente del Consiglio nazionale e commissario del governo dello Stato SHS, delle sue forze militari e navali di stanza a Trieste ed in modo particolare a nome dei cittadini jugoslavi abitanti a Trieste. Nel discorso di benvenuto si affermava tra l'altro: "Le posso assicurare con orgoglio che siamo animati dal sublime ideale della libertà di tutti i popoli e della loro fratellanza. A nome di questo ideale le diamo il benvenuto con i nostri sentimenti più sinceri. Non dubitiamo che il suo arrivo significhi per queste terre così provate ed in modo particolare per questa città il ritorno della pace e dell'ordine come anche l'inizio di un'epoca nuova e felice per ambedue le nazioni, che vivono su queste terre, l'una accanto all'altra"⁶⁹.

Il giorno stesso dello sbarco dell'esercito italiano a Trieste il generale Petitti di Roreto fu proclamato governatore della Venezia Giulia assumendo da solo il potere politico ed amministrativo della regione. Contemporaneamente sciolse il Comitato di salute pubblica ripristinando il Consiglio e la Giunta comunale che era stato prosciolto dalle autorità austriache nel maggio del 1915, all'inizio della guerra con l'Italia⁷⁰.

Questo provvedimento che si basava sul "diritto di conquista" colse di sorprese e turbò gli esponenti politici sloveni. Fu per questo che in un memorandum speciale il Consiglio nazionale di Trieste rilevava il fatto che il Comitato di salute pubblica aveva chiesto aiuto alle potenze dell'Intesa unicamente in merito al rifornimento di viveri ed il mantenimento dell'or-

⁶⁷ P. HOČEVAR, *Pot se vije*, op. cit., p. 103.

⁶⁸ ARS, NS. Lj., conversazioni telefoniche, libro 1; *Trieste*, cit., II, doc. 140.

⁶⁹ MA Lj., dep. Zbirka Vilfan, fasc. 16.

⁷⁰ *Trieste*, cit., II, doc. 140.



Il generale Petitti a Trieste (11 novembre 1918)

dine pubblico, che le navi erano giunte a Trieste con l'aiuto della torpediniera jugoslava senza incontrare resistenza alcuna, ed inoltre, che il comandante italiano aveva proclamato lo stato d'occupazione nonostante che i termini dell'armistizio prevedessero l'occupazione da parte delle potenze dell'Intesa. La nota continuava affermando che questi fatti, in piena contraddizione l'uno con l'altro, avevano creato una situazione poco chiara che richiedeva una spiegazione ed una soluzione immediate. In virtù di questo stato di cose il Consiglio nazionale non poteva assumere nessuna presa di posizione per non venir meno agli impegni che uno stato d'occupazione comportava in base al diritto internazionale ed inoltre per non influire negativamente sulla soluzione del problema di competenza della conferenza di pace⁷¹. Di fronte a queste affermazioni riesce difficile comprendere la richiesta che lo stesso giorno Rybař e Vilfan presentarono

⁷¹ *Edinost*, 5/11/1918.

al Governatore affinché intervenisse per garantire quanto prima l'ordine e la pace anche nelle zone dell'entroterra. Su richiesta del governatore l'istanza fu consegnata per iscritto. Nella nota si pregava il generale di comunicare alle potenze dell'Intesa ed agli Stati Uniti d'America che era nell'interesse della popolazione jugoslava nella zona di Trieste che venissero occupati al più presto i territori confinanti con Trieste ai sensi delle disposizioni stabilite nell'armistizio, poiché queste terre erano minacciate dal pericolo, in varie zone già verificatosi, di una completa devastazione per mano delle truppe austriache che si stavano ritirando e da elementi teppistici che si stavano riversando su Trieste. Il Governatore informò della situazione il Comando supremo italiano ponendo in risalto la necessità di accelerare i tempi dell'occupazione⁷². La richiesta concordava pienamente con l'invito steso dal Narodno veće di Zagabria al comandante in capo dell'esercito dell'Intesa, Foch, affinché le truppe alleate giungessero quanto prima sul territorio dello Stato SHS allo scopo di prevenire gli eventuali danni che l'esercito avrebbe potuto provocare durante la sua ritirata⁷³. L'intervento presso il Governatore va valutato nel quadro delle tendenze dei dirigenti sloveni triestini, già manifestate con il viaggio a Venezia, di stabilire i migliori rapporti con le autorità italiane per favorire durante l'occupazione e in avvenire un libero sviluppo delle minoranze nazionali. In questo periodo dunque furono gettate le basi della politica slovena caratterizzata dall'assoluta lealtà di fronte allo stato italiano che perdurò sin al 1928, data dello scioglimento delle associazioni slovene. Le aspirazioni degli sloveni di vedere sulle terre della Venezia Giulia oltre alle truppe italiane anche quelle francesi, britanniche ed americane non mutavano in sostanza questo atteggiamento. I dirigenti politici sloveni si rendevano ben conto che una parte del territorio sloveno-croato sarebbe andato in ogni caso all'Italia. Mentre il Consiglio nazionale di Trieste presentava il memorandum e la richiesta, il Consiglio nazionale di Gorizia comunicava alla popolazione slovena che la regione sarebbe stata provvisoriamente occupata dalle truppe italiane, affermando: "E' compito della nostra popolazione ricevere le truppe con cortesia e senza dimostrazioni di odio, poiché questi fatti accadono con l'accordo degli stati dell'Intesa".

⁷² MA Lj., dep. Kr. NS Trst; ACS, Pres. Cons., Guerra, fasc. 19 e 20, 17/1.

⁷³ B. KRIZMAN, "Narodno vijeće Slovenaca, Hrvata i Srba u Zagrebu i talijanska okupacija na Jadranu 1918 godine", *Analji Jadranskog instituta*, Zagreb 1956, quaderno 1, p. 90.

Tre giorni più tardi, il 3 novembre, il Consiglio comunicò che fino a quel momento erano giunte solamente truppe italiane, tuttavia “si poteva stare certi che anche gli altri stati membri dell’Intesa insieme agli Stati Uniti avrebbero partecipato a questa azione”. A questo punto il Consiglio nazionale credette opportuno rilevare che si trattava di un provvedimento provvisorio e che non esisteva ragione alcuna per inquietarsi poiché l’avvenire di queste terre sarebbe stato deciso dal Congresso di pace⁷⁴.

Nel rapporto che Rybař inviò da Trieste a Lubiana sul colloquio avuto con il Governatore egli richiamava l’attenzione sul fatto che la popolazione slovena era disperata poiché correvano voci che gli italiani sarebbero rimasti per sempre nella Venezia Giulia, di cui testimoniavano anche le firme quali “Regno d’Italia” e “il governatore” sugli avvisi pubblici. Gli sloveni protestano, ma gli italiani rispondono che non avevano contratto alcun impegno a livello internazionale. La definizione delle appartenenze territoriali era poco chiara, riferiva Rybař, chiedendo che anche Lubiana protestasse contro il fatto che l’occupazione venga motivata sulla base del “diritto di conquista”⁷⁵.

Il 6 novembre il Consiglio nazionale - Narodno veće di Zagabria inviò una nota al comandante dell’esercito italiano, generale Armando Diaz, che i rappresentanti del Consiglio nazionale di Trieste consegnarono al Governatore. Il governo dello Stato SHS, si diceva nel comunicato, che comprende secondo il principio nazionale etnico e moderno anche Trieste e Gorizia, “non può identificare lo sbarco delle truppe italiane in Istria col “diritto di conquista”, poiché il nostro Stato, che fu creato prima dello sbarco stesso, non è in guerra con nessun paese e si considera in rapporti di amicizia con l’Italia, quale alleata dell’Intesa”⁷⁶. Nelle settimane che seguirono, gli esponenti politici sloveni cercarono di calmare la popolazione, infondendo loro la speranza in una giusta soluzione decisa dal congresso della pace, mentre il Narodno veće, su richiesta degli sloveni di Trieste, presentò la sua protesta chiedendo che fossero le unità alleate ad occupare il territorio conteso.

⁷⁴ B. MARUŠIČ, *Dokumenti*, op. cit., p. 70.

⁷⁵ ARS, NS Ljubljana, conversazioni telefoniche, lib. 1; *Trieste*, cit., III, doc. 155.

⁷⁶ *Edinost*, 9/11/1918.

SAŽETAK

GORICA I TRST U DANIMA MEĐUVLADAVINE – Na temelju primarnih arhivskih vrela, autorica analizira političku situaciju koja je nastala u Primorju nakon pada Habsburške monarhije. U slovenskom dijelu Goričkog teritorija vlast je preuzeo Slovenski nacionalni savjet, u Gorici je utemeljena provizorna talijanska vlada, dok je u Trstu vlast predana Komitetu za javno zdravstvo u čijem su sastavu bili uključeni i slovenski predstavnici. Ovi posljednji su uputili mješovitu delegaciju u Veneciji tražeći pomoć. U Trstu se umjesto savezničkih vojnih snaga iskrcala Talijanska vojska koja je nametnula regiji režim vojne uprave tijekom dvije godine.

POVZETEK

GORICA IN TRST V DNEH PREVRATA – Avtorica je na osnovi primarnih arhivskih virov obdelala politično situacijo na Primorskem v dneh ko je razpadla habsburška monarhija. V slovenskem delu Goriško-gradiščanske dežele je oblast prevzel slovenski Narodni svet, medtem italijanski Governo provvisorio v Gorici ni prišel do oblasti. V Trstu je oblast prevzel narodno mešani Comitato di salute pubblica, ki je poslal v Benetke delegacijo, da bi prosila zavezniške sile za pomoč. Namesto zaveznikov se je v Trstu 3. novembra 1918 izkrcala italijanska vojska, s čimer je bila za dve leti uvedena vojaška okupacijska uprava na teritoriju imenovanem Venezia Giulia.

MONOGRAFIA MILITARE DI POLA

ACHILLE RASTELLI
Milano

CDU725.18(497.5Pola)(093)
Presentazione
Aprile 2010

Riassunto: Fra le carte di Angelo Belloni esiste una pubblicazione dal titolo *Monografia militare del litorale austro-ungarico – Pola – Fronte a mare*, volume II, parte II, edito dall'Ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina nel febbraio 1917. Le fonti delle informazioni possono essere molteplici e la loro qualità rende evidente che ufficiali italiani avevano percorso prima della guerra tutto il territorio di Pola metro per metro. La monografia è corredata di parecchi disegni delle principali fortificazioni, mai fotografie. Per quasi tutte le fortificazioni è notevole la conoscenza fisica anche degli interni, prova che le informazioni arrivavano da chi era stato dentro le stesse costruzioni e ne conosceva bene l'architettura. Si tratta di un documento importante per sapere quali fossero le informazioni della Regia Marina sulle difese di Pola.

Abstract: Military monograph of Pula - Among the writings of Angelo Belloni there is a publication intitled *Monografia militare del litorale austro-ungarico – Pola – Fronte a mare*, vol. II, part II, published by Ufficio del Capo di stato maggiore della Marina in february 1917. The sources of information can be numerous and their quality makes it clear that either the Italian officers or somebody else by himself, investigated thoroughly the entire territory of Pula before the war. The monograph contains numerous drawings of the main fortifications but no photographs. Nevertheless, about most of the fortifications a remarkable knowledge is evident, even about the interior; which proves that the information came from the people inside the constructions who were well acquainted with the architecture. This document is important for the knowledge of the information held by the Regia Marina about the defense of Pula.

Parole chiave / Keywords: Pola, marina militare italiana, I guerra mondiale, fortificazioni militari / Pula, Italian Navy, World War I, Military fortifications

Nel 2007-2008 stavo collaborando con la famiglia Belloni di Milano per la pubblicazione delle memorie di Angelo Belloni¹, vulcanico ufficiale della regia Marina, titolare di numerosi brevetti per l'immersione subacquea e inventore dei sommozzatori impiegati durante la seconda guerra mondiale.

¹ *Angelo Belloni - Cinquant'anni di mare - Memorie 1900 – 1950* (a cura di Achille Rastelli), Mursia, Milano 2008.

Nel corso della Grande Guerra, Belloni ebbe il comando del sommergibile *Argo* sul quale si impegnò nella realizzazione di un suo progetto: l'applicazione cioè, con particolari adattamenti, di una sorta di campana d'aria al sommergibile. Con tale sistema, i palombari resi indipendenti perché senza scafandro e non più collegati alla superficie con cavi e tubazioni per l'aria grazie a un respiratore individuale progettato dallo stesso Belloni, potevano uscire dal sommergibile immerso e spostarsi sul fondo in modo autonomo. Il sommergibile avrebbe dovuto portarsi, secondo i piani, davanti al porto di Pola, immergersi e fare uscire i palombari, i quali, una volta all'esterno, avrebbero aperto un varco nelle ostruzioni e raggiunto le navi all'ancora, trasportando cariche esplosive da applicare alle loro carene.

Tutto era ormai pronto ma, nel corso di una delle ultime esercitazioni, l'*Argo* ebbe avarie così gravi che l'impresa dovette essere abbandonata e il battello inviato in cantiere sino al termine della guerra. Era la fine del 1917. L'equipaggio e i palombari furono mandati a battersi sul Piave nella brigata "Marina" e Belloni fu inviato a La Spezia a prendere in consegna un sommergibile della classe "Pullino", il *Galileo Ferraris*, perché lo attrezzasse come aveva fatto con l'*Argo*. Belloni si dedicò con entusiasmo a questo nuovo incarico, apportando anche miglioramenti alle apparecchiature, ma quando il battello fu operativo la guerra era finita.

Di questo suo progetto era rimasta nelle sue carte una pubblicazione: *Monografia militare del litorale austro-ungarico – Pola – Fronte a mare*, volume II, parte II, edito dall'Ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina nel febbraio 1917. Tale opera faceva parte di una serie di pubblicazioni che comprendono un volume I, *Dal confine lungo la costa istriana*, il volume secondo in due parti (*Pola fronte a mare e fronte a terra*), un volume III (Dalmazia in due parti: *Da Porto Re a Capo Planca* e *Da Capo Planca a Ragusa*) e una parte IV (*Cattaro*). Una copia dei volumi III e IV si trova a Bologna alla Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio. Degli altri non esiste, per quanto io abbia cercato, un'altra copia, per cui il volume su Pola nell'archivio Belloni è unico. Belloni ottenne una copia di questa opera alla luce del suo progetto e, fortunatamente la conservò.

Il volume è un'opera a stampa di 112 pagine, con numerosi disegni e piante topografiche nel testo. Era stata realizzata anche una parte seconda (da pagina 113 a pagina 148) con il Fronte a terra, ma questa purtroppo non è stata conservata, o forse Belloni non se la fece dare perché non interessava al suo progetto.

L'opera è così organizzata:

PARTE I

Cap. I	Zona Rovigno-Pola
Cap. II	Pola e le sue origini
Cap. III	Importanza Militare della Piazzaforte Marittima di Pola
Cap. IV	Impianti e Stabilimenti Militari nel Golfo e nella Città di Pola
Cap. V	Organizzazione difensiva della Piazzaforte di Pola
Cap. VI	Descrizione particolareggiata delle opere di Difesa Subacquea
Cap. VII	Disposizioni ed istruzioni generali riguardanti l'accesso a Pola
Cap. VIII	Descrizione particolareggiata delle opera

PARTE II

Cap. IX	Fronte a terra
Cap. X	Linea esterna
Cap. XI	Seconda linea del fronte a terra
Cap. XII	Linea di difesa interna
Cap. XIII	Artiglieria da Fortezza A. U.

Come già osservato, manca la parte seconda. In ogni caso, quanto rimane è importante, come del resto tutte le altre parti dell'opera, perché è uno specchio delle conoscenze che aveva la Regia Marina della costa austro-ungarica, delle basi e delle difese costiere.

Le fonti delle informazioni, che vedremo in dettaglio, possono essere molteplici. In primo luogo bisogna ricordare che fino al maggio 1915, anche se dall'agosto 1914 in maniera molto blanda, Italia e Austria-Ungheria erano alleate nella Triplice Alleanza con la Germania, quindi molte notizie erano passate in via ufficiale (così come l'Austria-Ungheria le aveva sull'Italia) e gli ufficiali delle due nazioni avevano accesso abbastanza libero negli stabilimenti militari dei due paesi; a questo riguardo è interessante la testimonianza di Angelo Belloni nelle sue memorie.

Nel marzo 1910 il giovane ufficiale venne aggregato alla missione di collaudo dei nuovi siluri Whitehead ad aria calda, a Fiume. D'accordo con

il console generale d'Italia a Fiume, conte Caccia Dominioni, si incontrò con studenti irredentisti italiani e slavi meridionali a Laurana e Abbazia, e visitò nobili famiglie croate nei dintorni della città. Fece visite a Trieste (per il varo della corazzata *Zriny*), ospiti del principe Hohenlohe, e con l'intervento del principe ereditario Franz Ferdinand. Fu a Pola, con presentazioni dell'ammiraglio von Kunsti² (comandante dell'Accademia navale di Fiume) per il Circolo di marina. Avrebbe dovuto effettuare una crociera con il comandante von Trapp³ sul *Narval* della Whitehead, sospesa per ordine del comandante Cassabone, presidente della Commissione.

Lascio però la parola alle *Memorie* di Angelo Belloni:

Whitehead fabbricava anche i primi tre sommergibili della marina austriaca, e comandante dell'U 2 era il barone von Trapp, tirolese, simpaticissimo e che diventò subito, con Gide, mio grande amico.

La ditta, per antica consuetudine, aveva messo a disposizione degli ufficiali il *Narval*, vecchio e grande cutter a mezzanella da crociera con comodissimi alloggi. Ma in pratica il solo che lo usava era von Trapp, per la ragione che egli poteva usufruire di un'utilissima disposizione della marina austro-ungarica in base alla quale, come constatai poi anche a Pola, tutti gli ufficiali, che disponevano o in proprio o dal Circolo di marina di barche a vela, avevano diritto di formarne gli equipaggi con personale militare.

Un altro mio ottimo amico fu l'ammiraglio von Kunsti, comandante dell'Accademia navale, che era come sua moglie innamorato dell'Italia e di Venezia; e con il quale, al suo tè, facevo lunghe conversazioni sulle nostre bellezze artistiche e naturali. Un giorno che von Trapp mi aveva proposto di fare con lui e con due giovani signore americane sue amiche, bagnanti ad Abbazia, una lunga crociera in Dalmazia fino a Cattaro con il *Narval*, chiesi a von Kunsti se me lo avrebbe permesso.

² Alois Friedrich Wilhelm von Bonda-Kunsti (1854-1930), ammiraglio austro-ungarico.

³ Georg Ludwig von Trapp (1880-1947), era nato a Zara e fu nella Grande Guerra un asso della guerra subacquea, affondando, fra l'altro, l'incrociatore corazzato francese *Léon Gambetta* e il sommergibile italiano *Nereide*. Alla fine della guerra andò a vivere in Austria, optando però per la cittadinanza italiana. Era sposato ad Agata Whitehead, della famiglia proprietaria della fabbrica di siluri a Fiume. Dopo essere rimasto vedovo, sposò Maria Kutschera e nel 1938, per evitare di dover collaborare con la Germania nazista, scappò con tutta la famiglia in treno in Italia e poi negli Stati Uniti dove, con i numerosi figli, fondò il coro Von Trapp Family Singers, ricordato in maniera un po' romanzata nel film *The Sound of Music*, in Italia *Tutti insieme appassionatamente*. Uno dei figli Werner von Trapp, combatté in Italia con la 10^a divisione da montagna nella Seconda guerra mondiale.

“Ma naturalmente, caro figliolo”, mi rispose in tono paterno.

“Io so che lei ne approfitterà per mettersi bene negli occhi la costa della nostra Dalmazia. Ma questo è un dovere per ogni buon ufficiale di marina; ed io con molto piacere le darò un lasciapassare tale da non avere disturbi da nessuno, nemmeno dentro Cattaro.”

Più di così non potevo sperare. Andare con bandiera austriaca da guerra, con equipaggio militare austriaco e con tutte le carte costiere a vedere quelle coste che la mia passione irredentista mi diceva avrei poi rivisto in guerra come nemico, mi pareva una tale insuperabile occasione che mi precipitai dal comandante Cassabona a chiedergli i necessari quindici giorni di permesso, promettendogli che gli avrei portato preziosissime informazioni circa la situazione militare costiera e navale dell’Austria in quelle acque.

Sapevo che il comandante Canciani di Udine, addetto navale a Vienna, in una visita precedente a Fiume, gli aveva chiesto di approfittare della specialissima situazione sua e dei suoi dipendenti (io e Nardinocchi) per assumere informazioni e comunicargliele, e che gli aveva anche precisato alcuni speciali argomenti, che più interessavano al nostro stato maggiore a Roma.

Ma la paura di complicazioni superò, nell’animo di quel vecchio rammollito, la spiegabile avidità di distinguersi con un servizio informazioni eccezionale.

“No”, mi rispose, “non posso darle nessun permesso per fare una crociera così lunga e in acque dove le sue investigazioni possono creare malintesi con la marina austro-ungarica... senza contare che se lei incaglia o rovina la barca, possiamo avere delle noie anche con la ditta.”

La cosa era tanto enorme, che sembra oggi, al raccontarla, assurda. Eppure nessuno di noi se ne stupì, nemmeno (purtroppo) von Trapp e von Kunsti.”

Come si vede, il concetto di segretezza nella Imperial Regia Marina era un fattore molto labile e tale da non creare troppi problemi. È evidente quindi che il grosso delle informazioni sono state acquisite prima della dichiarazione di guerra all’Italia, ma molte arrivano dopo, come aggiornamenti, in particolare riguardo alle fortificazioni.

La qualità delle informazioni, comunque, rende evidente che ufficiali italiani, o qualcuno per esso, ha percorso prima della guerra tutto il territorio di Pola metro per metro.

Anche il livello delle informazioni passate dagli austriaci agli italiani in via ufficiale erano molto scarse, altrimenti avrebbero fornito fotografie o concesso agli italiani di farle delle loro fortificazioni.

La monografia è corredata di parecchi disegni delle principali fortificazioni, mai fotografie. I disegni possono essere disegni tecnici (Punta Cristo, Forte Tegetthoff, Forte Stoja di Mussil), disegni in prospettiva realizzati con una certa maestria (Batteria mortai, Forte Cristo, batterie Fisella, Ovina Caluzzi e Valmaggiore), disegni in pianta (Forte Peneda, Forte Mussil, Isole Brioni, Monte Gomila).

Interessante è lo schizzo dell'armamento di Monte Madonna, relativo al primo armamento ma senza quello successivo, prova del fatto che l'informatore ha dato solo informazioni scritte, ma non disegnate.

Ad ogni modo per quasi tutte le fortificazioni è notevole la conoscenza fisica anche degli interni, prova che le informazioni arrivano da chi era stato dentro le stesse costruzioni e ne conosceva bene l'architettura. Si può ipotizzare che prima della guerra gli austriaci abbiano fatto fare un giro informativo agli alleati italiani in tutte le loro costruzioni, ma mi sembra improbabile un "giro turistico" a quelli che, in ipotesi, avrebbero potuto diventare domani dei nemici.

È ovvio che negli archivi austriaci si possano trovare descrizioni più attendibili di tutte le difese di Pola, tuttavia questa monografia è importante perché dimostra il grado di conoscenza che aveva la Marina italiana, al culmine del conflitto, della principale base nemica.

È impossibile riportare tutto il testo; ne presenterò alcuni aspetti, con principale riguardo alle fortificazioni costiere.

Piazzaforte di Pola

Dopo una rapida descrizione storica e geografica della città, dei suoi dintorni, della baia, del canal di Fasana e delle isole Brioni, la monografia passa alla descrizione degli impianti e stabilimenti militari esistenti in città e nel golfo.

Riva settentrionale del golfo

Nella baia di Val Maggiore si trovano d'ordinario ormeggiati numerosi galleggianti per usi diversi della Marina. In particolare v'era ormeggiata una nave-deposito di nafta e nelle vicinanze di questa si trovavano diversi pontoni munti di pompa, che portavano cilindri contenenti nafta, per il rifornimento delle siluranti. Questi depositi galleggianti sono stati poi trasportati in parte nella vicina Val di

Zonchi.

In prossimità della riva, un poco al sud della batteria di Val Maggiore, è situata la stazione d'accensione delle linee di ginnoti già sistemate tra Punta Grosso e Punta Fisella.

La stazione d'accensione è un solido caseggiato con la parte superiore in calcestruzzo. È situato quasi a ridosso di un gran parapetto di terra – che ha la forma di dente – da armarsi in caso di bisogno con artiglierie a tiro rapido, le quali sono d'ordinario conservate nei magazzini della stazione stessa.

Anche in Val di Zonchi esistono galleggianti ormeggiati e, come si è già detto, vi fu trasportata una parte dei depositi galleggianti che già si trovavano a Val Maggiore per il rifornimento delle siluranti. Oltre questi vi sono anche bettoline cariche di carbone.

Depositi di nafta sono a terra, in fondo alla rada, a breve distanza dalla riva. Sono costituiti da diversi recipienti di forma cilindrica, dipinti di colore verde scuro. Sembra che attualmente ve ne siano pronti 10 o 12. Si ignora se abbiano tutti la stessa capacità. Quella dei primi tre recipienti, ivi sistemati, era di 5.000 t ciascuno. Lungo tutta la spiaggia settentrionale del Porto, ma specialmente da Punta Monumenti fino all'insenatura di San Pietro, sorgono numerosi stabilimenti militari, in massima parte laboratori d'artiglieria, depositi di munizioni e polveriere. In particolare i laboratori per la Marina si trovano nell'insenatura di Vallelunga, nella parte settentrionale della quale trovansi anche tutte le polveriere.

A quanto pare, queste ultime non sono munite contro offese venute dall'alto.

Un ramo di strada ferrata, che si stacca dalla linea Pola-Trieste, corre lungo il margine settentrionale delle due insenature di San Pietro e di Vallelunga. Esiste tuttora il tracciato della strada la quale, innestandosi al ramo ferroviario suddetto, descriveva un ampio semicerchio verso Nord, intorno alla baia di Vallelunga, ed andava a congiungersi alla cosiddetta strada dei forti, sulla via Dignano-Pola.

Su di esso era stato sistemato un binario provvisorio che poi fu tolto, per trasporto delle artiglierie ai forti della seconda linea. Un solido muraglione circonda dal lato di terra tutta questa zona, la quale s'interna fino alla zona di Stignano. Il muro è rinforzato da pilastri che costituiscono altrettanti appostamenti per mitragliatrici.

La zona suddetta è strettamente e rigorosamente sorvegliata e vi sorgono numerosi casotti di guardia. In particolare, sulla collina di Carbonier (34 metri), a nordest della penisola di Monumenti, esiste un posto di vedetta.

Un'ostruzione, composta di travi galleggianti, chiude gli accessi nella Baia di Vallelunga dal lato di mare. Una stazione R.T. di gran potenza si trova nella Baia

di San Pietro. La struttura è schematicamente indicata nello schizzo annesso. Dalla torre a traliccio, di ferro, alta circa 60 metri, partono sei padiglioni sistemati radialmente ed ognuno di essi consta di sei fili.

Questa stazione comunica con Vienna (Korneuburg, a N di Vienna) e le stazioni germaniche di Nauen (NW di Berlino) e di Norddeich (nel continente, di fronte all'isola di Borkum, nel Mare del Nord). Essa è visibile dal largo, a sud di Fasana. Sull'Isolotto di Santa Caterina (3 metri) trovasi la Stazione Centrale d'Idrovolanti. Sull'Isolotto di Sant'Andrea (8 metri) si trova il vecchio Forte Franz (già Forte Napoleone), ora deposito di munizioni. Vi è sistemata una piccola stazione R.T. Inoltre sulla spiaggia di levante dello Scoglio, a Nord del piccolo molo, venne costruito un edificio lungo 20 metri, largo 4, e coperto di cemento armato e di vecchie piastre di corazza. In questo edificio sono depositati dei cassoni, contenenti nafta per navi.

Riva meridionale del golfo

Lungo questo lato del golfo corre la ferrovia, che attraversa l'Arsenale e che poi è stata prolungata sino a Fisella. Non si hanno notizie sicure sul probabile prolungamento di questa linea sino a Val di Figo dov'è stata costruita una vasta banchina che s'innesta alla radice della diga.

A Val di Figo esistono vasti depositi di carbone. Vi sono inoltre recipienti di nafta interrati. Tra Val di Figo e Val Fisella si trovano due posti di guardia per gli sbarramenti.

Val Fisella

La stazione militare di Fisella ha un'eccezionale importanza per l'efficienza offensiva e difensiva del golfo, comprendendo essa i depositi delle mine subacquee, dei siluri, degli esplosivi e di tutto il necessario per la preparazione delle cariche.

Sull'annessa pianta del porto di Pola sono indicati depositi e gli altri vari stabilimenti di Fisella, fra questi vi è un magazzino del telegrafo. In esso è depositato tutto il materiale necessario all'impianto di linee telegrafiche e telefoniche, apparecchi per segnalazioni ottiche e acustiche per stazioni di vedetta e le segnalazioni, nonché cavi armati.

La Scuola radiotelegrafisti al pian terreno ha una stazione radiotelegrafica da 0,5 kw, tipo torpediniere, a rocchetto, la cui antenna a cannocchiale è formata da tre tubi di zinco della lunghezza ciascuno di tre metri. Questa stazione, che in tempo di pace è destinata all'istruzione dei marinai e ufficiali RT, in tempo di guerra

dovrebbe servire per le comunicazioni fra le navi, che trovansi nei pressi di Pola, e le autorità della piazza.

Nella rada di Fisella sono ormeggiate le vecchie navi Alpha, Gamma e Minerva (ex Saida).

La nave Alpha è sede della Scuola Torpedinieri Silurasti. È in comunicazione telefonica con la centrale della Marina a Pola.

La nave Gamma è sede della Scuola per i Minatori, Radiotelegrafisti, Guardafili, Eletttricisti, Artefici e Torpedinieri Artefici. È in congiunzione telefonica aerea con la centrale di Pola e con la Scuola Telegrafisti e per mezzo di un cavo sottomarino col corpo di guardia di Zonchi. Un ponte di legno la congiunge alla terraferma. A sinistra di detto ponte c'è uno scalo d'alaggio per zattere affondamine, che in numero grandissimo sono ormeggiate a destra e a sinistra del ponte stesso. Fra queste zattere ve ne sono diverse con carichi di travi, congiunte con cavi d'acciaio, che servono per l'ostruzione dell'entrata del porto.

Le barche a vapore, ed i rimorchiatori destinati al trasporto delle zattere, sono ormeggiate presso la nave Alpha.

La vecchia nave Minerva (ex Saida), deposito di torpedini, è ordinariamente ormeggiata nella posizione indicata nella pianta annessa; questa nave è stata vista anche nel Canale di Fasana, ormeggiata ad una delle boe della fila interna, da Fasana a Medolino. Ha a bordo circa 600 torpedini, con rispettive cariche e materiale d'ancoramento. La nave è senza macchine e conserva tuttora due cannoncini da 37 mm situati a poppa.

A circa cinquanta passi dal molo della stazione torpediniere di Punta Fisella, in prossimità dei magazzini d'artiglieria, trovasi un casotto d'accensione per lo sbarramento di ginnoti. Esso è in comunicazione colla centrale telefonica della Marina a Pola.

I magazzini, esistenti a sud della batteria di Fisella sono cinti da un muro alto 2,50 metri e nascosto fra i pini. Essi sono muniti di binari Decauville che fanno capo all'apposito moletto per l'imbarco delle torpedini sui pontoni.

Il deposito di cariche per siluri e torpedini, e di mitragliere per rimorchiatori, è un insieme di 30 – 40 casette, tutte al disotto del livello stradale; e sui loro tetti, coperti di terra, cresce l'erba. Queste casette sono ben nascoste entro un fitto bosco di pini. Il deposito dalla parte del mare è difeso da un reticolato di filo di ferro.

Il deposito delle munizioni e delle armi di riserva di Signole, è situato in parte sotto il livello stradale.

La vecchia nave Delta (ex Zrinyi), ridotta a deposito torpedini, è ormeggiata al

molo Radetzky, nella Valle di Vergarola. Ha d'ordinario a bordo circa 600 torpedini con rispettive cariche. È ancora in condizioni di poter navigare.

Nel porticciolo di Vergarola trovansi i bastimenti e le imbarcazioni dell'Yacht Club. V'è a tal uopo una vasta tettoia, munita di porta.

Oltrepassate le baracche Max (caserme), situate sull'istmo, che separa Valle Vergarola da Val di Fuora, s'incontrano le case operaie, ora trasformate in caserma, poste al limite di ponente dell'Arsenale.

A ponente della penisola di S. Pietro esistevano, poco tempo fa, i bagni riservati della Marina, che furono in seguito trasportati in Val di Cane.

La spiaggia, fra la penisola suddetta e il moletto, che chiude a levante il porticciolo di Vergarola, ha ora subito una completa trasformazione. Nel luogo dei vecchi bagni furono fatte delle riempiture, e al presente vi è una spianata, con banchina, sulla quale, dal lato dello scoglio di S. Pietro trovasi un deposito di carbone, e dal lato opposto furono costruiti magazzini per viveri.

A ponente di questo ripiano è tutt'ora in costruzione la banchina lungo la spiaggia: e fra questa e la strada soprastante, che conduce a Fisella, fu eseguito un taglio nel monte, ricavandone un'altra grande spianata, sulla quale corre il binario della ferrovia, che esce dall'Arsenale, fin quasi a raggiungere il piccolo molo di Vergarola.

Anche in questa spianata vennero ammassate grandi quantità di carbone.

Arsenale

L'Arsenale di Pola è abbastanza moderno, essendone stata iniziata la costruzione soltanto nel 1856, dopo cioè, che gli avvenimenti del '48 e del '49 avevano dimostrato al Governo Austriaco la necessità di provvedere ad una base navale diversa da Venezia e da Trieste.

L'importanza di questo Arsenale però non crebbe se non dopo la perdita di Venezia.

Mentre in quasi tutti i grandi Arsenali le costruzioni s'innalzarono le une dopo le altre, quasi senza ordine, secondando soprattutto la necessità del momento, nell'I. R. Arsenale Marittimo di Pola tutto venne fatto regolarmente, secondo un piano generale prestabilito e interamente attuato.

Tuttavia, a causa dell'incremento dato alla flotta dal 1900 in poi, l'Arsenale stesso si può considerare al presente come ristrettissimo, e poco adatto alle grandi costruzioni moderne.

D'altra parte, l'industria privata si era dimostrata capace di provvedere largamente, e a buon mercato, ai bisogni della flotta; cosicché il grande scalo per la

“dreadnought”, di cui la costruzione fu ordinata dall’Ammiraglio Montecuccoli, come minaccia allo Stabilimento Tecnico Triestino, per indurre questo a ribassare il prezzo richiesto per le tre prime grandi navi, non fu mai adoperato.

La minaccia sortì allora l’effetto voluto, e la somma risparmiata bastò, a quanto pare, a coprire le spese dello scalo e della grande e bella gru a ponte, che lo sovrasta; e forse anche delle due officine per la lavorazione delle lamiere, situate l’una a ponente, l’altra a settentrione dello scalo stesso.

Ad ogni modo, lo scalo è rimasto inoperoso; e di questa forzata inattività pare si siano persuasi gli stessi industriali; per cui in sostanza sarebbe venuto a mancare in seguito lo scopo, che l’Ammiraglio Montecuccoli si era prefisso di raggiungere. L’Arsenale ha una superficie un poco superiore a quello di Venezia; e lo sviluppo delle banchine, alle quali possono attraccare le navi, è assai limitato in relazione ai bisogni.

La superficie dell’arsenale di Pola è complessivamente di circa 270.000 mq; cioè 198.000 per l’Ausrüstungsarsenal e 72.000 per il Konstruktionsarsenal.

Esso non ha una darsena propriamente detta, e la lunghezza delle banchine, alle quali si possono attraccare le navi, le torpediniere e i galleggianti, è assai limitata: non potendosi naturalmente comprendere, fra queste, quelle del Konstruktionsarsenal, le quali sono anche occupate dalle bocche dei bacini in muratura, dagli scali e dai bacini galleggianti.

In complesso la lunghezza della banchina di Ausrüstungsarsenal, tenendo conto dello sviluppo dei tre pennelli più grandi, è un po’ meno di 2000 metri.

Lo Scoglio degli Ulivi è collegato alla terraferma con un ponte girevole di ferro in traliccio, assai basso sull’acqua, sostenuto da una pila centrale, su cui è il perno verticale di rotazione. Nel ponte, assai stretto, è appena il posto per un binario.

Il ponte non si apre che rarissimamente. Del resto non vi è molto fondo nel canale che separa lo Scoglio degli Ulivi dalla riva, nel quale non possono passare che torpediniere e piccoli galleggianti.

Lo Scoglio degli Ulivi è molto isolato dal resto dell’Arsenale. Per andarvi, non solo si deve attraversare il ponte, ma si deve percorrere un tratto di strada lungo la banchina; il quale tratto confina colla strada pubblica, e ne è separato da una semplice cancellata.

Lungo il tratto della banchina separato dalla strada pubblica per mezzo della cancellata, sono ormeggiate le navi vecchie, le navi scuola, il yacht del Marinekommandant, ecc.

In un porticciolo stanno le barche a vapore; in un altro le torpediniere; fra l’uno e l’altro i pontoni a biga ecc. Fra lo scoglio di S. Pietro e il porticciolo delle

torpediniere, si attraccano le navi in riparazione e le barche da carbone: i primi nel tratto orientale le secondo nel tratto occidentale.

La porta dell'Arsenale è in città, immediatamente a destra vi è il palazzo dell'Hafenadmiralat, nuovissimo; a sinistra vi è il See-Arsenal-Kommando, anch'esso rimesso completamente a nuovo. Gli altri uffici principali sono la Artillerie-Direktion, e il palazzo per le due maggiori direzioni dei lavori (Schiffbaudirektion e Maschinenbaudirektion).

Nell'Ausrüstungsarsenal, le Officine della Artilleriedirektion sono tutto raggruppate in un solo fabbricato, fatta eccezione per il laboratorio di precisione.

Seguono altri caseggiati che appartengono pure alla Artilleriedirektion e sono i magazzini del materiale elettrico, dei cannoni e dei siluri. Un altro caseggiato è il deposito dei pompieri e dei palombari.

Passate l'officina alberatura della Schiffbaudirektion, e il magazzino generale, si incontrano le varie officine della Maschinenbaudirektion: l'officina congegnatori, la fonderia, l'officina calderai. Più in là, passata la Direzione, vi è l'officina fabbri. Un altro fabbricato comprende l'intera Takeldirektion. Vi è l'officina attrezzatura, la veleria, l'officina tappezzieri, la carderia, la lavorazione delle bandiere ecc. Anche gli uffici della Takeldirektion sono nello stesso fabbricato.

In questo punto dell'Ausrüstungsarsenal si incontrano qua e là alcune piccole officine della Schiffbaudirektion: vi è l'officina stipettai, il deposito ed officina lancio e l'officina mista.

Quivi si trova anche l'unica grande gru fissa, la quale è di una portata di 70 tonnellate.

L'Arsenale di Pola possiede tre pontoni a gru da 26 a 40 tonnellate; e dal Gennaio 1910 dispone di un potentissimo pontone a biga della portata di 240 tonn., costruito dalla ditta Bromowsky. È questo uno dei più potenti del mondo, e può eventualmente essere utilizzato anche per il salvataggio dei sottomarini. Costò circa 1.200.000 corone.

In un fabbricato si trova la grande stazione centrale di forza e luce, che dipende dalla Artilleriedirektion.

Questa stazione è forse l'unica stazione di Arsenale, in tutto il mondo, che abbia macchine a gas, anziché a vapore. Il macchinario data dal 1907. Vi sono tre complessi a cilindri orizzontali, con una potenza complessiva di 1600 cavalli. I motori a gas sono della casa Kolben di Praga. La corrente generata è corrente alternata monofase. Il motivo, per il quale si sono scelti i motori a gas invece dei motori a vapore, è non solo l'economia di carbone che si assicura essere reale e sensibile, ma soprattutto la qualità dell'acqua di Pola, la quale contiene molta

calce e lascia considerevoli depositi nelle caldaie. I gasogeni sono nell'immediata vicinanza della sala delle macchine.

Nelle vicinanze della stazione centrale elettrica fu costruito, nel 1909, un fabbricato per la Maschinenbaudirektion e per la Scuola Macchinisti.

Passata la stazione di forza e luce, si trova il fabbricato della Schiffskammer, il quale appare insufficiente al bisogno, per cui il materiale, benché tenuto assai in ordine, vi si trova un po' ammonticchiato.

Seguono il magazzino consumi e il magazzino dei cavi, ancore e catene. Essi, come il precedente, dipendono dall'Ausrüstungs-direktion. Viene poi la Torpedo-bootskammer in grandi fabbricati.

Vi è poi una tettoia, sotto la quale si possono tenere al riparo le torpediniere; unita allo scalo di alaggio che è servito con paranchi manovrati da una locomobile.

Verso lo Scoglio di San Pietro si trova il deposito di carbone, parte sotto tettoie, parte in cumuli; e sullo scoglio stesso esistono depositi di carbone, coi rispettivi impianti; e magazzini di sussistenze militari (con forni per il pane), i quali non dipendono dal See Arsenal Kommando, ma direttamente dall'Hafenadmiralat.

Il Konstruktions - Arsenal si trova sullo Scoglio Ulivi, dove sono stati eseguiti importanti lavori per allungare gli scali, adattandoli alla costruzione di navi di grandissimo tonnellaggio.

Gli scali sono serviti da gru elettriche a ponte.

I due vecchi bacini di granito sono ora troppo piccoli per le navi moderne. Non solo non vi entrano le corazzate tipo "Erzherzog", ma persino quelle del tipo "Habsburg" non possono entrarvi con pieno carico, perché le alette di rollio toccano nei fianchi.

Le dimensioni di questi bacini sono un po' differenti, secondo le fonti dalle quali si ricavano i dati.

Si possono però ritenere come minimo le seguenti:

Bacino N.° 1 - Lunghezza in platea m. 96,80; lunghezza totale 128,00; larghezza al livello dell'alta marea 25,15; profondità 8,23.

Bacino N.° 2 - Lunghezza in platea m. 125,00; lunghezza totale 187,00; larghezza al livello dell'alta marea 25,75; profondità 8,46.

Il macchinario è del tipo a stantuffo, antiquato, e occorrono sei ore per prosciugare uno di questi bacini.

A levante dei due bacini in muratura trovasi il bacino di carenaggio per i bacini galleggianti, che fu ingrandito in questi ultimi anni. Questo bacino servì anche alla costruzione dei due maggiori bacini galleggianti suddetti (da 22.500 t e da 15.000 t).

Per le navi moderne vi sono diversi bacini galleggianti. Uno di questi può alzare

navi di 15.000 t; ma le navi tipo “Radetzky” vi stanno un po’ a disagio. Esso fu incominciato a costruire nel 1902 ed ultimato nel 1906.

La lunghezza di questo bacino, fuori tutto, è di metri 140,46; però il bacino propriamente detto è solo di metri 125,22, e si prolunga alle estremità con delle espansioni lunghe ciascuna metri 7,62, sostenute da mensole. La lunghezza fuori tutto è di metri 84,16; quella interna in alto di metri 28,07; in basso di m. 19,56. Con una nave del peso di 16.000 t, il bacino pesca metri 5,20, scarico pesca metri 1,80. L’immersione, al momento dell’immissione di una nave, è di metri 16,90. Siccome le taccate sono alte metri 1,22, si vede che potrebbero immettersi in bacino navi di oltre 10 metri di pescagione.

Il bacino è diviso in tre sezioni per poter essere introdotto nel bacino a secco. La parte centrale è lunga metri 93,09; le due estremità metri 23,685 ciascuna.

Un secondo bacino galleggiante, superiore in dimensioni al precedente, fu progettato per 18.000 t ed in seguito portato a 22.500 t. In questo bacino possono entrare comodamente le navi tipo “Radetzky”.

Nel 1908 si costruì, sempre nell’Arsenale di Pola, un terzo bacino galleggiante della portata di 6.000 t, per esploratori, lungo 72,00 metri, largo esternamente 16,00.

Infine nel febbraio 1910 l’Austria ordinò al Cantiere Blohm e Voss di Amburgo un bacino di 40.000 t., che doveva essere consegnato nel 1914.

Si è spesso creduto che l’Austria costruisse bacini galleggianti, anziché bacini in muratura, collo scopo di poter formarsi una base navale mobile, in tempo di guerra.

Tuttavia è certo che i motivi principali, che indussero l’Austria ad impiegare questi bacini, dipendono essenzialmente dalla assoluta mancanza di spazio sullo Scoglio degli Ulivi e dalla pessima natura del fondo.

È infine da notare che in tutta l’Austria vi sono ancora altri due bacini, che fino all’inizio della guerra si trovavano entrambi a Trieste. Uno ha una lunghezza di metri 185,00, una larghezza di metri 22,85 e una profondità di m. 6,40 e appartiene allo Stabilimento Tecnico Triestino; l’altro ha una lunghezza di metri 121,92, una larghezza di metri 20,10 e una profondità di metri 8,20; ed apparteneva, al Lloyd Austriaco.

Il nuovo scalo per dreadnought si trova a ponente dei due scali coperti.

I tre bacini maggiori sono d’ordinario ormeggiati nel canale fra lo Scoglio Ulivi e l’Isolotto Sant’Andrea, con la bocca rivolta verso SSO ed Ovest. I bacini galleggianti sono spesso tenuti parzialmente sommersi per proteggerli dalle offese dall’alto.

In conseguenza di ciò il traffico dei piroscafi col porto mercantile si effettuava per il canale compreso fra gli Isolotti di Santa Caterina e di Sant'Andrea; come si ha ragione di ritenere che avvenga tuttora.

La rete ferroviaria dell'Arsenale di Pola non è molto sviluppata. Un solo binario collega l'Arsenale alla stazione ferroviaria. Non vi è nessuna rete di ferrovie a scartamento ridotto, e la maggior parte dei trasporti si deve fare con carri e carretti, per poter accedere nell'interno delle officine.

Però questa linea è stata recentemente prolungata a ponente, e al di fuori dell'Arsenale, sino a Fisella.

Dopo questa descrizione si passa all'organizzazione interna dell'arsenale, ma queste erano notizie facilmente accessibili e prive di qualsiasi segreto militare. Segue la descrizione della logistica della zona, anche questa abbastanza nota a tutti e comprende le seguenti voci: Caserme, Laboratorio di Artiglieria, Depositi d'Artiglieria, Magazzini delle Sussistenze Militari di Via Siana, Magazzino vestiario, Ospedali.

Il capitolo successivo riguarda informazioni più riservate.

Difesa contro gli aerei

Esistono difese contro gli aerei a Brioni Maggiore, a Brioni Minore sull'Isolotto Cosada, sul Forte Cristo, su Torre Munide, sul Monte Carsiole (a nordovest della Stazione RT di S. Pietro), sul forte di Monte Grande, sul Castello di Pola, sul palazzo della Dogana, sul Forte Mussil, sul Forte Verudella.

Depositi di munizioni

I depositi ed i laboratori si trovano, come si è detto, negli Stabilimenti, che da Punta Monumenti si estendono fino all'insenatura di S. Pietro.

I Depositi principali di munizioni trovansi tra Vallelunga e Siana; ma dall'inizio della guerra quasi tutte le riserve di munizioni sono state impiegate a completare i depositi particolari delle varie opere.

Depositi di carbone

I depositi di combustibile del Porto di Pola hanno subito, negli ultimi tempi, importanti ampliamenti.

Uno degli impianti più notevoli è quello dello Scoglio di S. Pietro, dove trovasi il deposito principale. Quivi esistono, a quanto pare, 4 pontili caricatori collegati ad un'ampia spianata. L'impianto meccanico, automatico, ha una capacità oraria di

carico e scarico di circa 800 t. Altri depositi si trovano, come si è già accennato, in Arsenale e a ponente di S. Pietro.

Depositi privati esistono inoltre nel Porto Mercantile. Uno di questi si trova all'incrocio del Viale Barsan con la via della Stazione (C).

Un vasto deposito di carbone esiste presso Capo Compare (Val di Figo), a ridosso della radice della diga. Alla banchina, ivi costruita, possono, a quanto sembra, affiancarsi due grosse navi. Il carico viene effettuato per mezzo di una gru.

Depositi di nafta

Pola è deposito centrale di nafta per la Marina A-U., e sembra che vi sia stato inviato anche la più gran parte del combustibile tolto dai depositi di Trieste e di Fiume.

Questa rete sotterranea ha avuto varie nuove diramazioni dall'inizio della ostilità ad oggi, per allacciarsi anche alle linee dei trinceramenti.

Depositi di nafta esistono, come si è già detto, a Val di Zonchi nello Scoglio S. Andrea, in Arsenale, nei depositi galleggianti, in quelli interrati presso Capo Compare, o nel deposito del porticciolo di Brioni Grande.

Già da tempo si aveva notizia di un gran numero di recipienti, interrati o sistemati in depositi sotterranei, in posizione sconosciuta e costituenti una riserva invulnerabile. È probabile che, in tutto o in parte si tratti appunto di questo deposito speciale di Capo Compare.

Inoltre, in Valle di Ponte, fra le campagne Cipriotti e Leonardelli, furono costruiti dei binari morti, olio si staccano dalla linea ferroviaria Pola-Trieste, a nordest del ponte di ferro; sui quali vengono tenuti dei vagoni-serbatoi, carichi di nafta e di oli pesanti.

Un altro deposito si trova, a quanto pare, sul lato di nordest della vecchia torre S. Giorgio.

Le siluranti si riforniscono, in genere, al moletto di Val di Zonchi.

Per i sottomarini, ormeggiati a Scoglio Ulivi, è provveduto per mezzo di bettoline-cisterne.

Stazioni RT, Telegrafi, Telefoni

La stazione RT principale di grande potenza, di cui si è già parlato, trovasi a Vallelunga.

Una nuova stazione RT ultrapotente è stata recentemente costruita a un centinaio di metri a sud del reticolato più interno della città, dove questo interseca la strada di Promontoro, fra Monte Carrozza e Monte Vintian. La stazione è

costituita da una torre di ferro in traliccio, molto più alta di quella della Stazione di S. Pietro. Ai piedi della torre vi è un edificio in muratura, con tetto coperto di uno strato di cemento armato di m. 1,80 di spessore.

I lavori relativi furono iniziati nel 1915 e condotti a termine nel 1916.

Stazioni secondarie esistono nella Scuola Radiotelegrafisti di Fisella, nel Forte Mussil; e piccole stazioni trovansi nello scoglio S. Andrea, a Brioni Maggiore e a Fasana.

Quanto ai cavi telegrafici o telefonici, il loro percorso ed i loro punti d'approdo sono indicati nelle annesse carte del Canale di Fasana e del Porto di Pola.

I cavi Sebenico-Pola, Zara-Pola, Trieste-Pola, approdano in Val Saline.

Esiste inoltre un tratto di cavo telegrafico di riserva, appartenente allo Stato, all'altezza circa di Valle Saccorgiana, che si estende per circa miglia 1,5 parallelamente al cavo Trieste-Pola, a distanza di circa 500 m da esso. Questo tratto ha origine a circa 1 miglio da terra.

Pola è anche unita telefonicamente con Cherso, Lussin e Veglia. Esistono due centrali telefoniche; cioè: la centrale telefonica da fortezza e la centrale della Marina; l'una e l'altra isolate dai telefoni dello Stato.

Esse possono tuttavia essere collegate colla centrale dello Stato per mezzo della centrale della Marina. La prima di queste trovatisi nell'edificio del Comando, la seconda nella Caserma di Marina. Per l'artiglieria esiste una rete telefonica propria, nel nuovo ufficio postale di Pola sono stati costruiti appositi sotterranei di sicurezza dove giungono i fili telefonici, che uniscono l'ufficio con tutti i forti della piazza.

Questa rete sotterranea ha avuto varie diramazioni dall'inizio delle ostilità a oggi, per allacciarsi anche alle linee dei trinceramenti.

Una nuova centrale telefonica militare è, come si è detto, in Via Kandler. Essa ha il tetto di cemento armato, a difesa contro gli aerei.

In tempo di guerra le linee sotterranee debbono esser pronte a funzionare in caso di guasti alle linee aeree.

Colombaie

Una colombaia militare trovatisi in via Sissano.

Acqua

Fino a qualche anno fa l'acquedotto principale era quello di Francesco Giuseppe, proveniente da un gruppo di pozzi situati nella località Tivoli a nord-est di Valledlunga e a Sud di Valmarin; a meno di cento metri dalla ferrovia Pola-Gallesano.

Presso questi pozzi in pianura, é un importante impianto di pompe, con alto fumaio in mattoni rossi, l'unico di quei paraggi. L'impianto è circondato da una piccola pineta. Un condotto porta l'acqua in un grande serbatoio situato sul Monte Ghiro (44 m.), a levante della stazione ferroviaria di Pola; serbatoio che sembra un piccolo forte; da non confondere con quello antico di S. Giorgio situato sul colle omonimo a nordovest di Monte Ghiro. Dal serbatoio di Monte Ghiro una conduttura sotterranea porta l'acqua in città passando sotto la via Siana, a circa 50 metri dalla origine di questa.

Comunali sono anche tre pozzi nella località Valdragon, sulla via Pola-Sissano, con impianto di pompe elettriche sul luogo, e serbatoio sul Monte Rizzi (48 m.) a sud delle carceri di Marina.

Ma l'acquedotto più importante è oggi quello della sorgente di Foibon, che sgorga presso la strada Pola-Sissano da una collina facilmente riconoscibile, perché trovasi un poco a Nord di una fabbrica di mattoni, dall'altissimo fumaio in mattoni rossi, ora abbandonata. L'impianto delle pompe ha pure un fumaio in mattoni. Il condotto sotterraneo porta l'acqua al serbatoio dell'antico forte Casoni, ed alimenta tutto l'arsenale e gli stabilimenti militari marittimi.

La fornitura dell'acqua a Pola fu per lunga serie d'anni un problema di difficile soluzione. La Marina da Guerra aveva speso somme ingenti per risolverlo a suo profitto, ma senza risultato. Molto più fortunato fu invece il Comune, il quale circa 25 anni fa aveva scoperto le sorgenti di Tivoli, ed aveva poi costruito l'acquedotto omonimo; per quanto il grande sviluppo preso dalla città fra il 1900 ed il 1910 richiedesse una più abbondante fornitura d'acqua.

Il terreno della Polesana è di natura carsica (com'è carsico il territorio di Dignano). Mancano in queste zone le sorgenti alla superficie del suolo, che è tutto poroso e l'acqua sorgiva non si trova che al livello del mare, o poco sopra di esso. Sotto la crosta carsica dell'Istria meridionale esistono gli strati impermeabili, leggermente inclinati verso Sud, attraverso i quali passano corsi d'acqua; qualcuno dei quali considerevole; cosicché per trovare una sorgente perenne occorre discendere fino ad essi.

Avviene però che molti di questi corsi siano soggetti ad infiltrazione di salsedine (dovuta ai movimenti di marea), le quali si riscontrano anche a centinaia di metri dalle coste; appunto per la porosità del terreno, sovrastante agli strati impermeabili.

Da parte del Comune furono pertanto iniziati studi, condotti con metodo scientifico, per nuove ricerche d'acqua nella polesana, tenendo in continua osservazione un centinaio di pozzi, scavati nella viva roccia, quasi tutti dell'epoca romana; e

dando la preferenza a quelli posti nel limite esterno della città, poiché dei numerosi pozzi esistenti all'interno di essa non si poteva tener più conto a causa degli'inquinamenti privanti dalla mancanza di una completa rete di fogne.

Nello stesso tempo furono condotte con alacrità le ricerche di nuove prese d'acqua. Osservando i punti, dove, negli avvallamenti chiusi, l'acqua piovana scompariva rapidamente, si trovò la via che conduceva ai corsi perenni del sottosuolo.

Il primo fortunato esperimento venne fatto a Valdragon, su fondi di proprietà comunale. Con lievi lavori di sterro, fatti in una specie d'imbuto del suolo, che assorbiva rapidamente le acque piovane, si giunse ad una foiba; la quale, opportunamente allargata, condusse ad un corso molto forte di acqua perenne, a circa 60 m. di profondità.

In seguito, furono scavati, con lo stesso metodo, altri due pozzi nella stessa valle, e l'acqua fu poi condotta nel nuovo serbatoio comunale di Monte Rizzi, che venne poi collegato, attraverso la città, col serbatoio di Monte Ghio, dove affluiva l'acqua della sorgente di Tivoli.

Frattanto la Marina, dopo molto infruttuose ricerche, ora giunse a scoprire la sorgente di Foibon, la quale fornisce un discreto volume d'acqua potabile; non sufficiente però ai bisogni della stessa Marina, nonché della città.

Ma dopo che il Governo pervenne in possesso dell'Amministrazione Comunale, la divisione delle zone di sfruttamento, concordato prima della crisi fra il Comune e la Marina, non ebbe più valore. I corsi d'acqua, che alimentavano i pozzi comunali, furono in parte intercettati (i pozzi di Valdragon erano, al principio della guerra europea, lasciati in abbandono).

Per il fatto che le sorgenti provengono tutte dal sottosuolo, risulta non essere possibile un'operazione militare, diretta a privare d'acqua il campo trincerato di Pola.

Si potrebbe invece più facilmente impedirne il regolare rifornimento danneggiando o distruggendo gli'impianti dei pozzi di presa (indicati nella descrizione dei singoli distretti militari di difesa), come sarebbero quelli di Carpi, di Tivoli, di Foibon, di Valdragon, dei Giadreschi, e gli altri due di Sichici o di Sissano, dei quali non si conosce con esattezza la posizione; nonché i serbatoi principali, quali sarebbero quelli di Monte Ghio, di Monte Rizzi, quello nei pressi di Casoni Vecchi, quello di Foibon, o quello situato al bivio della strada Pola-Altura, Pola-Chiesetta d'Issich. In quanto a purezza, l'acqua migliore è quella del pozzo di Carpi.

La sorgente Carolina è tenuta dalla Marina da Guerra. Una pompa a vapore

manda l'acqua nei serbatoi del Castello e quindi in Arsenale.

L'acqua non è potabile e serve soltanto ad usi industriali. Dinanzi alla fonte esiste un abbeveratoio pubblico per i quadrupedi.

Organizzazione difensiva della Piazzaforte di Pola

L'organizzazione difensiva della Piazza Marittima di Pola comprendeva un fronte a mare ed un fronte a terra, che avevano tre obiettivi distinti:

- 1) Difendere l'entrata del Porto contro una flotta avversaria.
- 2) Impedire uno sbarco nelle adiacenze della Piazza.
- 3) Difendere il porto e la città contro truppe sbarcate, cioè provenienti da terra.

La difesa della Piazza Marittima di Pola era, fino all'inizio della guerra europea, divisa in 9 Distretti di Difesa (Verteidigungsbezirke), a loro volta divisi in punti d'appoggio o capisaldi (Stützpunkte), ai quali corrispondevano uno o più gruppi di opere. Con la creazione del nuovo fronte a mare meridionale, e con l'estendersi del fronte a terra, pare che questi distretti avessero raggiunto il numero di 15 circa.

Fronte a mare

La difesa dalla parte del mare comprendeva una difesa subacquea, un fronte occidentale ed un fronte meridionale. Il fronte occidentale si suddivideva in due ali: ala destra ed ala sinistra. L'ala destra comprendeva le opere di Barbariga, Peroi-Fasana, Brioni. L'ala sinistra comprendeva tutte le altre opere del fronte a mare occidentale che da Punta Cristo vanno fino al Porto di Veruda.

Il fronte meridionale, del tutto nuovo, comprendeva le opere poste a difesa dell'estrema punta meridionale dell'Istria, da Veruda a Badò (Monte Coppe - Promontore - Monte Madonna).

Difesa subacquea

La difesa subacquea della Piazzaforte Marittima di Pola era così composta: cinque zone minate, che si estendevano, fino ad una certa distanza dalla costa, da circa 1 miglio 1/2 a sud di S. Giovanni in Pelago, sulla costa occidentale, fino a circa 1 miglio a sud di Punta Ubas, su quella orientale; con passaggi liberi determinati fra l'una e l'altra, e fra esse e le isole Brioni e la terraferma; di ostruzioni e sbarramenti, che chiudevano l'accesso nel Canale di Fasana e nel Porto di Pola; di ostruzioni e sbarramenti eventuali nelle regioni limitrofe della Piazzaforte Marittima.

Fronte a mare occidentale. Ala destra

- a) Gruppo Barbariga (Objectsgroupe Barbariga) (IX Distretto di Difesa). Questo gruppo avanzato sorgeva nelle vicinanze di Punta Barbariga, a protezione della zona compresa fra Rovigno e l'entrata nordovest del Canale di Fasana.
- b) Gruppo Peroi-Fasana
- c) Gruppo delle Isole Brioni (sulle isole omonime) (VIII Distretto di Difesa).

Fronte a mare occidentale. Ala sinistra

- a) Gruppo di Punta Cristo (II Distretto di Difesa)
- b) Gruppo Maria Luisa (VII Distretto di Difesa).
Esso comprende le seguenti opere:
- c) Gruppo Mussil (VII Distretto di Difesa).
- d) Gruppo Stoja (VII Distretto di Difesa).
- e) Gruppo Verudella (VI Distretto di Difesa).
- f) Gruppo di Pola che comprende: (...)

Fronte a mare meridionale

Comprendeva le seguenti opere: Batteria di Monte Bombista. Forte

di Monte Coppe (Va Distretto di Difesa). Forte di Monte Gradina di Promontore (Va Distretto di Difesa). Batteria Gomila. Batterie di Punta Promontore. Batteria Pomèr. Batteria S. Pietro. Batterie di Medolino. Batteria di Merlera, Forte di Monte Madonna (Vb Distretto di Difesa), Batteria di Monte Zaffo.

Fronte a terra

Il fronte a terra della Piazza di Pola aveva subito dei radicali mutamenti. Era costituito da tre principali linee di difesa:

1) Linea esterna di cui i principali capisaldi erano:

Punta Gustigna, S. Michele di Valle, Monte Mandriol, Dignano, Monte Mulin, Monte Castellier di Gallesano, Gallesano, Monteccio, S. Silvestro, Buon Castel, Monticchio, Gradina, Altura, Monte Magran.

L'ala sinistra di questa linea era inoltre rafforzata da una seconda linea di opere (trincee e batterie), che da Dignano scende fino a Punta Mertolino.

2) Seconda linea che da Stignano andava ad appoggiarsi alle difese marittime di Monte Coppe e comprendeva le opere seguenti: Forte Castellier di Fasana, Monto Cerel, Monte Grande, Batteria Lesse, Valmarin, Monte Vernale, Stanzia Petris, San Daniele, Turcian, Pomer.

3) Linea interna, costituita dal vecchio reticolato di cinta della Città di Pola, dal Ponte sopra la ferrovia fino al Macello della Marina.

Servizio di osservazione e di scoperta

Ogni gruppo di opere della Piazzaforte di Pola era, a quanto pare, fornito di almeno un pallone da osservazioni.

Le opere, di cui si avevano in proposito notizie certe, erano: Barbariga, Giorgetta (Torre S. Giorgio), Gallesano, S. Daniele, Turcian e Altura (Sladogna).

Non esistevano in tutta l'Istria dirigibili, per quanto nei primi tempi della guerra sembrava che la Germania dovesse inviarne qualcuno a Pola. Il terreno previsto per il porto aereo si trovava a NE della città, fra Tivoli, il Kaiserwald e la via Siana.

Quanto ai velivoli, sull'Isolotto di Santa Caterina esisteva la Stazione Centrale d'Idroaviazione, con due grandi hangar ed officine provviste d'un vasto assortimento di pezzi di ricambio. Sull'Isolotto Cosada vi era la Scuola d'idroaviazione.

Un' importante stazione era sorta a Puntisella, dirimpetto all' isolotto di Cosada. Vi erano state costruite due palazzine, in forma di torri, per alloggi degli ufficiali aviatori, ai due lati di un grande hangar. Vi erano inoltre altri tre hangar; e a quanto pare si continuava a costruirne.

Gli idrovolanti austriaci in servizio di esplorazione nella zona del golfo di Pola seguivano delle rotte precise, note agli italiani. Posti di vedetta erano naturalmente sistemati in tutti i forti costieri. L'unico semaforo di questa regione era quello dello Scoglio Porer. Da Rovigno a Punta Nora esistono numerose stazioni di segnalazione e riconoscimento, e stazioni telegrafiche e telefoniche: Rovigno, Forte Forno, Fasana, Brioni, Forte Tegetthoff, Forte Peneda, Forte Mussil, Forte Verudella, Promontore, Porer, Medolino, Capo Marlera, Porto Badò (Sanità), Porto Carnizza, Punta Ubas, Traghetto, Punta Nera.

Le informazioni sulle truppe erano per la maggior parte risalenti a prima della guerra, ma erano giunte notizie sui movimenti successivi.

Forze esistenti nella Piazzaforte di Pola dall'inizio della guerra europea in poi

Le brevi notizie, che seguono, valgono a mostrare l'entità delle truppe di terra esistenti nella Piazza e nel campo trincerato di Pola; e la loro progressiva diminuzione dall'inizio della guerra in poi.

L'insieme delle forze di mare sotto le armi, comprendeva, alla fine del 1915, gli iscritti alla leva marittima, di età compresa fra i 20 ed i 34 anni. Essendovi esuberanza di personale per i bisogni della Marina, una parte di esso fu impiegato nei servizi a terra; e furono costituiti per la difesa di Pola dei veri e propri battaglioni di marinai.

Nell'Ottobre-Novembre dello stesso anno si trovavano a Pola circa 40.000 marinai (a bordo e a terra). Ma anche su questi le necessità di guerra pare abbiano fatto fare delle forti riduzioni, in quanto che verso la metà di Gennaio 1917 non ve ne sarebbero rimasti che circa la metà. I distaccamenti a terra comprendono:

1 Seebattallion, ripartito fra le Brioni e Punti Sella;

1 id. a Dignano;

1 compagnia a Monte Madonna; oltre ai servizi speciali inerenti al Porto Militare.

Nell'Agosto 1916 circa 3.000 marinai furono inviati, a quanto pare, in Rumenia.

Quanto alle forze di terra, gli eventi militari, e la diretta ingerenza della Germania, vi hanno apportato rilevanti riduzioni, sia nel numero che nell'efficienza, con l'invio continuo di forti contingenti di prima linea ai vari fronti di guerra.

La guarnigione, costituita nei primi tempi da truppe di Landwehr, fu a poco a poco sostituita da reparti di Landsturm.

All'inizio della guerra europea la guarnigione dell'intera Piazza Forte superava i 120.000 uomini; e nel Settembre dello stesso anno era ridotta a circa 80-90 mila (di cui 40.000 di artiglieria).

Al principio del 1916 queste forze erano ridotte a 50-60 mila uomini circa, compresi i battaglioni di marina. All'entrata in guerra dell'Italia si trovavano a Pola, oltre la Marina, le seguenti forze di terra: 16-18.000 uomini di Artiglieria da Fortezza; 4 batterie da campagna su 6 pezzi ciascuna: due delle quali russe; 3 Battaglioni del V Reggimento Landwehr; il XXVI Reggimento della Landsturm, composto di 4 Battaglioni; 1 o 2 Battaglioni di Landsturm ungherese; 1 Battaglione di Zappatori; reparti di ferrovieri, di telegrafisti, telefonisti e pionieri; 7-8.000 uomini costituenti compagnie di lavoratori militarizzati, di circa 300 uomini ciascuna e queste compagnie erano ripartite nei distretti foranei (2 compagnie per ciascun distretto); circa 1000 altri militarizzati, occupati nei magazzini, nei macelli, come conducenti.

In complesso, all'inizio della nostra guerra si trovavano a Pola circa 32.000 uomini al massimo, di truppe di terra, e circa 9.000 militarizzati.

In caso di attacco le truppe di riserva del campo trincerato sono destinate a concentrarsi fra il reticolato interno e la seconda linea. Si suppone che i punti di adunata siano Valdibecco, per il fronte meridionale, e bosco Siana per il fronte settentrionale ed orientale. In questo due località sono stati infatti costruiti numerosi baraccamenti.

Nella prima metà di Giugno si aggiunsero a queste truppe una brigata di montagna composta di czechi, polacchi, tedeschi, ungheresi e bosniaci; nonché di una batteria di 4 mortai da 305 (provenienti dalla Germania).

Ma dai primi di Agosto in poi, per effetto principalmente della nostra pressione sul Carso, si tolsero truppe ed armi da Pola, per modo che alla metà di Febbraio 1916 non si trovavano nella Piazza Forte più di 20.000 uomini.

Per quanto dall'Agosto 1916 in poi qualche piccolo contingente di soldati anziani della Landsturm sia venuto a sostituire le compagnie inviate al nostro fronte, non è men vero che si sia dovuto ricorrere all'espedito di armare anche le squadre dei lavoratori della terra (uomini dai 45 anni in su, per la massima parte galiziani ed ungheresi).

Nei forti del fronte a terra gli armamenti sono composti di artiglieri, e di cannonieri sbarcati dalle navi, nonché da richiamati della Marina.

Per la già citata difesa subacquea, le informazioni italiane erano molto dettagliate.

Zone minate

Le zone minate, che si estendono in giro alla parte meridionale della penisola istriana, a protezione degli accessi alla zona della Piazzaforte di Pola, si dividono in cinque parti; di cui i limiti, le dimensioni e l'orientamento sono segnati e indicati nell'annesso Piano degli Sbarramenti di Pola. Esse vengono rispettivamente distinte con le denominazioni seguenti:

Sbarramento radiale Nord (Nordliche Radialverlegung)

“ Ovest (Westliche “)

“ Sud (Sudliche “)

Sbarramento di Medolino (Verlegung Medolino)

Sbarramento radiale Est (Östliche Radiaverlegung).

Oltre le zone minate suddette è da considerarne un'altra, di piccola dimensione rispetto alle precedenti, e denominata Sbarramento del Porto (Hafen Sperre). Questa è destinata a chiudere l'accesso meridionale del Canale di Fasana, a sud degli isolotti S. Girolamo e Cosada, appoggiandosi in parte alla diga dell'avanporto di Pola.

Questo sbarramento non fu messo a posto all'inizio della guerra, ma è che in seguito si è provveduto, se non integralmente, almeno in modo analogo, alla difesa ravvicinata del porto.

Un'altra zona, denominata sbarramento di Promontore (Verlegung Promontore), occupava lo specchio d'acqua compreso fra la punta meridionale dell'entrata del porto di Olmo Piccolo e quella settentrionale della valle di S. Martino. Questo sbarramento fu in seguito salpato e si ignora se sia stato poi rimesso a posto.

Altri sbarramenti eventuali sono quelli della Valle di S. Paolo (Verlegung S. Paolo) presso Punta Gustigna, e quello a Nord del Canale di Fasana.

Si ignora se il primo si trovi attualmente a posto. Si sa soltanto che nelle disposizioni ufficiali per la navigazione di questa parte della penisola istriana è prescritto che le siluranti debbano evitare la Valle di S. Paolo, perché se aperta è riservata ai sommergibili e se chiusa è sbarrata da torpedini.

Il secondo sbarramento, previsto nei piani di difesa della Piazzaforte non fu messo a posto all'inizio della guerra; ma doveva esser tenuto pronto per venire affondato all'occorrenza.

Ostruzioni

Il sistema delle ostruzioni principali degli accessi all'ancoraggio di Fasana ed al Porto esterno di Pola, si compone di quattro linee, le quali, procedendo da Nord a Sud, sono così disposte:

1° Linea: un'ostruzione da Brioni Minore (presso Punta Grossa) a Punta Mertolino, con la porta principale, larga circa 200 m, situata a circa 800 m dalla Punta Grossa di Brioni Minore; ed una porta ausiliaria, a circa 250 m dalla spiaggia di Mertolino, per navi di pescagione inferiore ai 7 metri col punto fisso dalla parte della terraferma.

Queste linee si compongono di cavi d'acciaio o di una soprastruttura galleggiante di travi, nonché di una rete metallica di cavo d'acciaio del diametro di 15-20 m/m; con maglie larghe 45-50 cm. La rete è divisa in sezioni di 20-25 m l'una, o tenuta verticalmente con pesi.

Si ha ragione di ritenere che arrivi sino al fondo. Essa è fissata alle travi trasversali della soprastruttura.

Verso la metà della lunghezza dell'ostruzione le travi sono state sostituite da cavi d'acciaio, per dare a tutto l'insieme maggiore elasticità, e permettergli così di sopportare le mareggiate, senza troppo pericolo di rompersi. L'estremità dell'ostruzione è fissata in terra, sulla spiaggia di Brioni Maggiore, a 4 prese, fitte in blocchi di cemento.

2° Linea: è costituita dall'ostruzione, che chiude il Canale di Fasana a Sud, e che corre fra la Punta Cavran e l'isolotto di S. Girolamo, fra questo e l'isolotto Cosada, e fra questo e la costa (a Punta Puntisella, a nordest di Punta Cristo). È per conseguenza divisa in tre parti ed è identica a quella della prima linea.

3° Linea: fra la testata della diga e Punta Cristo – è costituita come le precedenti e resta “sempre chiusa” tranne che al momento del passaggio delle navi di linea. Il passaggio per l'uscita e l'entrata di tutte le altre navi si effettua attraverso una breccia aperta nella diga. Il passaggio incomincia a circa 130 m dalla testa della diga e prosegue per un tratto di circa 50 m. Nel mezzo vi è una profondità di circa 6 m. Furono visti passarvi contemporaneamente 2 torpediniere o 2 Tender.

4° Linea: fra la diga e Valmaggiore – questa ostruzione incomincia all'estremità meridionale della breccia e corre quasi parallelamente alla 3° linea ad una distanza da questa di circa 400 metri.

È costituita da una soprastruttura galleggiante di 3 linee di cavi sostenuti da sugheri e da una rete solidissima, composta di anelli di ferro uniti gli uni agli altri, anziché di maglie di cavo. I sugheri di una stessa fila sono a distanza di m 1,50. Le file di sugheri sono a distanza di m 2,50, e sono mantenute per mezzo di travi di

legno trasversali situati ogni 60 metri. Lungo la linea centrale, che sostiene la rete, vi sono tre boe di sostegno; e due ve ne sono in testa al tratto fisso di questa linea; tratto lungo 1300 metri circa.

In prolungamento di questo tratto, fra le due boe estreme e la costa fra Punta Cristo o Valmaggior, l'ostruzione è costituita come quella del Canale di Fasana; ma con maggior solidità o con maggior numero di travi trasversali. Questo tratto resta aperto a quanto pare, dalle 7h alle 16h; e allora esso viene a combaciare col tratto precedente. Per uscire dal porto le navi devono passare da questa ultima porta, percorrere il tratto fra la 3° e la 4° linea di ostruzione, e attraversare la breccia della diga. Viceversa per entrare.

A sorveglianza degli sbarramenti sono assegnati: il Leopard, che è permanentemente ancorato vicino al moletto meridionale di Brioni Minore, ed il Mars, che trovasi alla fonda dalla parte opposta, a SE di Punta Mertolino. Per la difesa del Leopard vi è un'ostruzione del tipo di quella del Canale di Fasana, con rete fino al fondo, lunga 300 o 400 m.

Le maglie di questa rete sarebbero di 4 cm o lo spessore del cavo di 6 mm. A protezione del Mars esiste una difesa retale.

Un'ostruzione sbarrava anche, fino a poco tempo fa, il Canale Stretto (fra le due isole Brioni). In seguito essa fu tolta; né sembra che sia stata più rimessa a posto. Ad ogni modo è probabile che essa sia tenuta pronta per essere distesa in caso di bisogno.

Altre località protette da sbarramenti e da ostruzioni

Si ha notizia che i porti di Veruda o di Cagoja sono inaccessibili (quello di Veruda per mezzo di un'ostruzione), e che uno sbarramento esiste all'imboccatura di Porto Olmo Grande, dove sono le vie d'accesso alle opere di Monte Coppe.

Parimente, si ha notizia di un'ostruzione esistente all'imboccatura di Valcagoja (Sentenera), dove è stato anche affondato un piroscafo per lo stesso scopo.

Si ha anche notizia di un'ostruzione sistemata dinanzi al porto di Rovigno. Sembra tuttavia che questa abbia principalmente lo scopo di fermare le mine vaganti che il giro della corrente porterebbe altrimenti nel porto.

Per l'accesso nel Canale di Leme sembra fosse previsto uno sbarramento da affondarsi all'occorrenza. Si ignora tuttavia se sia poi stato realmente messo a posto. Già vi era stato veduto per vario tempo alla fonda l'Hercules, con diversi pontoni.

Oltre le zone suindicate, sembra che non esistano altri sbarramenti ed ostruzioni lungo questa parte della costa istriana.

Rotte libere

Collegata alle precedenti notizie, erano anche importanti le rotte libere per la navigazione.

Le notizie risalivano alla metà circa del 1915. Erano però ricavate da documenti ufficiali e si riteneva che fossero rimaste inalterate nelle loro linee generali.

Qualche cambiamento doveva essere avvenuto all'estremità Sud del Canale di Fasana, per le rotte riservate alle siluranti, rasente alla diga e rasente a Capo Brancorso, se lo sbarramento del porto non era stato messo a posto integralmente come era stato ideato e previsto.

Le rotte, che si consideravano, erano le seguenti:

- 1) Entrata nel Canale di Fasana da Nord.
- 2) Uscita dal Canale di Fasana da Nord.
- 3) Entrata nel Canale di Fasana, o nel Porto di Pola, da Sud.
- 4) Uscita dal Porto di Pola da Sud.
- 5) Uscita dal Porto di Pola con rotta Ovest.
- 6) Entrata nel Canale di Fasana, o nel Porto di Pola, da Ovest.
- 7) Uscita dal Porto di Pola con rotta a Nord, passando ad Ovest delle Isole Brioni.
- 8) Transito della zona di sbarramento, entro i settori minati, da Nord a Sud (ad Ovest delle Isole Brioni).
- 9) Transito della zona di sbarramento, entro i settori minati, da Sud a Nord (ad Ovest delle Isole Brioni).
- 10) Transito nel settore minato di Medolino.
- 11) Transito nel settore minato Est.

Le rotte da seguire normalmente, per entrare nel Canale di Fasana erano le rotte Nord e Sud soltanto. La rotta Ovest era da seguirsi ordinariamente soltanto per uscire. Poteva essere seguita anche per rientrare, ma soltanto in casi urgenti; quando, cioè, le altre rotte non potevano esser raggiunte senza pericolo.

Descrizione particolareggiata delle opere del fronte a mare**FRONTE A MARE OCCIDENTALE — ALA DESTRA****Gruppo avanzato di Barbariga (IX Distretto di Difesa)****Forte Forno** (Stazione di riconoscimento)

Quest'opera, da noi chiamata Barbariga, non sorge sull'estremità della punta omonima; bensì ad un miglio a NNW di essa, sopra un'altura chiamata Forno, presso Punta Grossa.

Il suo armamento comprende:

2 cannoni da 305 mm in torri;

2 id. da 280 mm in torri;

4 id. da 70 mm a tiro rapido.

L'opera è costruita in calcestruzzo ed ha forma semicircolare.

Essa è costituita da quattro torri disposte in linea retta e separate fra loro da grosse traverse. Ciascuna torre porta un cannone. Alle due estremità sono sistemate le due torri da 280 mm: nel mezzo stanno quelle da 305 mm. Il campo di tiro è stato ampliato, potendo ora anche la seconda torre battere Rovigno, insieme alla prima.

Alle due estremità, e sui fianchi della batteria, con la linea di fuoco di due metri più bassa rispetto a quella dei cannoni di grosso calibro, sono sistemate rispettivamente due piattaforme girevoli per cannoni da 70 mm i quali, in posizione di sgombrò vengono collocati in camere esistenti nell'ultima traversa di ciascun lato. Da notizie recenti il Forte Forno potrebbe avere un armamento doppio rispetto a quanto indicato, cioè 4 cannoni da 305 mm e 4 da 280 mm, ma per fare ciò sarebbe necessario trasformare radicalmente la struttura mentre nessun lavoro risulta essere stato compiuto.

La capitale dell'opera è diretta quasi per Ponente.

Il forte è circondato da un profondo fosso, scavato nella roccia; caponiere e muri con feritoie si trovano agli angoli di controscarpa, a difesa del fosso.

Il fossato è in comunicazione col bosco di Barbariga per mezzo di una galleria lunga 350 m. Un'altra galleria conduce dal lato frontale del fossato al mare.

Si accede al forte per mezzo di un ponte levatoio.

Nel piano del cortile, che è di forma semicircolare, e a sinistra di chi vi entra, trovansi i depositi dei proietti e dei relativi cavi armati. A destra trovasi un corridoio che conduce alla camera delle macchine, al deposito di benzina e dei viveri e ai camerini del personale.

Sopra il pian terreno, che è al livello del cortile, esiste un altro piano.

A quanto pare, l'edificio è di struttura robustissima, a prova di bomba per la protezione dei macchinari.

Il servizio delle torri è elettrico per i movimenti angolari, e per il sollevamento delle munizioni dai depositi sottostanti ai pezzi, fino al fianco di questi nella torre. Il maneggio delle munizioni nelle torri è idraulico, come pure sono idraulici gli apparecchi di rinculo.

Campo d'azione: l'opera batte l'imboccatura NW del Canale di Fasana e l'alto mare.

Il settore di tiro dei cannoni di grosso calibro è limitato al Nord dalla linea della costa, e verso Sud giunge fino ad un punto situato un poco a levante di Brioni Minore.

Le due torri dell'ala destra possono battere fino a Rovigno.

Telemetri: vi sono tre casotti telemetrici, situati fra i pezzi, oltre un casotto per il comandante del forte, posto dietro i 2 pezzi da 305 mm. I casotti sono muniti di telemetri Kraft Mod. 6 e Stark Mod. 96.

Proiettori: esistono due proiettori da 90 cm per il servizio del forte, altri due proiettori, in tempi normali in deposito nei magazzini del forte, sono, uno per la batteria Benedetto e l'altro per la batteria di spiaggia di punta Barbariga.

I proiettori vengono sistemati in casotti di calcestruzzo, la cui posizione quella indicata in figura. Dal forte i proiettori sono trasportati ivi carreggiandoli su binario. I cavi elettrici di alimentazione sono tutti sotterranei. Vi erano in deposito anche dei proiettori da 35 mm.

Impianto elettrico: l'impianto elettrico si compone di 4 motori a benzina Daimler da 40 HP. L'energia elettrica, oltre che per i proiettori, serve anche per il macchinario dei cannoni, per l'elevazione delle munizioni, per l'accensione elettrica e per l'illuminazione.

Esiste anche una batteria di accumulatori, capace di provvedere all'energia occorrente per quattro ore.

Parco aerostiere: la sezione aerostiera è accasermata nel forte. Essa si compone, in tempi normali, di 15 uomini e di un ufficiale.

Uno o due Draken, colla rispettiva provvista gas in recipienti Mannesmann, si trovano in una baracca situata presso la batteria Caluzzi.

Munizioni: i depositi principali delle munizioni sono situati sotto i pezzi.

Il munizionamento complessivo è, a quanto pare, il seguente:

Per ogni cannone da 305 mm: 70 proietti d'acciaio e 90 granate cariche.

Per ogni cannone da 280 mm: 70 proietti d'acciaio e 90 granate cariche.

Por ogni cannone da 75 mm: 350 shrapnel, 200 granate comuni, 30 granate a mitraglia.

Per i fucili vi sono 20 casse da 1350 cartucce l'una.

Acqua: sul fianco sinistro dell'opera esiste una determinata area di terreno, sistemata e adattata in modo da raccogliere le acque piovane. La cisterna, che trovasi sotto il cortile, ha la capacità di 800 t.

Sotto le officine ve n'è un'altra, di 100 t, per l'acqua di circolazione dei motori.

Esiste anche un pozzo a Val Buso.

Ad ogni modo, essendo l'acqua raccolta insufficiente ai bisogni del Forte vi si provvede con acqua inviata da Pola mediante cisterne.

Viveri: tutte le notizie concordano nell'affermare che all'inizio della guerra i viveri erano in tutti i forti abbondanti.

D'altra parte è molto probabile che anche in seguito sia stato provveduto, per quanto possibile, a mantenere in buone condizioni di efficienza i depositi, per poter far fronte ad ogni eventualità.

Nel magazzino dei viveri di riserva pel tempo di guerra esistono:

10 casse di 100 razioni l'una di Goulasch e conserve di carne,

10 “ 100 “ “ biscotto all'uovo,

2000 razioni di caffè,

1 cassa di the,

200 Kg. di zucchero.

Oltre a questi viveri, ogni forte deve tenere al completo un deposito per uso giornaliero, con farina, legumi, grasso, zucchero ecc., sufficiente ai bisogni di un mese (secondo altre notizie, di due mesi).

Per uso di stufa e cucina vi sono ordinariamente 20 metri cubi di legna da ardere e due tonnellate di carbone in mattonelle.

Benzina: nel deposito vi sono 82 barili di 100 litri l'uno.

Guarnigione: la guarnigione del forte è costituita, in tempi ordinari dalla prima compagnia del 4° reggimento da costa. Da un distaccamento di elettricisti (Beleuchlungsableitung) o da un distaccamento aerostiero (Ballonabteilung). Comanda il gruppo un maggiore, il forte un capitano, il parco aerostiero un tenente. La compagnia provvede il personale per il Forte Forno, per una batteria di campagna e per le batterie Paravia Est e Paravia Ovest.

Comunicazioni. Strade: Il Forte Forno è in collegamento con Pola mediante una strada carrozzabile, che si distacca da quella per Fasana e Peroi.

La strada Peroi - Barbariga venne costruita nell'autunno 1914 per una lunghezza di 6 - 7 chilometri. La strada, che in origine era piuttosto angusta, sarebbe stata in

seguito portata ad una larghezza di 6 metri.

Una strada carrozzabile, ben tenuta, larga 6 m e fiancheggiata da binario Decauville, mette in comunione il Forte Forno col pontile da sbarco di Punta Barbariga.

Una strada secondaria unisce il Forte Forno alla batteria Benedetto.

Telegrafi e Telefoni: il forte è munito di impianto telegrafico. Inoltre esso è in comunicazione telefonica con la centrale di Pola e con le opere del gruppo. La linea telefonica segue la strada Pola - Fasana - Peroi - Forte.

Segnali: esiste in ogni forte un albero smontabile da segnali.

NB. Si riteneva finora che il punto vulnerabile del forte fosse il locale dei macchinari, individuato da un piccolo fumaio, visibile all'esterno, del motore a benzina. Ma, a quanto pare, tutto il macchinario si trova invece nel piano del cortile dell'opera, protetto con cielo a prova di bomba; ed il fumaio appartenerrebbe ad una piccola pompa a vapore per il servizio della cisterna sottostante ai macchinari stessi.

Batteria da campagna

A sud del Forte Forno, prima di arrivare alla batteria Benedetto, trovasi un piazzale per esercitazioni, sul quale sono ordinariamente disposti otto cannoni da campagna da 9 cm.

Il posto di questa batteria però non è fisso; né vi sono piazzuole né terrapieni per la sistemazione dei pezzi.

Batteria Benedetto

Quest'opera sorge ad un'altezza di 14 metri, al Sud del Forte Forno, e fra questo e la batteria di spiaggia di Punta Barbariga. La capitale è diretta all'incirca per Sudovest.

Il suo armamento comprende:

4 cannoni da 150 mm

4 id. da 70 mm (o da 90 m).

La batteria è costruita in cemento, su due ripiani, oltre il pian terreno. Al livello del suolo trovansi i depositi d'acqua; al primo piano vi sono gli alloggi, la cucina e l'infermeria del gruppo Barbariga, dove soggiorna il medico del gruppo stesso; nel ripiano superiore sono sistemati i pezzi protetti da scudi metallici e separati da traverse, ciascuna delle quali contiene una riseretta con circa 20 colpi pronti per ogni cannone, i depositi principali sono sistemati sotto i cannoni. Questa disposizione è comune ad altre opere del gruppo Barbariga. I solai dei vari ripiani sono di calcestruzzo.

Sul fronte di gola della batteria esistono appostamenti per fanteria, con muri e feritoie.

Concorre col Forte Forno a battere l'alto mare e l'accesso nordovest del Canale di Fasana.

Telemetri: vi sarebbero tre telemetri: due tipo Stark ed uno tipo Kraft, in tre cupolette telemetriche; di cui due sono sistemate sulle traverse, la terza, in calcestruzzo, alquanto più elevata delle altre, serve al comandante.

Proiettori: la batteria dispone di 2 proiettori.

Munizioni: non si conosce la dotazione dei pezzi da 150, quella dei pezzi da 70 è identica alla dotazione degli analoghi cannoni del forte Forno. Il servizio delle munizioni è fatto per mezzo di ascensore a mano.

Acqua: non vi sono adattamenti speciali per la raccolta d'acqua piovana. Il serbatoio dell'acqua si trova nel lato destro del cortile.

Viveri: non se ne conosce la quantità esatta; ma certamente vi sono viveri per un mese almeno.

Guarnigione: una Compagnia (3a) del 4° Regg. di artiglieria da costa, con 100 uomini; una sezione di sanità. Serve ad armare la batteria Benedetto, la batteria Caluzzi e la batteria di spiaggia.

Comunicazioni:

a) Strade: una buona strada unisce la batteria col pontile di Punta Barbariga e con la batteria di spiaggia.

b) Telefoni: la batteria è in comunicazione telefonica con la centrale di Pola e col Forte Forno.

Batteria di Caluzzi (mortai)

È questa l'opera più elevata del gruppo, sistemata a circa 40 m d'altezza. La capitale è diretta per sudovest.

Il suo armamento comprende 4 mortai da costa da 21 cm Mod. 80.

La batteria ha fronte rettilineo con 4 piazzuole, separate fra loro da traverse. I mortai erano muniti di scudi, che furono tolti nel 1908, perché riconosciuti superflui.

Non si conoscono i particolari dell'opera, ma sembra che anch'essa sia costruita su due ripiani, di cui l'inferiore serve da caserma e da deposito.

I fianchi della batteria sono molto corti.

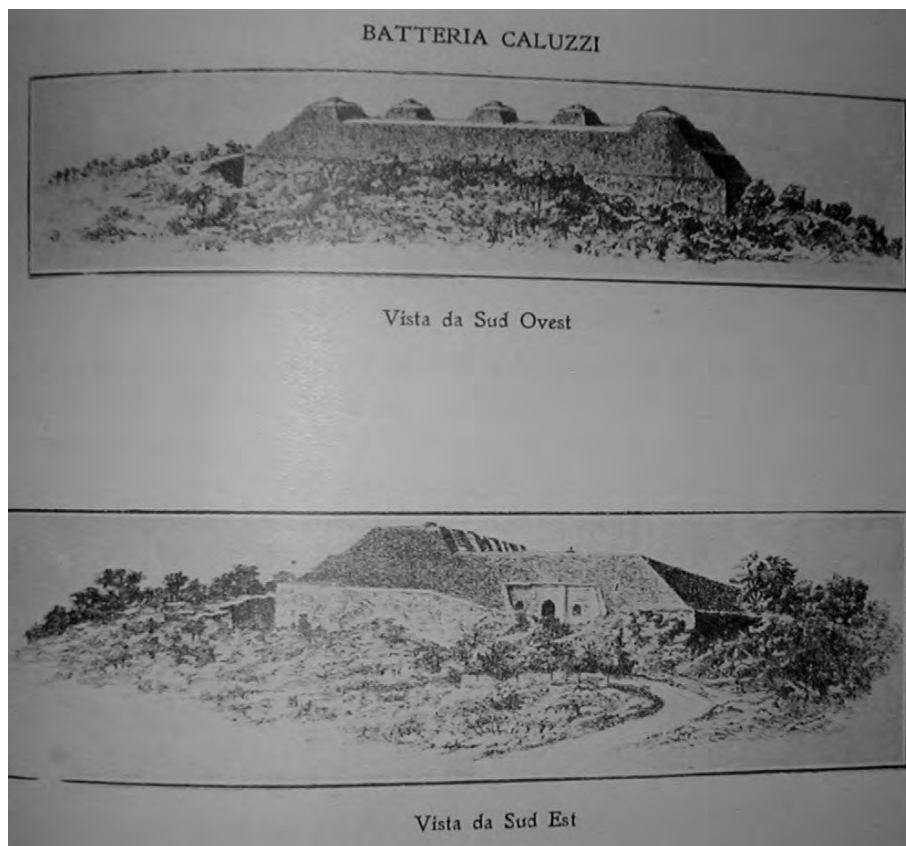
Il fosso esiste soltanto sul fronte principale. Sul fronte di gola vi sono appostamenti per fanteria, con muro e feritoie.

Campo d'azione: il settore di tiro dei mortai è di 360°. Essi battono l'alto mare in direzione di sudovest.

Telemetri: vi sono esternamente alla batteria due telemetri Kraft Mod. 5; quello di sinistra serve per il Comandante del gruppo Barbariga.

Parco aerostatico: nei pressi della batteria Caluzzi, alquanto a nordest di essa, in un tratto pianeggiante è scavato nella terra un ricovero destinato ai palloni frenati e al relativo impianto di rifornimento di gas. Il personale dell'hangar è acquartierato a Forte Forno, dove si trovano anche le bombole del gas di riserva.

Acqua: esiste un'area di terreno con adattamenti per la raccolta dell'acqua piovana. Nei pressi della batteria, al di sotto di essa, esiste una sorgente di acqua, che serve agli abitanti del vicinato.



Batteria Caluzzi

Batteria di spiaggia (Punta Barbariga)

Questa batteria sorge a circa 2 metri sul mare, nelle immediate vicinanze della Punta Barbariga, a ponente del pontile da sbarco.

Il suo armamento comprende 4 cannoni da 9 cm Mod. 7.

Fra i pezzi vi sono dei rialzi di terreno in calcestruzzo ricoperto di terra nei quali si trovano i ripari e le riserve (specie di casamatte).

Dietro alla batteria, verso la strada, vi è un edificio che serve da magazzino di munizioni, costruito in cemento armato. In esso sono anche i locali per il personale della batteria.

La batteria è circondata da reticolati.

Il pontile è in muratura, e si prolunga di circa 20 m in mare. Esso è munito di binari Decauville, e serve per le operazioni di carico e scarico dei materiali delle varie opere del gruppo.

Campo d'azione: l'opera batte l'imboccatura nordovest del Canale di Fasana. Il settore di tiro si estende dallo scoglio di S. Giovanni in Pelago, al Nord, fino a Brioni Minore, a Sud.

Proiettori: sulla sinistra della batteria, riparata da un terrapieno, trovasi una piattaforma in calcestruzzo per proiettore da 90 cm.

Guarnigione: il personale è provveduto dalla batteria Benedetto.

Acqua: l'acqua per uso della batteria viene presa da una sorgente, che trovasi presso la casa Torre.

Batteria Paravia Est e Paravia Ovest

A levante e a ponente del Monte Paravia (a nordest di Punta Grossa) sorgono queste due batterie di obici, ciascuna armata con 4 obici da 15 cm in torri (Panzerhaubitzen).

Queste due opere, fortissime, sono in cemento amato, e sono identiche tra loro. Il tracciato di esse è rettilineo. La batteria Ovest ha la fronte rivolta a nordest. I cannoni sono in torri corazzate.

Ogni batteria ha due casotti da osservazione corazzati. Ambedue le batterie hanno ricoveri protetti per un battaglione di fanteria.

Una ridotta, o punto d'appoggio per fanteria consistente in un parapetto con casamatte trovasi a ponente dell'opera di Paravia Ovest (nei pressi di Bus, o Buso).

Tutta la zona a Nord di Paravia è pressoché disabitata.

Campo d'azione: le batterie hanno principalmente lo scopo di concorrere ad

eventuali azioni, tanto da mare quanto da terra, verso Rovigno. Il settore di tiro è di 360°.

Telemetri: non vi sono telemetri nei forti di terra; in essi si adoperano dei cerchi azimutali Mod. 5. Ve ne sono tre di dotazione.

Acqua: l'acqua è scarsa a Paravia e vi si trasporta per mezzo di carri. Vi sono peraltro sul fronte di gola delle aree adattate alla raccolta dell'acqua piovana; ma esse sono insufficienti al bisogno. Guarnigione: il personale è dato dal Forte Forno. Vi sono in tempo di pace alcuni artiglieri per la conservazione del materiale ed una compagnia della Landwehr per ciascuna batteria. In tempo di guerra un battaglione della Landwehr serve alle due opere. La caserma è situata tra il Forte Forno e la batteria Paravia Ovest. Essa è indicata da un leggero rialzo del terreno.

NB: Secondo recenti notizie nella batteria Ovest vi sarebbero 2 mortai da 120 mm, e nella batteria Est dei pezzi da 80 mm a tiro rapido.

Batteria S. Giacomo

Questa batteria, armata da 2 cannoni da 152 mm, sorge presso Porto Colonne, ed ha circa 80 m di altezza sul livello del mare. È di recente costruzione ed ha la fronte rivolta a nordovest.

Sembra che la costruzione di questa nuova batteria sia stata decisa in seguito ad una felice operazione di sbarco effettuata a Rovigno nelle manovre autunnali del 1908, dalle compagnie di sbarco della nave *Zrinyi*, sotto la direzione dell'Ammiraglio Haus.

Le truppe sbarcate sarebbero pervenute inosservate fino nei pressi di forte Forno, prendendolo di rovescio.

Batteria delle Mine

A nordest di Punta Barbariga, a forse 1 Km di distanza dal piccolo molo, è stata recentemente sistemata una batteria di 2 pezzi da 152 mm, a circa 3 metri sul livello del mare. L'opera è costruita in calcestruzzo, ed è ben mascherata, per modo che nulla se ne può scorgere, né da mare né da terra.

A questa batteria venne dato il nome di Batteria delle Mine Subacquee. Essa è congiunta telefonicamente con la stazione di comando del gruppo.

Batteria Magnan Grande

Allo scopo di poter dominare la Valle di Vestre, fu iniziata nella primavera del 1915 la costruzione di una batteria sull'altura di Magnan Grande (79 m), ripren-

dendo in considerazione un vecchio progetto non attuato.

Questa batteria doveva essere armata con pezzi da 15 o 21 cm. Una strada, di nuova costruzione, unisce la batteria con Barbariga, passando per Porto Colonne.

Batteria Monte Mandriol

Sul monte Mandriol (74 m) è stata costruita una batteria che avrebbe dovuto ricevere lo stesso armamento della batteria di Magnan Grande, ma che sarebbe armata da 8-10 da campagna, di vecchio modello, disposti in giro al monte stesso, a circa mezza costa, coi fianchi delle cannoniere in muratura. Essi sono senza copertura, con semplice mascheratura.

Le munizioni e ricoveri dei serventi sono sottoterra, dietro ciascun pezzo. L'osservatorio è sulla sommità della collina.

Forte San Michele in Valle

Sul monte S. Michele, detto anche Monto delle Forche (a 206 metri), a levante di Valle, è stata costruita un'opera, armata di pezzi da 15 cm, o più probabilmente da 105 mm.

Batteria Monte Dandoli

A Nord di S. Giacomo, probabilmente a Monte Dandoli (55 metri), erano già costruite, nella primavera del 1915 due piccole batterie, armate, a quanto pare, di pezzi da 75 mm (ad ogni modo di calibro non superiore ai 105 mm).

Batteria Punta Gustigna

La costruzione di un forte nei pressi di Punta Gustigna era stata ideata da qualche tempo, e sarebbe presentemente compiuta, in quanto che si ha notizia del seguente armamento di pezzi sistemati nella località anzidetta: 2 pezzi da 305 mm in torri; 6 pezzi da 15 cm. I rilievi dell'opera furono fatti verso S. Damiano; così è da ritenere che l'opera stessa non debba trovarsi sulla Punta Gustigna, ma più nell'interno.

Secondo notizie diverse, un obice Skoda da 420 mm sarebbe stato sistemato a Barbariga; senza tuttavia poterne precisare la località.

Gruppo Peroi-Fasana

Procedendo da NW verso SE, lungo il fronte a mare occidentale, il gruppo Barbariga, di cui l'ultima batteria pare si trovi a Maricchio (non è certa l'esistenza di questa batteria), è seguito dal gruppo Peroi - Fasana; il quale s'innesta, coi suoi

trinceramenti di spiaggia, a quelli che da Dignano scendono a Punta Mertolino. Il gruppo è costituito dalle seguenti opere.

Batteria Mertolino

Il primo caposaldo dal lato del mare è quello di Mertolino, dall'incrocio della strada Peroi - Barbariga con le trincee.

Le trincee, che scendono da Dignano, finiscono al mare, in fondo alla piccola insenatura di Val Madonna. Il reticolato si prolunga di alcuni metri in acqua.

Una batteria si trova fuori delle trincee, vicinissima ad esse, sulla spiaggia, ed è circondata da un triplice reticolato, il più interno dei quali si prolunga per alcuni metri in mare. Questa batteria subì dei cambiamenti, ed al presente sembra essere armata di un pezzo da 15 cm e da mitragliatrici.

Inoltre, sei cannoni di piccolo calibro sono sistemati a nord del molo di Mertolino. Un reticolato circonda questa batteria, e scende fino al mare.

A poca distanza dietro la batteria esiste un ricovero di cui l'ingresso trovavasi sul lato di levante. Il molo si trova un poco a sud di Punta Mertolino e sporge in direzione di Brioni Minore. Vicino alla prima batteria sorge una lunga baracca, costruita in direzione perpendicolare all'asse del Canale di Fasana. In esso alloggia il personale di marina addetto alla difesa subacquea del canale e vi è depositato il relativo materiale.

Batteria Peroi

A 700 m a sud della Chiesa di Peroi, a circa 87 m di altezza sul lato di levante della strada Peroi-Fasana, esiste un gran casamento abbandonato (la muratura è senza intonaco).

Sul lato settentrionale di esso sono state costruite le piazzuole per 2 pezzi, ed a ponente, sotto la strada, un altro appostamento, anch'esso per 2 pezzi.

Di queste due batterie, una era certamente armata di pezzi leggeri. Sembra che in seguito i pezzi siano stati tolti da posto.

Le due batterie sono protette, sul loro lato settentrionale, da un reticolato, che scende fin quasi alla spiaggia.

Presso la batteria, situata sotto la strada, vi è una stazione telefonica, in comunicazione con lo stazionario Mars, ormeggiato dirimpetto.

Un altro filo telefonico fa capo alla boa, che trovavasi immediatamente a sudest di quella del Mars.

Fra la chiesa, e le prime case di Peroi, vi è un cortile, nel quale si trovano depositati alcuni carri di artiglieria.

Fasana – Al principio della nostra guerra erano stati segnalati, lungo la spiaggia da Fasana verso Peroi, due ordini di trincee, le quali, a quanto pare, non sarebbero poi state mantenute.

A Fasana esiste un Ufficio Telegrafico e Telefonico, ed una piccola stazione R T. Oltre alla presa dell'acquedotto, che dal pozzo di Carpi porta l'acqua a Brioni, situata presso il Ristorante Marinkovich, fra i due moli del porticciolo, Fasana dispone di due pozzi, vicini l'uno all'altro e noti con il nome di «Sorgente del Varno». Questi pozzi si trovano sulla strada Fasana-Dignano a 390 m dopo il bivio della strada di Peroi e a 50 m dal ciglio della via.

L'acqua veniva estratta per mezzo di un motore a vento.

Opere di Val Bandon

Una batteria di recente costruzione sorge sulla punta settentrionale della piccola insenatura di Val Bandon. Essa è armata da 6 pezzi da 12 cm (o da 15 cm).

Dal lato sud della batteria esiste un deposito di torpedini, bassissimo, quasi sotterraneo. Un'altra batteria, armata di 4 pezzi (forse obici), sorge a quanto pare su un piccolo poggio (circa m 13) sul lato di ponente della strada Fasana-Pola.

Notizie varie: a levante delle ville, che sorgono a Val Bandon, sono stati costruiti dei ricoveri protetti, con feritoie, con feritoie per fucili e mitragliatori che guardano la Pescheria di Val Bandon e Fasana.

Presso la strada Val Bandon - Pola, e in vicinanza di Val Bandon, esistono 4 baracche con depositi di benzina, e officina di riparazioni per automobili e idrovolanti.

Nella villa Fragiacomio, situata fra Val Bandon e Fasana in aperta campagna, recinta da un muro di circa 2 m di altezza, alloggiavano gli ufficiali del corpo di aviazione degli scali esistenti sulla costa a sud di Val Bandon, prima che fossero costruiti gli alloggi a Puntisella. Ora la villa è chiusa.

Una strada unisce Val Bandon col tratto Pola - Gallesano all'altezza di Stanzia Moscarda; e poco più a Nord di questo bivio, un altro ramo si stacca dallo stesso tronco Pola - Gallesano per Lavarigo.

Gruppo delle Isole Brioni

1) - Sottogruppo Brioni Minore

Forte Brioni Minore

L'opera sorge sul punto più elevato dell'isola Brioni Minore, a circa 26 m sul livello del mare, nella parte nordest dell'isola stessa. Il suo armamento comprende:

4 cannoni da 305 mm

4 cannoni da 152 mm

4 cannoni da 75 mm

Sembra che a Brioni Minore si trovino uno o due obici Skoda da 420; di cui però non si conosce la posizione. I dati principali di questa arma sarebbero i seguenti: peso del proiettile kg 1350; distanza utile di tiro 14-18 km, con una gittata massima di 24 km.

Il forte, scavato nella roccia, è completato con strutture di cemento. Il tracciato d'insieme è assai irregolare, essendosi dovuto approfittare dello spazio consentito dal profilo della roccia.

In massima, lo si può assomigliare ad un quadrilatero, di cui i lati di nordovest e nordest concorrono ad angolo ottuso. Il fronte di gola ha una direzione da nord a sud; il quarto lato da est a ovest. La capitale dell'opera è diretta verso l'isolotto Toronda.

La diversa ripartizione dei pezzi nell'opera, divide questa in quattro parti: due di grosso calibro, una da 152 mm ed una 75 mm.

Le due batterie di grosso calibro sono disposte fra loro ad angolo ottuso. È peraltro da notare che la batteria, che batte verso ovest, è di circa 2 metri più elevata di quella che batte verso nord e verso nordest. Ciascuna batteria è armata da due cannoni da 305 mm, in torri singole, con impianto elettrico.

Più a levante, circa 4 metri più bassa della seconda batteria da 305 mm, si trova la batteria dei 4 cannoni da 152 mm, scudati, separati fra loro da robuste traverse. Il saliente è circondato da un gran parapetto sul quale sono sistemati i quattro cannoni da 75 mm di cui due si trovano sulla capitale dell'opera e due sulla gola. Presso ciascun gruppo di questi pezzi vi è una riservetta di munizioni.

Il punto più alto del forte è occupato da sei cupolette di osservazione. La settima situata alquanto più bassa delle altre, serve per la batteria da 305 mm.

Un fosso, scavato nella roccia, circonda tutta l'opera; profondissimo nella parte meridionale (18 m), lo è meno dal lato nord. La gola si trova sul lato orientale (lato destro dell'opera).

Dal cortile si accede alle batterie attraverso corridoi scavati nella roccia.

Campo d'azione: l'opera batte l'accesso nordovest del Canale di Fasana e l'alto mare.

Il pezzo da 305 mm di sinistra ha per limiti di sinistra del suo settore la retta che dal cannone passa sull'isolotto di Orzera. Il pezzo da 305 di destra tira fino al punto segnato Maricchio (Casa Maricchio, nella baia omonima, a levante di Barbariga).

Telemetri: le cupolette telemetriche sono in numero di 7; le prime sei sono situate nella parte più elevata del forte.

Proiettori: ve ne sono tre da 90 cm.

Impianto elettrico: il macchinario elettrico serve a dare l'energia necessaria alla manovra delle grosse artiglierie, per i proiettori e per l'illuminazione. Consta di quattro caldaie Wilson e di quattro complessi elettrici da 80 HP. Vi è pure una batteria di accumulatori per riserva di quattro ore di energia. La dotazione di combustibile è di 140 t di carbone.

L'impianto trovasi a sinistra del cortile principale.

Il fumaio dell'impianto è visibile dall'esterno; meglio però dal Canale di Fasana che dalla parte di ponente.

Munizioni: per i pezzi da 305 la dotazione è analoga a quella di Forte Forno.

Per ogni cannone da 152 vi sono 250 granate, 100 shrapnel, 30 illuminanti.

Per ogni coppia di pezzi da 75 vi sono 40 shrapnel, 500 granate, 50 cartucce a mitraglia.

I depositi delle munizioni da 152 sono situati direttamente sotto i rispettivi cannoni.

I due depositi dei cannoni da 75 sono situati ciascuno sotto la corrispondente coppia di pezzi.

Acqua: sotto il locale delle macchine vi è un serbatoio di 200 t. Un altro serbatoio trovasi sotto gli edifici del fronte di gola.

Sul lato sinistro del forte vi è una grande area per la raccolta delle acque piovane, che però è insufficiente ai bisogni dell'opera. Per conseguenza l'acqua viene rifornita da Pola per mezzo di cisterne.

Viveri: le provvigioni sono previste per 1000 uomini e per 80

Guarnigione: in tempo di pace due compagnie del 4° reggimento d'artiglieria, un distaccamento di elettricisti e fuochisti (20 uomini), un distaccamento di torpedinieri minatori, un distaccamento di torpedinieri siluristi.

In tempo di guerra: una compagnia di Landwehr in più. Comandante del forte è un maggiore. Vi sono inoltre due capitani.

Batteria San Nicolò (mortai)

Quest'opera sorge alquanto a sudest del forte Brioni Minore, in fondo alla baia di S. Nicolò. Ha il fronte rivolto a sudovest.

L'armamento comprende:

4 mortai da 210 mm;

4 “ da 152 mm.

I mortai sono separati da robuste traverse, nelle quali si trovano le riserve preparate con 30 bombe, Mod 1899, 20 bombe all'ecrasite ed una tonnellata di cariche. Le granate da usarsi hanno una carica di scoppio di 23,8 kg (Quando si tira con le bombe ad ecrasite i serventi dei pezzi si allontanano dall'arma perché il maneggio di esso è pericoloso. A quanto pare, sono facili ad esplodere nel pezzo all'istante in cui la carica vince l'inerzia del proiettile).

Il deposito principale delle munizioni trovasi sulla destra della batteria.

Nell'opera esiste un'officina.

Non v'è fossato. L'opera è circondata da reticolati.

L'opera non si può scorgere da ponente. Soltanto dal Canale di Fasana è visibile un piccolo tratto del fronte di gola.

Campo d'azione: l'opera batte il Canale di Fasana, la baia di S. Nicolò ed il Canale Stretto.

Impianto elettrico: l'energia, per l'illuminazione elettrica dell'opera, è fornita dall'impianto del Forte di Brioni Minore.

Munizioni: Oltre alle munizioni contenute nelle riserve, esistono nel deposito principale:

400 bombe Mod. 1899; 200 bombe all'ecrasite; 15 tonnellate di cariche (elementi di carica).

Telemetri: Non vi sono torrette di telemetri nella batteria. I telemetri sono sistemati nella cupoletta del Forte di Brioni Minore.

Guarnigione: il personale è dato dal Forte di Brioni Minore.

Comunicazioni: la linea telefonica del forte è sotterranea.

Batteria sulla punta sudovest di Brioni Minore

Sull'estremità sudest dell'Isola di Brioni Minore, a circa 10 metri dal livello del mare, v'è una batteria di 4 cannoni da 76 mm scudati.

La batteria è munita di proiettore.

Una trincea trovasi a nord di essa, in vicinanza della spiaggia.

Batteria dello Stretto

Sull'estrema Punta Sud di Brioni Minore vi è una batteria di 4 mitragliatrici a difesa del Canale Stretto.

Le mitragliatrici sono situate sotto tettoie di legno ed ogni arma è situata in un casotto.

Batterie lanciasiluri

Questa batteria giace sotto la batteria da 15 cm di Brioni Minore. Il suo armamento si compone di 8 lanciasiluri da 450 mm. La batteria consiste in un casamento robusto, costruito sulla spiaggia contro la roccia, ed immerso parzialmente nell'acqua. Sul lato sinistro, appoggiata all'edificio, vi è una grossa massa di calcestruzzo in forma tronco conica che porta il casotto degli strumenti per la punteria dei lanciasiluri. L'edificio ha la fronte a mare munita di porte corazzate dello spessore di 300 mm, che si aprono a "coulisse" per permettere il lancio dei siluri.

Nella camera di lancio vi sono dieci siluri; nel magazzino, che è nello stesso edificio, ve ne sono altri 50.

Per la compressione dell'aria serve un motore ad olio pesante. Nell'edificio vi è una camera per il tenente di vascello, che è il comandante della batteria, ed una per il personale.

Campo d'azione: La batteria ha la fronte rivolta verso la costa est del Canale di Fasana, e la sua capitale è precisamente diretta verso una casa rossa in terraferma, nella località detta Stanzia Biasiol (o Basiol, com'è erroneamente chiamata nelle carte austro-ungariche).

Batterie contro gli aerei

Una sezione di cannoni antiaerei esiste su Punta della Femmina.

Secondo informazioni di un idrovolante italiano, un'altra batteria esisterebbe a sud di Punta Antilena, ma è probabile che sia la Batteria dello Stretto.

Un'altra batteria si trova a Punta Grossa, in vicinanza della Batteria Lanciasiluri. Telemetri: uno sistemato in apposito casotto.

Proiettori: a destra, della batteria di lancio vi è una piazzuola cementata per un proiettore da 150 mm. Il cavo di alimentazione, che viene dal forte Brioni Minore, è sotterraneo. A destra di questo, trovansi due sostegni corazzati per proiettori da 90 cm, manovrabili a distanza.

Comunicazioni: linea telefonica con il Forte.

Presso la batteria di lancio, e a destra di essa, vicino a Punta Grossa, vi è un pontile in muratura, che serve all'ordinario traffico del personale.

Notizie varie: nella Valle Antilena esistono dei vecchi cannoni murati che prima della guerra servivano a sospendere le catene delle ostruzioni che venivano usualmente distese per esercizio attraverso il Canale di Fasana. È da ritenere che anche presentemente essi servano come sostegno delle ostruzioni esistenti in questa parte del Canale.

In vicinanza del pontile di Punta Grossa esiste un grande edificio, di circa 120 metri di lunghezza, destinato a deposito dei materiali degli sbarramenti e delle ostruzioni. Esso ha 16 porte, e dinanzi a ciascuna di queste vi è un piccolo scalo d'alaggio.

La linea telefonica dell'opera di Brioni Minore diventa sottomarina attraverso il Canale Stretto per proseguire su Brioni Grande.

In vari punti dell'isola esistono casotti telefonici che concorrono al servizio generale di vigilanza.

Nell'interno della baia di S. Nicolò esistono due pontili muniti di binari Decauville. Quello di ponente conduce ad un vasto magazzino, scavato nella roccia, destinato a deposito di mine subacquee.

Alla direzione di questo deposito vi è, in tempi ordinari un tenente di vascello, preposto un sottotenente di vascello.

Nell'estremità nordovest di Brioni Minore esiste un campo di tiro per collaudi.

Forte Tegetthoff

È questa una vecchia opera in muratura, che non può resistere alle offese delle artiglierie delle moderne navi. Essa è costruita sul punto più elevato dell'isola, (42 m): ha tracciato circolare, con le caserme all'interno.

L'altezza massima della costruzione sul livello del mare è di m 57,8.

Non si hanno notizie sicure sull'armamento di questo forte, che sarebbe composto nel modo seguente:

4 mortai da 240 mm;

4 id. da 210 mm;

4 (o più) cannoni da 75 mm da campagna.

Queste artiglierie costituiscono quattro batterie; due delle quali, rivolte una a ONO ed una a SSO sono armate dai grossi calibri (4 per batteria), e le altre due, che battono la Rada di Fasana, sono armate dai pezzi da campagna. Le batterie sono sistemate sul terrapieno circolare, soprastante al fossato.

Questo forte è stato conservato soprattutto per impedire un eventuale forzamento della baia di S. Nicolò di Brioni Minore, che si renderebbe possibile se venissero poste fuori di combattimento la torre di sinistra di Brioni e quella di destra del forte Peneda.

Nelle manovre del 1914, i mortai del forte spararono contro navi, che manovravano all'altezza di Rovigno.

Il presidio di questo forte era costituito, nel 1914, da una compagnia di artiglieria da Fortezza, alla quale si era aggiunta, in occasione delle manovre combinate di

deve uscire dal fabbricato centrale per andare a prender posto accanto ai soldati di artiglieria, sulla parte orientale del terrapieno, mentre l'altra metà rimane per riserva nell'interno del forte. Una parte dei soldati deve occupare le feritoie delle quattro caponiere del forte.

Alle 9 di sera pattuglie di fanteria, comandate da sottufficiali, hanno l'incarico di perlustrare l'isola, con ricognizioni verso Peneda, Val Madonna e punta Barbana. La presenza del nemico viene telefonata al forte Peneda, che mette in azione i proiettori.

Notizie varie: oltre il porticciolo di Brioni Maggiore, serve al traffico del forte Tegetthoff anche il pontile di Val Catena, più riparato dai venti da nord. Il fanale di Punta Peneda è un edificio comune, non fortificato, né armato. Sul terrazzo, e ai due lati del fanale, furono sistemati due apparecchi simili a proiettori (che più probabilmente debbono essere apparecchi per segnalazioni ottiche diurne).

Presso la Punta Cavan (estrità sudet di Brioni Grande) esistono dei cannoni infissi nel terreno, che servono di sostegno all'ostruzione distesa fra questa punta e l'Isolotto di S. Girolamo.

Batteria Naviglio (mortai)

Questa batteria sorge a nordest del forte Peneda, e a circa 200 m di distanza da esso. L'armamento comprende:

4 mortai da 21 cm;

2 cannoni da 75 mm a tiro rapido.

La fronte dell'opera è rivolta a nordovest. La batteria è alquanto bassa (circa 10 metri sul livello del mare) perciò alla sinistra di essa è stato costruito un massiccio tronco-conico per il casotto di osservazione (22 m sul livello del mare).

L'opera ha tracciato rettilineo, ed è costruita in cemento, con struttura identica a tutte le altre batterie di mortai. I pezzi sono separati da robuste traverse nelle quali si trovano le riserve.

L'opera è completata dal lato di nordest da un corto fianco, che costituisce la piccola batteria dei due cannoni da 75 mm.

Nell'interno della batteria vi è un piazzale sul quale stanno 4 cannoni da campagna, con affusto a ruote, da 9 cm, per esercitazioni.

L'opera è ben mascherata, e perciò non visibile dal mare.

Campo d'azione: l'opera batte l'alto mare, il settore di tiro è di 360°.

Telemetri: sono sistemati nella torretta a sinistra della batteria.

Proiettori: non ve ne sono.

Personale: il personale è dato dal forte di Punta Peneda.

Forte Peneda (o Forte Franz Joseph)

È questa l'opera principale del gruppo. Il suo armamento comprende 2 cannoni da 305 mm;

4 “ da 75 mm a tiro rapido.

Essa sorge sulla penisola di sudovest di Brioni Grande (Punta Grossa) sulla quota 18 di Monte Can.

Questo forte è uno dei più moderni forti di Pola. L'inizio della costruzione risale al 1902. Esso consta di un fronte principale e di due laterali. Alle due estremità del fronte principale sono sistemate due cupole girevoli di acciaio, con un pezzo da 305 mm ciascuna.

Nella parte centrale dei due fronti laterali sono sistemati i pezzi da 75 mm.

Il movimento delle torri può essere ottenuto elettricamente, ad aria compressa ed a mano.

A metà del fronte principale trovasi una cupola corazzata per il comando, provvista degli strumenti necessari alla misurazione delle distanze e alla trasmissione degli ordini.

A ridosso del fronte sinistro dell'opera v'è anche una piccola stazione di osservazione, che ha l'aspetto di un belvedere da spiaggia.

L'opera nel suo complesso è in parte scavata nella roccia, in parte costruita in rilievo. È circondata da un fossato della larghezza di m 6,50 circa; con scarpa e controscarpa, murate in calcestruzzo. Vi sono due caponiere, anch'esse in calcestruzzo, munite di feritoie. A queste caponiere si accede per mezzo di un corridoio del pian terreno.

Si entra nel forte per un ponte di legno ferrato, nella parte posteriore dell'opera, sul lato di NE del cortile.

L'interno del forte è diviso in due piani, nei quali si trovano gli alloggi per il personale, con i locali accessori, i depositi delle munizioni, la centrale elettrica etc.

Questi locali sono costruiti in calcestruzzo. La muratura ha al piano terreno uno spessore di m 1,05, e di m 0,90 al primo piano. I solai, fra il piano terreno e il primo piano, sono formati da gettate di calcestruzzo dello spessore di m 0,50, sostenute da travi, situate a distanza di mezzo metro fra loro.

I solai, che coprono il primo piano, sono, al centro, a volta di calcestruzzo a tutto sesto, dello spessore di m 1 in chiave.

I solai dei due corpi laterali sono formati in modo analogo a quelli compresi fra il primo piano e il piano terreno, ma lo spessore della gettata è di 0,70 metri.

Il muro del cortile, anch'esso di calcestruzzo, ha uno spessore di metri 0,75.

Le scale interne sono tutte di calcestruzzo armato, ben collegate con le strutture principali.

Le opere delle casamatte corazzate sono di calcestruzzo, dello spessore di metri 1,50. Quelle delle batterie laterali sono del pari di calcestruzzo ed hanno uno spessore di metri 1.

Le parti ridossate degli edifici sono ricoperte di terra, per lo spessore medio di m 2,50. Le aperture esterne (come pure le feritoie delle caponiere) sono tutte protette da lastre d'acciaio.

Tutta l'opera è disposta in modo da offrire il minimo bersaglio a distanza ed è stata abilmente mascherata con la vegetazione.

Campo d'azione: la torre di destra ha per limite estremo del suo settore di tiro la tangente all'estremità occidentale di Brioni Minore. La torre di sinistra può tirare fino alla bocca del porto di Pola.

Impianto elettrico: il macchinario elettrico, esistente nel Forte di Peneda, fornisce l'energia a tutto il gruppo.

Proiettori: esistono due proiettori, sistemati esternamente sugli angoli posteriori dei fronti laterali.

Acqua: esiste una cisterna, scavata nella roccia, sul lato nordest del cortile. L'acqua piovana viene raccolta in una gran vasca, costruita all'esterno del forte, nella sua parte posteriore; ed avviata alla cisterna attraverso gli ordinari sistemi di filtri.

Guarnigione: la guarnigione del Forte è ordinariamente composta di una compagnia d'artiglieria, di circa 250 uomini; e di un corrispondente numero di ufficiali, ingegneri, elettricisti, fuochisti etc. Una parte di questo distaccamento presidia la vicina batteria del Naviglio.

Notizie varie: sotto il Forte, verso l'estremità nordovest della penisola di Punta Peneda, è stato costruito un piazzale (con un piccolo terrazzo alle spalle), adatto alla sistemazione di una batteria di piccolo calibro.

Batteria di spiaggia

Questa batteria sorge a levante del Fanale di Punta Peneda, armata, a quanto pare, di 4 cannoni da 75 mm (ad ogni modo il calibro non dev'esser superiore ai 102 mm). A questa batteria sono addetti circa 45 uomini.

A sinistra della batteria v'è un magazzino.

Proiettori: ve n'è uno, da 90 cm a sinistra del magazzino suddetto, presso il pontile. Un altro, forse anch'esso da 90 cm, si trova in vicinanza del fumaiolo della fotoelettrica.

Batteria contro gli aerei

All'estremità di Punta Peneda esiste una sezione di cannoni antiaerei.

Batteria Cavarolla

Quest'opera, sulla quale mancano dati precisi, ma che deve avere subito certamente delle radicali trasformazioni, sorge a levante del Forte Peneda, sopra una punta rocciosa, che si protende verso sudest, e che limita l'insenatura di Terra Alta.

Il suo armamento consiste di:

2 cannoni da 280 mm, in torre corazzata;

6 o 8 cannoni da 75 mm da campagna.

La batteria si trova a circa 15 metri d'altezza.

Campo d'azione: l'opera batte l'imboccatura Sud del Canale di Fasana.

Telemetri: ve ne sono due, uno per parte ai lati della batteria.

Proiettori: sembra che ve ne siano due: uno per lato, in posizione non precisata.

Guarnigione: la batteria è presidiata dalla 5a compagnia del 4° reggimento artiglieria da costa. La caserma è nella batteria.

Batteria lanciasiluri

Una batteria lanciasiluri si trova a SE della batteria Cavarolla.

Batteria di Val Lavora

In fondo all'insenatura di Val Lavora sono sistemati 3 cannoni da 47mm.

Batteria Cavan

Una batteria di spiaggia, di cui s'ignora il numero dei pezzi ed il loro calibro, si trova presso la Punta Cavan, a difesa dell'ostruzione S. Girolamo.

Batteria di Punta Barbana

Una batteria di 4 pezzi da 120 mm è sistemata sulla Punta Barbana di Brioni Grande, a protezione del Canale Stretto.

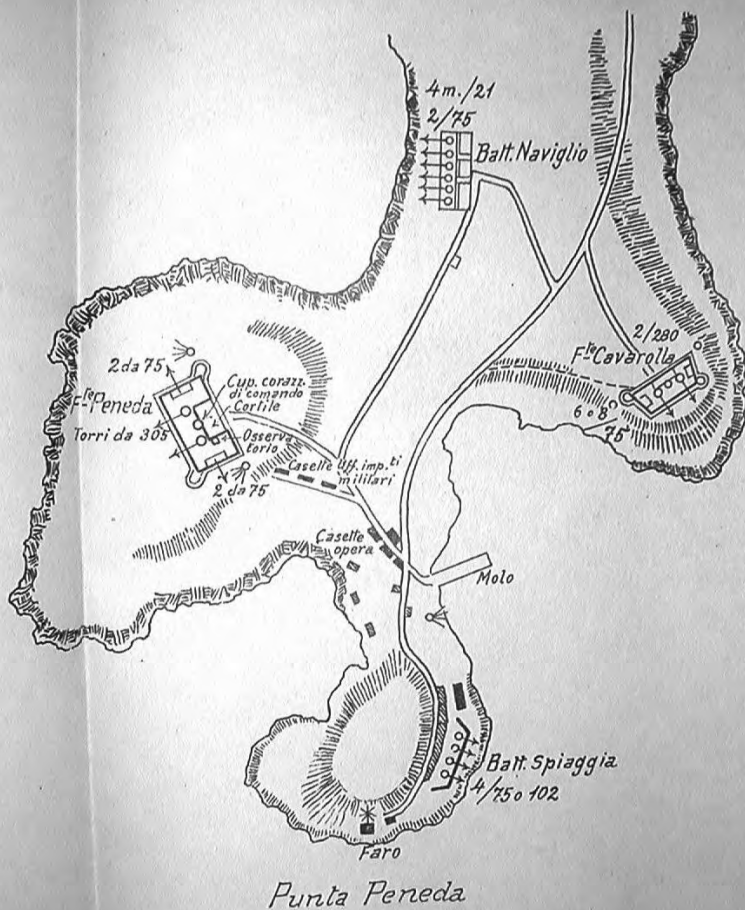
FRONTE A MARE OCCIDENTALE - ALA SINISTRA

Gruppo di Punta Cristo

Forte Cristo

Questa opera, di antica costruzione, in pietra e muratura, eretta nel 1845 e successivamente rimodernata, sorge sull'estremità del promontorio detto del

SCHIZZO DEL GRUPPO DELLE FORTIFICAZIONI
DELL' ISOLA BRIONI - PUNTA PENEDA



Fortificazioni di Punta Peneda

Cristo, a 36 metri di altezza sul livello del mare.

Il suo armamento comprende:

2 cannoni da 28 cm accoppiati in una torre;

2 “ da 24 cm in barbetta;

4 “ da 15 cm Mod. 78 (bronzo).

La capitale è diretta verso sudovest.

L'opera ha forma di lunetta molto schiacciata, con saliente arrotondato, le piazzuole sono separate tra loro da grosse traverse.

I cannoni sono disposti su tre piani. Nel piano superiore sono sistemati i cannoni da 28 cm; nel secondo quelli da 24 cm, nell'inferiore i cannoni da 15 cm.

L'opera è circondata da fosso munito di scarpa e controscarpa, rivestito di muratura, eccetto al lato sinistro che è costruito a picco sulla roccia.

Vi sono due porte d'accesso con ponti levatoi: l'uno al centro della gola, l'altro (sempre chiuso) sul muro di destra della gola stessa.

Al saliente sorge una torre corazzata mascherata da un'opera di terra.

La gola è costituita al centro da una cortina casamatta avente alle estremità due caponiere.

Telemetri: vi sono tre casotti di osservazione con due telemetri.

Impianto elettrico: l'impianto elettrico serve per i due pezzi da 28 cm, per l'illuminazione e per i proiettori.

Proiettori: è accertata l'esistenza di almeno un proiettore da 90 cm situato presso la batteria di spiaggia più settentrionale.

Munizioni: se ne ignora la dotazione. Nell'aprile del 1915 fu costruito tra il fossato e il declivio del monte, un magazzino sotterraneo per le munizioni utilizzando una fenditura naturale del terreno.

Questo magazzino è diviso in 4 scompartimenti. Due aperture, di 30x15 cm che guardano una Punta Rancon ed una Val Lavora, danno luce ed aria al locale.

Dal deposito si accede al fossato per mezzo di una scaletta sotterranea. Un'altra scaletta interna conduce dal fossato alla cupola corazzata.

Guarnigione: è costituita da una compagnia di artiglieria, o da un distaccamento elettricisti o fuochisti.

Comunicazioni: le solite linee telefoniche e telegrafiche. Il forte giace presso una buona carrozzabile proveniente da Stignano. V'è anche un'altra strada carrozzabile ottima, che proviene dal pontile di Val (...)

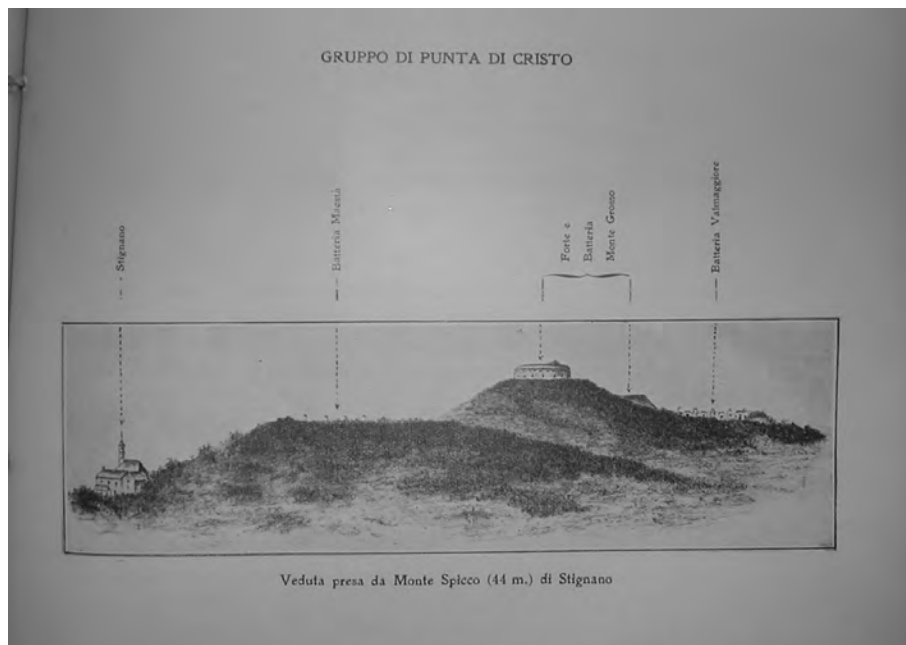
Depositi vari: sul rovescio del forte, verso Stignano, esistono due grandi depositi di munizioni; e depositi di materiali di selleria per l'artiglieria.

Fa parte dell'armamento del forte una sezione di mitragliatrici contro gli aerei.

Batteria di spiaggia di Punta Cristo

Ai piedi del forte Cristo giacciono due batterie di spiaggia, armate ciascuna di 4 cannoni da 70 mm. I cannoni sono allo scoperto. La batteria più settentrionale ha la capitale diretta per nordovest, l'altra per sudovest.

A questa seconda batteria è principalmente affidata la sorveglianza della bocca del porto esterno di Pola.



Gruppo di Punta di Cristo

Batteria Maestà

Quest'opera sorge ad OSO di Stignano, a metri 65 sul livello del mare. È armata da 4 mortai da 21 cm.

Il tracciato dell'opera è identico a quello delle altre batterie di mortai. Le traverse sono basse e non sporgenti dalla linea del fuoco.

Gli scudi dei pezzi furono tolti nel 1908.

Campo d'azione: L'opera batte l'ingresso del porto esterno di Pola e lo specchio d'acqua di Val Maggiore.

Telemetri: ve n'è uno a destra della batteria, in una cunetta corazzata.

Munizioni: non se ne conosce la dotazione: Le riserve sono sistemate nelle traverse. I depositi si trovano sotto i pezzi.

Forte o Torre Grosso

Questa batteria prende nome dall'antico Forte (torre massimiliana) che sorge sul Monte Grosso (75 m.).

La batteria, armata di 4 cannoni da 15 cm mod. 78, trovasi quasi a ponente della torre, a circa 50 metri sul mare.

L'opera è a due piani e pian terreno, in muratura, circondata da un fosso.

I pezzi rivolti verso il mare sono separati, a due a due, da una grossa traversa. Nel forte erano tenuti in deposito 8 cannoni da campagna da 9 cm.

Comunicazioni: Presso il forte passa una buona strada carrozzabile.

Batteria di Val Maggiore o di Punta Grossa

L'opera, costruita sulla lingua di terra, che discende dall'antico forte Monte Grosso e si protende tra la Baia di Valmaggiore e la Baia di Zonchi, sorge a 40 metri sul livello del mare. Il suo armamento comprende:

2 cannoni da 28 cm;

2 “ da 24 cm.

L'opera è di antica costruzione, e di scarso valore militare.

È costruita in terra, a forma di lunetta ordinata in barbetta, con quattro piazzuole separate da grosse traverse casamattate.

È circondata da fosso, con caponiere per fanteria, eccetto che sulla fronte, dove il terreno è ripido e roccioso.

Campo d'azione: l'opera batte l'alto mare in direzione di Ovest.

Notizie vane: La Batteria Zonchi non esiste più.

In vicinanza della spiaggia, a ponente della batteria di Val Maggiore sono infissi nel terreno dei cannoni per sostegno delle catene delle ostruzioni.

Presso la batteria di Val Maggiore sorgono i depositi e le officine d'artiglieria. Presso l'ex-forte Monumenti è stata demolita la caserma; in sua vece sono sorti magazzini vari per l'artiglieria e per la marina. Nelle baracche vicine è alloggiato un battaglione del genio (Pionieri).

Batteria contro gli aerei

Sulla Torre Munide, che venne disarmata delle vecchie artiglierie è stata sistemata una sezione di cannoni antiaerei.

Forte Maria Luisa

Quest'opera, costruita nel periodo fra il 1823 e il 1830 e trasformata in seguito, sorge sul promontorio di Capo Compare, a 43 m d'altezza.

Il suo armamento comprende:

2 cannoni da 28 cm in barbetta;

2 “ da 24 cm mod. 79 in barbetta;

8 “ da 9 cm da campagna.

I cannoni di grosso calibro sono separati da grosse traverse.

I cannoni da 9 cm sono situati 4 per parte, rispetto a quelli di grosso calibro e sono spostabili. Tutti i cannoni si trovano sullo stesso livello.

Il fonte dell'opera è rivolto verso ONO. Sulla destra della batteria sono i pezzi da 24 cm, sulla sinistra quelli da 28 cm.

L'opera ha la forma quasi di ferro di cavallo, di profilo irregolare. Consta di una batteria esterna, e di un edificio profilato come la batteria esterna, somigliante ad una torre circolare. La torre è casamattata e contiene gli alloggi e i depositi. Essa è circondata da fosso con scarpa e controscarpa in muratura, fiancheggiato da caponiere.

La batteria esterna, di costruzione posteriore, non ha fosso perché le scarpe esterne del parapetto del fronte e dei fianchi terminano sul terreno roccioso, che scende rapidamente al mare.

Dal mare l'opera è poco visibile, perché coperta da foltissima vegetazione.

Campo d'azione: l'opera batte lo specchio d'acqua verso l'ingresso del porto esterno, e l'alto mare verso nordovest.

Proiettori: vi sono 2 proiettori da 90 cm, in posizione non precisata.

Guarnigione: è costituita da una compagnia di artiglieria; da un distaccamento di elettricisti e fuochisti.

NB: si è constatato che il tiro di questo forte è lentissimo.

Batteria di spiaggia

Una batteria trovasi sull'estrema punta di Capo Compare, presso la radice della diga; armata all'inizio della guerra da 2 cannoni da 152 mm, che erano destinati alla nave Szent Istvan, e che probabilmente sono stati in seguito sostituiti.

Presso la batteria trovansi gl'impianti luce. Secondo le osservazioni di un idrovolante esisterebbe a Capo Compare una batteria antiaerei.

Batterie di Val di Figo

A Val di Figo sono stati sistemati recentemente dei cannoni da fortezza, di cui non

si conosce il calibro, in gallerie scavate nella parete a picco, formatasi per effetto degli scavi necessari per i lavori della diga.

Queste artiglierie battono l'entrata del porto e sono invisibili.

Batteria di S. Giovanni o Signole (mortai)

Quest'opera sorge a circa 500 metri a Sud del Forte Maria Luisa, a circa 60 metri d'altezza sul livello del mare.

Il suo armamento è costituito da 4 mortai da 21 cm.

La struttura dell'opera è uguale a quella delle altre batterie da mortai (fronte rettilineo, con quattro piazzuole separate da grosse traverse, in cui si trovano le riservette). Non vi è fosso. L'opera è poco visibile dal mare.

Campo d'azione: l'opera batte l'alto mare verso ovest.

Telemetri: ve n'è uno sistemato in un casotto corazzato, sul lato destro della batteria.

Forte Mussil

Sorge sulla prominenza di terreno di Capo Brancorso, a 73 metri sul livello del mare.

L'armamento comprende:

2 cannoni da 24 cm in barbetta;

4 “ da 15 cm

L'opera consta di una grande lunetta di terra, nel cui interno sorge una torre in muratura.

Tutta l'opera è circondata da fosso, fiancheggiato da caponiere e gallerie di scarpa. L'ingresso è praticato nella parte centrale della gola ed è munito di ponte levatoio.

Al pian terreno si trovano gli alloggi e i depositi.

Stazione RT: vi è una piccola stazione RT. da 0 5 kw per comunicare colle navi che si trovano a Pola. La stazione trae la sua energia da una batteria di accumulatori, che viene caricata colla dinamo del forte. Gli apparecchi sono tutti sistemati in un sotterraneo.

Esistono anche due apparecchi telefonici per comunicare con la centrale telefonica di Pola, e due apparecchi telegrafici Morse; con uno si comunica colla centrale e con l'Ufficio Postale e Telegrafico di Pola, o coll'altro, sempre attraverso la centrale e l'Ufficio suddetto, con Trieste.

Questo forte è anche chiamato col nome di Forte Telegrafo, appunto perché esso è posto di segnalazione della Piazza Forte di Pola; ufficio, che esso compie



Forte Mussil

normalmente anche in tempo di pace, segnalando l'avvicinarsi di qualsiasi galleggiante, che si dirige verso il porto.

Guarnigione: è, in tempi ordinari, costituita da una compagnia di artiglieria, che fornisce il personale anche alla batteria di Fisella.

Comunicazioni: si accede all'opera mediante una buona strada carrozzabile che si distacca dalla strada Pola - Forte Maria Luisa.

Nuove batterie a Mussil

Sotto il forte di Mussil, sul ciglio della roccia, che cade a picco sul mare, è stata costruita una spianata, sulla quale sarebbero stati sistemati in barbetta 6 pezzi da 305 mm dipinti di color grigio - verde, insieme a altri 2 pezzi di calibro minore.

NB: secondo altre notizie sul Forte Mussil, sarebbero stati sistemati 4 pezzi di grossissimo calibro (si parlerebbe di 2 cannoni da 356 mm Krupp e di due obici Skoda da costa da 420 mm). Pur tenendo conto della notevole importanza, che ha la posizione del forte, l'armamento riferito è certamente eccessivo.

È più probabile, invece, che queste notizie s'identifichino, almeno in parte, con le precedenti, senza tuttavia poter stabilire il grado di veridicità delle une e delle altre.

Il terreno compreso fra i forti Maria Luisa e Mussil e il mare è a picco e inaccessibile. Invece sotto batteria di Signole la costa è accessibile dall'insenatura

di Brancorso da dove un sentiero tortuoso, fiancheggiando alcune coltivazioni, sale fino ai casolari, che sorgono tra Mussil e Signole.

Le artiglierie delle opere soprastanti non hanno azione che a considerevole distanza dalla costa; per conseguenza, l'insenatura di Brancorso non potrebbe essere battuta che dalle batterie di spiaggia di Punta Peneda.

Questa località si presterebbe perciò a qualche ardita azione di sorpresa contro le opere di Mussil e di Signole, in condizioni eccezionalmente favorevoli di tempo che permettessero di eludere la vigilanza nemica.

Parimente, sotto il forte Mussil esistono sul mare delle grotte popolate di colombi, le quali si presterebbero ad azioni di sorpresa; operando dall'interno di esse con ingenti quantità di alto esplosivo, che per la natura del terreno potrebbero efficacemente compromettere la stabilità degli strati soprastanti.

A nordest del Forte Mussil, e a sud di Fisella, si trovano le Baracche Mussil, ben nascoste, le quali in tempo di pace servono per alloggio di corpi di guardia e in tempo di guerra per deposito viveri per le guarnigioni circostanti. Vi sono anche dei forni, capaci di migliaia di razioni giornaliere.

Batteria Fisella

È questa un'opera di vecchia costruzione, trasformata, che sorge sul promontorio a levante di Val di Figo, a m 8,50 sul livello del mare.

Il suo armamento si compone di 4 cannoni da 15 cm Mod. 1878. L'opera è costruita in terra, a fronte rettilineo a due fianchi, ordinata in barbetta, con quattro piazzuole, separate da grosse traverse. La gola è chiusa da un muro a feritoie. Il fosso circonda l'opera ai fianchi ed alla gola: manca sul fronte, che scende ripido o roccioso. Il fiancheggiamento del forte si ottiene mediante muri trasversali a feritoie ai due fianchi; alla gola mediante una caponiera. Nel muro, che chiude la gola, esistono due ingressi con ponte levatoio.

Campo d'azione: l'opera batte l'ingresso immediato dell'Avanporto di Pola.

Comunicazioni: la strada carrozzabile di accesso dell'opera si dirama dalla strada Pola-Forte Maria Luisa.

Batteria Ovina

È una vecchia fortificazione di scarsa importanza. Il suo armamento si compone di: 2 cannoni da 28 cm in barbetta, con scudo;

2 “ da 26 cm in barbetta, con scudo.

La fronte dell'opera è rivolta a SSO.

La sua altezza sul livello del mare è di circa 15 metri.

Proiettori: nella batteria esiste un proiettore.

NB: sulla lingua di terra che termina nel promontorio di Punta Stoja esiste, dalla parte di valle Ovina, un rialzo di terra trapezoidale, in forma di parapetto. Esso simula il riparo di una batteria che non esiste.

Forte Stoja (o Stoja di Mussil)

Questa opera sorge sulla lingua di terra che si protende tra valle Ovina e val di Fuora, a 17 m sul livello del mare.

Il suo armamento si compone di:

2 cannoni da 28 cm in una torre;

4 “ da 9 cm da campagna.

L'opera è d'antica costruzione ed ha subito successive trasformazioni. Consiste in una lunetta di terra avente al saliente una cupola corazzata, protetta da una maschera di terra. Le facce ed i fianchi della lunetta sono ordinati in barbetta. La gola è chiusa da un muro a feritoie. Tanto sotto il terrapieno quanto sotto la maschera di terra della cupola, esistono ricoveri per uomini.

L'opera è circondata da un fosso, di cui la scarpa è rivestita da muro sui fianchi ed in corrispondenza della torre e la sottoscarpa è tutta in terra, eccetto che in corrispondenza delle caponiere laterali. Il fiancheggiamento del fosso è ottenuto mediante tre caponiere: due agli angoli di spalla e la terza nella parte centrale della gola. Il profilo dell'opera appare come un piano nel cui mezzo sorge la torre da 28; ai lati di questa stanno rispettivamente due cannoni da 9 cm.

L'opera è ben visibile dal mare.

Campo d'azione: l'opera batte l'alto mare in direzione di sudovest.

Impianto elettrico: vi è impianto elettrico per la manovra dei pezzi di grosso calibro, per l'illuminazione e per i proiettori.

Proiettori: vi sono tre proiettori da 90 cm, di cui due presso il Forte Stoja; l'altro serve per la Batteria Ovina.

Guarnigione: il forte ha una caserma, che in tempi ordinari alloggia mezza compagnia di artiglieria da fortezza.

Batteria Max (Monte Orlando) (mortai)

Sulla collina, che sorge a nordest di Val di Fuora (30 m), esisteva fino a poco tempo addietro una sola batteria, armata di 4 mortai da 210 Mod. 1880, con la fronte rivolta verso Val di Fuora.

Recentemente è stata costruita una seconda batteria, armata anch'essa di 4 mortai da 210, disposta simmetricamente alla prima, con la fronte rivolta all'an-

golo nord del Macello Comunale (Schlachthaus).

Campo d'azione: l'opera batte Val di Fuora, e lo specchio d'acqua antistante verso sudovest.

Telemetri: Esiste un casotto telemetrico sulla desta della vecchia batteria. Non si conosce la posizione dei telemetri della seconda batteria.

Comunicazioni: L'opera giace a sinistra della strada che da Pola conduce ai forti di Punta Compare.

Torre Max: è una torre massimiliana, che serviva solo da deposito di 16 cannoni da campagna da 9 cm e come magazzino per munizioni degli stessi cannoni.

Immediatamente al disotto della torre, a nord della strada, esistono delle piazzole cementate per i cannoni da campagna suddetti, destinati a battere Val di Fuora. La torre è ben visibile dal mare.

Baracche Max: sono due baracche, impiegate ad uso di caserma, le quali fiancheggiano la strada che taglia, in direzione nord-sud, la depressione di terreno esistente tra Val di Fuora e Val Vergarola. È questo un passaggio obbligatorio per recarsi dalla strada, che conduce al forte Maria Luisa, a quella che porta a Stoja e al Macello Comunale.

In tempi ordinari, alloggiavano in queste baracche due compagnie dell'87° fanteria. Al presente potrebbero essere forse occupate da soldati delle Landsturm o da lavoratori militarizzati.

Forte Bourguignon (o Batteria Monsival)

Il Forte Bourguignon è la prima opera, che s'incontra sulla destra, uscendola da Pola per recarsi al Porto di Veruda.

É un'antica torre massimiliana, mascherata da un'opera in terra a tracciato curvilineo. Vi si trovavano in deposito cannoni da 9 cm, con relative munizioni; e in questi ultimi tempi serviva da caserma per truppe della Landwehr. Sul lato di ponente della torre trovasi la batteria Monsival, la quale fu armata in origine da 4 pezzi da 15 cm, e poi da 2 o più pezzi da 305 mm, i quali sarebbero stati tolti nel maggio 1910, e sostituiti di nuovo, a quanto pare, con qualche pezzo di medio calibro. Ad ogni modo, non si hanno al presente notizie esatte sull'armamento di questa batteria.

Balipedio di Saccorgiana. Batteria Campale

A sud del Forte Bourguignon, e dalla strada, che conduce a questo forte, dirama un'altra strada, che porta in Valle Saccorgiana; dove esistono importanti stabilimenti militari, per collaudo di cannoni di grosso e medio calibro e di corazze.

Nella primavera del 1915 fu portato al Balipedio e sistemato nella macchia esistente a sud dello stabilimento, un cannone da 430 mm, ma si ignora se questo trasporto sia stato fatto solo a scopo di collaudo.

Quivi trovasi una grande spianata, percorsa da binari, con molo e banchine d'approdo. Nel porticciolo, ben riparato, esistono vari gavitelli da ormeggio.

A dominio e protezione di quella località esiste, a quanto pare, una batteria da campagna su 4 pezzi.

Una strada carrozzabile corre lungo il promontorio, che chiude a Nord valle Saccorgiana, e discende, fino a pochi metri di distanza dalla riva, ad una baracca, la quale in tempi ordinari serve da trattoria per i bagni di spiaggia.

Batteria San Giovanni di Verudella

L'opera, costruita tra il 1877 ed il 1880, sorge sulla Punta S. Giovanni, a 12 metri sul livello del mare.

Il suo armamento si compone di 4 cannoni da 240 mm Krupp Mod. 83.

Il fronte della batteria è rivolto a Ponente.

L'opera consiste in una lunetta in terra, a fronte curvilineo, ordinata in barbetta con 4 piazzuole, separate da 4 traverse. Vi sono le solite strutture di fosso con scarpa ecc., come ad Ovina.

La batteria è contigua al forte Verudella e tra le due opere esiste una comunicazione sotterranea.

Campo d'azione: l'opera batte il mare verso ovest.

Telemetri: ve n'è uno, sistemato a destra della batteria.

Proiettori: l'energia elettrica è fornita da Verudella. Dei 2 proiettori di questo forte, uno, che è sempre usato per le esercitazioni di tiro, è situato alla destra della batteria S. Giovanni, quasi sulla punta omonima. La posizione dell'altro è sconosciuta.

Batteria campale

Tra la batteria S. Giovanni e il forte di Verudella, nella posizione approssimata, segnata sulla pianta del Porto di Pola, esiste una batteria, probabilmente di 4 pezzi, con la fronte rivolta al mare.

Forte Verudella

Quest'opera sorge sul promontorio della Punta Verudella, a 84 m sul livello del mare. Il suo armamento si compone di:

2 cannoni da 28 cm, in una torre

4 “ da 9 cm, da campagna.

L'opera consiste in una lunetta in terra (sul tipo di quella di Stoja di Mussil), avente al saliente una cupola corazzata protetta da una maschera in terra, in cui sono sistemati i due cannoni da 28 cm. Le facce ed i fianchi della lunetta sono ordinate in barbetta. Dai due lati della torre stanno rispettivamente due cannoni da 9 cm. La gola dell'opera è chiusa da un muro a feritoie.

Tanto sotto al terrapieno, quanto sotto la maschera in terra, protettrice della cupola, esistono ricoveri per uomini.

L'opera è circondata da un fosso, con scarpa e controscarpa in muratura, eccetto che sulla parte delle facce laterali della torre.

Campo d'azione: l'opera batte l'alto mare verso sudovest.

Impianto elettrico: l'opera ha impianto elettrico proprio.

Telemetri: vi sono due telemetri.

Proiettori: vi sono due proiettori da 90 cm. Se ne ignora la posizione.

Guarnigione: la guarnigione è costituita, in tempi ordinari, da una compagnia di Artiglieria da fortezza.

Comunicazioni: il forte sorge presso la strada carrozzabile proveniente da Pola.

NB: Il forte è più elevato della contigua batteria S. Giovanni e la domina con il suo campo di tiro.

Nel forte esiste una sezione di cannoni antiaerei.

Batteria Veruda (obici)

Quest'opera sorge a 22 metri sul livello del mare, a levante del Forte Verudella e del fanale di Punta Verudella.

La struttura dell'opera è simile a quella delle altre batterie. L'opera è ben nascosta dalla folta vegetazione.

Nel 1915 venne sistemato presso la batteria un pezzo da 305 mm, dipinto di verde, e ben mascherato tra la fitta vegetazione della macchia. A quanto pare vi era il progetto di sistemarvi anche un pezzo da 420 m.

Campo d'azione: l'opera batte l'alto mare verso sud.

Telemetri: esiste un telemetro, situato sulla destra della batteria.

Trincee e ricoveri: nella eventualità che forze nemiche possano riuscire a sbarcare nel porto di Veruda, furono costruiti, dopo l'inizio della nostra guerra, due elementi di trincee scoperte, protette da reticolati, capaci di circa due compagnie di fucilieri. Queste trincee dominano la spiaggia settentrionale del porto Veruda. Il primo elemento si trova a sud di Stanza Vodopia, con la fronte a mezzogiorno, ed ha sul rovescio un ampio ricovero con feritoie, molto ben protetto. Il secondo

ha la fronte a sudest; domina Villa Giacich (ex Banfeld) e batte in direzione della campagna Ciprioti.

Notizie varie: Sulla strada, che dai forti di Punta Verudella conduce a Pola, trovasi una polveriera. Più verso nord vi è un piccolo molo d'approdo (sulla spiaggia di ponente del porto di Veruda), con l'Ufficio della Sanità; e poco più innanzi si trovano le Baracche Giovanni, nelle quali in tempi ordinari alloggiavano due compagnie di fanteria.

In fondo all'insenatura di Porto Veruda, che è chiuso da una ostruzione, sorge il grandioso Stabilimento della nuova Officina del Gas; con due grandi serbatoi, non visibili dal largo. È però visibile la filovia, che scende al moletto, esistente a NNE di Punta Croce per il trasporto del carbone.

Nel porto è di solito presente la vecchia nave Sebenico.

Batteria Cave Romane

L'esistenza di questa batteria è dubbia. Dovrebbe trovarsi sulla collina a levante della nuova Officina del Gas, a 50 metri sul livello del mare e dovrebbe essere armata con 4 mortai di tipo antiquato. Ma in proposito mancano notizie precise. Si è anche parlato di un pezzo da 305 mm, che sarebbe stato trasportato alle Cave Romane, per utilizzarlo forse nel tiro indiretto, prestandosi ottimamente questa località all'impiego di tale forma di tiro.

Forte Franz

Questo è ora disarmato, e serve soltanto come deposito di munizioni. L'opera, costruita fra il 1823 e il 1830 e successivamente trasformata, sorge sull'isolotto di Sant'Andrea, fra il porto esterno e il porto interno di Pola, all'altezza di 8 metri sul livello del mare. L'altezza totale dell'opera è di circa 22 metri sul livello del mare.

Consta di una torre in muratura casamatta, di forma circolare; di una batteria alla Haxo; di una batteria di mortai e di una grande opera antistante, parte in terra e parte in muratura.

La torre, mascherata verso Ovest dalla batteria alla Haxo, costituisce la gola dell'intero forte, ed ha un sotterraneo ad uso di magazzino di munizioni; un piano terreno adattato a magazzino, un primo piano per ricovero del personale ed un secondo piano ordinato a casamatta.

Un fosso con scarpa e controscarpa in muratura circonda la torre nella sua parte posteriore.

La batteria alla Haxo ha quattro cannoniere; è in muratura, ricoperta di terra e

nascosta da folta vegetazione. Essa termina a ciascuna ala con un muro a feritoie, ed è separata dalla torre per mezzo di un cortile.

Nel muro, situato dalla parte sinistra della batteria, esiste la porta per cui si accede al cortile, a da questo alla batteria stessa ed alla torre.

L'opera antistante ha la forma di lunetta con angoli arrotondati e fianchi e facce leggermente curvilinei.

La faccia di sinistra è adattata a polveriera della intera opera; il fianco sinistro è costituito da una batteria casamattata, in muro e terra, ben visibile dal mare.

La faccia di destra, ordinata alla Haxo, ha 12 cannoniere (di cui sei murate) ed è nascosta dalla vegetazione; il fianco destro ben visibile, è identico a quello sinistro. Esso è in comunicazione, mediante una strada, col forte superiore. Le facce costituenti la sopradescritta lunetta comunicano fra di loro, attraverso il saliente, per mezzo di una galleria.

In corrispondenza del saliente, ed un po' più elevata rispetto alla lunetta, è sistemata una batteria in barbetta per quattro mortai, non visibile dal mare perché nascosta dalla vegetazione.

Pola Castello

Il Castello non ha più nessun valore militare, ed è stato, disarmato. Al presente esso serve da Caserma di Artiglieria.

In tempo di pace si dava dal Castello il segnale di mezzogiorno con un colpo di cannone. Nel Castello esistono delle ampie cisterne d'acqua, non potabile, proveniente dalla sorgente Carolina. Sul Castello è sistemata una sezione di cannoni antiaerei.

FRONTE A MARE MERIDIONALE

Questo fronte è costituito da una linea di opere nuove, permanenti e semipermanenti, poste a difesa della estremità meridionale dell'Istria.

Esso comprende le opere seguenti.

Batteria di Monte Bombista

Una batteria di 4 pezzi da 75 mm della Marina fu sistemata nel 1914, su di un gradino tagliato nella roccia sulla punta del promontorio di Monte Bombista, che separa Val Sentenera (Malcaboia) da Porto Olmo Grande.

La batteria trovasi ad un terzo del monte a partire dal livello del mare. I ricoveri e i depositi delle munizioni sono situati ai due lati della batteria stessa.

Batteria Mussoga

Sulla cima del monte, a 40 m sul livello del mare, in fondo alla baia dell'Olmo Grande venne sistemata una batteria leggera di quattro pezzi di piccolo calibro contro aerei e contro siluranti.

Forte di Monte Coppe

Quest'opera modernissima occupa tutto il promontorio che si protende fra le due insenature di Olmo Grande e di Olmo Piccolo, fra le quote 30-40-50-60 metri.

L'armamento di questo forte ha subito dal 1914 in poi dei cambiamenti e adesso sarebbe composto dalle seguenti artiglierie:

2 obici da 305 mm scudati;

2 cannoni da 210 mm;

3 (o 4) cannoni da 75 mm;

4 cannoni da 50 mm.

Gli obici hanno scudi di 25-30 mm. La loro altezza sul mare è di 53-55 metri.

La batteria ha un fronte di 60-80 m, perpendicolare, o quasi, alla congiungente Monte Coppe - Asta del Semaforo Porer; e si trova a circa 400 m di distanza dal mare, a levante della vetta (57 m).

Essa è ben mascherata. La cannoniera centrale è vuota. Gli spalti sono in terra, od hanno, nella loro parte alta, lo spessore di 1,50 m.

I basamenti dei pozzi sono scavati nella roccia. In un pozzo profondo circa 3 metri vi è uno strato di cemento armato; indi una prima piattaforma di ferro; dei tubi di collegamento e di sostegno; ed una seconda piattaforma sostiene il pezzo. Questo tipo d'impianto è generalmente adoperato nelle recenti opere di Pola, e dicesi buono.

A quanto pare, i quattro pezzi da 50 mm sono sistemati a 50 metri l'uno dall'altro, a partire dalle piramidi del miglio misurato, situate nella insenatura dell'Olmo Piccolo, verso Monte Coppe. Nella primavera del 1914 la batteria degli obici era stata ultimata. Nel settembre dello stesso anno duravano ancora i lavori per l'assestamento del forte, del quale mancano tuttora elementi precisi, sulla sistemazione definitiva delle varie opere che lo compongono.

Telemetri: il telemetro della batteria è antistante ad essa e situato un poco più in basso (in circa 50 metri). Esso è a picco sul mare, da cui dista orizzontalmente di circa 100 metri (Porto Olmo Piccolo). Il telemetro dista 300 metri dalla batteria. È sistemato in una torretta circolare con feritoie, la quale sporge di circa 50 cm dal terreno roccioso. La torretta è nascosta dai rami di pino. Dal telemetro alla batteria il terreno è quasi pianeggiante.

Proiettori: il forte ha due proiettori. Uno è situato sulla punta meridionale dell'entrata del porto di Olmo Grande: l'altro trovasi sull'altura a levante delle due piramidi del miglio misurato, in fondo all'insenatura di Olmo Piccolo.

Munizioni: il deposito di munizioni trovasi sotto i pezzi. Cariche e proietti arrivano al forte per mezzo di carrelli su binari Decauville.

La porta di accesso ai depositi guarda il villaggio di Bagnole. Da esso si accede ad un corridoio alto 1.50 metri, sui due lati del quale vi sono gli scompartimenti delle munizioni. In quello di ponente sono sistemati i proietti; in quello di levante, più riparato, le cariche.

Guarnigione: la batteria degli obici è, in tempi ordinari, servita da 5 ufficiali della riserva (3 tenenti, 1 cadetto, 1 alfiere), e da una cinquantina di riservisti (Artiglieria da Fortezza).

Acqua: la condotta dell'acqua, proveniente da Pola, segue la strada Pola-Promontore fino alla batteria Gomila da 420 e da qui sale a Monte Gradina. Dal bivio di Olmi si stacca un ramo che va fino al moletto di Olmo dove si effettua il rifornimento del gruppo di fortificazioni di Monte Coppe.

Comunicazioni: il forte ha un eliografo che serve per le comunicazioni con gli altri forti.

Nel porto dell'Olmo Grande venne costruito un piccolo molo alle falde di Monte Coppe, lungo circa 40 metri con un braccio diretto verso NE. Il molo è congiunto alla strada Pola - Promontore per mezzo di un tronco che sbocca nella strada suddetta presso la Madonna dell'Olmo.

Una larga strada sale serpeggiando dal lato di NE fino ad un gran piazzale, dove si trova l'opera principale di Monte Coppe. A quest'opera stessa sale anche, dritta, nella direzione longitudinale del molo, una funicolare, con rotaie Decauville, incassata nella roccia, e quindi invisibile dal mare. Per mezzo di questa funicolare si effettua il trasporto delle munizioni nel Forte. Durante la costruzione del forte questa funicolare veniva messa in azione da un verricello.

Le rotaie arrivano fino alla testata del molo.

Notizie varie: Il forte è circondato da tutti i lati da doppio reticolato.

Presso la radice del molo esistono vari depositi, magazzini e baracche, altri ve ne sono sul declivio orientale del monte. Sul monte Carrozza, alle falde del quale corre la strada Pola - Promontore, sono state scavate profonde gallerie, per depositi di munizioni di riserva del gruppo delle fortificazioni di Monte Coppe, Monte Gradina e Monte Gomilla.

Forte di Monte Gradina di Promontore

L'opera sorge a levante di Monte Coppe, a 75 m sul livello del mare.

Il suo armamento comprende (accertato nell'inverno 1914-1915):

2 pezzi da 306 mm in torre corazzata

2 „ da 150 mm

2 „ da 75 mm.

Vi sono inoltre 5 cannoni antiaerei.

Batteria Gomila da 420

Questa batteria è situata alle falde settentrionali dei monti Gomila e Gradina, su di una grande spianata munita di robuste opere di cemento.

Essa è armata da 2 mortai Skoda da 420 mm, lunghi 4,50 m.

In origine la batteria era armata di 4 di tali pezzi, due dei quali furono tolti nel giugno del 1915. A quanto sembra, recentemente fu portato via anche un terzo pezzo cosicché al presente non ne resterebbe che uno solo. Durante i colpi di prova fu osservato che il tiro arrivava fino al Monte Magran. Questo pezzo è protetto da un tetto rotondo di acciaio.

Tuttavia sull'effettivo armamento attuale di questa batteria non si hanno notizie esatte. I due mortai rimasti hanno la fronte rivolta a SSO; quindi verso il monte, per il tiro indiretto. Essi poggiano su di un basamento di calcestruzzo.

I fondamenti, di forma cilindrica, hanno 12 m di diametro e 7 m di profondità; e furono ultimati verso la fine di ottobre 1914, su disegno ideato dalla stessa casa Skoda. Scavato il fosso cilindrico nella roccia calcarea durissima, e spianatone il fondo con cemento, vi venne adagiata una piastra anulare munita di fori (circa cinquanta), nei quali furono passati e fissati i tiranti verticali, protetti da tubi ribaditi sulla piastra stessa, e tali da permettere il ricambio dei tiranti in caso di rottura.

Una seconda piastra anulare, simile alla precedente, copre in alto i tiranti ed i rispettivi cilindri di protezione, o sopporta la piattaforma girevole degli obici. Sul rovescio della batteria, un camminamento, situato a livello della strada carrozzabile, largo quanto questa (circa 6 m) e provvisto di binario, s'interna nel monte fino ad un ampio pozzo profondo 5 m, ricoperto di legname e di terra, che serve per deposito di munizioni.

Campo d'azione: gli obici hanno un campo di tiro di 360°.

Impianto elettrico: fino a poco tempo addietro, l'energia elettrica per uso della batteria, proveniva da una nuova centrale elettrica, costruita recentemente dietro l'Officina del Gas a Veruda.

Munizioni: quando la batteria era costituita su 4 pezzi, la dotazione complessiva era di circa 1000 colpi. Il trasporto delle munizioni dal deposito ai pezzi veniva effettuato per mezzo di carrelli a trazione elettrica.

Acqua: Dal serbatoio d'acqua, esistente presso l'antico forte dei Casoni Vecchi a Pola, ha origine una conduttura la quale attraversa il cosiddetto Forte Abbandonato; corre poscia lungo il reticolato della cinta interna fino alla strada di Promontore, che essa segue fino alla Batteria di Gomila, sotto il ciglio e lungo il margine di ponente della strada stessa. Alla Batteria Gomila vi è una presa, e da qui la conduttura sale al Forte di Monte Gradina.

Come si è già detto, un ramo della conduttura va dalla Madonna degli Olmi al moletto del Porto di Olmo Grande.

Batterie di Punta Promontore

Una batteria di 3 pezzi da 75 mm è sistemata a SSO del villaggio di Promontore, a 45 m sul livello del mare.

Un'altra batteria di 3 pezzi da 75 mm trovasi sulla collina, che limita a sud l'insenatura di Valle S. Martino, a nord della quota 32.

Una batteria di 4 pezzi da 75 mm è situata sul monte Stupisce (31 m).

Tre batterie, su 4 pezzi di tipo antiquato ciascuna, si troverebbero all'estremità di Capo Promontore, con la fronte rivolta sud e a sudovest.

Proiettori: Due proiettori sono stati sistemati, a quanto pare sull'estrema punta di Capo Promontore, presso le batterie sopraindicate.

Nel 1915 venne segnalata una batteria di due pezzi da 152 mm, situata a ponente di Monte Ronzi (63 m), a circa 60 m di altezza sul mare.

Questi cannoni erano destinati alla nave Szent Istvan, ed è probabile che dopo il completo armamento della nave essi siano stati sostituiti con altri pezzi.

Ad ogni modo, mancano su questa batteria notizie precise.

Notizie varie: nella Valle di S. Martino è stato costruito un piccolo molo, che dalla Punta settentrionale dell'entrata si protende in direzione di Sud. Una strada carrozzabile congiunge questo punto d'approdo con Promontore.

Batteria di Pomer (Monte Muca)

Una batteria armata di 4 pezzi da 75 mm, e trovasi a nordest di Pomer, a circa 28 m di altezza, con la fronte rivolta al mare, in direzione di sud.

Batteria di S. Pietro

Una batteria di 4 pezzi da 75 mm si troverebbe nella località detta S. Pietro, a

nordovest di Monte Vercivan, presso Medolino, a 50 m sul livello del mare.

Batterie di Medolino

Due batterie campali, una di medio e una di piccolo calibro, sono state segnalate a levante di Medolino, a 33 m sul livello del mare.

Queste batterie avrebbero la fronte rivolta a sudest.

Batteria Merlera

Sul monte Merlera (50 m) è situata una batteria di 4 pezzi da 152 mm, con la fronte a Sud.

Reticolati: un reticolato, fra la baia di Medolino e quella di Cujeselo (Punta Merlera), parallelo alla linea della costa, era stato segnalato fin da prima dell'inizio della nostra guerra. Di tale opera non si è però più avuta nessuna notizia sicura.

Forte di Monte Madonna

Questo forte è la principale opera, che difende gli approcci della Piazzaforte di Pola, dal lato di Levante. Oltre questa, non esistono opere stabili degne di rilievo in tutto il fronte a mare, sulla costa orientale dell'Istria. Qualora fosse vinta questa resistenza, si urterebbe contro la batteria di Sissano e contro la linea principale, costituita dalle batterie intorno a Turcian. Il forte Madonna si trova sul monte omonimo, a 80 m circa sul livello del mare (l'altezza massima della vetta era in origine di 89 m).

L'armamento dell'opera ha subito delle modificazioni. In origine esso comprendeva:

6 obici da 210 mm;

2 cannoni da 152 mm navali;

6 cannoni da 90 mm campali;

cannoni antiaerei;

mitragliatrici.

In seguito, furono apportate delle modificazioni, e nel giugno del 1915 il forte risultava bene armato di molte artiglierie, di cui però non si conosce con esattezza né il numero, né il calibro.

L'armamento comprendeva i seguenti gruppi :

batteria di mortai e di obici (i mortai sembra fossero da 24 cm);

batterie di cannoni da 15 cm (molto lunghi, modernissimi e di gran portata);

batterie di cannoni a tiro rapido (a quanto pare, da 75 mm; almeno in parte);

una batteria di cannoni antiaerei (4 o 5);

molte mitragliatrici (per la massima parte russe).

Sulla sommità del monte è stata costruita una cupola di cemento armato, fortissima, coperta di terra, sotto la quale si trovano i depositi delle munizioni. L'ingresso di questi depositi è rivolto verso la borgata di Sissano; come pure la strada che conduce ai depositi stessi.

Nel luogo, dove sorgeva la Chiesa della Madonna venne fatto un altro deposito.

Sul lato sudest della cupola esistono 4-5 aperture, per le artiglierie; e fra la cupola e le trincee trovansi quattro piattaforme per cannoni.

Alle falde meridionali del Monte Madonna vi è una spianata, di circa 50-60 metri di lato, nascosta fra gli alberi, con sottostanti casamatte, per sistemarvi 6 pezzi.

Campo d'azione: l'opera batte il Quarnero.

Telemetri: vi sono dei posti telemetrici.

Proiettori: il forte ha un proiettore.

Difesa ravvicinata: a un terzo del monte vi è una trincea con reticolato che gira intorno al monte. Ha la forma d'un ferro di cavallo, con l'apertura rivolta verso Sissano. Non pare che esista nessun camminamento sotterraneo fra la cupola e le trincee.

Un ordine di trincee con reticolato trovasi alle falde del monte, verso il mare.

Un potente reticolato a più ordini, della larghezza di circa 6 metri circonda in basso tutto il monte, a circa 30 m di distanza dalla strada campestre, che va verso Lisignano in direzione da Nord a Sud. Il reticolato giunge al mare da ambo i lati del monte.

Batteria di Monte Zufo

Quest'opera si trova nel fitto della macchia, su Monte Zufo.

Il suo armamento si compone di 4 pezzi da 90 mm di bronzo. Le piazzuole sono scavate nella viva roccia.

L'opera è molto ben nascosta. Essa batte il settore da Gromazza di Cavran (157 m) fino quasi a Punta Forticcio.

Sulla vetta di Monto Zufo v'è un posto di osservazione.

NB: Secondo notizie, non ancora accertate, sullo Scoglio Poror (Faro e Stazione Telefonica) sarebbero stati fatti degli scavi, a quanto si afferma, per sistemarvi piazzuole di artiglierie. Ad ogni modo l'angustia dello spazio non vi permetterebbe la costruzione di un'opera di una certa importanza.

È anche probabile che invece di sistemazione di pezzi, si tratti piuttosto di qualche lavoro di mina; a somiglianza di quanto è stato fatto sullo Scoglio Pericolosa, dove

il Faro è minato, e può all'occorrenza esser fatto saltare dietro ordine dell'Ammiraglio di Pola.

Con queste informazioni finisce questo volume, che rimane un documento importante per sapere quali fossero le informazioni della Regia Marina sulle difese di Pola. Come già da me scritto nel mio precedente articolo sull'affondamento della *Viribus Unitis* sarebbe necessario sapere quali fossero le fonti informative a Pola e nell'Istria durante il conflitto, argomento storico ancora aperto.

SAŽETAK

VOJNA MONOGRAFIJA PULE – Među spisima Angela Bellonija postoji publikacija pod naslovom *Vojna monografija austro-ugarskog primorja – Pula – Morska strana*, II. knjiga, II. dio, kojeg je izdao Ured Vrhovnog zapovjedništva talijanske mornarice u veljači 1917. Izvori informacija mogli su biti višestruki, a iz njihove kvalitete očigledno proizlazi da su talijanski časnici, ili netko umjesto njih, obišli teritorij Pule metar po metar i to prije izbijanja rata. Nivo informacija koje su Austrijanci službenim putem prosljedili Talijanima bio je veoma skroman, jer bi im u suprotnom dali fotografije utvrda ili bi im dozvolili da ih oni sami slikaju.

U monografiji se nalazi značajan broj crteža o utverdama, ali nikad fotografije. U svakom slučaju gotovo je za sve utvrde značajno vrlo dobro poznavanja interijera, što dokazuje da je izvor informacija bila osoba koja ih je obišla iznutra i koja je dobro poznavala njihovu arhitekturu. Radi se o važnom dokumentu iz kojeg proizlazi kvaliteta informacija kojim je raspolagala Kraljevska Mornarica o obrambenom sustavu Pule.

POVZETEK

VOJAŠKA MONOGRAFIJA PULE – Med deli Angela Bellonija najdemo tudi publikacijo z naslovom “*Monografia militare del litorale austro-ungarico – Pola – Fronte a mare*, volume II, parte II”, ki jo je izdal Urad poveljnika mornarice/Ufficio del Capo di stato maggiore della Marina februarja leta 1917. Viri informacij so lahko različni vendar kakovost informacij jasno razkriva, da so pred vojno italijanski častniki ali nekdo v njihovem imenu, prehodili celotno ozemlje Pule, meter za metrom. Tudi nivo informacij, ki so jih avstrijski častniki uradno predali italijanskim je bil zelo nizek, saj bi jim sicer predali fotografije oziroma bi dovolili italijanskim častnikom fotografiranje iz avstrijskih utrd.

Monografija vsebuje številne risbe ključnih utrdb ampak nobenih fotografij. Kljub vsemu pa je izrazito poznavanje notranjih prostorov skoraj vseh utrdb še en dokaz več, da so informacije posredovali tisti, ki so bili v teh utrdah in so dobro poznali njihovo arhitekturo.

To je pomemben dokument Kraljeve vojne mornarice/Regia Marina za poznavanje informacij o obrambi Pule.

ARCHITETTURA E CITTÀ NELLA DALMAZIA ITALIANA (1922-1943).

**Zara: la lettura storiografica e il restauro del patrimonio monumentale della
capitale regionale dalmata come questione di “identità nazionale italiana”
(Parte prima)**

FERRUCCIO CANALI
Università degli Studi di Firenze

CDU 719:728(497.5Zara)“1922-1943”
Saggio scientifico originale
Giugno 2010

Riassunto: Tra le prime attenzioni per i monumenti zaratini che vennero avanzate dal nuovo Governo italiano dopo il 1921, vi fu una serie di interventi di notevole rilevanza, finalizzati a valorizzare quel Patrimonio monumentale zaratino di architetture del Medioevo che, alla luce del contemporaneo dibattito storiografico, assumevano una specifica valenza politica «patriottica e nazionale» in una tanto delicata «terra di confine». Si trattava di dialettiche ‘storiche’ che vedevano impegnate tutte le Entità statali che si susseguirono nel controllo della città attraverso gli uomini di Cultura e gli Studiosi vicini al mondo della Politica; ma si trattò anche di precisi indirizzi interpretativi che fecero sì che, per parte italiana, i Monumenti zaratini godessero di particolari attenzioni da parte degli Enti nazionali e di preferenziali canali di finanziamento per il loro restauro.

Abstract: The architecture and the city in Italian Dalmatia (1922-1943). Zadar and the restoration of the medieval monumental heritage in the regional Dalmatian capital as a question of “Italian national identity” - *Among the first concerns for Zadar's monuments brought forward by the new Italian government after 1921, there had been a series of interventions of remarkable significance, aimed at the valorisation of the monumental Zadar's heritage of medieval architecture that, in the light of the contemporary historiographical discussion, assumed a particular political, “patriotic and national” value in this delicate “border land”. It was with “historical” dialectics that all the State entities that followed and controlled the city were occupied with, involving men of Culture and Science close to the politics; but it was also thanks to the precise interpretative points that Zadar's monuments enjoyed special attention from the Italian national entities and the preferential financial sources for their restoration.*

Parole chiave / *Keywords:* politica culturale, patrimonio monumentale medievale, Zara, Dalmazia / *Cultural policy, medieval monumental heritage, Zadar, Dalmatia*

«siamo in una regione nella quale i monumenti dell'Arte italiana hanno un significato particolare e un valore non soltanto artistico e storico, ma soprattutto nazionale»
(il Podestà di Zara, 1938)

Se in gran parte dell'Europa, tra Otto e Novecento, le questioni nazionali venivano a impregnare anche la ricerca e l'interpretazione storica, fornendo coloriture storiografico-critiche del tutto singolari e dalla forte connotazione politica, un tale fenomeno venne ad assumere, tra il 1850 e il 1945, una caratterizzazione peculiare in Dalmazia, dove appunto le questioni nazionali erano particolarmente sentite e il passaggio veloce di svariate amministrazioni statali (Impero austro-ungarico, Regno di Jugoslavia, Regno d'Italia) e il contrasto tra i vari nazionalismi (austriaco, croato, italiano, ungherese, serbo, sloveno, bosniaco...) rendevano anche le questioni artistiche particolarmente cogenti in una spasmodica ricerca di un'identità recenziore che motivasse il prevalere di un gruppo nazionale sugli altri.

Che poi il Medioevo fosse la culla e il crogiolo all'interno del quale si erano formati i popoli europei, con le loro diversità e le loro caratteristiche peculiari, tra Otto e Novecento ne erano assertori ben convinti tutti gli studiosi ed intellettuali europei, specie se affascinati dal sogno della Nazionalità da traghettare verso la Nazione. Se Roma aveva lasciato importanti tracce di sé sul suolo dalmata e con il Palazzo di Diocleziano aveva costituito un 'serbatoio linguistico d'Arte' di 'lunga durata' che avrebbe per molti aspetti costituito una vera e propria identità artistica dalmata autoctona, era però stato il periodo medievale quello che aveva visto la nascita, in senso contemporaneo, delle varie nazionalità europee: così nell'architettura del Medioevo si cercavano, anche per la Dalmazia, le radici e le prime manifestazioni di quelle espressioni nazionali che più di quelle precedenti, e di quelle successive, potevano costituire per il XIX e il XX secolo, la prova tangibile di una chiara identità.

La stagione architettonica medievale dalmata, e zaratina in particolare, ponevano però non pochi problemi agli studiosi che cercavano, per motivi del tutto contingenti – decisamente più critici che storiografici – di fornire alle varie manifestazioni artistiche e monumentali una coloritura nazionalistica. Eppure quel tentativo di lettura politica veniva sistematicamente perseguito dagli Studiosi austriaci e tedeschi, da quelli croati e italiani, pur con risultati decisamente discutibili dal punto di vista interpretativo per noi oggi, come sempre avviene per chi vuole adattare categorie posteriori a momenti storici precedenti di tanti secoli e, soprattutto, caratterizzati da problematiche completamente aliene dai desideri della posterità. Così, persistenze locali; influssi esterni (da Ravenna, dalla Puglia,

dalle varie regioni d'Italia a partire dalla presenza di Maestranze lombarde); «formale» (?) dominio bizantino; presenza di popolazioni latine, romanze, slave; poteri del Re d'Ungheria, dei bani e principi croati, della Repubblica di Venezia, venivano ad essere tutti fattori che avevano reso la Dalmazia, senza dubbio, una *koiné* inestricabile e assolutamente peculiare per produzioni, sensibilità, linguaggi. Ma gli studiosi 'nazionalisti' cercavano, comunque, di districare una tale intricatissima matassa ponendo minore o maggiore attenzione su alcuni di quei fattori, deprimendone altri, ma con il risultato che una coerente, e oggettiva, visione dello sviluppo artistico dell'area dalmata risultava sempre più soggetta a interpretazioni (che di artistico avevano ben poco).

Eppure il dato interpretativo non poteva essere eluso e finiva per riverberarsi, nell'immediato, anche su una precisa politica di ricerca (si pensi alla fondazione, da parte austriaca dell'«Accademia delle Scienze di Zagabria», e da parte croata della «Società archeologica "Bihac"», l'antica sede dei bani croati o del "Bullettino di Archeologia e Storia Dalmata" di Spalato, mentre per parte italiana operava a Zara la Deputazione di Storia Patria per la Dalmazia con i suoi «Atti e Memorie della Società Dalmata di Storia Patria»); da ciascuna politica di ricerca derivava poi una specifica azione di tutela dei monumenti, che condizionava fortemente la prassi amministrativa. Gli appelli al valore «nazionale», anche delle opere di salvaguardia, era incessante e così il Medioevo dalmata diveniva, nelle sue superstiti manifestazioni, il terreno di scontro non solo degli studi, ma anche degli stanziamenti per la tutela e la valorizzazione.

Zara, con le sue architetture medievali, risultava nodale, in quanto «antica Capitale della Dalmazia», nello strutturarsi di tali logiche politiche e nazionali, tanto più, dopo il 1918 e a partire definitivamente dal 5 gennaio 1921 quando la città entrava a pieno titolo nel Regno d'Italia, come unico possedimento italiano della Dalmazia oltre alle isole, *enclave* territoriale, con la sua ridottissima provincia, all'interno del Regno jugoslavo, ma con una situazione demografica complessa che, se anche vedeva predominare numericamente i parlanti italiano in città, comprendeva comunque una fortissima Comunità croata specie nell'immediato suburbio. Ma alla città, Capitale politicamente privata della sua regione storica (l'intera Dalmazia), veniva attribuita anche la funzione di 'nucleo identitario' e punto di riferimento per i superstiti Italiani dalmati, alla luce di una rivendicazione territoriale che non si era certo sopita e che avrebbe

visto nel 1941 il proprio momento di massima estensione. Dunque la delicatissima situazione zaratina godeva da parte del Governo di Roma e dell'Amministrazione fascista un'attenzione del tutto particolare, all'interno della quale la celebrazione dell'Italianità passava inderogabilmente attraverso la conservazione e il restauro del patrimonio monumentale cittadino, criticamente riconosciuto come imprescindibile momento identitario¹.

1. La difficile definizione di un «Medioevo» dalmata e delle architetture medievali zaratine dalla Storiografia al Restauro: lo spalatino Alessandro Dudan, storiografo-critico, e la celebrazione dei «Monumenti italiani medievali» della Dalmazia

Alla base del restauro dei monumenti medievali zaratini da parte dell'Amministrazione italiana stava la decisa consapevolezza, ormai storiograficamente e criticamente acquisita, di valorizzare un patrimonio «dalmata e italiano» fin dalla fondazione di ogni singolo edificio, ponendo in essere, oltretutto, un programma di intervento politico che guardava alle altre città «irredente» della Regione come se Zara fosse un sorta di vetrina identitaria: restaurare il medioevo zaratino significava ribadire l'Italianità *ab origine* della Dalmazia, secondo una visione che era stata avanzata dagli Storiografici municipali di Zara, ma che aveva trovato soprattutto nello spalatino Alessandro Dudan, con la sua disamina della *Dalmazia nell'Arte italiana* del 1921 (l'opera usciva nello stesso anno in cui Zara veniva a far definitivamente parte del Regno d'Italia), il fondamento storiografico-critico di più ampio orizzonte scientifico (storico e di Topografia artistica).

Dudan infatti, non si era solo 'limitato' a segnalare monumenti, a identificarne il valore storico e artistico, a porre ciascuna realizzazione

¹ Era stato aperto uno speciale «Capitolo di spesa» denominato "Fondo straordinario monumenti di Zara" le cui somme, quando era in attività l'«Ufficio Belle Arti della Venezia Giulia», venivano «inviato dal Ministero alla Prefettura di Zara» che gestiva incarichi e pagamenti (Roma, Archivio Centrale dello Stato, Fondo «Antichità e Belle Arti» [d'ora in poi: ACS Roma, AA.BB.AA.] Divisione II, 1934-1940, b.357, fasc.307, lettera del Direttore dell'Ufficio Belle Arti della Venezia Giulia, Guido Cirilli, alla Direzione AA.BB.AA. dell'11 ottobre 1923, prot.1406); poi tale gestione, anche economica, era passata alla Soprintendenza per l'Arte Medievale e Moderna delle Marche e di Zara.

all'interno di un quadro storico che, fino a quel momento, era quanto di più avvertito si potesse avere, specie in un arco cronologico che dall'Antichità giungeva al Contemporaneo; lo Studioso zaratino aveva, inoltre, affrontato lo studio anche dal punto di vista critico, mettendo bene in luce come le opere monumentali di Dalmazia fossero state soggette, almeno da un secolo, a valutazioni di tipo nazionalistico e politico, così che anche la gran parte della loro interpretazione storico e artistica risultava soggetta a spiccate diversità di indagine. Dudan – che in modo analogo fin dal titolo della sua opera intendeva celebrare l'Italianità dell'Arte dalmata – costituiva un imprescindibile orizzonte scientifico-interpretativo per l'Amministrazione italiana di Zara e della Dalmazia, attraverso la sua lettura delle varie situazioni artistiche, specie quelle medievali, in un'ottica filo-italiana che puntava a demolire le diverse asserzioni avanzate dagli Autori non filo-italiani, a seconda delle varie epoche e dei vari 'tagli' interpretativi.

Anche perché la posizione di Dudan mostrava sfumature 'provinciali' che erano particolarmente confacenti ad una visione della Dalmazia non come 'conquista italiana', ma come provincia semplicemente da «ricongiungere alla Madrepatria». Assertore dell'autonomia dell'Arte dalmata, pur all'interno dell'Arte Italiana (nel senso che la Dalmazia costituiva, anche nelle sue forme artistiche, una provincia italiana con sviluppi autonomi, come avveniva per tutte le altre caratterizzazione regionali della Penisola), lo Spalatino avversava duramente, ma con estrema competenza documentaria e storica, le interpretazioni più diffuse che facevano dell'area o una terra di importazione (anche dall'Italia stessa, oltre che da Bisanzio o dall'Ungheria), o il luogo ove le Nazionalità, che non fossero quella autoctona «latina dalmatica», avevano preso il sopravvento creando una propria Arte («arte croata», «arte ungherese», «arte slava»).

Un po' per tutti gli Autori che fino ad allora si erano occupati di questioni dalmate, e anche per lo stesso Dudan, si trattava, in verità, di una (voluta) confusione tra 'committenza' ed 'espressioni artistiche' che finiva per offuscare il campo, laddove attraverso le forme si cercava di sostanziare una peculiarità 'dalmata' delle realizzazioni che automaticamente si voleva far diventare 'politica' e non, semmai, viceversa (secondo appunto le dinamiche committenziali). Chi mai poteva davvero affermare infatti che peculiari forme dell'IX secolo erano «italiane» (con quello che significava 'Italia' prima del 1860), «croate», «ungheresi» o anche solo «dalmate»? La questione era decisamente complessa e, probabilmente, addirittura

ra inesistente, se non fosse stato più corretto – e semmai su ciò aprire il dibattito – considerare il ruolo nelle iniziative delle varie Municipalità (al cui interno le dinamiche etnico-linguistico era ben altra cosa dalle iniziative artistiche, anche se gli “Statuti” prevedevano disparità), dei Principati, delle Autorità imperiali (da Bisanzio a Venezia all’Ungheria), partendo oltretutto dal fatto che la Dalmazia non era mai stata un’entità politica unitaria e che, anzi, il titolo di «Dux Dalmatiae»² era stato nei secoli assai inflazionato, quasi utilizzato più come auspicio che come realtà.

Ad ogni modo Dudan rappresentava per parte italo-dalmata e italiana lo studioso di più ampio respiro e più ‘spendibile’ nell’agone degli scontri politici, facendo sì, oltretutto, che il Medioevo zaratino si presentasse come uno dei campi di scontro più importanti, per la presenza del maggior numero di esempi architettonici superstiti.

1.1. Bizantinismo e Deutero-bizantinismo ravennate: due orientamenti storiografici per le architetture zaratine

La gran parte degli Storiografi, e zaratini *in primis*, ormai tradizionalmente tendeva a porre in relazione le principali chiese di Zara – e la rotonda di San Donato in particolare – con i modelli bizantini o con quelli di derivazione ravennate, visto che la Dalmazia, storicamente, era stata soggetta al dominio costantinopolitano e l’Istria aveva conservato emblematici esempi di quella ricca stagione imperiale (come nel caso della cattedrale di Parenzo³). Oltretutto, un’autorevole fonte antica, l’imperatore Costantino Porfirogenito (che redigeva il suo *De administrando Imperio* attorno al 940), narrava come l’antica basilica di Zara (il Duomo), dedicata a «Sant’Anastasia è oblungo, simile al tempio di Calcoprazi [un rione di Costantinopoli]», come ricordava Dudan⁴.

² I principi croati, dal 1059 al 1089, si erano più o meno ‘autoinsigniti’ del titolo di «re di Dalmazia» (Pietro era stato “Duca di Dalmazia”, mentre Cresimiro, nel 1059, fu il primo a darsi “Re”), ma che le città quali Zara e Spalato pagassero loro una tassa non significava affatto ne avessero il pieno controllo; in contemporanea figuravano come regnanti sulla Dalmazia gli Imperatori di Bisanzio e anche i Dogi di Venezia, fin dal 1000, si dicevano “Dux Dalmatiae”; poi sarebbe stata la volta dei Re d’Ungheria.

³ Ancora: F. FORLATI, “I monumenti bizantini della Venezia Giulia”, *Atti e Memorie della Società Istriana di Storia Patria*, XLVII-XLVIII, 1936.

⁴ A. DUDAN, *La Dalmazia nell’Arte italiana. Venti secoli di civiltà*, Milano, Treves, vol.I.: “Dalla Preistoria all’anno 1450”, n.33, p.117.

Sembrava un'ovvia deduzione storica che con il tempo, però, si era sempre più caricata di valori politici, fino a dare origine ad un 'filone' «orientalista» che vedeva nell'architettura della Dalmazia l'espressione politica dei conseguimenti dell'Impero bizantino ovvero dell'architettura «siriana» anche nelle espressioni paleocristiane⁵. Tra i più autorevoli assertori di quell'interpretazione «orientalista» – a partire addirittura dalle forme del palazzo di Diocleziano che sarebbe stato realizzato sulla base di suggestioni estetiche, oltre che da maestranze, delle province romane d'Oriente, estendendo poi una tale derivazione anche alle prime realizzazioni medievali dalmate – si poneva il russo Josef Strzygowski che, nel 1911, sosteneva che, anche dal punto di vista della plastica ornamentale, i monumenti presenti in Dalmazia costituivano i prodotti di un'arte «bizantina orientale» anche perché, ancora ai primi dell'XI secolo, l'Arcivescovo di Spalato, Lorenzo, nel 1060 aveva mandato a sue spese ad Antiochia uno scultore ed orafo per perfezionarsi (tornato avrebbe poi



Zara, la cattedrale di Sant'Anastasia, facciata (ante 1928)

⁵ E. CONDURIACHI, "Éléments syriens dans l'architecture chrétienne d'Illyrie", *Atti del V° Congresso di Studi Bizantini*, Roma, 1940, pp.78 e segg.

realizzato per Spalato candelabri d'argento e vasi d'oro)⁶. Strzygowski, poi trasferitosi a insegnare nelle Università dell'Impero asburgico, nel mondo bizantino vedeva l'antico modello per la riunificazione dei popoli slavi sotto un unico Impero cristiano d'Oriente, che avrebbe potuto fare capo alla Russia, oppure all'Austria, secondo un disegno comunque imperiale prima pan-slavo poi mitteleuropeo che spostava l'asse del Sacro Romano Impero, anche perché in un antico trattato i Franchi avevano preso sotto il proprio controllo gli slavi di Dalmazia rispetto ai Latini. Una teoria «orientalista» quella strzygowschiana – che vedeva i Croati protetti dagli Austriaci eredi del Sacro Romano Impero – duramente avversata in Italia anche nei decenni successivi (dove imperava invece una visione «Romanista» rispetto alla «decadenza bizantina»), e che trovava per il Medioevo ne' *Le origini dell'architettura lombarda* di Giovanni Teresio Rivoira (del 1908 e dunque precedente al testo di Strzygowski del 1911), un puntuale contraddittorio proprio in riferimento agli impieghi medievali dei modelli del Palazzo diocleziano⁷.

Ma su tutt'altro versante politico, anche se con esiti storiografici spesso sovrapponibili, il Bizantinismo aveva trovato un inaspettato fautore interpretativo anche in quegli studiosi italiani che – rivendicando un'autonomia 'italiana' da Bisanzio – facevano di Ravenna e della sua stagione «Deutero Bizantina», la fonte per alcune architetture dalmate e per la chiesa di San Donato di Zara in particolare. Oltre agli studiosi zaratini o dalmati – per i quali la relazione Ravenna/Zara era divenuta e sarebbe restata anche in seguito un ovvio *Leitmotiv* interpretativo⁸ – in particolare

⁶ STRZYGOWSKI, *Dalmatien ...*, Vienna, 1911. *Contra*: DUDAN (Dudan, *La Dalmazia ...*, cit., n.41, p.119), che pensava invece all'«evoluzione di elementi già esistenti nell'arte del periodo romano e cristiano ... mentre gli altri furono contatti sporadici che non lasciarono traccia nell'evoluzione dell'arte dalmatica».

⁷ G.T. RIVOIRA, *Origini dell'architettura lombarda*, Milano, 1908.

⁸ C.F. BIANCHI, *Zara cristiana*, Zara, 1877-1880 e IDEM, *Antichità romane e medievali di Zara*, Zara, 1883. Per tutti, divulgativamente A. BERNARDY (Bernardy, *Zara e i monumenti italiani delle Dalmazia*, Bergamo, 1928 (serie "Italia Artistica" diretta da Corrado Ricci), cit., pp. 17-18 e 38): «nessuna visione ... potrebbe preludere a Zara con maggiore finezza e con più logica storia che la romanità bizantina e il bizantinismo romanico di Ravenna, continuato ed evoluto a Zara ... (p.38) San Donato è formato da due chiese rotonde una sovrapposta all'altra, l'una e l'altra somiglianti alle più antiche chiese rotonde ravennati ... se pure al vescovo Donato [prima della devoluzione della città a Carlo Magno nell'805] non aveva prima sorriso l'idea di ottenere qualchecosa che ricordasse sul mare di Zara la gloria di San Vitale di Ravenna sull'altra sponda, dato e non concesso che sia lui il costruttore del monumento». Nel Museo risultavano comunque custoditi elementi lapidei «con motivi bizantini» (p. 43).

era stato Ugo Monneret de Villard, che aveva redatto un importante volume sull'architettura del Medioevo dalmata (*“L'architettura romanica in Dalmazia”* del 1910), a sottolineare come

“i tre monumenti di Zara [il San Donato, il Battistero e San Pietro Vecchio], colle loro absidi decorate da alte lesene congiunte da archi formanti arcate cieche, le loro volte a sesto conico, la loro planimetria a cupola centrale spalleggiata da semicatini absidali e dalle volte dei deambulatori, stanno a testimoniare il perpetuarsi delle tradizioni della Scuola ravennate durante il IX secolo in Dalmazia. Architetticamente la regione è quindi in ritardo rispetto al mutare delle forme architettoniche in Italia”⁹.

Dudan rigettava, però, tali parentele, intendendo rivendicare l'autonomia della «provincia italiana di Dalmazia» annotando come

“nel San Donato di fronte ai molti riscontri col San Vitale e con la Cappella Palatina di Aquisgrana ... abbiamo delle differenze essenziali, come nella pianta ... nelle absidi ... A parte la rozzezza straordinaria di San Donato, per cui non si può pensare né a maestri ravennati né ad una imitazione cosciente di San Vitale, anche la decorazione è essenzialmente differente”¹⁰.

Lo Storico puntualizzava inoltre come «la corrente d'arte bizantina passò come fugace episodio nella vita dalmatica ... Fu errore di parecchi scrittori più vecchi l'aver confuso gli ultimi balenii dell'Arte Cristiana con il Bizantino che in Dalmazia – se mai – è rappresentato da qualche rara opera d'arte, più che altro industriale ... Ma né i tipici elementi bizantini costruttivi (la sfarzosa esteriorità degli edifici, l'accumulo di cupole, l'arco a pieno centro sopraelevato), né quelli ornamentali ... con mosaici, affreschi smaglianti su sfondi d'oro, ricami di pietra quasi trasparente ... dei capitelli a semisfera, tagliata da quattro piani, entrarono nell'organismo dell'arte dalmata ... Non possono dirsi tali le due o tre chiesette a croce greca ... con cupola e nicchie ornamentali ... esistenti ben prima che il Bizantino si fosse sviluppato nella stessa Costantinopoli»¹¹.

⁹ U. MONNERET DE VILLARD, *L'architettura romanica in Dalmazia*, Milano, 1910, p. 26.

¹⁰ A. DUDAN, *La Dalmazia* ..., cit., n.35, pp. 117-118.

¹¹ Ibid., pp. 66-67. Invece per la presenza di «quadri alla greca» e dei Crocifissi lignei («cimeli di origine bizantina?») a Zara: IDEM, *La Dalmazia* ..., cit., n.71 p.128.

In queste interpretazioni autonomistiche, però, Dudan non era isolato e anzi, pur da posizioni politiche diverse, il Bizantinismo dell'Arte della Dalmazia – l'influsso che più di ogni altro sembrava ben presente e assodato – veniva combattuto anche dagli Storiografi 'autonomisti filo-asburgici' come Cornelius Gurlitt che affermava «che poco o nulla vi è di bizantino nell'arte di Dalmazia»¹², forse temendo, al contrario di Strzygowski, che la commistione storica tra impero bizantino, impero russo e anche impero ottomano potesse fornire il destro ad un Panslavismo che nel Balcani si colorava facilmente di «jugoslavismo».

Negli anni Quaranta, Luigi Crema, "Commissario per le Antichità e i Monumenti della Dalmazia" sintetizzava su «Primato», la rivista culturale del Ministro dell'Educazione Nazionale Giuseppe Bottai, l'interpretazione 'ufficiale' italiana delle architetture di Zara che più si avvicinavano ai modelli bizantini, e in particolare, la rotonda di San Donato:

“per la mole cilindrica di San Donato ... si è parlato spesso di una derivazione dal San Vitale di Ravenna. In realtà, se un'analoga aspirazione a un irradamento spaziale e un analogo senso pittorico nella distribuzione della luce – che sempre si riallacciano agli sviluppi dell'architettura imperiale – si rivelano nella parte absidale, per il resto domina l'impressione di una particolare esperienza costruttiva, affine agli edifici battisteriali dell'Italia settentrionale e dello stesso vicino battistero. Nei quali le premesse romane, pur nel grande regresso tecnico, costituiscono un punto di partenza per realizzazione in cui, timidamente, vivono gli antichi schemi e quasi nascostamente germogliano nuove forme d'arte. E accanto al San Donato ... la SS.Trinità di Spalato, le chiese pseudo-centrali di Nona e San Vito di Zara ... o di Santa Barbara a Traù nelle quali – come avviene nello stesso periodo nella Penisola – elementi e schemi bizantini si manifestano più o meno accanto ai caratteri architettonici locali”¹³.

¹² C. GURLITT e G. KOWALCZYK, *Denkmaeler der Kunst in Dalmatien*, a cura di G. KOWALCZYK, Berlino, 1910, vol.2 (interessante anche S. BIERMANN, *Recensione* in «Monatshefte fuer Kunswissenschaft», 4, 1911, pp. 132-133; P.SCHUBRING, *Recensione* in «Repertorium fuer Kunswissenschaft», 34, 1911, pp. 150-152). Del volume Dudan affermava (DUDAN, *La Dalmazia ...*, cit., vol. II, p.492): «si riconoscono i suggerimenti capziosi e tendenziosi del Bulic, tanto in alcuni dati quanto nella scelta di alcune tavole. La Prefazione, che è del Gurlitt, però corregge parecchi errori».

¹³ L. CREMA, *L'Arte italiana in Dalmazia*, «Primato» (Roma), novembre, 24, 1941, pp. 21-22.

1.2 Il Pan-slavismo degli anni Venti di Josef Strzygowski e il contributo «nazionale» croato alla questione del «Pre-lombardo» italiano fino al Banato ungaro-croato di Bihac

Bilicato tra «Orientalismo delle province romane» e Pan-slavismo, Josef Strzygowski aveva guardato con simpatia la parentela artistica Dalmazia/Bisanzio; ma lo Storiografo russo aveva anche indicato una linea interpretativa che aveva trovato, almeno per certi aspetti, negli ambienti austro-ungarici prima, in quelli croati e jugoslavi poi, un forte appoggio politico in linea con le rivendicazioni nazionali.

Negli anni Venti, mutata la situazione politica con la caduta dell'Impero asburgico, la posizione strzygowschiana si orientava ulteriormente in chiave panslava, facendo riferimento, in chiave storica, a modelli di una «architettura slava delle origini», condivisa anche dalle popolazioni croate giunte in Dalmazia nel VII secolo dall'Est, portando con se, appunto, le tipologie delle capanne in legno («proto-izbe») sviluppatesi secoli prima in Ucraina («Poesia»), per poi lapideizzarle in chiese e case nobiliari sulle coste adriatiche¹⁴. Si trattava di una evidente trasposizione in chiave etnica della teoria vitruviana della nascita dell'architettura (in particolare delle capanne dei «Colchi» cioè dei Giorgiani) in linea con le analoghe ricerche dei modelli dell'architettura «indoeuropea» (come nel caso del “megaron” greco), ma certo quelle ipotesi non potevano che lasciare perplessi sia gli ormai fascistizzati studiosi italiani, tutti intenti a deprimere ogni ruolo slavo in Dalmazia, sia quelli nazionalisticamente croati, che di un tale Slavismo strzygowschiano, che sembrava richiamare la tradizionale amicizia russo-serba, non erano per niente convinti.

Così, anche il fronte storiografico ‘slavo’ non si mostrava affatto compatto e tra il 1929 e il 1930 scoppiava una dura polemica tra il ‘Pan-slavismo delle origini’¹⁵ e chi, invece, come lo zagabrese Ljubo Kara-

¹⁴ J. STRZYGOWSKI, *O razvitku starohrvatske umjetnosti*, Zagabria, 1927; IDEM, *Der Norden in der bildenden Kunst Europas*, Lipsia, 1928; IDEM, *Early church in Art in Northern Europa*, Londra, 1928. L'idea avrebbe mantenuto nei decenni una propria vitalità più o meno allusa: D.ST.PAVLOVIC, *Les vieilles églises alibes construites en bois*, Belgrado, 1962 (Recensione di L.CREMA, in «Palladio», 14, 1964, pp. 194-195).

¹⁵ J. STRZYGOWSKI, *Starohrvatska in umjetnost*, Zagabria, 1927; IDEM, *Altslavische Kunst*, Ausburg, 1929. Nell'Introduzione del volume Strzygowski ricordava le sue visite in Dalmazia del 1874 e nel 1911.

man¹⁶, rivendicava all'arte medievale dalmata, di committenze e ispirazione croata, una propria peculiarità locale (specie, ora, all'interno del nuovo Regno jugoslavo e di fronte alla maggioranza serba)¹⁷.

Certamente la teoria di Strzygoswki era raffinata e avvertita, ma, in verità, fin dalla metà dell'Ottocento alcuni Autori avevano ipotizzato l'esistenza di un'«Arte medievale croata delle 'origini'», al tempo della conquista della Dalmazia, nel VII secolo. Eitelberger aveva individuato nell'ornamento 'tipicamente dalmatico' delle «punteggiature e anelletti», poi presente anche nel portale della cattedrale di Traù, un motivo tipicamente «slavo»¹⁸, ma Dudan, sulla base di frammenti archeologici romani del Museo di San Donato a Zara, lo datava invece al periodo romano.

Quella teoria di Eitelberger, ai primi del Novecento in Italia, era stata comunque «presa sul serio dal Monneret e da Rivorio ... del sorgere in Dalmazia di un'arte croata e quindi l'ancor più stupefacente teoria – combattuta dai due citati autori – che i croati dei secoli VII e VIII, perché più prossimi ai Bizantini, apprendessero prima, per poscia importarlo nel Friuli, donde si propagò per l'Italia, il nuovo modo d'architettura che fu chiamato “prelombardo”»¹⁹.

Il panorama interpretativo si mostrava estremamente articolato e andava da una concezione di un adattamento dell'«Arte della trasmigra-

¹⁶ L. KARAMAN, *Iz kolijevke hrvatske proslosti*, Zagabria, 1930. Anche la Storiografia nazionalista «croata», nata secondo Giuseppe Praga «verso il 1850» (grazie all'attività di Strossmayer, Vescovo della Diocesi di Diakovar-Zagabria con la fondazione dell'«Accademia Storica di Zagabria»), aveva sempre sottolineato la funzionale svolta dal palazzo di Diocleziano come scaturigine di «tutti i modelli dell'architettura medievale dalmata», ma, ovviamente, per sottolinearne l'indipendenza dagli sviluppi artistici italiani: G. BERSA, *Recensione a N.N. VASIC, L'architettura e la scultura in Dalmazia dal principio del IX secolo al principio del XV*. Parte I: «Le chiese», Belgrado, 1922 in serbo-croato «Atti e Memorie della Società Dalmata di Storia Patria», II, 1927, p.186 (tale posizione di Vasic era stata quella di C. Ivekovic), anche se, invece, Frane Bulic e Ljubo Karaman erano convinti che molta dell'architettura minore dalmata non derivasse da quella maggiore (ad es.: F. BULIC e L. KARAMAN, *Crkvica sv. Petra u Priku kod Omisa*, «Buletino di Archeologia e Storia Patria Dalmata», XLVI, 1923). Si vedano anche G. PRAGA, *Recensione a Lj. KARAMAN, Spomenici u dalmaciji u doba hrvatske narodne dinastije i vlast Bizanta na istocnom Jadranu uto doba*, «Atti della Deputazione di Storia Patria per la Dalmazia», II-III, 1934, p. 309. Si trattava, dunque, di una 'Scuola storiografica' che, a dispetto di troppo facili illazioni, aveva ormai acquisito un proprio rigore e una propria credibilità scientifica internazionale, anche se non il prestigio e la notorietà di quella Italiana.

¹⁷ Sulla questione: V.P. GOSS, «Josef Strzygowski and early medieval art in Croatia», *Actae Historiae Artium* (Budapest), 47, 2006, pp. 335-343. Si pensi alle polemiche che opposero allora gli Studiosi serbi e quelli croati sulla caratterizzazione etnica e politica dell'antica Repubblica di Ragusa.

¹⁸ R. EITELBERGER von EITELBERGER, *Die mittelalterlichen Kunstdenkmäler. Dalmatiens*, Vienna, 1884. Contra: A. DUDAN, *La Dalmazia ...*, cit., n. 9, p. 53.

¹⁹ A. DUDAN, *La Dalmazia ...*, cit., p. 67.

zione dei popoli» (*Voelkerwanderungskunst*) per i secoli VII-IX, come l'aveva definita la Storiografia tedesca (ma Dudan notava invece che «quell'arte imbarbarita ammetterebbe quasi una partecipazione intellettuale dei barbari alla formazione dell'arte ... Passeranno invece dei secoli ...»²⁰ poiché «i croati del VII secolo, piuttosto, vandalicamente distruggevano tutto quello che incontravano»²¹); fino ad una funzione di 'mediazione' «prelombarda», svolta dagli stessi Croati, tra Oriente bizantino e Occidente.

Per l'«Arte croata» esisteva però, dal punto di vista interpretativo, anche una 'terza fase', che era quella che la Storiografia croata di fine Ottocento aveva preferito celebrare attraverso la stirpe dei principi e bani di Bihac, loro Capitale nel IX-XI secolo: si sarebbe trattato di una peculiare committenza architettonica²² come nella chiesa di San Pietro di Clobuciaz presso Spalato e anche, pur indirettamente, nella fondazione del monastero delle monache benedettine di Zara attraverso Cicca e sua figlia Vechenega (morta nel 1111), che poi aveva eretto il campanile del monastero e la sala capitolare come recitava un'epigrafe nella sala stessa (*fabricam turris simul et capitolia struxit*). In un documento Cicca veniva definita «sorella» dal re croato Pietro Casimiro, ma Dudan riteneva, piuttosto, che l'appellativo facesse riferimento al fatto che Cicca si era ritirata monaca («sorella» appunto) nel convento, dopo che era stato ucciso suo marito, e che lei appartenesse alla nobiltà municipale²³.

Tutta la ricostruzione storico-politica risultava, in verità, abbastanza confusa perché «solo al principio del XII secolo furono i Re d'Ungheria a nominare “bani” come loro rappresentanti nella Croazia allora conquistata» per cui la committenza di Re, Duchi, Principi e Bani appunto, risultava confondersi nelle nebbie della Storia. In una tale commistione politica ungaro-croata dell'XI secolo, che nell'Impero austro-ungarico di fine Ottocento era stata rinverdita come base di un'amicizia solidale per la

²⁰ Ibid., n. 21, p. 115.

²¹ A. DUDAN, *La Dalmazia ...*, cit., p. 67. Per Dudan (n.24, p.115) bastava a «sfatare queste elucubrazioni croate, l'accento che i veri croati e i popoli loro affini ... tanto più vicini a Bisanzio, per secoli e secoli non ebbero alcuna traccia di una vita artistica qualsiasi».

²² I. KUKULJEVIC SAKCINSKI, *Slovník umjetnikah jugoslavenskih*, Zagabria, 1858 e soprattutto: *Codex Diplomaticus regni Croatiae, Dalmatiae et Slavoniae*, Zagabria, 1874. Poi F. BULICH, L. JELICH e S. RUTAR, *Guida di Spalato e Salona*, Zara, 1894 e la pubblicazione del «Vjesnik Hrvatskoga Arheološkoga Društva» di Zagabria.

²³ A. DUDAN, *La Dalmazia ...*, cit., n. 51, pp. 121-122.

Dalmazia (ma che invece a Fiume – nella politica dei vari pesi e delle varie misure – trovava, dopo la Prima Guerra Mondiale, la minoranza ungherese alleata con la maggioranza italiana in chiave anti-slava), la committenza medievale principesca croata per le città della Dalmazia assumeva caratteri altrettanto sfumati, tanto da poter essere documentariamente rigettata da Dudan²⁴, il quale sottolineava che tali Principati nulla avevano avuto a che fare con nessuna delle città della costa (e con Zara in particolare)²⁵, in aggiunta poi al fatto che nella stessa «Bihac»,

“residenza dei bani croati ... noi dalmati, pur essendo proprio di quel territorio ove la scomparsa Bihac sorgeva ... presso Spalato e Salona ... nulla mai abbiamo né veduto né udito riguardo a quell’antica magnifica residenza”²⁶.

Insomma, anche in questo caso per Dudan «le poche e insignificanti chiesette e qualche pietra ornamentale che i croati – interpretando del

²⁴ Ibid., pp. 9 e 73.

²⁵ Ibid., n. 20 p. 114: «le città di Dalmazia mai ebbero entro le loro mura un Luogotenente di questi re». A Zara, in particolare, «un documento del 1072 chiama i contraenti della città “latini” in opposizione agli altri di Nona, che sono detti “slavi”, mentre negli “Statuti” della città, precedenti al 1260, veniva fatto divieto di compiere fideiussioni “pro Sclavo”, se non “pro rusticis Sclavis comitatus Jadrae”», a ribadire quella distinzione di popolamento tra città e campagna che si sarebbe protratta fino all’età contemporanea.

²⁶ Ibid., p. 3. Secondo Dudan ne avevano «favoleggiato» gli Storici dell’Arte croata (seguiti peraltro da Monneret de Villard in Italia), mentre già il nome della località, ormai solo sito archeologico dopo la sua distruzione e scomparsa, era frutto di una serie di trasformazioni toponomastiche: originariamente “Biach” in ladino dalmata, in croato “Podmorje” e poi la croatizzazione del nome originario in “Bihac” (DUDAN, *La Dalmazia* ..., cit., n. 5 p. 7). Dagli studiosi croati era stata costituita, dunque, una “Società archeologica ‘Bihac’” che, ricercando nei siti documentariamente attestati i riferimenti archeologici alla committenza dei Bani (anche se lo stesso Dudan aveva forti dubbi al proposito). Ricordava Dudan che la “Società” aveva condotto scavi «a San Pietro di Clobuciaz, a Risinize e in altri luoghi, ove i documenti ricordavano chiesette votive innalzate, fra l IX e il XII secolo, dai Duchi croati. E la terra ha restituito frammenti di transenne, di cibori, di plutei, di capitelli di schietto stile bizantino italico [...], munito soltanto di iscrizioni latine» (ivi, p. 5). L’Archeologia nazionalista non era certo prerogativa dei soli Studiosi croati – essendo l’Archeologia, come la Linguistica, la Geografia, la Toponomastica, la Storia e anche la Storia dell’Arte – certamente tra le discipline più soggette a condizionamenti politici; semmai la Dalmazia ne costituiva uno dei tanti banchi di prova. Certo è che la committenza dei Bani/Duchi/Re croati risultava assai sfuggente (ma anche sull’uso epigrafico del latino, come questione ‘nazionale’, ci sarebbe molto da dire, essendo stato per secoli la lingua sia della liturgia sia della committenza aulica. Impensabile che un’ottica ‘nazionalistica’ facesse dunque adottare ai Bani il Glagolitico slavo, come semmai avrebbe voluto Dudan). Ancora, sempre secondo gli Studiosi croati e Frane Bulic «le due colonne scolpite interne al portale della cattedrale di Traù provengono dalle rovine di Biach», ma Dudan, invece, le riteneva, per motivi stilistici, assimilabili al resto del portale stesso (Dudan, ivi, n. 60 p. 124).

resto molto arbitrariamente alcuni frammenti di iscrizioni – arrogano all’iniziativa munifica di loro principi e principesse del X e XI secolo, sono pura e semplice continuazione della tradizione antica latina o imitazione pedissequa di opere latine preesistenti»²⁷; e così, soprattutto a Zara, dove nessuna architettura medievale, neppure gli interventi voluti da Cicca e Vechenaga, potevano dirsi in alcun modo «croati». Affermazioni che potevano far dormire sonni tranquilli agli Amministratori e Funzionari italiani che quel patrimonio zaratino si apprestavano a recuperare.

Per parte italiana, invece, la valutazione della storia artistica della Dalmazia e del contributo croato cambiava completamente orientamento nei primi anni Quaranta, allorché dopo la conquista italiana del Litorale veniva stipulato l’accordo di amicizia tra il Governo Mussolini e quello di Ante Pavelic: le città storiche della Dalmazia erano state riunite all’Italia, come aspiravano gli Irridentisti fin dalla metà dell’Ottocento, con le province di Zara, Spalato e Cattaro, mentre ai Croati restavano le città della costa intermedia e soprattutto Ragusa (con grave disappunto degli ‘irriducibili’ italiani).

Così, nel 1942 usciva a Roma il volume *Italia e Croazia*, a cura dell’Accademia d’Italia, dove veniva sancita la linea ufficiale, nell’interpretazione anche dei fenomeni artistici dalmati, alla luce della nuova amicizia italo-croata, per mano degli autorevoli Sergio Bettini e Giuseppe Fiocco: *Arte italiana e Arte croata*.

Il presupposto non poteva che essere che «il linguaggio artistico della Dalmazia appartiene fin dalle sue primissime espressioni e in maniera assoluta, alla cultura figurativa neo-latina che è specificatamente propria della Penisola italiana e dunque, dobbiamo dire, all’ambito artistico italiano ... per cui non è possibile rintracciare ... influssi di culture figurative non nazionali».

Venivano rigettate le teorie pan-slave e paleo-ucraine delle capanne

²⁷ Ibid., p. 67. Anche su prodotti utilitaristici, ma forniti di una forte carica politica e celebrativa oltre che artistica, come le monete, si era aperta la polemica: S.Ljubic (o Gliubich), *Descrizione delle monete degli Slavi meridionali* (in croato), Zagabria, 1875 specie in riferimento alla Repubblica di Ragusa. Notava Dudan che «Gliubich elenca tra le monete degli “Slavi meridionali” anche quelle delle colonie greche e dei municipi romani della Dalmazia» (Dudan, *La Dalmazia ...*, cit., n. 73 p. 129) ad indicare, al di là dei meriti e dell’utilità scientifica dell’opera, il taglio eminentemente ‘politico’ della definizione. Lo stesso poteva però dirsi per il “*Corpus Nummorum Italicorum*” curato dal re Vittorio Emanuele III di Savoia, che prometteva di occuparsi «fra le zecche minori, anche di quelle dalmatiche» (Dudan, *ivi*).

di Strzygowski poiché «l'origine delle forme architettoniche della Dalmazia si trova, con assoluta chiarezza nella architettura tardo-romana e paleo-cristiana del luogo», oltre naturalmente agli influssi dell'«Orientalismo siriano» anche nelle prime costruzioni cristiane, riservando ai nuovi amici Croati il fatto di essere stati «appieno partecipi del mondo neo-latino, romanico e poi rinascimentale ... avendo una importanza grandissima»²⁸ di tramite con il resto dei Balcani. Un nuovo clima di «simbiosi»²⁹, dunque, con buona pace di decenni di diatribe e scontri culturali. Ma sarebbe durato poco.

1.3. Il contributo austro-ungarico (tedesco e ungherese) attraverso i «longobardi», i «franchi» e i re «ungheresi»

A rendere ancora più nazionalisticamente complessa la nascita e lo sviluppo del fenomeno artistico dalmata del Medioevo si poneva, poi, dal punto di vista critico, il riconoscimento dell'eventuale contributo fornito dalle genti germaniche (individuate nei «longobardi» e nei «franchi») e soprattutto dai Re ungheresi, sotto il cui controllo (più o meno nominale) la Dalmazia era effettivamente stata in alcune zone e per alcuni momenti storici.

Il contributo «longobardo» e «franco» sembrava essere molto limitato dal punto di vista artistico, nonostante il controllo dei Franchi sulla «Dalmazia slava», e solo per quanto riguardava i plutei del Battistero di Spalato, nel rilievo a figure umane con l'adorazione della croce da parte di un «Convertito», lo studioso Gabelenz individuava in quel personaggio un «re longobardo»³⁰. Né gli Studiosi austriaci, né quelli tedeschi, né quelli croati e neppure quelli italiani puntavano a riconoscere alcun motivo «franco» e quindi francese nell'Arte di Dalmazia (la spiegazione politica era molto semplice dopo il periodo napoleonico e l'amicizia franco-serba e, semmai, gli unici interessati sarebbero potuti essere appunto i Serbi, che storicamente avevano avuto relazioni con Ragusa che consideravano «ser-

²⁸ S. BETTINI e G. FIOCCO, *Arte italiana e Arte croata in Italia e Croazia*, a cura dell'Accademia d'Italia, Roma, 1942, pp. 231-312, in part. p. 232.

²⁹ Già prima, quasi presagendo un nuovo orientamento politico: G. CRONIA, «Riflessi della simbiosi latino-slava in Dalmazia», *Storia politica internazionale*, II, 1940.

³⁰ H. GABELENTZ, *Mittelalterliche Plastik in Venedig*, Lipsia, 1903, p. 106.

ba”), anche se motivi storici, ben sottolineati da Amy Bernardy nel 1928 inducevano a ricercare anche il contributo di Carlo Magno e dei suoi discendenti nell’architettura zaratina:

“(p. 27) nell’anno 805 Carlomagno riceve Donato vescovo e Paolo rettore della città di Zara, che gliene offrono la sudditanza ed egli assegna la Dalmazia al figlio Pipino, proclamato Re d’Italia nel 781 ... (p. 38) La rotonda di San Donato ... assomiglia alle più antiche chiese rotonde ravennati rimaste così dal tempo di Carlomagno, di cui voleva emulare o imitare la Cappella Palatina favorita di Acquisgrana ... da parte del vescovo Donato, dato e non concesso che sia lui il costruttore del monumento”³¹.

Inoltre nell’817 Zara aveva mandato i suoi messi che, insieme con i rappresentanti bizantini, segnarono i confini in Dalmazia tra i Latini, rimasti sotto il Governo bizantino, e gli Slavi passati sotto il Governo dei Franchi stessi.

Analogamente discussa, anche se supportata da ben altri interessi nazionalistici, la tendenza interpretativa filo-ungherese, tanto che per lo studioso ‘imperiale’ friulano Leo Planiscig la «fioritura artistica» di Ragusa in età medievale era stata in relazione con i re ungheresi³², dopo che già Giuseppe Gelcich aveva proceduto alla redazione del *Diplomatarium relationum reipublicae Ragusanae cum Regno Hungariae* nel 1887³³ (ma anche il ‘neutrale’ Jackson aveva ipotizzato qualche somiglianza tra la porta del Duomo di Traù con il Romanico d’Ungheria e di Carinzia³⁴). Il problema delle relazioni dell’architettura medievale dalmata con l’Ungheria si rifletteva anche sui monumenti di Zara, conquistata da Colomano d’Ungheria nel 1105, tanto che il Re aveva apposto il proprio nome su una epigrafe «a guisa di fascia commemorante l’ingresso vittorioso di Colomano che

³¹ A. BERNARDY, *Zara e i monumenti italiani*, cit., pp. 27 e 38. Anche nel Museo erano poi custoditi elementi lapidei «con motivi carolingi» (p. 43).

³² L. PLANISCIG, *Denkmale der Kunst in den suedlichen Kriegsgebieten*, Vienna, 1915 (per Dudan si era trattato solo di «un dominio transitorio e nominale»: DUDAN, *La Dalmazia ...*, cit., n. 14 p. 9).

³³ *Diplomatarium relationum reipublicae Ragusanae cum Regno Hungariae*, a cura di G. Gelcich, Budapest, 1887.

³⁴ T.G. JACKSON, *Dalmatia, Histria and Quarnero*, Oxford, 1887, vol. II, p. 141 (il volume era stato recensito positivamente da G. BONI, *Momenti d’architettura delle Dalmazia*, «Ateneo Veneto», I, 1888, pp. 89 e segg.).

avrebbe costruito “proprio sumptu” la torre», cioè il campanile dell’originaria chiesa di Santa Maria delle monache benedettine (la scritta era però ben presto sparita). Anche nella cappelletta interna alla torre, «i lati dei capitelli volti verso il centro ... portano ciascuno tre lettere “R.Collo.man-nus”»³⁵; sembrava difficile riuscire a negare tutto ciò e, dunque, il contributo degli Ungheresi.

Eppure per Dudan, la presenza di tali epigrafi non era significativa, poichè era di natura ‘politica’ il fatto

“che il nome del Re si trovi inscritto su una fabbrica contemporanea e di Benedettini, dei quali gli Ungheresi cercavano sempre con donazioni e privilegi l’appoggio contro il Comune e contro i Vescovati cittadini ... Del resto, il documento del 1095 ... dice che quel monastero fu edificato “de solo patrimonio nobilium puellarum”»³⁶.

Il dibattito poteva rimanere puramente storico ed erudito se non fosse che durante il Governo austriaco sul campanile era stata apposta una nuova epigrafe che celebrava, politicamente, l’opera di Colomanno compiendo così, secondo Dudan, una «frode storica austro-croata».

In più, per deprimere la committenza ungherese, Dudan sottolineava che

“troveremo nelle belle chiese romaniche e del Rinascimento in Dalmazia lapidi e iscrizioni di re ungheresi, di Colomano, di Bela e dei suoi figli, di Elisabetta e di altri principotti stranieri: nondimeno quelle chiese, e persino quei monumenti iscritti saranno indubbiamente opera di artefici italiani, dalmati e della penisola”³⁷,

poiché «rarissime e di poco conto sono le opere, cui contribuirono con denaro proprio i sovrani nominali bizantini e ungheresi o i loro rappresentanti, che qualche volta ebbero l’onore di vedersi inciso il nome su qualche lapide dedicatoria»³⁸.

³⁵ A. DUDAN, *La Dalmazia ...*, cit., p. 91.

³⁶ Ibid., n. 51, pp. 121-122.

³⁷ Ibid., n. 23, p. 115.

³⁸ Ibid., n.44, p. 120.



Zara, il battistero in connessione con la cattedrale di Sant'Anastasia, particolare (ante 1921)

Indubitabilmente invece, di area «ungherese» risultava il sarcofago del Battistero di Spalato, anche se trasportato da sopra il portale del Duomo, con le ossa delle due figlie di Bela IV d'Ungheria, morte nel 1242³⁹, mentre, ancora una volta

“nominale era la sovranità esercitata dai re d'Ungheria su Traù ... la cui porta principale del Duomo, capolavoro di Radovano (1240), come tutto l'edificio e tutte le aggiunte dei secoli posteriori furono fatte unicamente a spese del Comune e dei cittadini”⁴⁰.

³⁹ Ibid., n. 39, p. 119.

⁴⁰ Ibid., n. 58, p. 123. La situazione politica era stata in verità ben più complessa di come Dudan

Il taglio nazionalistico di Dudan, al pari esattamente di quello degli altri Studiosi ‘nazionalisti’ di tutte le aree, non poteva non risultare decisamente fastidioso – come notava anche Giuseppe Praga – ma non vi era dubbio che ben pochi potevano vantare la sua stessa conoscenza documentaria. E, soprattutto, la sua dettagliata consapevolezza di avvenimenti, documenti ed esempi.

E così, nel 1928, anche Amy Bernardy, pur facendo riferimento al fatto che Zara fosse stata «collegata con la storia d’Ungheria»⁴¹, riteneva «monumento d’arte dalmatica veramente meravigliosa e regale [pur se] ricordo ungherese, l’arca d’argento contenente le reliquie di San Simeone ... fatto per voto della santa regina Elisabetta d’Ungheria ... e con due bassorilievi, notevolissimi come documento storico [che ricordano] l’*Approdo a Zara del re Luigi il Grande* e il *Voto della regina Elisabetta sua consorte*»⁴².

1.4. Una ‘difficile’ autonomia artistica dalmata tra Regionalismo imperiale austro-tedesco e Regionalismo italiano

Secondo Dudan le prime difficoltà nell’interpretare lo sviluppo dell’Arte dalmata stavano proprio nel cercare di misurarne

“i periodi d’Arte nel tempo secondo le regole cronologiche stereotipe poste dagli Storici dell’Arte tedeschi ... Ciò va detto specialmente per le regole cronologiche, applicate ai periodi d’arte primitiva cristiana in Dalmazia da Strzygowski, da Gebelenz ... poiché in Dalmazia come a Roma e come a Ravenna prelobarda il Cristianesimo nel III secolo era in pieno sviluppo ... e non nel V, VI secolo e anche più tardi”.

Anche quell’autonomia poteva però assumere varie coloriture. Se per Dudan l’Arte dalmata, per essendo «italiana» restava di origine e sviluppi autonomi, anche la Scuola tedesca aveva sostenuto una tale autonomia per

voleva farla apparire, tanto che lo stesso Autore doveva comunque ammettere che «il fiorentino vescovo Treguano fu un feroce fautore del dominio ungherese sulla città e avversario del partito veneziano in Dalmazia».

⁴¹ BERNARDY, *Zara e i monumenti* ..., cit., pp. 26-27.

⁴² Ibid., p. 50.

ragioni esattamente opposte: secondo lo Storico spalatino, ad esempio, la posizione di Wilhelm Rolfs era chiara perché, «per la sua tendenza anti-italiana vorrebbe distinguere tra Arte italiana e Arte dalmatica»⁴³.

E Dudan notava, non senza qualche rammarico, che

“il tedesco Gurlitt, che scrisse evidentemente sotto i malefici influssi dei pseudo-storici austro-croati ebbe comunque una visione chiarissima del Romanico di Dalmazia e scrisse che “vi si riscontrano segni evidenti di una sua evoluzione provinciale. Dirla “longobarda” o “germanica” e addirittura “slava” è altrettanto impossibile. Quest’arte fu creata indubbiamente nelle cave delle isole da uomini che forse ancora si dicevano Romani e che sentivano in se ancora un resto di tradizione classica”⁴⁴.

Ma Gurlitt notava, soprattutto, che in Dalmazia l’Arte ebbe un suo «sviluppo autoctono dal romano e che da qui passò in alcune parti d’Italia», tanto che anche il San Donato di Zara «non può senz’altro essere attribuito alla Scuola dell’Italia superiore o di Bisanzio».

Una tale affermazione di autonomia non era semplice da sostenere e dava luogo, anche in ambito italiano, ad un non troppo celato dibattito tra Italianità e Regionalismo, che riguardo al Medioevo zaratino si traduceva nelle ‘dipendenze italiane’ di Monneret de Villard e nell’“autonomia latina’ di Alessandro Dudan, ma anche di Adolfo Venturi.

Per Dudan l’opera di Monneret restava «contributo preziosissimo per la storia dell’arte dalmatica»⁴⁶ anche perché, seppur egli intendesse distruggere la teoria dell’esistenza di un’arte monumentale croata, incorse in alcuni «errori», per cercare di sostanziare la sua ipotesi che l’arte medievale dalmata fosse una filiazione delle influenze italiane (da Ravenna ai Mastri comacini e quindi pugliesi che si sarebbero spinti lungo la costa orientale dell’Adriatico), riconducendo a dopo l’anno Mille la datazione di tutti gli edifici che mostravano alcune caratteristiche presenti nelle varie regioni del Romanico italiano (così che si trattava di «imita-

⁴³ A. DUDAN, *La Dalmazia ...*, cit., n. 40, p. 57.

⁴⁴ Ibid., n. 43, p. 120. GURLITT, in Kowalczyk, p. 12

⁴⁵ A. DUDAN, *La Dalmazia ...*, cit., n. 22, p. 115.

⁴⁶ Ibid., n. 25, pp. 115-116.

zioni di opere simili preesistenti a Ravenna, in Lombardia e nel Friuli; oppure le attribuì a maestri ravennati, comacini e lombardi venuti a lavorare il Dalmazia»⁴⁷).

Dudan, che riteneva le datazioni precoci di quelle fabbriche dalmate una dimostrazione inoppugnabile dell'indipendenza dell'Arte regionale da quella della Penisola, facendone una stagione autonoma del Romanico italiano, tendeva invece ad anticipare la data di quegli stessi edifici, ponendo in dubbio quanto affermato da Monneret. Soprattutto erano gli edifici zaratini ad essere oggetto di polemica a distanza, come nel caso del San Pietro Vecchio (per Dudan dell'VIII secolo⁴⁸ per Monneret, dubitativamente, dopo il 1000) o per San Donato⁴⁹ ovvero per tutta una serie di singole decorazioni o elementi («ci riesce impossibile ammettere con Monneret che muratori ravennati e lombardi vadano a insegnare in Dalmazia l'arte loro già nell'VIII e IX sec. ... Così Monneret deve andare a cercare gli archetipi per i campanili e gli ornamenti romanici della Dalmazia alle volte nei più riposti luoghi d'Italia, mentre gli elementi di quest'arte sono tutti reperibili da secoli in monumenti dalmati»⁵⁰).

Oltretutto, secondo Dudan, Monneret si era lasciato negativamente influenzare «dagli odierni storici croati che i Latini, dopo l'invasione croata del VII secolo, fossero scomparsi almeno dalla scena dell'arte in Dalmazia (ma ... tale affermazione 'falsa')»⁵¹.

Più in linea, invece, con l'interpretazione provinciale di Dudan le ipotesi di Adolfo Venturi, al quale lo stesso Spalatino dedicava pagine intere nel proprio volume, lodandone l'impostazione e le acquisizioni. Venturi, infatti, rispetto a Monneret, aveva assunto una posizione più decisa a identificare nell'arte dalmata l'espressione artistica di una provincia italiana assimilabile alle altre, sottolineando come «una corrente artistica romanica sboccia in Dalmazia»⁵², considerandone dunque la stringente autonomia.

⁴⁷ Ibid., pp. 67-68. Sottolineava però DUDAN (n. 67, p. 127) «contro la tesi di Monneret che nei monumenti dalmati né del XIV secolo né dei secoli precedenti mai ci riesce di trovare inciso il nome di alcun Maestro comacino o lombardo».

⁴⁸ Ibid., n. 29, p. 116; MONNERET DE VILLARD, *L'architettura romanica* ..., cit., p. 57.

⁴⁹ Ibid., n. 35, pp. 117-118.

⁵⁰ Ibid., p. 68, 85 e n. 43 p. 119, n. 45 pp. 120-121. Il riferimento è a MONNERET DE VILLARD, *L'architettura romanica* ..., cit., p. 85.

⁵¹ A. DUDAN, *La Dalmazia* ..., cit., p. 48.

⁵² A. VENTURI, *Storia dell'Arte*, vol. III: *L'Arte romanica*, Milano, 1903, p. 350.

“In Dalmazia, l’arte indigena non fu oppressa, soppiantata, neppure tocca da specie d’arte diversa di origine e di tendenze: italiana fu l’arte da Zara alle Bocche di Cattaro ... e le forze ingenite dell’arte dalmata trovarono nuova vigoria rifluendo al cuore d’Italia, onde poi, per la riflessione, per l’eccheggiamento delle nuove forme dalle sponde opposte dell’Adriatico, dalle Puglie, dalle Marche, dalle Romane e da Venezia fu in Dalmazia una somiglianza agli aspetti familiari a tutta Italia, una concordanza con le forme nostre ... Né si creda che l’arte dalmata rifletta, ritragga come in uno specchio l’arte della Penisola e che abbia dato imitazioni pedissequae o materiali ... ma vanta la Dalmazia, tra le regioni ch’ebbero maggior forza rappresentativa delle tradizioni profonde, dei comuni sensi della bellezza delle nostre tendenze patrie”⁵³.

Ma Venturi non era il solo e anche Corrado Ricci in linea con Springer nell’edizione italiana del famoso «Manuale» sottolineava come il San Donato di Zara costituisse un esempio «di arte italiana pre-romantica»⁵⁴, mentre il duomo della città doveva figurare tra «i più insigni esempi del Romanico italiano»⁵⁵. Del resto,

“la Dalmazia è la prima tra le province nostre irredente, che ci dà documenti scritti, nella loro integrità, in volgare, in italiano. Non solo nelle città costiere, anche nelle montagne più inaccessibili si erano rifugiati i Romani. Il contatto e la confusione di questi latini con gli invasori barbari produssero nei secoli un processo etnico-filologico ... con popolazioni, uscite da questo processo, che ancor oggi si chiamano in Dalmazia “morlacchi” ... E nelle città, l’elemento latino, che da allora diviene italiano, giunto il momento di stasi nelle migrazioni, si trovò non soltanto civilmente, ma anche numericamente più forte degli invasori”⁵⁶.

La posizione di Dudan («chi diede l’arte romanica alla Dalmazia ... furono i Latini e non certo gli slavi»⁵⁷) era dunque venata di peculiari caratteri regionalistici:

⁵³ A. VENTURI, “Dalmazia artistica”, *Nuova Antologia*, 1 maggio 1916 (si trattava originariamente di una Conferenza tenuta a beneficio della Croce Rossa Italiana il 30 marzo 1916 a Roma).

⁵⁴ A. SPRINGER e C. RICCI, *Manuale di Storia dell’Arte*, Bergamo, 1909, vol.II, p.399.

⁵⁵ Ibid., p. 430.

⁵⁶ A. DUDAN, *op. cit.*, pp. 63-64.

⁵⁷ Ibid., p. 65.

“ma a dare l’arte romanica alla Dalmazia furono gli Italiani autoctoni delle città dalmatiche, senza ch’esse abbiano dovuto ricorrere esclusivamente all’arte dei maestri lombardi, comacini e veneziani ... Ed è l’immanenza di latinità la caratteristica principale che toglie ai periodi d’arte in Dalmazia quei netti contorni tipicamente divisionali ... poiché la Dalmazia è l’esempio classico dell’evoluzione continuativa dell’arte nei suoi vari gradi ... Nulla o assai poco di veramente nuovo si aggiungerà nei periodi seguenti [a quelli romani]: non elementi bizantini, non gotici”⁵⁸.

In particolare per i monumenti di Zara, le considerazioni si potevano approfondire:

“fu errore di parecchi scrittori più vecchi l’aver confuso gli ultimi balenii dell’arte antica cristiana con il bizantino»⁵⁹ e pur senza «negare i contatti reciproci ... non è lecito ridurre la straordinaria importanza della Dalmazia nella storia di tutta l’arte latina ad una semplice funzione di servitù dipendente da Ravenna o da altre città sorelle”⁶⁰,

spostando, così, anche sul litorale orientale il municipalismo che caratterizzava la storia della Penisola italiana.

La presa di posizione non era da poco e apriva un dibattito interno anche allo ‘stesso fronte italiano’. Fatta chiarezza su questi presupposti, per Dudan erano i monumenti zaratini, rispetto a quelli distrutti di Salona, a poter meglio fungere da dimostrazione di quanto sostenuto.

“I monumenti architettonici dalmati di questo periodo vanno divisi in due gruppi, secondo il tempo della loro origine e secondo i segni di progresso tecnico nella costruzione ...

Al primo gruppo appartengono i monumenti rimasti ancora fedeli al tipo architettonico immediatamente precedente, romano-cristiano, dalle forme basilicali o di costruzioni centrali. Vi si riscontrano quasi tutti gli elementi caratteristici, sia pure qualche volta, come nel San Donato di Zara, in combinazioni più complicate ... oppure speroni esterni d’angolo, di rinforzo, come nel battistero di Zara ... Il

⁵⁸ Ibid., p. 65.

⁵⁹ Ibid., pp. 66-67.

⁶⁰ Ibid., p. 68.



Zara, la rotonda di San Donato (ante 1928)

secondo gruppo di monumenti si discosta dal precedente con progresso di tempo e di metodi tecnici, inquantoché ... vi aggiunge un po' di audacia ... con costruzioni a cupola centrale e a semicatini sorretti, ove non hanno appoggio di muro, da volticene a tromba ... In San Pietro vecchio e in San Vito a Zara ... che sarebbero appunto tra i primi esempi di quest'innovazione, la tromba non è composta se non da un arco di testa e da un triangolo di riempimento, costruito con procedimento molto primitivo”⁶¹.

In una enumerazione dei monumenti zaratini, con indicazione della loro rilevanza, lo Spalatino ricordava come

“dei monumenti di questo periodo poco è rimasto in piedi ... della stessa specie ... dovrebbero essere a Zara, la basilichetta della quale le fondamenta e i ruderi

⁶¹ Ibid., pp. 70-71.

furono scoperti nel 1913 presso l'arco romano in campo Vincenzo Dandolo; la cripta ... l'abside e il presbiterio dell'odierno duomo; ... ivi accanto la basilichetta di Santa Barbara, adibita fin dai tempi più remoti a sagrestia del duomo”⁶².

Zara presentava, però, anche ‘monumenti in piedi’, certo più tardi, ma sempre rappresentativi «del primo gruppo» delle architetture romaniche dalmate:

“Fra le costruzioni centrali ... le due più caratteristiche e meglio conservate sono a Zara: il battistero esagonale ... e San Donato ... E non crediamo necessario far dipendere la rozza – e pur per quei tempi audace, importante e monumentale – costruzione di San Donato da tentativi d'imitazione del San Vitale di Ravenna. Forse ambedue sgorgano dalla stessa fonte romana: dagli esempi diocleziane e cristiani di Salona”⁶³.

Ritornava incessante il *Leitmotiv*, espressamente dudariano, dell’‘autonomia latina’ della Dalmazia e di Zara, e di esso, dal punto di vista artistico, si individuavano le scaturigini da esempi locali, «esempi diocleziane e cristiani di Salona» senza bisogno, cioè, di ricercarne sul suolo italiano. Quell’‘autonomia latina’, nonostante l'autorevolezza scientifica e anche politica di Dudan, non risultava però una posizione del tutto condivisa, né da parte italiana (e specie in un momento storico in cui il Regime fascista puntava a deprimere le istanze regionalistiche), né da parte delle *élites* culturali zaratine, che temevano, evidentemente, di venir guardate con sospetto dal Governo di Roma.

Nel 1941, a compiere una sorta di sintesi di tutte le istanze, procedeva Luigi Crema che non mancava di sottolineare la rilevanza della Tradizione e dei caratteri architettonici locali, mostratisi fondamentali nella messa a punto di una peculiare architettura dalmato-italiana:

“accanto al San Donato ... la SS.Trinità di Spalato, le chiese pseudo-centrali di Nona e San Vito di Zara ... o di Santa Barbara a Traù ... [dove] elementi e schemi bizantini si manifestano più o meno accanto i caratteri architettonici locali ... Nella scultura si nota una barbara imitazione di motivi classici filtrati talvolta

⁶² Ibid., p. 72.

⁶³ Ibid., pp. 74-75.

attraverso motivi orientali ... mentre l'architettura, presa nel vivo delle correnti che venivano dalla Penisola e più specialmente dalla Puglia e dalla Toscana, assorbiva attraverso di esse gli influssi lombardi ... Non si ha tuttavia in questi monumenti dalmati una vana ripetizione delle esperienze artistiche maturate altrove, ma, ben più originale, l'arte dalmata in quel periodo, rivive rifondendole insieme, quelle esperienze e trova suoi accenti forse nei suggerimenti che potevano dare i monumenti romani, sia con le membrature lapidee tratte dalle rovine di Salona, sia con il potenziale trapasso artistico insito negli elementi del palazzo di Diocleziano”⁶⁴.

Tra quei caratteri peculiari, ovviamente, rientravano, per le epoche successive a partire dal «Medioevo ogivale», anche gli influssi di Venezia, laddove tra le categorie di ‘Italianità’ e di ‘Venezianità’ veniva a strutturarsi, interpretativamente, il riflesso, dalmata, della politica delle “Piccole Patrie” e del Municipalismo italiano.

A fornire divulgativamente il quadro delle vicende più recenti di Zara e il valore del suo sistema di Monumenti, procedeva nel 1927 Emilio Marcuzzi, all’interno della celeberrima e diffusissima collana *Le cento città d’Italia illustrate*, pubblicata dalla casa Editrice Sonzogno di Milano nella nuova edizione degli anni Venti che ampliava quella di fine Ottocento:

“Il 5 gennaio 1921 Zara fu annessa solennemente alla madre patria Italia. Avulsa dal resto della Dalmazia, di cui era la gloriosa capitale, Zara si protende isolata sul mare come un’ala di aeroplano, secondo un’immagine dannunziana, e sembra sogni nella gran pace che la circonda, all’ombra dei nobili monumenti che ne attestano la fierezza indomita e l’alta tradizione italiana”⁶⁵.

Un’«Italianità» che si sposava ora con quella «Venezianità» che da sempre accompagnava la disamina dei monumenti e della realtà cittadina, come fin dal 1911 Antonio Battana aveva sottolineato:

“Zara non è solo veneziana nei suoi monumenti, nelle calli, nei palazzi, nelle case; è veneziana benanco nelle manifestazioni della vita privata, nei costumi e nel cuore dei cittadini, intimamente, immutabilmente”⁶⁶.

⁶⁴ L. CREMA, “L’Arte italiana in Dalmazia”, *Primato* (Roma), novembre, 24, 1941, pp. 21-22.

⁶⁵ E. MARCUZZI, *Zara. La veneta capitale della Dalmazia*, Milano, Sonzogno, 1927, p. 6.

⁶⁶ A. BATTANA, *Zara*, (Trieste, 1911) riedito in “*Guida pratica e storica di Zara*”, Zara, E.de

Un'associazione «Italianità»/«Venezianità», dunque, ormai data per scontata dagli intellettuali di Regime, che accompagnava anche le fondamentali disamine artistiche del pur equilibrato Giuseppe De Bersa, che nel 1926 editava la fondamentale *Guida Storico-artistica di Zara*⁶⁷ e, soprattutto, l'analisi di Amy A. Bernardy che, con la sua edizione di *Zara e i monumenti italiani della Dalmazia* del 1928 fin dal titolo rendeva esplicita la 'lettura politica' che si intendeva compiere dei Monumenti zaratini e di quelli dalmati in genere⁶⁸.

“Pura gemma ... di una collana abbiamo conservato Zara di quel meraviglioso monile ereditario che avevamo sull'altra sponda [adriatica] finché fu romana e veneziana ... collegata con le altre cominità dalmatiche dalla storia e dalla forma dei suoi monumneti, artisticamente commentata, spiegata e integrata da tutta la compagine ideale dell'italianità dalmatica del mare che fu veneziano”⁶⁹.

Così, «dalla Gran Guardia alla palazzina e cortile veneto a quella del Governatore delle Armi ... il segno di Venezia è manifesto non men che nei leoni, nelle notevolissime architetture. Del resto, tutta la piazza dei Signori, dove appunto è la Gran Guardia – e la fiancheggiano la Loggia, squisita costruzione palladiana e il palazzo Cominale – è un vero monumento di venezianità»⁷⁰.

Non sarebbe stato difficile obiettare che si trattava di monumenti frutto di una delle tante dominazioni che la città aveva subito, ma il problema della celebrazione della Venezianità, e dunque della Italianità, di Zara veniva affrontato con seria decisione:

“la lingua che vi si parla – il cadenzato italiano delle Venezie e il delicato e signorile dialetto Zaratino – e i ritrovi della piazza dei Signori frequentatissimi aggiungono la suggestione dei suoni a quella dell'aspetto dei luoghi e delle cose, e anche delle persone, chè la scioltezza e il brio popolare e la bellezza ed eleganza delle gentili donne di Zara son cosa tutta veneta e italiana, messa anzi in risalto dal comparire che fanno qua e là i vivaci colori dei costumi del contado, e la

Schoenfeld Editore, 1922, p. 17.

⁶⁷ G. DE BERSA, *Guida Storico-artistica di Zara*, Trieste, Il Parnaso Editrice, 1926.

⁶⁸ BERNARDY, *Zara e i monumenti* ..., cit.

⁶⁹ Ibid., p. 2.

⁷⁰ Ibid., pp. 52-53.

frequente goffaggine morlacca sotto alle fini architetture, di contro alle vestigia e alle testimonianze della storia”⁷¹.

Per Amy Bernardy, però, in un sottile gioco di specchi e di riflessi, non si trattava solo di Venezianità, né di una Romanità latina, che peraltro in città aveva lasciato numerose tracce (ma che andava condivisa con tutto il bacino del Mediterraneo). Vi era un terzo momento monumentale in più:

“nessuna visione, né meno la gloria sfolgorante di Venezia, potrebbero preludere a Zara con maggiore finezza e con più logica storia che la romanità bizantina e il bizantinismo romanico di Ravenna, continuato ed evoluto a Zara in una serie di monumenti fino al trionfo della più squisita venezianità. Direi che per uno spirito maturo e sottile, che non conoscesse nessuna delle tre città, la progressione logica del conoscenza e della rivelazione intelligente potrebbe essere precisamente questa: Ravenna, Zara e Venezia, con ripiegamento, se desiderato, su Ancona e Trieste”⁷².

La chiave di lettura della Storia artistica e monumentale della città era di estremo interesse, e partiva da dati oggettivi quali l'esistenza dei Monumenti stessi, per fornire una interpretazione che rendeva evidente, in Adriatico, l'importanza di Zara e delle sue manifestazioni, da porre a 'ponte' tra Ravenna e Venezia, oltre che in contatto con Trieste e soprattutto Ancona. Un orizzonte culturale e interpretativo, dunque, che non poteva non condizionare anche le scelte e le decisioni degli Enti preposti alla conservazione di quel Patrimonio monumentale. Fornendo, in più, un ulteriore motivo interpretativo agli Studiosi che opponevano l'Orientalismo (filo-bizantino) delle realizzazioni dalmate al Romanismo dalmatico:

“Zara accoglie e rappresenta, assomma in sé la bellezza, la grandezza e la tristezza di tutta quella storia della Dalmazia così bella davvero “a specchio dell'adriatico mare”: che è storia commista di Oriente e Occidente, di nuovo e di antico, di cristiano e di turco ... collegata con la storia di Napoli ... spazzata da turbinose incursioni barbare e illuminata di tutta la più gentil gloria latina; fulgente di riflessi ieratici ed ecclesiastici e di splendori bizantini e romanici ... memore

⁷¹ Ibid., p. 53.

⁷² Ibid., pp. 17-18.

d'impero su cui passa l'ombra di Galla Placidia e l'eco d'Aquileia ... Ma la sua storia è sempre e soprattutto integralmente dalmatica, cioè romana, italica veneta; e la sua anima municipale latina, attraverso lo svolgersi dei secoli si fa perdutoamente veneziana. Perdutoamente veneziana essa è: e le radici stesse della storia sua italica"⁷³.

Ancora nel 1932 Carlo Cecchelli, all'interno di uno dei non a caso primi elenchi delle "*Cose d'Arte d'Antichità d'Italia*" ribadiva la posizione di 'piena' Italianità, dei monumenti zaratini; e non poteva essere altrimenti all'interno del catalogo promosso dalla «Direzione delle Antichità e Belle Arti del Ministero della Pubblica Istruzione»:

“negli ultimi anni l'interno della cattedrale venne liberato dalle aggiunte che lo deturpavano [per riacquisire la sua immagine in] stile lombardo ... L'insieme della cattedrale palesa l'influsso dell'arte toscana ... ma ha pure dei rapporti con il Romanico pugliese ... ma soprattutto con la facciata della chiesa di Santa Maria di Piazza ad Ancona del 1210"⁷⁴.

Entro il 1930, insomma, una nuova pubblicistica, scientificamente ben circostanziata e politicamente sostenuta, accompagnava il recente ingresso di Zara nel Regno d'Italia, facendo da parallelo e da supporto a quanto le Autorità ministeriali, di concerto con la Prefettura locale e il Comune, andavano operativamente compiendo sui monumenti cittadini e sul complesso storico della Capitale dalmata, per la quale veniva ritagliato il ruolo non solo di superstita «baluardo d'Italianità», ma anche di vigile e interessato sorvegliante di quanto succedeva nelle altre città «perdute» (momentaneamente) della costa (da Sebenico a Spalato, da Traù a Cattaro).

Per quelle prime opere Luigi Serra, il dotto e volitivo Soprintendente di Ancona (certo uno dei più preparati dell'Amministrazione tutta), era riuscito a realizzare una 'felice' stagione vissuta all'insegna del 'buon

⁷³ Ibid., pp. 26-27.

⁷⁴ C. CECHELLI, *Zara. Catalogo delle cose d'Arte di d'Antichità d'Italia*, Roma, Libreria dello Stato, Collana del "Ministero dell'Educazione Nazionale. Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti", 1932, pp. 17-25. Sulla relazione con l'arte toscana della facciata della cattedrale di Zara aveva particolarmente insistito Amy Bernardy: «le fini colonnette ci suggeriscono così delicatamente il ricordo di consimili linee e figure su la fronte di qualche chiesa toscana, a Lucca o a Pisa» (BERNARDY, *Zara e i monumenti italiani* ..., cit., p. 50)

senso' operativo, oltre che della precisa determinazione filologica degli interventi. Lo riassume nel suo scritto edito sul «Bollettino d'Arte» del Ministero della Pubblica Istruzione:

“I monumenti di Zara non esigevano provvedimenti di ordine statico; richiedevano soltanto di essere messi in pieno valore. Vi sono infatti opere d'arte che ricevono una illuminazione inaspettata da opportuni lavori di restauro e ripristino, soprattutto quando questi mirano a ritrovare nel monumento stesso, obliterati, aspetti rappresentativi, oppure sostituiscono a disposizioni recenti, che contrastano profondamente con la natura dell'edificio, forme originarie, sia pure d'imitazione, intese in modo da rimanere come in secondo piano rispetto alle parti conservate dell'organismo architettonico ... È però da riconoscersi il diritto di vita anche ad opere innestate su organismi anteriori, quando non siano prive di significazione ... Tali condizioni si offrivano in modo tipico nel Duomo di Zara ... Nel caso della chiesa di San Lorenzo invece [lo scopo seguito fu quello di rispondere al principio] di conferirgli qualche decoro. Perché le opere di arte quando non sono presentate con certa nobiltà e la loro contemplazione non è almeno sufficientemente francata da impedimenti materiali, poco rivelano della loro vita profonda e soltanto ai più esperti e sensibili ... [E lo stesso è valso] per San Pietro Vecchio ... In San Francesco, senza l'approvazione della Sovrintendenza, si fecero anche lavori di decorazione che hanno menomato i vantaggi [delle opere già realizzate] per un migliore assetto ... L'eccesso di zelo è, spesso, peggiore della negligenza”⁷⁵.

Riemergevano le cautele della Filologia del Restauro della 'Scuola italiana' che, da Boito a Giovannoni, aveva ormai trovato una propria precisa sistemazione teorica e operativa; ma si evidenziava anche un *vademecum* di 'buone pratiche' che non poteva non 'segnare la bussola' rispetto anche a quei motivi unicamente politici che da più parti venivano pressantemente avanzati (nonostante quei motivi stessi fossero ben presenti e pienamente condivisi dallo stesso Serra, senza però rinunciare al proprio rigore disciplinare).

⁷⁵ L. SERRA, “Lavori di restauro e ripristino a Monumenti di Zara”, *Bollettino d'Arte* del Ministero della Pubblica Istruzione, 12, giugno, 1930, pp. 529-533. I riferimenti bibliografici di Serra andavano a DUDAN, *L'Arte* ..., cit.

2. *Il restauro del fulcro monumentale di Zara: la cattedrale di Santa Anastasia e le «opere di restauro intese a ridonare alla monumentale chiesa l'originario carattere»*

Già nel 1901, sulla «Rivista Dalmatica» l'architetto zaratino Giovanni Smirich lamentava il deplorable stato della cattedrale di Zara, in troppe parti trasformata e depauperata nella leggibilità delle sue forme originarie. Così “il ridonare alla sua forma primitiva la navata principale del nostro Duomo, sarà opera degna di un grande Stato”.

L'invito era stato in qualche modo raccolto dalle Autorità austriache, che avevano proceduto ad una serie di lavori, ma la complessità dell'intervento aveva impedito che le opere venissero portare a compimento e, ancora al momento del passaggio di Zara all'Italia, moltissimo restava da fare.

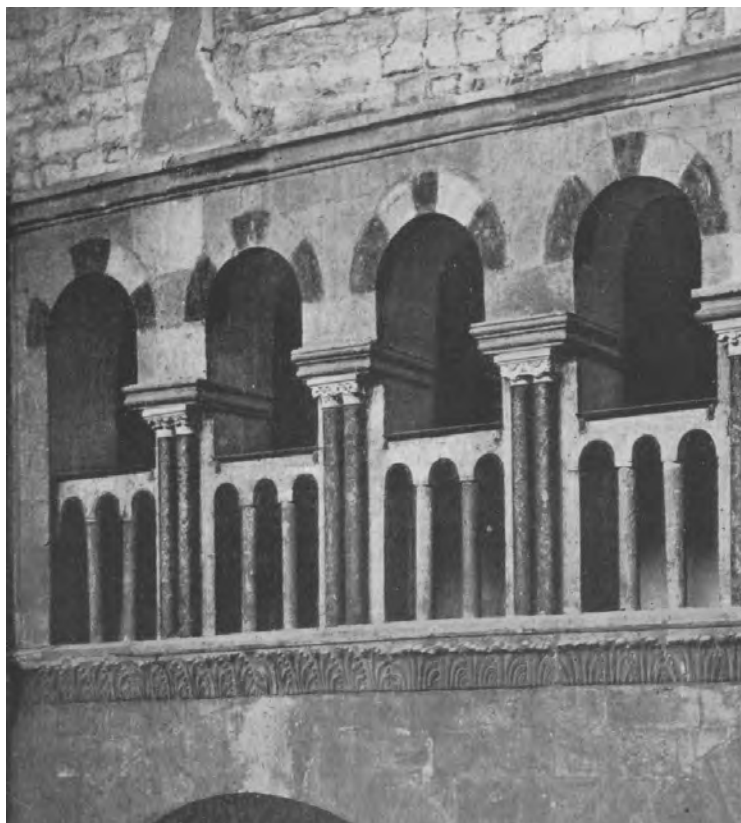
Alessandro Dudan, nel 1921, ‘fotografava’ la situazione:

“all'interno, i bei piloni polistili a fascio di sette colonne, che dividono la navata centrale dal presbiterio e dall'abside, furono in tempi barocchi mascherati con mattoni e con stucco a guisa di archi trionfali sostenenti il solaio moderno, che ora nasconde la travatura romanica ... Con tutti i non lievi deturpamenti subiti nel corso dei secoli, il vano ... è di un'imponenza severa e maestosa ... L'egregio prof. Smirich, ottimo cittadino di Zara e Conservatore dei Monumenti, provvedeva ultimamente con alacrità e con indefesso amor patrio [nonostante il Governo austriaco], vincendo pregiudizi e ostinazioni, al ripristino delle belle forme romane del tempio ... Purtroppo ogni traccia del mosaico dell'abside e di altre opere interne è scomparsa [76] ... Anche il matroneo era stato nascosto durante l'epoca barocca ... [Esternamente] la navata meridionale è soffocata dall'episcopio, dal battistero e da San Donato”⁷⁷.

Nel 1932 anche Carlo Cecchelli, si soffermava sulle vicende più recenti che avevano interessato il complesso cittadino della Cattedrale e del

⁷⁶ La monumentalizzazione dell'abside era avvenuta, sotto l'Amministrazione italiana, grazie al fatto che «di recente nell'abside furono collocate sei superbe tavole di Vittore Carpaccio, che una volta formavano un polittico sull'or soppresso altare di San Martino»: DE BERSA, *Guida Storico-artistica* ..., cit., p. 53.

⁷⁷ A. DUDAN, *La Dalmazia* ..., cit., pp.92-94 e n. 52 p. 122.



Zara, la cattedrale di Sant'Anastasia, interno, particolare del matroneo (ante 1928)

Battistero, con un aggiornamento che poteva valersi dei risultati operativi di dieci anni di Amministrazione italiana:

“negli ultimi anni l'interno della cattedrale venne liberato dalle aggiunte che lo deturpavano [per riacquisire la sua immagine in] stile lombardo Sopra le arcate ... [rette] da colonne alcune di spoglio con capitelli del secolo XI e XII imitanti il corinzio classico a foglie di palma, mentre altri sono romani ... si svolge il matroneo ad arcatelle sopralzate impostanti su pilastri aggettanti ognuno in due semicolonne. Tipo che è specificatamente veneto ... Di recente si son fatti dei restauri al matroneo e si è ripristinato il soffitto a capriate (ancora si discute, in base ad un documento di dubbio valore, se il soffitto originario fosse ad incavallature scoperte, o piano) ... L'insieme della cattedrale palesa l'influsso dell'arte

toscana ... ma ha pure dei rapporti con il Romanico pugliese ... ma soprattutto con la facciata della chiesa di Santa Maria di Piazza ad Ancona del 1210”⁷⁸.

In poche righe, la piena «Italianità» della cattedrale zaratina veniva ribadita non come prodotto autonomo dell’arte «romanza locale», come piaceva ad Alessandro Dudan nel 1921, ma come *mix* di precisi apporti provenienti dalla sponda occidentale dell’Adriatico. Che sarebbe poi stata la ‘linea italiana’ in assoluto più condivisa da Monneret in poi.

I lavori in quei dieci anni si erano infatti susseguiti con determinazione e scrupolo.

Già il 4 luglio del 1923 la “Direzione Generale” del Ministero della Pubblica Istruzione richiedeva a Guido Cirilli, Direttore dell’“Ufficio Belle Arti della Venezia Giulia”, in quel momento competente per area, di procedere alla stesura di un “Preventivo” «per i lavori inerenti al ripristino della facciata del Duomo di Zara»⁷⁹ sulla base di un progetto «elaborato dall’Ufficio Tecnico di quella Prefettura in accordo con questo Ufficio». La facciata era sembrata la parte più bisognosa di interventi immediati, vista anche la sua «originalità» specie rispetto ai rimaneggiamenti che aveva subito l’interno (per il quale il «ripristino» era già stato in parte attuato dagli Austriaci anche se da Smirich), tanto che Cirilli riassumeva il carattere delle previsioni come

“trattasi di rinsaldare membrature architettoniche in pietra – originarie – levate d’opera secondo il progetto austriaco, al quale però non può convenire questo Ufficio. Ricollocamento in opera di esse e fattura di nuove parti non potendosi usufruire delle antiche perché ormai prive di forma e di consistenza ... In seguito si trasmetterà il “Preventivo” di restauro di quel Battistero, non appena ultimati i rilievi necessari”⁸⁰.

Interessante il fatto che, il passaggio dalle previsioni dalla “Zentral-Kommission” viennese all’“Ufficio Belle Arti” diretto da Cirilli avesse

⁷⁸ CECHELLI, *Zara. Catalogo ...*, cit., pp. 17-25.

⁷⁹ ACS Roma, AA.BB.AA., Divisione II, 1934-1940, b. 357, fasc. 307, lettera del Direttore dell’Ufficio Belle Arti della Venezia Giulia, Guido Cirilli, alla Direzione AA.BB.AA. dell’11 ottobre 1923, prot. 1406.

⁸⁰ ACS Roma, AA.BB.AA., Divisione II, 1934-1940, b. 357, fasc. 307, lettera del Direttore dell’Ufficio Belle Arti della Venezia Giulia, Guido Cirilli, alla Direzione AA.BB.AA. dell’11 ottobre 1923, prot. 1406.

significato non solo un cambio di Amministrazione statale, ma anche un diverso orientamento restaurativo, laddove, pur a partire da una comune intenzione di «ripristino», la declinazione ‘italiana’ risultava molto più rispettosa dei pezzi «originari» (peraltro già smontati dagli Austriaci) da sostituire solo nel caso che si presentassero «privi di forma e di consistenza»; e una tale coscienza conservativa si poneva come prerogativa certo singolare se si considerano le riflessioni viennesi di teorici della Conservazione quali Alois Riegl e Max Dvorak, evidentemente disattesi dai loro stessi colleghi della «Zentral-Kommission». Il magistero di Camillo Boito e Gustavo Giovannoni, al contrario, in Italia aveva ottenuto ben più vasta ricezione.

Nell'allegato “Preventivo” si notava, poi, come “le parti decorative demolite sono state depositate nella Cripta del Duomo: colonnette, capitelli, basi ed altri frammenti che, a giudizio dell’Architetto dirigente i lavori, furono ritenuti parzialmente reimpiegabili previo adeguato restauro”.

Per quanto riguardava i pezzi nuovi, Cirilli intendeva ridurre al minimo le nuove integrazioni, ma soprattutto sottolineava come “alle parti mancanti si provvederà mediante l’acquisto ed il trasporto a pie’ d’opera dei conci di pietra d’Istria (d’Orsera), squadrate egregiamente e ridotti a misura”.

Il principio avanzato da Camillo Boito della perfetta riconoscibilità delle aggiunte e del loro diverso trattamento, pur nell’identità dei materiali, veniva fatto proprio da Guido Cirilli che contemplava dunque

“colonnette ... capitelli binati ... fascia ... diversi pezzi per le tassellature dei rivestimento ... conci per il completamento del rosone traforato della finestra circolare del diametro di m. 2.10 (un pezzo [rispettivamente per] l’archetto ... per i capitelli ... per le colonnette ... per le basi)”.

La lavorazione dei materiali forniti e la loro posa in opera richiedeva un “Preventivo”/computo assai dettagliato, per i quantitativi da corrispondere alla manodopera. E cioè

“l’opera da scalpellino per la lavorazione dei predetti conci ... per dodici colonnette nuove; ... per 4 capitelli binati; ... per ml 3.00 di fascia; ... per le tassellature; ... per l’archetto e i due capitelli del rosone, giornate 9; ... per la riduzione ed

adattamento di altri 10 capitelli, giornate 25; ... per 20 colonnette delle quali 12 a spirale e 8 liscie, giornate 64; per quattro basi di colonne”⁸¹.

Veniva calcolata un’entità, per il rinnovo e l’adattamento, di oltre 160 giornate di lavoro da parte degli operai, a dimostrare come gli interventi sulla facciata dovessero comunque risultare di notevole consistenza. In più andavano aggiunte ad esse altre 46 giornate

“per la posa a sito di 37 colonnette con i rispettivi capitelli e basi, della fascia modanata sopra il 2 ordine di colonnette, per le tassellature al rivestimento della facciata e l’esecuzione dei perni ... in rame, tondino da 10 m/m e di arpesi di lama da 15/30 m/m”.

Andava poi messo «in opera il rosone traforato, compreso l’innesto dei giunti, l’allontanamento dei residui perni di rame e l’applicazione dei nuovi per 20 giornate dello scalpello e 20 del manovale in assistenza» per un totale di «12.000 lire»⁸².

Dopo pochi mesi, il 5 novembre 1923, il Ministero autorizzava la Prefettura di Zara, incaricata del coordinamento dell’opera, a dare «inizio all’esecuzione dei lavori», «approvando la “Perizia” in data 27 dicembre 1923»⁸³, nonostante, poco dopo, «alcune modificazioni che dovevano venir apportate al progetto di esecuzione»⁸⁴ facessero aumentare il preventivo di spesa, con maggiori oneri gravanti sugli «Enti autarchici ... cioè la Provincia e il Comune i quali però sono sovraccarichi di passività e costretti a fare assegnamento sul periodico soccorso dello Stato». Il Prefetto che non intendeva «disinteressarsi alle sorti di un edificio, in cui si assommano il rilevante valore artistico e preziose memorie storiche», comunicava

⁸¹ Ing. SAVO e G. CIRILLI, *Preventivo di spesa per i lavori di ripristino delle decorazioni in pietra alla facciata principale della Basilica Metropolitana in Zara* del 6 agosto 1923 in ACS Roma, AA.BB.AA., Divisione II, 1934-1940, b. 357, fasc. 307, Allegato a lettera del Direttore dell’Ufficio Belle Arti della Venezia Giulia, Guido Cirilli, alla Direzione AA.BB.AA. dell’11 ottobre 1923, prot. 1406.

⁸² SAVO e G. CIRILLI, *Preventivo di spesa* ..., cit, del 6 agosto 1923.

⁸³ Lettera del Capo Ufficio “Belle Arti” di Trieste, arch. Guido Cirilli alla Direzione Antichità e Belle Arti del Ministero P.I. del 15 marzo 1924 in ACS Roma, AA.BB.AA., Divisione II, 1934-1940, b. 357, fasc. 307, prot. 122.

⁸⁴ Lettera del Prefetto di Zara al Capo Ufficio “Belle Arti” di Trieste, arch. Guido Cirilli e p.c. alla Direzione Antichità e Belle Arti del Ministero P.I. del 7 marzo 1924 prot. 2430 in ACS Roma, AA.BB.AA., Divisione II, 1934-1940, b. 357, fasc. 307.

dunque al Ministero di aver «escogitato l'unico possibile ripiego, per venire incontro alle necessità dell'insigne monumento che è entrato a far parte del sacro patrimonio artistico nazionale, deliberando di attingere al fondo messo a disposizione dal "Ministero della Giustizia e degli Affari di Culto" per manutenzione e restauri di edifici dedicati al culto ... e di erogarle in uguali parti tra i due Enti»⁸⁵.

Il 15 marzo 1924 Cirilli informava il Ministero che «i lavori sono già a buon punto e fra breve potranno essere compiuti»⁸⁶, chiudendo, così, almeno per il momento, la vicenda dei restauri al Duomo, nonostante qualche ulteriore problema di bilancio per la mancanza di «1.032 lire»⁸⁷. La quota di «1810 lire» stanziata nel "Preventivo" per «lavori imprevisti», durante l'esecuzione si mostrava, infatti, poca cosa, rendendo cogente la categoria avanzata da Gustavo Giovannoni del «Restauro aperto» come sommatoria di imprevisti e conoscenze che solo il cantiere permetteva concretamente di quantificare. E così le opere al Duomo dovevano venir interrotte anche in concomitanza con un cambio di competenze – e dunque di bilanci – da parte degli organi periferici ministeriali deputati alla salvaguardia dei Monumenti zaratini.

Chiusasi definitivamente infatti, dopo il Trattato di Rapallo (12 novembre 1920), la condizione d'emergenza e di nebulosità territoriale seguita alla Prima Guerra Mondiale, anche la riorganizzazione delle competenze in riferimento al Restauro e alla Conservazione dei Monumenti vedeva la sostituzione dell'«Ufficio Belle Arti della Venezia Giulia» (con giurisdizione anche su Fiume e Zara) con la «Soprintendenza alle Opere d'Antichità e d'Arte» di Trieste e, quindi, per la «Capitale italiana della Dalmazia» l'ulteriore passaggio delle consegne, dal gennaio 1925, dalla Soprintendenza triestina alla «Soprintendenza all'Arte Medievale e Moderna per le Marche e Zara» con sede in Ancona. La nuova richiesta di un

⁸⁵ Lettera del Prefetto di Zara al Capo Ufficio "Belle Arti" di Trieste, arch. Guido Cirilli e p.c. alla Direzione Antichità e Belle Arti del Ministero P.I. del 7 marzo 1924 prot. 2430 in ACS Roma, AA.BB.AA., Divisione II, 1934-1940, b.357, fasc.307, Allegato a lettera del Direttore dell'Ufficio Belle Arti della Venezia Giulia, Guido Cirilli, alla Direzione AA.BB.AA. dell'11 ottobre 1923, prot. 1406.

⁸⁶ Lettera del Capo Ufficio "Belle Arti" di Trieste, arch. Guido Cirilli alla Direzione Antichità e Belle Arti del Ministero P.I. del 15 marzo 1924 prot.122 in ACS Roma, AA.BB.AA., Divisione II, 1934-1940, b. 357, fasc. 307.

⁸⁷ Lettera del Capo Ufficio "Belle Arti" di Trieste, arch. Guido Cirilli alla Direzione Antichità e Belle Arti del Ministero P.I. del 2 luglio 1924 prot. 733 in ACS Roma, AA.BB.AA., Divisione II, 1934-1940, b. 357, fasc. 307.

“maggiore stanziamento ... per i lavori di completamento, necessari e urgenti al Duomo ... visto che le opere sono state iniziate e sospese per insufficienza di fondi»⁸⁸ si decideva dovesse temporaneamente rimanere all'Ente triestino, che però intendeva stornare parte del bilancio «a vantaggio di lavori urgenti e indispensabili per la sistemazione dei mosaici della basilica Eufrasiana di Parenzo e per il Tempio di Augusto a Pola”.

Insomma, la situazione per la Cattedrale zaratina sembrava farsi ingarbugliata anche solo per l'ultimazione dei lavori di «ripristino» da pochi anni intrapresi. Nel luglio, però, il nuovo Soprintendente di Ancona, Luigi Serra, mostrava di aver preso in mano il problema e, anzi, di voler avviare una nuova campagna di opere, che, questa volta, non si ‘limitasse’ alla sola facciata.

Allegando una “Perizia” opportunamente stilata, Serra scriveva alla Direzione delle Antichità e Belle Arti del Ministero per avviare una nuova stagione, visto che «l'importanza del Duomo di Zara non ha bisogno di essere illustrata, tanto essa è nota»⁸⁹:

“All'interno, questo insigne monumento è menomato dalla mancanza di una copertura organica sulla navata mediana, poiché si ha fino al presbiterio un soffitto di tavole grezze e sul presbiterio una bassa volta in camercanna”.

Questioni nazionalistiche si scontravano, nella visione di Serra, con quei principi del ‘Restauro filologico’ che, secondo il Soprintendente, dovevano avere comunque la meglio:

“si suggeriva da alcuni studiosi locali di ricostruire il soffitto nella forma veneziana detta ‘a carena di nave’; ma non si crede di proporre questa soluzione sia perché non si hanno chiare indicazioni della sua esistenza, sia perché essa importerebbe una spesa rilevante”.

⁸⁸ Lettera del soprintendente De Nicola della Soprintendenza alle Opere d'Antichità e d'Arte di Trieste alla Direzione Antichità e Belle Arti del Ministero P.I. del 25 febbraio 1925 prot. 263 in ACS Roma, AA.BB.AA., Divisione II, 1934-1940, b. 357, fasc. 307.

⁸⁹ Lettera del soprintendente Luigi Serra della Soprintendenza all'Arte Medievale e Moderna per le Marche e Zara alla Direzione Antichità e Belle Arti del Ministero P.I. del 23 luglio 1925 prot. 3189 in ACS Roma, AA.BB.AA., Divisione II, 1934-1940, b. 357, fasc. 307.

La proposta del Soprintendente era quella che

“poiché al di là del tavolato vi sono le incavallature del tetto, ma ad intervalli notevolmente diseguali, si propone di demolire queste e ricostruire una normale copertura a incavallature. Si propone altresì la riapertura della finestra originaria nelle pareti del presbiterio e la chiusura delle aperture praticate posteriormente”⁹⁰;

che era poi il suggerimento avanzato anche da Alessandro Dudan, quello di portare a vista le «incavallature romaniche».

Ovviamente, il Vescovo di Zara veniva coinvolto nelle decisioni e nell'ottobre scriveva al Ministero:

“ieri mi si è presentato l’egregio architetto della R. Soprintendenza ... sign. Arnolfo Bizzarri per informarmi che con l’importo di lire 42.000 od un po’ più, si pensava di demolire il soffitto del presbiterio ... al fine di poter col tempo ripristinare l’antico a travature, sovrastante l’attuale, e sostituire le attuali finestre quadrate con altre ad arco, come si crede sia stato in origine ... Ma il nostro tempio, insigne monumento dell’arte italiana del secolo XIII, purtroppo avrebbe urgente bisogno di un radicale restauro ... Se è lodevolissima l’iniziativa di ridonare i monumenti d’arte alla primiera forma, non si deve però dimenticare – ciò che si deve deplorare in particolare presso alcuni amatori dell’arte locale – che le Chiese non sono dei Musei, bensì la Casa del Signore, dove si esercita il culto divino, e nei restauri si deve avere appunto riguardo allo scopo loro, per cui è necessario consultare anche l’Autorità Ecclesiastica, che in ciò è la sola competente ... Oltretutto il Duomo suddetto non è Monumento nazionale ed ancor meno proprietà dello Stato, ma bensì della Chiesa ... [anche se] devo accentuare che tale pratica non venne osservata fino ad ora mai né dalla Sezione delle Belle Arti di Trieste ... né da quella di Ancona ... Devo inoltre aggiungere ... che con la somma [a disposizione] si continuerebbe quell’opera di demolizione e non di restauro, infelicamente iniziata dal cessato regime e che purtroppo continua anche ora dopo la redenzione di queste terre”⁹¹.

⁹⁰ Lettera del soprintendente Luigi Serra della Soprintendenza all’Arte Medievale e Moderna per le Marche e Zara alla Direzione Antichità e Belle Arti del Ministero P.I. del 23 luglio 1925 prot. 3189 in ACS Roma, AA.BB.AA., Divisione II, 1934-1940, b. 357, fasc. 307.

⁹¹ Lettera del Arcivescovo di Zara, mons. Giovanni de’ Borzatti alla Direzione Antichità e Belle

Il Vescovo zaratino ricordava, infatti, quanto era stato avviato nei primi anni Dieci (1913) durante il controllo della “Zentral Kommission” viennese:

“già circa un dodici anni or sono si iniziarono i restauri ... ma non si fece altro che abbattere l’intonaco, demolire il soffitto, e poi, per mancanza di mezzi, si coprì tutto con le tavole, per le fessure delle quali l’aria penetra in Chiesa, rendendola molto fredda e pericolosa alla salute. Pareti a metà scrostate, archi a metà demoliti, porte nuove aperte e non assicurate con convenienti serramenti, ecco l’aspetto che presenta ora il Duomo”.

Dunque il Vescovo pregava «codesto Ministero di voler compiacersi ... di voler gentilmente disporre che i restauri della Basilica vengano rimandati a dopo Pasqua del 1926; e di stabilire che vengano anzitutto nel tempo ora indicato, ultimati i lavori finora sospesi ... e che non sieno iniziati nuovi restauri fino a tanto che non sia stanziato l’importo totale per i restauro completo della Basilica»⁹².

Arti del Ministero P.I. del 16 ottobre 1925 prot. 12238 in ACS Roma, AA.BB.AA., Divisione II, 1934-1940, b. 357, fasc. 307, Le Autorità ecclesiastiche erano da decenni assai attive, pur su fronti opposti, nell’appoggiare le varie tendenze nazionali. Spalato da sempre era stata teatro di dispute già nate in relazione alla figura del vescovo Gregorio di Nona che, addirittura nel X secolo, aveva tentato di diffondere la liturgia in croato (e la polemica si era rinfocolata con l’apposizione della statua dedicata al *Vescovo Gregorio* nel Peristilio nel 1929). Ricordava DUDAN (n.37 p.56) come «preti croati inscenarono, nel 1913, nell’anniversario della morte dell’imperatore Diocleziano, una rappresentazione offendente la sua memoria ... e le Autorità austriache protessero il villipendio». Ma a Spalato, appoggiato dalle Autorità austriache e anzi già membro della «k.k. Zentral-Kommission», era attivo mons. Frane Bulic, fautore della «storia dell’arte e dell’archeologia croate», verso il quale Dudan nutriva una vera e propria avversione sia per motivi personali («fummo sottoposti a procedura disciplinare noi alunni degli istituti medi di Spalato – Direttore e inquirente l’archeologo Bulic – per aver mandato un telegramma di fervido ma innocente plauso all’inaugurazione del Monumento a Niccolò Tommaseo a Sebenico»: ivi, p.XII), sia per motivi di politica nazionalista, ma anche scientifici («Bulich è storico pressapochista, digiuno di cognizioni e di senso artistico, spregiudicato nei mezzi atti a dare una qualsiasi parvenza croata al passato e alla civiltà di Dalmazia ... penetrava dovunque loquace e petulante ... scienziato e sacerdote di enorme mancanza di scrupoli ... che [proprio per questo] pubblicava i suoi scritti quasi sempre in italiano ... traendo così in errore persino autori italiani, come Venturi e Monneret»: ivi, pp.IX-X). L’avvio delle ricerche storiche nazionalistiche croate era avvenuto a Zagabria, già dalla metà del XIX secolo, grazie all’attività di Strossmayer, vescovo della Diocesi di Diakovar-Zagabria (e ciò mentre «l’alto clero cattolico in Dalmazia con le sue simpatie si volgeva all’Italia»: DUDAN, ivi, p. VIII).

⁹² Lettera dell’Arcivescovo di Zara, mons. Giovanni de’ Borzatti alla Direzione Antichità e Belle Arti del Ministero P.I. del 16 ottobre 1925 prot.12238 in ACS Roma, AA.BB.AA., Divisione II, 1934-1940, b. 357, fasc. 307.

Serra, però, rispondeva duramente alle sollecitazioni del Vescovo notando che

“Il rinnovamento della copertura è indubbiamente ... il problema più urgente e importante e per risolverlo è risultata sufficiente la somma richiesta e fornita ... Inoltre si può accennare l'ipotesi che la richiesta di un programma organico da parte delle locali autorità ecclesiastiche non sia che un tentativo per differire il lavoro ... Tanto che il funzionario [della Soprintendenza recatosi in missione] per non fallire l'incarico affidatogli di dar corso ai lavori, si recò dal Prefetto e d'accordo col Prefetto, col locale Ufficio del Genio Civile e in nome della Sovrintendenza che rappresentava, spiegò un'azione che valse se non proprio a strappare il consenso dell'autorità ecclesiastica, almeno a fermarne l'opposizione ... [Ora un provvedimento avverso del Ministero] frusterebbe l'azione di ben tre uffici statali, i quali si sono adoperati, oltre che per ragioni artistiche, anche per ragioni patriottiche e politiche, per dare cioè la precisa sensazione che per Zara ogni Amministrazione statale fa quanto più è possibile. Né si può dire che elaborando un programma ampio di lavori si farebbe opera più benemerita, poiché avendo la Sovrintendenza [ad Ancona] due soli funzionari, essendovi molti lavori in corso ... e data la difficoltà degli accessi a Zara, e la lunga assenza dall'Ufficio che essi richiedono, non sarebbe possibile approntare in breve tempo il progetto richiesto”⁹³.

Nonostante le difficoltà prospettate da Serra, questioni di opportunità politica inducevano il Ministro ad assecondare le richieste del Vescovo, il quale, a stretto giro, ringraziava

“per aver disposto che venga studiato un piano completo per tutte le opere che si rendono necessarie nell'insigne monumento e nel battistero, e spero che a queste si potrà dar tosto inizio nel corso dei lavori già approvati ed iniziati col giorno 11 corrente [novembre 1925]”⁹⁴.

⁹³ Lettera del soprintendente Luigi Serra della Soprintendenza all'Arte Medievale e Moderna per le Marche e Zara alla Direzione Antichità e Belle Arti del Ministero P.I. del 9 novembre 1925 prot. 4040 in ACS Roma, AA.BB.AA., Divisione II, 1934-1940, b. 357, fasc. 307.

⁹⁴ Lettera dell'Arcivescovo di Zara, mons. Giovanni de' Borzatti alla Direzione Antichità e Belle Arti del Ministero P.I. del 13 novembre 1925 prot. 13481 in ACS Roma, AA.BB.AA., Divisione II, 1934-1940, b. 357, fasc. 307.

Ma si trattava di una assicurazione formale, alla quale non seguiva nessun impegno economico, per cui, nel giro di qualche settimana, lo stesso Vescovo, adducendo sempre i soliti motivi, disponeva la sospensione dei lavori in Duomo «dove è già costruita l'armatura per la navata centrale e la scala con poderoso materiale fatto in gran parte venire da fuori»⁹⁵.

Infatti, il Vescovo aveva appena scritto al Prefetto facendo presente che, nonostante le assicurazioni ricevute,

“l'ing. Bizzarri della Soprintendenza aveva fatto incominciare i lavori: venne innalzata l'armatura, tolte le invetriate, asportate le tavole che erano state applicate alle travamenta del soffitto, così che la chiesa, com'è oggidì ridotta, non può essere in nessun modo utilizzata per il culto ... Prego codesta On. Prefettura a volersi benignamente interessare presso il Ministero della Pubblica Istruzione perché sia tosto compilato il progetto del totale restauro del Duomo ... oppure sia restituito il Duomo stesso allo stato come era prima dell'inizio degli attuali lavori”⁹⁶.

La questione in qualche giorno si ricomponeva, specie con l'assicurazione del termine delle opere per il battistero, e così il 16 dicembre Serra poteva «disporre per la ripresa dei lavori alla copertura della navata mediana del Duomo»⁹⁷; e l'8 gennaio 1926 il Ministero dava disposizione «perché siano d'urgenza ultimati i lavori del Battistero e data opera con ogni alacrità a quelli per la riparazione dei tetti nel Duomo»⁹⁸. Ma la situazione, in effetti, si mostrava molto meno chiara del previsto, tanto da dare origine ad una vera e propria sovrapposizione di competenze, fino a che, dopo un iniziale affidamento alla Soprintendenza di Trieste delle

⁹⁵ Lettera del soprintendente Luigi Serra della Soprintendenza all'Arte Medievale e Moderna per le Marche e Zara alla Direzione Antichità e Belle Arti del Ministero P.I. del 30 novembre 1925 prot. 4223 in ACS Roma, AA.BB.AA., Divisione II, 1934-1940, b. 357, fasc. 307, L'informativa era giunta a Serra da parte «del Direttore del Museo di Zara, al quale fu affidato l'incarico di far eseguire l'ordinanza di sospensione».

⁹⁶ Lettera dell'Arcivescovo di Zara, mons. Giovanni de' Borzatti alla Prefettura di Zara del 30 novembre 1925 in ACS Roma, AA.BB.AA., Divisione II, 1934-1940, b. 357, fasc. 307 (la lettera di trasmissione del Prefetto al Ministro era del 14 dicembre 1925 prot. n. 15934).

⁹⁷ Lettera del soprintendente Luigi Serra della Soprintendenza all'Arte Medievale e Moderna per le Marche e Zara alla Direzione Antichità e Belle Arti del Ministero P.I. del 16 dicembre 1925 prot. 4320 in ACS Roma, AA.BB.AA., Divisione II, 1934-1940, b. 357, fasc. 307.

⁹⁸ Lettera del Ministro della Pubblica Istruzione al Prefetto di Zara dell'8 gennaio 1926 in ACS Roma, AA.BB.AA., Divisione II, 1934-1940, b. 357, fasc. 307 prot. 14466.

opere, nel maggio tutto il controllo del restauro risultava definitivamente attribuito alla «Soprintendenza all'Arte Medievale e Moderna per le Marche e Zara» che aveva, nel frattempo, anche mutato il proprio nome includendo appunto anche la città dalmata (mentre prima era solo «Soprintendenza all'Arte Medievale e Moderna per le Marche» con competenza anche su Zara).

Il Soprintendente poteva così trasmettere al Ministro, il 18 maggio, una ulteriore «"Perizia" relativa ai lavori di restauro nel Duomo di Zara ... ampliando il restauro che la Soprintendenza pensava per ora di limitare alla copertura ... I lavori nella "Perizia" non sono strettamente necessari né ai fini della conservazione, né a quelli del decoro essenziale del monumento. Si possono quindi ritardare tutti o parte di essi a seconda della disponibilità dei fondi. Ma se almeno in parte si potessero eseguire, sarebbe meglio»⁹⁹.

Nel luglio del 1929 lo stesso Serra spediva alla Direzione Generale del Ministero un riassunto delle opere compiute:

“È noto al Ministro che nel Duomo di Zara, interessante edificio del XIII-XIV secolo, sono state eseguite importanti opere di restauro intese a ridonare alla monumentale chiesa l'originario carattere. Si è infatti ripristinata la vasta copertura a travature apparenti rimuovendo il moderno soffitto a cameranna; si sono riaperte le numerose, antiche monofore e l'occhio superiore in facciata, munendo ogni apertura di invetriate a rulli; si sono liberate dagli intonaci e dalle deturpanti cornici di stucco le pareti laterali della tribuna e la fronte dell'abside. Si è inoltre demolito l'arco trionfale e le relative paraste pure in stucco e, sotto ad esse, sono stati trovati i resti dell'originario organismo sorreggente i corrispondenti archi di valico, costituito da fasci di otto colonne, le due centrali rivolte verso l'interno della nave maggiore, sormontate da altra mezza colonna su parasta raggiungente il coronamento del matroneo.

Tali elementi in pietra locale vennero abrasati in epoca relativamente recente per essere sostituiti dalle insignificanti strutture in stucco cui si è accennato. È quindi ovvio che la loro ricostruzione s'impone, oggi, non solo per completare l'assetto stilistico del monumentale edificio, ma anche per mettere in pieno valore le opere già eseguite.

⁹⁹ Lettera del Soprintendente per le Marche e Zara, Luigi Serra, alla Direzione Antichità e Belle Arti del Ministero P.I. del 18 maggio 1926 in ACS Roma, AA.BB.AA., Divisione II, 1934-1940, b. 357, fasc. 307, prot. 964.

Si è pertanto compilata l'unità "Perizia" che, per ricostruire e porre in opera le colonne, le paraste, i capitelli e le basi, secondo il disegno che si acclude, prevede una spesa complessiva di lire 15.500".

Nel luglio il Ministero non aveva ancora preso una decisione definitiva (e dunque Serra inviava una ulteriore lettera di sollecito¹⁰⁰) fino a che era giunto un vero e proprio diniego al quale il Soprintendente replicava adducendo motivi «patriottici»; motivi molto 'sensibili' per la condizione di Zara e della Dalmazia.

"Per il completamento dei restauri ... che presentano anche un aspetto politico e patriottico, la Sovrintendenza si trova in notevole disagio in seguito alla ministeriale che nega il contributo richiesto ... Si domanda almeno la metà circa della somma necessaria ... e quanto alla rimanenza si provvederà con la misera dotazione della Sovrintendenza"¹⁰¹.

Nel 1930 sul ministeriale «Bollettino d'Arte» il Soprintendente dava conto di quanto si era riusciti a compiere durante la sua amministrazione:

"la più importante questione insoluta per il Duomo era quella della copertura. La zona presbiterale era sormontata da una meschina volticella in camercanna, i corpo anteriore da un tavolato ... A rendere meno facile la risoluzione di questo problema contribuiva un progetto di ripristino apparso sulla "Rivista Dalmatica" (II, 1901, fasc. 4) in cui la copertura era disegnata sul tipo detto a carena di nave ... e il catino dell'abside s'avvivava nell'ornamentazione tipica delle chiese paleocristiane ... Il soffitto veneziano a carena richiedeva una spesa cospicua e rappresentava, inoltre, un abbellimento del tempio troppo in vista, sì da menomarne l'equilibrio ... e né fonti scritte, né il monumento, attentamente interrogato, confermarono l'ipotesi, che apparve soltanto ispirata alla tradizione veneziana ... Riconosciuto che da nessun dato era lecito arguire l'esistenza di qualsiasi foggia di copertura speciale, e non si riscontravano imposte di volta, si stabilì di attenersi

¹⁰⁰ Lettera del Soprintendente per le Marche e Zara, Luigi Serra, alla Direzione Antichità e Belle Arti del Ministero P.I. del 27 luglio 1929 in ACS Roma, AA.BB.AA., Divisione II, 1934-1940, b. 357, fasc. 307, prot. 1955.

¹⁰¹ Lettera del Soprintendente per le Marche e Zara, Luigi Serra, alla Direzione Antichità e Belle Arti del Ministero P.I. del 21 agosto 1929 in ACS Roma, AA.BB.AA., Divisione II, 1934-1940, b. 357, fasc. 307, prot. 2219.

alla soluzione più comune e più sobria, quella del soffitto a travature apparenti”¹⁰².

Serra non aveva voluto far prevalere il criterio della ‘Venezianità’ (politica) dell’opera di ripristino rispetto ad una corretta ‘Filologia restaurativa’ eliminando la proposta del tetto a carena, ma, non aveva voluto neppure, sulla base di incerti suggerimenti storico-stilistici, optare per un tetto a volta:

“se per la datazione della chiesa, in obbedienza ai principi teorici la copertura si sarebbe dovuta costruire in muratura, e, in relazione alle strutture sottostanti, a botte o a sezione di botte, è però da tener presente che in Italia, fin nel periodo gotico, venne continuata la copertura in legname, la cui pertinenza al tempio, in questo caso, risultava accertata dalla mancanza di qualsiasi imposta di volta ... A lavoro finito si è potuto poi constatare che tale copertura in legname risultava perfettamente fusa alle strutture sottostanti”.

Le opere erano comunque state rilevanti:

“le incavallature del tetto si trovavano al di là del tavolato, ma ad intervalli irregolari e, in genere, senza l’assetto proprio delle coperture a vista. Fu necessario rimaneggiarle radicalmente per ridurle a tale ufficio. Di conseguenza si dovette provvedere alla demolizione totale del tetto, allo smontaggio delle capriate, alla scelta, a terra, dei materiali ancora utili; quindi alla ricostruzione completa del tetto, armato e con cotto, con ordito normale di arcarecci, con tegole fermate mediante malta”.

Si era poi operato un notevole ripristino stilistico dell’interno, nella parte absidale:

“il tetto a travature ha consentito di riaprire i due occhi contrapposti che si disegnano al sommo della facciata e dell’abside, già occlusi. Ma più importante è riuscita la demolizione delle banali cornici in stucco lungo le pareti della tribuna e dell’abside e l’asportazione degli intonaci per mettere a nudo le murature.

¹⁰² L. SERRA, “Lavori di restauro e ripristino a Monumenti di Zara”, *Bollettino d’Arte*, 12, giugno, 1930, pp. 529-533.

Ancor più la demolizione dell'arco trionfale posticcio e delle relative paraste in istucco, che ha permesso di ritrovare sott'esse i resti dell'originario organismo sorreggente i corrispondenti archi di valico, costituito da fasci di otto colonne, con le due centrali rivolte verso la nave, sormontate da una mezza colonna sovrapposta ad una parasta ... Tali elementi [le mezze colonne e le paraste] erano però stati asportati in tempi piuttosto recenti. Cancellata la superfetazione, conveniva riuscire ad un assetto definitivo della zona presbiterale, indicato chiaramente dalle murature. Furono quindi ordinate quattro mezze colonne e altrettante lesene [paraste], per ciascun lato della tribuna, in pietra di Brazza con i relativi capitelli binati, a intaglio di volute e fogliami e le basi attiche, oltre alle due colonne e relative lesene e capitelli corintii della zona superiore. Si asportarono i resti delle colonne, dei capitelli e delle basi già rimossi, in modo da ricavare l'incasso per i nuovi elementi”.

Ma anche nel resto della navata:

“la ricostruzione del tetto rese all'interno la sistemazione della muratura intercedente fra esso e i matronei. Questa si presentava a conci irregolari, in cortina di brutto aspetto [per essere lasciata a vista], violata da quattro finestre rettangolari moderne. Per quanto si possa essere partigiani dei materiali a vista nelle chiese medievali, in casi come quello di cui si tratta è preferibile la monotonia incolore dell'intonacatura, che venne infatti decisa di fronte al dilemma o ricostruire la cortina in pietra o di scialbarla. Ma si murarono le finestre recenti e si riaprirono tutte le monofore centinate, munendole, al pari delle altre luci della chiesa, di vetrate a rulli. Là dove costruzioni posteriori impedivano la riapertura di antiche monofore o di porte si rilevò nelle murature quanto più si poteva dei loro elementi per accusarne la presenza. Poiché è da riconoscersi il diritto di vita anche ad opere innestate su organismi anteriori, quando non siano prive di significazione”¹⁰³.

La questione di un restauro definitivo non poteva però dirsi conclusa e, anzi, si protraeva ancora fino al 1934, senza che si potesse intervenire per quelle opere di ripristino ‘totale’ richieste a suo tempo da Serra (poiché si trattava, soprattutto, di lavori che dovevano garantire la ‘leggibilità’ delle membrature architettoniche interne e il Ministero non ne ravvisava caratteri di urgenza). Nell'occasione il nuovo Arcivescovo di

¹⁰³ Ibid.

Zara, mons. Pietro Doimo Munzan, scriveva al Ministero dell'Educazione Nazionale, dopo aver appreso che

“la Regia Soprintendenza in Ancona era stata autorizzata a provvedere alla riparazione delle finestre del Duomo ... Purtroppo il ritardo nel passato ha provocato la rottura completa di due vetrate ... Nel corso dell'ultimo restauro ... del 1925-1926 ... venne tolta anche parte della balaustra che chiude il presbiterio e parte del magnifico coro di legno, opera del XV secolo ... I pezzi di coro asportati vennero collocati in un magazzino, con danno evidente per il legno e per il lavoro artistico. Ora, dopo sette anni, tutto è rimasto nello stato di provvisorietà ... Non insisto quindi sulla sistemazione del presbiterio che, se ridonerebbe al tempio l'antica maestosità, togliendo le deformazioni posteriori, richiederebbe però spese non indifferenti. Ma faccio presente che, per completare la balaustra o anche modificarla e per rimettere a posto i pezzi asportati dal coro, la spesa sarebbe minima e si farebbe non solo una cosa utile e necessaria, ma ancora, qui, ai confini della Patria, si darebbe anche agli stranieri la prova che in Italia, con l'attuale saggia politica del Regime, si ha cura dei monumenti d'arte e non li si lasciano in uno stato di abbandono”¹⁰⁴.

Il motivo patriottico e nazionalista riemergeva ancora e questa volta anche da parte delle Gerarchie ecclesiastiche che non solo appoggiavano la politica del Regime (dopo i Patti Laternensi), ma che condividevano anche gli assunti di Italianità della situazione zaratina. La richiesta dell'Arcivescovo sortiva immediatamente gli effetti desiderati e il Ministro chiedeva informazione al Soprintendente di Ancona per avere notizia su quella situazione lasciata incompiuta¹⁰⁵.

Le opere erano state rivolte, per motivi d'urgenza, al «consolidamento delle finestre della Cattedrale, lavoro portato a termine il 15 marzo»¹⁰⁶, mentre in merito alle opere richieste dall'Arcivescovo era stato necessario

¹⁰⁴ Lettera dell'Arcivescovo di Zara, mons. Pietro Doimo Munzani al Ministro dell'Educazione Nazionale del 7 marzo 1934 in ACS Roma, AA.BB.AA., Divisione II, 1934-1940, b. 357, fasc. 307, prot. 2165.

¹⁰⁵ Lettera del Ministro dell'Educazione Nazionale al Soprintendente per le Marche e Zara, Guglielmo Pacchioni, del 16 marzo 1934 in ACS Roma, AA.BB.AA., Divisione II, 1934-1940, b. 357, fasc. 307.

¹⁰⁶ Lettera del Soprintendente per le Marche e Zara, Guglielmo Pacchioni al Ministero dell'Educazione Nazionale del 28 marzo 1934 in ACS Roma, AA.BB.AA., Divisione II, 1934-1940, b. 357, fasc. 307 prot. 899.

un apposito sopralluogo, come certificava il nuovo Soprintendente, Guglielmo Pacchioni:

“Si sono compiuti gli accertamenti relativi ... e si comunica che i lavori richiesti sono i seguenti:

- a. smontaggio degli stalli del coro dal presbiterio della sacrestia (smontaggio e sistemazione degli stalli, restauro della sacrestia) allo scopo di poter liberare le tre arcate fra il presbiterio e le navate minori;
- b. smuramento della muratura occludente dette arcate;
- c. sistemazione della transenna della tribuna e ripristino dell'originario accesso alla cripta”¹⁰⁷.

Le previsioni non potevano che concordare con le richieste dell'Arcivescovo e del Ministero, ma la realtà presentava problemi molto più concreti:

“Questa sovrintendenza ... non ha avuto fino ad oggi la possibilità di iniziare il restauro ... essendo priva di fondi per indennità di missioni .. per cui non ci sarebbe stata nessuna possibilità né di direzione né di assistenza dei lavori”¹⁰⁸.

Il problema del decentramento di Zara e del suo isolamento geografico rispetto al territorio nazionale mostrava tutti i limiti della possibilità di intervenire nella concretezza delle situazioni.

“Si trattava infatti di opera complessa e difficile richiedente una esecuzione accuratissima e una quasi continua assistenza. Sono poi sopravvenute altre difficoltà tecnico-artistiche, che si legano a condizioni locali. E più precisamente: il progetto di liberare il presbiterio dalle aggiunte posteriori che gravemente danneggiano la severità della bellissima architettura romanica, conservatissima ma ora ostruita, era in rapporto al programma espressomi dalla Curia Vescovile, di costruire una nuova sacrestia accanto alla quale avrebbe dovuto poi aver sede il

¹⁰⁷ Lettera del Soprintendente per le Marche e Zara, Guglielmo Pacchioni al Ministero dell'Educazione Nazionale del 4 aprile 1934 in ACS Roma, AA.BB.AA., Divisione II, 1934-1940, b. 357, fasc. 307 prot. 944.

¹⁰⁸ Lettera del Soprintendente per le Marche e Zara, Guglielmo Pacchioni al Ministero dell'Educazione Nazionale del 13 giugno 1934 in ACS Roma, AA.BB.AA., Divisione II, 1934-1940, b. 357, fasc. 307 prot. 1983.

progettato Museo Diocesano. Difficoltà locali sopravvenute hanno indotto la Curia Vescovile a rinunciare a questo programma, o, perlomeno, a rimandarlo a epoca più opportuna ... Riterrei opportuno limitare per ora l'opera di restauro alle più urgenti necessità elencate ... rimandando l'esecuzione del rimanente a quando si possa attuarlo, in modo da non compromettere la buona conservazione del magnifico coro gotico-veneziano, dal quale le originarie arcate romaniche presbiteriali sono ora ostruite"¹⁰⁹.

La situazione rimaneva in stallo addirittura fino al 1937 quando lo stesso Arcivescovo di Zara, mons. Munzani, assumeva nuovamente l'iniziativa:

“Ho dato immediate disposizioni perché sia rimosso dalla cripta il pezzo di stalli corali, che si trovava depositato in quel locale. Approfitto però dell'occasione per fare presente ... la urgente necessità di ultimare la sistemazione del presbiterio ... e del coro ... sia per il decoro del tempio, sia anche per il lato artistico. Il R. Ministero e codesta Soprintendenza hanno fatto tanto per il Museo di San Donato e le sue adiacenze [¹¹⁰]; però la Basilica Cattedrale, che è senza dubbio il più bel monumento cittadino e uno dei più belli in Dalmazia, non è certo di meno del Museo di San Donato. È quindi una cosa che fa penosa impressione ... vedere all'ingresso del presbiterio, da ben undici anni, due pezzi di trave con un indecente strato rosso, sostituire le balaustrate. È una cosa così penosa vedere una parte

¹⁰⁹ Lettera del Soprintendente per le Marche e Zara, Guglielmo Pacchioni al Ministero dell'Educazione Nazionale del 13 giugno 1934 in ACS Roma, AA.BB.AA., Divisione II, 1934-1940, b. 357, fasc. 307 prot. 1983.

¹¹⁰ La chiesa di San Donato nel 1877 era stata sgombrata dalle pertinenze militari che l'avevano destinata a magazzino e da allora erano stati avviati i lavori di restauro per trasformarla in Museo, a partire dallo scoprimento dell'antica pavimentazione del selciato della sottostante strada romana. Per la collezione museale: *Fuehrer durch das k.k. Staatmuseum in San Donato in Zara*, Vienna, 1912 (edita anche in italiano). G. DE BERSA, (*Guida Storico-artistica ...*, cit., p. 119) ricordava come: «Le profanazioni del Tempio ... già nel 1798 destinato a magazzino militare ... ebbero termine appena nel 1877 ... quando fu destinato a Museo: già nel 1859 R. Eitelberger di Vienna aveva resi attenti gli storici dell'arte sulla straordinaria importanza del monumento, rilevandone anche la pianta; più tardi, nel 1882, per incarico avuto dalla I. R. Commissione per la Conservazione dei Monumenti, L. Hauser e don Fr. Bulic dedicarono a San Donato un esauriente studio storico-artistico, rilevandone una nuova, più esatta pianta; ulteriori ricerche e restauri devonsi alle solerti cure del prof. G. Smirich, zaratino, il quale ne parlò diffusamente nell'“Emporium”» (G. SMIRICH, “Il tempio di San Donato in Zara, i suoi restauri e il suo museo”, *Emporium*, XIII, 1901, pp. 45-65). Per le opere più recenti al complesso, sotto l'Autorità italiana: «Costruzioni posteriori si addossano quasi da tutti i lati dell'edificio ed ora si vanno a grado a grado demolendo, fin dove è possibile» (CECCHELLI, *Zara. Catalogo ...*, cit., p. 169).

degli stalli corali, capolavoro d'arte del decimosesto secolo [XVI secolo] asportati, lasciando scoperte le mattonelle, che barbaramente chiudono le bellissime arcate in stile romanico”¹¹¹.

Per dirimere la questione si sarebbe trattato di «a. procedere dal restauro e al ripristino dell'antica forma della sacrestia del Duomo, mettendo in luce l'antico mosaico, che credo sia ancora esistente, almeno in parte; b. al trasporto degli stalli corali nell'attuale sagrestia e trasformazione della stessa in cappella del coro; c. al trasporto e sistemazione della sagrestia in altri locali da stabilirsi; d. riapertura delle arcate nel presbiterio; e. ripristino nell'antica forma delle scale di accesso al presbiterio».

L'Arcivescovo, insomma, forniva precise indicazioni di Restauro monumentale – sulla base di una concezione del «ripristino» priva di quelle attenzioni e di quei distinguo che, invece, la cultura del Restauro Filologico in Italia aveva posto, qualora non vi fossero motivi scientificamente supportati – appellandosi anche al fatto che

“questi lavori ... sarebbero largamente ricompensati dal vantaggio artistico che se ne ricaverebbe e dalla valorizzazione del nostro patrimonio artistico in queste terre di confine, dove i monumenti italici parlano della nostra cultura e del nostro glorioso passato storico in queste regioni”

con una continuità del concetto di ‘Monumento/Identità nazionale’, che nei Balcani significava molto anche dal punto di vista religioso, ma trasmissiva direttamente dai dibattiti eruditi e scientifici (alla Dudan) fino alla gestione concreta del Patrimonio.

Ancora una volta, le parole dell'Arcivescovo erano in grado di muovere una situazione di stallo, tanto che il Ministero interessava il soprintendente Pacchioni di procedere ad uno studio e, quindi, di fornire i termini aggiornati della situazione:

“in adempimento a quanto l'on Ministero disponeva con lettera 30.11.1937 ho

¹¹¹ Lettera dell'Arcivescovo di Zara, mons. Pietro Doimo Munzani al Ministro dell'Educazione Nazionale del 21 ottobre 1937 in ACS Roma, AA.BB.AA., Divisione II, 1934-1940, b. 357, fasc. 307, prot. 1878.

fatto compilare un sommario fabbisogno del restauro richiesto da S.E. l'Arcivescovo di Zara, restauro che corrisponderebbe effettivamente ad un valorizzazione e necessaria sistemazione di quell'insigne tempio monumentale. Qui allegata mi pregio trasmettere la "Relazione" dell'ing. Giacomo Nardone di questa Sovrintendenza. Dalla cittadinanza zaratina è vivamente desiderato il completamento di un restauro negli ultimi anni dal Governo austriaco e ripreso per breve tempo, dopo l'annessione all'Italia dallo speciale Ufficio che all'immediato dopo guerra venne istituito a Trieste in dipendenza dell'Autorità Militare, è poi da circa tre lustri sospeso salvo le opere puramente conservative eseguite da questa Sovrintendenza nel Battistero con i pochi mezzi avuti a disposizione"¹¹².

Nardone era l'ispettore che per conto di Pacchioni si occupava dei monumenti zaratini, tanto che gli veniva affidato «lo studio e la preparazione dei progetti relativi alla chiesa di San Lorenzo ... alla Cripta e Presbiterio del Duomo, alla Casa Crisogono-Vovò»¹¹³, avendo insomma sott'occhio, insieme al Soprintendente, tutta la situazione monumentale, così da poter pensare ad interventi coordinati.

Nella "Relazione del sopralluogo" alla cattedrale, Nardone specificava che

"La Cattedrale di Zara, a meno della zona presbiterale e della tribuna per l'organo prossima all'ingresso, ha la fisionomia che dovette darle l'ignoto architetto del sec.XII, allorché fu deliberata la costruzione di un nuovo edificio utilizzando parte della pia antica chiesa di San Pietro e precisamente la quasi totalità del muro di testa con le sue absidi. Molto discussa è l'assegnazione della cripta e dell'alzato della tribuna alla prima o alla seconda costruzione: un esame esauriente non è oggi possibile per lo stato in cui si trova la zona presbiterale. Infatti, l'intera tribuna, compresa entro la sola navata centrale, poco si presta ad essere esattamente delimitata poiché essa venne ampliata con strutture posticce in legno e mattoni per potervi sistemare i ricchi e lussuosi stalli del coro (sec. XV),

¹¹² Lettera del Soprintendente per le Marche e Zara, Guglielmo Pacchioni al Ministero dell'Educazione Nazionale del 28 gennaio 1938 in ACS Roma, AA.BB.AA., Divisione II, 1934-1940, b. 357, fasc. 307 prot. 291.

¹¹³ Lettera del Soprintendente per le Marche e Zara, Guglielmo Pacchioni al Ministero dell'Educazione Nazionale del 14 dicembre 1938 in ACS Roma, AA.BB.AA., Divisione II, 1934-1940, b. 357, fasc. 307 prot. 3457.

che si allineano in due lunghe teorie, addossati alle tre ultime arcate del tempio”¹¹⁴.

Il valore della sistemazione architettonica era, secondo Nardone, indubbio:

“posso senz’altro affermare, in seguito a pochi ma precisi rilievi, che la tribuna originaria presenta particolarità icnografiche davvero singolari; essa si eleva a mo’ di un ampio basamento fra le colonne della navata principale, isolata da esse, alla distanza di circa cinquanta centimetri. Posso anche asserire che quasi tutto il paramento, una volta in vista, di tale alzato, è integro ed in ottimo stato di conservazione. Sul ciglio, con un giro, è la cornice che ho potuto rilevare”¹¹⁵.

Per quanto riguardava poi il da farsi, secondo una precisa ‘agenda di priorità’, Nardone suggeriva:

“la richiesta rimozione del coro [da parte dell’Arcivescovo] è per il nostro restauro condizione indispensabile. Esso potrebbe venir sistemato nell’attigua sacrestia ed in modo assai decoroso. Si tenga inoltre conto che è adibita a sacrestia l’antica chiesetta di S.Barbara: è essa costituita da una sala absidata coperta con volta a crociera con costoloni. Aggiungo che parecchi storici affermano l’esistenza di un pavimento in musaico, ad una quota di circa 50 cm inferiore all’attuale. Ora, appunto, per la sistemazione degli stalli del coro in questo locale occorrerebbe abbassare il pavimento di circa 30-40 centimetri. I due problemi hanno quindi una felice comune soluzione. Quanto poi alla sistemazione dell’organo, il lavoro sarebbe giovevolissimo ai nostri fini perché verrebbe rimossa la goffa, ingombrante cantoria che occulta tutto il muro meridionale”.

Concretamente le opere sarebbero dovute essere:

“spostamento e restauro degli stalli del coro; restauro della sacrestia; rimozione dell’attuale pavimento di essa (in cotto comune) ed eventuale restauro del sotto-

¹¹⁴ “Relazione del sopralluogo” dell’ing. Giacomo Nardone della Soprintendenza per le Marche e Zara della fine del 1937, in ACS Roma, AA.BB.AA., Divisione II, 1934-1940, b. 357, fasc. 307.

¹¹⁵ “Relazione del sopralluogo” dell’ing. Giacomo Nardone ..., cit. in ACS Roma, AA.BB.AA., Divisione II, 1934-1940, b. 357, fasc. 307.

stante pavimento musivo ovvero nuova pavimentazione alla minor quota raggiunta; restauro della cripta; rimozione delle strutture in mattoni e legno ove sono sistemati gli stalli; restauro dell'alzato del presbiterio liberato dalle sovrastrutture; ricomposizione della balaustra della tribuna e degli amboni con i frammenti esistenti nel Museo di San Donato, nella stessa Cattedrale e in altre località della città; sistemazione delle scale di accesso alla cripta; sistemazione degli accessi al presbiterio; rimozione della cantoria e restauro del paramento murario rimesso in vista; sistemazione dell'organo: nuovo impianto di illuminazione".

Naturalmente il tutto doveva essere supportato da un accurato lavoro conoscitivo per cui Nardone sottolineava come «è ovvio che una prima quota parte dei fondi, sia pur minima ... dovrà impiegarsi per l'esecuzione di tutti quei saggi, rilievi, misurazioni, fotografie etc. necessari per l'allestimento del progetto definitivo»¹¹⁶.

Le intenzioni restavano buone, ma ancora una volta, di lì a pochi mesi, il soprintendente Guglielmo Pacchioni faceva presente al Ministero l'impossibilità

“di apprestare un progetto ... per la mancanza di fondi per missione che né mi consente di recarmi io stesso sopra luogo (e si tratta di un lavoro di indagine e di scavo e di assaggi che durerà parecchi giorni), né di inviare altro funzionario della Sovrintendenza ... dato lo scarso numero dei funzionari di cui dispongo e la molteplicità dei lavori in corso in tutte le quattro province di terraferma, da San Leo ad Ascoli a Macerata a Urbino”¹¹⁷.

La delicatezza della situazione zaratina, per le sue più volte sottolineate implicazioni politiche e di rapporto con le autorità religiose (il cui appoggio risultava indispensabile), imponeva che Nardone venisse comunque inviato nuovamente a Zara e che procedesse all'esecuzione di opportuni rilievi. Anche se poi l'Ingegnere di lì a poco risultava in congedo

¹¹⁶ “Relazione del sopralluogo” dell'ing. Giacomo Nardone ..., cit. in ACS Roma, AA.BB.AA., Divisione II, 1934-1940, b. 357, fasc. 307.

¹¹⁷ Lettera del Soprintendente per le Marche e Zara, Guglielmo Pacchioni al Ministero dell'Educazione Nazionale del 17 marzo 1938 in ACS Roma, AA.BB.AA., Divisione II, 1934-1940, b. 357, fasc. 307 prot. 866.

a Napoli, come sottolineava Pacchioni «per ... presentarsi agli esami di laurea per il dottorato in Architettura»¹¹⁸, per venir trasferito, quindi, alla Soprintendenza napoletana:

“l'ing. Giacomo Nardone, attualmente trasferito alla R. Soprintendenza di Napoli, ha preso con sé i rilievi e le misure prese per il progetto di restauro al Duomo di Zara, promettendo di terminare anche nella nuova sede la continuazione del progetto e inviarmele. Provvedo oggi stesso a sollecitarlo e se gli elementi raccolti dall'ing. Nardone non risultassero sufficienti alla compilazione perfetta del progetto, del quale gli elementi di massima furono punto per punto concordati con me, darò incarico di ultimare il lavoro ... all'architetto Pacini”¹¹⁹.

Nonostante le difficoltà del caso, alla fine di giugno il «progetto per il restauro della cripta e del presbiterio» era stato terminato da Nardone e veniva dunque «rimesso al Ministero»:

“progetto che ha naturalmente dovuto tener conto – e risolverlo – del più ampio e complesso problema riguardante la rimozione e la ricollocazione in luogo degno e adatto del grande coro ligneo intarsiato e intagliato che da quattrocento anni e più occupa il luogo dell'antico presbiterio”¹²⁰.

¹¹⁸ Lettera del Soprintendente per le Marche e Zara, Guglielmo Pacchioni al Ministero dell'Educazione Nazionale del 14 dicembre 1938 in ACS Roma, AA.BB.AA., Divisione II, 1934-1940, b.357, fasc. 307 prot. 3457. Non a caso di lì a pochi anni sempre alcuni Studiosi napoletani venivano incaricati del rilievo dei Monumenti dalmati e anche di quelli del Medioevo zarino: «l'arch. Vittorio Amicarelli della Facoltà di Architettura dell'Università di Napoli per incarico dell'Accademia ha eseguito in Dalmazia i rilievi qui esposti, oltre al pittore prof. De Girolamo» (A.CALZA BINI, *Introduzione a L'architettura della Dalmazia ...*, Catalogo della Mostra, a cura di L. CREMA e M. APOLLONJ GHETTI, Roma, 1943, p. 16). Per Amicarelli si veda ora: R. DI MARTINO, *Vittorio Amicarelli and Dalmatian architecture in The presence of Italian architects in Mediterranean countries*, Atti del Convegno (Alessandria d'Egitto, 15-16 novembre 2007), a cura di E. GODOLI, B. GRAVAGNUOLO, G. GRESLERI, Firenze, 2008, pp. 267-273. Nell'Archivio Privato degli Eredi dell'Architetto a Napoli sono conservati, per Zara, i rilievi della Cattedrale, della chiesa di San Donato, del Battistero, della Guardia della Loggia, della casa Grisogono-Vov. Per Amicarelli, anche: G. MENNA, *Vittorio Amicarelli architetto (1907-1971)*, Napoli, 2000.

¹¹⁹ Lettera del Soprintendente per le Marche e Zara, Guglielmo Pacchioni al Ministero dell'Educazione Nazionale del 16 maggio 1938 in ACS Roma, AA.BB.AA., Divisione II, 1934-1940, b. 357, fasc. 307 prot. 1123.

¹²⁰ Lettera del Soprintendente per le Marche e Zara, Guglielmo Pacchioni al Ministero dell'Educazione Nazionale del 26 giugno 1938 in ACS Roma, AA.BB.AA., Divisione II, 1934-1940, b. 357, fasc. 307 prot. 1504.

Tutta la letteratura scientifica aveva fino ad allora creato una sorta di ‘priorità’ delle forme romaniche della chiesa rispetto a quelle del coro rinascimentale, al quale pure veniva riconosciuto un grande valore; ma una diversa valutazione e una differente filologia imponeva che quel coro venisse spostato, nonostante fosse stato pensato e realizzato *ab origine* per quel luogo. Una Filologia, dunque, con due pesi e due misure.

La previsione non poteva passare in modo del tutto indolore, come ammetteva il Soprintendente:

“Il problema di questo trasporto, oltre a non lievi difficoltà tecniche ed economiche, urtava contro un complesso di obiezioni d’ordine storico e sentimentale, che avevano un peso e un valore effettivo e che non potevano né essere considerate leggermente, né superate con superficiale disinvoltura”.

L’Arcivescovo, da svariati anni, aveva sollecitato quella rimozione, per questioni legate al culto, e dunque la Soprintendenza aveva assecondato le sue richieste, abdicando a più specifiche motivazioni storiche. Motivazioni che, peraltro, non avevano trovato neppure il sostegno da parte degli Studiosi locali, decisamente più interessati alle fasi romaniche della chiesa. Un diverso atteggiamento della Soprintendenza, insomma, avrebbe incontrato la decisa ostilità delle forze locali. Così

“la soluzione che ora vi propongo ha ottenuto non soltanto il consenso, ma, potrei dire una cordiale e piena adesione tanto delle Autorità ecclesiastiche, quanto delle Autorità e dei Cultori di Arte e Storia zaratina. Il progetto, per poter raggiungere questo risultato, ha però dovuto estendersi dal circoscritto problema della cripta e del presbiterio al più vasto e comprensivo problema di una sistemazione coordinatamente studiata, di tutta la chiesa e delle sue adiacenze”¹²¹.

Solo l’anno successivo, nel 1939, Nardone poteva procedere, però, alla stesura di un progetto definitivo e nella “Relazione”, che accompagnava quel progetto, si affrontavano i vari temi in maniera più dettagliata. La finalità generale era quella di «ripristinare la zona presbiterale ... e libe-

¹²¹ Lettera del Soprintendente per le Marche e Zara, Guglielmo Pacchioni al Ministero dell’Educazione Nazionale del 26 giugno 1938 in ACS Roma, AA.BB.AA., Divisione II, 1934-1940, b. 357, fasc. 307 prot. 1504.

rare il muro di fondo da sovrastrutture barocche e le absidi da costruzioni postume»¹²². Infatti

“chi oggi osserva l'interno della Cattedrale noterà che le ultime tre arcate, fra la navata maggiore e le minori, in corrispondenza dell'alzato della tribuna, sono murate e quasi interamente occultate dagli stalli del coro. Non solo. Rilevando graficamente la cripta e la navata maggiore, si potrà notare che la larghezza della cripta, maggiorata dello spessore delle murature elevatisi per la formazione della tribuna, risulta inferiore alla larghezza della navata maggiore. Con tali accertamenti, dimostranti indubbiamente che la tribuna, una volta liberata dagli stalli corali, dovesse innalzarsi completamente indipendente nella navata centrale, compii una esplorazione attraverso una finestrella nella cripta, precisamente quella del muro di sinistra, riuscendo anche a far eseguire una fotografia. L'ipotesi affacciata veniva ampiamente avvalorata. Infatti, come risulta anche dall'esame della foto citata, la tribuna, in pietra, coronata da una cornice, si elevava nella navata centrale del tutto indipendente. Attraverso le finestrelle sovraccitate, aprentesi nei suoi fianchi, filtrava la luce verso la cripta sottostante. Disposizione questa della tribuna che parmi del tutto singolare e della quale non ho sinora trovato altro ricordo”.

Il restauro, dunque, era divenuto occasione per scoperte e per restituire al complesso una unicità tipologica che era stata occlusa e perduta nel tempo. Inoltre «risultò anche che gli stalli del coro sovrastante poggiavano su una struttura mista di legno e muratura, costruita fra la tribuna e le pareti in mattoni occludenti le tre ultime arcate della navata maggiore. Osservando poi attentamente la struttura oggi in vista della tribuna, prossima alle scalette di accesso alla cripta, si è notato che in esse sono inclusi parecchi elementi della stessa cornice sovramenzionata. Aggiungerò anche che superiormente detta cornice reca alcuni incassi che indubbiamente dovevano servire quali alloggi di tenute per il fissaggio di strutture verticali; senz'altro una transenna».

Come ci si aspettava da fautori del «Restauro filologico», all'analisi della consistenza materica della fabbrica monumentale doveva associarsi

¹²² G. NARDONE, *Relazione allegata al progetto di restauro della cattedrale di Zara*, del 15 aprile 1939 in ACS Roma, AA.BB.AA., Divisione II, 1934-1940, b. 357, fasc. 307.

lo studio della letteratura critica che era stata prodotta. E in ciò Nardone si mostrava restauratore particolarmente attento:

“completate le ricerche-sopraluogo, ho consultato opere e monografie più note riguardanti il monumento e così sono venuto anche a conoscenza che a sinistra e a destra, in linea con l’altar maggiore e precisamente in corrispondenza del trono vescovile e del prospiciente stallone del Provveditore Generale Veneto, debbono esservi, al disotto delle armature di sostegno del coro, resti di due scalette per l’accesso alla tribuna della testata delle navate laterali. Di esse la prima sarebbe stata manomessa, poiché in quel sito venne costruita una sepoltura per i Vescovi”.

Una scoperta annunciata, ma comunque fortunata, era stata poi quella nella cappella di Santa Barbara:

“ho fatto praticare alcuni saggi nel moderno pavimento in battuto alla veneta, della adiacente cappella di Santa Barbara – una antica chiesetta a se stante, addossata alla Cattedrale e avente funzioni di sagrestia – rinvenendo a circa 12-15 cm di profondità resti di una pavimentazione in mosaico”.

Ancora una volta emergeva dunque, sulla base di tali tracce, l’importanza ‘filologica’ del ‘progetto aperto’ di Giovannoni, circostanziando i caratteri del «ripristino», tanto che «con tali elementi ho potuto studiare la più conveniente sistemazione della zona presbiterale ridando ad essa il suo aspetto primitivo».

Articolata, dunque, la serie dei lavori: «il progetto ha previsto: la rimozione degli stalli corali nel presbiterio; la riapertura delle ultime tre arcate della navata maggiore; il ripristino e restauro della tribuna, che, liberata da ogni sovrastruttura, si eleverà a se stante alla testata della navata centrale e comunicherà con le navate minori a mezzo delle due scalette laterali in linea con l’altare; il ripristino delle testate delle navate laterali e delle esedre ricavate nelle murature di fondo (i nicchioni di testata non sono palesi all’esterno), ripristino più che mai opportuno per la testata della navata sinistra completamente svisata da un volgare, banalissimo moderno rivestimento in marmi; il ricollocamento in situ dell’originaria transenna in giro all’elevato della tribuna (di essa numerosi frammenti credo averli rintracciati fra il materiale esistente nell’attiguo Museo di San Donato); il restauro della scala di accesso dalla navata centrale al

presbiterio e delle due minori di accesso alla cripta».

La cripta e il suo ripristino costituivano un motivo di dubbio e di discussione, cui Nardone aveva cercato di rispondere con la propria proposta:

“si è discusso sulle originarie dimensioni della cripta e conseguentemente della tribuna. Parlo della lunghezza di essa. Infatti alcuni critici vorrebbero ritenere che le prime arcate della cripta siano da ritenersi posteriori alle altre e riferendo tale osservazione al fatto che il pavimento della tribuna, nella prima zona, sia anch'esso posteriore al rimanente costituito quasi da un 'opus sectile', vorrebbero dimostrare che la tribuna sia stata in un certo tempo allungata. Confuterei le osservazioni mosse circa le arcate della cripta; in ogni caso, come ha giustamente notato il De Bersa, il pavimento in 'opus sectile' termina non in corrispondenza dell'inizio delle arcate della cripta che si presumono posteriori, precisamente la prima e la seconda, ma a metà della seconda. Ad ogni modo, una risposta definitiva su tale questione potrà aversi e sicura osservando il paramento esterno a vista della tribuna, allorché sarà stata liberata dalle strutture reggenti gli stalli”.

Il grosso problema continuava a venir costituito dagli stalli del coro rinascimentale:

“il problema che contemporaneamente ha richiesto un'accurata soluzione è stato quello di trovare un'altra sede adatta per gli stalli corali. Indubbiamente una degna collocazione parmi quella prevista nella cappella di Santa Barbara che oggi ha solo funzioni di sacrestia circuita di modesti armadioni. Né è da escludersi che la perfetta coincidenza della lunghezza degli stalli con i lati maggiori della cappella sia del tutto fortuita: nulla di più probabile che l'opera fu prevista per la cappella di Santa Barbara e poi invece collocata nella navata maggiore della Cattedrale per una certa supervalutazione che spesso si dà all'opera compiuta o per la sua mole o per la importante provenienza della donazione, come nel caso in esame. E se qualche difficoltà mi si prospettò in un primo tempo nei riguardi dell'altezza, essa venne in pieno risolta allorché, praticati i saggi nel pavimento della cappella, ci si accertò che la quota originaria del pavimento era al di sotto dell'attuale e precisamente di quanto bastava per la perfetta collocazione degli stalli”.

Per la cappella veniva dunque previsto

“una pavimentazione in ‘opus incertum’ di quarzite unicolore, giallo oro, circuenti i singoli frammenti dell’originaria pavimentazione in mosaico. L’uniformità di colore darà l’opportuno risalto alle zone musive, mentre il materiale prescelto, per la sua nobiltà, potrà ben affiancarsi ai resti quanto mai interessanti e preziosi da rimettere in luce. Per la cappella di Santa Barbara, infine, [viene] previsto un restauro degli intonaci, la collocazione di un altare e la sistemazione del dipinto di Scuola veneta recentemente donato dalla contessa Amari alla città di Zara per una Cappella ai Caduti, funzione che verrebbe appunto ad avere la cappella in oggetto”.

Ancora i problemi maggiori si riferivano alla sistemazione dell’esterno:

“restava da risolvere il problema della sacrestia e quello del disimpegno di essa ... dove a ridosso dell’abside della Santa Barbara vi è addossata una invadente costruzione ... di nessun pregio artistico, piantata fra le absidi del San Donato e l’abside maggiore della Cattedrale, e che costituisce sia urbanisticamente sia esteticamente un ingombro non lieve. Infatti demolendola ... si permetterebbe la visuale delle absidi del San Donato, della Santa Barbara e della Cattedrale in un unico complesso del più alto valore storico-artistico ... Già il prof. Leporini, in uno studio eseguito anni or sono per conto della Regia Soprintendenza alle Antichità ... prevedette ad un dipresso la stessa demolizione ... come pure dall’architetto della compilazione del Piano Regolatore di Zara e dall’ing. Vacchi, Dirigente del Genio Civile di Zara, che elaborò un accurato ma artificioso progetto per l’adattamento a Sala Capitolare di alcuni locali di edifici vicini ... Nel mio progetto invece non è previsto altro che l’isolamento delle absidi e di alcune strutture addossate e inserite fra l’abside della cattedrale e quella della chiesetta di Santa Barbara”.

Tutta la zona presbiterale veniva completamente trasformata dal progetto di Nardone che prevedeva anche, dopo le demolizioni indicate, la

“costruzione di un portichetto nel cortiletto del Battistero occorrente ... l’apertura di una porta centrale opposta all’abside della Cattedrale e di un’altra porta nella navata destra ..., così che verrebbero completamente a disimpegnarsi la cappella del coro dal traffico della sacrestia, la sacrestia stessa e l’accesso in chiesa”.

Con la cura filologica che gli era usuale,

“l’architettura del nuovo portico è stata studiata in modo da inserirsi signorilmente fra le architetture adiacenti pur lasciando intravedere l’epoca della sua costruzione ... con lo sterro di un terrapieno ... che libererà due fiancate dello stesso battistero, permettendone un’ampia e ottima visuale”.

Ancora

“la ricostruzione della Sala Capitolare ... presso il palazzo Arcivescovile così quasi completandolo di lato ... e la liberazione della parete di fondo della Cattedrale delle sovrapposizioni di una stonante e per nulla interessante cantoria .. [da sostituire] con una consolle mobile retrostante l’altare maggiore”.

Interessanti, infine, le previsioni per un

“razionale impianto elettrico per la migliore illuminazione della Cattedrale ... Si è scartata in genere la luce indiretta, che falsa e appiattisce le architetture, sfruttandola solo in parte per l’illuminazione del catino dell’abside. Una pennellata predominante di luce si è voluto prevedere per le strutture attraverso le quali filtra la luce diurna e parlo precisamente delle finestrelle in cima ai muri sopraelevati della navata maggiore”.

Dai dati tecnici ai dati storici, la competenza di Nardone sembrava essere sorretta da una grande sensibilità interpretativa, oltre che autoptica: «approfondendo lo studio artistico e storico della Cattedrale sono pervenuto ad accertamenti e conclusioni riguardanti sia l’origine del monumento e le differenti fasi di costruzione, sia le correnti stilistiche che vi hanno esercitato la loro influenza ... [considerazioni che ho sintetizzato in una] “Relazione” a parte»¹²³.

Il “Preventivo di spesa”, come Computo Metrico facente parte del progetto, per una spesa complessiva di «Lire 350.000», contemplava in particolare, oltre a tutte le consistenti opere di demolizione e di smontaggio, la costruzione di «(12) muratura di calcestruzzo cementizio, dosato

¹²³ G. NARDONE, *Relazione allegata al progetto di restauro della cattedrale di Zara*, del 15 aprile 1939 in ACS Roma, AA.BB.AA., Divisione II, 1934-1940, b. 357, fasc. 307.

con 2.50 ql. di cemento Portland per fondazioni ... ma anche cordoli a fasce in calcestruzzo cementizio, dosato con 2.50 ql. di cemento Portland, compreso casseforme sul portichettoe sulla Sala Capitolare ... Calcestruzzo cementizio, dosato con 3.50 ql. di cemento Portland ... per la messa in opera in cemento armato ... e ferro tondino di qualsiasi diametro piegato e tagliato secondo i disegni delle prescritte armature ... per cordoli, architravi ... oltre a solai costituiti da travi e soletta in c.a. ... anche nella sacrestia». Un uso dei nuovi materiali cementizi, sia strutturali che di finitura, che ritornava anche per «battuto di calcestruzzo cementizio, dosato con 2.50 ql. di cemento Portland, dello spessore di cm.10 per sottofondo alle pavimentazioni [massetto] del portichetto, sacrestia, sala capitolare», oltre, naturalmente, alla fornitura dei necessari pezzami in «Pietra d'Istria (15)»¹²⁴.

Infatti Nardone prevedeva «39. Restauro e tassellatura di pilastri a fascio ... 45. Sistemazione del dado presbiterale isolato, ripristino delle cornici di coronamento e della scalette laterali prossime all'imposta dell'abside; ripristino delle finestre della cripta ... restauro del pavimento, collocazione di una transenna, salvo migliore studio dopo lo smontaggio degli stalli corali».

Era, ancora una volta, il «progetto aperto» giovanoniano che prescriveva la possibilità di ottenere nuove informazioni e dunque elaborare una soluzione definitiva, solo dopo che erano stati compiuti i primi lavori sul manufatto. Così si poteva giungere alla «46. Sistemazione e restauro dell'accesso al presbiterio secondo la primitiva iconografia, restauro delle scale e ripristino degli amboni nella loro collocazione originaria ... [in aggiunta a] 47. Nuovo altare costituito da una mensa e dado principale»

Interessanti anche le opere di restauro preventivate per gli stalli quattro-cinquecenteschi, dopo lo smontaggio e lo spostamento con

“40. restauro e ripristino di tutta la parte posteriore con nuovi sbarramenti e fissaggio di essa alle armature verticali del telaio già in opera; montaggio degli stalli e contemporaneo restauro degli intagli secondo le direttive impartite dalla R. Sovrintendenza; sostituzione dei fondi impiallacciati di cartone dei fondali

¹²⁴ G. NARDONE, *Preventivo di spesa per restauro della cattedrale di Zara*, del 15 aprile 1939 in ACS Roma, AA.BB.AA., Divisione II, 1934-1940, b. 357, fasc. 307.

delle lunette e sostituzione con fondo di noce, contemporaneo restauro di esse ... restauro del coronamento con una delle seguenti soluzioni: a. sostituzione del frontale su cui poggiano pinnacoli e fiorami con altro in legno noce e rifrazione delle attuali cornici posticce; b. asportazione del fondale suddetto e della cornice al fine di lasciare a giorno tratto di coronamento. Consolidamento di esso mediante staffaggio invisibile onde migliorarne la stabilità ... Ripristino di una portina nei suddetti stalli per permettere il passaggio attraverso di essi; accurata, diligente, profonda disinfezione mediante lavaggio ed iniezioni di Labiokye o altro preparato per le più serie garanzie di preservazione dal tarlo dell'opera già molto danneggiata; ripatinatura e lucidatura opaca di tutto il coro”¹²⁵.

Il progetto era dunque ‘di massima’ e la richiesta di finanziamento decisamente consistente. La proposta veniva dunque fatta oggetto di un giudizio da parte di Guglielmo De Angelis d'Ossat in qualità di Ispettore Centrale del Ministero:

“questo ampio progetto – che provvede a diverse esigenze – mi sembra opportuno dal punto di vista della tutela e della valorizzazione del monumento. Bisognerebbe forse studiare maggiormente l'architettura del nuovo portico [di collegamento con il vicino complesso di San Donato]. Per il suo finanziamento bisognerebbe invitare l'autorità ecclesiastica a provvedere per quanto di sua stretta competenza (organo, impianto elettrico, nuove sistemazioni) e interessare il Comune e il Ministero dei LL.PP. per un contributo, dato che si migliorerebbe la viabilità della zona circostante”¹²⁶.

Negli anni successivi per singole porzioni una serie di lavori sarebbero stati compiuti, ma non certo un intervento organico e complesso come Nardone e Pacchioni avevano previsto nel 1939.

¹²⁵ G. NARDONE, *Preventivo di spesa ...*, cit., in ACS Roma, AA.BB.AA., Divisione II, 1934-1940, b. 357, fasc. 307.

¹²⁶ Parere di G. DE ANGELIS D'OSSAT, Ispettore della Direzione delle Antichità e Belle Arti del Ministero dell'Educazione nazionale in ACS Roma, AA.BB.AA., Divisione II, 1934-1940, b. 357, fasc. 307.

3. Il battistero di Zara: un'architettura «bizantina» o, meglio, «allineabile al battisteri dell'Italia settentrionale»

Nel marzo del 1924 Guido Cirilli, Capo Ufficio del Belle Arti per la Venezia Giulia scriveva al Ministero:

“l'Ufficio ha elaborato il piano di ripristino tendente a riportare il Battistero di Zara alla forma primitiva, ad isolarlo dalle costruzioni addossatevi e a liberarlo da murature che lo mascherano: dai grafici che si allegano risulta che i lavori progettati sono:

1. abbassamento del terreno del cortile fino al piano originario
- 2, demolizione del muro di cinta che va da San Donato al Battistero fino all'altezza di m.1 circa;
3. demolizione delle costruzioni moderne esistenti fra il Battistero e il muro esterno di sinistra del Duomo e sistemazione della copertura del Battistero;
4. chiusura delle porte praticate posteriormente nelle murature
5. trasporto della porta conducente al cortile ripristinando l'angolo e messa in opera della stessa come accesso alla chiesa;
6. sistemazione interna del Battistero con il completamento delle nicchie e il consolidamento dell'intonaco;
7. ripristino della comunicazione diretta fra Battistero e Chiesa, mediante la costruzione di un passaggio a volte e conseguente demolizione di un altare barocco di mediocrissimo valore e di una mensa d'altare esistente nella navata laterale;
8. sistemazione di porte e aperture delle finestre murate nel tamburo del Battistero”¹²⁷.

La preoccupazione per un «altare barocco» seppur «mediocrissimo» mostrava l'aggiornamento e la finezza delle attenzioni conservative di Cirilli; anche se il ripristino, filologicamente guidato dalle forme e o dalle tracce, restava il principio conduttore di tutta l'operazione.

Nell'ottobre dell'anno successivo, il 1925, il vescovo di Zara lamentava con il Ministero le condizioni dell'ancora 'restaurando' battistero della città:

¹²⁷ Lettera del Capo Ufficio “Belle Arti” di Trieste, arch. Guido Cirilli alla Direzione Antichità e Belle Arti del Ministero P.I. del 15 marzo 1924 prot.122 in ACS Roma, AA.BB.AA., Divisione II, 1934-1940, b. 357, fasc. 307.

“Come non accennare ai restauri del battistero, iniziati due anni or sono per cura dell’Ufficio Belle Arti di Trieste, e fino ad oggi non ultimati per mancanza di mezzi? Basti a dire che i fori di qualche finestra sono da due anni privi d’invetriate, sicché il vento e la pioggia penetrano nell’interno con non poco danno per l’edificio, con pregiudizio del culto divino e con pericolo per la salute dei fedeli ... e i neonati devono ricevere il sacramento del battesimo in sacrestia. Le pareti del Battistero, una volta con molta probabilità fregiate di pitture delle quali si osservano alcune tracce, vennero lasciate a metà intonacate, e pare si vogliano lasciare così anche a lavoro compiuto, quasi fosse un edificio non adibito al culto. ... Prego codesto Ministero di voler compiacersi perché vengano quanto prima ultimati i restauri del battistero, sì da renderlo decoroso e atto allo scopo”¹²⁸.

L’8 gennaio 1926 il nuovo Soprintendente alle Opere d’Antichità e d’Arte di Trieste poteva scrivere alla Direzione delle Antichità e Belle Arti del Ministero che «questo ufficio ha dato corso alla continuazione dei lavori di restauro già iniziati ... detti lavori sono pressoché ultimati»¹²⁹.

Infatti, per non incorre in questioni con il Vescovado zaratino, il Ministero ribadiva che «Questo Ministero ... ha fatto presente di disporre che il completamento dei lavori di restauro del Battistero e del Duomo di Zara, anziché alla Regia Soprintendenza all’Arte Medievale e Moderna di Ancona resti affidato a codesta Soprintendenza. Nel tempo stesso si fa premura ... perché tali lavori siano d’urgenza ultimati»¹³⁰.

In verità si era aperto un conflitto di competenza e lo stesso Ministero forniva indicazioni che poi venivano dopo poco ritirate. Il 19 gennaio sembrava che la situazione fosse stata composta così che si stabiliva di affidare «alla Soprintendenza di Ancona il completamento dei soli lavori relativi al Battistero»¹³¹, mentre per il Duomo doveva restare competente la Soprintendenza triestina.

¹²⁸ Lettera dell’Arcivescovo di Zara, mons. Giovanni de’ Borzatti, alla Direzione Antichità e Belle Arti del Ministero P.I. del 16 ottobre 1925 prot.12238 in ACS Roma, AA.BB.AA., Divisione II, 1934-1940, b. 357, fasc. 307.

¹²⁹ Lettera del Soprintendente alle Opere d’Antichità e d’Arte di Trieste, Alberto Riccoboni alla Direzione Antichità e Belle Arti del Ministero P.I. dell’8 gennaio 1926 in ACS Roma, AA.BB.AA., Divisione II, 1934-1940, b. 357, fasc. 307,

¹³⁰ Lettera della Direzione Antichità e Belle Arti del Ministero P.I. dell’8 gennaio 1926 al Soprintendente alle Opere d’Antichità e d’Arte di Trieste, A. Riccoboni in ACS Roma, AA.BB.AA., Divisione II, 1934-1940, b. 357, fasc. 307, prot. 362.

¹³¹ Lettera della Direzione Antichità e Belle Arti del Ministero P.I. dell’8 gennaio 1926 al Soprintendente all’Arte Medievale e Moderna di Ancona e Zara, Luigi Serra, in ACS Roma,

In verità le opere erano state compiute¹³² con una certa approssimazione e soprattutto in maniera incompleta. Ancora nel 1934, il soprintendente di Ancona, Guglielmo Pacchioni ormai definitivamente competente per area sulle antichità zaratine, comunicava al Ministero la necessità

“di una urgentissima revisione della copertura lapidea e ai laterizi del battistero, le cui precarie condizioni avevano determinato una gravissima infiltrazione delle acque piovane, minacciando seriamente l'integrità delle fabbriche”¹³³.

Così, il Soprintendente relazionava al Ministero delle «urgenti riparazioni al battistero ... con revisione della copertura ... resta ora a riparare le murature e gli intonaci deteriorati dall'abbondante infiltrazione delle acque»¹³⁴.

Ancora nel 1937 l'Arcivescovo però lamentava che gli stanziamenti del 1934 si erano rivelati insufficienti, tanto che i «lavori del battistero, ancor questi furono lasciati incompleti, con l'ingombro dell'armatura, che rende l'ambiente inservibile»¹³⁵. E così l'ingegnere Giacomo Nardone, della Soprintendenza anconetana, richiedeva un finanziamento per «il completamento dei restauri del Battistero»¹³⁶ per opere che si sarebbero protratte negli anni, ma avrebbero consegnato a Zara quello che secondo Monneret de Villard dimostrava

“il perpetuarsi delle tradizioni della Scuola ravennate durante il IX secolo in

AA.BB.AA., Divisione II, 1934-1940, b. 357, fasc. 307, prot. 362.

¹³² CECHELLI, *Zara. Catalogo ...*, cit., pp. 24-25: «Il battistero, dei secoli VIII-IX è stato di recente restaurato (le transenne alle finestre sono di restauro)». Con riferimento a: B. BERSA, “I restauri del battistero e nuove prove circa la sua origine”, *Rivista Dalmatica*, VII, 2, 1924, pp. 63-64. E L. SERRA, “Lavori di restauro e ripristino a Monumenti di Zara”, *Bollettino d'Arte*, giugno, 1930, pp. 533-535.

¹³³ Lettera del Soprintendente per le Marche e Zara, Guglielmo Pacchioni al Ministero dell'Educazione Nazionale del 28 marzo 1934 in ACS Roma, AA.BB.AA., Divisione II, 1934-1940, b. 357, fasc. 307 prot. 899.

¹³⁴ Lettera del Soprintendente per le Marche e Zara, Guglielmo Pacchioni al Ministero dell'Educazione Nazionale del 4 aprile 1934 in ACS Roma, AA.BB.AA., Divisione II, 1934-1940, b. 357, fasc. 307 prot. 944.

¹³⁵ Lettera dell'Arcivescovo di Zara, mons. Pietro Doimo Munzanii al Ministro dell'Educazione Nazionale del 21 ottobre 1937 in ACS Roma, AA.BB.AA., Divisione II, 1934-1940, b. 357, fasc. 307, prot. 1878.

¹³⁶ “Relazione del sopralluogo” dell'ing. Giacomo Nardone della Soprintendenza per le Marche e Zara della fine del 1937, in ACS Roma, AA.BB.AA., Divisione II, 1934-1940, b. 357, fasc. 307.

Dalmazia. Architettonicamente la regione è quindi in ritardo rispetto al mutare delle forme architettoniche in Italia»¹³⁷;

e per Dudan «era parte del primo gruppo [degli edifici medievali dalmati] cui appartengono i monumenti rimasti ancora fedeli al tipo architettonico immediatamente precedente, romano-cristiano, dalle forme basilicali o di costruzioni centrali. Vi si riscontrano quasi tutti gli elementi caratteristici, sia pure qualche volta, come nel San Donato di Zara, in combinazioni più complicate ... oppure speroni esterni d'angolo, di rinforzo, come nel battistero di Zara »¹³⁸; mentre per Luigi Crema, vi «domina l'impressione di una particolare esperienza costruttiva, affine agli edifici battisteriali dell'Italia settentrionale ... Nei quali le premesse romane, pur nel grande regresso tecnico, costituiscono un punto di partenza per realizzazione in cui, timidamente, vivono gli antichi schemi e quasi nasco-stamente germogliano nuove forme d'arte»¹³⁹.

Un edificio complesso che assommava in sé, dunque, tutti i caratteri interpretativi dell'architettura «italiana» di Dalmazia.

4. Interventi alla chiesa sconsacrata di San Lorenzo: un restauro di «necessità nazionale» alla luce dei pareri di Vincenzo Fasolo, Guglielmo De Angelis d'Ossat, Giovanni Michelucci e Ugo Ojetti (1938-1940)

La chiesetta di San Lorenzo, ormai ridotta a poca cosa nonostante la sua aulica collocazione in piazza dei Signori, il fulcro della vita cittadina di Zara, vedeva, nella seconda metà degli anni Trenta, la sua importanza improvvisamente rivalutata per motivi di «ambientamento» del nuovo Palazzo Comunale, realizzato dall'architetto spalatino Vincenzo Fasolo, trasferitosi a Roma da tempo e divenuto Docente universitario alla Facoltà di Architettura della Sapienza. La condizione conservativa del piccolo edificio medievale risultava assai difficile e a ciò, soprattutto per motivi politici, non si poteva non porre rimedio. Dudan aveva speso poche, ma significative parole per l'edificio:

¹³⁷ MONNERET DE VILLARD, *L'architettura romanica* ..., cit., p. 26.

¹³⁸ A. DUDAN, *La Dalmazia* ..., cit., pp. 70-71.

¹³⁹ L. CREMA, "L'Arte italiana in Dalmazia", *Primato* (Roma), novembre, 24, 1941, pp. 21-22.

“San Lorenzo si trova tutta circondata da case, dietro la palazzina del Comandante Militare della città, sita in piazza dei Signori. All'esterno è ornata di lesene portanti grandi arcate cieche; anch'essa contiene molti frammenti romani di spoglio”¹⁴⁰.

La collocazione centrale aveva già attirato, nel 1925, l'attenzione del soprintendente Luigi Serra che scriveva alla Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti del Ministero della Pubblica Istruzione:

“la piccola chiesa di San Lorenzo è un interessante documento di architettura romanica animato da significativi elementi plastici. Essa è stata in parte inglobata in una proprietà privata, in parte adibita a deposito del comando dei RR.CC.. Questa è la parte più importante e sarebbe opportuno darle un aspetto di semplice decoro, toglierle quella impronta di abbandono che al presente la menoma. Perciò è redatta e si invia all'approvazione l'unità “Perizia””¹⁴¹.

Qualche lavoro era stato fatto e nel 1930 lo stesso Serra ne enucleava l'entità dalle pagine del «Bollettino d'Arte»:

“La chiesa di San Lorenzo è un interessante documento di architettura romanica animato da importanti elementi plastici ... con elementi romani di spoglio insieme a capitelli medievali di tendenza corinzia ... Può essere riferita al secolo X-XI ... Non si presentava facile il problema di riscattarla interamente [dalle diverse proprietà] ... per cui si stabilì di ottenere il disimpegno del corpo adibito a deposito, che era il più importante, per conferirgli qualche decoro ... Si riuscì dunque ad aver sgombro l'ambiente adattato a magazzino e con un ripulitura generale, con riprese varie alle murature in pietra e mattoni, con riprese e stuccature al pavimento, con la sostituzione della soglia d'ingresso e la sistemazione dell'infilso si riuscì nell'intento”¹⁴².

¹⁴⁰ A. DUDAN, *La Dalmazia ...*, cit., n. 37, p. 118. Sulla chiesetta: A. HAUSER, “Die Kirche San Lorenzo in Zara,” *Mitteilungen des K.K. Zentral Commission*, 1894, p. 245; IDEM, “San Lorenzo”, *Bollettino di Archeologia e Storia Dalmata*, 1895, p. 150. A. BERNARDY, (*Zara e i monumenti italiani della Dalmazia ...*, cit., p. 43) nel 1928 ricordava come nel Museo di San Donato si trovasse «il portale che fu della chiesetta di San Lorenzo, avanzo dei secoli fra l'VIII e il X».

¹⁴¹ Lettera del Soprintendente all'Arte Medievale e Moderna per le Marche e Zara, Luigi Serra, alla Direzione Antichità e Belle Arti del Ministero della Pubblica Istruzione del 23 luglio 1925 in ACS Roma, AA.BB.AA., Divisione II, 1934-1940, b. 174, fasc. 3105 e 3106, prot. 3192.

¹⁴² SERRA, *Lavori di restauro ...*, cit., pp. 534-535.

I problemi di proprietà e le dispute non solo con i privati, ma anche con altri settori della pubblica amministrazione facevano però sì che, nel 1933, la questione non fosse ancora stata composta nella sua totalità e che, anzi, per la parte prima tenuta dai Carabinieri si dovesse procedere alla consegna alla Soprintendenza, in modo che vi si potesse operare. Lo sottolineava il nuovo Soprintendente Guglielmo Pacchioni:

“in data 4 maggio il mio predecessore, prof. Carlo Aru, prese in consegna per la Soprintendenza all’Arte, da parte dell’Intendenza di Finanza di Zara, il locale dell’antica cappella di San Lorenzo ad evitare che esso fosse destinato ad usi non confacenti all’interesse dell’edificio ... Prego codesto Ministero di voler in via di sanatoria inviare un atto ufficiale di delega”¹⁴³.

Il contenzioso non era però sanato neppure l’anno successivo, nonostante «la basilichetta di San Lorenzo sia una delle più importanti opere medievali di Zara, un immobile demaniale affidato all’Amministrazione dell’Interno. Il locale Museo ne detiene una chiave per agevolare l’accesso in qualunque momento agli studiosi. Poiché la basilichetta è attigua alla Pubblica casa per il Governatore delle Armi, attualmente adibita come alloggio degli ufficiali dei RR.CC ... che convertono spesso i tempio in legnaia ... Alcuni lavori di manutenzione il Ministero stesso li approvò fin dall’agosto 1925»¹⁴⁴.

Il passaggio poteva dirsi avvenuto, ma non così le nuove opere di manutenzione che, in breve, si erano mostrate dover essere, in verità, veri e propri interventi di restauro, per i quali veniva stesa una “Perizia” nel 1938. Ad intervenire era, questa volta il Podestà di Zara, che scriveva a Marino Lazzari, Direttore delle Antichità e Belle Arti del Ministero:

“fin dal gennaio dell’anno in corso [1938] avevo presentato una “Relazione” alla R. Soprintendenza all’arte Medievale e Moderna di Ancona prospettando la necessità e l’urgenza del ripristino del più antico monumento medievale di Zara

¹⁴³ Lettera del Soprintendente all’Arte Medievale e Moderna per le Marche e Zara, Guglielmo Pacchioni, alla Direzione Antichità e Belle Arti del Ministero della Pubblica Istruzione del 20 settembre 1933 in ACS Roma, AA.BB.AA., Divisione II, 1934-1940, b. 174, fasc. 3105 e 3106, prot. 1947.

¹⁴⁴ Lettera del Soprintendente all’Arte Medievale e Moderna per le Marche e Zara, Guglielmo Pacchioni, alla Direzione Antichità e Belle Arti del Ministero della Pubblica Istruzione del 23 maggio 1934 in ACS Roma, AA.BB.AA., Divisione II, 1934-1940, b. 174, fasc. 3105 e 3106, prot. 1571.

e di uno dei più antichi della Dalmazia: la chiesa di San Lorenzo, situata nella piazza principale della città”¹⁴⁵.

Il nodo ‘urbano’ veniva immediatamente chiarito dal Podestà, che chiedeva l’intervento del Ministero per agevolare l’opera:

“in prosecuzione ai lavori per il nuovo Palazzo Comunale venne deciso di edificare sul lato N.O. della Piazza, fra il palazzo e la Gran Guardia, una nuova ala che congiungesse i due edifici suddetti e desse unità stilistica e monumentale alla piazza. Oltre che per ragioni di estetica, la decisione fu presa con riflesso alla necessità di altri locali per il Comune. Ma su ogni altra considerazione prevalse quella della opportunità di liberare dalle costruzioni che la soffocano e di rimettere in pristino l’antichissima chiesa di San Lorenzo, la cui importanza, dal punto di vista della Storia dell’arte dalmata, è sempre stata considerata altissima ... A ciò accludo gli estratti delle opere di alcuni Storici dell’Arte i quali si sono occupati con particolare attenzione di questo monumento [¹⁴⁶]. La nuova ala del Palazzo Comunale non ha quindi la sistemazione di San Lorenzo come conseguenza, ma come una delle proprie premesse. A tal scopo, architetto Vincenzo Fasolo, che è l’autore del progetto del palazzo Comunale, ha ideato un edificio poggiante su di un portico aperto che rende non solo accessibile, ma mette in piena vista dalla Piazza attraverso il colonnato, questo insigne monumento zaratino. Il portico, la cui costruzione è già compiuta è stato messo con l’arcata centrale in asse con il San Lorenzo. Purtroppo però il prospetto estero della Chiesa, che ha subito con l’andar del tempo e più che mai durante la dominazione austriaca, gravi manomissioni – tutte fortunatamente rimediabili – si presenta ora in condizioni desolanti, tanto da farlo apparire una vera mostruosità: le unite fotografie ... sono la descrizione più eloquente”¹⁴⁷.

¹⁴⁵ Lettera del Podestà di Zara alla Direzione Antichità e Belle Arti del Ministero della Pubblica Istruzione del 16 novembre 1938 in ACS Roma, AA.BB.AA., Divisione II, 1934-1940, b. 174, fasc. 3105 e 3106, prot. 1947.

¹⁴⁶ Venivano allegati estratti quali: W. GERBER, *Altchristliche Kultbauten Istriens und Dalmatiens*, Dresda, 1912, p. 108; G. PRAGA, *Arte Medievale Dalmata*, «Atti e Memorie della Società Dalmata di Storia Patria», I, 1926, p. 13; L. SERRA, *Lavori di restauro e ripristino a Monumenti di Zara*, «Bollettino d’Arte», giugno, 1930, pp. 533-535; P. TOESCA, *Il Medioevo*, Torino, 1927, p. 611 «il San Lorenzo di Zara era stata penetrato da influenze orientali e bizantine ... e poi anche dai Comacini»; CECHELLI, *Zata. Catalogo* ..., cit. pp. 171-172; G. SABALICH, *Guida archeologica di Zara*, Zara, 1897, p. 411; G. DE BERSA, *Guida storico-artistica* ..., cit., p. 84; BIANCHI, *Zara cristiana* ..., cit., p. 447; MONNERET DE VILLARD, *L’architettura romanica* ..., cit., p. 61; V. BRUNELLI, *Storia di Zara*, Zara, 1913, p. 246.

¹⁴⁷ Lettera del Podestà di Zara alla Direzione Antichità e Belle Arti del Ministero della Pubblica

Una fatiscenza che, lamentava il Podestà, era diffusa anche sulle altre cortine della fabbrica e non solo alla facciata:

“se però il prospetto si presenta male, in condizioni ancora peggiori si trovano gli altri lati della chiesa: soffocati i lati da costruzioni incombenti che vi si addossano alla distanza di appena un metro ... e poi la parte posteriore, quella sulla cui originaria destinazione e su la cui esatta topografia per la stranezza di alcuni particolari costruttivi vige ancora il mistero, è addirittura soffocata ed assorbita da altre costruzioni di epoca recente”.

Gli interventi erano anche richiesti, da parte del Podestà, affinché l'incuria non apparisse, agli occhi della popolazione, come disinteresse, così che «il desiderio di oggi del restauro diverrebbe amara critica». Ma nella consapevolezza che

“la soluzione del problema non è semplice, né potrà venir raggiunta sulla sola traccia degli studi, che lasciano aperti alcuni quesiti, come quello dell'affermata, ma non dimostrata, preesistenza di un tiburio e l'altro, al quale ho accennato, della funzione specifica delle celle; come non potrà bastare un semplice rifacimento sia dell'esterno che dell'interno (questo in condizioni molto migliori), quando non sia seguito di pari passo dalla creazione di una zona adeguata di rispetto tutto intorno alla chiesa, con l'abbattimento di parte dei fabbricati circostanti”.

Operativamente «come primo passo mi sembra utilissimo, anzi indispensabile che venga compiuto un sopralluogo accurato, destinato ad eliminare questi due interrogativi: qual'era l'aspetto originario della chiesa nel suo insieme e nei suoi particolari architettonici e artistici; quindi, quanti e quali parti delle case circostanti occorre abbattere per isolare, con la massima economia di mezzi, la Chiesa stessa ... I rilievi da eseguire sul monumento potranno e dovranno stabilire quale sarà il fabbisogno occorrente per il suo ripristino e per un adeguato isolamento».

Anche in questo caso ritornava la motivazione politica del restauro e dell'importanza della valorizzazione monumentale: «siano in un regione

nella quale i monumenti dell'Arte italiana hanno un significato particolare e un valore non soltanto artistico e storico, ma soprattutto nazionale»¹⁴⁸.

Il trasferimento a Napoli dell'ing. Nardone, che si occupava dei restauri monumentali zaratini come funzionario della Soprintendenza di Ancona, ritardava però la messa a punto del progetto, tanto che il Podestà scriveva nuovamente, nel 1939, al «Grand. Uff. Marino Lazzari, Direttore Generale delle Antichità e Belle Arti» per sollecitare gli interventi richiesti:

“dopo un anno e mezzo di attesa, per il ripristino del San Lorenzo, salvo qualche saltuario e sterile sopralluogo, nulla ancor di conclusivo si è fatto, anzi è lecito il dire che lo studio ... è rimasto al suo punto iniziale. Frattanto il completamento del nuovo Palazzo Municipale ... è ormai ultimato, essendo fissata l'inaugurazione della nuova ala il 28 ottobre. Tanto più desolante appare quindi la facciata del San Lorenzo, resa pienamente visibile dalla Piazza dal porticato, appositamente costruito per mettere in vista l'esterno della Chiesa”¹⁴⁹.

Il sollecito non poteva non sortire effetti, tanto che il nuovo soprintendente Vittorio Invernizzi nell'ottobre nel 1939, dopo un personale sopralluogo a Zara, poteva relazione al Ministero sul da farsi:

“mi sono recato a Zara per riprendere la pratica della chiesa di San Lorenzo e ho già disposto per lo studio del restauro. Sarebbe però necessario, prima di concretare il progetto, approfondire alcune ricerche per poter risolvere il problema dell'accesso alle celle superiori, dell'impostazione ed esistenza della cupoletta centrale. Sarebbe anche necessario ... riscattare dalla proprietà privata alcuni locali posteriori della chiesetta ... Con la completa liberazione da ogni servitù sarebbe facilitato il compito del restauro interno e della facciata. In un secondo tempo poi si potrà pensare all'isolamento di tutto il preziosissimo monumentino ... Prego frattanto codesta Direzione Generale di mettere a disposizione ... la somma di lire 2000 per approfondire i saggi e le ricerche di dati positivi per poter concretare con sicurezza il progetto”¹⁵⁰.

¹⁴⁸ Lettera del Podestà di Zara alla Direzione Antichità e Belle Arti del Ministero della Pubblica Istruzione del 16 novembre 1938 in ACS Roma, AA.BB.AA., Divisione II, 1934-1940, b. 174, fasc. 3105 e 3106, prot. 1947.

¹⁴⁹ Lettera del Podestà di Zara alla Direzione Antichità e Belle Arti del Ministero della Pubblica Istruzione del 5 agosto 1939 in ACS Roma, AA.BB.AA., Divisione II, 1934-1940, b. 174, fasc. 3105 e 3106, prot. 7253.

¹⁵⁰ Lettera del Soprintendente all'Arte Medievale e Moderna per le Marche e Zara, V. Inver-

Ma del sopralluogo di Invernizzi e dei suoi risultati dava anche conto, in una missiva al Direttore della Antichità e Belle Arti del Ministero Marino Lazzari, il Podestà zaratino. Ne usciva un programma di lavoro estremamente puntuale e, soprattutto, frutto di quella cultura del Restauro Filologico che ormai risultava ben strutturata presso gli Enti di Tutela italiani (con i quali, evidentemente, il Podestà si era consultato):

“Il Soprintendente, in una recente sua visita ... ha voluto occuparsi personalmente dell’ancora insoluto problema del ripristino della chiesetta medievale di San Lorenzo ed ha con molta opportunità impostato un piano organico di lavoro per la graduale soluzione dei vari problemi ... Premessa la necessità di approfondire gli studi per la ricerca di tracce positive che indichino il mezzo di comunicazione tra il piano inferiore e il superiore delle cellette e come e dove era impostato il cupolino, egli distingue il programma di lavoro in tre fasi:

1. ulteriori ricerche per la soluzione di problemi ancora insoluti; liberazione delle cellette dalla servitù privata; redazione tecnico-finanziaria del restauro;
2. restauro della chiesetta sia all’interno che all’esterno;
3. isolamento del monumento.

... Ci tengo a porre in rilievo come il problema del ripristino del San Lorenzo, indipendentemente dalle ragioni di indole artistica e storica che lo hanno sollevato, appena in tempo per salvare questo prezioso cimelio architettonico del Mille da una completa e irreparabile distruzione, proprio in questo momento abbia acquistato particolare attualità in seguito al completamento dei lavori del nuovo Palazzo Municipale, la cui architettura esterna, sulla parte antistante alla Chiesa, venne intenzionalmente fatta servire allo scopo di mettere in vista, attraverso un ampio porticato, la chiesa stessa. Purtroppo, ultimato il Palazzo Municipale e abbattuto lo steccato, quello che è apparso agli sguardi della cittadinanza, non è il San Lorenzo da tanto tempo aspettato, bensì degli informi mozziconi di vecchi muri, attraverso i quali è impossibile immaginare nulla di artisticamente interessante”¹⁵¹.

nizzi, alla Direzione Antichità e Belle Arti del Ministero della Pubblica Istruzione del 16 ottobre 1939 in ACS Roma, AA.BB.AA., Divisione II, 1934-1940, b. 174, fasc. 3105 e 3106, prot. 1336.

¹⁵¹ Lettera del Podestà di Zara alla Direzione Antichità e Belle Arti del Ministero della Pubblica Istruzione del 30 ottobre 1939 in ACS Roma, AA.BB.AA., Divisione II, 1934-1940, b. 174, fasc. 3105 e 3106.

Nel marzo del 1940 l'Ispettore Centrale della Direzione delle Antichità e Belle Arti, Guglielmo de Angelis d'Ossat, esprimeva il proprio parere sul «Progetto di restauro della chiesetta di San Lorenzo»:

“Il progetto presentato prevede una radicale sistemazione dell'interessante chiesetta dalmata. Ritengo che esso sia da approvare e da incoraggiare a condizione che non si eseguano le progettate ricostruzioni della cupola e della terminazione absidale, giacché su queste parti dell'edificio mancano sicuri dati di fatto per quanto concerne le relative modalità strutturali e decorative. I resti della terminazione absidale ora scoperti dovranno, però, essere opportunamente messi in luce o, almeno, chiaramente indicati sul lastricato”¹⁵².

Le cautele di De Angelis erano assai maggiori rispetto a quelle del soprintendente Invernizzi che puntava ad una ricostruzione totale della *facies* completa del monumento; le ricostruzioni dovevano però essere assolutamente sicure e certificate e le attenzioni non erano mai troppe, secondo De Angelis, che intendeva limitarsi a segnalare quanto il «progetto aperto» aveva rinvenuto, piuttosto che ad integrarlo con eccessiva ‘fantasia’. Un parere, quello di De Angelis, che veniva ufficialmente comunicato dal ministro Bottai al Soprintendente di Ancona di lì a poco, il 29 maggio, con le stesse parole dell'Ispettore:

“Approvo il progetto presentato per la radicale sistemazione dell'interessante chiesetta dalmata a condizione che non si eseguano le progettate ricostruzioni della cupola e della terminazione absidale, giacché su queste parti dell'edificio mancano sicuri dati di fatto per quanto concerne le relative modalità strutturali e decorative”¹⁵³.

Bottai intendeva poi rimandare l'esecuzione all'esercizio finanziario successivo, per mancanza di fondi, ma il soprintendente Invernizzi, che non doveva aver gradito gli appunti metodologici del Ministero (e di De Angelis), non mancava di avviare una cauta polemica a distanza, proprio

¹⁵² *Relazione* di G. DE ANGELIS D'OSSAT, Ispettore Centrale della Direzione Antichità e Belle Arti del Ministero della Pubblica Istruzione, del 1 marzo 1940 (inviata all'Ispettorato Centrale Tecnico della II Divisione il 4 aprile 1940) in ACS Roma, AA.BB.AA., Divisione II, 1934-1940, b. 174, fasc. 3105 e 3106.

¹⁵³ Lettera del Ministro della P.I. Bottai al Soprintendente all'Arte Medievale e Moderna per le Marche e Zara, V. Invernizzi del 29 maggio 1940 in ACS Roma, AA.BB.AA., Divisione II, 1934-1940, b. 174, fasc. 3105 e 3106, prot. 1629.

su questioni di merito restaurativo (anche perché Invernizzi era il solo ad aver compiuto autopsie sulla fabbrica reale):

“premetto che se anche l’attuale momento [finanziario] è poco propizio ... non mi sembra inopportuno però fare rilevare alcune considerazioni particolari. Certamente sulla navata centrale esisteva in origine una struttura terminante in una cupola o in un tiburio e lo dimostrano le incerte ma non trascurabili tracce, anche se non forniscono elementi sicuri; quindi la decisione di codesto Ministero di sopperire la ricostruzione è quanto mai opportuna, anche se la chiesetta dovrà privarsi di un elemento proprio del suo stile e della sua epoca. Ugualmente rinuncia non mi sembra possa farsi per l’abside, complemento indispensabile della chiesa, sulla cui esistenza sono tuttora inconfondibili le tracce sia nelle fondazioni di recente messe in luce che ne seguono nettamente la pianta, sia nel suo attacco al muro al quale aderiva, dando così precise le dimensioni dell’abside anche nel senso dell’altezza, fino al coronamento superiore”.

Per l’abside restavano, dunque, secondo Invernizzi, ben pochi dubbi, ma, semmai, il problema doveva porsi a livello decorativo:

“accertata l’esistenza dell’abside e la sua struttura architettonica, può presentare qualche difficoltà la parte decorativa della quale effettivamente nulla rimane. Data però la povertà dello stile di tutta la costruzione, specie nell’esterno, la primitività estrema delle linee architettoniche che per i fianchi laterali sono costituite da semplici lesene chiuse da archetti e la rozzezza della struttura, non sembra azzardato immaginare e ricostruire qualche cosa di molto sobrio, anche per l’abside, magari in materiale diverso da quello della vecchia costruzione, perché non contrasti con le strutture principali. Si prega quindi codesta Direzione Generale di riprendere in esame questa seconda parte del progetto ... perché la chiesetta senza abside rimarrebbe mutila e limitata ad una semplice cella rettangolare, difficilmente officiabile»¹⁵⁴.

Le indicazioni di Invernizzi non cadevano nel vuoto visto l’intervento del Podestà e soprattutto il complessivo progetto di riordino del centro cittadino per cui, di lì a poco, il Ministro «data la delicatezza della questione e l’importanza del monumento» decideva di «sottoporre il progetto

¹⁵⁴ Lettera del Soprintendente all’Arte Medievale e Moderna per le Marche e Zara, V. Invernizzi, alla Direzione Antichità e Belle Arti del Ministero della Pubblica Istruzione del 3 luglio 1940 in ACS Roma, AA.BB.AA., Divisione II, 1934-1940, b. 174, fasc. 3105 e 3106, prot. 1905.

all'esame della V° Sezione del Consiglio Nazionale dell'Educazione, delle Scienze e delle Arti», poiché «il Soprintendente afferma che esistono, almeno per l'abside, sufficienti tracce per definire tutte le modalità costruttive»¹⁵⁵. Presso la «V° Sezione» il caso veniva discusso da Studiosi e Architetti di altissimo livello, tanto che come Relatore veniva designato l'architetto fiorentino Giovanni Michelucci. Il parere definitivo della Sezione era che

“esaminato il progetto ... redatto dalla Soprintendenza, intesa in proposito la relazione dell'architetto Michelucci, preso atto dell'avviso in merito espresso dall'Ispettorato Tecnico delle Arti [sulla base della “Relazione” di De Angelis], considerate le ragioni addotte dal Soprintendente per giustificare la ricostruzione dell'abside, si esprime parere favorevole al progetto di restauro, purché non venga attuata la ricostruzione della cupolina centrale e a condizione che le nuove strutture dell'abside vengano rese chiaramente identificabili dalle antiche”¹⁵⁶.

Segretari erano De Vita e Grisolia, Presidente della Sezione e firmatario del parere, Ugo Ogetti.

Con una serie di Atti amministrativi, il Comune di Zara si faceva carico dell'esproprio «per pubblica utilità» delle «tre cellette retrostanti la chiesa» (l'esproprio veniva autorizzato dal Ministro per l'Educazione Nazionale il 2 giugno 1942¹⁵⁷). I lavori intrapresi a quella data da Invernizzi venivano ceduti per competenza, solo il 23 luglio 1942, al «Commissariato Speciale per le Antichità e Arti» della Dalmazia diretto dal 1941 da Luigi Crema, a seguito del trasferimento di Invernizzi alla Soprintendenza di Pisa¹⁵⁸. Tutto procedeva però a rilento e le operazioni belliche non avrebbero certo agevolato la prosecuzione delle opere.

¹⁵⁵ Minuta del Ministro Bottai in ACS Roma, AA.BB.AA., Divisione II, 1934-1940, b. 174, fasc. 3105 e 3106.

¹⁵⁶ Ugo Ogetti (Presidente), Verbale dell'adunanza dell'8 novembre 1940 della V° Sezione del Consiglio Nazionale dell'Educazione, delle Scienze e delle Arti della Direzione AA.BB.AA. in ACS Roma, AA.BB.AA., Divisione II, 1934-1940, b. 174, fasc. 3105 e 3106, prot. 121.

¹⁵⁷ Decreto del Ministro Segretario di Stato per l'Educazione Nazionale del 2 giugno 1942 (registrato il 4 luglio 1942) per l'esproprio per pubblica utilità in ACS Roma, AA.BB.AA., Divisione II, 1934-1940, b. 174, fasc. 3105 e 3106, prot. 5691.

¹⁵⁸ Lettera del Soprintendente all'Arte Medievale e Moderna per le Marche e Zara, V. Invernizzi, alla Direzione Antichità e Belle Arti del Ministero della Pubblica Istruzione del 23 luglio 1942 in ACS Roma, AA.BB.AA., Divisione II, 1934-1940, b. 174, fasc. 3105 e 3106, prot. 1295.

5. *Interventi sul patrimonio monumentale delle architetture medievali zaratine: manutenzioni e 'piccoli' restauri per edifici comunque fondamentali (San Crisogono, San Pietro Vecchio)*

La numerosissima serie degli edifici religiosi zaratini, tutti forniti di grande importanza per il Patrimonio monumentale della Dalmazia e la sua caratterizzazione «italiana», imponeva che gli Enti di Tutela profondessero attenzioni diffuse, scandite secondo bisogni urgenti e necessità concrete.

Tra gli esempi più significativi era la chiesa di San Grisogono (o Crisogono)

“magnifica basilica romanica del secolo XII ... con lo schema generale della fronte del Duomo ... mentre il fianco è bellissimo nel risalto delle sue grandi arcature impostanti su colonnine tortili ... Negli anni immediatamente precedenti la Guerra si fece nel tempio un grande restauro che diede luogo a lunghe e vivaci discussioni”¹⁵⁹.

Infatti «All'esterno è conservata quale era in originale: i restauri eseguiti nel 1911 si limitarono all'esterno a rialzare il tetto della navata laterale a mezzogiorno, che nel XVIII secolo era stato alquanto abbassato»¹⁶⁰.

Le Autorità italiane avevano compiuto opere ancor prima che, nel 1921, Zara entrasse definitivamente nel Regno sabauda (nel periodo, cioè, dopo il 1918 in cui la giurisdizione italiana era operativa, anche se non ancora pienamente legittimata dagli accordi internazionali). Infatti nella *Guida pratica e storica di Zara*, edita nel 1922, si precisava che «la facciata, fino a pochi anni or sono nascosta da case, venne rimessa completamente

¹⁵⁹ CECHELLI, *Zara. Catalogo ...*, cit., p.152. Il riferimento è a V. BRUNELLI, “San Grisogono”, *Il Dalmata*, 28 agosto 1909; “XXX Monumenti che rovinano”, *Il Dalmata*, 11 maggio 1910; G. SMIRICH, “Il restauro del tempio di San Grisogono”, *Il Dalmata* 11 maggio, 1910; IDEM (non firmato), “San Grisogono”, *Il Dalmata*, 7 ottobre 1911; G. F(edi), “A San Grisogono”, *Il Dalmata*, 16 dicembre 1914; G. SMIRICH, “Il Tempio di San Grisogono”, in *La vita in Dalmazia*, Milano, 1920, n.1, 2, 5, 6; L. BENEVENIA, *Scampoli di Storia patria*, Zara, 1899, p. 162. In seguito, la derivazione delle forme della chiesa dal palazzo di Diocleziano sarebbe stata sottolineata da Luigi Crema nel Catalogo della Mostra *L'architettura della Dalmazia*, testi di B.M. APOLLONJ GHETTI e L. CREMA, Roma, 1943, p. 9.

¹⁶⁰ DE BERSA, *Guida storico-artistica ...*, cit., p. 42.



Zara, chiesa di San Grisogono, facciata (ante 1928)

in luce a spese del Governo liberatore dopo il 20 novembre 1920»¹⁶¹

Restavano aperte altre questioni come la sistemazione di uno “dei più bei monumenti romanici della Dalmazia, se non il più bello, l'ex basilica abbaziale dei Benedettini di Zara, il San Grisogono ... che nel 1791 ebbe l'interno della chiesa talmente restaurato che perdette il suo carattere antico (furono coperti d'intonaco i muri due volte affrescati ... e la travatura allora scoperta del tetto a carena ... furono abbassati i tetti delle navate laterali e murate le finestrelle

¹⁶¹ “Guida pratica e storica di Zara”, Zara, E. de Schoenfeld Editore, 1922, p. IV.

monofore) ... le finestre oggi esistenti, meno l'antica bifora della facciata, furono aperte in vari tempi. L'ultimo atto vandalico fu compiuto nel 1888 con il rinnovamento del selciato [pavimentazione] della chiesa, composto di ottantun lapidi sepolcrali, interessanti per le iscrizioni latine e italiane, e per gli stemmi e per i simboli delle Arti e per l'età loro (secoli XIV-XVIII) ... Alcune furono conservate nel sagrato ... altre nel museo di San Donato. Ora si cerca lodevolmente di ridonare il carattere primitivo all'interno della chiesa e già si sono scoperte tracce delle pitture antiche nelle due absidi minori, nei pennacchi degli archi e nella parete boreale ... Nei lavori di ripristino della basilica di prima della Guerra, ricostruendosi il muro meridionale furono disgraziatamente distrutti dei preziosissimi affreschi della parete interna, che erano stati coperti d'intonaco ... senza trarne una riproduzione fotografica... Rinnovandosi il selciato del presbiterio furono trovati frammenti del cancello, di un architrave colorato e i resti del baldacchino dell'altar maggiore, lavorati in stile del IX secolo; si conservano ora in San Donato e riuniti darebbero la forma dei cibori dalmatici ... ma anche di Bari"¹⁶².

Ancora nel 1928 Amy Bernardy segnalava come si trattasse della

“più bella chiesa romanica non solo di Zara, ma di tutta la Dalmazia ... Nei due ultimi secoli fu completamente alterato per dar posto a un trionfo settecento, il carattere arcaico della chiesa (che solo ora con geniali e pazienti sforzi si cerca di ritrovare e finché è possibile di restituire)”¹⁶³.

Ma non si poteva tutto; e la Guerra avrebbe alla fine congelato ogni iniziativa italiana, per un edificio che, comunque, necessitava di minor ripristini rispetto ad altri.

Anche alla chiesa di San Pietro Vecchio venivano riservate attenzioni particolari. Del resto, all'interno della ricostruzione storiografica di Alessandro Dudan, relativa all'architettura medievale zaratina e dalmata, la chiesa – «oggi tenuta in custodia dai Conservatori dei Monumenti»¹⁶⁴ – occupava un posto fondamentale perché, nell'interpretazione dudaniana delle architetture medievali dalmate distinte in due gruppi («1. I monu-

¹⁶² A. DUDAN, *La Dalmazia* ..., cit., p. 91 e n. 50, p. 121.

¹⁶³ BERNARDY, *Zara e i monumenti italiani* ..., cit., pp. 47-48.

¹⁶⁴ A. DUDAN, *La Dalmazia* ..., cit., n. 36, p. 118.

menti rimasti fedeli al tipo architettonico immediatamente precedente a quello medievale e cioè romano cristiano ... 2. Il secondo gruppo che si discosta dal periodo precedente ... e pur conservando i portati raggiunti dall'arte edilizia, sebbene sempre più arrozziti, vi aggiunge un po' di audacia ... con cupole e semicatini sorretti da volticene a tromba»¹⁶⁵), veniva sottolineato dallo Spalatino come

“l'esempio più antico e importante del secondo gruppo è la chiesetta di San Pietro, ritenuta la antica chiesetta conservata in quella città sebbene dopo il sec. XVI vi siano state sovrapposte in parte altre chiesuole ... e poi l'amministrazione austriaca adibì tutte e tre le chiesette a quartieri e a magazzini militari. La chiesetta che ha per pianta un rettangolo deformato, muri e pilastri fuori piombo, archi e volte irregolari e barbaricamente eseguiti, sostiene saldamente tutto il peso sovrapposto; la sua pianta è divisa da due colonne di spoglio in due navate, con due absidi rettangolari a semicupole, sorrette nei due angoli da trombe”¹⁶⁶.

Inoltre, proprio l'esempio zaratino serviva a Dudan per dimostrare l'autonomia dello sviluppo artistico dalmata da quello italiano, addirittura sulla base delle parole di Monneret de Villard, che già aveva sospettato una anteriorità rispetto agli esempi della Penisola:

“se il San Pietro potesse essere veramente riportato più tardi al secolo VIII, giacché il più antico esempio che noi possiamo citare in Italia è il battistero di Galliano, rifabbricato dall'arcivescovo Ariberto da Intimiano fra il 1000 e il 1007”¹⁶⁷.

Più dubbioso restava, nel 1932, Cecchelli che dava dell'edificio una descrizione più 'piana', pur mettendone in evidenza quelle singolarità costruttive che, comunque, rimandavano ad esempi italiani dell'Italia meridionale (anche se di tradizione questa volta decisamente «bizantina»):

“Costruzione a due navate a capo delle quali stanno due absidi quadrate in pianta, ma coperte da due semicatini raccordati al quadrato per mezzo di cuffie o trombe d'angolo. La navate son divise da due colonne e da un pilastro centrali ... Coperta

¹⁶⁵ Ibid., pp. 70-75.

¹⁶⁶ Ibid., p. 75.

¹⁶⁷ MONNERET DE VILLARD, *L'architettura romanica* ..., cit., p. 57.

a volte ... vi troviamo l'analogia con certe costruzioni pugliesi di tradizione bizantina"¹⁶⁸.

Inoltre «Apparentemente a tre navate, in verità si tratta di una sola, perché le due laterali sono così strette che a fatica vi passa una persona. Sono piuttosto delle false navate, che hanno lo scopo di sostenere la copertura a botte ... e false crociere laterali ... Abbiamo un documento del principio del X secolo che la nomina ... ma non sappiamo se il documento possa veramente applicarsi all'edificio attuale».

Non c'erano stati grandi interventi, ma, comunque, «la chiesa ha avuto di recente qualche piccolo restauro»¹⁶⁹ del quale aveva dato conto Luigi Serra:

“La chiesa di San Pietro Vecchio si trovava in condizioni di abbandono accentuate ... e sotto l'Austria venne adibita a magazzino militare! Essa non è, soprattutto nella conservazione attuale, se non un documento architettonico. Ma di rilevante importanza perché la si volle ritenere la più antica chiesa di Zara che si sia conservata ... ma tutto accusa una costruzione rozza [e ciò] rende ardua la datazione. Per restituire all'ambiente il suo carattere si demolì un muro che occludeva due arcate; si consolidarono due archi traversi con murature in pietra; vennero collegate con tiranti in ferro piatto le colonnine mediane e i muri perimetrali delle due campate centrali. Inoltre si eseguirono varie riprese alle murature delle volte e delle pareti, in pietra, oltretutto al pavimento; si trasformarono gli infissi della porta d'ingresso e della finestra che dà luce all'ambiente. In tutti questi lavori ho avuto la valida cooperazione dell'architetto della Sovrintendenza, prof. Arnolfo Bizzarri. Per l'esecuzione ha provveduto in maniera irreprensibile la Ditta Mazzoli di Zara”¹⁷⁰.

¹⁶⁸ CECCHELLI, *Zara. Catalogo ...*, cit., pp.170-171. E prima: L. SERRA, *Lavori di restauro e ripristino a Monumenti di Zara*. [*Chiesa di San Pietro*], «Bollettino d'Arte», 12, giugno, 1930, pp. 533-535; G. SMIRICH, *Die Kirche San Pietro Vecchio in Zara*, «Mitteilungen der k.k. Zentral Kommission» (Vienna), 1895, p. 97.

¹⁶⁹ CECCHELLI, *Zara. Catalogo ...*, cit., pp. 171-172.

¹⁷⁰ SERRA, *Lavori di restauro e ripristino a Monumenti di Zara*. [*Chiesa di San Pietro*] ..., cit., pp.535. Serra faceva riferimento, per la bibliografia dell'edificio, all'opera di DUDAN, *La Dalmazia nell'Arte italiana ...*, cit.

6. La chiesa di San Francesco: dalla “Mostra di Arte Sacra” alla speranza di un Museo Diocesano, «cattolico e nazionale»

Nel 1934 si era tenuta a Zara una Mostra di “Arte Sacra” che aveva riscosso molto successo in città, anche perché, per la prima volta, era stata posta alla pubblica visione, una serie di oggetti ed arredi dei quali gran parte degli Zaratini non aveva alcuna conoscenza. L’opera di sensibilizzazione era, dunque, perfettamente riuscita, ma tutto ciò, anche per problemi di conservazione, aveva suggerito alla Autorità ecclesiastiche, in accordo con quelle comunali, di costituire un vero e proprio Museo di Arte Diocesana, così da evitare smarrimenti e dispersioni. Senza dimenticare il fatto che quella raccolta di Arte «cattolica ed italiana» veniva ad avere una netta valenza «patriottica», come sottolineava con afflato nazionalistico l’Arcivescovo di Zara:

“Gli oggetti d’arte, dei quali è ricco il convento e la chiesa di San Francesco, costituiscono un tesoro pregevole di arte, che testimoniano il nostro glorioso passato, cioè cattolico e italiano ... Il preparare una degna e sicura custodia per questi oggetti era un grave e urgente dovere non solo religioso, ma anche nazionale”¹⁷¹.

La questione, che si connetteva all’originario desiderio di collocare il «Museo» presso l’Episcopio e che ora sembrava risolversi utilizzando gli spazi del convento francescano, acquistava una particolare coloritura politica e soprattutto nazionalistica: i Francescani di Dalmazia erano stati sempre particolarmente attivi nell’appoggiare le cause nazionali in genere schierandosi, come aveva sottolineato in più occasioni Dudan, con il «popolino slavo»¹⁷², mentre l’alto clero nutriva forti simpatie filo-italiane¹⁷³, ma a Zara addirittura – lo ricordava l’Arcivescovo nella sua lettera – i vecchi frati, slavi, che officiavano la chiesa erano stati sostituiti di recente da confratelli italiani fatti giungere dalla Legazione di Loreto, per cui la ‘garanzia’ politica della nuova collocazione sembrava in tutto garantita.

Così, all’insegna di quella forte coloritura politica e nazionale, anche

¹⁷¹ Lettera dell’Arcivescovo di Zara, mons. Pietro Doimo Munzani al Ministro dell’Educazione Nazionale del 30 luglio 1938 in ACS Roma, AA.BB.AA., Divisione II, 1934-1940, b. 357, prot. 1224.

¹⁷² A. DUDAN, *La Dalmazia* ..., cit., p. VII.

¹⁷³ *Ibid.*, p. VIII. Dudan citava fonti della Polizia austriaca.

il Soprintendente Pacchioni appoggiava l'iniziativa in una sua lettera al Ministero del settembre 1938:

“esprimo parere favorevole alla costituzione di un Museo nel Convento di San Francesco e alla concessione di un congruo sussidio Ministeriale ... Lo “Mostra di Arte Sacra”, che questo Ufficio in accordo col Podestà, nostro Ispettore onorario, approntò nell'estate del 1934, aveva anche lo scopo di costituire un museo a carattere permanente, il quale conservasse e facesse visibili oggetti preziosissimi, molti dei quali poco noti e di difficilissimo esame. Si sarebbe così anche evitato il pericolo di dispersioni e smarrimenti (negli ultimi decenni, bellissime miniature, stoffe e pezzi d'oreficeria sono scomparsi) e una buona conservazione ... Il capitolo del Duomo, ad esempio, provvede a raccogliere la maggior parte del suo tesoro in un ambiente appositamente creato nella chiesa stessa, così ora San Francesco. Se poi ogni singola chiesa provvederà a costituire non dirò un suo museo, ma una specie di sacrario artistico ove i suoi più preziosi oggetti siano bene conservati e bene esposti, non sarà forse a rimpiangere la definitiva rinuncia a un unico museo cittadino»¹⁷⁴.

Pacchioni, esemplandosi su esperienze nazionali ormai ben collaudate dopo il magistero di Corrado Ricci, aveva un'idea di ‘museo diocesano diffuso’, che supplisse all'eventuale mancanza di un «unico museo cittadino», all'insegna, cioè, di una visione che rendeva tutta la città storica ‘Museo di se stessa’; ma, ovviamente, la centralizzazione in un unico Ente avrebbe reso l'operazione, dal punto di vista politico oltre che conservativo, molto più efficace.

L'iniziativa procedeva però con notevole difficoltà, per cui il ministro Bottai chiedeva delucidazioni al Soprintendente sulla questione proprietaria degli oggetti da esporre¹⁷⁵, dopo che, nel novembre, il Ministero aveva scritto all'Arcivescovo di Zara facendo notare come molti di quei monumenti mobili fossero stati indicati come «di proprietà del Convento dei Minori Osservanti di Spalato»¹⁷⁶, per cui il «Governo jugoslavo ne

¹⁷⁴ Lettera del Soprintendente all'Arte Medievale e Moderna per le Marche e Zara, G. Pacchioni, alla Direzione Antichità e Belle Arti del Ministero dell'Educazione Nazionale del 19 settembre 1938 in ACS Roma, AA.BB.AA., Divisione II, 1934-1940, b. 357, prot. 2701.

¹⁷⁵ Lettera del Ministro Bottai al Soprintendente all'Arte Medievale e Moderna per le Marche e Zara, Pacchioni del 24 dicembre 1938 in ACS Roma, AA.BB.AA., Divisione II, 1934-1940, b. 357, prot. 11142.

¹⁷⁶ Lettera del Ministro Bottai all'Arcivescovo di Spalato e per conoscenza al Soprintendente

aveva chiesto la consegna»¹⁷⁷. Se infatti, sottolineava Pacchioni, «il Convento dovesse perdere il polittico e magari anche i codici miniati, pochissime o nessuna ragione ci sarebbe per costituire un Museo e tanto meno perché tale Museo fosse sussidiato dallo Stato»¹⁷⁸.

Problemi di rapporti internazionali, e soprattutto di rapporto con le Autorità jugoslave, venivano così a deprimere la volontà culturale di Pacchioni e quella conservativa del Vescovo; una volontà che in una «terra di confine» tanto complessa assumeva, anche senza volerlo, decise coloriture di ben altra natura.

7. Ancora questioni di «opportunità nazionale». Un progetto di ampliamento, avversato da Giuseppe Praga e da Corrado Ricci, per la chiesa della beata Vergine della Salute nel Castello

Il Vescovo di Zara nel 1928 inviava al Ministro della Pubblica Istruzione attraverso la Soprintendenza di Ancona per le Marche e Zara, il progetto di «ampliamento della B.Vergine della Salute», «ampliamento che dovrebbe avvenire togliendo una parte di area al pubblico giardino di piazza castello», ma soprattutto alterando le linee della vecchia costruzione:

“il progetto fu già presentato al Comune di Zara e l'allora Podestà gen. Sani riunita una Commissione di ragguardevoli cittadini ed esperti; il parere da essi espresso fu unanimemente contrario. Il Regio Ispettore Onorario, prof. Giuseppe Praga, interpellato da questa Sovrintendenza, risponde che “per quanto il santuario non sia una costruzione gran fatto pregevole, ha tuttavia una sua linea simpaticamente caratteristica che, turbata già nel 1918 con la costruzione di un brutto cavalcavia che unisce la Chiesa al vicino chiostro dei Padri Cappuccini, sarebbe con le forme del progettato ampliamento completamente alterata”. Si aggiunge che la pubblica opinione, per la voce dell'unico organo locale “Il Littorio Dalmata” si è dichiarata

all'Arte Medievale e Moderna per le Marche e Zara, Pacchioni del 23 novembre 1938 in ACS Roma, AA.BB.AA., Divisione II, 1934-1940, b. 357, prot. 10355.

¹⁷⁷ Lettera del Soprintendente all'Arte Medievale e Moderna per le Marche e Zara, G. Pacchioni, alla Direzione Antichità e Belle Arti del Ministero dell'Educazione Nazionale dell'8 novembre 1938 in ACS Roma, AA.BB.AA., Divisione II, 1934-1940, b. 357, prot. 3134.

¹⁷⁸ Lettera del Soprintendente all'Arte Medievale e Moderna per le Marche e Zara, G. Pacchioni, alla Direzione Antichità e Belle Arti del Ministero dell'Educazione Nazionale dell'8 novembre 1938 in ACS Roma, AA.BB.AA., Divisione II, 1934-1940, b. 357, prot. 3134.

contraria. Sia in merito, sia per tali precedenti, la Sovrintendenza rimette al Ministero il progetto allegato, dando parere contrario alla sua esecuzione”¹⁷⁹.

Esaminato il progetto, dunque, anche la «Giunta del Consiglio Superiore per le Antichità e Belle Arti» tecnicamente presieduta da Corrado Ricci (anche se in qualità di «Vice-Presidente») notava che

“veduto il progetto di ampliamento ... e il parere contrario espresso dalla locale R.Soprintendenza, considerato: a) che l’edificio, pur modesto, ha tuttavia una sua linea simpaticamente caratteristica, che merita di essere conservata e che il progetto proposto non solo la altererebbe irrimediabilmente; b) verrebbe a creare anche una spiacevole dissimetria nell’edificio medesimo, esprime il parere che il progetto non meriti di essere approvato”¹⁸⁰.

Ma la questione non si chiudeva con il diniego, poiché la Curia tornava a ripresentare il progetto che l’anno successivo veniva però nuovamente rigettato dalla Soprintendenza («permangono le ragioni che altre volte fecero esprimere alla Sovrintendenza parere contrario, tanto più che il vantaggio derivante dal progetto sarebbe minimo e notevole invece il danno per l’insieme edilizio che ne risulterebbe»¹⁸¹) e invece approvato, dal «Consiglio Superiore» stesso che ne dava comunicazione al Soprintendente:

“Il Consiglio, chiamato a pronunciarsi sul nuovo progetto di ampliamento ... avuto riguardo delle ragioni di pubblico interesse per le quali le Autorità locali insistono per l’ampliamento della Chiesetta, e tenuto presente che il nuovo progetto è considerevolmente migliorato rispetto al precedente, ha espresso il parere che il detto nuovo progetto possa essere approvato”¹⁸².

¹⁷⁹ Lettera del Soprintendente all’Arte Medievale e Moderna per le Marche e Zara, Luigi Serra, alla Direzione Antichità e Belle Arti del Ministero della Pubblica Istruzione del 29 maggio 1928 in ACS Roma, AA.BB.AA., Divisione II, 1929-1933, b. 233, prot. 1167.

¹⁸⁰ Parere della «Giunta del Consiglio Superiore per le Antichità e Belle Arti» del Ministero della Pubblica Istruzione del 12 giugno 1928 in ACS Roma, AA.BB.AA., Divisione II, 1929-1933, b. 233, n. 291.

¹⁸¹ Lettera del Soprintendente all’Arte Medievale e Moderna per le Marche e Zara, Luigi Serra, alla Direzione Antichità e Belle Arti del Ministero della Pubblica Istruzione del 2 maggio 1929 in ACS Roma, AA.BB.AA., Divisione II, 1929-1933, b. 233, prot. 1011.

¹⁸² Parere della «Giunta del Consiglio Superiore per le Antichità e Belle Arti» del Ministero della Pubblica Istruzione del 20 giugno 1929 in ACS Roma, AA.BB.AA., Divisione II, 1929-1933, b. 233, prot. 4017.

Le ragioni politiche che stavano alla base delle vicende zaratine, rese ancora più acute e cogenti dalle difficoltà di una «terra di confine», rendevano le questioni monumentali sempre e comunque sottoposte a valutazioni diverse rispetto a quelle del solo 'Bene' per i Monumenti.

Anche e soprattutto in questo caso.

SAŽETAK

Bilo je nekoliko značajnih intervencija na zadarskim spomenicima jer im je nova talijanska vlast posvetila naročitu pažnju nakon 1921. Cilj ovih pothvata bilo je vrednovanje srednjovjekovne zadarske monumentalne arhitekture koja je, u okviru istovremene historiografske rasprave, dobivala «domoljubnu i nacionalnu» političku važnost u tako osjetljivom «graničnom području». Radilo se o «povijesnoj dijalektici» na kojoj su se angažirale sve države koje su preuzele kontrolu nad gradom pomoću učenjaka i intelektualaca bliskima svijetu politike. Bilo je, međutim, riječi i o preciznim smjernicama o načinu njihove obnove, a to je dovelo do toga da su zadarski spomenici s talijanske strane uživali posebnu pažnju nacionalnih ustanova i raspolagali povlaštenim kanalima financiranja. Za taj su se rad založili neki od tada vodećih učenjaka u talijanskom «Amministrazione italiana delle Belle Arti» (Guido Cirilli, Luigi Serra i Guglielmo Pacchioni sve do ministarskih intervencija Corrada Riccija, Uga Ojettija, Guglielma De Angelisa D'Ossata, Vincenza Fasola i Giovannija Micheluccija) tako da se o veoma posebnim obnoviteljskim zahvatima i restauraciji na zadarskim spomenicima raspravljalo u okviru najsuvremenijih metodoloških razmišljanja.

POVZETEK

Prve prenovne stavbnih spomenikov Zadra, ki jih je narocila nova italijanska vlada po letu 1921. Le-ti posegi so se izvedli z namenom izboljšanja tiste spomeniško-arhitekturne dediščine srednjega veka Zadra, ki je v tedanjem kontekstu sodobnih historiografskih razprav, pridobila poseben političen pomen kot "domoljubna in nacionalna" v tem tako občutljivem področju imenovanem "terra di confine". To so bile zgodovinske dialektike oziroma historiografske kritike, v katerih so sodelovali vsi državni organi, ki so si sledili pri nadzoru mesta in to s pomočjo pomembnih kulturnih osebnosti in učenjakov, ki so bili dejavni tudi v političnih krogih. Poleg tega so upoštevali jasne smernice, ki so pripomogle, da so stavbni spomeniki Zadra dobivali z italijanske strani posebno pozornost nacionalnih organov in prednostne kanale financiranja za njihovo obnovo. Ne smemo pozabiti, da so se za te stavbne spomenike potegovali nekateri najpomembnejši učenjaki, ki so bili vključeni v urad "Amministrazione italiana delle Belle Arti" (naj omenimo Guida Cirilla, Luigija Serra, Guglielma Pacchionija in ministrsko posredovanje Corrada Riccija, Uga Ojettija, Guglielma De Angelisa D'Ossata, Vincenza Fasoloja in Giovannija Micheluccija). S tem so vključili posebne obnovitvene posege zadrskih stavbnih spomenikov v okvir najnovejših metodoloških razmišljanj o restavriranju spomenikov.

JOSIP BROZ TITO (1892- 1980): UN'INTERVISTA CON GEOFFREY SWAIN

WILLIAM KLINGER
Centro di ricerche storiche – Rovigno

CDU929Tito(1892/1980):82-94"1892/1980"
Intervista
Maggio 2010

Riassunto: Lo storico inglese Geoffrey Swain traccia le origini dell'estremismo ideologico di Tito nella delusione provata nella guerra civile spagnola. Negli ultimi anni del Comintern, il KPJ emerse come primus inter pares tra i partiti comunisti europei che operavano nell'Europa caduta nelle mani dei nazisti. Visto da Mosca, Tito ha in mano il modello organizzativo per i comunisti europei nel caso di una definitiva affermazione del fascismo su scala continentale.

Abstract: Josip Broz Tito (1892- 1980) – An interview with Geoffrey Swain - *This article attempts to give a historical assessment of the rise of the Yugoslav leader Josip Broz Tito, from an obscure Comintern official in 1937 to a world-class leader by 1948. In doing so it relies heavily upon the research done by the British historian Geoffrey Swain, focused on this crucial period. Swain shows how, in a perspective of a fascist- dominated Europe of the 1940s, Tito gained pre-eminence in the Comintern network for Southern Europe, since his tactics allowed a communist movement to survive in conditions of extreme police repression.*

Parole chiave / Keywords: Tito, Stalin, Jugoslavia, Comintern, Fronti popolari, Guerra civile spagnola (1936-39), Cominform / *Tito, Stalin, Yugoslavia, Comintern, Popular Fronts, Spanish Civil War (1936-39), Cominform.*

Premessa

Trent'anni sono passati dalla morte di Tito e dieci dalla conclusione delle guerre jugoslave ma nonostante tutto la ricerca sulla Jugoslavia di Tito procede con lentezza. Gli archivi militari e dell'apparato di sicurezza tuttora non sono consultabili. Gli enti che li hanno prodotti sono scomparsi assieme allo Stato che ne aveva diretto il funzionamento. Molta documentazione è certamente andata perduta o è stata deliberatamente distrutta, specie durante i periodi di crisi internazionale. Inoltre, tra i dirigenti jugoslavi la prassi di custodire privatamente documenti dello Stato era abituale e diffusa, una tradizione che risaliva ancora al Regno di Serbia¹.

¹ Su questo aspetto vedi l'interessante articolo "Ne znamo šta nam se dešavalo u 20. veku" del

Le raccolte documentarie di Vladimir Dedijer² e Branko Petranović³, nonché le memorie di Milovan Đilas⁴ restano di importanza fondamentale come anche l'opera omnia di Tito, stampata a Belgrado per i tipi della "Komunist" tra il 1977-1989, ma oggi non vengono molto usate dagli storici⁵.

Nel 1988 Ivo Banac pubblica *With Stalin Against Tito*⁶, frutto di vent'anni di ricerche sulle cause della scissione Tito – Stalin. Il lavoro di Banac faceva luce sulle travagliate vicende di un partito segnato dalle fratture interne, sottoposto sia alla repressione poliziesca in Jugoslavia che alle purghe staliniane che falciarono a più riprese la sua dirigenza. In buona sostanza, il KPJ, guidato a partire dal 1937 da Tito, fu da lui rifondato in chiave stalinista. Di Tito, Banac, accanto alle sue ben note doti organizzative, metteva in risalto l'estremismo ideologico, la predisposizione all'azione segreta o "cospirativa" per la quale cooptava giovani che si distinguevano per il loro estremismo e che poi divennero i suoi più stretti collaboratori⁷. Banac sosteneva che fu la politica estera indipendente

Nedeljni Telegraf n. 646, in <http://www.nedeljnitelegraf.co.rs/backup/arhiva/646/text3.html> Questo lavoro non sarebbe potuto nascere senza aiuto del web in particolare delle banche dati (JSTOR, INGENTA CONNECT, SYNERGY) nonché Google ricerca libri. Ringrazio inoltre Saša Dmitrović, Nenad Labus e Annalisa Plossi per la preziosa collaborazione.

² VLADIMIR DEDIJER, *Josip Broz Tito. Prilozi za biografiju*, Belgrado, 1956; *Novi prilozi za biografiju Josipa Broza Tita*, vol. 2., Fiume – Zagabria, 1981 e il vol. 3., Belgrado, 1984; *Dokumenti 1948*, 3 voll. Belgrado 1980. I lavori del Dedijer vanno letti con molta attenzione ma, essendo scritti da un insider del partito, presuppongono una dimestichezza con le vicende storiche descritte.

³ Di BRANKO PETRANOVIĆ, esponente della storiografia ufficiale jugoslava, si vedano: *O nekim problemima obrade istorije FNRJ*, Belgrado, 1962, *Političke i pravne prilike za vreme privremene vlade DFJ (7. III - 1. XII - 1945)*, Belgrado, 1964, *Istorija i revolucija*, Belgrado, 1964, *Jugoslovensko-Albanski odnosi 1945-1948 i naše manjine u NR Albaniji*, Cetinje, 1965, *Politička i ekonomska politika narodne vlasti u Jugoslaviji za vreme obnove*, Belgrado, 1969, *AVNOJ-revolucionarna smena vlasti (1942-1945)*, Belgrado, 1973, *Istorija narodne vlasti*, Belgrado, 1979, *Istorija Jugoslavije 1918-1978*, Belgrado, 1980, *Jugoslovenske vlade u izbeglištvu 1943-1945*, Zagabria, 1981, *AVNOJ i revolucija*, Belgrado, 1984, *Jugoslavija i Ujedinjeni narodi 1941-1945*, Belgrado, 1985, *Revolucija i kontrarevolucija* Belgrado, 1985, *Jugoslovenski federalizam-Ideje i stvarnost (Tematska zbirka dokumenata)*, Belgrado, 1986, *Istorija Jugoslavije 1918-1988*, Belgrado, 1988, (con Momčilo Zečević) *Jugoslavija 1918-1988: Tematska Zbirka Dokumentata*, Belgrado, 1988, Branko Petranović, "Tito i Staljin, 1944-46" in *Jugoslovenski istorijski casopis*, 1988.

⁴ Si veda p. es. MILOVAN GILAS, *Se la memoria non m'inganna. Ricordi di un uomo scomodo 1943-1962*, Bologna, 1987.

⁵ JOSIP BROZ TITO, *Sabrana djela*, 30 volumi usciti a cura di Pero Damjanović, Milovan Dželebdžić a Belgrado tra il 1977-1989.

⁶ IVO BANAC, *With Stalin Against Tito: Cominformist Splits in Yugoslav Communism*, New York, 1988. Tradotto in croato come *Sa Staljinom protiv Tita - informbirovski rascjepi u jugoslavenskom komunističkom pokretu*. Zagabria, 1990.

⁷ In particolare Tito riuscì a cooptare la frangia più violenta (fedele all'avversario di Tito, Petko Miletić, poi sparito nelle purghe staliniane) i cui membri erano noti come Wahabiti, tra cui Aleksandar

perseguita da Tito nei Balcani che condusse alla scomunica di Stalin, negando che lo scontro avesse una matrice ideologica, come sostenuto dalla storiografia ufficiale jugoslava. Successive ricerche negli archivi sovietici hanno confermato il quadro delineato da Banac dimostrando che alla radice dello scontro vi erano gli interventi jugoslavi, condotti ad insaputa di Stalin, in Albania e Grecia in campo militare e in Bulgaria in campo diplomatico⁸. Il lavoro di Banac, pieno di spunti interpretativi e stimoli per ricerche future, è rimasto senza seguito, forse anche per l'oggettiva difficoltà di aggiungere qualcosa ad un'opera pionieristica che però aveva già tutte le qualità di un resoconto definitivo. La dissoluzione della Jugoslavia degli anni '90 ha inoltre ridotto l'interesse storiografico nei confronti di Tito e dello Stato da lui creato.

Dare una spiegazione delle modalità con le quali Tito riuscì a compiere la rivoluzione, nonché dei motivi ideologici che stavano alla base della rottura con Stalin, è quanto ha cercato di fare Geoffrey Swain⁹, in una serie di studi fondamentali ma poco noti al di fuori del mondo anglosassone¹⁰.

Ranković, futuro capo dell'OZNA e suo vice.

⁸ Si vedano LEONID GIBIANSKY, *Mosca-Belgrado, uno scisma da ripensare. Il conflitto sovietico-jugoslavo del 1948: cause, modalità, conseguenze*, il *Verbale dell'incontro Stalin-Hebrang*, 9 gennaio 1945, nonché il *Resoconto dell'incontro di Stalin con le delegazioni bulgara e jugoslava*, 10 febbraio 1948 (a cura di VICTOR ZASLAVSKY) in *Ventesimo secolo*, a. I, n. 1, marzo 2002.

⁹ Dopo la laurea in Russian Studies presso l'Università del Sussex, Swain ha conseguito un dottorato presso la *London School of Economics* sotto la supervisione del professor Leonard Schapiro, uno dei massimi esperti di storia dell'URSS, autore della fondamentale *The Communist Party of the Soviet Union*, Londra, 1978. Come si può leggere nella sua pagina personale il suo interesse per la Jugoslavia risale ai primi anni '80 quando iniziò a lavorare come analista presso il BBC Monitoring Service a Caversham. Swain, lavorando al fianco di altri analisti, analizzava la crisi polacca e le sue possibili conseguenze che all'epoca riempivano le cronache ma gli eventi in Jugoslavia che stava entrando nell'era del dopo Tito, invece, erano solo di sua competenza. Con il precipitare della crisi jugoslava Swain, finanziato dalla *British Academy*, si trasferisce a Belgrado dove compie ricerche d'archivio e che lascia solo nel 1992. Assunto al Politecnico di Bristol vi rimase fino al 2006 quando ottenne la prestigiosa "Alec Nove Chair in Russian and East European Studies" all'università di Glasgow.

¹⁰ Sulla Jugoslavia, Tito in particolare e l'Europa Orientale in generale GEOFFREY SWAIN ha scritto un volume di sintesi generale assieme a NIGEL SWAIN: *Eastern Europe Since 1945*, Londra, 1993; una seconda edizione rivista ed ampliata è apparsa nel 1998 e un'altra nel 2003. Inoltre Swain ha scritto i seguenti capitoli "The Comintern and Southern Europe" in T. Judt (ed) *Resistance and Revolution in Mediterranean Europe, 1939-48*, Londra, 1989; "Tito and the Twilight of the Comintern" in T. Rees and A. Thorpe (eds) *International Communism and the Communist International*, Manchester, 1999; "Stalin and Spain, 1944-48" in C. Leitz (ed) *Spain in an International Context*, Londra, 1999; "Wreckage or Recovery: A Tale of Two Parties" in M. Worley (ed) *In Search of Revolution: International Communist Parties in the Third Period*, Londra, 2004; E gli articoli "Tito: the Formation of a Disloyal Bolshevik", *International Review of Social History*, Vol. 34, 1989, pp. 248-271; "The Cominform: Tito's International?" *The Historical Journal*, Vol. 35, No. 3 (Sep., 1992), pp. 641-663; e "Stalin's

Prima di studiare la carriera di Josip Broz Tito, Swain si era occupato del rapporto tra il partito socialdemocratico russo, nelle sue varie componenti riformiste e rivoluzionarie, con i sindacati legali. Un partito rivoluzionario illegale può estendere il suo campo di azione appoggiandosi a strutture legali attraverso una rete cospirativa clandestina. In questo modo può aumentare la sua influenza su vasti settori della società anche in presenza di un regime apertamente ostile e un'opinione pubblica indifferente all'ideologia comunista. Questo aspetto praticamente inesplorato del bolscevismo si rivelerà centrale anche per spiegare l'affermazione del KPJ di Tito come *primus inter pares* tra i partiti comunisti d'Europa negli anni '40 del XX secolo. Negli anni '80 Swain studia le vicende del comunismo jugoslavo, lavorando come analista per il servizio informazioni BBC. Swain ha scritto contributi di importanza fondamentale anche in storia del movimento operaio russo alla vigilia della rivoluzione¹¹, la Russia durante la Guerra civile¹² e, più recentemente, sulla Lettonia durante il regime sovietico¹³.

wartime vision of the postwar world, *Diplomacy & Statecraft*, Vol. 7, No. 1, 1996, pp. 73 – 96.

¹¹ Sul movimento operaio russo Geoffrey Swain ha scritto il volume: *Russian Social Democracy and the Legal Labour Movement, 1906-14* per i tipi della Macmillan di Londra nel 1983. Inoltre ha curato l'edizione critica degli atti della riunione del comitato editoriale allargato di "Proletarii", del giugno 1909: *Proceedings of the Meeting of the Expanded Editorial Board of "Proletarii", June 1909*; per la Kraus International, 1982. Ha inoltre scritto i seguenti capitoli biografici: "Freedom of Association and the Trade Unions, 1906-14" in O. Crisp and L. Edmondson (eds) *Civil Rights in Imperial Russia*, Oxford, 1989; "Stalin's victory over Lenin: Russian Social Democrats and the nationality problem" in S. Berger and A. Smith, *Nationalism, Labour and Ethnicity*, Manchester, 1999; "Late Imperial Revolutionaries" in I. Thatcher (ed.) *Late Imperial Russia: Problems and Prospects*, Manchester, 2005; e gli articoli: "Bolsheviks and Metal Workers on the Eve of the First World War", *Journal of Contemporary History*, Vol. 16, No. 2 (Apr., 1981), pp. 273-291; "Was the Profintern Really Necessary?" *European History Quarterly* 1987; "The Bolsheviks' Prague Conference Revisited", *Revolutionary Russia*, 1989.

¹² Sulla Guerra civile russa, il volume *The Origins of the Russian Civil War*, Londra 1995, ha ricevuto l'Alec Nove prize del 1996. Una versione semplificata *Russia's Civil War* è uscita nel 2000. Su Trotsky, Swain ha scritto una biografia per i tipi della Longman-Pearson di Londra nel 2006 e il capitolo "Trotsky and the Russian Civil War" in I. Thatcher (ed) *Reinterpreting Revolutionary Russia*, Londra, 2006; assieme a V. P. Butt, A. B. Murphy and N. A. Myshov, Swain ha curato l'edizione *The Russian Civil War: Documents from the Soviet Archives*, Macmillan, 1996. Vari sono gli articoli che ha pubblicato sul tema: "Before the Fighting Started: a Discussion on the Theme of the 'Third Way'" *Revolutionary Russia*, 1991. "Maugham, Masaryk and the 'Mensheviks'" *Revolutionary Russia*, 1994; "Russia's Garibaldi: the Revolutionary Life of Mikhail Artemevich Muraviev" *Revolutionary Russia*, 1998, 'The Disillusioning of the Revolution's Praetorian Guard: the Latvian Riflemen, Summer-Autumn 1918', *Europe-Asia Studies*, Vol. 51, No. 4, 1999; 'An Interesting and Plausible Proposal': Bruce Lockhart, Sidney Reilly and the Latvian Riflemen, Russia 1918' *Intelligence and National Security*, No. 43, 1999; 'Vacietis: The Enigma of the Red Army's First Commander', *Revolutionary Russia*, Vol. 16, No. 1, 2003.

¹³ G. SWAIN, *Between Stalin and Hitler: Class War and Race War on the Dvina, 1940-46*,

Tito durante il crepuscolo del Comintern (1940-1943)

Analizzando la genesi del meccanismo di coordinamento nella Russia sovietica, Swain nota le divergenze tra Lenin e Stalin sul problema delle nazionalità¹⁴. Lenin non si faceva illusioni sul potere che il nazionalismo esercitava sulle masse: alle repubbliche si potevano garantire ampi margini di autonomia ammesso che poi si riuscisse ad esercitare su di esse un controllo e coordinamento attraverso i canali di partito. Lenin nel 1918 non ebbe difficoltà a riconoscere l'indipendenza politica di Lettonia e l'Ucraina ma non per questo i locali partiti filo bolscevichi (il Partito socialdemocratico lettone e il Partito comunista ucraino) potevano insubordinarsi al partito bolscevico russo¹⁵. La soluzione di Lenin del problema nazionale, sorto in seno alla Russia rivoluzionaria, pose le basi del funzionamento futuro del Comintern. Il controllo di intere nazioni passava per i canali di partito e non di Stato, soluzione resasi tanto più necessaria nelle condizioni di isolamento internazionale in cui si trovava la Russia sovietica¹⁶. Il partito bolscevico russo, facendo leva sulla sua autorità, poté estendere l'influenza di Mosca ben oltre i confini del vecchio impero zarista. Secondo Lenin, l'Unione delle repubbliche socialiste doveva mantenere solo il coordinamento diplomatico e militare, lasciando alle repubbliche sovietiche ampi margini di autonomia. È in questo contesto che maturò lo scontro tra Lenin e Stalin, commissario per le nazionalità. Al 12° congresso del partito dell'aprile 1923, i leader delle repubbliche stavano con Lenin e le sue concessioni furono formalizzate nella Costituzione sovietica del 1924. Stalin però chiese ed ottenne che anche le nazionalità

Routledge-Curzon, 2004; SWAIN ha inoltre scritto i seguenti capitoli "Cleaning Up Soviet Latvia" in O. Mertelsmann (ed) *The Sovietization of the Baltic States*, Kleio, Talinn 2003. E gli articoli "Deciding to Collectivise Latvian Agriculture", *Europe-Asia Studies*, Vol. 55, No. 1, 2003; "Divided We Fall: Division within the National Partisans of Vidzeme and Latgale, Fall 1945" *Journal of Baltic Studies*, vol. 38, no. 2, June 2007.

¹⁴ G. SWAIN, "Stalin's victory over Lenin: Russian Social Democrats and the nationality problem" in Angel Smith, Stefan Berger, *Nationalism, Labour and Ethnicity*, Manchester University Press, 1999.

¹⁵ Su questo punto cfr. il tuttora valido lavoro di XENIA JOUKOFF EUDIN, "Soviet National Minority Policies 1918-1921", *Slavonic and East European Review. American Series*, Vol. 2, No. 2 (Nov., 1943), pp. 31-55.

¹⁶ G. SWAIN "Stalin's victory over Lenin: Russian Social Democrats and the nationality problem" in Angel Smith, Stefan Berger, *Nationalism, Labour and Ethnicity*, Manchester University Press 1999, p. 156.



Lo Stato Maggiore Balcanico: Metodi Andonov "Čento", Svetozar Vukmanović "Tempo" e Mihailo Apostolski su un punto di osservazione dominante la piana di Salonico nell'autunno del 1944.

della Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa¹⁷ fossero rappresentate nel Soviet delle nazionalità (la seconda camera accanto al Soviet dell'Unione), e in tal modo gettò le basi per la preminenza russa in seno alla nascente Unione Sovietica¹⁸. Il problema che si presenterà ai comunisti europei dopo la morte di Lenin sarà la decisa svolta verso la teoria del "socialismo in un solo paese" sviluppata nel 1923 da Stalin che prevedeva un acquietamento del processo rivoluzionario europeo e sottolineava la necessità impellente del consolidamento della 'Patria del Socialismo' (l'Unione Sovietica) attraverso la normalizzazione dei rapporti con gli altri

¹⁷ La Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa o R.S.F.S.R., fu istituita il 7 novembre 1917, succedendo alla breve Repubblica Russa, come prima e più importante conseguenza politica della Rivoluzione d'ottobre. Il 10 luglio 1918 la Costituzione sovietica del 1918 fu accettata ed entrò in vigore. Entrò a far parte dell'Unione Sovietica nel 1922.

¹⁸ G. SWAIN, "Stalin's victory over Lenin", op. cit. p. 160. Cfr. il rapporto finale di Stalin alla quarta conferenza del CC con i rappresentanti delle nazionalità sulle misure di attuazione della risoluzione della questione nazionale dal 12° congresso del partito, 10 giugno 1923 in RUDOLF SCHLESINGER, *The nationalities problem and Soviet administration: selected readings on the development of Soviet nationalities policies*, Londra, 2003, pp. 61-77.

Paesi capitalisti e il convogliamento di tutte le risorse economiche dei Partiti comunisti occidentali in questa impresa. Da quel momento, l'operato dei diversi partiti comunisti nazionali, dovette essere subordinato alle esigenze dell'Unione Sovietica, attraverso i canali di stato e non di partito¹⁹.

Come tanti altri, il partito comunista jugoslavo delle origini era legato all'austro-marxismo e il suo primo segretario Sima Marković ebbe qualche esitazione prima di accettare le "21 condizioni" di Mosca che, in pratica, subordinavano in maniera diretta e completa i partiti comunisti nazionali alle direttive di Mosca, rendendoli semplici filiali del partito bolscevico russo. Il Comintern degli anni '20, essendo dominato dai comunisti tedeschi, e in un contesto di buoni rapporti tra la Germania di Weimar e l'URSS, assunse un atteggiamento revisionista dei confronti dei trattati di pace. Nel 1924, alla sua 5° conferenza, il Comintern rimarca la distinzione tra il nazionalismo degli oppressi rispetto a quello degli oppressori, un atteggiamento tipico del comunismo internazionale fino a epoche recenti. La manifesta ostilità nei confronti della compagine statale jugoslava, considerata poco più che uno strumento di egemonia serba sostenuta dalle potenze imperialiste, aumenta la conflittualità interna al partito al punto che il Comitato esecutivo dell'Internazionale comunista (ECCI) meditava di decretarne lo scioglimento. Al posto della Jugoslavia andavano creati stati indipendenti in Croazia, Slovenia e Macedonia. In ogni caso il Comintern accettò di buon occhio la crescita di quadri nuovi come Tito che per sedare i conflitti interni invitò ufficialmente l'ECCI ad intervenire. La sua lettera venne discussa alla 6° conferenza del Comintern nel luglio 1928 e accettata dalla 4° conferenza del KPJ (tenutasi a Dresda nel novembre 1928) che decretò la fine della corrente moderata e riformista in seno al KPJ²⁰.

Dal punto di vista tattico, dopo che il KPJ fu bandito nel 1920, Sima Marković confidava di mantenere un minimo di capacità operative alleandosi con i sindacati legali. La corrente di sinistra, forte presso i lavoratori sindacalmente organizzati di Zagabria, dove si affermò Tito, condannava apertamente tale arrendevolezza²¹. L'iniziativa di Tito del 1928 per una

¹⁹ La tesi, presentata al XII Congresso del Partito Comunista dell'Unione Sovietica del 1923 in contrapposizione a quella della Rivoluzione permanente di Lev Trotskij, partiva dal presupposto che le prospettive di una rivoluzione europea fossero fallite dopo la distruzione della Lega Spartachista ad opera dei Freikorps del ministro della difesa tedesco Gustav Noske nel 1919.

²⁰ G. SWAIN "Tito and the Twilight of the Comintern", op. cit. p. 205.

²¹ G. SWAIN "Wreckage or Recovery: A Tale of Two Parties" in M Worley (ed) *In Search of*

rifondazione in senso operaio del partito ottenne pertanto il consenso e l'appoggio del Comintern. Il fervore rivoluzionario dei comunisti jugoslavi era acuito dopo il colpo di stato del re Alessandro del 1929. Per i comunisti questo sembrava un gesto disperato del regime, oppressivo in senso nazionale oltre che classista che essi credevano prossimo alla fine. L'insurrezione armata fu pertanto un obiettivo dichiarato del partito che marginalizzò Marković, sostenuto anche dal direttivo dell'internazionale comunista guidata dal PC tedesco il quale era noto per la sua intransigenza. Per entrambi i partiti (tedesco e jugoslavo) tale estremismo si sarebbe rivelato fallimentare con l'affermazione del nazismo in Germania e la quasi totale distruzione del partito comunista jugoslavo. Lo stesso segretario del KPJ, Đuro Đaković, cadrà in uno scontro a fuoco con la polizia nel 1929, uccisi saranno anche i sette segretari dell'organizzazione comunista giovanile - lo SKOJ. Il comitato centrale si scompaginò e cessò di funzionare, parte dei suoi membri si trasferirono a Vienna dove diedero vita ad un direttivo provvisorio²².

Il KPJ rimase paralizzato dalla repressione messa in atto in Jugoslavia fino all'arrivo del nuovo segretario Gorkić, nominato per decisione del Comintern, nell'estate del 1932. Gorkić propende per una più stretta collaborazione con i sindacati legali e spinge il partito verso la tattica dei fronti popolari, suscitando sospetti nell'ala di sinistra del KPJ capeggiata da Vladimir Čopić²³ il quale non esita a bollarlo come "bukhariniano"²⁴. Dopo il disastro del 1929, Gorkić riuscì faticosamente a ricostruire il partito, cooptando fra l'altro anche Tito nella sua leadership provvisoria. La corrente di sinistra riuscirà ad espellere il moderato Marković e a dare il via alla costituzione di sindacati illegali sottoposti a completo controllo comunista per assicurarsi un minimo di capacità operative senza rinunciare all'apparato clandestino²⁵. La nuova linea di partito viene inaugurata con il nuovo organo ufficiale del CC del partito, *Proleter* che inizierà le sue pubblicazioni nel 1929²⁶.

Revolution: International Communist Parties in the Third Period, Londra, 2004, p. 131.

²² D. RUSINOW, *The Yugoslav Experiment: 1948-1974*, Berkeley, 1977.

²³ Vladimir Čopić - Senjko nato nel 1891 a Segna, fu uno dei leader del KPJ durante la guerra civile spagnola. Tra il 1937 e il 1938 comanda la XV Brigata Internazionale col grado di tenente colonnello. Sparì nelle purghe staliniane in Russia nell'aprile 1939.

²⁴ G. SWAIN "Wreckage or Recovery", op. cit., p. 144.

²⁵ G. SWAIN "Wreckage or Recovery", op. cit., p. 131.

²⁶ *PROLETER. Organ Centralnog komiteta Komunističke partije Jugoslavije 1929-1942*. Ristampa

La tattica dei fronti popolari, adottata dal Comintern dopo l'ascesa di Hitler al potere in Germania, portava acqua al mulino del nuovo segretario di partito M. Gorkić che ne fu un sostenitore fin dagli inizi. La direzione del partito fu trasferita da Vienna a Parigi dove il PCF che si trova ora a dirigere il Comintern è molto più favorevole a dar vita a governi di coalizione con i partiti parlamentari. L'ascesa al potere di Hitler nel 1933 fece comprendere al Comintern l'errore di essersi alienati il supporto dei socialdemocratici in Germania. Di fronte alla repressione poliziesca che colpisce molto duramente i membri del partito, Gorkić vuol far uscire il KPJ dalla clandestinità cogliendo le opportunità che sembrano offerte dalla tattica dei fronti popolari. Nel dicembre 1934 alla 4° Conferenza territoriale del KPJ (Četvrta zemaljska konferencija KPJ) tenutasi a Lubiana fu Gorkić a fissare le linee del partito: il proselitismo nelle masse appariva tanto più importante da quando nel 1929 la dittatura del re Alessandro spinse l'organizzazione alla completa clandestinità. La conferenza, abbandonando la soluzione secessionista per le nazionalità oppresse dall'egemonia serba, impostava in modo nuovo la questione nazionale in Jugoslavia²⁷. L'insurrezione armata, obiettivo del KPJ anche negli anni '30, poteva essere ora preparata solo lavorando "dal basso", trovando soluzioni organizzative ai problemi che i membri e simpatizzanti del partito incontravano giorno per giorno nelle fabbriche²⁸.

Swain, confrontando la parabola di due partiti comunisti – lettone e jugoslavo – può apprezzare il lavoro di rinnovamento di Gorkić²⁹. Entrambi, per quanto fossero dichiarati illegali, operavano in un contesto di democrazia parlamentare il che forniva loro diverse opportunità di azione, ma nell'estate 1935, alla settima conferenza Comintern, il KPJ appariva rin vigorito ancor prima di entrare nell'era Tito, mentre il declino del LKP appariva ormai inesorabile³⁰. Se il partito in Jugoslavia si era molto rafforzato fu anche per merito di Gorkić. Nonostante il perdurante conflitto

anastatica a cura dell'Institut za izučavanje radničkog pokreta, di Belgrado nel 1968.

²⁷ BOŽO REPE, "Politika KP Slovenije skozi prizmo zadnjih treh predvojnih partijskih konferenc", in *Problemi demokracije na Slovenskem, v letih 1918-1941*, SAZU, Lubiana, 2006.

²⁸ G. SWAIN, "Tito and the Twilight of the Comintern", op.cit., p. 206.

²⁹ Swain nota come i due partiti sin dalle loro origini ebbero parecchio in comune: entrambi ricoprirono un ruolo importante durante gli eventi rivoluzionari del 1917-21, tutti e due nel periodo successivo furono banditi e al momento del 6° congresso mondiale del Comintern nell'estate del 1928 non contavano più di un migliaio di membri. G. SWAIN "Wreckage or Recovery", op. cit. 129.

³⁰ G. SWAIN "Wreckage or Recovery, op. cit., p. 129.

sulla strategia tra il 1932 e il 1934 la penetrazione comunista nei sindacati da lui sostenuta avrebbe salvato il partito dal collasso superando le deviazioni “settarie” che impedivano di attrarre consensi tra la massa dei simpatizzanti di sinistra che quindi confluivano nei partiti moderati³¹. In effetti già l’Undicesimo plenum allargato del Comitato esecutivo dell’internazionale comunista del 1931 aveva posto l’accento sulla necessità per i comunisti di conquistarsi la maggioranza delle classi lavoratrici. A differenza dei lettoni, intrappolati nei conflitti interni, i comunisti jugoslavi già prima dell’affermazione di Tito seppero mettere a frutto la direttiva³². I comunisti jugoslavi ebbero più tempo a disposizione per riorganizzarsi e operare in condizioni avverse – la dittatura fu introdotta in Jugoslavia da re Alessandro già nel 1929. In precedenza, paradossalmente, il partito pur soffrendo meno per le persecuzioni dirette era in caduto in preda alle fazioni tanto che nel giudizio del Comitato esecutivo dell’Internazionale comunista (ECCI), esso si era trasformato in un “comitato di discussioni permanente”³³.

I militanti di partito delle regioni occidentali e più industrializzate della Jugoslavia, dove Tito iniziò il suo lavoro di riorganizzazione del partito su base schiettamente operaia, rimasero sempre ostili a Gorkić. Come esponente della fazione di “sinistra”, Tito si oppone ai “liquidatori” del partito i quali, secondo lui, presero il sopravvento durante la direzione di Gorkić³⁴. Per Tito l’operato di un partito comunista è – e deve essere – clandestino. Rinunciare all’apparato clandestino e scendere a patti con i partiti parlamentari legali viene bollato come atteggiamento “liquidatore”³⁵.

L’impazienza di Gorkić per un rapido smantellamento dell’apparato clandestino, premessa per un inserimento del KPJ nella vita politica parlamentare, gli costò cara in quanto il giudizio di Tito sul suo operato venne condiviso dalla centrale del Comintern. Gorkić, infine, sparì nelle purghe del 1937, arrestato con l’accusa di essere una spia della Gestapo³⁶. La

³¹ Ibid., p. 139.

³² Ibid., p. 144.

³³ Ibid., p. 130.

³⁴ G. SWAIN, “Tito: The Formation of a Disloyal Bolshevik”. *International Review of Social History*, Volume 34, Issue 02, August 1989, pp. 248-271;

³⁵ Il termine fu usato da Lenin per descrivere la posizione della maggioranza dei menscevichi disposti pur di raggiungere un’alleanza con i socialdemocratici alla liquidazione del loro apparato clandestino e farli emergere e operare in una condizione di semi legalità in accordo con i sindacati.

³⁶ G. SWAIN, “Tito and the Twilight of the Comintern”, cit. p. 207. Sulla figura di Gorkić ha

condanna di Gorkić fu conseguenza del fatto che i Balcani, agli occhi di Stalin, ricoprivano un ruolo ben diverso rispetto alla penisola iberica³⁷. In Spagna la politica dei fronti popolari dovette essere adottata dai comunisti per una precisa direttiva di Stalin che vi spedì appositamente Togliatti per eseguirla. Gorkić invece perse la vita per aver sostenuto la stessa politica nei Balcani. A ben vedere la politica dei fronti popolari appare al dittatore sovietico una soluzione che ha una valenza limitata alla sola Europa occidentale dopo che le prospettive per una rivoluzione comunista erano definitivamente tramontate con l'ascesa di Hitler. Per questo motivo né Mosca né i giovani quadri vedevano di buon occhio lo smantellamento dell'apparato e la struttura organizzativa rigidamente gerarchizzata che operava nella più completa illegalità e che si era forgiata nel decennio di persecuzione anticomunista in Jugoslavia durante la dittatura. In realtà la dottrina dei fronti popolari negli anni '30 attecchì solo in Spagna e Francia dove i comunisti non erano perseguitati. Negli altri paesi europei lo strappo che richiedeva dai comunisti, avvezzi ad una concezione molto conflittuale della politica, e dove del resto erano soggetti a repressione era troppo grande³⁸. Tito, nell'opporsi a Gorkić, pertanto seguiva istintivamente ciò che ogni comunista della sua generazione sentiva di fare³⁹.

Il problema principale per il partito restava quello della penetrazione nelle masse, onde assicurarsi una qualche capacità di azione e quindi la sua stessa sopravvivenza. Mosca effettivamente di lì a poco avrebbe tolto il suo sostegno al KPJ, decretandone la dissoluzione. Un'occasione inaspettata si sarebbe presentata con lo scoppio della guerra civile spagnola: Tito fu uno degli principali funzionari incaricati dal Comintern per l'invio dei volontari in Spagna. I comunisti di origine jugoslava, specie quelli inquadrati nelle unità sovietiche dell'NKVD, furono strumentali nel far eseguire gli ordini di Stalin nel difficile teatro spagnolo.

Tito, dopo la guerra civile spagnola, si occupa del rimpatrio dei

scritto lo storico croato Ivan Očak che per molti anni è vissuto in URSS ed è rientrato in patria solo dopo la morte di Tito. Cfr. IVAN OČAK, *Gorkić. Život, rad i pogibija. Prilog biografiji*, Zagabria, 1988.

³⁷ G. SWAIN, 'The Comintern and southern Europe', in T. Judt (ed), *Resistance and revolution in Mediterranean Europe*, Londra, 1989.

³⁸ VICTOR ALBA, *The Communist Party in Spain*, op. cit., p. 311.

³⁹ In un'inchiesta sull'operato del partito comunista jugoslavo per opera del Comintern a Mosca nel 1936 il partito jugoslavo venne ammonito per la sua insistenza per lo sviluppo di fronti popolari dal basso e la sua reticenza e formare coalizioni con i partiti parlamentari cfr. AAVV. *Povijest Saveza Komunističke Jugoslavije*, Belgrado, 1985, p. 143.

volontari (non solo jugoslavi ma anche francesi e italiani) che si trovano internati nei campi di detenzione in Francia. Nei campi Tito organizza corsi di indottrinamento politico affermandosi come leader riconosciuto tra i comunisti dell'Europa mediterranea. Il collasso della repubblica spagnola produsse una forte impressone tra i veterani che si sentirono traditi dalle forze democratiche spagnole nonché di quelle internazionali, solo superficialmente sostenute da Inghilterra e Francia. Nel 1939, lavorando con i veterani, Tito produsse un documento programmatico sulla politica di difesa da adottare in Jugoslavia: in caso di attacco fascista bisognava esautorare immediatamente il corpo ufficiali per mettere le forze armate jugoslave al servizio del popolo in quanto solo un governo popolare sarebbe stato in grado di difendere il paese da un attacco fascista. Su queste basi Tito avrebbe impostato le linee guida per la creazione dei poteri popolari nel corso della guerra di liberazione jugoslava. Tito, in altre parole, studia le lezioni spagnole deciso a non ricadere negli stessi errori⁴⁰. Si trattava di un incitamento alla rivoluzione che nel 1939 non mancò di destare allarme nel Comintern in quanto la linea intransigente di Tito mal si sposava con le esigenze dell'URSS, sempre più orientata a stringere un patto con Hitler per garantirsi la sicurezza. La linea rivoluzionaria di Tito negli anni '30 lo espone all'accusa di trozkismo, probabilmente per opera di delazione da parte dei altri esponenti del KPJ (forse dello stesso Gorkić), ma se la cava grazie ad alcune amicizie importanti a Mosca (Ivan Karaivanov e Josip Kopinič). I due lo consigliano a studiarsi bene le differenze dottrinarie tra Lenin e Stalin. Ma Tito deve la sua salvezza soprattutto alla sua fine intuito politico che lo portano a concertare molto bene i periodi a Mosca, quelli all'estero ma soprattutto dedicandosi al lavoro in patria, dove sicuramente rischia di meno che in URSS. In questo modo per più di una volta Tito riuscì a difendersi dalle accuse di "trozkismo" e "settarismo" semplicemente posticipando i viaggi verso Mosca⁴¹. Nel 1939 Tito venne nuovamente convocato a Mosca d'urgenza dove lo attendeva l'accusa capitale di trozkismo, ma egli ritardò la partenza e quando vi giunse il patto Ribbentrop - Molotov era già stato firmato. L'accusa venne fatta cadere siccome il Comintern, abbandonata

⁴⁰ G. SWAIN, "Tito and the Twilight of the Comintern", op. cit., p. 211.

⁴¹ G. SWAIN, "Tito: The Formation of a Disloyal Bolshevik", op. cit.

l'alleanza con le potenze occidentali, operò una decisa svolta a sinistra⁴². Fu solo così che la linea rivoluzionaria di Tito poté ottenere una prima approvazione nell'autunno del 1939⁴³. A Mosca Tito, fedele agli insegnamenti del leninismo, scrisse solo in termini molto generici sull'insurrezione armata e la rivoluzione proletaria⁴⁴. Facendo esplicito riferimento al "Corso breve" di Stalin⁴⁵, Tito affermava che un partito clandestino poteva guadagnarsi il supporto delle masse se riusciva a combinare in modo corretto l'attività clandestina con quella legale. Ogni opportunità legale andava prontamente sfruttata, ma senza che la gerarchia di partito ne perdesse il controllo. Tito sperimenta le sue tattiche con il sindacato URSSJ (Ujedinjeni radnički savez sindikata Jugoslavije) organizzando due scioperi generali a Spalato nel 1938 e del 1939 mediante i quali i comunisti riuscirono a prevalere sui nazionalisti croati del HSS anche in seno al mondo operaio⁴⁶, un risultato poi giudicato "impressionante" dalla stampa del Comintern.

Tito nel 1940, suo *annus mirabilis*, passa molto tempo in completa clandestinità all'estero (soprattutto a Istanbul) in attesa che la sua linea strategica ottenga definitivamente un giudizio positivo⁴⁷. In seguito alla

⁴² La decisione in favore dell'isolamento da parte sovietica non era insolita. È stata la scelta fatta nel 1920 quando venne adottata la dottrina del "socialismo in un solo paese". È stata la scelta fatta nel 1939 quando la strategia integrazionista del periodo di sicurezza collettiva fu abbandonata a favore del patto nazi-sovietico. Ed è stata la scelta fatta al momento della conferenza Hitler - Molotov a Berlino nel novembre del 1940, quando Stalin rifiutò l'integrazione dell'URSS in una Europa dominata dalla Germania e da un mondo dominato dall'Asse. Cfr. G. ROBERTS, "Moscow and the Marshall Plan: Politics, Ideology and the Onset of the Cold War, 1947", *Europe-Asia Studies*, Vol. 46, No. 8, 1994, p. 1382.

⁴³ G. SWAIN, "Tito and the Twilight of the Comintern", op. cit. pp. 209-210.

⁴⁴ G. SWAIN, "Tito: The Formation of a Disloyal Bolshevik", op. cit.

⁴⁵ Cfr. Il capitolo "Victory of the Bolsheviks in the Legally Existing Organizations" del "Corso breve": "The Bolshevik Party during this period set an example of leadership in all forms and manifestations of the class struggle of the proletariat. It built up illegal organizations. It issued illegal leaflets. It carried on secret revolutionary work among the masses. At the same time it steadily gained the leadership of the various legally existing organizations of the working class. The Party strove to win over the trade unions and gain influence in People's Houses, evening universities, clubs and sick benefit societies". *The History of the All-Union Communist Party (Bolsheviks) - Short Course*, New York, 1939, p. 156.

⁴⁶ Cfr. l'intervista su Slobodna Dalmacija del 11. ottobre 2003 con Željko Čulić figlio di Luka Čulić, presidente del Hrvatski radnički savez, sindacato a controllo del HSS, ucciso come "nemico del popolo" già nell'ottobre 1941 per mano di un comunista. <http://arhiv.slobodnadalmacija.hr/20031011/sdmagazin02.asp>

⁴⁷ Cosa facesse Tito a Istanbul non è noto. Nel 1940 l'URSS favorì la guerra di Mussolini in Grecia per indebolire Hitler e sperare che i Dardanelli fossero riconosciuti "zona di interesse russo". Sull'atteggiamento ambiguo di Stalin durante la guerra contro la Grecia, cfr. EHRENGARD SO-



Truppe slovene, fotografate nel luglio 1945 a Marsiglia. Unità simili operarono anche in Corsica, inquadrate con propri battaglioni autonomi dall'OSS americano.

firma del patto Molotov-Ribbentrop, il Comintern può permettersi una decisa svolta a sinistra, in opposizione ai sistemi delle democrazie occidentali che combattono una “guerra imperialista” come il Comintern designa la guerra delle democrazie occidentali contro la Germania nazista fino all’attacco all’URSS (1939-1941). Dopo il rapido crollo della Francia e l’avanzata tedesca nei Balcani, Stalin iniziò a perseguire simultaneamente due linee prendendo anche in considerazione la possibilità della rottura dell’accordo con Hitler. Questa doppia linea ebbe un riflesso nelle direttive comunicate al Comintern perché intensificasse la propaganda antitedesca nei paesi occupati⁴⁸. Sarà proprio l’adozione di una doppia linea di condotta da parte del Comintern nel 1940 che permetterà a Tito di vedersi assicurato l’appoggio da Mosca. Quando nel 1940 anche la Francia crolla (con grande sorpresa dello stesso Stalin) Mosca ha bisogno di una nuova strategia per l’Europa che troverà nel nuovo modello organizzativo sperimentato da Tito nel cuore dei Balcani. Mosca ora approvava le direttive

PHIE KAROLINE von THADDEN SCHRAMM, *Griechenland und die Grossmächte im Zweiten Weltkrieg*, Wiesbaden, 1955.

⁴⁸ ELENA AGA ROSSI, VICTOR ZASLAVSKY, *Togliatti e Stalin. Il PCI e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, Bologna, 2007, pp. 50-51.

di Tito che fece ritorno in Jugoslavia per preparare la 5° conferenza del partito jugoslavo che si sarebbe tenuta a Zagabria⁴⁹, fra il 19 e il 23 ottobre 1940⁵⁰. Tito si prefisse l'obiettivo di giungere ad un genuino e autentico governo popolare che si forma e si radica dal basso ma viene gestito e controllato dal KPJ che opera in clandestinità. Durante la visita di Molotov a Berlino nel novembre 1940 emersero seri dissensi tra sovietici e tedeschi sulla divisione delle sfere d'influenza⁵¹. Questa sancì la definitiva affermazione del partito riorganizzato da Tito, composto da militanti pronti alla lotta armata che si consideravano parte integrante del dispositivo di difesa sovietico in un conflitto mondiale che essi credevano ormai prossimo⁵².

Il comunicato per l'anno nuovo 1941 del KPJ, nuovamente ignorando le disposizioni del Comintern, chiedeva l'istituzione di un genuino governo popolare mirante all'obiettivo di giungere ad una egemonia proletaria⁵³. Il rapporto di Tito sulla "Strategia e tattica di un'insurrezione armata", inviato con tutta probabilità alla scuola di partito di Zagabria tra fine febbraio e inizio marzo 1941⁵⁴, sottolineava l'importanza della guida del partito: gli operai di Vienna insorsero nel 1934 ma senza una guida essi furono schiacciati. Il partito pertanto non doveva permettere che l'insurrezione scaturisse spontaneamente al di fuori della sua organizzazione e

⁴⁹ L'organizzazione di partito era di fatto sospesa già nel 1937 per decisione del Comintern e Tito ne aveva la conduzione ad interim. Per questo motivo la riunione di Zagabria aveva lo status di incontro consultivo e non di conferenza di partito, come del resto tutti gli incontri a partire dal 1929. L'ultimo congresso (il quarto) fu tenuto a Dresda nel 1928, il quinto si tenne appena nel luglio del 1948 a Belgrado ormai in piena crisi con l'URSS. cfr. *Kongresi i zemaljske konferencije KPJ 1919-1937*, Belgrado: Istorijsko odeljenje CK KPJ 1949.

⁵⁰ JOŽE PIRJEVEC, *Il giorno di San Vito: Jugoslavia 1918-1992 — Storia di una tragedia*, Torino, 1993, p. 154.

⁵¹ MARTIN L. VAN CREVELD, *Hitler's strategy 1940-1941; The Balkan clue*, Cambridge, 1973.

⁵² Sull'importanza dell'incontro di Berlino del novembre 1940, cfr. MARINA CATTARUZZA (a cura di), *La Nazione in rosso. Socialismo, Comunismo e "Questione nazionale": 1889-1953*, Soveria Mannelli, 2005, pp. 27-28. Per la Francia cfr. BERNHARD BAYERLEIN, BRIGITTE STUDER, MIKHAÏL NARINSKI e SERGE WOLIKOW (a cura di), *Moscou, Paris, Berlin (1939-1941). Télégrammes chiffres du Komintern*, Parigi, 2003, pp. 74 e ss.

⁵³ G. SWAIN, "The Cominform: Tito's International?" *The Historical Journal*, Vol. 35, No. 3. (Sep., 1992), p. 654.

⁵⁴ Tito nel marzo 1941 prepara uno scritto intitolato "Strategija i taktika oružanog ustanka" (ora nelle raccolta delle opere di Tito, *Sabrana djela*, vol. 6 pp. 151-81) ad uso della scuola di partito di Zagabria. A Zagabria già il 10 aprile 1941 venne fondato un certo "Comitato militare per l'organizzazione della resistenza alle forze dell'Asse" (Vojni komitet za pružanje otpora silama osovine) solo in seguito all'attacco tedesco all'URSS, il Politburo KPJ nella sessione del 4 luglio 1941 a Belgrado, emana il proclama all'insurrezione.

egida⁵⁵. Il partito diventa quindi l'organizzatore di un fronte popolare e deve concentrarsi alla costruzione di un apparato di potere clandestino che deve avvenire ben prima della vittoria sul campo militare.

Il Cominform: l'Internazionale di Tito

Swain quando, nel 1992, scrive "The Cominform: Tito's International?" fu il primo ad analizzare lo scontro del 1948 tra Stalin e Tito nelle sue implicazioni ideologiche che derivavano da quello che erano due modi diversi di intendere il comunismo. Essenzialmente la disputa verteva sulla natura del potere popolare che vide Tito in sintonia perfetta con la linea radicale propagata dal Comintern negli anni '40. In pratica si trattava di un ritorno al radicalismo del Comintern degli anni '20. Così nel 1923, parlando ai comunisti tedeschi in Sassonia, Dimitrov incitava gli operai a prendere il controllo della produzione, delle banche, mentre la polizia andava sostituita con milizie di lavoratori armati. Il carattere popolare della rivoluzione doveva avere un corrispondente organizzativo, altrimenti i reazionari sarebbero rimasti al timone nei posti chiave⁵⁶. Proprio questo tipo di degenerazione, predetta da Dimitrov ancora nel 1923, si sarebbe verificata in Spagna durante la guerra civile. Ma, nella primavera del 1938, Palmiro Togliatti, in veste di rappresentante di Stalin in Spagna, costringe il partito comunista spagnolo (PCE) ad entrare in un governo come partner di minoranza in attesa di un momento propizio per prendere il potere che non si sarebbe mai verificato⁵⁷.

Insomma l'esperienza della guerra di Spagna mostrava in modo eloquente i limiti della tattica dei Fronti Popolari e Tito fu presente ai lavori dell'inchiesta del Comintern sulla guerra civile spagnola, discutendone il verdetto con i volontari jugoslavi che si trovavano a Mosca⁵⁸. Nel rapporto finale del Comintern "Lezioni della guerra civile spagnola", uscito nel gennaio del 1940, il segretario generale del PCE José Díaz, concludeva che

⁵⁵ G. SWAIN, "The Cominform: Tito's International?", op. cit. p. 655.

⁵⁶ G. SWAIN, "The Cominform: Tito's International?", op. cit., p. 653.

⁵⁷ Il consiglio di Stalin ai spagnoli di operare come Tito negli anni 30 a mio avviso suggerisce quali fossero le fonti della sua ispirazione, all'epoca in marcato contrasto con i propositi insurrezionali del KPJ.

⁵⁸ Ibid.

tali errori non dovevano essere ripetuti. Invece di lavorare in seno alle Cortes e i consigli comunali tramite la tradizionale politica di coalizioni intra-partitiche, il partito avrebbe dovuto lavorare di distruggere il vecchio apparato statale che serve alla reazione e sostituirlo con uno posto al servizio delle classi lavoratrici⁵⁹. Per Tito l'esperienza e le lezioni della guerra civile spagnola furono cruciali nello sviluppo del suo concetto di rivoluzione il cui successo dipendeva dalla costruzione di un apparato costruito secondo i dettami dell'egemonia proletaria. I Fronti Popolari, imposti dall'alto, nel caso spagnolo diedero vita ad un semplice governo di coalizione. Al loro posto bisognava mobilitare le masse popolari onde dar vita ad una nuova forma di governo dove i comunisti avrebbero mantenuto il controllo, nascosti dietro la facciata della coalizione. Uno dei compiti assegnati al KPJ dal parte del Comintern fu quello di organizzare il rimpatrio dei veterani di Spagna dai campi di internamento dove Tito poté verificare di persona il trattamento che la Francia aveva loro riservato. Agli occhi dei veterani comunisti, la guerra civile di Spagna aveva mostrato che, in fondo, tra potenze fasciste e quelle democratiche non c'era una differenza sostanziale. In fondo, se da una parte la Germania hitleriana era apertamente fascista e antidemocratica, il democratico Regno Unito era un impero che col suo non intervento aveva comunque consentito la fine della democrazia in Spagna⁶⁰. In sostanza, nessun governo borghese in Europa avrebbe lottato per impedire l'affermazione del fascismo.

Dopo la caduta della Francia, l'URSS cercava nuovi alleati nei Balcani. Con il riconoscimento diplomatico della Jugoslavia da parte dell'URSS le attività del KPJ furono legalizzate ma a Tito venne a mancare l'appoggio di Dimitrov a causa del suo approccio rivoluzionario. Gli scontri tra Tito e Dimitrov, essenzialmente, vertevano sul significato da attribuire al concetto di "guerra imperialista" – per Stalin si trattava essenzialmente di uno slogan mentre per Tito una convinzione sincera maturata nel corso degli anni '30. Nonostante tutto nel 1940 il KPJ si affermò come movimento comunista modello tanto che il Comintern decise di scegliere Zagabria, dopo la chiusura del centro di Bruxelles, come base per il suo centro trasmettente. Il centro radio dotato di trasmettitore rimase in funzione per

⁵⁹ JOSÈ DIAZ, 'Oh urokakh voyny ispanskogo naroda', *Bol'shevik*, Feb. 1940, p. 34. Per una discussione sul ruolo di Togliatti in Spagna nel 1938, cfr. G. SWAIN, 'The Comintern and southern Europe', in T. Judt (ed), *Resistance and revolution in Mediterranean Europe*, Londra, 1989.

⁶⁰ G. SWAIN "The Cominform: Tito's International?" *Historical Journal*, 1992, p. 652.

tutta la guerra come unico collegamento del Comintern con il partito comunista italiano, svizzero, austriaco, ungherese, bulgaro, greco, slovacco e jugoslavo. Gli jugoslavi da Zagabria erano in regolare contatto con Grecia, Italia, Bulgaria e Austria nel corso della guerra, e tramite il contatto con l'Italia nel 1943 anche con la Francia⁶¹. Essere divenuto il partito favorito da Mosca esponeva il KPJ a nuove difficoltà che derivavano dal dover assecondare le mutevoli richieste del Comintern ai vari partiti comunisti in Europa. Essenzialmente il centro aveva il compito di trasmettere i messaggi di Mosca, ma essendo posizionato in Jugoslavia Tito fu in grado di esercitare una certa influenza sull'operato di partiti comunisti di mezza Europa⁶². Nel luglio 1940 il Comintern decise di rilocalizzare la base estera del PCdI dalla Francia alla Jugoslavia con l'arrivo di Umberto Massola e Rigoletto Martini a Lubiana⁶³. Ad un tempo l'influenza di Tito sul PCdI fu tale che egli chiese espressamente pieni poteri a Dimitrov per riorganizzare il partito a nome del Comintern, segno dell'autorità di cui si sentiva investito⁶⁴. Tale sudditanza fu pienamente evidente già a partire dal 1942, mettendo in difficile posizione i comunisti italiani nei confronti della Venezia Giulia⁶⁵.

Solo con l'attacco della Germania nazista all'URSS la sua linea intransigente diviene pagante, in quanto dopo l'agosto 1941 il Comintern farà nuovamente dell'antifascismo il cardine della sua politica ufficiale. Ma Tito, come al solito, brucia i tempi non limitandosi al solo antifascismo ma esibendo un programma militante e rivoluzionario: a metà agosto 1941 invita gli altri partiti a unirsi al comitato di liberazione nazionale non su una base di parità (come imporrebbe lo spirito dei fronti popolari) ma di guida comunista⁶⁶. I termini per un accordo con Mihailović erano simili: i

⁶¹ Sull'operatore della postazione Josip Kopinič alleato e amico di Tito nei difficili giorni di Mosca ai tempi delle purghe e in ogni caso uomo di capacità eccezionali dimostrate in Spagna a comando delle operazioni dei sottomarini, e uno dei organizzatori del trasporto dell'oro spagnolo verso Mosca ecc. cfr. VJENCESLAV CENČIĆ, *Enigma Kopinič*, Belgrado 1983.

⁶² G. SWAIN, "Tito and the Twilight of the Comintern", p. 212.

⁶³ Cfr. LUCIANO GIURICIN, "Il movimento operaio e comunista a Fiume. 1924- 1941", *Quaderni del Centro Ricerche Storiche*, Rovigno, vol. VII, 1983-1984, pp. 124-125. Tito fu comunque presente a Sušak a più riprese nel 1939, forse proprio in relazione al progettato ristabilimento di un'organizzazione di partito in Italia.

⁶⁴ G. SWAIN, "Tito and the Twilight of the Comintern", op. cit. p. 213; e G. SWAIN, "The Cominform: Tito's International?", op. cit., p. 648.

⁶⁵ PATRICK KARLSEN, *Il Pci, il confine orientale e il contesto internazionale (1941-1944)*, in *Ventesimo secolo. Rivista di studi sulle transizioni*, n. 17, ottobre 2008, pp. 139-164.

⁶⁶ B. PETRANOVIĆ, *Revolucija i kontrarevolucija u Jugoslaviji, 1941-45*, Vol. I, Belgrado, 1983,

comitati di liberazione nazionale andavano estesi anche ai territori controllati dai cetnici⁶⁷. Invece di limitarsi ad azioni di guerriglia e sabotaggio, Tito ordina la conquista di interi territori nelle zone montagnose e proclama “repubbliche partigiane”, anche al costo di provocare rappresaglie massicce da parte delle forze di occupazione che non fanno altro che radicalizzare lo scontro. Da settembre al novembre 1941 si respirava nella “Repubblica di Užice” un malcelato radicalismo comunista che ebbe il suo culmine con le grandi celebrazioni pubbliche per l’anniversario della Rivoluzione d’ottobre⁶⁸. Le esecuzioni capitali spettavano agli organi militari non ai comitati di liberazione nazionale, ma nonostante tutto tali eccessi di settarismo (p. es. nel Montenegro nell’autunno del 1941 dove venne proclamata una “Repubblica sovietica del Durmitor”)⁶⁹ erano frequenti⁷⁰.

I “Comitati popolari di liberazione” (NOO) operano in clandestinità nelle regioni occupate dove mirano a raggiungere l’egemonia politica tra le locali forze di resistenza⁷¹. Nel caso di liberazione da parte delle forze partigiane del territorio di loro competenza essi si sostituiscono al vecchio apparato statale che, secondo la propaganda di Tito, si è irrimediabilmente compromesso con la collaborazione con l’occupatore⁷². Inoltre, in questo modo, gli riesce di godere dei vantaggi che derivano dal possesso stabile di un territorio (in termini di logistica, supporto, reclutamento e propaganda) e d’altra parte costringe le forze di occupazione ad aumentare l’impegno per contrastarlo su fronti molto più ampi che non controlla e dove, quindi, viene annullata la sua superiorità⁷³. Ma il loro significato è

p. 216.

⁶⁷ MARK WHEELER: *Britain and the War for Yugoslavia, 1940-1943*, New York, 1980, p. 88.

⁶⁸ Cfr. VENCESLAV GLIŠIĆ, *Užička republika*, Belgrado, 1986.

⁶⁹ Cfr. WALTER R. ROBERTS, *Tito, Mihailović, and the Allies, 1941-1945*, New Brunswick, NJ, 1973.

⁷⁰ B. PETRANOVIĆ, “Klasni radikalizam KPJ i njegovo prevazilaženje”, in *Revolucija i kontra-revolucija u Jugoslaviji*, 1941-45, Belgrado, 1983, Vol. I, pp. 313 - 340.

⁷¹ “Zadatak narodnooslobodilačkih partizanskih odreda”, pubblicato in “Bilten Glavnog štaba NOPOJ [Bollettino del Quartier generale dei reparti partigiani di liberazione popolare della Jugoslavia]” del 10 agosto 1941; ora in B. PETRANOVIĆ, M. ZEČEVIĆ, *Jugoslavija 1918-1988: Tematska Zbirka Dokumentata*, Belgrado 1988, pp. 510-512.

⁷² Cfr l’articolo sul n. 14-15 del marzo aprile 1942 del *Proleter*, scritto da Sreten Žujović-Crni, “Šta su narodno-oslobodilački odbori?” Fu il testo fondamentale usato dagli istruttori di partito non solo in Jugoslavia ma anche in Grecia e Albania, cfr. V. DEDIJER, *Jugoslovensko-albanski odnosi 1939-1948*, Belgrado, 1949.

⁷³ Eloquente l’appello di Tito ai comunisti della Croazia ad iniziare la lotta armata a tutto campo

soprattutto politico, poiché entro i confini di questi territori Tito può sperimentare l'esercizio incontrastato del potere. Per questo motivo si decise di organizzare un incontro al vertice e di spostare il Quartier generale lontano da Belgrado, nel territorio liberato attorno a Užice. Durante l'agosto 1941 il Politburo del KPJ si trasferì sul territorio liberato e organizzò la prima consultazione dei responsabili della resistenza armata di tutto il Paese. Durante la "consultazione politico-militare" di Stolice del 26 settembre 1941, sotto la direzione di Tito, vennero decise le linee guida per la conduzione della guerra partigiana e le unità e formazioni militari partigiane furono dotate di comandi. Parallelamente vennero formati i comandi provinciali per Slovenia, Croazia, Serbia, Bosnia ed Erzegovina e Montenegro (corrispondenti, grosso modo, alle future entità federali) e ne vennero definite le competenze. Il "Quartier generale" (Glavni štab) viene rinominato "Comando supremo" (Vrhovni štab) e ad esso compete la direzione militare unificata della lotta in tutto il Paese. Come simbolo delle unità partigiane viene scelta la stella rossa a cinque punte (come in uso nell'Armata Rossa). In tutte le unità vengono introdotti i commissari politici col compito di garantire la disciplina, il morale delle truppe e, soprattutto, l'attuazione della linea politica del KPJ. Come nell'Armata Rossa, il comando delle unità militari spetta ai commissari politici del KPJ. I vice-commissari controllano l'operato dei commissari politici, che, a loro volta, controllano i comandanti militari. L'ufficiale di comando è considerato un semplice "tecnico" o "specialista", spesso guardato con sospetto; di fatto non ha potere e deve eseguire gli ordini del commissario che definisce gli obiettivi e le priorità delle azioni e controlla gli uomini, rispondendo direttamente ai delegati del KPJ. I vice-commissari (e non i commissari) quindi sono le figure dotate di maggior potere in quanto riferiscono di tutto ai vertici di partito⁷⁴. A Stolice Tito attivò un vero e proprio consiglio di guerra che organizzò i poteri centrali e quelli periferici, e definì lo status dei suoi uomini come combattenti e non semplici guerriglieri, in quanto dotati di insegne di carattere politico (solo la natura

per alleggerire la pressione dei tedeschi in Serbia: "Tito o borbama i akcijama u Jugoslaviji" (Tito sulle azioni e i combattimenti in Jugoslavia) pubblicato in "Bilten Glavnog štaba NOPOJ [Bollettino del Quartier generale dei reparti partigiani di liberazione popolare della Jugoslavia]" del 10 agosto 1941; ora in B. PETRANOVIĆ, M. ZEČEVIĆ *Jugoslavija 1918-1988*, op. cit., pp. 508-509.

⁷⁴ Lo si nota anche nella produzione memorialista relativa a singole unità partigiane in regola fatta dai vice-commissari e non dai comandanti in campo.

della guerra è tale da costringerli ad operare alla macchia). Nel far ciò Tito contravvenne alle istruzioni del Comintern che via radio da Mosca intimava agli insorti di evitare di far sfoggio di simboli comunisti in modo di coinvolgere nella resistenza gli strati più ampi della popolazione⁷⁵.

Sulla base delle decisioni di Stolice in tutti i territori liberati dovevano essere istituiti i “Comitati di liberazione nazionale [Narodno-oslobodilački Odbori, NOO]”, autorità politiche con competenze amministrative e giudiziarie fondate sul principio dell’unità del potere, il cui compito era “lo sviluppo dell’attività politica nel popolo”: in altre parole la subordinazione della popolazione coinvolta all’autorità dei partigiani di Tito. La nuova tipologia di poteri e il sistema che ne risulta ereditano sia la struttura gerarchica sia il carattere clandestino e “cospirativo” del KPJ impressogli da Tito. Solo i membri dei comitati locali vengono eletti dal popolo, quelli circondariali e provinciali vengono imposti dal partito, il quale si riserva il diritto di sciogliere un “Comitato di liberazione nazionale” (NOO) locale in qualsiasi momento. La capacità del partito di esercitare la propria influenza all’interno dei NOO è totale, in quanto nei territori dove opera la guerriglia partigiana si provvede all’eliminazione fisica di tutti i (veri o presunti) oppositori politici e collaboratori dell’occupatore, compito per il quale ben presto nasceranno apposite unità di sicurezza speciali⁷⁶. Il Comintern rimase scettico sulla strategia di Tito di servirsi della resistenza armata per provocare una situazione rivoluzionaria nel suo paese. Il 9 agosto 1942 Dimitrov istruì Tito a cambiare il nome della sua brigata “proletaria” in quanto la lotta era rivolta a tutti e non solo per i lavoratori⁷⁷. Il 13 novembre 1942 Mosca sconfessò il Consiglio antifascista di liberazione popolare della Jugoslavia (AVNOJ - Antifašističko v(ij)eće narodnog oslobođenja Jugoslavije) vero governo rivoluzionario della

⁷⁵ Mosca intimava altresì di limitarsi alle sole azioni di resistenza, evitando di arrivare alla guerra di liberazione volta alla conquista di territori, tanto meno alla costituzione di un nuovo sistema politico, per paura di inimicarsi gli Alleati dal cui appoggio dipendeva in modo cruciale la sopravvivenza stessa dell’URSS: cfr. I. BANAC, op. cit., pp. 6-8.

⁷⁶ WILLIAM KLINGER, “Nascita ed evoluzione dell’apparato di sicurezza jugoslavo 1941-1948”, *Fiume*, Società di studi fiumani, 19, 2009, pp. 13-49.

⁷⁷ In realtà anche qui gli jugoslavi ebbero una soluzione: essi davano al termine “proletaria” un’accezione puramente tattico- operativa e non ideologica, sottolineando il suo aspetto mobile “di manovra”, per usare un’espressione cara ai partigiani italiani. Le unità denominate “proletarie” potevano essere impiegate anche al di fuori delle zone di provenienza dei combattenti essendo (come i proletari) senza patria. Cfr. ALEKSANDAR NENADOVIĆ, *Razgovori s Kočom*, Zagabria, 1989, ma anche V. DEDIJER, *Jugoslovensko-albanski odnosi*, cit.



Manuel Tagüeña Lacorte, in uniforme sovietica dell'Accademia Frunze. Uno dei comandanti più capaci delle forze repubblicane spagnole, nel 1946 giunse a Belgrado per addestrarsi alla guerriglia.

“Nuova Jugoslavia” eletto dai comitati di liberazione locali⁷⁸.

Nel maggio del 1943 Stalin, in ottemperanza alla campagna ai “settarismi”, dissolse il Comintern per dimostrare ai suoi partner occidentali che i singoli partiti comunisti non erano più sotto il suo controllo e che, pertanto, potevano liberamente formare governi di coalizione assieme ai

⁷⁸ G. SWAIN, “Tito and the Twilight of the Comintern”, op. cit., pp. 216-7.

partiti borghesi. Stalin e il Comintern perseguivano quindi una politica diametralmente opposta a quella di Tito che stava costruendo uno stato di tipo nuovo proprio a partire dai comitati di liberazione nazionale⁷⁹. Come nota acutamente Swain, la dissoluzione del Comintern si rivelerà una benedizione per Tito che ora poteva ignorare con relativa impunità le interferenze di Mosca, senza rinunciare alla posizione di supremazia conquistata dal suo partito in seno al Comintern. Con l'atto di dissoluzione del Comintern l'ECCI disponeva infatti che la collaborazione tra partiti comunisti andava gestita dalle organizzazioni più esperte che ora assumevano la responsabilità di un ambito regionale (p. es. Balcani, Egeo, Adriatico settori in cui la preminenza jugoslava fu indiscussa). È così che a novembre 1943 Tito poté indire la seconda AVNOJ, "supremo organo rappresentativo ed esecutivo della nuova Jugoslavia", permettendosi di ignorare i giudizi di Mosca⁸⁰. La decisione di Stalin aveva infatti creato le premesse per un comunismo policentrico, ma che lui credeva si sarebbe espresso unicamente attraverso una riedizione di fronti popolari. Laddove invece giungeva l'influenza jugoslava di Tito i partiti comunisti locali non solo perseguivano la strada della insurrezione partigiana ma facevano di tutto pur di assicurarsi l'egemonia politica in seno ai movimenti di resistenza. Così fin dal 1943 in posti tanto distanti come la Corsica⁸¹, la Slovacchia e l'Italia⁸² emergevano "Fronti" o "Comitati di liberazione nazionale" sotto

⁷⁹ G. SWAIN, "The Cominform: Tito's International?", op. cit., p. 666.

⁸⁰ In Jugoslavia le cose si erano spinte troppo in là per rendere efficaci eventuali provvedimenti da parte di Stalin. Il dittatore sovietico era inoltre distratto dovendo organizzare e preparare la partenza per la conferenza alleata di Teheran.

⁸¹ In Corsica fu fondamentale la presenza di sloveni inquadrati nell'esercito italiano. cfr. SREČKO VILHAR, ALBERT KLUN, *Narodnoosvobodilni boj Primorcev in Istranov na Sardiniji, Korziki in v Južni Franciji*; Knjižnica NOV in POS 36, Lubiana.; SREČKO VILHAR, ALBERT KLUN, *Primorci in Istrani od pregnanstva do Prekomorskih brigad*, Lubiana 1973, Cfr Alfredo PIZZONI, *Alla guida del CLNAI. Memorie per i miei figli*, Torino, 1993.

⁸² Nell'*Enciclopedia dell'Antifascismo e della Resistenza*, curata da P. SECCHIA e E. NIZZA, ed. La Pietra, Milano 1976 – alla specifica voce "Jugoslavi in Italia", in chiusura della stessa è scritto: "la partecipazione jugoslava alla Resistenza Italiana non è stata ancora esaminata in modo organico". In realtà l'influenza jugoslava fu determinante in particolare nei primi mesi dello sviluppo resistenziale in Italia. Dopo l'8 settembre moltissimi ex prigionieri stranieri appena scappati dai campi di concentramento (neozelandesi, inglesi, americani e numerosi prigionieri politici della Jugoslavia, in particolare montenegrini catturati nei rastrellamenti nel periodo 1941-43) formarono i primi nuclei irregolari sulle montagne dell'Appennino. Gli jugoslavi, però, erano gli unici con una reale esperienza in conduzione di operazioni di guerriglia. Cfr il progetto Partigiani Jugoslavi in Appennino. Sull'influenza i lavori scarseggiano: cfr. G. Mari, *La Resistenza in Provincia di Pesaro e la partecipazione degli jugoslavi*, Pesaro 1964. Alcuni, come lo sloveno Anton Ukmar, inviato nel 1943 dalla Francia (dove guidava la resistenza) in Liguria, divennero comandanti di intere regioni partigiane. Sotto il suo

controllo comunista, volti alla formazione di un governo rivoluzionario sulla scia dell'AVNOJ⁸³.

Tale tattica che Tito utilizza per scopi rivoluzionari viene sostenuta anche dai servizi alleati (il britannico SOE e l'americano OSS) attivamente impegnati ad "incendiare l'Europa" e a metter su "armate segrete". Queste, secondo i servizi segreti inglesi, si sarebbero dovuti concentrare sull'organizzazione di gruppi clandestini pronti a insorgere in sincronia con un'azione inglese⁸⁴. La preferenza dei servizi alleati per forze organizzate e disciplinate diede quindi un vantaggio in partenza alle forze comuniste che rispetto ad altri gruppi di resistenza eccellevano proprio in materia di organizzazione. Sembra incredibile, ma in molte aree del Mediterraneo dove si affermò l'approccio insurrezionale "dal basso" di matrice jugoslava saranno proprio gli angloamericani a favorire l'affermazione di movimenti di resistenza che si ispirano a Tito. L'operato di molti infiltrati comunisti operativi proprio in seno ai servizi segreti alleati (SOE e OSS) indubbiamente facilitò tale corso degli eventi⁸⁵. Entro il 1944 Tito ispira o coordina movimenti di resistenza a guida comunista in Spagna, Francia, Corsica, Italia, Grecia e Albania (forse anche in Turchia) e questo spesso godendo di un attivo appoggio inglese o americano e dove, ironicamente, sarà Stalin a porre freno, inviando nel corso del 1944 i suoi fiduciari da Mosca. Alla luce di tale evidenza, la storia dei movimenti di resistenza in area mediterranea è tutta da riscrivere.

Laddove gli jugoslavi non dovettero affrontare ingerenze sovietiche o angloamericane tale processo fu particolarmente marcato: in Albania l'inviato e rappresentante del KPJ, Svetozar Vukmanović "Tempo", già nel marzo del 1943, ordina ai comunisti locali di interrompere le trattative

comando i partigiani di Genova raggiunsero il maggior successo sul campo da una formazione partigiana italiana con la resa dell'intero corpo d'armata tedesco il 26 aprile 1945.

⁸³ G. SWAIN, "Tito and the Twilight of the Comintern", op. cit., p. 217.

⁸⁴ Sul ruolo dei servizi alleati nel rafforzamento dei comunisti nei movimenti di resistenza nel Mediterraneo si veda l'ottimo studio di Tommaso Piffer, *Gli alleati e la Resistenza italiana*, Bologna, 2010, p. 20.

⁸⁵ Su questo aspetto cfr. TOMMASO PIFFER, *Gli alleati e la Resistenza italiana*, Bologna, 2010, W. KLINGER, *Lussino, dicembre 1944: Operazione 'Antagonise'*, in *Quaderni* vol. XX, del Centro di ricerche storiche di Rovigno, Trieste-Rovigno 2009; nonché l'ottimo RODERICK BAILEY, "Communist in SOE: Explaining James Klugmann's Recruitment and Retention", *Intelligence and National Security*, 20:1, 2005, pp. 72 - 97; e RODERICK BAILEY, "OSS-SOE relations, Albania 1943-44", *Intelligence and National Security*, Volume 15, Issue 2 Summer 2000, pp. 20 - 35.

e cessare la collaborazione col Fronte nazionale albanese (Balli Kombëtar), movimento nazionalista anticomunista analogo a quello di Mihailović in Jugoslavia e di Napoleon Zervas⁸⁶ in Grecia che vedevano negli inglesi i loro alleati principali e non erano interessati a compiere una rivoluzione politica⁸⁷. Gli sparuti comunisti albanesi per i quali gli jugoslavi avevano avuto il placet del Comintern per riorganizzare l'apparato di partito nel settembre del 1942⁸⁸ dovevano ora applicare senza indugi il modello jugoslavo, innanzitutto “epurare il partito da elementi sospetti” per poi dar vita ad un Comando supremo dei reparti di liberazione nazionale e un Fronte di liberazione nazionale⁸⁹. Nel settembre 1943 i partigiani albanesi riuscirono a disarmare due divisioni italiane liberando un vasto territorio nel meridione del paese⁹⁰. Compiuta la sua missione in Albania, Svetozar Vukmanović “Tempo”, a ottobre 1943 giunge attraverso la Macedonia presso i comunisti greci e li incoraggia a formare una Armata e un Fronte di liberazione nazionale (EAM) e poi, nel marzo 1944, un “Comitato politico di liberazione nazionale” sul modello dell'AVNOJ⁹¹. Tito si premurò di bloccare l'iniziativa di “Tempo” (che agiva con molta autonomia a causa delle difficoltà nelle comunicazioni) di

⁸⁶ Napoleon Zervas (1891 - 1957) era il capo della resistenza filo monarchica greca, paragonabile a quella di Mihailović. Gli uomini di Zervas, grazie all'aiuto di guastatori inglesi dello SOE, riuscirono, nel novembre 1942, a portare a termine una delle maggiori azioni di sabotaggio della seconda guerra mondiale in Europa - l'operazione *Harling* con la quale venne distrutto il ponte ferroviario di Gorgopotamos. A differenza di Mihailović, i cui cetnici non effettuarono nessun atto di sabotaggio di tale entità, Zervas si assicurò in tal modo l'appoggio inglese per il suo movimento. CHRISTOPHER MONTAGUE WOODHOUSE, *The Struggle for Greece, 1941-1949*, Londra, 2002, p. 26.

⁸⁷ BISSER PETROV, “British Policy towards Albania : April 1939 – April 1941”, *Études balkaniques*, 40:4 2004, pp. 51-68; e BISSER PETROV, “Genesis and Formation of the two Wings of National Resistance in the Occupied Balkan Countries During World War II”, *Balkan Studies* 1997. Utili anche le memorie di SVETOZAR VUKMANOVIĆ-TEMPO, *Borba za Balkan*, Zagabria, 1981.

⁸⁸ V. DEDIJER, *Jugoslovensko-albanski odnosi*, op. cit., p. 28.

⁸⁹ V. DEDIJER, *Jugoslovensko-albanski odnosi*, op. cit., pp. 62-64.

⁹⁰ I comunisti in Albania si concentravano soprattutto nell'Albania meridionale nella zona di Korçë (Corizza) a differenza di quelli del nord e del Kosovo che resteranno sempre ostili agli jugoslavi. Era lì che operò Dušan Mugoša dal 1942 e il 1944 e che fu strumentale, assieme a Miladin Popović, ad affermare il completo controllo jugoslavo sui comunisti albanesi. L'influenza jugoslava sull'Albania quindi non passava per il Kosovo ma, attraverso la Macedonia e la Grecia, arrivava in Albania meridionale fino a Corfù in quei territori dove, del resto, si sarebbe combattuta la guerra civile greca tra il 1946 e il 1949.

⁹¹ G. SWAIN, “The Cominform: Tito's International?”, op. cit., p. 72. Il Comitato politico di liberazione nazionale - PEEA noto come il “Governo della montagna” era un governo rivoluzionario che si opponeva sia al governo fantoccio dei tedeschi ad Atene che al governo greco in esilio al Cairo, ma Churchill riuscì a farlo integrare nel Governo di unità nazionale alla Conferenza del Libano nel maggio 1944.

costituire uno “Stato maggiore balcanico” col compito di coordinare la lotta in Macedonia tra albanesi, bulgari e greci nell'autunno del 1943⁹². In Bulgaria nel 1943 la fama delle forze di Tito era paragonabile a quella dell'Armata Rossa⁹³ ma in realtà la sua influenza giungeva fino alla Spagna.

Tito e la resistenza in Spagna (1944-1948)

Dopo lo sbarco in Normandia, Stalin tentò un colpo di mano in Spagna. Alcune brigate composte da veterani della guerra civile sferrarono dalla Francia un attacco mirante all'invasione della Valle dell'Arán⁹⁴. Jesús Monzón, uomo forte del partito spagnolo, creò un fronte popolare dichiaratamente ispirato all'esempio jugoslavo l'Unión Nacional Española controllato dai comunisti con l'intento di proclamare un governo rivoluzionario⁹⁵. Nell'ottobre 1944, dopo il fallimento dell'operazione “Reconquista”, Stalin rinuncia a sostenere operazioni in grande stile ma approva la continuazione delle attività della guerriglia partigiana in Spagna. È a questo punto che gli jugoslavi sfruttando i legami instaurati all'epoca della guerra civile possono far sentire il loro peso⁹⁶. Unità spagnole, alle spalle dell'Armata rossa, si trasferiscono in Jugoslavia già nell'autunno del 1944 per addestrarsi alla guerriglia. Il partito jugoslavo riuscì a convincere il partito spagnolo ad adottare la tattica del fronte popolare dal basso, ovvero a seguire il modello di Tito, che del resto aveva

⁹² Cfr. J. PIRJEVEC, *Il giorno di San Vito*, op. cit., p. 185.

⁹³ NISSAN OREN, *Bulgarian Communism: The Road to Power, 1934-44*. New York, 1971, p. 202 e passim. Tsola Nincheva Dragoycheva era segretario generale del fronte patriottico modellato sull'esempio jugoslavo dei fronti di liberazione nazionale. Cfr. SLOBODAN NEŠOVIĆ, *Bledski sporazumi Tito-Dimitrov (1947)*, Zagabria, 1980. Rimase fedele agli jugoslavi fino alla rottura con Stalin dopo di che il suo ruolo nel partito bulgaro subì un ridimensionamento.

⁹⁴ La strategia consisteva in una serie di attacchi oltre il confine dei Pirenei e un attacco principale dalla Valle de Arán, il vero obiettivo della campagna, dove si sarebbe dovuto istituire un governo provvisorio clandestino che avrebbe dovuto chiamare una sollevazione popolare antifranquista in Spagna. Stalin infatti capisce le conseguenze e implicazione negative internazionali dell'operazione che avrebbe portato all'invasione alleata della Spagna nonché ad un escalation nei rapporti con la Francia dove si è da poco insediato de Gaulle che poco dopo avrebbe riconosciuto la Spagna di Franco. Posto di fronte al disastro militare e diplomatico S. Carrillo impone il ritiro il 27 ottobre 1944. Jesús Monzón, cadde in disgrazia il che aprì le porte all'influenza jugoslava in Spagna.

⁹⁵ G. SWAIN “Stalin and Spain, 1944-48” op. cit. p. 247-249.

⁹⁶ BOŽIDAR MASLARIĆ, *Moskva-Madrid-Moskva. Sjećanja*, Zagabria, 1952, pp. 95-6.

già dimostrato le sue potenzialità sul campo⁹⁷. La Spagna agli occhi del dittatore appare come un detonatore possibile della rivoluzione mondiale ma in Europa, come del resto in Asia, Stalin ha il dilemma strategico se sia meglio contrastare i piani degli "imperialisti" attraverso il confronto o la cooperazione⁹⁸. Se gli spagnoli durante la guerra civile pagarono le conseguenze dei dietrofront di Stalin, gli jugoslavi ne approfittarono per estendere la loro sfera d'influenza anche alla penisola iberica, che negli anni '40 andò aumentando di pari passo con i successi di Tito nei Balcani.

Tra la primavera 1945 e la primavera 1946, Stalin abbandona la politica del confronto con l'Occidente per sondare la volontà degli Alleati nel dar vita ad un nuovo ordine mondiale che non escluda l'URSS. Nella primavera del 1945 pertanto ordina di sospendere la tattica del fronte popolare dal basso di matrice jugoslava perseguita dall'Unión Nacional Española in modo che anche il PCE (come il PCF e PCI, ma non il KPJ di Tito) entri nel governo di coalizione antifranchista in esilio. Nel marzo 1945 l'Unión Nacional Española è costretta a dissolvere le sue organizzazioni periferiche a livello locale e regionale e inizia la cooperazione con l'organizzazione antifranchista rivale che unisce le forze non comuniste, la Junta Española de Liberación (JEL)⁹⁹. Nel 1945 Stalin usa la Spagna come arma di pressione diplomatica per contrastare un blocco antisovietico in Europa su regia angloamericana. Il 6 luglio 1945 la *Pravda*, ventila la possibilità di una presa di potere comunista in Spagna dove sarebbero già attivi "migliaia di partigiani comunisti". Il fallimento della prima sessione del Consiglio dei ministri degli Affari Esteri, tenutasi a Londra 11 settembre - 2 ottobre 1945 delle grandi potenze alleate dalla quale Stalin si aspettava concessioni su scala globale¹⁰⁰ non fa che rafforzare la sua impressione che gli "anglosassoni" stessero costruendo un sistema di relazioni postbelliche tale da escludere l'influenza sovietica in Europa. Nel corso

⁹⁷ G. SWAIN "Stalin and Spain, 1944-48" op. cit., p. 247.

⁹⁸ ROBERT CARVER NORTH, *Moscow and Chinese Communists*, Stanford, 1953.

⁹⁹ G. SWAIN, "Stalin and Spain, 1944-48", op. cit., p. 248.

¹⁰⁰ La sessione di Londra del Consiglio dei ministri degli Esteri nel settembre del 1945 fu il primo incontro diplomatico degli alleati dopo la Conferenza di Potsdam. Fu il primo test serio per la coalizione dei vincitori dopo la fine completa delle ostilità della seconda guerra mondiale. VLADIMIR O. PECHATNOV, Translated by Vladislav M. Zubok, "The Allies are Pressing on you to Break your Will..." Foreign Policy Correspondence Between Stalin and Molotov And Other Politburo Members, September 1945-December 1946, *Woodrow Wilson International Center for Scholars, Working Paper* No. 26, p. 1.

del 1946 Stalin sceglie la linea del confronto: se nel marzo 1946 consiglia ancora ai comunisti greci di entrare in un governo di coalizione qualche mese dopo ad una loro reiterata richiesta per lanciare la guerra civile Stalin decide di appoggiarli. Sia il PC greco, spagnolo e francese a Mosca fanno riferimento agli stessi ufficiali di partito che quindi coordina le loro azioni¹⁰¹. Anche se l'aiuto da Mosca tarda ad arrivare, veterani del battaglione speciale NKVD attivo in Spagna durante la guerra civile come Manuel Tagüenia Lacorte e Francisco Ortega arrivano in Jugoslavia nel febbraio 1946 assieme ad altri allievi spagnoli dell'accademia Frunze¹⁰². Indossano uniformi jugoslave e si congiungono a un gruppo di combattenti spagnoli presenti in Jugoslavia fin dal novembre 1944. Altro personale venne infiltrato a Tolosa, dove si trovava la base principale degli insorti, attraverso una serie di cavi sili a Trieste e nell'Italia settentrionale, dove gli jugoslavi, sembra, godevano di larghi appoggi¹⁰³.

A partire da novembre 1947 i comunisti spagnoli adottano l'approccio titoista. L'insurrezione deve essere organizzata facendo leva su forze clandestine operanti all'interno della Spagna. Progressivamente si abbandona l'idea di un governo comunista spagnolo in esilio e la direzione della lotta passa al "Consiglio Centrale di Resistenza" (CCR), che per poter essere efficiente deve essere costruito a partire dai Consigli di resistenza locali. In pratica si tratta di una riedizione spagnola dell'AVNOJ jugoslavo e, come nel novembre del 1943 il governo jugoslavo in esilio a Londra, il governo antifascista spagnolo in esilio sarà dichiarato illegittimo in quanto incapace di guidare efficacemente la resistenza.

Nel 1947 il *Mundo Obrero*, organo ufficiale del Partito comunista spagnolo, riporta che le azioni di guerriglia aumentano da una media di 67 al mese nel 1946 a 77 azioni mensili nel 1947. All'inizio del 1948 il PCE organizza una serie di scioperi generali nelle città principali, in concomitanza della ripresa delle azioni di guerriglia nelle montagne spagnole. Tutto questo non fa che avvicinare Franco a Churchill il quale per fronteggiare un'insurrezione comunista, che in Italia e Francia appare ormai imminente, propone che siano la Spagna e l'Inghilterra "due potenze

¹⁰¹ L'ufficiale di riferimento era L. S. Baranov, (1909-1954), vice responsabile dell'ufficio di politica estera del CC del PCUS.

¹⁰² VICTOR ALBA, *The Communist Party in Spain*, New Jersey, 1983, p. 311.

¹⁰³ G. SWAIN, "Stalin and Spain, 1944-48", op. cit., p. 256.

marittime di antica data” a dar vita ad un “Blocco occidentale” per opporsi all'URSS¹⁰⁴. Gli spagnoli sembrano impazienti di fare il salto qualitativo e trasformare la guerriglia in uno scontro frontale per il quale hanno bisogno di mezzi e risorse. A gennaio 1948 Enrique Lister e Santiago Carrillo arrivano a Belgrado, ricevuti dai massimi vertici jugoslavi: Tito, Rankovic, Đilas e Kardelj ai quali chiedono aiuti molto concreti comprendenti addirittura lanci di materiale militare paracadutato per le “Guerillas del Levante” operanti in Catalogna. Tito, forse presentando le tensioni che oramai si profilavano con Mosca, chiede se i sovietici fossero al corrente di tutto. Di fronte ad una risposta negativa, gli jugoslavi rifiutarono di soddisfare le richieste spagnole. A partire da febbraio 1948 il *Mundo Obrero* progressivamente smette di pubblicare articoli che incitano all'insurrezione armata¹⁰⁵. Dopo la rottura tra Stalin e Tito, Dolores Ibárruri e Santiago Carrillo incontrano Stalin di persona nel settembre 1948, il dittatore sovietico gli consiglia di concentrarsi sull'infiltrazione comunista nei sindacati legali e di abbandonare i piani di guerriglia¹⁰⁶. Questa progressivamente si riduce ad azioni di piccole bande dislocate sui Pirenei, nella Sierra Nevada o Morena e nelle Asturie¹⁰⁷. Nel 1948 Stalin, a differenza di Tito, non poteva rischiare un confronto diretto con l'Occidente e pertanto convinse Tito ad abbandonare le avventure in Spagna. Il PCE ne farà ancora una volta le spese e l'attenzione di Stalin si rivolge ora prima a Berlino e all'Asia orientale dove ancora non incontrava ostacoli oppure in quelle zone d'Europa dove era presente con l'Armata rossa. Le mire di Tito invece si spostano verso la Grecia dove ha indubbiamente maggiori possibilità di azione¹⁰⁸.

¹⁰⁴ Ibid., p. 251.

¹⁰⁵ Ibid., p. 260.

¹⁰⁶ Ibid., p. 261.

¹⁰⁷ Secondo una fonte ministeriale spagnola i caduti della *Guardia civil* e dell'esercito in questa lotta ammontarono a 500 militari e 10 ufficiali. I guerriglieri furono circa quindicimila e compirono 8.275 azioni, subendo 5.548 morti e 634 prigionieri. Le ultime azioni della guerriglia cessarono nei primi anni '60.

¹⁰⁸ Cfr. DIMITRIS LIVANIOS, *The Macedonian Question: Britain and the Southern Balkans, 1939-1949*, New York, 2008.

La Federazione balcanica e lo scisma del 1948

Alla conferenza di Mosca nell'ottobre 1944, dove si sarebbe decisa la spartizione delle sfere di influenza nell'Europa centrorientale e balcanica, Churchill chiederà francamente a Stalin se potevano far qualcosa onde prevenire la guerra civile in quelle aree dove tutti e due disponevano di forze capaci di sovvertire l'ordine politico¹⁰⁹. Essenzialmente, Churchill chiedeva a Stalin la rinuncia a sostenere un movimento di guerriglia comunista in Grecia e soprattutto in Italia. La proposta di spartizione di Churchill essenzialmente offriva a Stalin quel che l'Armata rossa aveva già conquistato chiedendo nel contempo per sé influenza politica nei territori dove l'esercito inglese non aveva neppure messo piede. Churchill usò quindi sapientemente l'arma della sovversione come risorsa strategica, il che spiega anche l'eclettismo col quale decise di appoggiare le più diverse formazioni di resistenza nei Balcani. Stalin accettò perché in fondo aveva bisogno di un accomodamento con l'Occidente, visti i disastri che l'URSS aveva patito nella sua guerra contro la Germania. Tale atteggiamento sarà fonte di sicure delusioni presso quei rivoluzionari che sperano di ricevere un concreto aiuto dall'URSS¹¹⁰. I veterani della guerra civile spagnola che ora si trovavano a guidare movimenti di resistenza partigiana continuarono a coordinare le loro attività attraverso la Jugoslavia. I legami transfrontalieri stabiliti tra i partigiani italiani e jugoslavi, erano destinati a durare anche dopo la guerra. Nel luglio 1944, quattro mesi dopo il rientro di Togliatti, Luigi Longo, un veterano della Spagna e ora in veste di comandante generale delle Brigate Garibaldi¹¹¹, teneva informato Dimitrov sui loro successi via Zagabria (tuttora sotto occupazione nazista ma da dove operava il centro radio del Comintern) piuttosto che attraverso Roma, dove si trovavano i consiglieri sovietici¹¹². Erano situazioni che difficilmente Stalin avrebbe potuto tollerare per molto tempo. Queste esplosero già

¹⁰⁹ ALBERT RESIS, "The Churchill-Stalin Secret "Percentages" Agreement on the Balkans, Moscow, October 1944", *The American Historical Review*, Vol. 83, No. 2. (Apr., 1978), p. 374.

¹¹⁰ Per l'atteggiamento di Stalin nei confronti dei rivoluzionari cinesi cfr R. C. NORTH, *Moscow and Chinese Communists*, cit.

¹¹¹ Sul piano politico, Luigi Longo, contrapponendosi a Mauro Scoccimarro, ribadisce la necessità di un "governo popolare, diretta emanazione dei CLN, che succeda allo screditato governo Badoglio". Longo, come Secchia e molti altri ex internati di Ventotene, sembra aderire alle linee guida di Tito, piuttosto che a quelle di Stalin e Togliatti.

¹¹² G. SWAIN, "The Cominform: Tito's International?", op. cit., pp. 649-51.

durante l'insurrezione comunista ad Atene del dicembre 1944, attivamente appoggiato dagli jugoslavi che avevano anche un loro ufficiale di collegamento presso il KKE¹¹³. In Italia, nell'aprile del 1944, Togliatti avrebbe accettato di collaborare in una durevole coalizione dei partiti di massa in cui erano presenti DC, PRI, PCI e PSIUP, rinunciando a perseguire obiettivi rivoluzionari¹¹⁴. Una volta che Stalin nel 1944 aveva chiarito la sua posizione a favore della formazione di governi di coalizione in area balcanica e mediterranea, le iniziative jugoslave inevitabilmente iniziarono a contraddire quelle dell'Unione Sovietica. A gennaio del 1945 Stalin disse in maniera inequivocabile che, invece di avanzare richieste territoriali nei confronti dei paesi vicini, Tito doveva concentrarsi sul consolidamento interno. A marzo del 1945 il comitato centrale del KPJ si impegnava a consultare l'Unione Sovietica in tutte le questioni in materia di politica estera¹¹⁵. Invece, Tito avrebbe successivamente ammesso di aver intrapreso nel 1947 una serie di iniziative in campo internazionale senza consultarsi con Stalin. Come si spiega un tale drammatico cambiamento?

Secondo Swain, nell'autunno del 1947, Tito si sentì liberato dai vincoli che Stalin gli aveva imposto all'inizio del 1945 riguardo la sua dottrina radicale dei poteri popolari¹¹⁶. A partire da aprile del 1946 l'appoggio jugoslavo ai rivoluzionari greci sarebbe tornato ad essere consistente, ma stavolta le iniziative jugoslave saranno attivamente sostenute da Mosca¹¹⁷. In linea con la strategia di confronto con l'occidente scelta da Stalin dopo la primavera del 1946, Tito dà il via ad un ambiziosissimo programma di riorganizzazione militare. Il piano di guerra "Maksimum", è l'attestazione più eloquente della dimensione imperiale che la politica di Tito acquisì in quel periodo. Il piano prevedeva la rapida avanzata degli occidentali dopo di che si sarebbe scatenata la controffensiva. Confidando sulla loro maggiore mobilità le truppe jugoslave avrebbero contrattaccato sui fianchi le forze occidentali in avanzata. Nel caso di "favorevoli sviluppi in ambito internazionale" le 6 armate jugoslave, strutturate in tre Fronti, sul modello

¹¹³ MILAN RISTOVIĆ, "L'insurrection de décembre à Athènes : Intervention britannique et réaction yougoslave (décembre 1944 – janvier 1945)", *Balkanica*, (XXXVII), 2006, pp. 271-295.

¹¹⁴ DI NOLFO ENNIO, SERRA MAURIZIO, *La gabbia infranta. Gli alleati e l'Italia dal 1943 al 1945*, Bari, 2010.

¹¹⁵ G. SWAIN, "The Cominform: Tito's International?", op. cit., pp. 651-2.

¹¹⁶ Ibid., p. 652.

¹¹⁷ G. SWAIN, "Stalin and Spain, 1944-48", op. cit., pp. 245- 246.



Il cacciatorpediniere HMS Saumarez dinanzi le coste albanesi, gravemente danneggiato dopo l'impatto con una mina il 22 ottobre 1946 nel canale di Corfù.

dei sovietici dovevano giungere alla Grecia centrale occupando Atene con due direttrici di avanzata ai fianchi volti alla conquista di Salonicco e Giannina e ad occidente verso il Veneto e la Carinzia¹¹⁸. Il più delicato e difficile era il Fronte Adriatico, posto a ridosso della costa dalmata, dove per contrastare le operazioni aeronavali angloamericane aveva a disposizione tre corpi d'armata eredi dei "korpus" partigiani¹¹⁹. Quello più im-

¹¹⁸ ALEKSANDAR ŽIVOTIĆ, "Zašto je reorganizovana Jugoslovenska armija 1948? Ratni plan "Maksimum", *Istorija 20. veka*, 1/2008, p. 61.

¹¹⁹ A. ŽIVOTIĆ, "Zašto je reorganizovana Jugoslovenska armija 1948?", op. cit., p. 62.

portante dal punto di vista operativo era il Fronte meridionale, ovvero greco – balcanico, verso il quale si sarebbero riversate le forze maggiori lanciate verso Atene e Salonico¹²⁰. Evidentemente era qui che gli jugoslavi si aspettavano di avere le maggiori probabilità di successo, confidando sull'aiuto della guerriglia greca a cui essi stessi stavano dando un impulso determinante¹²¹. Le forze armate albanesi erano sottoposte al comando militare jugoslavo, inquadrato nel Fronte meridionale¹²². Il piano prevedeva una manovra convergente su Atene, partendo dalla Macedonia e dall'Albania. La Terza Armata restava a disposizione del Comando Supremo come riserva strategica con una funzione di collegamento con l'Armata rossa¹²³. Il piano operativo prevedeva una azione congiunta con le armate bulgare ma questa, almeno nella ricostruzione di Životić, non appare molto elaborata, possibile segno che nei dettagli la cosa andava concordata con il governo bulgaro e soprattutto sovietico¹²⁴. A livello tattico, la tipologia di contrattacco ricordava le operazioni controffensive tedesche del 1944-45, forse a causa delle caratteristiche peculiari del teatro operativo balcanico¹²⁵. Siccome le forze armate jugoslave si ispiravano all'Armata rossa in termini di addestramento, equipaggiamento e schema logistico, e questa era molto meno agile, la realizzazione del piano avrebbe causato inevitabili problemi operativi su cui (sembra) si concentrarono le prime critiche sovietiche. Per realizzare il loro piano gli jugoslavi avevano bisogno del pretesto di un attacco occidentale, inscenando una serie di provocazioni: nell'agosto 1946 i caccia jugoslavi abbattano due aerei di

¹²⁰ Ibid., p. 63.

¹²¹ Sulla guerra civile greca si veda il citato C. M. WOODHOUSE, *The Struggle for Greece, 1941-1949*; e CHARLES R. SHRADER, *The Withered Vine: Logistics and the Communist Insurgency in Greece, 1945-1949*, Praeger Publishers, 1999. Da parte jugoslava cfr. il resoconto contemporaneo di OSKAR DAVIČO, *Medu Markosovim partizanima*, Belgrado, 1947. DRAGAN KLJAKIĆ, *General Markos*, Zagabria, 1979.

¹²² A. ŽIVOTIĆ, "Zašto je reorganizovana Jugoslovenska armija 1948?", op. cit., p. 61.

¹²³ La Terza armata, comandata dal generale Kosta Nad, partecipò con i sovietici alla presa di Belgrado nel 1944, l'unità quindi appariva la più adatta allo scopo, avendo partecipato a grandi operazioni congiunte con l'Armata rossa.

¹²⁴ All'epoca le relazioni con la Bulgaria erano ottime, Dimitrov dava il suo generico consenso ad una unificazione di tutta la macedonia (greca e bulgara nonché jugoslava sotto la Jugoslavia nell'estate del 1946. Cfr S. NEŠOVIĆ, *Bledski sporazumi Tito-Dimitrov*, op. cit., pp. 53-56.

¹²⁵ A mio avviso non è da escludere che gli jugoslavi nel pianificare tali operazioni abbiano usato i piani tedeschi caduti nelle loro mani del "Gruppo eserciti E" durante la ritirata del 1944, nonché delle consulenze degli ufficiali tedeschi prigionieri caduti in mano jugoslava che nel 1947 si trovavano ancora a Belgrado.

trasporto C – 47 americani in Slovenia, un altro viene costretto ad un atterraggio forzato. Nelle acque dello stretto di Corfù il 22 ottobre del 1946 si verificò il grave danneggiamento di due navi da guerra britanniche con numerose vittime¹²⁶. Nel contempo, le azioni della guerriglia comunista greca di Markos vengono attivamente appoggiate dalla Jugoslavia fin dal 1946 attraverso l'Albania. Nel corso del 1947 questa si estende anche sul versante macedone¹²⁷.

Alla conferenza fondativa del Cominform a Sklarska Poreba nel settembre 1947 la strategia di Tito ottenne l'investitura ufficiale di Stalin. L'irrigidimento di Stalin nei confronti dell'Occidente si rifletteva nella pubblica condanna a cui furono sottoposti i delegati italiani e francesi per aver perseguito politiche conciliatorie con i governi borghesi¹²⁸. Mentre i partiti comunisti francese e italiano finivano espulsi dai rispettivi governi nazionali, Stalin pubblicamente apprezzava l'operato degli jugoslavi in

¹²⁶ Il primo incidente si verificò il 15 maggio 1946 quando i due incrociatori britannici H.M.S. *Orion* e H.M.S. *Superb*, sono fatti segno dalle batterie costiere albanesi mentre attraversano il canale di Corfù. Un incidente ben più grave accadde il 22 ottobre 1946 quando il canale viene attraversato da una squadra componente gli incrociatori HMS *Mauritius* e H.M.S. *Leander*, scortati da due caccia lo H.M.S. *Saumarez* e H.M.S. *Volage*, spediti in avanscoperta nell'eventualità di atteggiamenti ostili albanesi. Le due navi si imbattono in un campo minato causando il grave danneggiamento dello H.M.S. *Saumarez* dove perirono 44 marinai e 42 rimasero feriti. Cfr. BERNARD A. COOK, *Europe since 1945: an encyclopedia*, Volume 1, New York, 2001, p. 224. Si trattava di mine del tipo tedesco "Y" contenenti 600 libbre di alto esplosivo, le più potenti esistenti all'epoca, cfr. HECTOR A. MUNRO, "The Case of the Corfu Minefield", *The Modern Law Review*, Vol. 10, No. 4 (Oct., 1947), p. 365. L'ex ufficiale della marina jugoslava, Karel Kovačić, rifugiatosi nel Regno Unito a partire dal 1947 comparve come testimone dinanzi alla Corte Internazionale dell'Aia. Questi aveva affermato di aver visto nel porto di Sebenico due posamine tipo "M" («Mljet» e «Meljine») carichi di mine i quali, nella notte del 18 ottobre 1946, salparono diretti verso Cattaro, da dove si sarebbero diretti ad una non specificata missione. Le navi fecero ritorno alcuni giorni dopo l'incidente dello H.M.S. *Saumarez*. Per quanto la sua deposizione non fu ritenuta probatoria, rimase il sospetto del coinvolgimento jugoslavo. L'Albania non possedeva una marina di guerra e pertanto mancava delle capacità tecniche per minare il canale di Corfù. Le mine recuperate degli inglesi dopo l'accaduto erano di foggia tedesca ma il fatto che risultassero prive di incrostazioni provava che erano state posate da poco. La deposizione di Kovačić si trova in INTERNATIONAL COURT OF JUSTICE, *Pleadings, Oral Arguments, Documents, The Corfu Channel Case*, Part III, 1949, pp. 31-35.

¹²⁷ ELISABETH BARKER, "The Yugoslavs and the Greek Civil War 1946-1949" in Bércntzen, Lars, John O. Iatrides, e Ole Langwitz. Smith. *Studies in the History of the Greek Civil War, 1945-1949*. Copenhagen, 1987.

¹²⁸ I delegati jugoslavi denunciarono il PCF e PCI per opportunismo, per l'ossessione della politica parlamentare, e per non aver neppure tentato di conquistare il potere, anche quando ne avevano la opportunità, alla fine della seconda guerra mondiale. Kardelj ribadiva che l'errore stava nell'aver cercato di dar vita a fronti di liberazione nazionale impostati come coalizioni partitiche. In Jugoslavia, al contrario questo divenne un'organizzazione unificata militante e di massa. G. SWAIN, "The Cominform: Tito's International?", op. cit., p. 655.

Grecia a sostegno della guerriglia comunista¹²⁹. Nell'ottobre 1947, Tito si servì della seconda conferenza del Fronte popolare jugoslavo per propagare l'esperienza jugoslava. Secondo Tito, se si voleva giungere ad una nuova democrazia, bisognava procedere secondo uno schema unico. In definitiva, un fronte popolare si sarebbe dovuto trasformare da semplice coalizione politica in un organismo unitario in cui tutte le parti si sarebbero dedicate alla realizzazione di un progetto politico comune. I fallimenti dei fronti popolari in Europa, incluso quello greco del 1944, erano da ascrivere al fatto che erano stati creati dall'alto, e pertanto essi mancavano della necessaria coesione interna necessaria per condurre una politica rivoluzionaria come quello jugoslavo. Tito riconosceva che nelle circostanze complesse del 1945, quando la guerra contro la Germania era ancora in corso, si dovette temporeggiare e dare vita a governi di coalizione ma, nel 1947, dalla Spagna alla Grecia, i tempi erano ormai maturi per riprendere l'avanzata verso la democrazia popolare secondo il modello jugoslavo¹³⁰.

Secondo Leonid Gibiansky, in polemica con lo stesso Swain, alla radice dello scontro con Mosca del 1948 stavano considerazioni di politica estera in quanto alla vigilia dello scontro le eventuali questioni ideologiche avevano solo una valenza tattica. Lo status della Jugoslavia come baluardo contro l'Occidente nei Balcani, agli occhi di Stalin, non appariva compromesso tanto che fino all'inizio del 1948 la Jugoslavia veniva collocata al primo posto tra le democrazie popolari dell'Europa orientale. Secondo Gibiansky, neanche le divergenze che si erano manifestate nei primi giudizi redatti dei sovietici alla vigilia della costituzione del Cominform, non erano tali da inficiare il giudizio estremamente positivo nei confronti della politica jugoslava¹³¹. In un incontro segreto del 10 febbraio 1948 sovietico-bulgaro-jugoslavo¹³² risulta che l'origine del conflitto fosse principalmente dal collegarsi al rapporto della Jugoslavia con la Bulgaria e l'Albania, ovvero i progetti di costituzione di una "Federazione balcani-

¹²⁹ G. SWAIN, "The Cominform: Tito's International?", op. cit., p. 655.

¹³⁰ Ibid., p. 659.

¹³¹ I sovietici esprimevano riserve riguardo l'attivismo jugoslavo in Grecia, i tentativi di allestire un movimento partigiano in Spagna e la divergenze in sede ONU del 1947 sulla questione della Palestina.

¹³² Il documento reperito a Belgrado nell'Arhiv Jugoslavije, Arhiv Josipa Broza Tita (AJBT), Kabinet Maršala Jugoslavije e pubblicato da L. GIBIANSKY, *Mosca-Belgrado, cit. pp.*, 104 – 112, ma dell'incontro scrisse MILOVAN GILAS, *Se la memoria non m'inganna. Ricordi di un uomo scomodo 1943–1962*, Bologna : il Mulino, 1987, pp. 169 – 190.

ca”¹³³. All’annuncio di Dimitrov di costituire una federazione delle democrazie popolari dell’Europa orientale che avrebbe incluso anche la parte macedone della Grecia con la capitale Salonicco, seguì una dura reazione sovietica dopo la quale Tito e Dimitrov disciplinatamente riconobbero i propri errori. Secondo Stalin, la Jugoslavia con la Bulgaria e l’Albania dovevano dare vita semmai ad una confederazione e non, come voleva Belgrado, ad una “Grande Jugoslavia”. La disposizione di Stalin venne, ovviamente, approvata subito dalla dirigenza comunista bulgara ma nella seduta del CC del Pc jugoslavo del 19 febbraio 1948, si decise di non approvarla. Tale decisione venne confermata nella riunione allargata del Politburo del 1° marzo 1948 durante la quale si formulò la conclusione che, “a causa della particolare influenza sovietica sulla Bulgaria, la federazione con Sofia sarebbe potuta divenire un mezzo di indesiderato controllo anche sulla Jugoslavia”¹³⁴. Nella stessa riunione si ribadì la necessità di difendere le “prioritarie posizioni jugoslave in Albania”. Gli jugoslavi a questo punto orchestrarono un vero colpo di stato in Albania onde assicurarsi una leadership completamente fedele. Già a fine del 1947, gli jugoslavi iniziano massicci trasferimenti di materiale bellico e inviano una divisione a Korçë (Corizza) in Albania meridionale, ufficialmente per “proteggerla” in caso di attacco inglese visto che è da lì che partono i rifornimenti alla guerriglia di Markos¹³⁵. La scoperta di Stalin dell’intenzione jugoslava a procedere all’effettiva occupazione dell’Albania fece precipitare gli eventi¹³⁶. Nei mesi drammatici della scomunica, Tito non sembra intenzionato a mollare la presa e se abbandona per il momento i progetti albanesi (forse credendo che la reazione di Stalin fosse solo una

¹³³ L. GIBIANSKY, *Mosca-Belgrado, uno scisma da ripensare*, op. cit., p. 50.

¹³⁴ *Ibid.*, pp. 51-52.

¹³⁵ In una lettera del 26 gennaio 1948, consegnatagli dal generale Milan Kuprešanin capo della missione militare jugoslava in Albania, Tito informava il leader albanese Enver Hoxha, che la Grecia, aiutata dagli inglesi e gli americani, stava per invadere l’Albania, e la Jugoslavia pertanto voleva inviare una divisione nella regione di Korçë. Hoxha (cfr. le memorie di ENVER HOXHA, *The Titoites*, Tirana, 1982, pp. 284-6) intuì che “l’invio urgente di grandi unità militari jugoslave sarebbe servito a garantire che le questioni dell’ottavo Plenum sarebbero andate nel modo in cui gli jugoslavi ritenevano adatto.” Secondo Enver Hoxha, un piano così ambizioso non poteva essere nascosto al pubblico albanese, e la presenza di tale divisione avrebbe potuto destabilizzare la regione. Kuprešanin a quel punto insistette che l’azione restasse segreta in quanto “la cosa peggiore sarebbe stata se tale azione avesse indotto i nostri amici o nemici ad accusarci di aver occupato l’Albania con le truppe jugoslave.”

¹³⁶ Belgrado, che comunicava con Mosca a nome dell’Albania, aveva intanto presentato segretamente dei reclami con i quali sosteneva che Tirana stava conducendo una politica ostile, mirando all’isolamento economico dell’Albania e della Jugoslavia. Il ministro dell’economia N. Spiru non

mossa tattica per rispondere alle accuse degli inglesi relative alla guerra civile greca) sposta il baricentro delle forze verso la Macedonia jugoslava da dove ora si appoggiano le operazioni in Grecia. Noncurante dell'opinione di Stalin sulla necessità di porre termine alla lotta partigiana in Grecia, il governo jugoslavo il 21 febbraio 1948 accolse le richieste di aiuto dei dirigenti del partito comunista greco per poter continuare la guerriglia¹³⁷. A questo punto la decisione di Stalin di far fallire la resistenza greca (essendo questa completamente controllata dagli jugoslavi) appare logica, anche perché l'insubordinazione jugoslava poteva avere conseguenze deleterie per tutta l'Europa orientale.

La tesi di Zaslavsky¹³⁸ che considera la Grecia un banco di prova per estendere l'insurrezione comunista in Italia, oltre che non aver basi documentarie, appare difficilmente credibile in quanto tutta l'evidenza mostra che Stalin (più degli stessi angloamericani!) si preoccupò di frenare i tentativi di insurrezione comunista nell'area mediterranea¹³⁹. Nel 1948, come mostrato da Swain, è Tito che sembra rivestirsi dei panni di un Lenin balcanico, intento a esportare in tutta l'Europa la rivoluzione, il che per Stalin era semplicemente intollerabile. Che la portata delle azioni di Tito

avendo a fine 1947 ricevuto il sostegno da parte sovietica e temendo che i suoi colleghi albanesi fossero disposti ad offrire lui come vittima sacrificale si tolse la vita. A gennaio del 1948 Hoxha venne allontanato dal governo effettivo che venne assunto da Xoci Xoxe e dal suo gruppo, facendo perno sulle accuse jugoslave. Hoxha chiese aiuto al governo sovietico che lo appoggiò, comunicandogli che non si aspettava nessuna invasione greca. Cfr. L. GIBIANSKY, op. cit., appendice documentaria, p. 114 nota 23. Xoci Xoxe, segretario organizzativo del CC del PC albanese e capo dei servizi segreti, era il maggior sostenitore degli jugoslavi e verrà giustiziato nel 1949 in seguito alla rottura tra Tito e Stalin. Cfr. VLADIMIR DEDIJER *Dokumenti 1948*, Belgrado 1980, vol. 2, pp. 158 – 163.

¹³⁷ L. GIBIANSKY, *Mosca-Belgrado*, op. cit. p. 52.

¹³⁸ VICTOR ZASLAVSKY, "Aprile 1948, l'insurrezione mancata. La politica mediterranea di Stalin e suoi riflessi sull'Italia", in *Ventesimo secolo*, 1, 2002, pp. 32-33;

¹³⁹ Cfr. l'intervista dell'8 dicembre 2004 del *Corriere della Sera* con Grigoris Farakos, uno dei storici leader comunisti greci: «Paese fortunato, l'Italia. Alla fine della seconda guerra mondiale, voi riusciste a scongiurare un devastante conflitto civile. Sa di chi è gran parte del merito?» (...) «Io ritengo che dobbiate ringraziare soprattutto l'uomo che spesso è stato accusato d'essere l'origine di tutti i mali: Stalin. Con voi si adoperò per evitare un bagno di sangue. Di noi greci, invece, si disinteressò completamente. La guerra civile noi l'abbiamo combattuta, e inevitabilmente l'abbiamo persa. Ne paghiamo ancora le conseguenze». E ancora: «Le ho detto che la nostra guerra civile è stata devastante. Doveva e poteva essere evitata. A differenza del Partito comunista italiano, quello greco veniva considerato minore. Non avevamo mai l'onore di contatti diretti con i sovietici, dovevamo passare attraverso intermediari, che furono i compagni bulgari e jugoslavi. Per noi fu umiliante.» Farakos, è deceduto nel 2007, ma sull'argomento ha scritto un libro intitolato *Le relazioni tra il Partito comunista greco e l'Internazionale comunista* [Σχέσεις ΚΚΕ και Διεθνούς Κομμουνιστικού Κέντρου], Atene, 2004.

andasse oltre i Balcani lo si evince dal fatto che la delegazione comunista spagnola di massimo livello giunta a Belgrado nel 1948 contava principalmente sul sostegno jugoslavo per scatenare l'insurrezione in Spagna. Verso il 1948 – 49 Tito era pronto a scatenare una guerra europea e tale scenario fu scongiurato solo dalla scomunica di Stalin. La perdita della Grecia e della Jugoslavia insieme con la secca sconfitta del Fronte popolare alle elezioni italiane nell'aprile 1948 fecero sì che l'area del Mediterraneo smise di presentare una opportunità per l'avanzamento sovietico.

Conclusione

Swain, in maniera convincente e documentata, traccia le origini dell'estremismo ideologico di Tito nella delusione vissuta dai veterani della guerra civile spagnola che si tradusse in una viscerale ostilità nei confronti della diplomazia condotta dalle grandi potenze a danno dei popoli minori. Dopo l'avvento di Hitler al potere, il Partito comunista francese che sostiene la tattica dei fronti popolari viene posto a guida del Comintern. Tito, come la maggioranza dei comunisti europei, considerava invece l'apparato clandestino di partito una risorsa irrinunciabile. Le tattiche di infiltrazione comunista, sperimentate da Tito in Jugoslavia, permettono ad un movimento comunista di sopravvivere anche in condizioni di forte repressione. La guerra civile spagnola mette a nudo i limiti della tattica dei fronti popolari, in quanto inefficaci a combattere il fascismo. Quando nel 1940 anche la Francia viene occupata dai nazisti, la prospettiva di un'Europa dominata dal fascismo era reale e Stalin non si fidava più del compromesso raggiunto con Hitler nel 1939. Negli ultimi anni del Comintern il KPJ, tolse il primato tenuto precedentemente dal partito comunista francese fin dagli anni '30 come *primus inter pares* tra i partiti comunisti europei. Tito conquista una posizione di preminenza in seno al Comintern per l'Europa meridionale, la sola area dove Stalin vede una residua possibilità di azione concreta in Europa. Visto da Mosca, il principale merito organizzativo di Tito, era l'aver risolto con successo la contraddizione che nasceva tra attività legale e l'organizzazione illegale del partito, problema che per tutti gli altri si era rivelato un ostacolo insormontabile. Il carattere bolscevizzato del partito associato alla sua provata capacità di agire ad ampio spettro in piena clandestinità divenne

il modello da seguire per tutti i partiti comunisti che operavano nell'Europa caduta nelle mani dei nazisti. In buona sostanza, Tito ha in mano il modello organizzativo per i comunisti nel caso di una definitiva affermazione del fascismo su scala europea.

A partire dal 1944, quando ormai fu chiaro che il “Reich millenario” sarebbe stato smantellato per mezzo dei grandi eserciti alleati, per Stalin le priorità iniziano a cambiare nuovamente. Pertanto l'influenza di Tito, nelle aree che finiscono sotto occupazione angloamericana o sovietica, verrà limitata da Mosca. Per Tito quindi è strategico che le forze di occupazione tedesche restino nei Balcani il più a lungo possibile¹⁴⁰. La dissoluzione del Comintern del 1943 gli consentì di affrancarsi dal controllo diretto di Mosca permettendogli di estendere la sua influenza diretta sui movimenti insurrezionali in tutta l'area mediterranea, dalla Spagna alla Grecia che Stalin, per motivi tattici, non avrebbe ostacolato fino al 1948. Il problema era che il movimento di liberazione jugoslavo si stava rapidamente trasformando in un progetto dai connotati imperiali che sarebbe andato ben più in là dei confini etnici jugoslavi. Questo permise a Tito di consolidare il consenso attorno al suo progetto rivoluzionario che non godeva dei favori della maggioranza della popolazione.

Come Lenin (nonché Trotskij) anche Tito, per assicurarsi il successo della “sua” rivoluzione, fu costretto ad esportarla. Era un problema sconosciuto a quei leader comunisti che si trovarono investiti del potere politico in stati militarmente occupati dall'Armata rossa e non avevano nessun bisogno impellente di guadagnarsi il consenso o le simpatie della popolazione. A mio avviso è questo il motivo che rese inevitabile la rottura tra il gruppo dirigente di Tito e Stalin. La strategia jugoslava del 1947-48 non era poi dissimile da quella dei comunisti cinesi e coreani del 1949-50 ma l'Asia orientale, dove la presenza e il contrasto americano erano minori, appariva molto più promettente come area di espansione per Stalin. La rivoluzione jugoslava, essendo genuina, per sopravvivere doveva essere permanente e votata all'espansione – l'esatto opposto di ciò che Stalin si aspettava dai suoi Stati satelliti in Europa. In quanto guidata da una forza genuinamente rivoluzionaria e nazionalista la Jugoslavia nel periodo 1944-48 era quindi in procinto di creare un impero dei Balcani a

¹⁴⁰ Cfr. W. KLINGER, “Alcune considerazioni sulla guerra partigiana jugoslava 1941-1945”, *Fiume*, 21, 2010, pp. 107-117.



Agli inizi del 1948 circa 25.000 bambini orfani vittime della guerra civile furono trasferiti sotto gli auspici del “Governo provvisorio” comunista greco nelle vicine democrazie popolari, per la maggior parte in Jugoslavia. Nella rara immagine si vede un gruppo giunto a Rovigno, per essere ospitati nella colonia estiva presso l’Isola di Sant’Andrea.

cui solo Stalin riuscì a porre freno. Tito combina costituzionalismo asburgico e pratiche ottomane per garantire la necessaria stabilità interna ad un progetto leninista che per sopravvivere deve essere votato all’espansione e alla rivoluzione permanente. La disgregazione jugoslava degli anni '90 che ha tutti i caratteri di un collasso imperiale¹⁴¹, trova qui le sue radici ideologiche più profonde.

¹⁴¹ Cfr. la recensione di Niall Ferguson al libro di STEPHEN KOTKIN, *Uncivil Society: 1989 and the Implosion of the Communist Establishment*, New York, 2009: “Only in Yugoslavia, where the communists clung to power in the guise of Serbian nationalists, was there the kind of carnage that usually accompanies the end of empire—and Yugoslavia, paradoxically, was the Eastern European country that had been the first to break free of Moscow, and the first to introduce market reforms”. La recensione è apparsa col titolo “The Year the World Really Changed”, su *Newsweek*, del 30 ottobre, 2009.

Interview with Geoffrey Swain

Nota: l'intervista con Geoffrey Swain, condotta per mezzo di posta elettronica nel mese di maggio 2010, è stata mantenuta in lingua originale. L'intervista è estremamente densa e va letta con molta attenzione. Nell'esplorare la strategia di Tito si è cercato di capire in che misura il suo comportamento e le sue scelte fossero dettati da considerazioni contingenti, legate al particolare momento storico e dove, invece, esse riflettono le sue intime convinzioni politiche.

1) Professor Swain, what is the principal contribution of the biography of Tito¹⁴² you are currently working on?

– In the first place it is a post cold war assessment. I do not condemn Tito, just try to explain him and assume that self-management, as an attempt to address Marx's theory of alienation in a practical way, was an interesting experiment. In the second place, it looks at the years of underground struggle as well as the war – and devotes time to the 1950s and 1960s, exploring Tito's commitment to de-Stalinisation. Here my argument is "neo-Djilasist": in the late 1960s Yugoslavia had a last chance for reform, which Tito ditched because of his attachment to Leninism.

2) Titoist annexationist program expressed with the Balkan Federation project (an old idea among Serbian socialists) comprising a subordinate Albania and Greece, and a Bulgaria reduced (at best) to a partner state, speak in favor of an imperial model, geared towards an expansion beyond state and national borders. In my opinion Titoist Yugoslavia fits better within the framework of an ever-expanding empire than to a multinational state. Tito seems thus closer to Lenin. If this is the case could have he risked serious accusations of being a Trotskyite in Stalin's era?

– I think that is the case towards Albania certainly, and arguably towards Bulgaria. His insistence that the Balkan Federation be of seven peoples, not two states (Bulgaria and Yugoslavia) could be seen as imperial. I am not so sure about Greece. I think the Trotskyite allegation holds a certain amount of water. He was critical of the popular front strategy of the 1930s, and so was Trotsky; the accusations of Trotskyism (except in 1948) all focus on moments when Tito is talking about "a People's Govern-

¹⁴² G. SWAIN, *Tito: A Biography*, London, 2010.

ment” and the Comintern is interested in any diplomatic manoeuvre with the Yugoslav Government (and possibly also the NDH) that might delay a German attack on the Soviet Union.

3) Tito was playing a very risky game with Stalin up to Hitler's attack on the USSR. How safe he felt? Is it possible that he had a reserve survival option even if excommunication came in 1940 and not (as it eventually happened) in 1948?

– Tito was playing a risky game. I am not sure how safe he felt. He delayed the last visit to Moscow. His fall back in 1940 could only be his position in the party, but that was not so secure, and if he had refused to resign he would have been removed, possibly by force; there were alternatives. I think he was lucky, but he was also cautious and always careful to inform Moscow of what he was doing, if not always telling the full truth.

4) As you have convincingly shown (i.e. “Tito and the Twilight of the Comintern”) - Tito recognized the necessity to build an autonomous administrative apparatus, instead of limiting the scope of communist action to solely military aspects of guerrilla warfare. You point (at p. 205) that one of the conclusions from the “Lessons of the Spanish Civil War” Comintern report was that a new revolutionary government needed to be constructed from below and this became the heart of the KPJ policy at this time. The report of the Comintern inquest into the Spanish civil war was bitterly critical of the popular front policy. It concluded: “to defeat the enemy in a popular revolution, it is essential to destroy the old state apparatus, which serves reaction, and replace it with a new apparatus which serves the working class”. This, in essence, is the “popular front from below” strategy endorsed (and it seems successfully exported) by Tito. According to your note 54 - it was the text of José Díaz, published in the first issue of 1940 of the *Bolshevik*, where these lines were clearly expressed¹⁴³; was this strategy jointly developed by Spanish veterans in Moscow or was it a genuine Tito's achievement? Since 1937 Tito played an important role in sending Yugoslav volunteers to Spain, while in 1940 the KPJ had the task was the repatriation of disillusioned Spanish civil war veterans from internment camps (p. 214). According to Djilas Tito wasn't an original political thinker, instead he was very capable of adapting ideas and turn them into a viable political strategy.

¹⁴³ J. DIAZ, ‘Ob urokakh voyny ispanskogo naroda’, *Bol'shevik*, Feb. 1940, p. 34.

– I agree with Djilas. Tito was not an original thinker. The origins of the “Lessons of the Spanish Civil War” are obscure, to me at least. Diaz was seriously ill at this time and although the article appeared under his name, it was clearly supposed to be the result of collective discussion. I have always assumed Tito was aware of such an important Comintern discussion, and picked up what the conclusions were likely to be. He must at the very least have read the article. So, as Djilas suggested, the idea appeared just at the right moment for Tito and he appropriated it.

5) Popular front “from below” marks Tito’s party strategy before, during, and well after the war- there are echoes of it in the labor union organization in 1940, in the national liberation committees during the war and, after the split with Stalin, in self-management. What if he really managed to affirm his grip upon the European insurrection during the Second World War? Was that – in essence – the leading idea for building the non-aligned movement?

– I am not sure Tito is thinking non-aligned as early as this. His interests in European insurrection during the Second World War were in the Lenin context of imperialist wars leading to revolutions – an international communist movement spreading revolution throughout Europe. How such an ultimately Moscow-controlled world would have been, Tito says little about. He does tell Fitzroy Maclean that he will not follow the Russians slavishly; Djilas and Dimitrov talk about “real democratic socialism” in 1948 – and the Balkan Federation was premised on the idea that the communist world could be polycentrist. A communist Europe not exclusively focused on Moscow – that seems the focus of his thoughts. Non-alignment comes later – and one of the things that struck me writing the biography was how he always seemed ready to drop non-alignment if there was the slightest chance of patching things up with Khrushchev.

6) In 1944 when it became obvious that he was the winner of the war in Yugoslavia and that his KPJ will take the power he indeed built up the secret apparatus of the OZNA; after 1947 when the job of assuring his power was done the OZNA was dissolved and the security apparatus reduced. On the other hand, it seems that the best cadres from the security apparatus were promoted to commanding positions in the economy (becoming executives of the biggest plants, key members in planning commissions etc.) or became top brass of the highest state offices such as high courts, diplomacy etc. It seems that the quest for “conspiracy” remained

alive and well in his premises and that was the enduring feature of Titoist Yugoslavia.

– I think you have a point about the “quest for conspiracy”. It is very clear to me that he could really only see politics operating according to the sort of party structure that had emerged during the underground and war. Although he talked about Party reform, he repeatedly came back to the point that the Sixth Congress in 1952 had been a mistake¹⁴⁴. When Khrushchev visited Yugoslavia in the early 1960s he was struck by how useful self-management was in making workers feel they had some sort of commitment to their industries, when in fact they had very little real power. I think that is how Tito really saw it, and that is why, although he was happy with the radical economic reform of the late 1960s, he resisted the attempt to combine that with political reform and ultimately re-established Party control.

7) After each success of one of his organizations, Tito prepares a new undercover organization able to take its place. Along to the standing army a lot of attention was paid for more or less clandestine defense structures.

– In December 1971, when Tito faced down the Croat student strike, he prepared the ground by meeting military leaders and stating clearly that, in extremis, the army could concern itself with domestic politics. This seems to me to be the start of his close reliance with the army during his final years, enabling if necessary to by-pass the Party and the ever-squabbling parliaments. At the same time there is another instance of his preference for acting through a small committee as he did during the underground years. When he moves against the liberal leaders of Serbia in 1972, effectively what he does is to work to turn the Presidium into a new Politburo. In the 1960s the replacement of the Executive with a Presidium seems like another move to get back to running affairs through a small band of loyal supporters. In a way, Stalin's claim that in 1948 the Yugoslav Party was still operating as it had during the underground years was true –

¹⁴⁴ Il sesto congresso del PCJ si tenne a Belgrado dal 2 al 7 novembre 1952. Nel congresso si condannò pubblicamente lo stalinismo, si valutarono le esperienze nella lotta contro il dittatore sovietico, e alla stessa occasione il partito decise di avviare un processo di democratizzazione, adottando ufficialmente l'autogestione operaia. Il nome del partito diviene Lega dei comunisti in esplicito riferimento a Lenin che raccomandava di procedere alla fondazione di una lega di tutti i partiti comunisti del mondo. La Lega dei comunisti jugoslava quindi conteneva in se a livello programmatico i semi dell'espansionismo e dell'internazionalismo leninista che Tito non abbandonò mai. (n.d.a.)

Tito seemed to prefer things that way. As did Stalin, of course.

8) Tito adopted solutions from three empires to solve the national question in Yugoslavia: Hapsburg (the concept of nationalities and nations – a system that effectively granted (primarily cultural) rights also to national minorities, Soviet, where national and social emancipation must go hand in hand, and new nations are formed (such as the Macedonians and the Montenegrins), but there is also the introduction of a Muslim nationality - and that seems blueprinted from the Ottoman millet system.

– I had not thought of it that way, but you are right. The official model was the Soviet one, but Stalin would never have tolerated a Muslim nationality.

9) In your view was Tito a political entrepreneur rather than a convinced communist?

– I think that Tito was a communist through and through. Unlike, the other communist leaders, however, he was not dazzled by Moscow. I think his presence in Russia during the revolution and civil war are the origins of this. Unfortunately there is no direct proof because we know so little of his time there, but he experienced both Red and White rule; he was clearly for the Reds, but their rule in Siberia was not gentle, the negative sides of communism were apparent even then, and his return journey through Narva would have brought him through Moscow and Petrograd as they struggled to recover from the war. Tito described Stalin as the man who pulled the Soviet Union out of the chaos, but his very earliest experiences of communism must have suggested to him that 1) many things were being made up on the spot, and 2) there could be other ways of doing things. And, of course, he was aware of the people and policies which had preceded Stalin's power. When he goes to prison in 1928 Bukharin was at the height of his power, but by the time he leaves prison, Stalin has dictatorial power. So – a cop out – he is both convinced communist and political entrepreneur.

SAŽETAK

JOSIP BROZ TITO (1892.-1980.): INTERVJU SA BRITANSKIM POVJESNIČAROM GEOFFREY SWAINOM – Na tridesetu godišnjicu smrti Josipa Broza Tita ovim smo radom pokušali dati povijesni prikaz ideoloških temelja Titove Jugoslavije služeći se istraživanjima britanskog povjesničara Geoffrey Swaina. Titov put je obilježen nastojanjem da pomoću konspirativno vođene komunističke organizacije uspješno uspostavi kontrolu nad društvom stvaranjem narodne vlasti, upravnog aparata, koji je trebao služiti narodnim masama, a ne njihovim klasnim protivnicima. To je, inače, bio najvažniji poučak koji je Kominтерна usvojila na temelju poraznih iskustava Španjolskog građanskog rata. To će Titu omogućiti da s jedne strane uspješno izvede revoluciju u Jugoslaviji, sudjelujući u rukovođenju pokretom otpora kao politički a ne samo vojni subjekt, čime stiče ne samo ugled, nego i direktan utjecaj na komunističke partije širom Sredozemlja, od Španjolske sve do Grčke. Tito je aktivnim provođenjem “narodne fronte odozdo” političke strategije aktivnog uključivanja širokih narodnih masa vodio politiku od koje je Staljin zazirao i koja je u pravilu završavala osudom zbog trockizma. U svojim moskovskim godinama Tito se uspješno obranio takvih osuda tako što je dobro proučio ideološke razlike između lenjinizma i staljinizma. Upravo tu leži i ključ njegovog kasnijeg sukoba sa Staljinom zbog vanjskopolitičkih implikacija koje je povlačila jugoslavenska intervencija u Grčkoj i Albaniji 1947., a s kojima Staljin nije bio prethodno upoznat. U osnovi je, smatra Swain, ležao nesporazum: prilikom osnivačkog kongresa Kominforma u Szklarskoj Porebi 1947. godine Jugoslavenskoj komunističkoj partiji je neslužbeno priznat vodeći status u Evropi. Tito je na osnovu tog priznanja pogrešno pretpostavio kako mu ono daje odriješene ruke u vođenju samostalne vanjske politike i prema drugim zemljama, gdje je već ionako imao snažan utjecaj.

POVZETEK

JOSIP BROZ TITO (1892-1980): INTERVJU Z BRITANSKIM ZGODOVINARJEM GEOFFREYEM SWAINOM – Britanski zgodovinar Geoffrey Swain označuje izvor ideološkega ekstremizma Tita v njegovem razočaranju španske državljanske vojne. Ko so leta 1940 nacisti okupirali tudi Francijo, postane realna tudi vizija celotne Evrope v prevladi fašizma. Stalin pa tudi ni več zaupal kompromisu s Hitlerjem iz leta 1939. V zadnjih letih Kominterni, se je KPJ izkazala kot vodilna med evropskimi komunističnimi partijami delujočimi v Evropi, ki so jo zasedli nacisti. S Stalinovega zornega kota, je imel Tito v rokah model organizacije komunistov v primeru definitivne uveljavitve fašizma na evropskem nivoju. Razpad Kominterne leta 1943 je omogočil Titu, da se je umaknil neposrednemu nadzoru Moskve in razširil svoj vpliv na revolucionarna gibanja po vsem Sredozemlju, od Španije do Grčije. Iz taktičnih razlogov Stalin temu ni mogel nasprotovati do leta 1948. Jugoslovanska revolucija je bila namreč tako neposredna, da je morala ostati trajna in stremeti k razširitvi, to pa je bilo ravno nasprotno, kar je pričakoval Stalin od svojih evropskih satelitskih držav. Jugoslovansko revolucijo je vodila izjemna revolucionarna in nacionalistična sila, ki bi Jugoslaviji med leti 1944-48 omogočila nastanek balkanskega revolucionarnega centra, kar pa je lahko omejil le Stalin.

SPOSTAMENTI DI POPOLAZIONE NELLA ZONA B DEL TLT E GLI ITALIANI “NASCOSTI” DEL BUIESE. NOTA DEMOGRAFICA

OLINTO MILETA MATTIUZ
Torino

CDU 314.7(497.5Buiese)”1945/1954”
Saggio scientifico originale
Giugno 2010

Riassunto: La Zona B del TLT passò formalmente all’Amministrazione jugoslava nell’autunno del 1954, ma già dal maggio del 1945 fu di fatto amministrato dalle nuove autorità comuniste. Mentre da tutto il territorio istriano l’esodo si completò pochi anni dopo il conflitto, gli abitanti di questo territorio ebbero modo fino alla metà degli anni Cinquanta di decidere se rimanere o andarsene specialmente in base ai comportamenti delle autorità. La decisione si rivelò un vero plebiscito contro la nuova Amministrazione che vide questo territorio spopolarsi sia della componente venetofona autoctona, sia di una consistente parte della componente slovena. Molti italiani rimasero, ma si “nascosero” tra le pieghe del censimento del 1961, specialmente nel Buiese.

Abstract: Population displacement in the Zone B of the Free territory of Trieste and the hidden italians of the Buiese area. A demographic note - The Zone B of the Free territory of Trieste passed under formal Yugoslav administration in autumn 1954 but already in May 1954 it was in fact supervised by the new Communist authorities. While the exodus from the entire Istrian territory was completed a few years after the conflict, the inhabitants of that territory had the opportunity to choose, dependig on the behaviour of the Authorities, whether to stay or to move till the mid 1950's. The decision revealed a real plebiscite against the new Administration that witnessed the population decline of both the native Venetian-speaking population and a substantial part of Slovenian population. Many Italians remained but they “hid” among the turns of the census of 1961, especially in the Buiese area.

Parole chiave / Keywords: Zona B, esodo, italiani nascosti, Buie / Zone B, exodus, hidden Italians, Buje

1. Premessa

Questo capitolo è, dal punto di vista etnografico ma non solo, tra i più drammatici delle terre istro-fiumano-zaratine passate alla Jugoslavia al termine dell’ultimo conflitto mondiale. Terre che hanno visto le loro genti, latine e slave, convivere in un equilibrio sostanzialmente stabile, almeno fino agli ultimi decenni dell’Ottocento.

Le prime prese di coscienza di tipo nazionalistico prima e le politiche anti “alloglotte” della Amministrazione italiana del Ventennio poi, ma specialmente i drammatici risvolti della Seconda Guerra Mondiale ed i nuovi indirizzi socio-economici uniti agli atteggiamenti decisamente anti italiani della nuova Amministrazione di quei territori, hanno scompaginato l’equilibrio etnico sradicando quasi completamente dal territorio istrofiumano, una sua componente storica: quella venetofono-romanza.

Ma non solo, c’è anche un aspetto di questa tragedia che riguarda una parte non trascurabile delle popolazioni slave che seguirono la strada dell’esilio e ciò anche nel decennio successivo a tale conflitto.

Di questo secondo aspetto, cioè che l’esodo non fu soltanto italiano, vi sono pochi accenni nella letteratura sia italiana sia slovena e croata sull’argomento¹: in questa nota illustrerò anche tale aspetto che ritengo non essere di marginale importanza, limitatamente alla zona B del Territorio Libero di Trieste e cioè l’attuale parte slovena e quella croata, che vide tali movimenti di popolazione, da e per questi territori, protrarsi fino alla fine degli anni Cinquanta, rimandando per le altre zone del confine orientale ad altri lavori².

Le righe che seguono illustrano un’ipotesi di quantificazione degli spostamenti di popolazione utilizzando i rilevamenti censuari pre e post bellici ed altri dati. Il lavoro che segue, quindi, non è di agevole lettura, come del resto quasi tutte le indagini di tipo demografico, per cui i passi più complicati che riguardano i calcoli e le elaborazioni grafiche non li ho inseriti in questa breve Nota, rimandando chi volesse approfondire alcuni dettagli della metodologia impiegata ai lavori indicati nelle note a piè pagina.

¹ JURE GOMBAČ, *L’esodo da Capodistria e dintorni dopo il Memorandum di Londra: analisi della struttura nazionale degli Esuli*, Centro di ricerche scientifiche della Repubblica di Slovenia, Annales, serie Historia et Sociologia, 11, 2001, 2 (26); ALESSANDRA ARGENTI-TREMUL, “Rilevamenti nel circondario capodistriano (1945-1957)”, *La comunità nazionale italiana nei censimenti jugoslavi. 1945-1991*, CRS Rovigno, Etnia VIII, Trieste-Rovigno 2001, pp. 91-100.

NEVENKA TROHA, *Preselitve v Julijski krajini po drugi svetovni vojni*. Prispevkiza novejšo zgodovino, n.1, 2000.

² OLINTO MILETA MATTIUZ, “Movimenti di popolazione nelle terre cedute alla Jugoslavia nell’ultimo Conflitto mondiale. Ipotesi di quantificazione demografica”, *Dopoguerra di Confine*, a c. di T. Catalan, G. Mellinato, P. Nodari, R. Pupo, M. Verginella, IRSMFLVG – Università di Trieste, Trieste, 2007.

Popolazioni dell’Istria, Fiume Zara e Dalmazia (1850-2002), Ipotesi di quantificazione demografica, Trieste, Edizioni A.D.E.S., 2005.

2. Territori considerati

Nel seguito ci occuperemo, come detto, solamente dei territori del TLT passati alla Jugoslavia dopo il Conflitto e dove la presenza slovena era significativa³ nella parte nord e quella croata in quella meridionale, come indicato nella Mappa 1.



Essi sono:

- 1) Zona B slovena⁴.
- 2) Entroterra di Muggia⁵. (ex zona A)
- 3) Zona B croata⁶.

³ In effetti, nel censimento del 1961 anche nell'Istria centro-meridionale, cioè nell'Istria croata, vennero conteggiati 3.462 sloveni, quasi tutti autoctoni, numero alquanto inferiore a quello d'anteguerra che, nel 1936, risultò quasi doppio: 6.539 anime.

⁴ Capodistria (Koper), Isola (Izola), Pirano (Piran), Maresego (Marezige), Monte di C.-Paugno (Šmarje-Pomjan), Villa Decani (Dekani). La linea di demarcazione della zona B slovena tagliava in due il Capodistriano lasciando appena fuori le seguenti località: Erpelle, Castel, Rosario, Risano, Cociancici, Tersecco, Gradana, nonché quelle più all'interno.

⁵ Le località, o parte di esse, passate alla Jugoslavia sono: Albaro Vescovà (Skofije), Cerei (Cerej), Colombano (Kolomban), Crevatini (Hervatini), Elleri (Jelarji), Premanzano (Premancan), Plavia-Montedoro (Playje).

⁶ Della Zona B croata facevano parte Buie, Umago, Cittanova, Salvore e Castelvenere. Inoltre erano comprese alcune frazioni di Sterna, Piemonte e Toppolo.

Il lavoro di separazione sia territoriale sia demografico della località *infra ed extra moenia* della zona B non è stato facile: alcune località vennero divise dal confine del TLT in modo netto separando la popolazione di borgate e casolari per cui alcuni dati (pochi in verità ed ininfluenti su valori finali) di queste località sono stati determinati per confronto con i valori trovati nei censimenti austriaci e quelli italiani del 1921.

3. Metodologia d'analisi utilizzata

I movimenti migratori dai territori elencati verranno valutati per via indiretta mediante metodologia di tipo estrapolativo che qui di seguito propongo. Per il Capodistriano esistono anche dei conteggi delle genti che riparavano in Italia ad opera delle Associazioni d'accoglienza che, però, furono incompleti: molte persone sfuggirono alla conta per diversi motivi⁷; questi dati verranno confrontati con quelli trovati indirettamente via calcolo in questo lavoro.

Lo spostamento di popolazione dall'inizio del Secondo conflitto mondiale è schematizzato nel grafico esemplificativo 1 che evidenzia la lunga durata di tale trauma per la Zona B in particolare.

Raffrontare i valori rilevati a cavallo del conflitto, quelli cioè del 1936 con quelli del 1961, per valutare l'esodo effettivo della popolazione non è, evidentemente, corretto perché i primi non comprendono lo sviluppo demografico delle presenze fino all'inizio del conflitto, i secondi rappresentano lo stadio finale del processo dell'evoluzione naturale dei residenti *rimasti* a partire dal 1945. Tale raffronto diretto, inoltre, non tiene conto di altre importanti variabili demografiche quali le vittime di guerra, l'incremento demografico delle famiglie in attesa di partire, come mostra la tabella 1 che elenca tali variabili di cui s'è tenuto conto nello sviluppo dei calcoli⁸.

La metodologia seguita, quindi, raffronta le presenze etniche del 1940

⁷ Molti non furono interessati a farsi registrare come esuli (come, ad esempio, buona parte della popolazione italiana di Zara), altri rientrarono ai luoghi d'origine lasciati nel Ventennio o perché emigrarono quasi subito verso le Americhe e l'Australia.

⁸ Alcune variabili demografiche considerate portano all'aumento della valutazione dell'esodo (ad esempio i nati nelle famiglie in attesa di partire, ecc.) mentre altri portano ad una valutazione in negativo (es. morti nel conflitto, ecc.) in una sorta di bilanciamento degli effetti.

1 - Schema indicativo dell'esodo



fonte: l'Autore

(partendo dai dati del 1936) con quelle del 1945, mediante estrapolazione a ritroso (utilizzando i tassi naturali di crescita disponibili) dei dati del censimento jugoslavo del 1961 quando questa lunga fase era praticamente esaurita.

A questo punto, ritengo sia utile proseguire con il riassumere le situazioni etniche rilevate dai censimenti prima e dopo il Conflitto con gli spostamenti di popolazione in via d'esaurimento.

4. Censimento "riservato" del 1939

Il censimento che doveva effettuarsi nel 1941 non venne attuato per motivi bellici, per cui non esistono dati ufficiali alla vigilia della Seconda guerra mondiale, neanche sul totale della popolazione. Sono stati effettuati, però, alla fine del 1939 (per Fiume anche nel 1940 e 1942) dalle autorità italiane, tramite l'Istituto Centrale di Statistica del Regno d'Italia (ICSRI), dei conteggi *riservati* sulla presenza degli *alloglotti* nel territorio

del Regno ad uso esclusivamente politico-militare in vista del conflitto e perciò verosimilmente attendibili pur con vari distinguo⁹.

Tab. 1 – Variabili demografiche

Periodo	Variabili	
	Sincroniche	Diacroniche
1936-	Attribuzione della nazionalità	
	-Residenti/presenti	
1936- 1940	-Tasso effettivo di crescita (nati-morti) -Indice di ruralità -Immigrazione (italiana) -Emigrazione (soveno-croata)	
1940- 1946	-Vittime di guerra (tutte le tipologie d'uccisioni)	
1940- 1961	-Tasso effettivo di crescita dei partenti -Distribuzione temporale delle partenze -Nati dai futuri partenti -Immigrazione dalla Jugoslavia -Tasso di crescita dei "rimasti" -Distribuzione temporale degli arrivi -Figli degli immigrati nati in questi luoghi	
1961	-Dichiarazione di appartenenza -Residenti dalla nascita -Presenze degli immigrati	

Fonte: ICSRI, SRFJ

Questi dati fanno riferimento a quelli complessivi del censimento ufficiale dell'aprile del 1936 con l'individuazione delle presenze etniche mediante ricerche, alquanto minuziose, effettuate negli archivi anagrafici dai dirigenti di questi uffici e dai segretari comunali. La tabella 2 riassume le presenze nel 1936 dei tre territori considerati¹⁰.

⁹ La raccolta completa di questi dati si trova nel lavoro curato da ANDREA MATTOSSI e FRANCESCA KRASNA, "Il Censimento riservato del 1939 sulla popolazione alloglotta nella Venezia Giulia", *Quaderni* del Centro studi Politici "Enzo Vanoni", anno V, n. 3-4, luglio/dicembre 1998. I dati originali, se esistono, non sono disponibili perché non ancora individuati: sono probabilmente sepolti in qualche archivio statale; le uniche copie di tali documenti si trovano microfilmate all'Archivio Nazionale di Washington.

Cfr. anche TEODORO SALA, *Un censimento riservato del governo fascista sugli "alloglotti"; proposta per l'assimilazione degli allogeni nella provincia dell'Istria*, Bollettino dell'Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione del Friuli-Venezia Giulia, n.1, pp. 17-19, Trieste, 1973.

¹⁰ I rilevamenti del 1936 comprendevano sia le presenze sia le residenze. In questo lavoro si sono adottati i valori delle persone risultate residenti per avere la confrontabilità con i rilevamenti jugoslavi del 1961 fatti solo su base residenziale.

Tab. 2 - 1936: ripartizione etnica della futura zona B (popolazione RESIDENTE)

Territori uguali alle:	totale	italiani	croati	sloveni
Zona B slovena	50.463	30.644	13	19.806
Zona B croata	25.110	21.246	3.025	840
totale	75.573	51.890	3.038	20.646

Fonte: ICSRI censimento del 1936

La popolazione della Zona B rappresentava, nel 1936, il 18% del totale della Provincia dell'Istria (Pola).

Inoltre, per rendere possibile il raffronto con i dati jugoslavi del 1961 è stato necessario aggiungere la popolazione presente nell'entroterra di Muggia che allora faceva parte del comune di Trieste ed era compreso nella Zona A del TLT e che passò per ultima dalla Jugoslavia.

5. *Censimento jugoslavo del 1961*

Questa conta, a differenza delle precedenti del 1945 (*Cadastre National de l'Istrie*), del 1948 e del 1953 che furono sottese a territori non omogenei perché escludevano, ad esempio, il Capodistriano ed il Buiese, fu la prima della serie decennale successiva¹¹.

Fu ricca di dati sulla popolazione, sulle abitazioni, sulle caratteristiche economiche con particolare riguardo alla forza lavoro, alle risorse del Paese e alla mobilità delle persone, cioè alle migrazioni interne della nuova Repubblica Federativa di Jugoslavia.

I dati riguardanti le migrazioni sono alquanto articolati e comprendono gli spostamenti all'interno dello stesso Comune, da altri comuni della Repubblica, da altre Repubbliche e da Stati esteri nonché, ovviamente, le persone che non si erano mai spostate dal luogo di nascita: queste tipologie sono state utilizzate per consentire l'individuazione sia dei *Rimasti* sia degli spostamenti postbellici di popolazione.

La raccolta dei dati (arrotondati alla decina d'unità) relativi al conteggio del 1961 sono riportati nella tabella 3.

¹¹ Socijalistička Federativna Republika Jugoslavija (SFRJ), *Popis Stanovništva 1961*, Savezni Zavod za Statistiku, Beograd, 1967.

Tab. 3 - 1961: Ripartizione etnica zona B (pop. RESIDENTE)

	totale	italiani	croati	sloveni
Zona B slovena	46.020	2.550	4.590	38.460
di cui Rimasti:	20.300	2.550	<10	17.750
Zona B croata	18.460	4.210	13.280	490
di cui Rimasti*:	11.200	4.210	6.500*	490
totale	64.480	6.760	17.870	38.950
di cui Rimasti*:	31.500	6.760	6.500	18.240

* comprensivo degli italiani “nascosti” fra i croati

Il raffronto tra il 1936 ed il 1961 ad esodo concluso da l’idea di cosa accadesse: in tutte le località, rispetto alla conta del 1936, l’elemento italo-fono si era ridotto al lumicino. Nel territorio del Capodistriano sloveno, viceversa, c’è da notare la significativa presenza croata di recente insediamento che era praticamente assente prima del conflitto.

Per visualizzare questi dati e favorire l’immediato confronto, si propone il grafico 2.

Il raffronto diretto dei dati calcolati al 1940 relativi alle presenze slovene, croate ed italiane con quelli al 1945, non è però ancora rappresentativo dell’esodo dalla Zona B: vi sono, come detto, altri due aspetti demografici che è opportuno considerare e che ci consentono di avvicinarci di più ai dati reali delle partenze da questo territorio; in particolare:

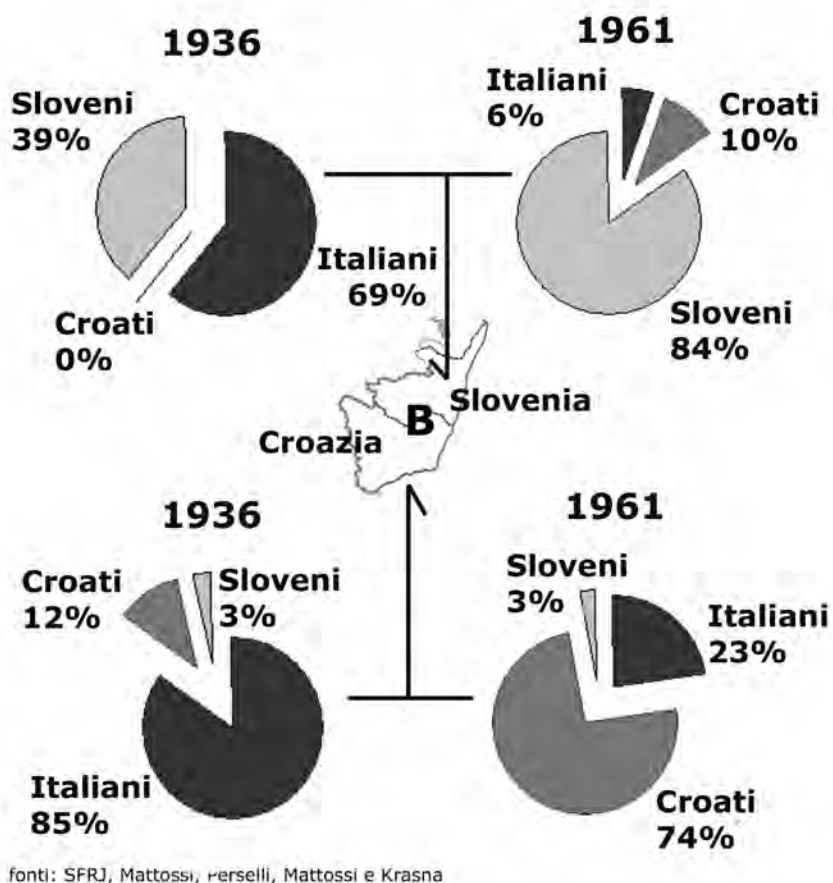
- le vittime del conflitto, che andranno dedotte;
- il contributo dato all’incremento demografico durante il periodo bellico e postbellico dalle persone in attesa del loro turno di partire, che andrà sommato.

6. Vittime di guerra

Cominciamo con il definire l’aspetto che è tuttora tra i più controversi di tutto questo periodo: quante furono le vittime nei diversi campi avversi e quale fu la loro ripartizione nei territori considerati in questo lavoro?

È una valutazione difficile da fare anche come ordine di grandezza per mancanza di dati oggettivi specialmente per la popolazione slovena.

Grafico 2: presenze etniche a cavallo del secondo conflitto mondiale



Vittime italiane

Per le vittime di guerra – militari e civili – italiane esistono elenchi alquanto puntuali come quelli inseriti nel lavoro sull'argomento che a tutt'oggi possiamo considerare il più completo sui caduti italiani di queste terre nell'ultimo conflitto mondiale: *l'Albo d'oro* di Luigi Papo¹².

¹² LUIGI PAPO DE MONTONA, *Albo d'oro. La Venezia Giulia e la Dalmazia nell'ultimo conflitto mondiale*. Seconda edizione, Unione degli Istriani, Trieste, 1991.

In questo imponente lavoro sono elencati 20.519 nominativi quasi tutti italiani e per moltissimi di questi vengono riportate anche le occasionalità e le tipologie dei decessi.

Il raggruppamento che l'Autore ha fatto per le "Terre irredente" (distinguendole dalla Venezia Giulia rimasta all'Italia, dall'Istria, Fiume, Dalmazia, Gorizia e Trieste), riguarda le altre terre passate alla Jugoslavia, cioè gli entroterra delle ex Province di Gorizia, Trieste e dell'Istria *montana* dove vengono conteggiate 2.180 anime che rapportate alla presenza degli italiani al 1940 in questi territori porta ad una percentuale di caduti veramente impressionante: l'8%. In un recente studio sloveno vengono indicati in oltre 1.100 i militari italiani (esclusi i civili, quindi) che persero la vita¹³.

Vittime slovene e croate

Al momento non sono in possesso di molti dati relativi alle vittime slovene di questi territori; quelle del Goriziano, comunque, sono molto elevate e la cosa non deve stupire. Gorizia, ad esempio, ebbe la più alta percentuale di scomparsi: gran parte delle famiglie d'allora ebbe, come confermò Diego De Castro, uno o più lutti in famiglia. Dai dati dello studio citato della dott. Šorn: il 6,3% fu la media nazionale della vittime slovene, per il Primorska questo valore supera il 5%.

Decido, quindi ed in attesa d'avere dati più puntuali, di attribuire ai territori considerati i valori relativi alle vittime riportate nella tabella 4.

Tab. 4 - Ripartizione delle vittime del conflitto sul totale d'anteguerra
nel territorio Zona B per confronto con altri territori

territori	Italiani	Croati	Sloveni
Futura Zona B e Carso	4%	5%	5%
Provincia dell'Istria	3%	5%	5%
Provincia del Carnaro	3%	5%	5%
Entroterra Go, Ts.	5%	-	6-7%

Fonte: Papo, Šorn.

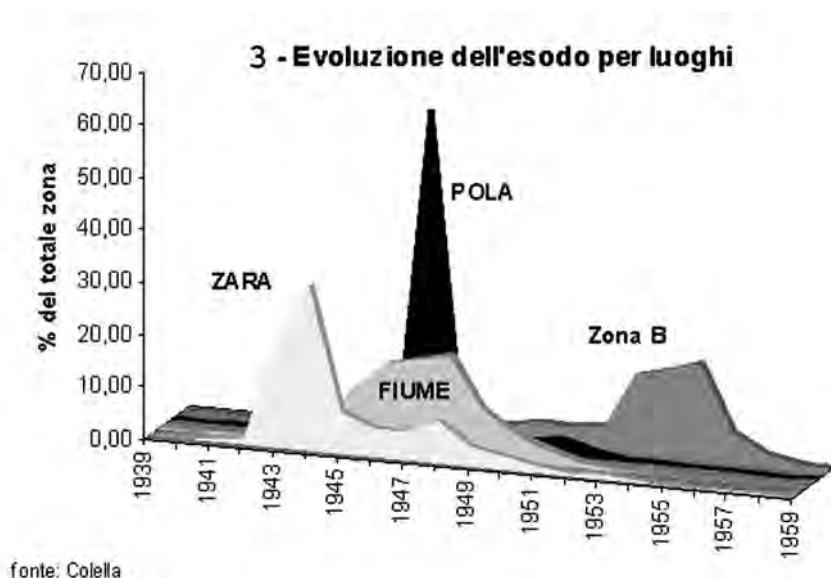
¹³ MOJCA SORN, *Le vittime della Seconda guerra mondiale (aprile 1941-gennaio 1946) nei territori dell'odierna Repubblica di Slovenia*, Studio presentato in un Convegno romano nell'aprile 2007.

La variazione di tali percentuali inciderà in proporzione diretta sul valore finale degli spostamenti demografici.

Per il territorio preso in esame, quindi, si parla di 2 mila vittime italiane, 150 croati e più di mille sloveni riferiti alle presenze autoctone del 1940.

7. Incremento demografico delle popolazioni in attesa di partire

Il secondo punto che è stato sviluppato è la valutazione del contributo dato all'incremento demografico durante il periodo bellico e postbellico dalle persone in attesa del loro turno di partire.



Ciò può essere fatto solo se si ha idea della distribuzione diacronica di tali partenze che ci viene fornita dal lavoro del Colella, da cui è stato tratto ed elaborato parte del grafico 3, con i vari distinguo del caso come quello di considerare le percentuali delle partenze nel tempo uguali sia per gli italiani che per gli sloveni rapportate, naturalmente, alla consistenza dei due esodi¹⁴.

¹⁴ AMEDEO COLELLA, *L'Esodo dalle terre adriatiche. Rilevazioni statistiche* (Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati), Roma, 1958.

Come noto, i primi ad andarsene furono gli abitanti di Zara, gli ultimi quelli della Zona B: è evidente il picco registrato per Pola del 1947.

Nel 1954 quando, dopo la “Dichiarazione Bipartita” dell’8 ottobre 1953, si spostarono molte persone dalle campagne del muggesano: in questo caso furono molte le famiglie miste ma specialmente slovene; per tutta la Zona B del TLT, l’accelerazione delle partenze si ebbe dopo il 1953.

8. *Chi parte ...*

Esodo dalla Zona B slovena

Dai calcoli effettuati per questo territorio (alture di Muggia comprese) se ne andarono quasi 30 mila italiani (il 94% delle presenze italiane calcolate al 1940) e 4.900 sloveni: quasi il 24%. Quest’ultima percentuale la possiamo confrontare con conteggi parziali effettuati dalle autorità jugoslave per periodi limitati e per singole località: su 10.265 opzioni relative a tutto il Capodistriano ben 31,2% fu di etnia slovena¹⁵, mentre per Capodistria e dintorni su 1.363 richieste di permesso temporaneo alla partenza, tale percentuale sale addirittura al 40%¹⁶. In un’inchiesta commissionata dal Consiglio esecutivo dell’Assemblea popolare della Repubblica di Slovenia per il periodo dal 5 ott. 1953 al 31 dic. 1956 (di cui, però, non si conoscono le modalità del rilevamento) su 16.062 persone esodate il 13,6% erano slovene¹⁷.

Le cifre, calcolate con la metodologia su esposta, le confronto con quelle dei rilevamenti effettuati sugli spostamenti delle popolazioni di questo territorio verso l’Italia: abbiamo a disposizione i conteggi dell’esodo alquanto puntuali per il periodo 1954-1956, mentre risultano incerti i dati relativi alle prime ondate di partenze anteriori tale periodo e posteriori, anche se in quest’ultimo caso i flussi furono alquanto contenuti.

¹⁵ JURE GOMBAČ, *Esuli ali Optanti? Zgodovinski primer v luči sodobne teorije*, Založba ZRC, SAZU, Migracije 6. Ljubljana, 2005.

¹⁶ J. GOMBAČ, *L’esodo da Capodistria e dintorni*, op. cit.

¹⁷ A. ARGENTI-TREMUL, *La comunità nazionale*, op. cit., p. 98.

Tab. 5 - Esuli dalla Zona B slovena*

Fonti	periodi	totale	italiani	sloveni
O.P. (A. Colella)	Atutto il 1955	28.071		
	Stima pre 8.10.53	8.780		
Germano Trani	8.4.'53- 31.8.'56	19.516		
	totale	28.298		
In questo studio	1940 -'61	34.800	29.900	4.900
* Comprensivo dell'entroterra di Muggia				

Fonti: Colella, Trani, Mileta

I due conteggi effettuati in Italia dall'O.P.¹⁸ e da altre Associazioni, i cui dati sono stati raccolti dal Trani¹⁹, sono evidenziati nel prospetto 5 che li mette a confronto con quelli ipotizzati in questo lavoro.

Sembrerebbe che i dati pubblicati dal Colella siano praticamente coincidenti con quelli del Trani se non fosse che il primo si ferma alla fine del 1955 mentre il secondo arriva a comprendere l'agosto dell'anno successivo con un incremento in questo lasso di tempo di circa 2.100 unità per il territorio del Capodistriano considerato.

Il Colella pubblica il suo lavoro nel 1958 e qualche Autore²⁰ suggerisce che i suoi dati siano stati da lui "armonizzati" con quelli che continuavano a venir pubblicati nella rivista *Documenti di vita italiana* dal febbraio del 1954 al luglio del 1956. Da non dimenticare che questo Autore accantona un quarto della sua rilevazione nella voce "provenienza incerta"²¹ tenendo conto della quale il suo totale di esuli dalla Zona B del Capodistriano salirebbe a oltre le 35 mila unità. Questo Autore ipotizza anche che alla sua rilevazione siano sfuggiti, in totale, quasi 50 mila profughi²², per cui la cifra di cui sopra salirebbe ancora.

¹⁸ Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati.

¹⁹ GERMANO TRANI, "Istria 1945-1956", *Storia di un esodo*, IRSMLFVG, Trieste, 1980, p. 577.

²⁰ ALESSIO FORNASIN, MARIANNA ZACCHIGNA, "L'esodo dal Capodistriano nel secondo dopoguerra. Nuove indagini quantitative", Atti del Convegno "Dopoguerra di confine", IRSMLFVG, Dip. Scienze Geografiche Un. Trieste, Progetto Interreg IIIA/Phare CBC Italia-Slovenia. Trieste-Capodistria maggio 2007 (in fase di pubblicazione).

²¹ A. COLELLA, *L'esodo*, op. cit., p.18: nella cifra di 201.440 sono comprese 49.593 persone di cui non è stato possibile accertare con sicurezza il Comune d'origine.

²² La distribuzione dell'esodo nel tempo che troviamo nell'opera del Colella (1958) e da cui sono tratti ed elaborati i grafici qui illustrati, presenta, però non pochi interrogativi. Tra questi il fatto che le elaborazioni non hanno compreso tutti i dati a disposizione, bensì furono limitate a 20 mila famiglie

Esodo dalla Zona B croata

Partirono circa 15.500 italiani e più di 400 sloveni. Partirono pure anche diverse famiglie croate: a questo dato è possibile risalire in modo orientativo applicando la proporzione esuli/presenze al 1940 di tutta la Provincia dell'Istria trovato in un altro lavoro²³: per la zona B risulta un esodo croato di circa 300 persone.

Ex Zona A dell'entroterra muggesano

L'ultimo territorio passato alla Jugoslavia dopo il conflitto è stato l'entroterra di Muggia: una fascia di terra sulle alture muggesane di circa 12 km² parallela alla "linea Morgan" con una presenza al 1945 di quasi 5 mila anime. Il confine definitivo divide quasi a metà la penisola omonima²⁴.

Questa fascia di terra, esclusivamente rurale, comprendeva località in parte tagliate dal nuovo confine²⁵ dalle quali ci fu, dopo tale data, una vera fuga di oltre 2 mila individui solo in quei mesi per arrivare all'agosto del 1956 a poco più di 3 mila unità²⁶, la gran parte dei quali sloveni.

Nel 1945 nelle località di Albaro, Monti Zona e Plavia-Montedoro comprendenti i borghi che nel 1953 passarono alla Jugoslavia, furono conteggiati dai nuovi padroni 836 italiani (erano 601 nel 1921) e 4.018 sloveni²⁷. Se ne andarono la gran parte.

La tabella 6 riporta i valori ipotizzati relativi all'esodo delle due etnie

e che la scelta di tale limitato campione demografico si basò solo su quelle i cui cognomi cominciavano per M e P. In ogni modo, tale lavoro è attualmente, insieme ai dati sulle opzioni pubblicati da Žerjavić e quelli disponibili per la Zona B, Capodistriano in particolare (cfr. Gombaè, *L'esodo dal Capodistriano*, op. cit.), quanto di meglio lo studioso abbia attualmente a disposizione.

²³ Cfr. O. MILETA MATTIUZ, *Movimenti di popolazione*, op. cit.

²⁴ GIORGIO VALUSSI, *Il confine nordorientale d'Italia*, Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia (I.S.I.G.), Gorizia, 2000, p. 143: il confine è definito da una linea "congiungente il monte San Michele e il monte Castelier, nonché il territorio fra Punta Grossa e la valle di San Bartolomeo".

²⁵ Le località interessate dai nuovi confini furono: Albaro di Mezzo e Sopra, Cerei, Crevatini, Elleri, Premanzano, Santa Barbara, Colombano, Santa Brigida.

²⁶ NICOLÒ RAMANI, "I profughi giuliani problema nazionale", *Trieste*, Anno II, n.8, luglio-agosto 1955. La conta dell'O.P. si ferma invece a 2.157 unità (Cfr. anche Colella, op. cit., p. 39)

²⁷ A. ARGENTI TREMUL, "Rilevazioni nel circondario Capodistriano (1945-1957)", *La Comunità Nazionale Italiana nei censimenti jugoslavi, 1945-1991*, CRS, Trieste - Rovigno, 2001, p. 96.

dando per corretta la cifra riportata dal Ramani²⁸ che si rifà ai bollettini *Documenti di vita italiana* a cura della Presidenza del Consiglio d'allora.

Tab. 6 - Esodo dall'entroterra di Muggia

Fonti	totale	italiani	sloveni
O.P. (A. Colella)	2.173		
Nicolò Ramani	3.159	851*	2.308*
* valori ipotizzati in base ai dati dei censimenti del 1910 e 1921.			

Fonte: Colella, Ramani.

9. Chi arriva ...

Immigrazione

L'immigrazione fu sostanzialmente *interna* e non fu solo una peculiarità dei territori che stiamo considerando, bensì di tutta la Jugoslavia postbellica. La percentuale media di spostamenti in tutto il nuovo assetto delle Repubbliche si avvicina e spesso supera la metà della popolazione: il suo assestamento demografico fu davvero imponente²⁹.

Dalle nuove Repubblica di Slovenia e di Croazia vi fu una massiccia immigrazione nelle città della costa e che andò rapidamente ad occupare le abitazioni e le attività lasciate dai partenti. Gli arrivi furono rappresentati specialmente dalla componente rurale anche se fu importante la presenza di immigrati di provenienza cittadina attratte da Capodistria, Isola, Pirano, Umago e Cittanova. La Tab. 7 mette a confronto per il territorio di Capodistria e Umago le differenze con le singole città.

Tab. 7 - Tipologia di provenienza degli immigrati

Territori	Rurale	Mista	Cittadina
% sul totale immigrati			
Koper territorio	61	10,4	29,3
Koper città	56,2	9,1	34,6

²⁸ N. RAMANI, *I profughi giuliani*, op. cit., p.7.

²⁹ Le persone che non si mossero dai luoghi in cui nacquero furono, ad esempio, per la Slovenia quasi la metà: 836.785 su una popolazione al 1961 di 1.591.527, nella capitale Lubiana il 49,4%.

Umag territorio	68,1	4,8	25,7
Umag città	50,3	9,2	40,5

Si nota che l'immigrazione di provenienza cittadina avesse come obiettivo le città della costa.



Fonte: SFRJ, Popis 1961, Knjiga XII, pag. 13, 147

Il grafico 4 illustra tali spostamenti di popolazione nel tempo e nei territori in oggetto dove gli arrivi coincisero con il passaggio di fatto del territorio alla Jugoslavia e le partenze dovute all'esodo.

Quanti furono gli sloveni e croati che si spostarono dai territori limitrofi e dalle due Repubbliche della Federativa e si trasferirono nella Zona B che stava svuotandosi dalla componente italiana?

È una valutazione complessa che passa, come visto, attraverso le popolazioni mancanti, le vittime del conflitto, l'incremento demografico sia dei futuri partenti sia dei nuovi arrivi: più di 22 mila sloveni, 11 mila croati e 2.200 di altre nazionalità si mossero verso questi territori come immigrazione esterna specialmente verso le città della costa per occupare i posti lasciati dai partenti. L'emigrazione interna alla zona B (da comune a comune) fu limitata a circa 1.200 anime mentre più consistente fu l'arrivo

di sloveni istriani dal Capodistriano tagliato fuori da questa zona: 2.800 persone.

10. *Chi rimane...*

Per poter calcolare le popolazioni autoctone presenti al termine del conflitto è indispensabile individuare quelle residenti rimaste, conteggiate nel 1961 dalle autorità jugoslave mentre i vuoti lasciati dall'esodo venivano continuamente colmati dalla nuova immigrazione proveniente in gran parte dai territori limitrofi.

Tra i *rimasti* sono senz'altro da annoverare i residenti nel luogo in cui abitano dalla nascita nonché le persone che si sono spostate in seno allo stesso comune. Tra questi, ovviamente, vi sono coloro che sono immigrati prima del 1945 ma non i figli degli immigrati arrivati successivamente³⁰.

Zona B slovena

Per tale zona la valutazione non presenta particolari difficoltà per la esigua componente italiana³¹ rimasta, mentre per quella slovena la valutazione è più complessa. La presenza croata è sempre stata limitata a poche decine di persone³² per cui tutti i 4.600 croati conteggiati nel 1961 sono da considerare immigrati (circa 2 mila provenienti dalla Repubblica di Croazia la rimanenza dal Carso di Castelnuovo, dall'Istria montana e dallo stesso entroterra del Capodistriano non compreso nella Zona B), quindi, dalla popolazione rimasta va sottratta solo la presenza italiana per avere quella autoctona slovena che risulta di quasi 15 mila anime³³.

³⁰ Tra le popolazioni residenti nel luogo dalla nascita vanno considerati (e quindi detratti nei calcoli) anche i figli degli immigrati nati dal 1945 al 1961. Sono stati calcolati (analogamente a quanto fatto per i figli dei partenti dell'esodo) considerando gli andamenti diacronici delle immigrazioni (grafico 4) nonché l'evoluzione dei tassi di crescita disponibili per quel periodo.

³¹ È mia convinzione che ben pochi italiani si "mimetizzarono" nel censimento del '61 tra la compagine slovena rimasta, a differenza del Buiese dove nelle campagne la linea etnica venetofonociacava era molto tenue ed il bilinguismo alquanto marcato a differenza del resto dell'Istria.

³² Nel 1936 furono 502 persone quasi tutte esterne al territorio della Zona B slovena: erano concentrate nella frazione di Pregara allora sotto il Comune di Portole che nel 1961 passò al Comune di Capodistria.

³³ A tale cifra si arriva anche per altra via, sottraendo, cioè, dal totale delle presenze rilevate nel 1961 gli italiani, i pochi croati che si suppone non esodati, gli sloveni immigrati da altri comuni della Slovenia e tutti gli immigrati da altre Repubbliche e altri Stati.

Zona B croata

Per questo territorio l'analisi dei conteggi si fa più problematica: se ipotizziamo che i croati autoctoni presenti anteguerra non si mossero (a parte le circa 300 unità viste sopra), alla popolazione rimasta (11.200) togliamo gli italiani e gli sloveni dichiaratisi tali in questo censimento jugoslavo avremmo una presenza di più di 6.500 croati autoctoni, dato superiore a quello teorico (nel caso che nessun croato fosse esodato) di ben 3 mila unità³⁴! Il che non è possibile: qualcuno in quel censimento ha barato!

11. ... e chi si nasconde

Non furono certo gli sloveni di questa parte dell'Istria a sottrarsi alla dichiarazione di nazionalità anche perché nei censimenti successivi la loro presenza continuò a diminuire costantemente.

Diverse, invece, sono le premesse che riguardano i venetofoni specialmente del Buiese: questo territorio, sia la cittadina capoluogo sia, specialmente, la campagna ha da sempre rappresentato una realtà socio-linguistica particolare. Mentre in tutta l'Istria la componente venetofona era monolingue, cioè ben pochi conoscevano e parlavano in modo fluente i dialetti sloveni e croati, questo luogo, invece, rappresentava una realtà mistilingue accentuata anche tra gli italiani. Il confine tra la cultura-mentalità latina e quella slava era molto labile.

Anche il confine tra le stesse parlate di ceppo sloveno e quelle croate era alquanto incerto già nel periodo asburgico³⁵.

Un'obiezione logica a questo discorso è quella di mettere in dubbio le rilevazioni "segrete" sulla presenza *alloglotta* in questi territori nel 1939. Ma in quella conta la presenza croata, che nei rilevamenti asburgici (per non parlare di quella italiana del 1921 dove quasi tutti divennero italiani...) non ha mai superato le trecento anime, fu considerata addirittura

³⁴ La presenza nel 1936 di 3.025 croati autoctoni nel territorio che stiamo considerando, nel 1961 non dovrebbe discostarsi di molto dalle 3.300 unità tenendo conto delle vittime di guerra (5%) del tasso naturale di crescita dal 1936 al 1940 e dal 1945 al 1961 (7xmille/anno).

³⁵ O. MILETA MATTIUZ, "I confini etno-linguistici nell'Istria interna e nel carso Istriano. Anomalie nei rilevamenti asburgici", *Quaderni*, vol. XVIII, CRS, Rovigno, 2007.

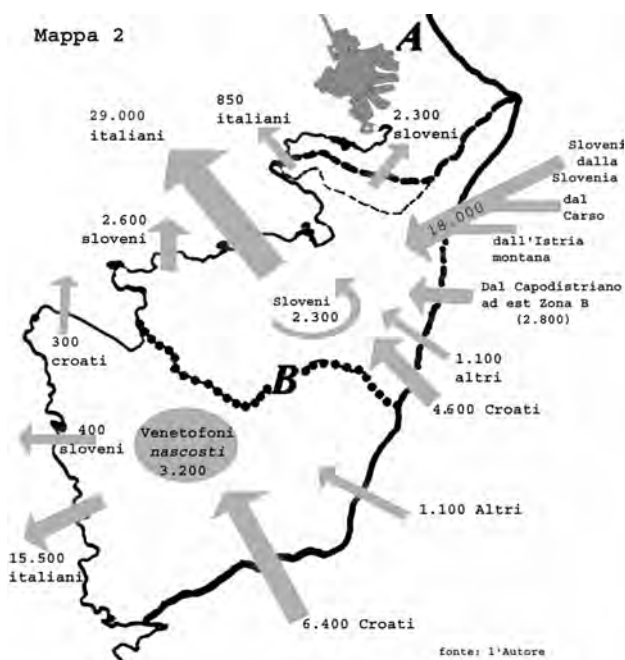
10 volte tanto! Tale sovradimensionamento della presenza croata secondo le autorità fasciste di allora fa cadere l'obiezione per cui i croati si erano mimetizzati tra gli italiani (nel 1921 si erano dichiarati croati solo 31 persone!)

Dando quindi per scontato che la valutazione alquanto prudente circa la presenza croata nella futura Zona B al sud del Dragogna sia corretta, nel 1961 mancarono all'appello più di 3 mila italiani.

Questa comunità sparsa nelle campagne ed a Buie si mimetizzò fra i croati forti del loro perfetto bilinguismo in quel periodo dove essere italiani comportava un disagio, se non addirittura un rischio, date le condizioni politiche e sociali imposte dalla nuova Amministrazione.

12. Conclusione

Se ne andarono quasi 51 mila persone di cui più di 45 mila italiani che ebbero la forza di dichiararsi tali nonostante il clima politico fortemente avverso: furono, nel 1961, quasi 7 mila anime mentre circa 3 mila si "mimetizzarono" tra i croati i rimasti.



Partirono esuli, unendosi ai conterranei italiani in fuga, più di 5.600 persone di etnia slava e mista, la gran parte delle quali erano sloveni.

Arrivarono dai territori limitrofi ma specialmente dalla Slovenia, Croazia e dal resto della Jugoslavia quasi 37 mila nuove presenze. La mappa 2 evidenzia i flussi da e per questi territori.

SAŽETAK

PREMJEŠTANJA STANOVNIŠTVA U ZONI B SLOBODNOG TRŠĆANSKOG TERITORIJA I "SKRIVENI" TALIJANI BUJŠTINE. DEMOGRAFSKE BILJEŠKE – Preostali dio Istre, odnosno Zona B Slobodnog tršćanskog teritorija došla je formalno pod jugoslavensku upravu u jesen 1954. iako je u stvarnosti nova komunistička vlast njome upravljala već od svibnja 1945. Dok je na preostalom istarskom teritoriju egzodus završio svega nekoliko godina nakon rata, stanovnici tog područja imali su vremena do sredine pedesetih godina prošlog stoljeća odlučiti se da li će ostati ili otići, pogotovo u ovisnosti o ponašanju novih vlasti. Odluka je bila plebiscit protiv nove uprave jer su to područje napustili autohtoni stanovnici talijansko-venetske skupine (86 % prijeratnog stanovništva) kao i značajan dio slovenskog življa (23 %). Mnogi su Talijani (6 %) ostali živjeti ovdje, ali su se "sakrili" u podacima popisa stanovništva iz 1961., pogotovo u Bujštini.

POVZETEK

PREMIKI PREBIVALSTVA V ZONI B STO IN "SKRITI" ITALIJANI NA OBMOČJU BUJ. DEMOGRAFSKA OPOMBA – Zadnji del ozemlja, t.j. cona B STO je bila formalno sprejeta v Jugoslovansko upravljanje jeseni leta 1954, v resnici pa je bila že od maja leta 1945 pod novo komunistično vlado. Medtem, ko se je eksodus s celotnega istrskega ozemlja zaključil v nekaj letih po vojni, so se prebivalci cone B lahko odločali do sredine petdesetih let ali bodo ostali oziroma odšli in to še posebej na podlagi delovanja vlade. Odločitev je bila pravi plebiscit proti novi vladi, ki je bila tako priča izpraznjenju tega področja. Visok odstotek beneško govorečega prebivalstva (86% prisotnost pred vojno) in tudi znaten odstotek (23%) slovensko govorečega prebivalstva je zapustil to področje. Veliko italijanov (6%) je sicer ostalo vendar so se nekako "skrili" med popisom prebivalstva leta 1961, zlasti na območju Buj.

ELSIE A. RAGUSIN: UN'ISTROAMERICANA AD AUSCHWITZ

NINO BRACCO
Trieste

CDU 343.819.5(436Auschwitz):82-94
Memorie
Maggio 2010

Riassunto: L'autore propone la traduzione da lui medesimo prodotta del libro di memorie di Elsie Ragusin "An American in Auschwitz", pubblicato nel 2006 negli Stati Uniti dalla Legacy Publishing Services. Originaria di Neresine, Elsie fu protagonista di una drammatica esperienza di deportazione nei campi di sterminio tedeschi durante la II guerra mondiale. Il volumetto è un documento importante per conoscere certi aspetti della storia di Neresine e di Lussino, come pure quella dei campi di sterminio nazisti.

Abstract: Elsie A. Ragusin: An Istroamerican in Auschwitz - *The author suggests his own translation of the Book of Memory "An American in Auschwitz", written by Elsie Ragusin, whose family, native from Nerezine, was protagonist of the dramatic experience of deportation in the German extermination camps during the World War II. This little book is an important document concerning the multiple aspects of the history of Nerezine and Lošinj as well as the Nazi extermination camps.*

Parole chiave / *Keywords:* Neresine, Lussino, II guerra mondiale, campi di sterminio, Auschwitz / *Nerezine, Lošinj, II World War, extermination camps, Auschwitz*

Presentazione

La storia della famiglia di Giovanni Ragusin di Neresine (isola di Lussino), per quanto stupefacente e drammatica, era del tutto sconosciuta, perfino ai compaesani; ciò è probabilmente dovuto anche ad un senso di vergogna collettiva, per quanto non imputabile agli abitanti del paese, ma soltanto a poche persone, impregnate dal fanatismo politico del regime del tempo, ormai in evidente disintegrazione, che li hanno denunciati.

Solo da pochi anni sono venute a conoscenza della loro storia attraverso due fonti d'informazione indipendenti tra loro: una, un po' generica, proveniente dal racconto dei parenti della famiglia, che ho approfondito con ricerche nel paese d'origine, che hanno portato a riscontri inconfutabili. L'altra più precisa, scaturita dal fatto che ho scoperto il libro "An American in Auschwitz", scritto in inglese da Elsie Ragusin, protagonista

principale di questa storia, che andiamo a presentare.

Da queste informazioni, la storia della famiglia Ragusin può essere sinteticamente riassunta così: Giovanni Ragusin, nato a Neresine il 22 febbraio 1882 (soprannome del clan: Gustignevi), emigrò come tanti altri compaesani negli Stati Uniti nei primi anni del XX secolo, portando con se anche la giovane moglie. Sposato con Domenica Soccolich nel 1908, il viaggio di nozze fu quello che li portò da emigranti in America. Dopo le prime residenze a New Orleans e Chicago, dove nacquero i primi tre figli maschi, si stabilì poi definitivamente a New York. In quella città trovò un buon lavoro e qui nacque la quarta figlia, Elsie. La famiglia crebbe serena, e quando i figli maschi si resero autonomi ed incominciarono a lavorare, Giovanni Ragusin e sua moglie, che intanto avevano messo da parte un bel gruzzolo e che non avevano mai smesso di sognare con nostalgico rimpianto il paese natio, pensarono di ritornare nella loro terra di origine. Nel 1939 intrapresero il viaggio di ritorno, portando con se la giovane figlia Elsie, lasciando in America gli altri figli maggiori, che preferirono restare nel paese dove erano nati e dove avevano tutti un buon lavoro.

Giunto al paese natio Giovanni Ragusin, che volle mantenere anche la cittadinanza americana, acquistò a Lussinpiccolo una bella casa sul mare, con annesso moletto di attracco per la sua barchetta (caicio), pensando di trascorrere serenamente in quel posto gli ultimi anni della sua vita. La casa era ubicata poco distante della cavanella di Privlaca, (dove ora si trova la "Marina"). Giovanni e la sua famiglia trascorsero i primi anni, fino al 1944, nella nuova casa, facendo frequenti capatine a Neresine dove vivevano la vecchia madre, le sorelle e gli altri parenti. Nel frattempo la Elsie, che era una bellissima ragazza, si innamorò, ricambiata, del neresinotto Toni Rocchi, giovane capitano di lungo corso; i due si fidanzarono ed i viaggi a Neresine della famiglia si fecero più frequenti. Scoppiò la guerra, il Toni fu richiamato sotto le armi e divenne ufficiale della marina italiana.

Elsie Ragusin, attualmente residente ad Orlando (Florida), nei vari contatti avuti, ha sempre voluto sottolineare che non ha mai dimenticato il suo primo grande amore: il Toni Rocchi.

Dopo l'armistizio italiano dell'8 settembre del 1943, i Tedeschi occuparono l'Italia, inclusa la Venezia Giulia e le nostre isole del Quarnero. A Neresine il controllo territoriale fu affidato ai miliziani fascisti della X-Mas, mentre a Ossero, Lussino e negli altri centri delle isole, strategica-

mente più importanti, fu mantenuto dai Tedeschi. Nel 1944 iniziarono anche i bombardamenti di Lussinpiccolo da parte di aerei anglo-americani. I Ragusin, che avevano la casa vicino a uno squero, decisero di rifugiarsi a Neresine come sfollati, come fecero anche altre famiglie lussignane.

Le autorità tedesche, che avevano anche il “compito” di scovare gli ebrei nei territori occupati per deportarli in Germania, mandarono direttive alle autorità politiche e militari dei vari paesi, in ordine alla denuncia e arresto di cittadini ebrei residenti. Per facilitare il lavoro di “scoperta” degli ebrei alle autorità politiche locali, i vertici politici regionali mandarono una circolare segnalando che i cognomi di città o derivanti da città erano il chiaro segno di appartenenza alla razza ebraica. I politici locali di Neresine, (ora dopo tanti anni individuati, assieme a tutto il retroscena “politico” della tragica storia), per dimostrare “sacro zelo” di fronte alle autorità politiche regionali, o per altri abbietti motivi, decisero di denunciare i Ragusin quali ebrei, stante, secondo loro, il cognome di derivazione dalla città di Ragusa. A seguito di questa denuncia, Giovanni Ragusin e la figlia Elsie vennero arrestati dalla polizia politica (Gestapo) e portati in prigione a Lussinpiccolo, dove rimasero per tre giorni, mentre la madre, che aveva il più diffuso cognome del paese (Soccolich) non fu arrestata perché “ariana”. L'accusa di ebraismo ben presto cadde anche per i Ragusin, perché è risultata evidentemente del tutto falsa, in quanto non erano affatto ebrei; l'imputazione, a questo punto, fu trasformata in politica. I Ragusin, in quanto “americani”, furono dichiarati spie degli anglo-americani, furono quindi mandati a Fiume. I parenti, amici e compaesani insorsero chiedendo ai politici locali spiegazioni sull'arresto dei due, i quali risposero che Giovanni Ragusin era stato scoperto a fare segnalazioni notturne “con la sigaretta!!!” agli aerei anglo-americani che passavano altissimi sopra i cieli del paese per andare a bombardare Zara, quindi era da considerarsi una spia del nemico. La spiegazione dei politici era evidentemente del tutto falsa, e poi la ragazza Elsie non poteva essere anche lei una spia americana, perché tra l'altro, non “fumava”! Intanto i beni della famiglia: la bella casa a Lussino ed il denaro furono sequestrati e confiscati dalle autorità politiche, lasciando la povera madre, sola e disperata, senza mezzi di sostentamento!

Nella ricostruzione di questa vicenda è emerso anche che una delle principali motivazioni della denuncia di ebraismo, fu l'intento di impadronirsi dei loro beni. I due furono poi mandati nella prigione “Coroneo” a

Trieste, dove furono definitivamente separati: Giovanni fu mandato nel campo di sterminio di Buchenwald e la Elsie in quello di Auschwitz.

Il libro che andiamo a presentare è stato scritto dalla protagonista di questa storia in lingua inglese, ed è stato completato dai racconti e dalle precisazioni, fatte a viva voce della stessa autrice.

La traduzione è stata curata dallo scrivente.

Elsie A. Ragusin

UN'AMERICANA AD AUSCHWITZ

PREMESSA

Come ho iniziato a scrivere questo libro, la paura ha incominciato ad impadronirsi di me ed ha bloccato la mia memoria. Io avevo buttato tutto il mio passato dietro alle mie spalle, tentando di non pensare più alla mia vicenda personale e cercando di ripartire di nuovo per andare comunque avanti nella vita. Tuttavia qualcosa di pressante mi spingeva a scrivere, mi imponeva a far conoscere agli altri la mia tragica esperienza, sperando che ciò potesse contribuire a che una storia simile non potesse mai più accadere!

I) LE ORIGINI

I miei genitori nacquero, verso la fine del XIX secolo, nel piccolo paese di Neresine, situato nella parte nord orientale dell'isola di Lussino, nel Quarnero, a quel tempo appartenente al Margraviato d'Istria, facente parte dell'Impero Austroungarico. Ancora molto giovane, s'innamorò di una ragazza del paese, che sarà poi la nostra cara mamma.

Congedato onorevolmente nel 1906 dal servizio militare, quale marinaio della Marina Militare austroungarica, ritornò al paese, e il 15 febbraio 1908 si unì in matrimonio con Domenica Soccolich. Uno zio d'America residente a New Orleans, lo invitò a venire presso di lui offrendogli un buon lavoro.

Il viaggio di nozze dei due sposini fu quindi un viaggio da emigranti verso l'America. Si imbarcarono a Trieste sulla nave Atlanta, della Compagnia di Navigazione Cosulich, e giunsero dopo un mese di navigazione nella città di New Orleans, che era la loro meta finale.

II) NEGLI STATI UNITI

Essi vissero a New Orleans per molti mesi, poi si trasferirono a Chicago, dove nacquero i miei fratelli John, Edward ed Albert. Successivamente si trasferirono a New York, dove io nacqui il 4 novembre del 1921.

Quando avevo solo pochi mesi, i miei genitori fecero un viaggio in Italia per andare a trovare i parenti e gli amici e mostrare i frutti della loro felice unione. Rimanemmo nel paese natale dei miei genitori per parecchi anni, durante i quali io e i miei fratelli frequentammo le scuole locali e facemmo molti amici. Poi ritornammo negli Stati Uniti, dove completammo il nostro percorso educativo nelle scuole americane.

Nel 1917 si trasferì con la famiglia a New York, dove nel 1921 sono nata io. Ricordo che il nostalgico e costante pensiero dei miei genitori fu sempre il caro paese natio, ed il sogno della loro vita era quello di ritornare un giorno a Neresine.

In famiglia i miei genitori parlavano tra loro solo in italiano, quindi per noi fu questa la nostra madre lingua.

Nel 1922 decidono di ritornare finalmente, con l'intera famiglia a Neresine, dove volevano far crescere ed educare i loro figli.

Del viaggio di ritorno al paese io non ricordo molto perché era molto piccola, so che andammo ad abitare nella casa natia di mio padre, dove viveva ancora la nonna; era una casa modesta, tipica del paese, situata "Sottomonte", una contrada posta alle pendici del grande monte Ossoero che sovrasta il paese. Dal cortile di casa si ammirava il paese sottostante, il bellissimo mare e le isole di fronte, era un posto meraviglioso; nelle limpide serate estive, con il cielo costellato di lucentissime stelle, lo spettacolo che ci offriva la natura era veramente incantevole. Io ed i miei fratelli ci ambientammo immediatamente, anche perché parlavamo la loro stessa lingua, ed intrecciammo intense amicizie con tutti i ragazzi del paese. Fu un periodo molto felice perché vivevamo tutti assieme, liberi di svolgere i nostri giochi d'infanzia in ogni angolo del villaggio. Io a tre anni incominciai a frequentare la scuola materna, i miei fratelli frequentarono le altre scuole del paese. Ricordo con affetto la cara e dolce maestra Maria, che ci insegnava a cantare le prime canzoncine ed a recitare. A sei anni anch'io incominciai a frequentare le scuole elementari.

Mio padre, sistemata la famiglia e non trovando in paese un lavoro soddisfacentemente remunerativo, dopo poco tempo, nello stesso anno 1922, decise di ritornare da solo a New York, come fecero altri compaesani (ricordo che ci parlava sempre dei suoi più cari amici e coetanei, i fratelli Antonio e Nicolò Camalich, Eugenio Camalich, Costante Camalich e Giusto Sigovich).

A New York trovò un ben remunerato lavoro e nel 1927 richiamò presso di sé il figlio maggiore Giovanni, che aveva ormai 17 anni, infine e nel 1930 richiamò il resto della famiglia.

Io avevo ormai 8 anni, lasciai Neresine con grande tristezza, perché avevo trascorso quegli anni in paese con una grande felicità. Il distacco dagli amici e dai parenti fu molto doloroso, perché tutti ormai mi volevano bene ed io mi ero molto affezionata a tutti loro.

A New York completai il mio curriculum scolastico nelle scuole americane, fino alla licenza dall'"High School".

Mio padre era una persona molto capace professionalmente ed un grande lavoratore, ma il suo pensiero e quello di mia mamma era sempre rivolto verso l'isola natia, dove sognavano di ritornare a trascorre gli ultimi anni della loro esistenza. Il tempo libero lo impiegava nella costruzione del modellino del veliero in cui da giovane fece il suo primo tirocinio da marinaio. Egli lo costruì con meticolosa precisione, in tutti i suoi minimi particolari e lo battezzò "Elsie". Lo portò nel laghetto di Central Park, dove fece il varo e lo fece navigare a vele spiegate, spinto da una leggera brezza. Un

fotografo lo notò e fece molte fotografie e dei filmati, che apparvero anche nei notiziari cinematografici. Noi eravamo molto orgogliosi di lui.

Nel 1939, quando avevano ormai racimolato un bel gruzzolo di denaro, decisero di ritornare definitivamente al paese natio; i miei fratelli, che avevano tutti ormai un buon lavoro, decisero di rimanere negli Stati Uniti, io invece ero felicissima di andare con loro, e rivedere i cari amici e parenti che avevo lasciato e che non avevo mai dimenticato. Il viaggio fu meticolosamente programmato con un congruo anticipo, ma poco prima della partenza avvenne un disastroso incidente che lasciò tutti noi in un stato di shock. Mio fratello maggiore, Giovanni, lavorava in un barcone portuale nel fiume Hudson. In piena notte ci fu una terribile esplosione a bordo. La sua cabina fu invasa dalle fiamme, egli cercò freneticamente di aprire la porta e gettarsi all'esterno, ma ormai era seriamente ustionato. Arrivarono le ambulanze ed i pompieri e tutti furono stupiti dalla resistenza e dalla forza di quest'uomo, che, malgrado le gravi lesioni subite, fosse riuscito a uscire fuori da tale orribile rogo. Noi fummo subito informati della disgrazia e ci precipitammo immediatamente sul luogo del disastro, ma poco dopo egli purtroppo morì. Per noi fu un'immensa tragedia! Era giovane, bello e prestante ed aveva ancora tutta la vita davanti a lui, ed ora se n'era andato! Quello fu per noi un immenso dolore.

III) LA PARTENZA – NUOVI ORRIZONTI

Partimmo per l'Italia, come programmato con la nave *Vulcania*, un transatlantico italiano della Linea di Navigazione Cosulich. I miei genitori fecero grandi sforzi per sostenersi a vicenda, dopo quello che era successo prima della partenza, io potevo vedere nei loro occhi e nel loro cuore una grande sofferenza, anche se loro cercavano di nascondere in tutti i modi i loro sentimenti per non coinvolgermi troppo nel loro dolore. Il ricordo dell'orribile e violenta morte di mio fratello Giovanni rimase comunque vivido in noi per tutto il viaggio.

Il viaggio fu per me comunque molto più interessante di quello precedente, perché non ero più una bambina che lasciava per la prima volta l'America. Ero già grande e ovviamente molte più cose, che vedevo per la prima volta, mi affascinavano, come la bellezza dell'oceano, i gabbiani che volavano attorno alla nave, l'avvistamento delle balene e dei delfini. Anche l'avvistamento delle coste quando ci avvicinavamo ai porti in cui dovevamo entrare destavano in me una intensa curiosità ed un fascino particolare. In alcuni porti entravamo tardi, durante la notte, e le scintillanti luci delle città erano uno spettacolo bellissimo.

Ci fermammo alle Azzorre, delle piccole isole portoghesi in mezzo dell'oceano Atlantico. Quando approdammo, era divertente comperare mercanzie e piccoli souvenir dai mercanti che salivano a bordo, era uno spettacolo divertente ammirare i ragazzini che si tuffavano in mare per raccogliere le monetine che venivano loro gettate.

Ci fermammo in molti porti abbastanza a lungo da poter fare delle escursioni interessanti. Lisbona in Portogallo, la via principale della città è larga, con giardini ed alberi di palma, è chiamata il Viale della Libertà. Un monumento all'inizio del viale commemora la rivolta dei portoghesi, nel 1649, contro la dominazione spagnola. I marciapiedi di molte vie e piazze di Lisbona sono coperti di mosaici.

Io ed i miei genitori visitammo il palazzo reale di Belem, che ospita il museo delle

carrozze dorate, un'impressionante collezione, del XVIII secolo, di mezzi di trasporto usati dalla corte reale. Il giardino botanico, veramente molto bello.

Barcellona, per esempio, era una candida città, con musei, verdi parchi e graziose variopinte case.

Il 18 luglio 1936 la guerra civile spaccò la Spagna, il fascismo abbatté la democrazia. Vigo: la Spagna pianse la sua morte. La guerra civile era finita da poco, il popolo vestiva di nero, per me è stato molto triste vedere nella gente una così grande mestizia. Genova era un porto interessante, con i palazzi che partivano dalla riva del mare e salivano, in vari livelli verso i sovrastanti rilievi montuosi. I negozi, le trattorie (piccoli ristoranti a gestione familiare), la gente che si muoveva indaffarata lungo le strette vie, ci facevano sentire il calore e la gradita accoglienza di questa città.

Una visione da togliere il fiato fu la baia di Napoli con il monte Vesuvio. Scendemmo a terra ed esplorammo il piacevole circondario della città. Fu qui che assaggiai il mio primo gelato, acquistato per strada da un piccolo carretto ambulante. Continuammo poi per l'isola di Capri e Sorrento.

Partimmo e, attraverso lo Stretto di Messina, rientrammo nel Mediterraneo verso Algeri, visitammo molti strani negozi. Mio padre mi comprò un braccialetto con nella pietra scolpito uno scarabeo. Era tanto originale, unico, che l'ho sempre conservato con particolare cura ed affetto.

A Corfù, in Grecia, coi suoi innumerevoli oggetti d'arte, biancheria fine, vestiti ricamati e cuscini di vari colori, ampiamente esposti dai venditori, era veramente difficile resistere dal fare acquisti. Comprammo una tovaglia, cuscini, alcuni braccialletti di conchiglie ed orecchini.

Ho ammirato la bianca sabbia, le spiaggette di ciottoli e la grande quantità di alberi di ulivo. In distanza si poteva vedere l'Albania con le sue montagne lungo la costa. Noi eravamo ormai nel mare Adriatico ed entrammo nelle Bocche di Cattaro, conquistate dai Romani, governate poi da vari dominatori. I Veneziani le tennero per il periodo più lungo.

L'eccitazione aumentava come più ci avvicinavamo alla nostra destinazione. Divennammo più ansiosi ed eravamo sempre all'esterno per esplorare questi incantevoli posti, quando improvvisamente apparve alla mia vista un'incantevole visione, a cui i miei occhi non potevano credere. Era come un sogno, una fantasia! Ci stavamo avvicinando a Venezia, un bellissimo gioiello sorgente dal mare. Si deve veramente vedere questo spettacolo per capire cosa può essere un momento di riverenza.

A Venezia ci fermammo per un tempo molto breve, quindi non abbiamo avuto abbastanza tempo per vedere tutto – i leoni di San Marco, il Canal Grande, il Palazzo Ducale, il Ponte dei Sospiri, la Basilica di San Marco, i campielli, le piazzette. Mi piacque particolarmente fare colazione nei caffè-giardino all'aperto, ascoltando la musica, guardando i passanti, la laguna e le gondole, uniche al mondo. Uno dei miei cugini venne ad incontrarci, e ci portò in una trattoria dove mangiammo un piatto tradizionale costituito da polenta con pesce, vino e frutta. Era tutto molto squisito!

Poi arrivammo a Trieste, col suo Faro, San Giusto, i negozi, i caffè. Qui incontrammo mio cugino Piero, che era un bersagliere (un corpo speciale dell'esercito italiano), con lui andammo in giro ad ammirare tutti i posti di interesse. Questa fu l'ultima nostra sosta. Da qui prendemmo un altro più piccolo piroscafo per continuare il viaggio fino all'isola di Lussino. Partimmo con la nave "Morosini", la successiva fermata fu Pola, nel Quarnero.

Pola fu un'importante provincia dell'Impero Romano, di cui rimangono i resti di un grande anfiteatro, l'Arena. Questa regione è stata governata, prima dai Romani, poi, per otto secoli dalla Repubblica di Venezia, poi dall'Austria ed infine dall'Italia. Come ci avvicinavamo all'isola di Lussino, io potevo vedere mia mamma e mio papà che parlavano e riflettevano sulla loro infanzia, vissuta in questa terra.

Le due principali isole del Quarnero, Cherso e Lussino erano un tempo unite tra loro da un sottile lembo di terra: un istmo. Al tempo dei Romani fu asportato il lembo di terra e scavato un canale. La continuità tra le due isole fu mantenuta tramite un ponte. Il canale fu chiamato Euripo.

La più antica leggenda dice che in questo posto si fermò Giasone con i suoi Argonauti durante gli avventurosi viaggi alla ricerca del vello d'oro, portando con sé Medea, figlia del re dei Colchi. Il re dei Colchi mandò alcune navi, comandate da suo figlio Absirto per inseguire Giasone, e proprio qui i Colchi sorpresero Giasone; ma nella notte, Absirto fu tradito dalla sorella Medea ed ucciso da Giasone. Dalla morte e dalla sepoltura di Absirto in queste isole, sarebbe derivato il loro nome antico di "Absirtides". I superstiti Colchi rimasti senza navi, fondarono qui una prima colonia Greca a cui diedero il nome di "Absoros", poi diventata Oszero. Questo mito certamente fa intravedere la presenza in queste isole di antiche civiltà, in un'epoca forse anteriore a quella Omerica.

Cherso, per grandezza, è la seconda isola dell'Adriatico. Mia zia e miei cugini vivevano a Cherso e furono molto felici quando andammo a trovarli. Fu un'incredibile viaggio, per una stretta, contorta e lunga strada da Lussino, tra boschi e dirupi verso il mare.

Quando entrammo nel porto di Lussino, nella bellissima Valle d'Augusto, io vidi per la prima volta quanto bella fosse Lussinpiccolo, mi ricordava la baia di Napoli in miniatura. Le case coi tetti ricoperti di coppi rossi, la bella piazza sulle rive del porto, il paese abbarbicato sulla collina circostante, con in alto il duomo e l'alto campanile.

Quando sbarcammo, incontrammo gli amici e parenti che erano venuti ad accoglierci ed a festeggiarci, poi ci incamminammo tutti verso l'albergo per un meritato riposo.

Il giorno seguente ci recammo a Neresine nella casa dei nonni. Lungo la strada la campagna era veramente meravigliosa, coi piccoli villaggi e la gente indaffarata nella cura degli orti e delle vigne.

Neresine, un piccolo paese con vecchie case, piene di storia secolare. Al centro del paese c'è una bella e grande piazza lastricata di pietre lisce, al centro della quale un pozzo fornisce l'acqua fresca alla popolazione per tutto l'anno. In un lato della piazza c'è un enorme e vecchio albero di "pocriva" (bagaloro), che è un po' il simbolo del paese. Di pietra erano anche le case, i negozi, la chiesa. Ci incamminammo a piedi nella strada in salita che porta verso il monte, per raggiungere la casa dei nonni, che sta nella parte alta dal paese, ogni tanto mi giravo indietro a guardare lo spettacolare panorama sottostante. Alla fine arrivammo, e lì ci furono lacrime, risate e momenti di gioia per tutti noi.

Di Neresine mi è rimasto particolarmente impresso il ricordo della tradizionale festa di Santa Anna, il 26 luglio, giorno in cui si andava in gita-pellegrinaggio sul monte sovrastante il paese. Partimmo alla mattina molto presto verso le 2, per raggiungere la cima del Monte Oszero, la più alta cima dell'isola (589 metri), dove veniva celebrata la Messa nella piccola Chiesetta di S. Nicola e S. Anna, costruita sulla vetta nel XII secolo. Si saliva tutti assieme, in una specie di processione, formata dagli uomini, donne ed i bambini del paese, incluso il prete ed i chierichetti. Raggiungemmo la cima

allo scoppiare dell'aurora. Fui sbalordita dallo spettacolare panorama che si presentava ai miei occhi. Da lassù potei vedere tutte le isole attorno. Fu veramente una meravigliosa esperienza.

Alcuni giorni dopo il nostro arrivo fummo invitati ad un matrimonio. Mi raccontarono delle vecchie tradizioni, che qui chiamano il "ratto della sposa". La sposa stava nascosta fingendo di essere stata rapita, lo sposo la liberava per poi vivere insieme per sempre felici.

In questa circostanza fu chiesto a mio padre di suonare la tradizionale zampogna in piazza, dove si era raccolta molta gente vestita del tradizionale variopinto costume, per danzare tutti assieme gli antichi balli del folklore paesano e cantare le canzoni popolari. Mio padre era quasi un musicista, egli intagliò un magnifico piffero di legno per la sua zampogna, che tutti ammirarono.

Visitammo Ossero, il paese distante da Neresine 3,5 chilometri, dove mi raccontarono ancora una volta la leggenda di Giasone, il vello d'oro, di Medea e di Absirto. Ossero mostrava con evidenza le sue origini di ricca e potente città, governata dai Romani, dai Bizantini ed infine dai Veneziani. Il leone alato di Venezia domina, incastonato sulle antiche mura di cinta all'ingresso del paese. Bellissima l'antica cattedrale, sede vescovile fino agli inizi del XIX secolo, con preziosi antichi quadri di grandi artisti italiani del rinascimento e antiche statue. In questo posto ebbero luogo molte battaglie e razzie dei pirati Uscocchi.

Ritornammo a Neresine e quindi a Lussinpiccolo dove avevamo stabilito la nostra residenza. Mio padre aveva comperato una bella casa sul mare nella splendida Valle d'Augusto. La casa, molto signorile, aveva dei mosaici, pavimenti di parquet, candelabri di vetro veneziano e il consueto arredamento di uso locale. Il terreno attorno alla casa era ben strutturato, con giardino, fiori, frutti, orto e alberi. Avevamo anche un moletto dove mio padre teneva ormeggiata la sua barca.

La vista era fantastica, da casa si potevano vedere le navi entrare in porto, ed assistere alle regate delle barche a vela, che si svolgevano molte volte all'anno.

Le ottime condizioni climatiche, la stagione invernale assai mite e l'aria pura, ha fatto di questo posto il paradiso per quelli che soffrivano di affezioni polmonari. Le principali risorse erano i cantieri per la costruzione delle navi, la pesca ed il turismo. Io feci subito amicizia con i giovani del posto, miei coetanei, che mi accolsero con grande simpatia, ed in poco tempo mi integrai totalmente nella vita di questa bellissima cittadina.

Mi sono anche associata a un piccolo gruppo teatrale, partecipando a molte rappresentazioni. Feci anche alcuni lavori occasionali come interprete presso gli uffici giudiziari, furono molto interessanti e stimolanti, fu anche assai piacevole aiutare degli studenti nelle traduzioni dall'italiano all'inglese.

Le piccole botteghe ed i caffè lungo le rive del porto erano la delizia per i turisti e per gli stessi residenti, e le passeggiate lungo la "Riva 4 novembre" furono una assoluta novità per me. Il solo passeggiare coi miei amici ed osservare le bellezze circostanti erano un'assoluta delizia.

Alla sera solevamo sedere ai tavoli esterni dei caffè, aspettando l'arrivo in porto del "Morosini". C'era musica, orchestre, era un bellissimo ritrovo.

Io ero felice ed orgogliosa di partecipare alle loro feste e alle danze, concorsi di bellezza e feste di carnevale a cui venivo invitata.

La grande regata annuale che si teneva nella baia rendeva tutto così eccitante, con le

innumerevoli barche a vela che si contendevano l'ambito premio per il vincitore. C'erano molte feste e le popolazioni dei paesi vicini e dalle delle isole circostanti venivano per contribuire alle celebrazioni con i loro più bei costumi e danze. Era una gioia far parte di questo splendore.

A Lussinpiccolo incontrai un bellissimo giovane, diplomato Capitano di Lungo Corso all'Istituto Nautico "Nazario Sauro" di Lussino. Il suo nome era Toni Rocchi. I miei genitori ed i suoi erano dello stesso paese di Neresine ed erano stati bambini insieme e compagni di scuola e di giochi: cominciammo a frequentarci con una certa assiduità, finché tra noi sbocciò l'amore e ci fidanzammo.

Ogni volta che io andavo a Neresine a trovare i miei nonni, Toni veniva ad incontrarmi la domenica dopo la Messa, dietro la chiesa, poi facevamo una passeggiata a Marina, con il codazzo dei parenti a amici che ci seguivano a debita distanza. Io pensavo che questo fosse un bel comportamento. Noi eravamo sempre seguiti a vista. Questa era l'usanza di allora.

Cigale era una bellissima baia posta nella parte occidentale della città di Lussinpiccolo, un posto magnifico, circondato da rigogliose pinete, costellato di bellissime ville sul mare e splendidi alberghi, spiagge di ciottoli e rocce, il mare limpido ed azzurro. Cigale, fin dall'inizio del XIX secolo è stato l'insediamento turistico più bello e rinomato di tutte le isole del Quarnero, e fin dall'inizio fu sempre frequentato da facoltosi turisti, anche stranieri.

Molte volte sono andata a Cigale a pregare nella piccola chiesetta della Madonna Annunziata, posta sull'estremo promontorio, proteso verso il grande mare aperto. Qui venivano a pregare i marinai prima della partenza, per chiedere alla Madonna un felice ritorno. Qui venivano le donne per dare un ultimo saluto ai loro uomini, imbarcati sulle navi appena uscite dalla Valle d'Augusto e dirette nei porti di tutto il mondo.

Ricordo che ero stata invitata al ballo degli Ufficiali di Marina in una splendida villa di Cigale; fu una emozione molto romantica. Sotto la sorveglianza dei miei genitori, sedevamo sulla terrazza, attorno ad un piccolo tavolo di marmo, illuminato da lanterne cinesi, guardando il grande e splendido mare. La dolce brezza notturna, la splendente luna piena, l'orchestra che suonava romantiche canzoni italiane, dava un particolare affascinante aspetto agli ufficiali, indossanti l'alta uniforme. Come iniziavo a ballare, rimanevo senza fiato per la bellezza che mi circondava. Toni era bellissimo nella sua uniforme di ufficiale di marina. Egli era Capitano di lungo corso della Marina Mercantile ed ufficiale della Marina Militare.

A Lussingrande, un bellissimo paese ad un paio di chilometri da Lussinpiccolo, andai a visitare il "Torrione", un'antica torre costruita per difendersi dai pirati. Tra gli antichi costruttori della torre c'erano anche i miei antenati Ragusin, che fin dal XV secolo abitavano in questo paese e possedevano molte terre.

Mio padre andò a lavorare in un cantiere navale per la costruzione di navi, per stare più insieme ai suoi amici e per guadagnare qualche soldo per coprire le spese. Il suo amore per le navi non è venuto mai meno.

LA TURBOLENZA

Quando nel 1941 scoppiò la guerra, Toni fu richiamato sotto le armi e imbarcato su una nave da guerra italiana. Questa è stata l'ultima volta che l'ho visto. A guerra finita, quando sono ritornata negli Stati Uniti, sono stata informata che la sua nave è stata silurata ed affondata e lui è stato trovato in mare ferito, portato in ospedale; dopo pochi giorni purtroppo morì.

Nel marzo 1941 ci fu un accordo segreto tra Hitler e il principe Paolo di Jugoslavia. L'accordo prevedeva che, di fronte un supporto jugoslavo alle forze dell'Asse, sarebbe stata prevista l'annessione alla Jugoslavia della Macedonia Greca, con Salonicco. Gli Jugoslavi successivamente rigettarono il patto ed esiliarono il principe, cosa questa che fece arrabbiare Hitler. Il risultato fu che i Tedeschi bombardarono senza preavviso Belgrado.

Le truppe tedesche invasero la Jugoslavia. Re Pietro volò in esilio ed il suo esercito fu disperso. Ben presto bande di guerriglieri cominciarono ad organizzarsi per combattere contro gli invasori Tedeschi. I partigiani comunisti ed i Cetnici, decisero di schierarsi dalla parte delle forze alleate, ma questa presa di posizione fu apparente, perché essi non potevano operare politicamente insieme, in quanto erano avversari tra di loro.

I Cetnici erano nazionalisti monarchici Serbi, mentre i partigiani erano Croati, Sloveni, Bosgnachi e comunque di altre regioni della Jugoslavia, di ideologia comunista e repubblicana; infatti, si comportarono di fatto non come alleati, ma come nemici tra loro. Poi c'erano gli Ustascia, questi erano miliziani Croati ultranazionalisti e fascisti, comandati da Ante Pavelich, alleati e collaborazionisti con i Tedeschi.

I partigiani erano comandati da Josip Broz Tito, nominato maresciallo della Jugoslavia e presidente del Comitato di Liberazione Nazionale.

Dopo l'armistizio dell'Italia del settembre 1943 e lo scioglimento dell'Esercito Italiano, iniziò una gran confusione ed il territorio della Venezia Giulia fu abbandonato a se stesso; a Lussinpiccolo si sparsero voci che i Cetnici stavano per occupare le isole. Quando si incominciarono a sentire i rumori degli spari, la popolazione si chiuse in casa, costruendo barricate alle finestre. L'isola di Lussino rimase priva di protezione, perché anche da qui i soldati italiani se n'erano andati, mentre i tedeschi si apprestavano ad occupare tutti i territori.

Io ed i miei genitori rimanemmo chiusi in casa per parecchi giorni, avendo paura di mettere il naso fuori. Una settimana un gruppo di Cetnici arrivò dalla Jugoslavia. Queste tribù erano barbare e feroci, combattendo tra di loro si massacravano reciprocamente, fratelli contro fratelli! Molti di questi irrompevano nelle case, terrorizzando le famiglie, rapivano le figlie, strappandole dalle braccia dei loro genitori.

Un giorno Lussino fu occupata da un gruppo di Cetnici, circa 75 miliziani, avevano tutti i capelli lunghissimi secondo una loro tradizione serba. Dopo pochi giorni arrivò un numero consistente di partigiani comunisti, che catturarono tutti i miliziani Cetnici, li imbarcarono a Lussingrande su un grande barcone, e a largo li sgozzarono, uno per uno, gettando in mare i loro corpi, opportunamente zavorrati. Per noi fu un orrore immenso ed il preannuncio di tempi tragici.

Un giorno ci fu un forte bombardamento navale contro le postazioni militari di Lussino, ed anche una casa fu colpita. La popolazione era pietrificata dal terrore. Aerei sorvolavano a bassa quota mitragliando i cantieri e le officine. Fu allora che

decidemmo di rifugiarci a Neresine, nella casa dei nonni.

Poco dopo i tedeschi invasero le isole ed i partigiani comunisti scapparono, abbandonando il territorio. Da casa potevamo udire il rumore degli autocarri militari giù in paese, che portavano le truppe di occupazione.

Non passò molto tempo dall'occupazione tedesca, che un giorno, mentre eravamo a tavola, vedemmo tre militari tedeschi che si avvicinavano alla casa. Entrarono e presero me e mio padre per portarci a Lussino per un interrogatorio. Ci dissero di portare anche del vestiario, perché avremmo potuto restare due o tre giorni. Noi chiedemmo spiegazioni per questo loro intervento, ma loro ci dissero che non erano autorizzati a risponderci, ma che dovevano soltanto portarci dal loro comandante. Comunque dissero che era un controllo di routine e che saremmo ritornati a casa entro pochi giorni. Fummo portati con un furgone a Lussinpiccolo, nella fortezza sotto il monte San Giovanni e ci misero in una piccola cella. Siamo stati tenuti lì per tre giorni senza essere interrogati. Poi siamo stati portati indietro verso Neresine, ma senza fermarci in paese, ma proseguendo per Ossero e quindi a Cherso. A Cherso siamo stati tenuti per altri tre giorni, senza che ci avessero detto perché fossimo stati arrestati.

Io e mio padre passammo la prima notte nella cella, distesi sul nudo pavimento, del tutto esausti. Quando tentammo di addormentarci, sentimmo la porta della cella aprirsi. Tre militari tedeschi entrarono con due torce in mano, indirizzando il fascio di luce su di noi, parlando tra di loro. Uno di loro avanzò verso di me puntandomi in faccia il fascio di luce, mentre un altro allungò bramosamente le mani su di me, quello dietro disse: "Nein, das ist kline amerikanerin madchen", che tradotto significa: "no, questa è una ragazza americana". Essi ridendo lasciarono la cella. Come ritornai da mio padre, potei percepire l'orrore e la rabbia dentro di lui. Egli cercò di rassicurarmi dicendomi che eravamo tenuti lì per un madornale errore.

Il giorno successivo fummo portati fuori dalla cella, io fui chiusa in uno stretto sgabuzzino sottoscala al piano inferiore, mentre lui fu portato in una stanza al piano superiore per l'interrogatorio. Io gridai e piansi affinché mi facessero uscire. Non ricordo quanto tempo rimasi chiusa. Alla fine, udii la porta aprirsi e fui ricondotta di sopra, nella stanza dove eravamo stati precedentemente. Successivamente mio padre fu riportato nella stanza e la porta fu chiusa a chiave dietro di lui. Mio padre mi si avvicinò e mi abbracciò con la lacrime agli occhi dicendomi: "Elsie, quanto ora vorrei che tu fossi stata un ragazzo, invece della figlia che ho così tanto ardentemente desiderato!"

Ho capito che non voleva spaventarmi, ed aggiunse: "Spero che domani tutto questo assurdo equivoco venga chiarito e che si possa ritornare a casa. Non ti preoccupare, è un orribile sbaglio. Sono certo che ora se ne renderanno conto".

L'indomani venimmo portati fuori dalla prigione e portati in riva al porto, dove altri tre militari ci aspettavano in una piccola motobarca. Fummo imbarcati e portati a Fiume.

Fummo condotti in una prigione più grande, dove ci presero le impronte digitali, e qui, per la prima volta fummo separati e condotti in celle diverse. Io ero umiliata, terrorizzata, mi sentivo come una criminale. Nella cella dove mi portarono, c'erano già un'altra diecina di ragazze, qualcuna cercò di dirmi qualcosa, ma a quel tempo non riuscivo comprendere quello che mi dicevano. Fui tenuta lì per 13 giorni senza che avessi potuto avere notizie di mio padre.

Da qui fummo condotti nella prigione Coroneo di Trieste. Qui fu un vero incubo.

Prima ero terribilmente spaventata, ma era niente rispetto all'orrore che sperimentai in questa prigione. Fui portata al piano superiore e sbattuta in una cella, assieme ad altre due donne. Esse erano più anziane di me e mi dissero che erano partigiane che avevano combattuto, ed erano state imprigionate per le loro idee politiche. Io ero sbalordita, e non capivo perché fossi capitata tra questo tipo di gente. La cella era buia, il pavimento umido e sporco. Io sedetti accanto alle donne e incominciai a piangere. Sentii un rumore e qualcosa mi sfiorò la gamba, vidi un topo ed altri topi nell'angolo lontano. Io gridai e saltai su, cercando di scappare da quella raccapricciante visione. Le donne cercarono rapidamente di calmarmi, raccontandomi le loro vicissitudini. Io ascoltai, e per la prima volta mi resi conto di essere prigioniera, una "prigioniera politica di guerra", e di essere tenuta come ostaggio!

Cosa succederà adesso? Quali sensazioni cominciavo a sentire? Ribellione! Odio! Collera! Una forza incredibile cominciò a sorgere in me, una forza che mi dava le risorse per la sopravvivenza, per controllare le mie vere emozioni, i miei veri sentimenti. Immediatamente mi resi conto quale fosse questa forza. Dio era con me. Il suo amore era con me, ed io questo lo compresi bene.

Udimmo il rumore di pesanti passi che salivano le scale, passarono davanti alla mia cella e si fermarono davanti a quella accanto. Le porte si aprirono e si rinchiusero, altri passi, poi silenzio. Dopo un po' udimmo, ad intervalli, urla penetranti ed strazianti. Ci sedemmo sbalordite, senza parole. Un sudore freddo ed una penetrante paura ci pervase. Ore dopo sentimmo ancora il rumore dei passi pesanti che si fermarono nella cella accanto, le porte si aprirono e si chiusero. Le donne corsero allo spioncino della porta e chiesero "cosa è successo?" Qualcuno rispose che una delle ragazze era stata portata nei sotterranei per l'interrogatorio ed era stata torturata. Era stata appesa con la testa in giù, le gambe le erano state divaricate, ed un palo le era stato conficcato nel corpo, fino a farla morire dissanguata.

Il giorno dopo circolarono voci che i partigiani avevano ucciso dei soldati tedeschi. Per rappresaglia i tedeschi fucilarono dieci partigiani. Dopo questo fatto i tedeschi stabilirono che per ogni soldato tedesco ucciso, sarebbero stati fucilati 10 partigiani scelti a caso tra noi prigionieri. Cominciai ad assorbire questo primo impatto con la guerra, ed incominciai ad organizzarmi in qualche modo per conservare il più a lungo possibile la mia esistenza, la mia salute.

Queste disposizioni divennero per noi un incubo, e pregammo che ci togliessero da questa situazione, magari destinandoci ai lavori di trasporto di materiali, di cui avevamo sentito parlare, soprattutto per poter lavorare e non conoscere quello che stava avvenendo in queste terribili prigioni. Passarono circa cinque giorni e noi fummo portate fuori nel cortile e poi all'esterno per un trasporto.

Un giorno fummo portate ben scortate fino alla stazione ferroviaria, dove due treni erano in attesa per imbarcarci. Nell'avvicinarci a uno dei treni, vidi un gruppo di uomini che veniva portato all'altro treno. Io cercai con lo sguardo tra i prigionieri e intravidi tra loro una bella faccia: era mio padre! Signore Iddio! In quel momento io non pensai ad altro che a correre verso di lui e ad abbracciarlo. Egli mi vide e tutti due corremmo, uno verso l'altro con le lacrime che ci scorrevano giù dal viso, rischiando anche di creare brutali reazioni a questo inaspettato spettacolo. Fummo brutalmente separati e spinti ciascuno verso il proprio gruppo. Fummo imbarcati su vagoni bestiame di un treno merci. Poco prima che le enormi porte venissero chiuse, alcune ragazze si diedero da fare per passare alcuni biglietti a del personale ferroviario, da far

pervenire ai parenti; anch'io scrissi un bigliettino e lo diedi ad una persona, con preghiera di farlo pervenire a mia madre. Non avendo francobolli, ho sperato che la persona si fosse fatta carico per me della spedizione. La persona a cui diedi il biglietto aveva un aspetto gentile, triste e sbalordito dello spettacolo a cui stava assistendo.

Quest'uomo, vedendoci fatte prigioniere, ed imbarcate forzatamente nel treno bestiame verso una destinazione sconosciuta, fu preso da un sentimento di disperazione e sentì l'esigenza di cogliere l'occasione di fare qualcosa per noi. Io pregai per lui e per la salvezza della mia piccola lettera a mia madre. Ho saputo che quest'uomo ha spedito la lettera che è arrivata a mia madre.

A Neresine, alla Messa domenicale, il parroco ha annunciato ai fedeli di trattenersi in chiesa, dopo la Messa, perché aveva qualcosa di importante da comunicare: lesse a tutti la letterina che avevo scritta a mia mamma. Questo fatto ha provocato un grande dolore e lacrime tra i presenti e in tutta la popolazione del paese.

Questa è la lettera scritta in italiano alla mamma.

“Carcere Coroneo Trieste

27 – VI - 1944

Mia cara mamma!

Mi sembrano già anni che non ti vedo. Quando verrà il giorno che potrò riabbracciarti così forte da farti arrabbiare? Ti prego di non avvilirti, sopporta tutto per me, come pure io faccio qualunque sacrificio, perché un giorno presto potrò avere la compagnia della mia cara mammina, per la quale soffro terribilmente, sapendo che lei avrà costante il pensiero tormentoso per i due che le sono tanto lontani, ma così vicini al cuore. Mamma, soltanto coraggio e pazienza ci vuole.

Mamma, non ho mai capito cosa sia esser senza di te. Ora comprendo il significato di questa amata e dolce parola “mamma”.

Fatti coraggio, perché sapendo che tu sei forte, anch'io sarò meno triste.

Prega per me, cara mamma. Abbi fede che io tornerò presto, così spero mi aiuterà la Madonnina.

Papà pure viene con me, io gli do coraggio e lui lo dà a me.

Ora infiniti baci ed un augurio di rivederti presto. Baci a tutti, zii, zie, cugini, amici, tua Elsie.

Abbiamo ricevuto notizie che partiamo per Germania”.

IV) LA PECORELLA SMARRITA¹

Le porte furono chiuse e sbarrate con chiavistelli. Era buio pesto, eccetto per una piccola finestrella sbarrata. Io feci in modo di sistemarmi vicino a questa apertura e di non lasciare questa posizione per tutto il viaggio. Non osavo sedermi o coricarmi nel timore di essere calpestata. Il vagone era affollato, il calore era asfissiante, era difficile perfino respirare, la fame e la sofferenza cominciò ad annebbiarmi la vista. Avevo la bocca secca. I buglioli per urinare erano stracolmi e fuoriusciva tutto attorno il liquido. La puzza era diventata insopportabile. Il treno attraversò la Jugoslavia, l'Austria, la Cecoslovacchia, la Germania e infine arrivammo in Polonia. Io rimasi sveglia presso-

¹ Il titolo è in italiano.

ché per tutto il viaggio, avevo paura di addormentarmi per non venir calpestata, d'altra parte senza mangiare era difficile fare qualunque cosa. Feci in modo di guardare le città verso cui ci stavamo avvicinando, ma non ci fermammo mai. Continuammo così per 5 giorni. Ci fermammo a Salisburgo ed a Vienna a causa di bombardamenti. Le bombe ci cadevano attorno con fragori di tuono e lampi di luce. Finito il raid aereo, proseguivamo il viaggio.

Era quasi il tramonto quando arrivammo alla nostra destinazione. Le porte furono aperte e la gente cominciò ad accalcarsi per uscire, ma fummo rapidamente trattenuti indietro. Sul marciapiede vedemmo per la prima volta, malamente accatastati in terra, quelli che non erano riusciti a sopravvivere al viaggio. La puzza e la sensazione della morte aveva pervaso ogni cosa, perché durante il viaggio non ci era stato permesso di lasciare il vagone, e quelli che morivano erano lasciati lì dov'erano. Eravamo stati ingabbiati peggio degli animali.

V) IN TERRA STRANIERA: L'ORRIBILE RISVEGLIO

Come sono scesa dal vagone, vidi che la stazione era tenuta bene, con fioraie qua e là. Io presi la mia valigetta, ma ci fu detto di lasciare il bagaglio, perché ci sarebbe stato riconsegnato più tardi. Io seguii gli altri in colonna, verso la stazione, almeno questo era quello che a me sembrava. Entrammo in una grande sala, con specchi alle pareti e panche lungo il muro. In fondo al salone c'era una grande porta, che, come ho saputo dopo, portava ad una delle camere a gas.

Attendemmo per un po', poi fummo di nuovo portati fuori sulla piattaforma, dove ci lasciarono ad aspettare ancora, per un numero infinito di ore. Finalmente ci portarono, poco lontano, in un altro grande locale con pavimento in cemento e grandi finestre. Ci fu detto di spogliarci e di mettere i vestiti in una catasta. Ci fu detto anche di mettere i gioielli e il denaro su un grande tavolo, sotto lo sguardo attento dei Komando.

Io non mi ero mai spogliata di fronte a nessuno, e qui mi fu ordinato di farlo, e di fronte a così tanti estranei! Ho avuto la sensazione di aver perso la mia mente e la mia dignità, ogni altra caratteristica umana. La collanina d'oro con la croce mi fu strappata, e mi fu tolto l'orologio d'oro e l'anello che mi avevano donato i miei genitori. Quando chiesi loro se potevo conservarli, mi risposero duramente che non ne avrei avuto bisogno, e di fare quello che mi era stato comandato. Essi mi spinsero in una fila che conduceva nel prossimo locale. Qui, con mio grande sbigottimento, fummo sottoposti ad un energico lavaggio e spruzzati con insetticida. Imbarazzo! Umiliazione! Infamità!

A questo punto eravamo pronti per la selezione, o quasi! No, prima un bagno caldo, caldo a vapore, poi una doccia gelata, che non ha fatto altro che aumentare la miserabile condizione in cui eravamo.

Fu formata di nuovo la fila di fronte a una stanza dove un ufficiale, parzialmente seduto con noncuranza su un tavolo, affiancato da due o tre accoliti, ci aspettava. Con un semplice schiocco di dita: "a destra" o "a sinistra", egli segnò i nostri destini. Fummo quindi condotti nel reparto tatuaggi, dove cessammo di essere delle persone e diventammo animali marchiati!

Noi eravamo ancora nudi, aspettando gli indumenti che ci sarebbero stati dati. Io stavo gelando dal freddo in quella stanza umida. Alcune ragazze tentarono di mantenersi calde stringendosi le une alle altre, ma subito compresero che ciò non era permesso,

in quanto furono colpite dal di dietro con potenti colpi alla testa e nel corpo. Il sangue cominciò a fluire dalla testa di una ragazza che era caduta a terra, ma nessuno osò muoversi per soccorrerla. Verso l'alba gli indumenti erano pronti, e ci fu detto di indossarli velocemente. Ricevammo delle uniformi a strisce grigie e blu, che puzzavano di sostanze chimiche, ed erano ancora umide. Da qui fummo mandate nelle baracche a cui eravamo destinate. L'edificio era semibuio, aveva giacigli di pietra, pavimento fangoso, ed era sovraffollato di prigionieri. Il mio cuore sprofondò, volevo urlare, e correre... correre... correre..., quanto più veloce potevo!

Nei giacigli dormivamo in 6 o 7, le teste di une contro i piedi di altre, non c'era nemmeno lo spazio per muoverci. C'erano prigionieri di tutte le nazioni europee che erano state occupate dei Tedeschi, in stragrande maggioranza Ebrei; si sentivano parlare tutte le lingue, purtroppo a me sconosciute. Cercai di aggregarmi agli Ebrei Italiani perché parlavano la mia stessa lingua; non c'erano tra noi prigionieri né Inglesi, né Americani. Il risveglio avvenne alle 3 del mattino col grido: "Zahlappel, raus sufstehen, mach snell ...".

All'esterno fummo allineate in file per essere contate, e ricontate, finché i conti non tornarono. Era molto difficile stare fermi sull'attenti per così lungo tempo. Molte svennero, perché troppo deboli, affamate o esauste. Molte morirono in questo modo. Fummo condotte alle latrine, una fila di buchi scavati in terra, ciascuna di noi doveva fare in fretta, perché ci davano solo pochissimo tempo. Il lordume, il fetore, la sporcizia, ci costringevano a fare i nostri bisogni e scappare il più in fretta possibile, non c'era altra possibilità. La dissenteria era ovunque. Acqua inquinata, tifo, polmonite, pidocchi, tutto contribuiva alla soluzione finale.

VI) SIGNORE, DAMMI LA FORZA!

Auschwitz, era proprio il luogo perfetto per un campo di concentramento. Il terreno era ubicato in un avallamento piatto, privo di pendenze per il drenaggio dell'acqua. C'erano enormi pozzanghere d'acqua. Un grande avallamento fangoso, l'acqua era stagnante, l'aria malsana: il posto ideale per un campo di concentramento!

Fummo condotte al lavoro. Il nostro lavoro consisteva nell'impastare il cemento, posare mattoni, e costruire delle strade. Spingevamo carriere piene di sabbia e grosse pietre lungo un tracciato, molto accidentato per la sporgenza di grossi massi, sperando di non uscire dal tortuoso sentiero, col rischio anche di rimanere sotto la carriere ed essere schiacciate dallo stesso carico; facevamo sforzi disperati per rimanere nella carreggiata. Le mie mani sanguinavano spesso, diventai molto debole. Questo lavoro lo facevo tutti i giorni.

Con gli urli dei carcerieri di "mach snell", ed i continui spintoni e botte, eravamo costretti a lavorare con più lena, io ho dovuto fare un enorme sforzo per cercare di lavorare più in fretta. Un giorno, durante questo infernale lavoro, ad un certo punto un guardiano mi colpì nella schiena e nella testa, traballai, cercai di non cadere, mi raddrizzai subito, immediatamente sentii che l'orecchio si otturava, mi sembrò di essere diventata sorda, girai velocemente la testa e sentii il sangue sgorgare dall'orecchio e dal naso. Mi girai e cercai di asciugarmi in qualche modo il sangue per non far vedere che ero ferita.

Quella notte fu tanto lunga e dolorosa, divenne insopportabile. Raccolsi tutte le mie forze e pregai Iddio di aiutarmi a sopravvivere, di farmi passare la notte, e di aiutarmi

affinché la mia speranza di ottenere la libertà non fosse troppo lontana.

La ferita al mio orecchio fu molto dolorosa e le fitte acute non mi fecero dormire tutta la notte, a cui si aggiunse anche il mal di denti. Il mio mal di denti mi preoccupò per alcune settimane. Non potevo né dormire, né lavorare, pensai quindi di chiedere di essere portata in infermeria. Mi portarono, mi fecero sedere in una sedia, due soldati mi tennero stretta, bloccata alla sedia, mi strapparono il dente malato senza alcun anestetico. Mi sentii come se mi avessero strappato tutte le interiora. Quando mi lasciarono andare, uscii che barcollavo, mi appoggiai al muro con la paura ed un dolore straziante che cominciava a sopraffarmi. Il desiderio di andare via da quel luogo mi portò nella baracca in condizioni di sbalordimento totale.

Più tardi seppi che i nazisti avevano affidato a dei criminali professionisti il compito di curare l'organizzazione e la disciplina del campo. Ladri, prostitute, rapitori, assassini, questa gente eseguiva bene i loro ordini, imponendo severe punizioni a coloro che osavano opporsi.

Nel campo c'erano Belgi, Italiani, Ucraini, Russi, Polacchi, Jugoslavi, Cecoslovacchi, Zingari, ed altri confinati. Io credo, comunque, di essere stata l'unica ragazza americana lì dentro. Milioni di loro furono uccisi nelle camere a gas e bruciati nei forni crematori. La maggioranza di loro non sarebbe più tornata e non avrebbe più parlato. Lo stare fermi all'appello della mattina era molto duro da sopportare. Molti sono morti mentre stavano per ore fermi ad aspettare che la chiamata terminasse. Molte volte ci tenevano per ore sotto la pioggia: i vestiti inzuppati, i piedi sprofondavano nel fango.

Molte volte alcuni prigionieri non si ricordavano più a quale gruppo appartenevano, allora ci facevano stare fermi per ore, finché non si trovavano i gruppi di appartenenza giusti. Io chiedevo a Dio di aiutarci, e che facesse in modo che questa terribile condizione finisse presto e che ci ridesse la libertà.

Un giorno fummo selezionate per fare dei lavori di trasporto materiali, e mentre eravamo nella baracca in attesa di questo nuovo lavoro, sentimmo che tre donne del campo si erano impiccate. Benché non sapessi dove fossimo destinate per questo lavoro, io non vedevo l'ora di lasciare questa casa dell'orrore e della morte. Finalmente il nuovo lavoro di trasporto arrivò, ed io fui messa alla costruzione di un muro di mattoni: bisognava costruire nuove baracche!

VII) LA SVENTURATA NON PIANGE

Un bel giorno, verso la fine di gennaio 1945, fummo caricate su un autocarro per trasporto bestiame e spedite verso una destinazione sconosciuta, viaggiammo senza fermate per tre giorni. Nel passare attraverso paesi e città, notammo che la distruzione era evidente ovunque. Dove una volta c'erano le case, ora rimanevano soltanto gusci vuoti. Lungo le strade ingombre di macerie, vedevamo tra le rovine, corpi di civili e militari straziati dai bombardamenti. Ogni volta che le sirene annunciavano nuove incursioni aeree, e le bombe piovevano dal cielo tutt'intorno, ci fermavamo. Io pregavo il Signore che ci aiutasse ad uscir vive da questo disastro.

Arrivammo all'ultima fermata, udimmo che alle porte del camion venivano tolti i chiavistelli. Eravamo arrivate a Ravensbruck, che era il più grande campo di concentramento femminile nazista. Come entrammo, vedemmo che l'aspetto era piacevole e pittoresco, con alberi di pino ed un lago poco distante. Il panorama cambiò immedia-

tamente quando ci apparve alla vista il grande muro di cemento del campo e i reticolati di filo spinato che lo circondavano.

Nere figure piombarono sbraitando su di noi come sinistri avvoltoi, accompagnate da furiosi abbaianti cani poliziotti. Anche Ravensbruck era un posto paludoso, vicino a Furstenberg, circa 50 chilometri da Berlino, qui venivano tenuti gli schiavi per lavorare negli stabilimenti industriali elettrici, chimici e siderurgici della Siemens, ubicati nelle vicinanze.

È stato stimato che circa 120.000 donne sono passate attraverso quest'inferno e solo poche sono sopravvissute.

Negli ultimi giorni di guerra, a mano a mano che l'Armata Rossa avanzava verso i luoghi dove si trovavano campi di prigionia nazisti, i Tedeschi organizzarono enormi trasporti di donne verso Ravensbruck.

Qui eravamo di nuovo tra sporcizia, pulci, pidocchi ed epidemie di tifo. I corpi dei prigionieri morti venivano lasciati dove erano caduti, in mezzo agli altri, e soltanto durante la notte venivano portati nei forni crematori.

Ci portarono allo "spidocchiamento" e alle docce. Ci furono date altre uniformi a strisce grigie e blu, senza alcun abbigliamento intimo, e ci mandarono nel reparto di quarantena lasciandoci a piedi nudi.

Tutti i prigionieri portavano sull'uniforme un contrassegno di stoffa triangolare di diversi colori, che indicavano la ragione dell'imprigionamento. Il colore rosso era per i nemici politici; il colore nero contraddistingueva le prostitute e quelle che rifiutavano il lavoro; porpora era il colore degli studenti della Bibbia e dei testimoni di Geova; il verde dei criminali comuni; giallo era il colore degli Ebrei; giallo e nero era il colore di quelle che avevano offeso la razza (quelle che avevano sposato Ebrei, cosa questa proibita dalla legge in Germania).

A me fu assegnato il triangolo politico di colore rosso, che cucii con filo rosso, fattomi prestare da una ragazza mia compagna, sul quale io aggiunsi le lettere USA. Ero orgogliosa di mostrare le mie origini, il mio paese, con bruciante amore e con la speranza di poter ancora posare i piedi nell'amato suolo natio.

Fummo portate nel reparto di quarantena N° 24, che poteva contenere 1.000 donne. Le baracche erano già affollate di altre prigioniere. I giacigli a castello erano pieni, ed io fui la decima di una di quelle all'ultimo piano. Non ci fu dato da mangiare, solo l'acqua dai lavatoi, quando era permesso di andarci. C'erano donne di tutte le nazionalità, e potevano essere udite tutte le lingue. Il rumore era così forte, che era impossibile riposare e meno che mai dormire; con grande difficoltà ricevevamo qualcosa da mangiare.

Rimanemmo lì per un mese, e non ci fu permesso di uscire, tranne la mattina per l'appello quotidiano. Sono sicura che se avessi dovuto stare per un tempo più lungo in queste condizioni, non sarei sopravvissuta. Alla fine diventai molto debole. Piaghe si formarono nei miei piedi nudi e nei polsi, e divennero infette. Non erano disponibili medicinali, ma feci amicizia con una ragazza polacca, che era infermiera nel suo paese, e lei mi diede alcune creme medicamentose, che mi giovarono.

Il periodo agonizzante della quarantena durò 27 giorni, prima che ci assegnassero al reparto successivo. Il risveglio mattutino era lo stesso come dalle altre parti, con la solita trafila: "zahlappell" e quindi al lavoro.

Io fui scelta per lavori nel bosco. Ciascuna di noi doveva prendere un badile, un piccone o una sega, poi venivamo portate fuori e imbarcate su un camion. Il viaggio ci

sembrava piacevole, per lo meno potevamo respirare dell'aria fresca e vedere un po' di verde. Si arrivava a destinazione a giorno inoltrato, si prendevano i nostri attrezzi e si incominciava ad eseguire il lavoro assegnato, con una breve sosta, in cui ci davano una specie di zuppa, che io proprio non potevo mangiare. Il mangiare era talmente scarso e sgradevole che per nutrirci in qualche modo, strappavamo le erbacce lungo i recinti e mangiavamo le radici.

Prima ci ordinarono di abbattere alberi e rami, che poi tagliavamo in piccoli pezzi con la scure. Ritornavamo al campo che era già buio, ci mandavano nelle nostre baracche, non prima di essere state sottoposte al solito snervante appello; poi ci davano un pezzo di pane duro e nero, un pezzo di margarina, e qualche volta un po' di salsa.

Durante la notte sentimmo urli di terrore. Venimmo a sapere che un'altra donna si era impiccata. Fu ben duro tornare a dormire dopo questo fatto.

Il mio pensiero fu: "Quanto avrà sofferto quella poverina, e per quanto tempo ancora potremo noi sopportare tutto questo?"

La mattina seguente la chiamata dell'appello fu lunga, non tornava il conto dei prigionieri, e durò fino alla sera. Qualcuno aveva tentato di scappare. Noi fummo puniti per questo fatto più volte, con la sospensione della somministrazione della razione di cibo e col essere costretti a stare fuori in piedi alla chiamata per delle ore. Il giorno successivo fummo ancora una volta portati nel bosco, io non ho più voluto guardare il panorama, per non dover ancora maggiormente soffrire al ritorno nel campo. Fummo comandati di scavare dei grandi buchi poco lontano. Io mi meravigliai: "Ma quali enormi alberi avranno da piantare in buchi così grandi?"

Ritornammo al calar della notte e udimmo altri che continuavano a scavare altri buchi non lontano da noi. Ci fu detto che, quando la circonferenza dei buchi sarà grande abbastanza da contenere tutti loro, li avrebbero allineati lungo il bordo, e avrebbero sparato su di loro gettandoli dentro e poi ricoperti con la terra nella fossa comune.

Mi sentivo malata, debole, sull'orlo di un attacco isterico. Il giorno dopo fui prelevata per un altro lavoro. Io fui grata per questo, ma ancora una volta non sapevo che genere di lavoro sarebbe stato, qui non si poteva essere sicuri di niente.

Si viveva giorno per giorno, preoccupandoci se saremmo riusciti ad arrivare alla fine della giornata, e col terrore di quello che ci avrebbe riservato il giorno successivo.

Fui assegnata alla costruzione di un muro di mattoni all'estremità del campo, il che consisteva nell'impastare cemento e portare carrie piene di sabbia. Suonarono le sirene, e noi fummo immediatamente fatte rientrare nell'edificio vicino, e non ci fu permesso di uscire. Essi sprangarono le porte e chiusero le finestre. Poiché non era in atto un bombardamento, ci rendemmo conto che era in atto un nuovo trasferimento di prigionieri. Queste baracche erano più vicine alla stazione ferroviaria di quelle dove noi normalmente vivevamo, e gli urli ed i gridi si sentivano molto più chiaramente. Sbirciammo dalle finestre sbarrate e vedemmo quello che accadeva: alcuni bambini urlanti venivano trascinati via, mentre altri venivano percossi. Non ci volle molto a capire quale fosse la loro destinazione... Pensai che se mai avessi avuto un bambino, nessuno sarebbe riuscito a strapparmelo dalle braccia!

Dopo alcune ore riprendemmo il lavoro. La zona improvvisamente si oscurò per un intenso fumo, e la nauseante puzza di carne bruciante fu più forte di quanto chiunque avrebbe potuto sopportare.

Quella notte, nel salire nel giaciglio all'ultimo piano, mi ferii nell'ascella, cosa questa che mi provocò un grande gonfiore. Poi la ferita si infettò e incominciò a formarsi del

pus, io cercai di pulirla il meglio che potevo, terrorizzata che i pidocchi potessero installarsi in essa. Rimasi sveglia perché sentii i pidocchi che camminavano sul mio corpo. Mi resi conto di aver la febbre: un minuto ero calda, un minuto ero gelata. Il giorno successivo il peso della fatica diventò insopportabile. Il trasportare cemento, lo spingere le pesanti carriere negli stretti tracciati, il trasportare pesanti e taglienti pietre, provocarono vesciche e tagli nelle mie mani, causando sanguinamenti. Mi sentivo come se dovessi morire ed in quel momento. Coraggiosamente trovai la forza di reagire e di ritornare nella baracca. Mi imposi di pensare ... forse domani ... forse presto ... saremo libere.

Fui scelta per un lavoro al di fuori del campo, questo mi portò un senso di sollievo. Ci misero in colonna e ci fecero marciare in gruppi fuori dal cancelli, passando davanti alle case col rigido comando di "left, left, left" (un, due, un due, un due) scandito dai soldati Tedeschi e Kapo, accompagnati anche da feroci cani che ci scortavano. Fummo condotti in fabbriche private. Io venni messa a lavorare come aiutante nella costruzione di chiusure per "kiskets" (contenitori per bombe, che venivano spediti nei vari fronti di guerra). Aiutavo quelli che lavoravano con l'incudine e il ferro caldo. Ammucchiavo anche il carbone per il treno che veniva qui per caricare le merci prodotte. Lavorai ad impilare pesanti tavole di legno nel magazzino dei legnami e mi fecero fare molti altri lavori.

Spesso queste fabbriche venivano bombardate, udivamo il rumore degli aerei, ma molte volte era troppo tardi per ripararsi in un posto più sicuro, molti prigionieri non tornarono più da queste fabbriche.

Al ritorno, marciando come al solito, rientravamo giusto in tempo per il fatidico appello chiamata di controllo, poi una razione di zuppa e un'altra notte insonne.

Un giorno fummo mandate nel reparto infermeria-ospedale per una iniezione ed esami. L'iniezione ci fu fatta nella parte superiore del petto, poi attendemmo in fila per entrare nella stanza degli esami. Quando entrai, mi fu detto di sedere su una strana sedia e di mettere i piedi su dei larghi braccioli. Io non avevo mai visto una sedia simile e fui terrorizzata da quello che avrebbe potuto succedermi. Fui rigidamente tenuta ferma e sentii in acuminato strumento entrare dentro di me. Sentii come un taglio. Sentii la testa girare. In pochi secondi fui rilasciata, ma una volta fuori dalla porta, il cuore cominciò a battere precipitosamente. Mi sentii nauseata, sofferente e terrorizzata. Volevo sparire, nascondermi, correre da qualche parte, ma dove? Ritornai alla mia baracca per aspettare il mio prossimo fatale destino. Ero disperata, parlando con le mie compagne di sventura mi resi conto che ero stata sottoposta ad un trattamento di sterilizzazione. Non avrei più potuto avere figli!

Ho saputo poi, dopo la liberazione, che l'intervento a cui fui sottoposta era effettivamente la sterilizzazione, come studiata ed organizzata dal famigerato medico Josef Mengele. Per me questa condizione è stata per anni il mio incubo, non riuscivo a sentirmi una donna normale, mi sentivo come se mi avessero strappato un pezzo dell'anima. Ho pregato tanto il Signore, e questa volta mi ha davvero ascoltato: grazie Lui, ne sono convinta, l'intervento di sterilizzazione su di me non ha avuto effetto, ed io potuto avere il mio caro figlio Ronnie.

Fui assegnata a lavorare in cucina, nella preparazione del pasto della sera per i detenuti. Ritornavo esausta nella mia baracca dopo mezzanotte per un breve riposo e per essere svegliata per la solita adunata-appello ed essere poi selezionata per il prossimo lavoro. Quando ero fortunata, ritornavo nella baracca ad aspettare il lavoro

serale in cucina. Se non ero fortunata, venivo mandata ad altro lavoro, salvo ritornare in tempo per il lavoro notturno in cucina, quindi, in questo caso, non potevo né dormire né riposare.

In uno di quei giorni, quando ero nella baracca in attesa del lavoro serale, ci fu una selezione, io mi nascosi per non essere chiamata e poi scappai attraverso una finestra nella baracca adiacente, dove trovai dei prigionieri che parlavano in italiano, mi avvicinai a loro per comunicare finalmente con qualcuno in una lingua che conoscevo; con mia grande sorpresa, trovai in mezzo a loro la sorella di Fiorello La Guardia, sindaco di New York: Gemma La Guardia Gluck. Fummo felici di incontrarci, lei mi raccontò della sua vita, della terribile esperienza che stava attraversando; mi raccontò di suo marito, di suo genero, delle figlie Irene e Iolanda e di suo nipote Richard. Mi raccontò di suo padre Achille, che era originario di Foggia, in Italia, e di sua madre che era nativa di Trieste. Anch'io le raccontai della mia triste esperienza. Da quel giorno, quando mi era possibile, sgusciavo di nascosto nella loro baracca per parlare un po' e farci compagnia. Lei mi chiamò "la mia piccola figlia del campo" ed io la chiamai "zia Gemma".

Dopo il mio ritorno a New York ci scrivemmo. Lei era ancora in Europa in attesa del passaporto per venire negli Stati Uniti. Quando infine arrivò, la andai a trovare, viveva fuori di New York. Fu un incontro molto commovente.

Quando lavoravo in cucina, fui assegnata, come aiutante, a mescolare le zuppe in degli enormi pentoloni. Per fare questo lavoro, stavamo in piedi su una piattaforma per poter ruotare meglio il grande mestolo, facendo attenzione che la zuppa non si attaccasse, o non si versasse, correndo anche il rischio di rimanere severamente ustionate.

Prima della cottura, stavamo nel sotterraneo dove pelavamo le patate ed altri vegetali. Quel posto era brutto, buio ed umido, illuminato appena da piccole lampadine. Le patate e gli altri ortaggi erano gelati, portati in quel posto da degli autocarri, e spesso avevano odore e sapore di marcio.

Avevo le dita intirizzite dall'acqua gelata. I piedi, avvolti soltanto con vecchi stracci, erano gelati per lo stare posati per lunghe ed interminabili ore sull'umido pavimento. La disperazione e lo stato di ansietà mi spinsero a cercare una via d'uscita. Espressi il desiderio di parlare con l'ufficiale responsabile per chiedergli di sapere "perché una simile ingiustizia è stata commessa". La Kapo cercò di dissuadermi per paura che trascendessi nel parlare, ma io fui determinata, alla fine la donna trasmise il mio messaggio all'ufficiale ed ottenne il permesso. Dopo un paio di giorni fui convocata. Quando andai dall'ufficiale, la donna mi abbracciò e mi baciò, pensando che non mi avrebbe più rivista. Accompagnata da una "aufzuehring" fui condotta ai piani superiori negli uffici del comando.

Entrai, e stando sull'attenti, mi presentai con il mio numero di matricola (questo era quello che dovevamo fare, perché eravamo diventati solo dei numeri) e chiesi la ragione per cui ero stata incarcerata. Io ero orgogliosa di essere Americana, la mia visita all'Italia ed ai miei nonni, in cattive condizioni di salute, non dava loro ragioni per infliggermi un trattamento così inumano ed attribuirmi il marchio di spia politica, tenendomi qui, in questo orrido posto come ostaggio.

Indirizzai questa mia domanda alla donna che era la responsabile di tutte le cucine e della sala da pranzo degli ufficiali. Lei era affiancata da due soldati e dalla poliziotta che mi aveva portato di sopra. Anche lei era tedesca, ma parlava un fluente inglese, e

mi ascoltò in silenzio. Alla fine trovai il coraggio di sfidarla chiedendole cosa avrebbe provato se avesse avuto un figlio e questi fosse stato così ingiustamente arrestato e così duramente maltrattato. Io vidi che i suoi occhi si facevano tristi e mi resi conto che in lei era forse rimasto ancora qualche barlume di umanità. Alla fine mi diede una breve e incoerente risposta ... Quando fui congedata, rimasi stupefatta del coraggio dimostrato nel parlare a questi carnefici. Ho potuto constatare dai loro sguardi e dalle loro espressioni, che li avevo in qualche modo impressionati. Una volta fuori dall'ufficio fui ricondotta dabbasso, le ginocchia mi tremarono, incominciai a sudare freddo. Ero contenta di ritornare incolume e mi abbandonai seduta. Durante l'intera conversazione, mi resi conto di essere stata ascoltata con molta attenzione. Le compagne mi diedero il bentornato con le lacrime agli occhi, perché credevano di non vedermi più. Passarono parecchi giorni e fui richiamata al lavoro, ma questa volta fu per lavorare in cucina per preparare da mangiare per il personale. Avevo per lo meno raggiunto l'obiettivo di non andare più nel brutto, umido, freddo e puzzolente sotterraneo a maneggiare gli ortaggi gelati. In questa cucina le pentole erano più piccole, ed il controllo del cibo e della pulizia era migliore. Poi sono stata assegnata a servire i pasti alla mensa dei soldati e degli ufficiali Tedeschi. Abbigliate con vestito nero, grembiule e berretto bianco, portavamo i piatti ai loro tavoli.

Erano in tanti, sembravano intelligenti e gentili, di buone maniere, alti e ben prestanti nelle loro uniformi militari. Il mio cuore era in agitazione. Ero terribilmente impaurita, sentivamo voci che dicevano che l'esercito Russo aveva incominciato ad invadere la Germania e si stava avvicinando, feci in modo che il mio pensiero fosse sempre più concentrato nella preghiera "forse ... domani... saremo libere ...".

Quando ritornai dalle mie compagne, e raccontai delle nuove mansioni a cui mi avevano assegnato, esse mi guardarono terrorizzate, ed io mi spaventai. Sentii una delle ragazze che diceva: "Se ti scelgono per andare al loro servizio, puoi star sicura che non tornerai più, faranno di te quello che vogliono ...". Cercai di approfondire meglio con alcune mie compagne il significato delle parole che avevo sentito, ed esse mi rivelarono una terrificante verità: mi dissero che sceglievano le ragazze più giovani e carine, le sterilizzavano per non avere fastidi con gravidanze e le mandavano nel bordello annesso al campo, per essere utilizzate come carne di piacere per i "guerrieri" nazisti. Questa rivelazione mi raggelò il sangue, ed ora anche il comportamento della Kapo, e delle altre compagne quando ero ritornata dal colloquio con la responsabile del reparto cucine e servizi ufficiali, mi chiarirono ulteriormente la mia condizione. Ero evidentemente stata selezionata per questo tipo di "servizio"! Non dormii tutta la notte pensando a quello che mi sarebbe potuto succedere.

Il secondo giorno, dopo il ritorno dal servizio nella mensa, domandai di essere esonerata da tale servizio e chiesi di essere lasciata in cucina durante l'ora pranzo, e di essere assegnata ad un'altra incombenza. Mi fu solo permesso di rimanere in cucina, comunque sentii che circolavano voci che erano sorti dei problemi nei miei confronti e che io, grazie al cielo, non sarei più andata a servire alla mensa.

La notte, quando ritornai alla mia baracca, il cielo era di nuovo coperto da quella particolare cappa di fumo denso, impregnato del nauseabondo odore della carne bruciata! Pregai Dio di porre presto fine a quella pazzia.

Il mio desiderio di uscire fuori da quell'inferno crebbe più forte ogni giorno che passava, e crebbe altrettanto forte il desiderio di scoprire la ragione del mio imprigionamento. Per me risultava del tutto pazzesco il comportamento dei Tedeschi, che mi

avevano arrestato come spia politica, e che ora mi tenevano imprigionata come ostaggio. Volevo il mio rilascio da quella crudele punizione, e visto che mi fu concesso impunemente di parlare coi capi responsabili del campo, e che in qualche modo mi avevano ascoltato, fui determinata ad insistere per provare a trovare una risposta, parlando con qualcuno nelle alte sfere, soprattutto per cercare di scongiurare il mio eventuale trasferimento nel bordello del campo.

La sera, una ragazza che promise di trovarmi un libro di preghiere, in cambio della mia razione di cibo, si presentò, facemmo lo scambio: mi aveva portato un libretto di preghiere in italiano, intitolato "Massime Eterne"; non so come abbia fatto a trovarlo in quell'inferno, comunque quella sera io pregai intensamente, finché non tolsero le luci. Quel libretto di preghiere divenne il mio diario, in cui scrivevo i mie pensieri, i ricordi dei miei cari genitori e fratelli. Scrissi anche la data del giorno in cui entrai in possesso del caro libretto: era il 20 febbraio 1945. Quello fu l'unico oggetto personale che sono riuscita a portare con me nella liberazione, e che conservo ancora come uno dei miei più cari ricordi.

La mattina seguente richiesi il permesso di essere portata dalle più alte autorità del campo, situate in una collinetta, al di fuori dei cancelli. Il permesso mi fu concesso e fui portata al quartiere generale, scortata da due soldati con cani Dobermann. La stanza era vuota, eccetto un lungo tavolo con panche al centro, molte porte e nude pareti.

La tensione in me era altissima, cominciai a dubitare di aver fatto una cosa giusta a venire a confrontarmi con questa gente, che mi aveva trascinato qui. Una porta si aprì ed un ufficiale si avvicinò e sedette di fronte a me. Egli mi fece molte domande, ed io risposi nel modo migliore che potei. La sua risposta fu: "Non c'è niente che può essere fatto". E aggiunse: "Come potrei io ritornare indietro da così tanta distanza, con le bombe che piovono ovunque ed uccidono tutti noi?"

Comunque gli domandai, cercando di impressionarlo, raccontandogli quello che esattamente sentivo, di fare in modo di liberare me e mio padre, considerando il grave errore commesso nell'imprigionarci. Egli mi promise di occuparsi della nostra faccenda.

Alla fine mi sentii sollevata per aver potuto finalmente avere l'opportunità di esternare i miei sentimenti. Mi sentii rinfanciata da questo incontro, ciò mi diede il tremendo coraggio di voler mantenermi in vita e di continuare a sperare la libertà.

VIII) DOPO LA FINE, C'È ANCORA UN INIZIO?

Molti giorni dopo, quando già si cominciava a percepire la vicinanza dell'esercito Russo che avanzava, vennero alcuni uomini in uniforme a prelevarci; si avvicinarono a noi e ci spiegaroni che erano svedesi, che erano venuti per liberarci e portarci con loro in Svezia. All'inizio non li credemmo, ricordandoci che con altri trucchì simili erano venuti a prelevare delle ragazze, che poi non erano più ritornate; molte di noi furono prese dal panico diventando isteriche.

Tuttavia la inusuale gentilezza di questi militari, la dolcezza dei loro modi, lentamente incominciò ad aprire una breccia nei nostri cuori, ormai impietriti da tanta sofferenza e a poco a poco riuscirono a convincerci, guadagnandosi la nostra fiducia. Il loro comportamento era completamente diverso da quello a cui eravamo abituate. Ci furono date delle sigarette, pezzetti di cioccolato, ed infine riuscirono a convincerci di

salire sui loro autobus. Come salimmo, a ciascuna di noi fu consegnato un piccolo pacco.

Guardammo in silenzio gli autobus muoversi, uscire dai grandi cancelli, che si rinchiusero alle nostre spalle. Fu una cosa incredibile. Le nostre sensazioni non potrebbero essere descritte con un milione di parole. Non potevamo né piangere, né ridere, né gridare, né star zitte. Per un po' rimanemmo letteralmente inebetite. Poi, gradualmente diventammo consapevoli della realtà. La speranza e la gioia entrò di nuovo nei nostri cuori, e la Croce Rossa svedese diventò l'incarnazione della libertà, dell'umanità, dell'amore. Grazie al loro aiuto, ci fu permesso di ritornare di nuovo alla vita.

Ci furono lacrime, ci furono risa. Questo fu il momento meraviglioso che avevamo sempre sognato. Come mi sentivo in quel momento? Mi sentivo fluttuare in una bianca e soffice nuvola, per raggiungere lontano, lontano, il paradiso!

La strada che stavamo percorrendo era disseminata di soldati: morti, feriti, qualcuno camminava barcollando inebetito. I palazzi erano crollati in rovina. Si intravedevano corpi semi sepolti dalle macerie. Era uno spettacolo veramente pietoso.

La guerra, in quanto tale, è un orrore, e questi che incontravamo erano esseri umani, forse costretti a vivere un orribile incubo, come lo fu il nostro.

Improvvisamente suonarono le sirene e gli aerei furono sopra di noi, fummo invitate a scendere velocemente, ad allontanarci e a gettarci a terra coricate, senza muoverci. Assistemmo ad un bombardamento, e quando fu passato, proseguimmo il viaggio.

La città di Berlino che attraversammo, era in completa rovina: palazzi distrutti, rovine e macerie dappertutto.

Faticosamente, tra rovine e macerie, raggiungemmo la Danimarca. Come passammo il confine, l'atmosfera cambiò completamente. La gente correva per venire incontro agli autobus, il sorriso illuminava i loro volti, avemmo la sensazione che aspettassero proprio noi. Non dimenticherò mai il bellissimo benvenuto con cui ci hanno accolto. Ci fermammo davanti una casa dove erano già apparecchiate delle tavole per noi. Sedute per il primo pasto fatto in casa, le lacrime fecero parte del menu: non le potevamo trattenere più a lungo.

La gente era tanto dolce e gentile. Fu un drastico cambiamento. Venimmo a contatto con la gentilezza, e non sapevamo proprio come far fronte a queste meravigliose sensazioni, eravamo completamente disorientate. Ricordo che ci dissero di stare caute nel mangiare, perché il nostro stomaco, rattrappito da tanta fame, poteva non esser in grado di ricevere del cibo abbondante.

Dopo che ci fummo rifocillate ed in qualche modo rilassate, salutammo i nostri ospitali amici e ripartimmo per la Svezia. Il ricordo di questa gente e la sua generosità, rimarrà per sempre impressa nei nostri cuori.

IX) FINALMENTE LA LIBERTÀ

Riprendemmo il viaggio diretti in Svezia, e quando arrivammo, per prima cosa ci fecero fare una sauna, un buon bagno a vapore con doccia ristoratrice. Fuori ci aspettavano le autorità svedesi, fotografi, operatori cinematografici e giornalisti. Tutti loro ci accolsero con gioia e ci diedero il loro sincero benvenuto. Fummo portate all'ospedale per le visite di controllo ed esami radiografici. Alcune ragazze furono trattenute in ospedale perché affette da dissenteria, tifo, tubercolosi e febbre. Le restanti furono portate in un grande negozio di indumenti (di cui non ricordo il nome),

ci fu permesso di scegliere quello che volevamo, vestiti, soprabiti, maglieria intima, calze, scarpe, tutto quello che volevamo, e tutto donato dal proprietario del grande magazzino.

Sembrava un sogno. Non potevamo credere che tutto questo succedeva proprio a noi. Da qui fummo condotte a Malmo, al museo di Malmo, che avrebbe dovuto essere la nostra casa. Ci fu raccontato del Conte Folke Bernadotte, e dei suoi infiniti sforzi per tentare di fare un patto con Himler, in modo da poter contattare i prigionieri ed aiutarli. Questi ricordi svedesi sono una parte importante della mia vita. Io sarò per sempre grata alla gente che ho potuto conoscere lì e con cui ho vissuto, e li amerò sempre, fino alla fine di miei giorni.

Il gruppo di ragazze liberate in questa circostanza, era composto da francesi, danesi, inglesi, norvegesi e belghe, io ero la sola americana.

Al nostro arrivo al Museo, ci accolsero braccia aperte. Fummo tutte abbracciate e condotte in un luminoso ostello, con grandi stanze per ospitarci. Il pavimento era pulito, piccoli materassi, fresche e pulite lenzuola e quadri sulle pareti.

Il mattino successivo facemmo colazione nella caffetteria, poi esplorammo il museo ed i dintorni; era veramente un bel posto.

Alcune ragazze furono introdotte in gruppi di amici, aventi caratteristiche culturali affini. Anch'io fui introdotta nel gruppo di questi amici.

Fu avvertito il console americano, ed il giorno successivo venne trovarmi. Mi sembrava di essere in paradiso. Ero così felice di averlo incontrato! Dopo colazione ritornai nella stanza dove dormivo, e sul cuscino trovai una bandiera americana. Mi inginocchiai e la baciai! Mi resi conto che era tutto realtà. Tornerò a casa finalmente!

Parlammo anche con i giornalisti che vennero a trovarci, e ci sembrò che facessero tutti gli sforzi per farci sentire a proprio agio.

Alcune famiglie si offrirono di ospitare delle ragazze, qualcuna accettò la gentile e calda ospitalità famigliare, altre scelsero di rimanere ancora unite ed aspettare insieme notizie dai propri genitori.

Il Consigliere americano, sig. Reath Rigs, parlò di me ad una famiglia svedese, e mi chiese se volevo incontrarli. Io acconsentii.

Gail era una americana di New York che aveva sposato uno svedese ed era venuta a vivere qui con la sua famiglia. Ero ansiosa di conoscerla ed immediatamente mi è piaciuta. Stavamo insieme molto bene. Mi venne a trovare molte volte e alla fine mi chiese di venire a vivere con loro.

Fui molto contenta, non perché non mi sentissi a mio agio con le mie compagne al museo, ma, prima o poi, avremmo comunque dovuto separarci, e poi, dopotutto, il calore di una casa, di una famiglia, dopo tanta sofferenza, mi attraeva. Furono fatti tutti i preparativi e Erik Ackerman, il marito di Gail, venne a prendermi. Dopo tante lacrime di saluto e abbracci con le mie compagne, lasciai il museo. Io, una volta ancora provai un certo timore, non sapendo dove e con chi avrei dovuto vivere.

Fu un bel viaggio, con belle campagne, spazi aperti, tanti alberi, fiori e ampie strade. Il viaggio durò circa un'ora e mezza, infine arrivammo nei loro possedimenti di campagna in Ugglarp Alstad, Lickan.

X) AMORE E UMANITÀ

Entrammo nella loro proprietà attraverso un grande cancello di ferro, contornato da cespugli fioriti e siepi curate. Al di là del cancello ci apparve una bellissima casa, circondata da alberi rigogliosi. Allineati di fronte alla casa stavano: il patriarca della famiglia e proprietario sig. Ackerman (suocero di Gail), i suoi quattro figli, e loro famigliari, servitù e giardinieri. Mi sentii come la principessa delle favole che arriva al castello. Quando scesi dall'automobile, il sig. Ackerman mi venne incontro e con le braccia spalancate e con un largo sorriso mi disse: "Benvenuta a casa figliola". Come mi abbraccio e mi baciò sulle guance, io scoppiai in lacrime. Tutti loro mi abbracciarono e mi baciaron e poi mi accompagnarono dentro casa. Per mettermi maggiormente a mio agio, mi presentarono tutti i componenti della famiglia e poi mi portarono a visitare la casa ed i terreni circostanti. Le stanze eleganti erano finemente decorate con folti tappeti e quadri sulle pareti. I terreni circostanti la casa erano così ben strutturati e così curati che rimasi senza fiato.

La casa degli ospiti, il gazebo ed il laghetto apparivano molto invitanti. Mi fecero assaggiare le fragole e gli ortaggi coltivati nei loro orti, e mi fecero fare un giro per vedere gli alveari, da cui ricavavano il loro miele. Trovai questo molto interessante, come i loro bellissimi cani da caccia. La mia stanza, nella casa degli ospiti, era magnificamente decorata e generosamente arredata, così come le altre stanze. Fui trattata come un membro della famiglia.

Il sig. Ackerman mi disse che aveva sempre desiderato avere una figlia, dopo quattro maschi, e che per lui sarebbe stato un onore se avessi accettato di diventare per lui, la figlia che non aveva mai avuto.

Io fui molto orgogliosa e felice di questo bellissimo pensiero, ed effettivamente gli volli bene come a un padre, ma il mio pensiero andava sempre alla mia famiglia, di cui non avevo più saputo nulla dall'inizio della mia tremenda vicenda.

Dopo il mio arrivo in Svezia, la Croce Rossa svedese notificò alle autorità competenti la mia presenza ed il Governo svedese si diede da fare per individuare i miei genitori e parenti. Vennero contattate le Croci Rosse delle nazioni a cui appartenevano le prigioniere, nel mio caso fu contattata la Croce Rossa americana e quella italiana.

Poco dopo il mio arrivo fu organizzato un ricevimento in mio onore per presentarmi alla loro cerchia di amici e per darmi il benvenuto ufficiale. Erano presenti le persone più in vista del paese, banchieri, uomini d'affari, dottori, avvocati e loro mogli. Ho pienamente goduto ogni minuto di questo ricevimento.

In un'altra occasione incontrai il Chirurgo Comandante R. N. Mats Haigan, che mi onorò dell'insegna che portava sul bavero della sua giacca. Io e Gail, andammo a trovare molti dei suoi amici. Andammo a fare compere, pranzare e prendere il tè pomeridiano con loro.

Furono fatti preparativi per la grande festa di gala della stagione, un gran ballo.

Gail mi prestò uno dei suoi vestiti ed alcuni suoi gioielli da indossare per l'occasione. Come mi fui vestita, non potevo credere di essere io quella che vedevo riflessa nello specchio, soprattutto ricordando la cenciosa tunica che indossavo nel campo. Il salone da ballo era ornato con bellissimi festoni, eleganti decorazioni, candelabri e quadri. Per il ballo iniziale l'orchestra suonò un valzer, ed io fui scelta per il primo ballo.

Era un sogno? Mi sentii come se mi fossi svegliata lontano, su una nuvola, mi venne da pensare a Cenerentola ed al suo Principe Azzurro. Ben presto tutti gli altri si

unirono nelle danze. Per me iniziò una serata di puro incanto!

Seguirono altri piacevoli avvenimenti ed esperienze che non potrò mai più dimenticare. Tutti furono così meravigliosi con me, che una parte di me resterà sempre con loro. Ci vollero quasi nove mesi affinché la Croce Rossa italiana e quella americana rintracciassero tutti i miei parenti. Ben presto dall'Italia arrivarono notizie: mia madre era stata ritrovata, era viva anche se in cattive condizioni economiche e di salute. Poi arrivarono notizie dai miei fratelli, entrambi stavano bene.

Iniziai le pratiche per fare le carte necessarie per ottenere il passaporto per ritornare a casa, in America. A casa finalmente dopo tutte queste tragedie e questi traumi!

La partenza fu fissata il 10 dicembre 1945, dal porto di Halsingborg, con la nave svedese "Stig Goethon". Era il viaggio inaugurale della nave. La nostra destinazione era Baltimora nel Maryland, il nostro arrivo era previsto attorno a Natale.

Era un giorno triste quando lasciai la sola, vera famiglia che ho conosciuto in quel periodo, la famiglia che mi ha accolto tanto teneramente e con tanto amore. I figli di Gail ed Erik, Agneta e Steffan, erano per me come sorella e fratello. Li ho aiutati a mangiare, vestirsi, li ho portati a passeggiare nel parco. Ricorderò per sempre il bel periodo passato insieme a loro.

XI) L'OCEANO ATLANTICO

Nella nave, sola nella mia cabina, il pensiero di attraversare il tempestoso Oceano Atlantico settentrionale, in pieno inverno, a così dopo poco tempo dalla fine della guerra, mi procurò una certa preoccupazione. I miei pensieri vagarono indietro, verso i viaggi che avevo fatto con i miei amati genitori, quando eravamo felici insieme e quando, poi, insensatamente, ci avevano separati. Dove sono adesso? Potrò ancora rivederli? Il pensiero di quanta distanza ci fosse ancora tra noi diventava insopportabile. Abbiamo vissuto rubando il tempo alla vita per così lungo tempo. Perché, oh, perché, dobbiamo soffrire così tanto!

Mantenendo ferma la mia fede, ho invocato Dio di darmi la forza e di guidarmi nella giusta direzione attraverso il solitario viaggio che avevo davanti e di portarci sani e salvi al nostro unico amore.

Incontrammo tempeste e mare molto agitato. A cena quella sera, dovevamo tenere stretti, piatti, bicchieri e posate. Quando eravamo seduti, le rollate della nave ci spingevano con grande forza da una parte all'altra, all'inizio la scena aveva qualcosa di comico, poi, col persistere della tempesta, accompagnata da una pioggia torrenziale, cominciai ad avere paura: non avevo mai provato una cosa simile.

Mi dissero che per dormire dovevo scegliere in cabina la cuccetta inferiore. La mattina seguente venni a sapere che l'ufficiale che occupava la cabina nel ponte superiore a quello dove stavo io, era stato malamente sbattuto a terra dalla sua cuccetta da un'enorme rollata. A quel punto mi considerai anche fortunata.

Il Comandante era preoccupato per il cattivo tempo e mandò un radiogramma richiedendo la posizione dei campi minati ancora esistenti: il pericolo era, che con le grosse ondate, il loro ancoraggio potesse rompersi, quindi avrebbero potuto mettersi pericolosamente a vagare per il mare circostante. Fortunatamente non venimmo a conoscenza fino al giorno dopo di un errore che era stato fatto: al Comandante era stata assegnata una rotta che passava proprio attraverso i campi minati, anziché quella

sicura. Avevano scambiato la rotta consigliata per ridurre gli effetti della tempesta, con quella dei campi minati. Passammo indenni attraverso questo pezzo di mare con una fortuna sfacciata da sfiorare il miracolo.

Pochi giorni prima di entrare nel porto di Edimburgo, Scozia, una densa nebbia ci circondò, causando poca visibilità. Potemmo sentire a distanza il rumore del motore di una nave che si avvicinava, e sentimmo anche i periodici suoni di sirena della nostra e dell'altra nave, ma non riuscimmo a vederla. Furono dati ordini di dare fondo alle ancore ed aspettare fino al mattino successivo, perché con quella nebbia era pericoloso manovrare.

La mattina seguente andai sul ponte, e con grande sorpresa, vidi un'enorme montagna accanto a noi. Era una grande nave portaerei inglese ancorata lì vicino. Ancora qualche miglio e non avremo potuto evitare una disastrosa collisione. Grazie a Dio scampammo al disastro. Apprezzammo la grande attenzione del Comandante e la sua decisione di fermarsi.

Ci stavamo avvicinando a Natale, ed i miei pensieri erano con la famiglia, sperando di riunirci quanto prima. Poco prima di Natale, dopo il pranzo, fui sorpresa di trovare un vero albero di Natale, era un regalo del Comandante, che lo aveva fatto imbarcare di nascosto, affinché non lo vedessi. Mi dissero di addobbarlo. Misi in moto la mia immaginazione facendo con le forbici ogni tipo di ornamento, tagliando nastri, carta colorata e quant'altro avessi potuto trovare. Quando ebbi finito, dissi che mancava solo la stella da posare in cima all'albero, chiesi che mi procurassero in qualche modo qualcosa che somigliasse ad una stella, ed essi mi portarono una piccola bandiera svedese, che mettemmo al posto della stella. Ho portato con me quella bandierina come ricordo.

Cantammo le canzoni di Natale, in inglese ed in svedese, e nel mio album fotografico, gli ufficiali scrissero simpatiche dediche in ricordo di quel viaggio e di quel Natale.

Ci siamo ancora imbattuti in tempeste e forti piogge, ma il vento si attenuò per un certo tempo. Trovammo tempo brutto da quando partimmo dalla Svezia, ed in qualche momento pensai che non ce l'avremmo fatta a finire il viaggio. La nave ballava tanto che mi ero veramente sentita male.

Venne il giorno che il Comandante annunciò che saremmo arrivati il giorno dopo. Mi sono sentita molto eccitata nel sentire quelle parole.

Quella mattina arrivammo a Baltimora. Alcuni giorni prima avevo telegrafato ai miei fratelli il giorno del mio arrivo, che era il giorno dell'ultimo dell'anno. Non potemmo subito attraccare al molo, perché dovevamo stare per un po' in quarantena. Questo fu un leggero disappunto per noi. I dottori e le autorità sanitarie e doganali vennero a bordo per esaminarci e per controllare i bagagli.

Il giorno di Capodanno rimanemmo a bordo desiderosi di sbarcare, ma comunque grati di aver raggiunto, dopo 21 giorni di tempeste e fortunali, la nostra destinazione. Il giorno di Capodanno ci augurammo l'un l'altro la benedizione di un anno prospero e pacifico, e che altri molti anni tranquilli potessero seguire.

XII) LA VITA ALLA FINE DELL'ARCOBALENO

Come la nave si accostò al molo, vedemmo gente che affollava la banchina. Io intravidi mio fratello Albert tra la folla. Egli salì a bordo e ci abbracciammo! Non riuscivo a

parlare perché ero soffocata dalle lacrime che scendevano copiose sulle mie guance. Fui felice di rivederlo e lui cercò in qualche modo di consolarmi.

Seduti sul treno nel viaggio verso New York, verso casa, parlammo intensamente. C'era così tanto da dirci per ricucire quel buco nero della guerra che ci aveva diviso.

Lui mi raccontò delle sue esperienze di guerra.

Entrò in servizio attivo dell'esercito Americano a New York il 24 febbraio 1941, e fu congedato nell'ottobre del 1945. Prestò servizio all'estero, nel settore continentale E. T. O. (European Theatre of Operation) dell'esercito dal 18 gennaio 1944 al 4 ottobre 1945, nella 4^a Divisione Fanteria, al comando del Maggiore Generale O. Barton. Prese parte alle battaglie svoltesi nella parte settentrionale della Francia, in Normandia.

Fu ferito il 2 agosto 1944 e fu decorato con la "Purple Hart Medal". Altre medaglie che si era guadagnato furono: "American Defense Medal", "European-African Middle Eastern Service Medal", "American Campaign Medal", "Good Conduct Medal" e "World War II, Victory Medal". Ricevette le notizie sulla mia situazione quando si trovava in Inghilterra, in ospedale in via di guarigione dalle ferite riportate, e fu molto sollevato nell'apprendere che io stavo bene. Mio fratello Eddie, che era impiegato come civile nella Marina Militare Americana a Maspeth, Long Island, scrisse ad Albert per riferirgli delle informazioni che aveva ricevuto dalla Croce Rossa Internazionale sul mio conto. Ho scoperto così che avevo una cognata, un nipotino e una nipotina che non avevo mai visto.

Arrivammo a New York. Camminando per la strada, mi ritornarono nella memoria gli anni passati in questa città. Mi ricordai del tempo, quando coi miei genitori venivamo in centro per gli acquisti, per assistere agli spettacoli di Broadway, per lunghe passeggiate.

Fu un grande momento quando incontrai mio fratello Edward, sua moglie, la famiglia ed i molti parenti e amici. Non avrei mai creduto che quel momento potesse finalmente arrivare!

Fui sottoposta a infinite domande in merito al mio viaggio, ai nonni, ai parenti e amici, ma non riuscivo a parlare dell'isola da cui eravamo stati così barbaramente strappati. Lentamente essi si resero conto quanto doloroso fosse per me rievocare quel tragico periodo, e quanto importante fosse per me cancellare il ricordo di quell'esperienza, in modo che potessi finalmente dormire con più serenità, e non svegliarmi improvvisamente la notte con incubi di terrore, urlando e svegliando tutti, come mi succedeva negli ultimi mesi in Svezia.

Volevo fortemente ripartire verso una nuova vita, un nuovo inizio, benché fossi consapevole che nulla avrebbe potuto cambiare il mio vero intimo, che nulla sarebbe stato come prima.

Volevo solo sedere quietamente, avere il piacere di guardarli ed ascoltare il racconto di tutti gli eventi che mi ero perduta. Ovviamente per loro dovrà essere apparso strano che io non avessi avuto la minima idea degli avvenimenti che mi raccontavano. Ma come avrebbero potuto capire quello che era realmente accaduto? Loro sapevano soltanto che eravamo separati.

Quando ero nel campo, mi ripromisi di non raccontare a nessuno quello che avveniva lì dentro, perché nessuno avrebbe potuto credermi. Decisi quindi, di spingere nell'angolo più lontano della mia mente i ricordi di quel terribile passato, ma andare avanti verso il futuro e verso un più brillante inizio della mia nuova vita. L'unica soluzione era trovarmi un lavoro per tenere occupata la mia mente. Non potevo stare seduta

inerme per lungo tempo.

Al secondo mese dal mio rientro a casa incominciai a lavorare, come cassiera, alla "First Federal Saving and Loan Association". Lexington Ave, 45 Street. Presidente era il sig. Bliss, vicepresidente il sig. Perry e direttore il sig. Blum. Sarò sempre grata a loro per avermi aiutata a ricostruirmi una nuova vita. Loro e gli altri impiegati erano molto gentili e cordiali. Ero piena di gratitudine nei loro confronti per avermi così bene accolto nel loro gruppo.

Ben presto entrai nella loro squadra di bowling, frequentai corsi serali di contabilità e di gestione dei libri mastri, e poi entrai nel laboratorio operistico di Mascagni della città di New York. Mantenendomi così occupata, gradualmente cominciai a sentirmi maggiormente a mio agio e a trovarmi contenta in mezzo alla gente.

Il gruppo operistico a cui mi associai fu la migliore terapia per me, o comunque ebbi la sensazione che lo sarebbe stato. Ebbi sempre, fin da bambina, l'inclinazione verso le rappresentazioni teatrali. A scuola partecipavo alle recite e in chiesa cantavo nel coro. La gente che incontrai in questo ambiente era meravigliosa. Facevamo le prove tre o quattro sere alla settimana, e poi le rappresentazioni nel fine settimana. Eseguimmo rappresentazioni operistiche molte volte nel Connecticut, Brooklyn e New Jersey, sotto la direzione della sig.ra Josephine La Puma, che all'età di 16 anni si esibì al teatro della Scala di Milano. Sua figlia, Alberta Masiello, era una direttrice d'orchestra al Metropolitan Opera House di New York.

L'opera mi coinvolse enormemente in molti modi, imparai l'arte dei costumi, del portamento, della truccatura; anche le prove di recitazione sul palcoscenico, con tutti i miei cari amici, furono molto istruttive.

Ebbi l'opportunità di conoscere tanti personaggi interessanti del mondo del teatro, del balletto e dell'opera, e molti di loro hanno partecipato ai nostri spettacoli.

Feci il mio debutto cantando la romanza "O mio babbino caro" dell'opera Gianni Schicchi, con l'incoraggiamento della sig.ra La Puma, la più gentile e comprensiva persona che ho conosciuto. Le sono debitrice di tutto.

Nel mese di dicembre il giornale "Glamour Magazine" organizzò un concorso e nel numero del dicembre 1949, io fui scelta per apparire nel servizio "Christmas is their business". Io ero semplicemente estasiata, anche perché il giornale della banca dove lavoravo fece un articolo su di me ed espose alcune mie foto negli atrii e nelle vetrine della banca stessa. Poiché io lavoravo nell'area della "Grand Central Station", il servizio fotografico mi fu fatto in uno studio della zona, e le mie fotografie furono esposte nelle bacheche e negli atrii del teatro dove mi esibivo; con mia grande e piacevole sorpresa, vidi che lo studio fotografico espose una mia enorme foto nel suo principale ingresso esterno. A seguito di questo, un'agenzia che aveva scoperto le mie foto, mi fece l'offerta di diventare una sua modella fotografica.

Tutto questo mi fece scoprire che vivevo in un grande paese. E ciò era vero, questa era la terra delle opportunità per tutti. E sempre lo sarà!

Il mio cuore si riempì d'amore, di speranza e mi diede il tremendo coraggio di conseguire tutti gli obiettivi che mi ero prefissa per la vita futura, grata che mi fosse stata concessa una seconda opportunità.

XIII) MOMENTI PREZIOSI

Nel giro di un paio d'anni incontrai qualcuno che divenne molto caro al mio cuore. Riscoprii nuovamente l'amore. Ero arrivata al punto di credere che in questo mondo non ci fosse più spazio per l'amore, ed ero convinta che non avrei potuto più credere in esso.

Organizzammo il matrimonio; la banca dove lavoravo mi fece una bella festa, ricevetti tanti regali. La loro gentilezza toccò il mio cuore, io fui profondamente grata a tutti loro.

Ben presto ebbi un bel bambino. Egli fu la mia gioia ed il mio orgoglio ed egli riempì la mia vita di momenti preziosi. Spesso lo portavo con me alle prove per la rappresentazione dell'opera. Alla fine, mio figlio Ronnie fu introdotto nello spettacolo dell'opera. Egli interpretò nell'opera "Madame Butterfly" il ruolo di "Trouble" all'età di tre anni, e lo fece splendidamente, con ovazioni a scena aperta, assieme a Cho Cho San e Pinkerton. A poco a poco incominciò ad amare anche lui questo mondo.

In quella rappresentazione io fui Kate Pinkerton. Questo fu l'inizio di molte altre opere che interpretammo assieme, e gli anni passarono molto rapidamente.

Una delle mie più care amiche era Adele Daddario Lozitto, che divenne la mia "sorellina", la sorella che nessuna delle due ebbe, e fummo inseparabili da allora per tutta la vita.

Nel 1980 lavorai a Epcot, come istruttrice Disney al "World Showcase". Lo stare lì mi faceva sentire come se fossi ritornata indietro, in Europa, tra gli amici che avevo lasciato molti anni addietro. Ho conosciuto molti studenti europei che venivano a lavorare a Disney.

Ho anche preso parte a un breve episodio del "General Hospital" per la Disney: questa esperienza fu molto eccitante.

XIV) SOPRAVVIVENZA

Il matrimonio mi permise di esplorare e conoscere molte parti del nostro paese, cosa questa che mi piacque immensamente. Ho avuto l'opportunità di possedere ed amare molti animali, soprattutto cavalli, cani e gatti persiani, campioni da esposizione. Ho partecipato a molte esibizioni, ed ero molto felice quando i miei animali vincevano un premio. Ho trascorso la mia vita con amore e le avventure con mio marito erano sempre gratificanti.

Negli ultimi anni, alcune nuvole buie sovrastarono la mia vita, ancora una volta il mondo crollò attorno a me. Lottai e cercai di contrastare le mie emozioni, ancora una volta sentii il vuoto dentro di me.

In qualunque modo si possa chiamare, io sentivo un enorme peso, un'inquietudine, solitudine: in mezzo al pianto, dovevo sopravvivere! Dovevo essere forte e sorridere! Perfino quando il mio cuore si sta rompendo, so di essere benedetta, godendo dell'amore di Dio e quello di mio figlio Ron, sua moglie Donna, ed i miei nipoti Ronnie jr., Michael e Gina, i miei fratelli e loro famiglie ed i miei altri parenti e amici.

La fede ed il coraggio che mi hanno sostenuto attraverso l'esperienza del campo di concentramento, mi manterranno ancora forte.

EPILOGO

Mia madre ritornò negli Stati Uniti dopo la guerra, ma era malata di cuore e morì purtroppo nel 1948.

Non vidi più mio padre da quando ci eravamo lasciati alla stazione dei treni di Trieste. Morì nel campo di sterminio di Buchenwald.

La nostra villa, tutte le proprietà ed ogni altro avere furono confiscate dai Tedeschi durante la guerra, poi furono nazionalizzate dal Governo Jugoslavo, ed infine anche da quello croato.

Siamo stati incarcerati e deportati dai Tedeschi e quindi non abbiamo potuto proteggere i nostri averi. Queste nostre proprietà sono ancora iscritte al nome di mio padre. Mi è stato detto che le nostre proprietà sono state trasformate in un yacht club per turisti e abitanti locali.

Io so di essere ancora la vera e legittima proprietaria di diritto di questi beni.

SAŽETAK

ELSIE A. RAGUSIN: ISTROAMERIKANKA U AUSCHWITZU – Autor predstavlja svoj prijevod memoarske knjige *An American in Auschwitz* spisateljice Elsie A. Ragusin čija je obitelj, porijeklom iz Nerezina, doživjela dramatično iskustvo deportacije u njemačkim logorima za masovno uništenje tijekom Drugog svjetskog rata. Knjižica je važan dokument za upoznavanje višestrukih aspekata povijesti Nerezina i Lošinja, kao i nacističkih logora.

POVZETEK

ELSIE A. RAGUSIN: ISTRO-AMERIČANKA V AUSCHWITZU – Avtor predstavlja svoj prevod knjige spominov "An American in Auschwitz", ki jo je napisala Elsie Ragusin. Njena družina izvira iz Nerezin in je izkusila dramatično izgnanstvo v uničevalna nemška taborišča med drugo svetovno vojno. Publikacija je pomemben dokument za poznavanje številnih vidikov zgodovine Nerezin in Lošinja ter uničevalnih nacističnih taborišč.